

RIVISTA DI PSICOLOGIA

APPLICATA

ALLA PEDAGOGIA ED ALLA PSICOPATOLOGIA

PUBBLICATA E DIRETTA DA

G. CESARE FERRARI

DIRETTORE DELL'ISTITUTO MEDICO-PEDAGOGICO EMILIANO

BERTALIA (BOLOGNA)

CON LA COLLABORAZIONE DEL

DOTT. EDGARDO MORPURGO

CON AIUTO DELLA R. CLINICA PSICHIATRICA DI PADOVA

ANNO I - 1905 - VOLUME I

(con 1 tavola a colori fuori testo e 17 figure intercalate)

BOLOGNA

Stabilimento Tipografico Zamorani e Albertazzi

Piazza Calderini, 6 (Palazzo Loup)

1905

*Carabinieri
154
B*

PROGRAMMA

« È difficile non rilevare una curiosa irrequietudine nell'atmosfera filosofica odierna, un certo rilasciamento nel rispetto degli antichi confini, un attenuarsi delle opposizioni, mutue concessioni per parte di sistemi un tempo definiti, ed un interesse vivace per tutte le nuove ipotesi, per quanto mal definite ed incerte, — quasi che l'unica cosa sicura fosse ormai l'insufficienza delle varie interpretazioni che oggi reggono il campo ».

Queste parole con le quali William James comincia il suo più recente lavoro (1), descrivono così bene quanto avviene oggi nei domini della psicologia anche in Italia, che si comprende senz'altro l'opportunità di una Rivista di Psicologia, la quale si proponga di coordinare il lavoro dei singoli, ponendolo a confronto coll'esperienza di quanti lavorano e studiano animati da uno stesso ideale.

(1) *A world of pure experience* in « Journal of philosophy, psychology and scientific methods ». Vol. I, n.º 20-21, settembre-ottobre 1904.

Il titolo di questa Rivista limita l'ordine degli studi pei quali essa è organizzata; ma, almeno finchè è sola in Italia, essa resta aperta a tutti coloro che, avendo qualche cosa di interessante o di nuovo da dire, lo hanno così chiaro nella loro mente da poterlo esprimere brevemente.

Il fatto che studi e lavori importanti per la Psicologia si trovano in Giornali e Riviste che non leggono che pochi specialisti; il fatto che menti sagacissime, come per esempio il Brofferio (per non citare che un morto), hanno sparso il frutto della loro saggezza in edizioni quasi clandestine; che altri psicologi trovano fuori d'Italia ospitalità più larga che fra noi, permettono di credere che una Rivista che sorga senza pregiudizi e senza pregiudizi possa avere qualche fortuna.

Questa non si propone infatti altro scopo che di offrire soprattutto ai giovani modo e campo di esporre le loro ipotesi, i piani e i risultati dei loro studi, e di conoscere le idee degli altri sugli argomenti che essi stessi coltivano. È probabilmente soltanto a questo modo che si può favorire lo sviluppo della Psicologia. Ed è appunto per rispettare le leggi misteriose di questo sviluppo, è appunto in favore di questi collaboratori in parte ancora ignoti, che la Rivista si priva dell'onore di fregiarsi dei nomi di tanti Maestri che, approvando una simile pubblicazione, avrebbero probabilmente accettato di esserle padrini. I nomi, quanto più illustri sono, tanto più nettamente indicano una tendenza: e dalle tendenze troppo facile è il passo per arrivare alle esclusioni, ciò che non può convenire ad una Rivista osservante dell'empiricismo più radicale.

Ma oltre a questo fine generale la Rivista ne ha uno pratico, non meno importante; — quello di indagare le possibilità di applicare alla vita i principî della scienza pura, — ed a questo procedono le numerose rassegne che essa pubblicherà in ogni suo fascicolo. Queste rassegne (quello l'articolo o il libro lo meritorio), saranno fatte in modo che chi vi ha inte-

resse possa trovarci tutti gli elementi positivi di fatto e di studio che l'originale contiene.

Una rubrica speciale, inoltre, terrà i lettori al corrente del movimento del pensiero psicologico moderno nei campi della pedagogia e della psicopatologia, riproducendo i sommari delle Riviste speciali e i titoli degli articoli di argomenti affini, che vedessero la luce in Giornali ad indirizzo diverso.

Infine un certo numero di pagine sarà riservato alla storia dei progressi che la pedagogia fa ogni giorno nel senso seriamente positivo. È questo un argomento così importante per la vita e per il benessere intellettuale e morale delle generazioni che sorgono, che merita ogni attenzione degli specialisti come dei sociologi, per cui non sarà eccessiva ogni cura che a questa parte si dia.

Questo il Programma: l'esperienza soltanto ne dimostrerà la bontà eventuale o le modificazioni necessarie.

MENTALITÀ E SENSO MORALE

Un grande nostro educatore, a chi voleva far risalire la colpa di un atto criminoso di cui i suoi figli erano stati accusati, alla educazione ricevuta, la quale avrebbe attribuita la loro sensibilità morale, rispondeva: « I miei figli avevano l'educazione ed il senso morale di quelli che hanno la loro mentalità ».

Una correlazione così nettamente stabilita fra mentalità (intesa qui come personalità intellettuale) e senso morale, lascia da parte la vecchia questione del valore rispettivo della morale ordinaria e della morale razionale, per porre un problema educativo interessante. Le generazioni nuove, che hanno bisogni ed aspirazioni così personali, dove possono trovare quelle norme di condotta che, sembrando fatte per loro, abbiano per esse un valore imperativo?

La morale idealista non è certo più così normativa come nel passato. Se in molte persone colte esse può sussistere, specie come forza o come tendenza di reazione, sulle masse il suo potere si va affievolendo, con un ritmo sincrono coll'attenuarsi del sentimento religioso. La repressione della insurrezione dei *boxers* in Cina nel 1901 è stata come una grande dimostrazione oggettiva della profondità delle convinzioni morali a base idealista, di persone che in tempi e condizioni normali saranno forse onestissime. E questo su di una vasta linea, dall'Imperatore di Germania, che raccomandava ai suoi soldati di essere i moderni Uomi, alle signore che, come racconta il De Marinis, « si ingegnavano » a procurarsi *gratis* le stoffe ed i ninnoli che vanamente avevano ammirato quando l'acquistarli avrebbe costato del denaro.

Quanto alla morale positiva, scientifica, in cui ogni fatto, ogni opinione, ogni ipotesi viene apprezzata razionalmente, essa non ha certo avuto l'opportunità che ha favorito per secoli la prima, di radicarsi in noi, di divenire una intima cosa nostra; ma poi ha un altro punto debole, che nel campo educativo è il più grave.

Essa si risente ancora dell'ostracismo che dal *Discours sur la méthode* in poi è stato dato a tutto ciò che non era intelligenza, come base del razionalismo; e, mentre non offre un argine contro il ribollire incompreso dei sentimenti, non si cura di disciplinarne la incommensurabile forza.

Ora, invece, a chi ben veda, appare evidente come una simile esclusione sia ingiustificata, incomprendibile o pericolosa. Ed il movimento psicologico degli ultimi anni, che ha reagito (forse eccessivamente) contro l'intellettualismo troppo strettamente inteso, ha portato a questo di buono, che tutta la personalità umana *supra-* o *sub-eliminabile*, per così dire, è ora presa in considerazione dalle scienze, non solo psicologiche, ma anche normative, come la morale.

In questo senso ha un alto valore l'osservazione dell'educatore che ho citato più sopra.

Bisogna perciò cominciare dal fare l'educazione dei sentimenti, troppo negletti finora; bisogna che le idee morali divengano sentimenti morali, e questo non ideologicamente, ma nella realtà della vita, sulla base della tendenza delle idee fortemente sentite a trasformarsi in atti, e della correlazione fra la espressione dei sentimenti e i sentimenti stessi.

Che qualcosa di simile sia non solo possibile ma relativamente facile, ce lo dimostrano i processi incontestati della moderna psicoterapia in tutte le sue forme, da quella semplice che ogni medico-psicologo adopera e da cui la medicina, non solo delle malattie mentali, ma di tutte le malattie deriva la maggior parte dei suoi successi, a quella dalle apparenze così grottesche dei « guaritori colla fede » (*faith healers*), che hanno invaso in questi anni l'America del Nord (1).

Che poi sia utile, ce lo dimostrano le condizioni di una parte almeno del pensiero filosofico contemporaneo.

L'affermazione recisa dell'educatore nostro dell'esistenza di un senso morale effettivo, reale, se anche diverso da quello ordinario, nel figlio accusato di omicidio, si riannoda ad una teoria filosofica, la quale non troverebbe forse tanto vigore d'assenso se

(1) V. WILLIAM JAMES: *La coscienza religiosa*. Cap. II, Eocca, Torino, 1904.

non rappresentasse una di quelle affermazioni inesprese ed inconsistenti di un'epoca attiva di fede o violentemente spinta da uno spirito di reazione. Accenno alle teorie di Federico Nietzsche, sulla morale ordinaria e sulla sua fallacia per gli uomini nuovi, teorie che val meglio discutere che disprezzare, appunto pel valore pratico che esse possono avere. « Nego la morale, come nego l'alchimia ». — « Vi possono essere moltissimi uomini che si sentano immorali, ma nego che vi possa essere una ragione in forza della quale essi si sentano tali » scrive il grande distruttore. E le sue parole riproducono quel movimento di pensiero che secoli addietro trovò il suo teorizzatore in Nicolò Machiavelli, nel « Principe ».

Allo stesso modo in cui quel movimento, pure essendo sentito forse da pochi, fu una delle caratteristiche della Rinascita, la quale rappresenta un enorme passo avanti nel cammino dell'Umanità, un vero rovesciamento della scala dei valori in quel tempo, non potrebbe il movimento filosofico e morale odierno mirare ad un segno non minore?

Questo è indubbiamente possibile; ma sia esso l'una o l'altra cosa, certo è che, come movimento filosofico, rappresenta una tendenza ben vivace ed attiva, la quale nel campo morale rettilinea e completa l'indirizzo positivo. L'educatore come il sociologo, quindi, debbono tenerne gran conto.

G. C. FERRARI

IL CONTRASTO ESTETICO

I contrasti e la asimmetria sono, nello stesso modo che le corrispondenze e la simmetria, espressioni del nostro linguaggio estetico. E fino a tanto che hanno norme d'arte, cioè, rimangono nei limiti convenuti della nostra attività intuitiva, rappresentano, nei diversi loro gradi di manifestazione, dei modi piacevoli ed eccitanti, che valgono ad intensificare il genio di chi sa produrre e il gusto di chi sa comprendere.

Un salotto dove le tappezzerie, le decorazioni, i mobili sono disposti con precisa concordanza di colori e di tinte e situati con regolare posizione gli uni rispettivamente agli altri, è bello; ma è pur bello il salotto dove regna un elegante disordine di mobili, stoffe, dipinti, ninnoli, vasi di foggia, stili e collocazioni, anzi esso appare di sovente più vivace, suggestivo, *personale*, nel senso persino di rivelare con note armoniche l'animo, le tendenze, i modi di vita di chi lo abita e lo predilige. Però da questo punto di *curiosità* è facile sdrucicciolare nel grottesco di cattivo genere: arti di colori, goffaggini e ridondanze nelle suppellettili, pretese di decadentismo, mostro balorde di intellettualità fanno spesso ai pugni col più elementare buon gusto. Medesimamente il discorso calmo, serrato, logico di un oratore facendo ma uniforme, lucido ma sempre della stessa chiarezza, persuasivo ma unicamente per la forza di un metodo monocorde, è detto, a giusto titolo, fornito di bellezza artistica; ma può piacere di più e meglio impressiona, invece, il discorso vario, ineguale, a colpi e slanci improvvisi, a volta piano a volta brillante, ora serio ora ironico

e faceto, qua freddo e stridente poi di un tratto appassionato e sonoro di un oratore impetuoso, bizzarro e originale. L'attenzione degli uditori nel secondo caso fustigata dai contrasti s'intensifica con sempre nuova potenza o, senza stanchezza e noia, la fantasia di essi riscintilla agevolmente di tutte le sfaccettature del sentimento estetico.

Così è, d'altra parte, che risultano *belli* esteticamente di una bellezza seducente e tutta particolare un tramonto rosso di contro alle nubi oscure di un temporale che si dilegua, il pianissimo dei violini dopo i rimbombi della piena orchestra, il verso breve dopo i lunghi, la scena drammatica che scoppia subitanea nel dialogo dapprima pacato, la gioia dopo un acuto dolore, una solitudine desolata uscendo dai viluppi densi di un bosco, una donna bionda cogli occhi veri, un cavallo balzano: così è che sono pure *belli* di un comico artistico tutti quei contrapposti, quelle note stridenti, asimmetriche, disequaglianze sottili e impensate, di cose e di persone, che poeti, pittori, musicisti, ecc., continuamente preparano a dilettere di impressioni gaudiose la nostra attività fantastica.

Se tale materia estetica uniamo poi sotto il nome generico di *contrasto*, si può facilmente comprendere come il contrasto debba essere ora solo di forma, ora invece di immagini o di rappresentazioni.

—*—

Il *contrasto*, nel modo che s'intende qui indicato, è da distinguersi dal contrasto psicologico, che è un fatto mentale esclusivamente interiore, appartenente alla associazione delle idee. Il contrasto psichico che lo SPENCER colloca tra le associazioni di differenza o ALESSANDRO BAIN tra quelle di relatività, consiste infatti nella presentazione di un'idea, capace di svilupparne un'altra ad essa antagonistica con rinforzo e chiarimento correlativi, cioè, è un fenomeno puramente logico. Non è neppure da confondersi con alcuno degli infiniti modi di contraddizione e di contrapposizione che presenta in ogni luogo e ad ogni momento la vita pratica, familiare, sociale, storica ecc., anche quando i due termini che si urtano e cozzano tra di loro, sono in corrispondenza causale e il risultato finale porta al trionfo di entrambi colla giustapposizione attiva degli elementi contrari. Delle antitesi o dei controsensi dell'umanità, dei componimenti e delle transazioni che il vivere organico o quello sociale impongono, di cui può essere simbolo il contrasto perpetuo che è incluso nella lotta tra i sessi,

non vale qui accennare, poichè ognuno di noi è attore o spettatore quotidiano di esperienze e di esempi in proposito. E infine non è da eguagliare ai contrasti, che sono molteplici nella natura univosa e che nelle loro forme e nelle loro leggi si attagliano o derivano dall'universale norma del ritmo cosmico.

Il *contrasto artistico* è un fatto che nasce, vive e si svolge puramente nella fantasia del poeta e s'eterna nell'opera d'arte. Come BENEDETTO CROCE sostiene nella sua « Estetica », libro magistrale tra i pochi che possa vantare la nostra epoca, tale indipendenza mentale del fenomeno intuitivo non esclude i continui rapporti della sua sfera con quella logica da una parte e con quella pratica dall'altra, anzi nella prima l'attività artistica trova l'ordine e i freni e nel circolo perenne della seconda la materia greggia per la sua funzione. È così che l'opera d'arte è lo specchio del mondo; ma essa stessa va realmente considerata come una creazione della facoltà estetica, che adopera una sua specie di linguistica universale per destare concordi espressioni in tutti gli animi illuminati dalla stessa luce.

—*—

Ora, gli elementi e i termini che germinano nella fantasia del poeta e si fissano nell'opera artistica o sono tra loro in disposizione simmetrica o in quella di contrasto.

È nostra opinione che il *contrasto* è l'atteggiamento più suggestivo e impressionante, quello che meglio o più attivamente richiama l'attenzione volontaria, muove il sentimento, imprime la memoria, eccita l'azione. Se in arte la simmetria è fondamentale, ma inerte, il contrasto invece può dirsi evolutivo e incitativo, poichè in esso vengono precisamente di fronte due simmetrie diverse che si combattono, s'intersecano e si fondono colla tendenza a costituire una nuova simmetria *sui generis* vibrante e messa da elementi diversi impensatamente e improvvisamente composti insieme. Fatto è che il contrasto, sia di linee o di figure, di colori o di forme, di pensieri o di immagini è sorgente fecondissima di bellezze. L'artificio del contrasto si appalesa del resto quale uno dei più perigliosi ed ardui. Se la simmetria può condurre, quando è reiterata e uniforme, alla monotonia, il contrasto, appena sia forzato, può condurre al disordine, alla dissonanza, alla confusione, al visibile.

In ogni modo, l'equilibrato e sapiente impiego della simmetria e del contrasto è condizione vitale dell'arte più nobile ed ele-

vata, sia che si abbiano a mettere cespì, fiori e alberi in un parco, sia che si abbia a decorare una casa, ad elevare archi e colonne in una chiesa o in un teatro, a disporre personaggi in un libro, figure in una tela. La simmetria induce nel contemplatore, per adoperare all'occasione i termini cari alle NIEZSCHE, uno *stato apollineo*, il contrasto invece uno *stato dionisiaco*, mentre entrambi formano, insieme o distinti, delle potenze eminentemente stimolatrici della nostra attività intuitiva.

*.

I contrasti, i quali producono impressioni piacevolmente estetiche, sono quelli che risaltano dalle manifestazioni prossime ai *tipi estremi*. Se i *tipi medi* rappresentano un equilibrio, quelli balzano fuori e risultano come antitesi cariose, che avvengono e vivificano l'attenzione e svagliano il maggior nostro interesse fantastico.

Ma nel novero dei tipi estremi in arte vanno considerati non solo gli apposti nelle immagini e nelle figure come bianco e nero, giganti e nani, angeli e demoni, virtù e vizio, vita e morte, ma tutti quei modi infiniti in cui sono commisti o componestrati in giusta misura elementi tra loro discordi, distorti, cozzanti, diseguali, inattesi, bizzarri, ecc., pur non facendo essi mai colle sintesi prodotte offesa alcuna alla nostra impressionabilità estetica. Pertanto possono essere *belli* per forza di contrasti: l'incompiuto, l'imperfetto, l'oscuro, l'ineguale, l'inaspettato, l'incomprensibile, l'antitetico, l'antagonistico, il contraddittorio, il dissonante, il comico, il grottesco, l'orrido, il mostruoso, il ripugnante, il laido, ecc. Ma si noti subito il pericolo: ognuna di queste parole può indicare ed indica nello stesso tempo altrettanti difetti gravi, altrettante espressioni antiartistiche se il finito, che la fantasia per sua sana natura ama e comprende, non è rispettato. Allora esula irrimediabilmente ogni segno d'arte e il brutto, il dispiacevole, il disarmonico, il vile, l'osceno, ecc., macchiano la produzione qualunque essa sia e la relegano nel mucchio di quelle merci adulterate o malsane, che il commercio esibisce a scopo di guadagno, senza curarsi della salute del compratore.

*.

Però rientriamo nei confini normali del piacere estetico e precisamente cerchiamo qualche indicazione di quelle sfumature snaccennate di contrasto, sfumature le quali valgono a dare spesso un così gradito prestigio all'opera d'arte. Da questo punto

di vista si consideri il valore che hanno il verso e la rima a trasformare la materia fantastica. Essi sono come veli sulla realtà; la rendono più bella e seducente con artifici di linguaggio, con indecisioni vaghissime di pensiero, con risonanze di sillabe e richiami di accenti. Il metro ora rischiarava ora oscura con successioni continue di luci e di ombre le idee che per esso a volta sono come nascoste, a volta balzano in piena evidenza con risalti sorprendenti. Anzi è per tal modo che l'arte, ponendovi sopra questa magico velo del pensiero indeciso, rende sopportabili le figurazioni più tristi della vita.

Nello stesso modo l'imperfetto, l'incompleto, il disegnato assumono dignità artistica, coll'indurre un'illusione estetica. Ogni artista sente che l'opera sua produrrà più subitaneamente e piena il suo effetto, allorchè riesce a suscitare la credenza nell'improvvisazione, in una miracolosa rapidità di produzione. Egli ha quindi vantaggio nell'aiutare lo sviluppo e l'insistenza di simile illusione coll'introdurre nella sua arte, più che gli sia possibile o gli venga fatto, elementi di inquietudine entusiasta, di taciocamento, di abbozzo di alcune parti di contro alla perfezione di altre, di disordine sapiente, di sogno sul punto di dissiparsi nell'atto creativo.

Questi sono, in sostanza, altrettanti mezzi che producono l'inganno felice del piacere estetico, poichè l'animo dello spettatore o dell'uditore si fa per tal modo incline a credere al zampillamento subitaneo del bello nella sua fresca purezza.

Il *Piccolo David* e il *Bruto* di MICHELANGELO mostrano, nel Museo Nazionale di Firenze, in maniera palpabile e potente la vigoria che emana dall'opera non finita e non levigata, col marmo ancora segnato dai colpi dello scalpello. Nel *tondo colla Madonna*, che è nello stesso Museo, MICHELANGELO mirabilmente rivela poi come le disequaglianze di *finito* siano un artificio da lui deliberatamente voluto, tanto le parti appena tratteggiate, in contrasto con le compiute o quasi, servono al loro chiaroscuro e, saremmo per dire, al loro colore. Davanti a simili capolavori si ha il senso liberatore dell'opera uscita di getto in forma irresistibile a fuggire nel marmo qualche fantasma ideale.

Anche LEONARDO improntava con analoghi procedimenti le sue più alte manifestazioni pittoriche, di cui nessuna è veramente *finita*: o, per citare un esempio estremo, chi ha veduto o ricorda di lui agli Uffizi una tavola abbandonata allo stato di semplice schizzo di una *Adorazione dei Magi* può solo immaginare quanta suggestione, quale incanto sgorgano da un abbozzo con

tinte mentre, allorchè nella linea sia contenuta di già una significazione estetica, che trovi rinforzo in quanto promette il desiderio del completo.

Nell'opera letteraria e DANTE o lo SHAKESPEARE sono maestri sommi di chiaroscuro e di ruvidezze, l'incompleto in essi si risolve, come deve accadere, in vigore e in rilievo per quanto è volutamente più finito: e il *Paust* del GOETHE con tutte le sue disegnanze di costruzione e di forma, ad episodi staccati e disarmonici, ora umile ora altissimo, romantico e classico, limpido e torbido, satirico e tragico, potrebbe sembrare un capolavoro mancato, se non risultasse, penetrato nel suo vero senso, il poema più comprensivo e unificato dell'era moderna.

Persino l'oscurità può essere un pregio, e specialmente nelle arti figurative, nelle quali anche l'incomprensibile ha talvolta un mistero seducente, non solo per il critico che tenta di penetrarlo, ma per il contemplatore che senza disquisizioni nè subisce il fascino. Vi sono due tele famose nel mondo, a cui la posterità ha voluto dare quale distintivo un titolo, cioè, *l'Amor sacro e l'Amor profano* di TIZIANO e la *Ronda di notte* del REMBRANDT, ma che nessuno sa quello che vogliono precisamente significare; non pertanto dette tele vengono considerate a buon diritto, due lucide e universali espressioni della bellezza estetica nella sua più elevata manifestazione. All'intuori del merito palese della tecnica personale dei due maestri, la quale nelle nominate opere sembra toccare il suo vertice, il fatto ha, secondo me, la sua spiegazione, non solo nel contrasto piacevole della donna ignuda e di quella pomposamente vestita nel quadro del TIZIANO e delle figure in ombra e di quelle in luce nel quadro del REMBRANDT, ma bensì e di più in un contrasto intimo o gaudioso tra la grande chiarezza di tutti gli elementi significativi e l'impenetrabile segreto della composizione che li unisce insieme. Come nel sistema spenceriano oscono dall'inconoscibile le forme fonemiche portando seco quasi il segno d'origine di un'unica ignota sostanza, così questi immortali capolavori parlano universalmente e limpidamente con figure di impareggiabile bellezza, le quali d'altra parte avvolgono nel segreto il motivo della loro disposizione che fu il frutto genuino di un solo atto di creazione artistica.

•

La simmetria, l'ordine, l'armonia costituiscono la base e la regola di ogni rappresentazione e di ogni espressione estetica, ma sono per loro natura forme stabili, rigide, geometriche: la

varietà, il progresso, i generi, gli stili, i modi di razza, luogo o tempo sono invece il prodotto dell'asimmetria, del diverso, delle melodie, tutte forme mobili, vibranti, dinamiche. Questo da sole, sia nel mondo dell'opera d'arte sia nella mente dell'artista, sarebbero però vacue, inutili e dannose, se volta per volta non trovassero da fondersi, vivificandola, colla materia fondamentale che è propria della nostra attività intuitiva. Per prendere un paragone dalla biologia, la simmetria può dirsi il principio femminile, passivo o il contrasto invece il principio maschile, attivo, fecondante dell'arte. Anche l'estetica ellenica, la più pura e calma delle estetiche, la più vicina alle norme intime e invariabili della fantasia umana, ha conosciuta la potenza del contrasto, come fermento evolutivo del bello; e se il Partenone eleva l'ordine pacato delle sue marmoree colonne, il fregio che queste sostengono è popolato di figure, agitato in un fremito o in uno scompiglio di vita commossa e combattuta.

In arte adunque ogni cosa aspira al contrasto: ogni nostro desiderio corre al contrasto. Persino la patina, che il tempo, il sole e la pioggia mettono sulle pietre delle architetture e i bronzi delle statue, genera contrasti che nobilitano l'opera e la suggellano col pregio dell'antichità.

I contrasti sono d'ogni genere o specie, sono ora contrasti di parole, di linee, di colori, di suoni, ora di immagini, di figure, di gesti, di scene, ora di idee, di sentimenti, di passioni. Ve ne sono di quelli rimasti celebri per sempre e che la tradizione accoglie e tramanda. Fra Cristoforo e Don Abbondio, Don Chisciotte e Sancio Panza, Quasimodo e Esmeralda, ecc. sono altrettanti tipi antitetici che nella nostra mente hanno preso addirittura il carattere di simboli. *Honest Jago* chiama Otello usualmente colui che con inganno gli prepara tortura, strazio, ruina; e quell'aggettivo assume per sempre un valore drammatico che diventa indizio della perversità e della buona fede umana in contrasto purpureo. Chi di noi può dimenticare le « piccole mani » di lady Macbeth, che « tutte le acque dell'Oceano » non basteranno a detergere dal sangue della colpa? Chi non sente lo spirito di casta essarsi colla sua forma stabile, anche oltre la morte, nell'altezzosa prima richiesta di Farinata a Dante: ... « Chi fur gli maggior tui? » —

Coll'intenso contrasto di due scene sullo sfondo della natura sconvolta dalla tempesta, il quartetto del *Rigoletto* presenta pagine di musica, in cui i suoni valgono a dare corpo, con ritmo divino, ai fondamentali sentimenti dell'amore, del dolore, dell'angoscia, della morte. La *Traviata* è tutta intrecciata e commossa da melodie contrastanti, sia allorchè in mezzo all'orgia ed

alle danze sboccia nel cuore di una prostituta l'amore degno di una vergine, sia quando essa muore, redimita dalla più pura delle passioni, mentre nelle strade impazza il carnevale. Nei *Maestri Cantori* il pianissimo degli archi che descrive il levar della luna dopo il chiasso furibondo della baruffa, non è solo un contrasto polifonico che colorisce i fatti esteriori, ma desta nella mente il concetto pessimista che la natura è estranea assolutamente alle faccende ed alle brighe degli uomini e l'accontuazione dei ritmi è tutta satirica prima e dopo, come in due risate, una gioviale e rumorosa, l'altra di lievissimo scherno. Chi ascolti la *Patetica* del BEETHOVEN avverte un'altra antitesi elementare ma terribile del sentimento, come, cioè, ogni lieta prorompentezza della voluttà venga di continuo in noi soffocata dall'angoscia più disperata e profonda e la magistrale alternativa dei ritmi vale appunto anche nel più freddo uditore a muovere in questo senso le più riposte e discordi impressioni della fantasia. Si comprende allora come VERNON LEE, alto e casto intelletto, trovi BEETHOVEN troppo pervaso di torbide fiamme dionisiache e si acqueti meglio nella musica apollinea dello MOZART e in quella divina di contemplazione mistica degli *Oratori* di SEBASTIANO BACH!

Nelle arti figurative eguali bellezze. Non vi è forse più squisito contrasto di quello delle frecce acuminata presso al niveo fianco o tra l'oro delle chiome dell'addormentata *Antiope* del CORREGGIO. Ed è singolare come lievi contrasti di luce, di fattura, di giustapposizione, di colore, di espressione, di sentimento, bastino a dare significato e interesse a tutta una composizione per quanto vasta e complessa. Nel *Trionfo di Venezia* il VERONESE profuse tutte le sontuosità luminose, ma fece il volto glorioso della Regina in un nimbo d'ombra, ad indicare il fascino e il mistero della città trionfatrice. Contrasto di un colore a tonalità gaia coll'orrore complessivo della scena è quello che dà la veste acutamente verde, che nella *Strage degli Innocenti* del primo BONIFACIO, indossa la giovane donna abbattuta e sul punto di essere uccisa dal soldato di Erode. Il TINTORETTO, nella sua *Adultera* mette al marito offeso un mantello giallo, e questo giallo rappresenta la nota cromatica più forte di tutto il quadro ed è come un grido d'ira che dovrebbe suscitare la tempesta, ed invece si spegne al contatto della bontà di Gesù. Il famoso *Concerto* di GIORGIONE ci pone davanti tre figure, di un vecchio, di un uomo fatto e di un adolescente, i quali hanno appena sentito una musica, e meravigliosamente diversi e contrapposti sono gli atteggiamenti e le fisionomie di tutti e tre secondo i moti che i suoni hanno destato in ciascuno.

Ma gigante su tutti gli artefici nel magistero dei contrasti sovrasta il REMBRANDT. Con suggestione potente egli esplica o contrasti di fattura tecnica come, ad es., nella *Lezione di Anatomia*, o di composizione come, ad es., nel *Buon Samaritano*, o di luce e di ombre sempre, e in modo insuperato e insuperabile. Si pensi alla bizzarra *Ragazzella del Gallo* nella citata *Ronda di notte*, se si vuole avere presente uno dei più intensi effetti ottenuti dal chiaroscuro che si conoscano. La bianca figurina emerge da uno degli angoli più tenebrosi della tela, tra un uomo in abito rosso cupo ed il capitano Kock che è vestito di nero, e appare in una fosforescenza di luce con subita e violente attività di contrapposizione, di modo che, se la mano dell'artista non fosse stata sorretta dal genio, sarebbe forse stata sufficiente tale esplosione di luce accidentale per disorganizzare tutto il quadro.

Infatti a questo punto, e a punti analoghi nelle altre arti, si raggiungono e si effettuano i *tipi estremi*, quelli, cioè, in cui il contrasto arriva alle note più forti, si è, insomma, ai confini del terreno delle eccezioni. Certo, come si è detto, vi è qui ancor posto per caratteristiche manifestazioni estetiche e questa regione dell'« eccezionale » è pur essa varia di frutti.

Così, per frugare anche queste vie attraenti, vi è l'arte dell'orrendo e del pauroso che può essere somma; l'arte del grottesco che può riescire curiosa e vivace; l'arte del comico ricca di sorprese gradevoli, insinuante, cattivante, dolce per il sorriso che desta, educativa nei difetti che punge; l'arte del brutto e del volgare cara ai *veristi*, spesso ammonitrice e d'intenzione sociale; l'arte del risibile, ora morale, ora politica, che porta la satira mordace sulle miserie umane bollandole nelle linee indiziarie della loro meschinità. Mostruosi e orrendi sono i diavoli multicolori di LUCA SIGNORELLI nel Duomo di Orvieto e quelli di MICHELANGELO nella Sistina, ma immortali di bellezza terribile; grotteschi i nani di VELASQUEZ, Caliban, Quasimodo, Falstaff, le sculture delle antiche cattedrali francesi (quelle sculture che il DE LA SIZERANNE dichiara degne di un CARAN D'ACHE modievale), ma significative esteticamente delle imperfezioni più gravi, corporee e psichiche, dell'animale e dell'uomo; comici Ser Ciappelletto, Don Abbondio, Sancio Panza, Don Marzio, il Bugiardo, ecc., ma perfetti; ripugnanti e triviali parecchie figure magistrali dei romanzi dello ZOLA, i personaggi di JAN STEEN e di VAN OSTADE, ma eterni di indicazione pittorica profonda e meravigliosa; ridicoli, sciocchi, viziosi, miseri, matricolati, balfardi, impudenti, tristi, tutti i tipi caricaturali, contrasti ultimi di figurazione in cui, per così dire, le « strutture », materiali e

morali, sono messe a nudo, i tipi caricaturali di HOGARTH, di GOYA, di CHODOWIECHI, di DAUMIER, di GAVARNI, di TEA ecc., ma brillanti di un *humour* che può aggiungere molti fili alla trama e alla sapienza della vita.

—*—

Il *contrasto estetico*, avendo la sua sede di sviluppo o di integrazione nell'ambito in cui si formano le rappresentazioni, dipende dal concorso di immagini, le quali provengono dalla funzione dei diversi sensi. La fantasia è di continuo alimentata dalle vie varie e diverse della sensazione, le quali portano dentro la mente gli elementi del mondo esterno; ma, secondo la via che hanno percorsa, ciascuno di questi elementi, divenuti immagini al contatto della luce della coscienza, non perde mai completamente il carattere specifico della sua provenienza. È così che si hanno immagini visive, acustiche, tattili, motrici, ecc. Di conseguenza, se la nostra fantasia, attualmente o maesicamente, rispecchia, in modo percettivo o ideale, l'ambiente visivo, quello acustico, quello tattile, ecc. foggierà colla sua propria attività rappresentazioni adeguate, le quali saranno o pure o miste, simmetriche o di contrasto. Quindi vi è un contrasto visivo, un contrasto acustico, tattile, ecc., un contrasto misto. Si conosce, ad esempio, il caso dell'audizione colorata, per cui lo stimolo sensoriale acustico sveglia un'immagine visiva, ed anche su questa associazione ibrida è possibile s'impianti un suo peculiare contrasto. Le immagini visive e acustiche sono quelle che maggiormente predominano nella formazione estetica; le tattili e le motrici valgono pure ottimamente, in ispecial modo nell'esecuzione pratica delle arti plastiche o figurative e nel tocco degli strumenti musicali; ma non erra persino chi parla di armonie e contrasti di sapori a significato estetico e di sinfonie e miscugli di odori.

Ogni manifestazione dell'attività intuitiva ha valore estetico, sia pure umile, basso, volgare il contenuto dell'immagine e la sua origine. Per tal modo, nei fatti, all'infuori delle tecniche speciali che sono solo opera estrinseca dell'esercizio, possiamo dirci intuitivamente poeti, musicisti, pittori, scultori, ecc., in quanto abbiamo appunto tutti la possibilità dell'uso della fantasia nei detti modi, sebbene con dei più e dei meno per uno o l'altro di essi, e in gradi sempre diversi nell'insieme, dal genio all'uomo comune, dal vecchio al bambino, dall'uomo alla donna, dall'individuo sano al morbo.

L'opera d'arte sarebbe, in sostanza, una specie di linguaggio universale che parla per immagini e si compie o trova di consenso

eco perfetta nell'intuizione: è prodotta da pochi, è compresa, sebbene con differenze infinite, da tutti.

L'arte si risolve per ciò in un'educazione dei sensi. Non conviene mai confondere la coltura intellettuale colla coltura artistica; uno essendo il dominio della logica, altro quello dell'intuizione, secondo il concetto profondo di BENEDETTO CROCE. E perché la mente sia completa e posseda esercitato il suo mirabile strumento di espressione, è necessario, che nell'educazione dell'individuo sia fatta sempre una parte ampia e distinta a quella che deve essere l'*educazione estetica*. Se un uomo di alto intelletto abbia da esprimere sieno pure delle idee scientifiche o matematiche a modificazione di qualche sfera della vita pratica, economica o morale, egli otterrà solo una pronta e verace azione, quando sia ammaestrato nell'arte dell'espressione. Se dir bene è quasi dire la verità, si può aggiungere che è l'unico modo per farla comprendere ed amare.

L'estetica, intesa nel suo senso generale, entra quindi nel novero delle cognizioni indispensabili a qualunque coltura per non frascurare e lasciar sterile una caratteristica attività del pensiero quale è la fantasia. Se poi vi sarà una metodica estetica da adottarsi, questa nelle sue linee fondamentali dovrà riconoscere (e ciò ci riconduce al nostro argomento) che due sono precisamente i termini fondamentali della linguistica universale dell'espressione, quello che designa e stabilisce le norme della simmetria e dell'equilibrio e quello che invece designa e stabilisce le norme dell'asimmetria piacevole e del contrasto eccitante. Se si volessero adoperare ad uso di paragone, del resto non esatto ma solo indicativo, due parole consacrate dalla storia letteraria, si potrebbe dire essere opportuno contemperare, a formare il gusto secondo le leggi della psicologia estetica, il classicismo col romanticismo.

Quando si provoca un contrasto, sia facendo venire a contatto due modi antitetici della vita pratica, sia e meglio, — perché allora non vi è nessuna mistione di elementi utilitari o morali, — mostrando come l'arte colga, nelle manifestazioni diverse dei sensi, delle immagini, le quali piacevolmente si contrappongono, si ottiene il massimo effetto di ginnastica della fantasia. Il contrasto determina infatti la formazione, o successiva o contemporanea, di due impressioni, che si bilanciano nella fantasia, e, permanendo esse distinte, l'attenzione passa in modo gradevole dall'una all'altra, perdendo solo assai lentamente la sua forza. Per ciò il fenomeno riesce a fissar meglio le sue vestigia nella memoria e quando avvenga la reviviscenza di essa memoria per sti-

moli esterni o sensoriali, oppure per stimoli interni o ideali, la reviviscenza si compie con grande intensità non appena una delle immagini sorga e si vivifichi, perchè in tal modo accade che questa richiami subito l'altra davanti alla coscienza e riconduca quindi alla rappresentazione complessiva del fenomeno, quale una volta si era integrato ed esplicato.

~

Ma lo si cerchi o lo s'incontri, il contrasto è un potente mezzo per accentuare in arte qualunque situazione. Dai più semplici contrasti di colori, di linee, di immagini ai contrasti più alti di sentimenti, passioni, idee, ecc. è sveglia e risuona tutta una serie di tonalità e di sviluppi che empiono l'animo di meraviglie e di entusiasmi. Si arriva così sino dove, secondo il motto del pittore WATTS, « *the utmost ist for highest* », vale a dire sino alla domanda ansiosa del LEOPARDI:

O natura, o natura,
... perchè di tanto
Ingaoni i figli tuoi?

La *doglia mondiale*, il contrasto cioè, tra l'uomo colle sue gioie e i suoi dolori e l'universo che lo circonda indifferente e implacabile, il contrasto tra la vita e la morte, rappresenta l'ultimo o più elevato termine delle antitesi estetiche, il quale contrasto, come tutti i fatti teorici estremi della nostra filosofia, si risolve artisticamente in una dolce e sottile angoscia pessimista. Una delle più belle e profonde poesie del LECOMTE DE LISLE, *La Fontaine aux lianes*, è intessuta su questo eterno dissidio, che vale a commuovere sempre i nostri spiriti, e ci mostra il giovane pellegrino steso cadavere al fondo dello stagno nella foresta al levar radioso del sole, mentre la scena strappa al poeta il grido melanconico e triste:

La Nature se rit des souffrances humaines,
Ne contemplant jamais que sa propre grandeur.

Reggio Emilia, dicembre 1904.

G. GUICCIARDI

LA PSICOLOGIA AD USO DEI RIFORMATORI⁽¹⁾

Se, come da tutte le parti si grida, un Riformatorio non può e non deve essere un luogo di vendetta sociale e di punizione, quali sono, dal punto di vista biologico, i tipi umani, le tendenze o le capacità che vi si trovano raccolte, in quali rapporti queste tendenze e queste capacità, stanno con un programma completo di pedagogia correzionale?

Noi dobbiamo incominciare a sapere in termini precisi ed attendibili, quali maniere diverse d'impulsi, quali resistenze, quali deficienze sentimentali stanno in un Riformatorio; quale patrimonio intellettuale sta in relazione con questo patrimonio affettivo più o meno guasto; quale valore muscolare effettivamente può essere avviato verso la finalità del lavoro. Poi dobbiamo sapere fino a che punto il Riformatorio riforma, che cosa mitiga, che cosa deprime e che cosa esalta; poi le relazioni tra lo stato attuale ed i precedenti del minore, tra l'ambiente sociale e la famiglia, tra il bilancio nutritivo e quello psichico; e, ricercando il meccanismo delle diverse maniere di delinquenza, dobbiamo studiare i diversi mezzi per correggerle.

Non basta creare leggi ed articoli di Regolamenti che prevedano l'una o l'altra indisciplinazione, perchè non è possibile di ridurre

(1) Appunti da una Relazione al XII Congresso Penitenciarico in Genova, ottobre 1904.

ad automatismo una macchina che sbuffa con i palpiti del cuore umano. Non è possibile alcun programma di riforma, fino a che in uno stesso Riformatorio rimanga l'attuale confusione di grandi e di piccini, di normali e di degenerati, delle più diverse nature e capacità.

Il sistema penitenziario e di caserma, la cella d'isolamento, i frequenti e disordinati traslochi dei più perversi, l'influenza della loro forza corruttrice, le disuguaglianze, le transazioni, ed i contagi dell'ambiente, sono in diretto rapporto con tale confusione.

Il problema della cella bisogna considerarlo oggi dal punto di vista della salute e della educazione. L'esempio di condannati che dopo lunghe segregazioni preferiscono di seguitare a rimanere isolati, non deve far concludere per l'effetto benefico del sistema cellulare, ma significa indebolimento mentale, così come nei maniaco-maniacali l'indizio più significativo e più comune della demenza definitiva è il pacifico adattamento alla reclusione manicomiale.

Senza accennare al cosiddetto delirio carcerario od alle demenze dei reclusi, che sono l'effetto remoto, l'effetto prossimo può essere constatato sperimentalmente soprattutto negli sconcerti vasali, nella modificazione dei riflessi, e nello stato della forza muscolare.

E, rispetto al fattore educativo, se nel segregato una forza intellettuale vi è, e se l'istintività è con essa, la cella oziosa, nella muta concentrazione, stabilisce più intime correlazioni tra il senso d'innervazione organica, l'emozione, e le idee che ne sono più o meno diretta emanazione. Se un'attività cerebrale superiore manca od è fiacca, come è spesso, non è possibile che, senza il concorso di una sensorialità più elevata, senza luce, senza voce e senza moto, l'organismo si sollevi ad una psichicità, ad un'astrazione di ordine superiore, perché appunto la giusta critica delle proprie azioni ed il pentimento appartengono ad una tale forma di astrazione.

Studiando la grafica delle segregazioni in cella per gli incorreggibili, in parecchi, tra la cella, le pause e le turbolenze si osservano delle alternative come di stati accessionali che volgono al peggio.

La valutazione del minorenni si fa sulle risultanti convergenti: a) dell'esame anamnestico familiare ed individuale; b) della condotta e del profitto nel Riformatorio, sulla guida del maggior numero di notizie e di criteri; c) dell'esame antropometrico; d) delle funzionalità somatiche; e) delle funzionalità psichiche.

Ho preparato dei moduli con cui si può avere una guida per un esame fisiologico e psicologico, e tali esami hanno una estensione diversa a seconda che servono allo scopo di una classificazione del minorenni nei diversi Istituti, od a scopo scientifico; un simile corredo di studi sperimentali soltanto, infatti, può contribuire a fornire una base scientifica sufficiente alla pedagogia correzionale.

Di 200 minorenni del Riformatorio di Napoli, in 134 si riscontra una vera ereditarietà neuropatica, tra cui nei genitori e nei collaterali, isolatamente o con altre cause, figurano: l'alcoolismo in 53, l'epilessia e l'isterismo in 51, la tubercolosi in 36, la malavita e spesso l'omicidio in 35, 18 volte la pazzia, il suicidio 5 volte, la vecchiaia di uno dei genitori 5 volte, l'apoplessia 7, malattie non precisate 19. Gli *habitués* della cella hanno quasi tutti precedenti di epilessia e di alcoolismo in famiglia.

Dall'esame dei riflessi tendono a quello delle sensibilità più complesse, vi sono tracce evidenti di degenerazioni, di squilibri, di anormali automatismi, di incapacità e di ipertensioni. Si sono dimostrati assai utili molti dei metodi più recenti di indagine psicologica, come un'utile guida sono parecchi *tests* mentali. Le più classiche manifestazioni si hanno dai riflessi vasali.

Tali indagini dimostrano largamente quanta malattia stia nel meccanismo delle turbolenze di questi disgraziati minorenni, e come non sia giusto, non sia umano, e non sia concludente studiare articoli di Regolamento per punire un malanno.

I minorenni degli attuali Riformatori, per fine pedagogico e per quello delle finalità sociali, si dovrebbero dividere così:

- a) i non meritevoli d'una educazione correzionale;
- b) i ragazzi di età inferiore ai 12 anni;
- c) i deficienti mentali governabili;
- d) i corrigendi;
- e) i degenerati pericolosi, antisociali.

Sono indispensabili per minorenni delle rubriche c, d, e, adatte istituzioni a parte.

In rapporto alle suddette istituzioni bisogna fondare delle Scuole magistrali, per la formazione dei maestri e dei sorveglianti, e degli Asili di patronato, per la graduale assuefazione del corrigendo alla vita sociale.

Tra i miei 200, di veri corrigendi se ne trovano 118, di cui 68 con intelligenza normale, 18 con intelligenza superiore alla media e 37 con intelligenza scarsa. 60 hanno il precedente del furto. Sono forme fruste ed incomplete di degenerazione psichica, oriz-

zonti non ancora completamente spiegati al male, più o meno celate soddisfazioni per la cattiveria, bisognosi di guida e di automatismo, paurosi della punizione o piccoli sfrontati, vanitosi, bugiardi, soggetti torbidi, ipostesici pel bene e pel male, o soggetti facilmente infiammabili, eccentrici, spasmodici; non sono dei veri prepotenti né dei veri pazzi morali; talora nelle forme meno educabili vi sono dei mattoidi sbiaditi. Spesso sono soggetti abitualmente tranquilli, lavoratori, anche entusiasti del bene, che non pigliano l'iniziativa di offendere, ma che non tollerano l'offesa, e vi reagiscono talora con vere crisi di collera, con reazioni anche violente. Sono soggetti che facilmente imitano, e possono andare al di là, rappresentando la migliore camera di risonanza dei più incorreggibili.

La delinquenza al disotto dei 12 anni bisogna considerarla da uno speciale punto di vista; ed è questo il più grave ed il più efficace problema di educazione e di profilassi della delinquenza. È l'età questa in cui le abitudini si delineano, si associano e si trasformano, in cui il dinamismo cerebrale si orienta e si focalizza, ed in cui, soprattutto, gl'istinti si coordinano su vie motrici determinate.

V'è in questa prima fase della vita tutto un lungo periodo di incertezze e di esitazioni funzionali, e forse organiche, di indecisi tumulti, di disuguali ipertensioni, che fluttuano e fremono per l'ansia di una via di estrinsecazione.

Questo stato particolare ha tutta una lunga serie di manifestazioni obiettive sperimentali, da cui si ricavano meccanismi scientifici per utilizzare o disperdere nell'una o nell'altra direzione i disordini di dinamismo.

Il quesito del lavoro che spetta al minorenni dovrebbe essere quasi esclusivamente un quesito biologico; invece anche qui predominano criteri convenzionali diversi, ed adattamenti non naturali, a cui non sono estranei il bisogno della tranquillità per evitare certi contatti pericolosi, o la sollecitazione perversa del minorenni, causa l'insofferenza per quel dato Capo d'arte o la predilezione che egli sente per l'una o per l'altra compagnia.

Immaginate nell'afosa sala di un'officina, quale sia la risultante di una sconclusionata combinazione di temperamenti e di capacità. Quale commercio di irritazioni si deve stabilire, per esempio, tra il deficiente, per tutte le resistenze immediate o lontane che egli rappresenta, e le « aspirazioni dell'appaltatore »

che giustamente debbono correre verso il guadagno. Quanta umana ragione non ha l'appaltatore per tollerare il sopraffattore, d'ordinario intelligente e produttivo?

Lo insegno le grafiche delle punizioni.

Di fronte a certe mire della pratica educativa, il lavoro in appalto può essere un incentivo al progresso; però bisogna limitarlo, e soprattutto escluderlo dalla educazione dei deficienti.

Le categorie che ho proposto più sopra sono per se stesse una precisa indicazione; e queste medesime categorie faranno veder meglio quando sia più appropriato il lavoro agricolo e quando quello industriale.

È noto che per l'educazione e per l'igiene la preferenza spetta al lavoro agricolo. Nell'officina l'irritazione del frastuono, il caldo, l'aria rarefatta rendono iperestesici, donde il malumore e la insofferenza di ogni freno. Invece la quiete dei campi, l'eco che arriva fiavole della suggestione familiare, l'espansione dei sensi e della intelligenza, che sta con l'ampia vista e con l'aria pura, il più semplice programma della vita quotidiana, lo impiega, in un senso più naturale, del nostro scheletro osseo e delle nostre leve muscolari, insieme al vantaggio di poter far lavorare i più perversi, isolandoli nello stesso tempo, danno al lavoro agricolo una più notevole importanza psicologica o sociologica. L'esperienza della Svizzera, del Belgio, dell'Olanda, ed in parte della Francia, dovrebbe imporsi, soprattutto, alla iniziativa del nostro paese.

Nella classe dei minorenni degenerati poco educabili e pericolosi, poi quali la scelta del mestiere non deve avere altre esigenze se non quelle prepotenti del loro temperamento, questa specie di lavoro potrebbe essere sostituita, forse, solo dalle arti marinare e dalla vita di mare. Qui gl'impetuosi, più o meno mattoidi, potrebbero utilizzare la veemenza e gl'impulsi dei loro nervi sulla via di un utile coraggio.

Oltreché nei campi e nella vita marinara v'è una cerchia di obiettivi e di relazioni più limitate, che si confa alle nature facili alla insubordinazione, allo scatto ed al contagio. Utilmente questa classe potrebbe anche essere adibita ai lavori di bonifica.

Per la maggioranza dei minorenni si sa che il lavoro industriale s'impone, però il lavoro di alcune limitate officine, per esempio la lavorazione dei metalli, ha pigliato troppo sopravvento. Sarebbe opera più utile avviare le singole attività di produzione verso il compito del mutuo sostentamento, o al soccorso degli asili di malati e d'impotenti; allargare od istituire le fab-

bricazioni di pasta, pane, commestibili, filande, panifici, coverte, stoviglie e via dicendo, in uno scambio, più rispondente ai bisogni ed alla educazione, con istituzioni agricole, divenute vere e complete Colonie rurali.

Rispetto alla pedagogia correzionale non è da trascurarsi che la monotonia della lima e del tornio ha un valore psicologico assai inferiore a quello di altri mestieri che richiedono discernimento e scelta.

V'è poi un diretto *valore pedagogico del lavoro muscolare*, che è educazione di primo ordine, soprattutto in un cervello in evoluzione.

Col frenastenico le cui debolezze diventano irritazione o attività criminosa, e con l'altro che giornalmente accumula una somma di dinamogenesi instabile, che al minimo stimolo diventa reazione spasmodica e violenta, convulsione di nervi e di cervello, un lavoro giustamente bilanciato con le tensioni organiche è rinforzo ed è naturale ed onesta via di scarica.

Col lavoro muscolare, fisiologicamente rivolto ad un'arte, bisognerà proporzionare una *ginnastica pedagogica* rivolta anch'essa al fine individuale ed industriale.

Osservate quanta goffaggine, quanta disuguaglianza di movenze, quanti *tics*, quanta corea, sono le ordinarie caratteristiche di quest'anomalo che è il piccolo delinquente: esaminate le diverse forme di riflessi tendinei, cutanei, vasomotori, e guardate quanta esagerazione o quanto disordine rispetto alle diverse forme di sensibilità; studiate quali corrispondenze tra quelle manifestazioni muscolari goffe, torpide o spasmodiche e gli scatti, le incertezze, il disordine che sono nella sua intelligenza e nel suo temperamento.

L'educazione muscolare, col movimento disciplinato, ritmico, cadenzato, è una disciplina battuta ed una misurata via di scarico, di una coscienza che trascina il desiderio e talora la sofferenza e l'angoscia dell'impulso. L'educazione muscolare con l'armonia e con l'estetica del movimento insidia fino alle porte della coscienza le disarmonie del carattere; e la stessa educazione muscolare, con l'allettamento di una ginnastica sportiva che può parere un premio, con la somma di movimenti o d'immobilità attive che rappresentano un grande impiego di forza, sono la vera ginnastica dell'inibizione, della volontà, delle attenzioni sensoriali e della memoria organica.

Guardate un po' più in fondo a questa via, pensate alla tensione d'innervazione ed alla intuizione motrice che sta in ogni

nostra virtù ed in ogni nostro istinto, o non vi sarà difficile di scorgere, per mezzo della educazione muscolare, l'educazione delle tendenze e del sentimento.

Non basta citare che in questo o quell'altro Istituto si pratica l'una o l'altra forma di ginnastica. In primo luogo bisogna categorizzare, poi bisogna coordinare il lavoro muscolare ai fini fisiologici, psicologici e sociali.

Il materiale di studio raccolto ci permetterà di fissare, per questo lato, tutto un programma di pedagogia correzionale.

Nè, del resto, l'applicazione di questo programma ha vere difficoltà: basterà incominciare a fissare, nelle categorie proposte, la formula più semplice e più essenziale; dividere i tipi *astenici* da quelli *iperstenici*, quelli cioè che hanno bisogno di rinforzo e quelli che hanno bisogno di derivazione di energie.

Di fronte a questi due tipi, due programmi diversi di lavoro industriale, di ginnastica pedagogica, di istruzione, ed all'occorrenza d'idroterapia, di alimentazione, ecc.

Attualmente, nè in teoria, nè in pratica, abbiamo un corso d'istruzione che alluda anche lontanamente ad una educazione correzionale.

Un valore quasi esclusivo è stato dato nella scuola alla così detta *cura morale*, ed anche qui v'è da concretare un più adatto programma che in un modo specializzato pigli di mira l'immaginazione, la introspezione, la estetica, le audacie e le paure, gli eretismi o le anestesi, specie di alcune sentimentalità che d'ordinario si trovano più pervertite nei due tipi che vanno o verso i sanguinari o verso i ladri.

Il campo intellettuale che s'allarga assorbe per conto proprio una grande quantità di calorico, nutre centri cerebrali di ordine superiore, e nella famiglia delle funzioni cerebrali crea nuove e più attive inibizioni, o nuove derivazioni.

Negli adattamenti più o meno formati nel senso antisociale, tra gli istinti e le abitudini malsane che tendono a concentrarsi senza le vie di scarico, occorre intercalare una serie di attenzioni, di resistenze, che rappresentino modificazioni e deviazione di potenziale dinamica.

La ragione, forse, per sé, non arresterà lo impulso, ma, come dice WILLIAM JAMES, « la ragione può avere un grande valore a creare un'inferenza, la quale ecciterà l'immaginazione a creare un impulso contrario ».

C. COLUCCI

Professore di Psicologia Sperimentale nella R. Univ. di Napoli

Istituto Medico Pedagogico Emiliano - Direttore: G. C. FERRARI

FOLK-LORE E PEDAGOGIA

— F. C. S. SCHILLER dice che « è tanto facile ricordarsi un racconto, quanto dimenticarsi un argomento »; e questo hanno mostrato di sapere i fondatori di religioni, i guidatori di popoli, quando hanno ricorso alle immagini ed alle parabole per instillare un'abitudine, per allenare ad un sacrificio. I « proverbi », che delle parabole antiche sono spesso una sopravvivenza, ne mantengono forse la funzione. Alcune loro qualità esterne (brevità, ritmo, p. es.), alcune altre interne (antichità, universalità) ne rendono l'efficacia più generale per gli individui incolti o d'intelligenza bassa; e l'articolo che segue dimostra come costoro siano facilmente disposti a venerare quelle cristallizzazioni dell'esperienza secolare che sono i proverbi più comuni, come dei veri feticci. Subordinatamente l'articolo stesso è una riprova della facilità grande con cui compare l'automatismo mentale nei fanciulli, e del rapido suo diffondersi. —

Quando dovetti iniziare le mie alunne delle classi elementari di questo Istituto al comporre, mi trovai assai imbarazzata nella scelta del metodo.

È così limitato il loro mondo, che non è facile trovare soggetti adatti al loro corredo di cognizioni, alla loro capacità intellettuale e alla loro forza di sentimento; e, d'altra parte, è un mondo così diverso da quello in cui vivono i bimbi normali che, forse, qualsiasi tema scelto fra gli adatti per le scuole elementari, pre-

senterebbe non solo un contrasto un po' stridente con la loro vita di ogni giorno, ma anche difficoltà di svolgimento dal lato del pensiero, oltre che per la forma.

Ebbi allora l'idea di ricorrere ai proverbi. Il proverbio, proposizione compiuta che esprime una verità ed è spesso la morale di un racconto facilmente intuibile, che può essere un tema da svolgere e servire da traccia per lo svolgimento, che apre la via ad un ragionamento e può, nello stesso tempo, esserne una conclusione; presentava, secondo il mio modo di vedere, molti vantaggi dal lato dell'insegnamento, e, non solo, poteva anche facilitarmi il compito dell'educazione morale delle mie allieve, fornendomi vari argomenti per considerazioni morali.

E l'idea fu buona; dal lato dell'insegnamento ho avuto infatti i risultati che prevedevo, ma ciò che non prevedevo punto è stata la passione vivissima che le mie alunne hanno subito dimostrata per questo genere di temi. Hanno imparato a memoria i primi proverbi dettati, poi ne hanno chiesto altri, ne hanno cercato sui loro libri e sui giornalini illustrati che arrivano a questa o a quella compagna, se ne sono suggeriti a vicenda; e tutte le loro conversazioni presentano ora la caratteristica di una fioritura di proverbi, non sempre usati opportunamente.

Per alcune, essi non sono che riempitivi, frasi che completano il discorso, il quale altrimenti rimarrebbe sospeso, massime che arrotondano il periodo, debbono colpire la fantasia di chi ascolta, accontentano l'orecchio di chi le dice.

Per altre invece, per le più sveglie, il proverbio è davvero la espressione immediata del loro pensiero, la frase che sta in posto di tutto un ragionamento, ben chiaro nel loro cervello, ma che non saprebbero esprimere con parole loro proprie.

Quando un sentimento le anima, quando vogliono fare un ammonimento, dare un consiglio, esprimere un giudizio, non indugiano più a ricercare la frase che rivesta il loro pensiero, ricorrono ai proverbi; se li lanciano per offesa, se li ripetono per consiglio, se li sussurrano affettuosamente, in segno di lode.

Alle volte il proverbio, più che per un ordine di idee affini, è richiamato soltanto da un'immagine uditiva, e la sua citazione non è quindi sempre logica.

Un giorno chiedevo alla L. G. perchè, avendo subito compreso ciò che domandavo a tutta la scolaresca, non avesse risposto per la prima, ed essa, con aria di grande furberia: « Perchè la prima gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo ».

Un'altra, una delle maggiori, la E. T., rimproverava una bambinella, a cui fa da mamma, perchè sta sempre con la D. B., una compagna che a lei non piace:

« Quante volte ti debbo dire che tu non stia sempre con quella zoppa? *Chi va con lo zoppo impara a zoppiare*, sai! »

E la piccina, spaventata dalla prospettiva, promise seriamente di ubbidire.

Ieri stesso, vedendo la F. A. rifiutare la minestra, le chiesi: « Non ti piace il riso? » Ed essa, di rimando: « *Il riso abbonda nella bocca degli stolti* ».

Ad un'altra, la L. A., vedendo che non aveva finito un compito dato giorni sono, chiesi: « Perché quei nomi soli? » Ed essa, con gravità: « *Meglio soli che male accompagnati!* »

Alle volte, invece, i proverbi tengono davvero il posto di un ragionamento, vestono davvero e lucidamente il pensiero di chi parla.

Una mattina, la E. T. scuoteva la P. M. che dormiva: « Su alzati! *Chi troppo dorme non piglia pesci* ».

E la P. M. mezzo assonnata: « *Lascia stare il can che dorme* ».

La E. T. si allontanò, mormorando: « Fa quello che vuoi! *Uomo avvisato, mezzo salvato* ».

Allora la P. M. balzò dal letto, e le gridò: « Hai ragione; hai fatto bene, sai, a svegliarmi: grazie! È proprio vero che *Chi ha un amico ha un tesoro* ».

Un'altra volta, la E. T. volendo sfuggire alla vendetta della L. G., che essa aveva improvvisamente percossa, suggerì: « *La miglior vendetta è il perdono* »⁽¹⁾.

Ma la G. L. rispose pronta: « E io ti dico: *Chi la fa, l'aspetti* » e restituì lo scapaccione avuto.

Giorni sono la E. M., giocando con un coltello, si fece male ad un dito. La C. M., appena l'udì lamentarsi, le disse pronta: « *Chi è causa del suo mal pianga sè stesso* ».

La E. T. è molto chiassosa, e la P. M., alcune mattine or sono, le diceva: « Quando perderai il vizio di parlare tanto? *La parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro* ».

E la E. T., dopo aver un po' pensato, assicurò: « *Il lupo perde il pelo, ma non il vizio* ».

⁽¹⁾ Un immorale qui ricoverato, alla domanda: « Che cosa faresti se qualcuno ti offendesse? » dava questa risposta tipica per dimostrare la deviazione che il sentimento fa subire alla logica: « Mi vendicherei!... già lo dice anche il proverbio: *Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te* ».

Quando non, trovano il detto breve, incisivo che esprima il tono del loro pensiero, sono capaci di inventarlo, e in questi proverbi troviamo una grande cura per imitare la cadenza di questo o di quel proverbio conosciuto.

Dopo una lezione sugli uccelli, sul rispetto che si deve ai nidi e sulla possibile vendetta della femmina per difesa dei figliuoli, la C. M. concluse: « *Chi va per rapire gli uccelli, è beccato dalla madre* ».

Un'altra, la L. G., dopo aver trovato un oggetto cercato accidentalmente, sino a piangere dalla stizza, esclamò felice:

« *Roba trovata
Rabbia passata.* »

In alcuni è evidente lo sforzo per legare insieme varie frasi dal ritmo identico.

Per esempio:

« *Chi tradisce è punito
Chi è punito si pente
Chi si pente è perdonato* ».

Nel giuoco dei « proverbi »⁽¹⁾ che ho proposto in questi giorni alle mie alunne, per forzarne possibilmente l'inventiva, esse danno libero sfogo alla loro passione. Nella febbre del giuoco, nella fretta di dire la massima quando viene il proprio turno, nella tema di dover pagare il « pegno », le menti lavorano, le fantasie si accendono, i proverbi s'incrociano, si moltiplicano, si alterano.

Le più grandicelle, quando hanno esaurito il loro repertorio, ne inventano:

- *Non imitate chi non fa il suo dovere.*
- *Il lavoro è il padre di tutte le virtù.*
- *Guardami in faccia e pensa a quel che dico.*
- *Chi ha buona volontà riesce in tutto.*

Le più piccole invece ripetono malamente i proverbi uditi dalle maggiori, li confondono, li svisano e creano così dei nuovi proverbi assai originali:

- *Una mano lava l'altra e tutte e due hanno le gambe corte.*
- *Il tempo passa e i cocci sono suoi.*

⁽¹⁾ Il giuoco consiste in questo: Le bambine sono sedute lungo i muri della sala e si gettano l'una l'altra un fazzoletto annodato. La bambina che viene colpita, deve dire immediatamente un proverbio che non sia stato ancora detto da alcun'altra. Se non ne trova sollecitamente uno, o questo è stato già detto, la bambina paga il « pegno ».

— *Il tempo passa e va lontano.*

— *Chi va piano va sano e la morte si avvicina, ecc.*

Una alunna di 1.^a classe, la M., si interessa più di ogni altra al giuoco dei proverbi, e si rammarica di non saperne abbastanza; ripete ad alta voce, con delle alterazioni comicissime, quelli che le compagne le suggeriscono, e, quando il suggerimento non è pronto, cerca di dare alle frasi più comuni una cadenza ritmica che le vada a genio e rammenti questo o quello dei proverbi noti. Ecco alcuni detti, trovati dalla M.

— *Quando piove, l'uccellin fa le frittelle.*

— *Davanti al fuoco, il catino scoppia.*

— *La prima che dice una burla è la più matta.*

— *Rido anch'io che poi ridiamo tutti.*

Un giorno questa bambina, ad un certo punto del giuoco, avendo esaurita la sua provvista e sentendo, forse, la fantasia poco disposta a crearne, cominciò a lanciare, volta per volta, i versi di una poesia dialettale che io non conosco.

Cominciò col dire:

Quando piove corri al coperto

e, ad un suo secondo turno.

E se ti bagni non ti lamentare

e così di seguito, finché la poesia fu finita e i versi vennero a mancarle.

Trasciata dal loro entusiasmo, anch'io ho perduto di vista lo scopo primo ed ho cominciato con lo scrivere i proverbi per modelli di calligrafia, li ho scelti per soggetto dei nostri dettati e come temi delle nostre conversazioni educative. Ho pure aderito ad un desiderio delle maggiori, permettendo che trascrivessero, su un loro quaderno appositamente tutti i proverbi che sapevano e quelli che man mano vanno imparando.

Queste loro raccolte sono assai originali.

Accanto ai più vecchi e noti proverbi, troviamo delle massime del Giusti, del d'Azeglio, del Mazzini, ed anche qualche detto del Vangelo.

Tutto ciò che riescono ad afferrare nei discorsi di chi le avvicina, ed ha la cadenza o la concisione di un proverbio, per loro è proverbio, e lo notano subito nel quaderno di memorie, felici di accrescere la raccolta.

La E. T., la più intelligente delle mie scolare, ne ha già scritti 49, li sa tutti a memoria e, se si presenta l'occasione di usarli, non se la lascia certo sfuggire.

In questa raccolta, la più diligente e la più ricca, insieme a proverbi comunissimi come: — *Chi tardi arriva male alloggia* — ed altri del genere, troviamo scritto che: — *Le amicizie più durature sono quelle che vengono santificate da un intento buono* — che: — *Le offese si debbono scrivere sulla sabbia e i benefizi sul marmo* — ; i due versi:

*Ragazza senza grazia poco vale
È come una minestra senza sale, ecc.*

C'è persino una frase che non è un proverbio, non è un verso, non è una massima, è semplicemente l'intercalare di una persona dell'Istituto, intercalare che ella ha creduto degno di essere accolto nella sua collezione:

Lascia la Borgia in pace!

La passione di queste deficienti per i proverbi, e per tutte le frasi concise e compiute che esprimono un pensiero, ha portata una vera rivoluzione nella loro vita. Hanno preso una grande facilità a giudicare le compagne, se stesse, e qualsiasi fatto che avvenga; non accade la più piccola cosa che esse non vogliano dire la loro opinione, manifestare il loro giudizio. I giuochi stessi hanno preso un indirizzo diverso, ora amano stare unite, sedute in circolo, quiete, a provare la loro prontezza e la loro memoria; il loro frasario è rapidamente divenuto incisivo e le loro conversazioni sono più disinvolute, più varie e più interessanti.

VITTORIA LAMIERI
Maestra dell'Istituto

NOTE ED OSSERVAZIONI

SCUOLE SPECIALI PER RAGAZZI DOTATI D'INTELLIGENZA ECCEZIONALE

Un pedagogista eminente, J. PETZOLDT ⁽¹⁾ richiama l'attenzione su di un argomento estremamente interessante per quanti si occupano di applicare le teorie psicologiche al miglioramento dei metodi d'insegnamento e di educazione.

Si tratta della questione seguente: Come ovviare ai gravi inconvenienti che dalla soverchia eterogeneità di attitudini mentali e di capacità intellettuali derivano ai giovani obbligati a seguire gli stessi corsi di studio, nelle scuole medie?

Questi inconvenienti, riconosciuti da chiunque abbia anche la più breve esperienza del modo di funzionare dell'insegnamento secondario, sono di un duplice ordine. Da una parte vi sono quelli che derivano dalla presenza, nella scolaresca, di un certo numero di elementi il cui livello mentale è troppo basso di fronte a quello rappresentato dalla media dei loro compagni. Dall'altra parte vi sono quelli provenienti dalla circostanza opposta, dalla presenza cioè d'un numero, sia pure limitatissimo, di allievi il cui sviluppo intellettuale precorre di tanto quello medio, da rendere l'obbligo fatto ad essi di seguire le stesse lezioni adatte agli altri, una sorgente assai più di noia che di profitto, una costrizione spesso volte intollerabile ed atta a generare per inevitabile reazione la ripugnanza allo studio metodico, e l'abitudine dell'ozio e della trascuratezza.

Non si può negare che, per quanto riguarda il primo ordine d'inconvenienti, qualche vantaggio potrebbe derivare da riforme

didattiche che, anche senza toccare alla radice gli ordinamenti attuali, permettessero all'insegnante di esercitare una selezione più severa degli alunni da ammettersi ai successivi Corsi. Per quanto riguarda invece il secondo ordine d'inconvenienti, un rimedio di qualche efficacia sarebbe nelle disposizioni regolamentari, che permettessero di adattare ai bisogni e alle attitudini dei singoli alunni la determinazione dei Corsi che essi dovrebbero seguire, e desse facoltà agli insegnanti di esentare, sotto la propria responsabilità, da date ore di lezioni quelli tra gli allievi il cui profitto risultasse tale da escludere la necessità della loro presenza ad esse.

Ma se provvedimenti di questo genere non mancherebbero di avere qualche effetto nel rendere meno gravi gli inconvenienti sopralamentati, non è da credere che essi sarebbero capaci di rimuoverli o almeno di temperarli tanto quanto sarebbe desiderabile.

Tra gli altri mezzi più radicali ai quali si potrebbe ricorrere, quello di istituire delle Scuole o dei Corsi speciali per ragazzi deficienti o incapaci di seguire con profitto normale i Corsi ordinari di studio, è già stato riconosciuto e sperimentato come efficace o come facilmente realizzabile.

Il Petzoldt crede che a una soluzione analoga convenga por mente anche per il caso degli allievi la cui inadattabilità al corso ordinario d'insegnamento dipenda, invece che da scarso sviluppo mentale, dalla presenza di doti eccezionali d'intelligenza, nel caso cioè degli allievi che sarebbero in grado di raggiungere, con notevole economia di tempo e di sforzi e senza alcun bisogno di assoggettarsi al regime che occorre adattare per i loro coetanei meno favorevolmente dotati, risultati superiori a quelli che si possono esigere da questi.

Non è solo, egli osserva inoltre, la cultura intellettuale dei ragazzi superiori alla media, che vien danneggiata dal sistema attualmente in vigore. Anche la loro educazione morale, la formazione del loro carattere viene compromessa dal fatto che essi si trovano messi in condizione di potere, senza esigere da se stessi gli sforzi e la disciplina mentale cui sono assoggettati i loro compagni, primeggiare sopra questi e godere degli stessi vantaggi che questi ultimi conquistano soltanto a prezzo di una maggiore tenacia di volere e di una più costante applicazione allo studio.

E ciò è tanto più dannoso in quanto queste ultime qualità sono appunto quelle che negli individui dotati di eccezionale vivacità di mente hanno maggior bisogno di essere sviluppate ed educate.

(1) *Neue Jahrbücher für Pädagogik*, Vol. XIV, fasc. 8, Agosto 1904.

Quanta parte la loro presenza abbia, non già certo a creare il genio o il talento là dove non esistono, ma a far sì che essi diano i loro frutti migliori, è ciò che l'esperienza di tutti i giorni dimostra; e il Petzoldt insiste a ragione nel far notare come in questa direzione sia da cercare la causa del fatto, così spesso constatato, che giovani i quali dimostrano nella scuola le più singolari attitudini e vi brillano per splendidi risultati, vengono poi a dimostrarsi incapaci di competere cogli altri anche di gran lunga inferiori ad essi per intelligenza e prontezza d'ingegno, quando, usciti dall'ambiente artificiale nel quale furono educati, si trovano alle prese colle difficoltà reali che debbono superare nel corso della loro carriera.

Non seguiremo il Petzoldt nelle considerazioni colle quali egli combatte il pregiudizio che ogni speciale cura per la preparazione e l'addestramento degli individui eccezionalmente dotati venga reso inutile dal fatto che essi riescono a farsi strada *quand même* e trovano nella necessità stessa di educarsi da se uno stimolo addizionale al loro sviluppo.

Quanto alla questione del carattere, patologico o no, della genialità, egli nota come essa non pregiudichi affatto l'altra della maggiore o minore necessità o convenienza di influire su di essa per mezzo di speciali procedimenti educativi; in quanto anche, nel caso che l'individuo geniale non presenti, oltre all'eccezionale sviluppo intellettuale, alcun altro carattere, patologico o no, che lo differenzi dagli individui ordinari, basta già quel primo a renderlo inadatto ad essere sottomesso alle stesse norme educative che convengono a questi ultimi.

Sulle questioni di dettaglio relative al piano d'insegnamento, alle distribuzioni delle ore di studio, al modo di superare le difficoltà pratiche e finanziarie, le osservazioni del Petzoldt si riferiscono, come è naturale, alle condizioni dell'insegnamento secondario in Germania. Molte di esse tuttavia non cessano per questo di essere applicabili anche alle corrispondenti scuole italiane. Così, per esempio, egli lamenta come i danni che il progetto tende a combattere siano non di poco aggravati dall'irrazionale sistema delle Scuole troppo numerose, ed osserva che il numero di venti allievi per ogni Corso non dovrebbe mai essere di molto oltrepassato se non si vuol rendere del tutto impossibile anche soltanto quel piccolo avanzamento nella direzione da lui indicata, che si potrebbe raggiungere, indipendentemente dalle ulteriori e più radicali riforme da lui vagliate.

Prof. G. VALLATI

IL PASSO COME INDICE DI EVOLUZIONE PSICHICA

Da lungo tempo gli psicologi hanno accennato a considerare il passo come espressione dello stato d'animo del momento delle persone che lo compiono, qualificando con diversi aggettivi più o meno esatti, i modi svariati secondo i quali, per molteplici influenze, esso può modificarsi. Ma, secondo alcune osservazioni che io vado facendo da qualche tempo, l'analisi del passo può portare a conclusioni ben più complesse, si da divenire un prezioso elemento di giudizio psicologico.

Evidentemente in una breve *Nota preventiva* non mi è possibile esporre tutte le ragioni da cui sono indotto ad affermazioni che, a prima vista, possono sembrare assai ardite; mi riservo pertanto di parlarne più diffusamente, allorché le ricerche sperimentali iniziate mi avranno portato ad una conclusione indubbia. Posso però accennare a qualcuna.

Tutti fanno non essere possibile dividere nettamente lo stato fisiologico da quello patologico, ma essere necessario pensare ad uno stato medio fisiopatologico attraverso il quale gli organismi passano quando mutano le condizioni di perfetta salute in quelle di malattia; perciò anche studiando i fenomeni della intelligenza dobbiamo tener conto della relatività con cui avvengono e a noi si manifestano. Infatti, dal più completo tipo di deficiente all'uomo più evoluto, vi è una lunga catena ininterrotta di cervelli più o meno altamente funzionanti, le cui manifestazioni sono così multiformemente svariate, da obbligarci assai spesso a ricorrere a criteri fisiopatologici per interpretarle. Ora, se tale criterio perfettamente logico che noi adoperiamo nello studio della biologia, lo estendiamo anche nella interpretazione del passo, vediamo come, dal passo *a tipo*, dirò così, *fisso*, di molte malattie dell'asse cerebro-spinale, al passo dei deficienti totali, dei deficienti parziali, degli epilettici, degli isterici, e via via, fino a quello dell'uomo dotato di forte ingegno, corrono spesso delle differenze che possano divenire di grande sussidio ai buoni osservatori. Perché dunque, a lato del tipo di passo dei tabetici, dei paralitici, dei deficienti

non vi dovrebbe essere anche un tipo di passo degli uomini normali intelligenti e di quelli che lo sono meno?

La fisiologia ci insegna che l'impulso a iniziare il cammino è dovuto ai centri superiori, mentre il movimento successivo degli arti, completamente automatico o quasi, viene determinato e regolato da centri inferiori: così i bambini, allorchè cominciano a camminare, hanno bisogno di compire questo piccolo atto col sussidio di tutte le facoltà mentali, prima che si siano organizzati dei centri inferiori a cui possa venire affidata quella importante funzione. Ma sappiamo forse noi quando ed in quali circostanze questi centri inferiori assumono la loro funzione? Noi sappiamo solo che i bambini più intelligenti ordinariamente (quando cioè non intervengono elementi psichici estranei, come lo spavento di cadute gravi, p. es.) imparano più presto a camminare, come pure sappiamo che taluni deficienti non imparano mai.

Altre considerazioni si possono fare sulla guida della fisiologia comparata, relativamente al passo degli animali più o meno elevati nella scala zoologica. Ad esempio, mentre alcuni hanno completamente dissociato il movimento degli arti, e lo compiono con una certa franchezza, in altri il passo è molto incerto ed ha bisogno, per esser compiuto, del sussidio di altre parti del corpo; in alcuni poi non abbiamo che una specie di saltellamento. Ora, tali differenze, in parte dovute alle condizioni di ambiente in cui vivono gli animali, noi le vediamo accompagnate a manifestazioni diverse della attività psichica, così che gli animali più evoluti hanno il tipo di passo che più si avvicina a quello dell'uomo, mentre che, scendendo la scala zoologica, giungiamo ad esseri i quali, oltre a non avere organi specifici per la deambulazione, hanno bisogno di tutta l'energia di cui dispongono, per compiere piccolissimi movimenti di traslazione nell'ambiente in cui vivono.

Queste considerazioni, alle quali molte altre ne potrei aggiungere, se potessi farlo senza oltrepassare i limiti di una semplice *Nota preventiva*, ci portano alla conclusione che il passo può avere importanza per gli psicologi, non solo come manifestazione mimica, campo nel quale ha un valore non inferiore a quello che viene generalmente riconosciuto ad altre sistemazioni di movimenti anche meno importanti, ma come segno diagnostico di evoluzione psichica; come credo che risulterà evidente dalle mie ricerche sperimentali.

Bologna, dicembre del 1904.

Dott. ALESSANDRO MARTINELLI

BIBLIOGRAFIE E RECENSIONI

N. L. — S. DE SANCTIS. — *La mimica del pensiero. — Studi e ricerche.*
1 vol. in 16.° di p. 209, con 43 fig. — Milano, Sandron, 1904.

Mentre per l'*attenzione conativa* (attenzione, cioè provocata artificiosamente e mantenuta con isorzo in soggetti preparati) è possibile procedere a misure esatte coi comuni metodi della moderna psicologia sperimentale, l'*attenzione naturale*, non può essere riconosciuta che da segni obiettivi spontanei (fenomeni del respiro, del polso, della pupilla, ma soprattutto dei vari movimenti mimici di facile analisi e sempre visibili in qualunque soggetto).

Ora, se la *mimica emotiva*, espressiva ed esuberante, è stata a fondo studiata da fisiologi e psicologi, quella *intellettuale*, relativa cioè al pensiero ed all'attenzione, non è stata presa nella necessaria considerazione, si che non esistono studi d'insieme sull'interessante argomento, ma solo accenni qua e là nelle opere del BELL, DUCHENNE, PIBERT, DARWIN, HUGUES, MANTEGAZZA ecc. Assai opportunamente quindi l'A. viene a colmare la lacuna col suo studio completo ed interessante, corredando le sue acute osservazioni con numerose fotografie ed impronte tratte dal vero e dalle più note opere d'arte.

L'attenzione, considerata come esercizio dell'intelligenza propriamente detta, ha i suoi *organi mimici*, come li hanno le emozioni. I 17 muscoli mimici del viso, sorti per successive differenziazioni dal primitivo platisma myoides o pellicciaio del collo, sempre più spiccati dall'antropomorfo all'uomo attuale, e che possono coll'esercizio raggiungere un grado di notevole indipendenza, colle loro contrazioni atteggiano il viso ad espressioni speciali e proprie delle varie emozioni. I muscoli frontale, orbicolare delle palpebre e piccolo sopracigliare costituiscono il centro mimico superiore, specialmente rivelatore del processo attentivo. Il nervo deputato a innervare i muscoli

mimici è il facciale o nervo mimico per eccellenza, il nervo della espressione. BRESTEREW ha nettamente dimostrato la funzione di centro mimico propria del talamo, con azione prevalentemente controlaterale. Nella corteccia cerebrale poi esistono i centri per la mobilità volontaria, la cui esatta ubicazione è ancora soggetto di molte controversie; essi sarebbero in connessione col bulbo mercè le vie cortico-bulbari e col centro mimico talamico mediante vie centrifughe e centripete. Secondo l'A. nelle ordinarie espressioni mimiche agirebbero contemporaneamente associate entrambe le vie, cortico-bulbare e cortico-talamo-bulbare, mentre sarebbero dissociate nei casi di paralisi volontaria dei muscoli mimici senza contemporanea paralisi emotiva e riflessa.

Anche negli animali esiste indubbiamente una mimica intellettuale, che raggiunge in alcune specie un grado molto elevato (come nei cani); più che altro essa è una mimica emotiva attenuata, diffusa al capo ed a tutto il corpo (immobilità, tensione muscolare) pur essendo in alcuni particolarmente attiva la zona mimica auricolare, o l'orale, o l'oculare. Data la incompleta indipendenza dello sviluppo attentivo ed intellettuale dall'attività dell'istinto e dell'emozione, si comprende come manchino sufficienti processi inibitori a canalizzare in determinate vie la corrente nervosa, donde le facili dispersioni ed irradiazioni del movimento mimico.

La mimica intellettuale nei bambini, molto più debole negli adulti, è una continuazione della mimica riflessa provocata dalle eccitazioni ottiche, acustiche e tattili, con azione prevalente della zona oculare. Nell'attenzione naturale è meno viva che in quella artificialmente provocata e con irradiazioni mimiche frequentemente diffuse a tutto il corpo.

Anche nei vecchi la mimica attentiva è, in generale, meno vivace che nei giovani; per quanto i tratti fisionomici possano mostrare spiccata l'abitudine all'osservazione ed al pensiero, il passaggio dall'indifferenza all'attenzione non produce modificazioni mimiche accentuate.

È nell'uomo adulto che la mimica intellettuale raggiunge il vertice della sua evoluzione, specie per l'attenzione visiva ed uditiva. Abbastanza differenziata dalla mimica emotiva, ha il suo centro mimico nella faccia superiore, con azione spesso asimmetrica e d'intensità variabile a seconda della attività mentale dei vari individui. Frequenti sono le irradiazioni, specie nella zona orale, molteplici e con grandi variazioni individuali, in alcune persone estese persino al tronco ed agli arti. La mimica dell'attenzione sensoriale ed interna è essenzialmente di tipo visivo.

Nel pensiero concentrato l'attività mimica è considerevole, particolarmente intensa nella faccia superiore, ed in rapporto colla natura dell'oggetto, colle abitudini del soggetto e col grado di intensità concentrativa; ed ha caratteri diversi se predomina la finta edonica o la spiacevole; raggiunge il massimo nella contemplazione mistica. Nel pensiero diffuso, edonico e doloroso, caratterizzato da un minimo sforzo, assai raro nei bambini e nei fanciulli, si ha l'immobilità come nello stato di concentrazione; l'innervazione mimica è debolissima, lo sguardo è errabondo, assenti le rughe frontali, la bocca semiaperta, ecc. Alle sue frontiere stanno da una parte il sonno ipnotico ed il naturale, e dall'altra il cosiddetto rapimento od estasi. L'estasi nei

sui vari gradi, mistici e patologici, è una mimica assai diversa a seconda che prevale l'espressione astenica (risoluzione della muscolatura del corpo e della faccia) o l'espressione iperstenica (bocca chiusa, occhi spalancati, ecc.). Caratteristica dominante è sempre l'immobilità del corpo e della faccia, dato l'alto grado della contemplazione in cui trovasi l'individuo rapito in estasi.

Molteplici sono i modificatori della mimica intellettuale: razza, sesso, abitudini, età; malattie per lesioni del n. facciale, neuropsicastenici, ciechi, in cui i movimenti sono fugaci, asinergici, parziali, da considerarsi più che altro come fenomeni motori concomitanti all'espressione verbale. Frequentissime sono le anomalie mimiche nei pazzi (ipomimie dei dementi, ipermimie degli allucinati, amimia dei stuporosi, dismimie contraddittorie simultanee in molti dementi, ecc.).

Negli idioti e nei deficienti debolissima è la mimica in confronto ai fanciulli di eguale età, e con molteplici anomalie nei casi associati a lesioni della sfera motrice.

Giunto al termine del suo lavoro, l'A. conclude: che esiste indubbiamente un'espressione specifica del pensiero sul volto, ben differenziata da quella delle emozioni, avente sede principalmente nella zona mimica oculare, con grande predominio del muscolo sopracigliare che dal primordiale compito di protezione dell'organo visivo è passato successivamente alla espressione emotiva ed in ultimo a quella del pensiero. Anche la mimica intellettuale ha subito la sua evoluzione dalla primitiva fase di diffusione a tutto il corpo, e poi alla immobilità persistente, è giunta alla limitazione del movimento ad una piccolissima superficie muscolare con azione ben coordinata. L'origine della mimica intellettuale è sensoriale, dovuta alla primitiva reazione di difesa dagli stimoli eccessivi ed all'adattamento per ricercare gli stimoli utili e piacevoli; si va restringendo man mano per associazione di abitudini al centro mimico attentivo che acquista sempre più indipendenza funzionale. Essa, secondo, l'A. deve considerarsi come un acquisto individuale, a differenza del fondamento ereditario proprio della mimica emotiva.

NEKROZ.

N. 2. — G. DIMAS. — Le sourire: étude psychophysique « Revue philosophique », di Ribot. 1904, N. 7-8.

Esposte le condizioni in cui si trova attualmente la questione della espressione dei sentimenti speciali per ciò che riguarda il sorriso, D. dimostra come si debba completare il noto principio bio-meccanico dello SPENCER onde conoscere il meccanismo del sorriso. SPENCER affermava che ogni sentimento è accompagnato da una scarica nervosa diffusa, la quale colpisce i muscoli in ragione inversa della loro importanza e del peso che debbono sollevare: ma questo principio, se spiega bene perchè l'eccitamento del sorriso si espliciti nei muscoli della faccia, non spiega perchè debba limitarsi ai quattordici muscoli che esso mette in movimento. D. invece propone di completare il principio spenceriano dicendo che ciascun muscolo si contrae meglio quanti più alleati e quanto meno oppositori ritrova.

Ora, i muscoli che per la loro azione coordinata danno origine al sorriso, formano, associando sistematicamente le loro contrazioni, delle vere sintesi muscolari, mentre nei muscoli antagonisti ciò non avviene, per mancanza di un'associazione naturale. Da ciò risulta che, se il sorriso corrisponde (come tutti i psicologi affermano) ad un'emozione moderata, ciò avviene perché esso è il movimento più semplice della faccia.

Eccitando con una leggera corrente elettrica il facciale davanti al lobulo dell'orecchio in diverse donne, D. ha ottenuto la riprova sperimentale esatta della sua ipotesi.

«Essendo il sorriso soltanto un riflesso un po' complicato: tutte le cause che sono capaci di aumentare la tonicità dei muscoli della faccia dovrebbero tendere a determinarlo, e questa è infatti una legge che l'esperienza dimostra vera». Tutte le cause periferiche o centrali che aumentano la tonicità muscolare, provocano il senso del piacere fisico, e corrispondentemente il sorriso. Se questo poi si manifesta più evidente nei muscoli della faccia, ciò dipende per la massima parte dalla mobilità estrema loro; ma la reazione a cui esso corrisponde è generale e diffusa a tutto il sistema muscolare.

Il «sorriso riflesso» (analogo allo starnuto o alla lacrimazione) non aveva originariamente alcun significato psicologico; ma col progredire dell'umanità il semplice riflesso meccanico ha acquistato valore sociale. Questo per la semplice associazione delle idee, la quale, legando assieme l'aumentata tonicità muscolare, il benessere ed il sorriso, ha fatto di questo il corrispondente della gioia. Ora l'uomo, imitando un semplice riflesso, sorride per dimostrare di provare piacere anche quando ciò non è. L'imitazione cosciente anzi volontaria dei nostri riflessi è una delle leggi fondamentali dell'espressione.

Questo l'A. lo dimostra ricordando quel sorriso corticale che si associa così frequentemente alle manifestazioni comiche, per cui noi l'abbiamo imitato volontariamente per simulare il piacere del comico. Quest'ultimo, «*sourire de rire*», come lo chiama D., opponendolo al «*sourire de plaisir*» per la sua importanza sociale si è sviluppato grandemente, mentre l'altro, pure estendendosi ampiamente, non si è quasi sviluppato, restando ad esprimere un senso generale di gioia.

L'uno e l'altro però sono in fondo un solo fenomeno di eccitazione nervosa, ora periferica, ora centrale. Secondo D., si è esagerato alquanto nella interpretazione psicologica dei fenomeni espressivi, trascurando invece il fenomeno dell'eccitazione, il quale trova una spiegazione nella fisiologia e nella meccanica.

F.

N. 3. — L. DUGAS - Sur la reconnaissance des souvenirs « Journal de psychologie normale et pathologique ». Paris A. I, 1904 N. 6, p. 513-523.

Funzione essenziale del ricordo è il riconoscimento: e questo può venire considerato in due sensi: come l'atto per cui l'io colloca nel passato una immagine attualmente rievocata o suggerita; o come l'atto per cui l'io

riconosce come suoi propri i ricordi definiti a quel modo. Questo secondo atto è quello a cui JANET ha dato il nome di *percezione personale dei ricordi*, altri di *associazione psicologica delle immagini*; e l'A. ha appunto descritto dei casi, che egli chiama di «*depersonalizzazione*», in cui manca al soggetto questo senso di proprietà dei ricordi.

La depersonalizzazione però è un elemento necessario e normale nella formazione dei ricordi, in quanto che una condizione indispensabile della vita della memoria si è che una grande parte dei ricordi, tutto ciò che è insignificante e banale, venga eliminata. Il modo come avviene questa eliminazione determina due forme di carattere: Negli spiriti eminentemente pratici l'eliminazione dei ricordi inutili, la registrazione di quelli efficaci avviene in modo automatico; negli spiriti inquieti, scrupolosi, che discutono di ogni cosa, che ricominciano più volte ogni cosa, la registrazione e rispettivamente l'eliminazione non avvengono per l'intermezzo della coscienza. Quando le due forme automatiche o coscienti, si equilibrano, si ha la vita normale; ma generalmente in ciascuno di noi l'una o l'altra prevale. Nei casi patologici anche più. Nei vecchi, p. es., manca il potere di registrare volontariamente i ricordi per cui non rimangono che quelli che si registrano automaticamente: in loro infatti la personalità è tenue. Lo stesso fenomeno, ma per ragioni perfettamente opposte, si osserva in certi psicastenici, i quali sono troppo preoccupati dal fatto presente, per cui risultano cattivi osservatori.

Come ha dimostrato già da tempo W. JAMES, l'attenzione normale, bene evoluta, non ha il semplice ufficio di arrestare al passaggio quei ricordi che le sfilano dinanzi, ma essa esercita una presa di possesso continua, anche se latente, sulle idee e può servirne quando le aggrada. Ora la memoria consiste appunto in una simile sintesi, che collega alla nostra personalità la formazione, la conservazione e la rievocazione dei ricordi, fondendo, per così dire, in un unico atto questi stadi diversi. L'A. propone appunto che questa operazione superiore della memoria debba prendere il nome di *riconoscimento*.

Esso è la sintesi dei ricordi, collegata a quell'altra sintesi più vasta che si chiama la nostra personalità. Uno svolgimento automatico di immagini senza un legame cronologico né logico, a cui lo spirito nostro assisterebbe, come uno spettatore estraneo, non potrebbe costituire una memoria. Se, pure conservando le immagini del passato, io cesso di attribuirmele, se non so localizzarle in alcun tempo o se le localizzo in un tempo che non è il loro, si dirà sempre che ho perduto la memoria.

AMEL, l'autore del «*Journal intime*», libro così giustamente famoso per la profondità dell'analisi psicologica, ci fornisce l'esempio estremamente interessante di un caso in cui le immagini del passato non entrano a far parte in alcun modo della coscienza personale, dando luogo ad una specie di *amnesia formale* pura, semplice ma completa, quale appare al primo momento in cui l'individuo si addormenta o si risveglia, nella sincope, ecc. Interpretata falsamente, questa amnesia formale dà luogo a fenomeni secondari interessanti, come ad esempio la *paramnesia*.

Se non si ammette l'esistenza, nella memoria, di un elemento soggettivo o formale, se si trascura la forma più semplice del riconoscimento dei ricordi,

la quale consiste nell'attribuzione personale, non si potranno interpretare più né i fenomeni morbosi della memoria, né il giuoco stesso della memoria normale.

F.

N. 4 — G. C. FERRARI - **L'esame psicologico sperimentale dei ciechi**
- Nota metodologica, Estratto dalla *Rivista di Biologia generale*. — Como, 1903, pag. 48.

Per vari anni l'A. ha avuto occasione di studiare minutamente e a varie riprese diversi ciechi, e riserbandosi di utilizzare in seguito il ricco materiale raccolto, per uno studio sistematico e completo sulle *condizioni psicologiche dei ciechi*, espone per ora, in questa sua Nota metodologica le regole e le norme più opportune per poter procedere sicuramente al loro esame, dato le notevoli difficoltà che esso presenta.

La maggior parte delle nostre cognizioni, all'infuori del patrimonio ereditario, entra nel nostro cervello per la via degli occhi, si comprende quindi facilmente l'influenza che la cecità deve esercitare su tutta la vita affettiva ed intellettuale dei ciechi, dando un campo nuovo ed interessante di utili ricerche.

Prima dell'esame psicologico sarà sempre interessante lo studio delle *condizioni antropologiche e fisiche* (frequenza delle anomalie ereditarie degenerative nei ciechi nati, ciò che non deve sorprendere se si considera l'influenza delle cause infettive d'origine materna, specie la blenorragia nella panoftalmite dei neonati), l'esame *fisiologico* (debolezza muscolare, data la vita sedentaria, lies, semplici o sistematici). Alcuni di questi ties sarebbero destinati a provocare un piacere sensoriale (premerli le dita sugli occhi per procurarsi il piacere dei fosfeni) o un piacere muscolare (esercizio del senso muscolare, suono di contrazione dei muscoli, ecc.).

L'esame psicologico dei ciechi è reso assai difficile da alcune caratteristiche speciali: si trovano sempre in attitudine di difesa, hanno per le ricerche psicologiche un invincibile pudore; infine la vanità, il desiderio di affermare che essi non sono inferiori agli altri uomini, fanno spesso falsare le loro risposte. Appartengono a quelli che il Binet nella sue ricerche estesiometriche chiama *interpréteurs* o meglio *raisonnatori*, a differenza dei *simplistes* o *simplicisti*, che soli si possono considerare come sinceri.

Alcune facoltà intellettuali dei ciechi sono particolarmente sviluppate: l'*attenzione*, la *memoria*, soprattutto la memoria musicale; mentre l'eccesso dei ricordi limita quasi interamente il potere della loro *immaginativa*; i ciechi, in seguito alla abitudine presa di riparare all'assenza di dati precisi sull'ambiente in cui vivono con i fatti forniti dall'attenzione e dalla memoria, si servono del ragionamento per supplire all'assenza dei loro concetti; messi nell'alternativa di vivere di una vita ideativa poverissima, o di mantenersi in uno sforzo continuo, superiore alla volontà più tenace, in grandè maggioranza si rassegnano alla prima eventualità.

Dal punto di vista *affettivo* è notevole il fatto che i ciechi, lungi dal dimostrare la «*mélancholie légitime*» di cui parla il LASEGUE, accettano con

molta tranquillità una infermità che agli occhi di tutti appare come la più grande delle disgrazie, alcuni parlano del loro stato con una certa *coquetterie*, che agli occhi di un osservatore sensibile acquista un carattere quasi tragico; e nel maggior numero delle circostanze si vedono abbandonarsi completamente alla gioia di vivere.

Lo studio dell'*attività conativa*, della *durata del sentimento dello sforzo*, della *forza della volontà* si presta ad interessanti rilievi.

È noto il caso raccontato dal DEPOUR, di Lausanne, del cieco Noël Motard, operato a 20 anni di una doppia cataratta congenita e che «non ostante la sua cecità» non era capace di servirsi dei suoi occhi, non sapeva se una cosa che vedeva fosse ferma od in movimento, se un cerchio fosse rotondo o quadrato, e tutte queste nozioni dovette impararle una seconda volta aiutandosi col tatto. Ciò vale a spiegare la differenza profonda e non sospettabile che ci separa dai ciechi dal punto di vista delle sensazioni cinetiche e della formazione dell'idea del movimento. Questa non può non mancare nei ciechi nati, e sarebbe certo utile, affinché potessero acquistarla, servirsi di una specie di cinematografo per ciechi in cui le figure necessarie fossero presentate in un rilievo percettibile al tatto.

Di indubbia utilità per lo studio della psicologia generale è l'esame psicologico dei ciechi, che permette di accostarsi alla soluzione di molti problemi ancora oscuri e complessi che sfuggono all'esame diretto per essere troppo ingranati col resto della nostra vita psichica, così: — la questione del *senso muscolare* e del *tatto* (un individuo normale impiega un tempo ed uno sforzo minore che un cieco per contare un certo numero di punti irregolarmente disseminati su un foglio, perchè il cieco involontariamente è tratto a cercare se per caso non formassero qualche segno grafico); — la questione del *valore del timbro della voce umana* in rapporto alla costituzione fisica di una persona (molti ciechi pretendono riconoscere dalla voce la statura di una persona, i suoi caratteri fisici, alcune qualità morali, ecc.); — l'esercizio continuo dell'attenzione selettiva pel senso dell'udito fa sì che il cieco possa riconoscere a distanza l'esistenza di un albero o di una persona immobile, sia capace di dirigersi ed orientarsi in mezzo ad una folla, ecc.; e ciò è soprattutto dovuto ad una iperestesia acustica analoga a quella di Dalton, il celebre «lettore del pensiero» studiato da GUCCIARDI e FERRARI, che percepiva ancora a 16 m. il battere di un orologio. Analogamente a quanto succede nei pipistrelli, (*sesto senso* dello SPALLANZANI), molti, normali e ciechi, avvertono nel buio più perfetto e senza che l'udito intervenga menomamente, l'esistenza di un muro, più o meno vicino, di un armadio, ecc. La pressione dell'aria e i fenomeni termici hanno per ciò molta importanza, ma rimane sempre difficile dire quali siano le condizioni organiche da cui il fatto dipende; l'A. ha potuto osservare che mentre si possono tappare le orecchie dei pipistrelli accecati senza che perdano la loro curiosa sensibilità, appena vengano loro chiuse le narici urtano contro tutti gli ostacoli.

Al termine del suo lavoro l'A. giunge alla conclusione che i *mental tests* comunemente adoperati sono insufficienti per porre in luce le condizioni psicologiche dei ciechi, i quali sono talmente differenti da noi che occorre per

essi una tecnica sperimentale particolare. Quanto alla questione se lo sviluppo dell'intelligenza sia in rapporto con la finezza dei sensi, lo studio psicologico dei ciechi mette in evidenza che l'apparente finezza dei sensi ausiliari surrogante la mancata funzione dell'organo visivo non riposa altro che sopra una mobilità straordinaria della loro attenzione, che sanno più accuratamente distribuire, ma che però determina una facile squilibrabilità, una deficienza secondaria, quindi, dei poteri associativi superiori.

NEYROZ

N. 5. — CH. FÉLIX. — *Travail et plaisir*. — Nouvelles études expérimentales de psychomécanique, 1.^o vol. ill. di pag. 476. Paris, Alcan, 1904.

L'A., stabilita l'eguaglianza della dignità del lavoro manuale e di quello intellettuale, perchè sono nei due casi gli stessi materiali organici che vengono consumati, espone i risultati di diversi problemi che egli si è posti, sperimentando su di se stesso per mezzo dell'ergografo di Mosso.

Anzitutto ha studiato l'*influenza del ritmo sul lavoro*: 1.^o confrontando il lavoro eseguito dalle due mani con ritmi uniformi differenti; 2.^o studiando l'effetto delle modificazioni del ritmo durante il lavoro; e trae la conclusione principale che il ritmo aumenta la possibilità di attività, e riesce piacevole per la coscienza che dà di questa capacità.

Quanto all'*influenza del peso sollevato sulla somma di lavoro eseguito*, i dati dall'A. non sono egualmente certi, valendo eccessivamente in proposito le condizioni individuali, la facilità di allenarsi ed in parte anche il metodo dell'osservazione.

Un rilievo analogo si può fare riguardo all'*influenza dell'alleggerimento del peso da sollevare*, perchè vi hanno un giuoco troppo grande le condizioni psicologiche del soggetto. Secondo F., se viene diminuito un peso che riusciva difficile sollevare, l'individuo prova una sensazione di benessere e il lavoro che egli compie col peso residuo è notevolmente maggiore di quello che sarebbe stato compiuto dopo un riposo sufficiente. Questa diversità è tanto maggiore, relativamente, quanto più l'individuo era stanco. Il tempo di reazione si allunga progressivamente col aumentare del peso da sollevare, ed in modo regolare finchè l'individuo ignora l'entità in Kgr. del peso.

Influenza dell'economia dello sforzo. Essa coincide con una sensazione di benessere, dovuto al piacere di provare che non si spende tutta la forza di cui si dispone. Alternando prove in cui si esige uno sforzo moderato, con quelle esaurienti, si vede che le prime riescono piacevoli e la somma di lavoro prodotto è complessivamente maggiore.

Esperimentando sopra se stesso F. non ha potuto studiare l'influenza che sul lavoro hanno le *condizioni individuali*; e si limita ad esporre i risultati di MAGGIORA, BINET, FERRARI, ZENONI, TREVES, COLUCCI, ecc.

Delle *condizioni atmosferiche* è studiato l'aumento della pressione, il quale, anche se di lieve grado aumenta la forza muscolare (dinamometro), dà un senso di benessere e abbrevia il tempo di reazione. Il riscaldamento improvviso dell'ambiente mostra gli stessi effetti degli eccitanti piacevoli, e viceversa agisce l'abbassamento improvviso della temperatura.

Le eccitazioni periferiche unilaterali ed il raffreddamento artificiale della pelle di una metà del cranio esercitano un'azione sull'emisfero del lato opposto; ed è quest'azione crociata che si manifesta nel lavoro delle membra del lato eccitato. Il riscaldamento artificiale invece di una metà del cranio cerebrale, eccita il cervello sottostante, aumentando l'attività della mano del lato opposto (azione crociata).

[È noto il fatto, spesso, rilevato anche dal Lombroso nel suo *Uomo di Genio*, degli artisti che si provocano artificialmente un'iperemia al capo quando creano].

Le *eccitazioni visive* hanno una grande influenza. *Ceteris paribus* il lavoro ergografico fatto ad occhi chiusi è inferiore di $\frac{1}{3}$ a quello fatto alla luce del giorno. L'esperimentatore lavorando con l'ergografo mentre guardava attraverso dei vetri colorati ha rilevato che il rosso è il colore più eccitante a tutta prima, ma esaurisce rapidamente la sua forza se agisce continuamente, e allora determina una depressione notevole della somma di lavoro. L'aranciato ed il giallo eccitano in modo persistente, ma tardano a mostrare il loro effetto. Il verde eccita moderatamente, ma in modo continuo se non agisce intermitentemente. L'azzurro ed il violetto depressivo in principio, ma rallentano la comparsa della fatica, se agiscono continuamente. La luce bianca, agendo dopo che quelle colorate sono state adoperate continuamente, ha un'azione migliore. In complesso il verde dà il massimo di eccitamento col minimo di fatica in un tempo limitato.

Le *eccitazioni uditive* fanno aumentare il lavoro anche se era sopravvenuta la fatica uditiva, però determinano una depressione. I rumori monotoni addormentano. In ogni caso però l'influenza muta a seconda delle condizioni individuali.

I *suoni musicali* hanno pure una certa influenza depressiva (seconda minore, seconda maggiore, terza minore, quinta diminuita, settima minore, settima maggiore) o eccitante (terza maggiore, quarta, quinta e sesta minore, sesta, ottava maggiore) quando agiscono isolatamente. In un contesto hanno a seconda dei casi un'influenza eccitante o depressiva. (F. è privo di orecchio musicale).

Certe *eccitazioni olfattive* non forti (odor di muschio, essenze, etere etanico, droghe) danno un senso di potenza e riescono piacevoli, ma in via transitoria. Agendo a lungo i profumi depressivi, determinando una fatica analoga a quella che è prodotta da un eccesso di lavoro. Secondo F. l'abuso dei profumi può determinare la neurastenia allo stesso titolo dell'abuso delle bevande alcoliche e del tabacco.

Eccitazioni gustative. Lo zucchero, il sale, la chinina, una soluzione acida aumentano l'energia quando è già sopravvenuta la fatica. Gli aromi (garofano, cannella) hanno un'azione anche più spiccata. Sembra che i condimenti acidi agiscano per le vie olfattive. Il brodo in certi soggetti ha una influenza ristoratrice perfetta; esso non è un alimento, ma agisce come un eccitante sensoriale. Agendo a lungo le eccitazioni gustative determinano una diminuzione di lavoro.

Le eccitazioni tattili (sensapismi, frizioni) producono un aumento dell'attività motrice. L'effetto tonico delle eccitazioni cutanee spiega la psicologia della carezza che è utile all'agente quanto al paziente. La stretta di mano pure è un stimolo, ma ha la sua base fisiologica. Applicazioni di piaccho di metallo o di legni odorosi diversi hanno determinato nell'A. un aumento del lavoro eseguito.

Eccitativo un senso speciale si aumenta l'eccitabilità generale. F. masticando dell'avena (eccitante sensoriale) ha prodotto un lavoro ergografico doppio del normale.

Eccitazioni piacevoli o spiacevoli determinano ugualmente, a un dato momento, un aumento del lavoro volontario.

La *calamita*, avvicinata prima che cominci il lavoro ergografico, ha un effetto depressivo; a lavoro cominciato, invece, ha un effetto stimolante.

Il *lavoro della digestione* fa diminuire regolarmente il lavoro ergografico. Il pasto ristora probabilmente in virtù delle eccitazioni sensoriali che procura. La forza ci deriva dall'alimentazione anteriore, non da quella attuale.

Influenza dei veleni nervosi. — Tutti (anestesiici, analgesici, ipnotici, antispasmodici, bromuri) hanno in principio un'azione stimolante che scompare subito dopo.

Influenza dei nervini. — L'ingestione dell'alcool determina una depressione, e la degustazione di esso (senza ingerirlo) ha l'effetto stimolante della sua eccitazione sensoriale. Il caffè ha un'azione eccitante gustativa per suo sapore, ed una generale per la caffeina che contiene. L'eccitamento iniziale è compensato però da una minore resistenza alla fatica. Il thé sopprime dapprincipio gli effetti della fatica ed aumenta l'energia del lavoro: dopo, però, determina una fatica assai intensa ed un lavoro *minimum*. Il tabacco ha un'azione tonica iniziale passeggera; essa è più notevole nella fatica.

La *rappresentazione preventiva nel movimento*, quale è quella esercitata dai battiti del metronomo che segna il ritmo, aumenta spesso l'attività; ma se si ripete a lungo determina la stanchezza.

L'effetto della *suggestione*, provocata facendo agire a vuoto davanti a sé un allenatore, risulta dubbio allo stesso F.

Oscillazioni della fatica ed ebbrezza motrice. — Moltiplicando le prove ergografiche, diminuendo gli intervalli di riposo, si ottengono, mentre la fatica si accumula, delle fasi di eccitamento intercorrente, secondo la « legge dell'eccitazione preparatoria » di Destre per cui il veleno che abolisce la proprietà di un organo comincia coll'eccitarlo.

Influenza dell'attività di altre parti del corpo sul lavoro di un arto. — Essa è aumentata, secondo F. per un'irradiazione al resto del cervello della condizione di irritazione meccanica di un centro motore.

Piacere della vista del movimento. — Ogni movimento associato (moto degli occhi, masticazione, parola) aumenta il lavoro ergografico. La contemplazione del movimento (cascate, nuvole, mare, esercizi sportivi) determina un piacere che ha per base un aumento di potere. Il piacere del movimento passivo (traslazione rapida in treno, in bicicletta, in automobile) è legata

alla stimolazione dinamogena dovuta al movimento degli occhi fissati su cose immobili. Il giuoco sotto tutte le sue forme non sarebbe quindi, secondo F., che una espressione del bisogno di questo eccitamento.

Lavoro alternato delle due mani. — Nell'uomo normale è il più proficuo, in certi degenerati sarebbe più vantaggioso il lavoro simmetrico simultaneo, per una specie di infantilismo motorio. Ciascuna delle due mani mostra delle fasi di depressione e di iperattività, e mentre il lavoro dell'una si attenua, l'altra riprende dell'energia. Spesso questi alti e bassi sono perfettamente complementari. F. ammette perciò che i due emisferi cerebrali lavorino alternativamente, secondo la vecchia opinione di WIDAN e d'altri.

Eccitabilità comparata dei due emisferi. — Negli individui non mancini l'emisfero sinistro è il più attivo ed il più sensibile, e le eccitazioni dinamogeniche che gli si riferiscono sono le più efficaci. La cosa inversa accadrebbe nei mancini.

Variazioni dell'eccitabilità nella fatica. — L'eccitazione sensoriale che si eserciti al momento in cui la curva ergografica va abbassandosi, determina un lavoro supplementare, e se l'esperienza viene ripetuta, i sollevamenti del peso in questo lavoro supplementare aumentano progressivamente ogni volta d'altezza, arrivando a sorpassare l'altezza di quelli del lavoro iniziale.

La *fatica* è un avvisatore del prossimo esaurimento di cui bisogna tenere il maggior conto; e il F. lo dimostra servendosi dello studio della pressione sanguigna studiata collo stigmomanometro di Bloch. Questa pressione si abbassa gradatamente col comparire e lo svolgersi della fatica, e se, usando degli eccitanti, si ha un'aumento iniziale artificioso del lavoro eseguito, la pressione arteriosa dopo un breve sollevamento si abbassa assai notevolmente.

La fatica, inoltre, determina un restringimento del campo della coscienza. L'A. non ammette la distinzione fra fatica fisica e fatica intellettuale, ma per la ragione che « anche la fatica intellettuale è determinata da movimenti ». La fatica determina una diminuzione graduale dell'eccitabilità, tanto motoria quanto sensitiva e sensoriale, per modo che può mettere capo ad una condizione patologica della sensibilità, dell'intelligenza, della vita sentimentale, della volontà e ad una responsabilità diminuita.

La conclusione generale più nuova dell'F. ed indubbiamente la più importante fra le molte egualmente interessanti, si è che, se gli eccitanti sensoriali, di qualunque natura siano, non vengono utilizzati ad aumentare un lavoro volontario oppure organico utile, danno luogo a scariche periodiche o continuate di energia che indeboliscono sempre più la volontà.

F.

N. 6 — VAN BIERVLIET - *La mesure de l'intelligence.* — « Journal de psychologie normale et pathologique », 1904, n.° 3.

Psicologi e fisiologi si sono sempre studiati di ricercare quali siano le condizioni somatiche, i substrati organici dell'intelligenza. Le numerose misure intraprese non han potuto dare però che risultati molto discordanti.

Determinare l'intelligenza a seconda dello sviluppo del cervello, è un voler complicare inutilmente il problema, il quale potrebbe esser risolto solo

col misurare l'acutezza sensoriale del soggetto, moltiplicandola poi per il potere di attenzione di lui.

L'uomo dotato di intelligenza superiore, avendo due o tre organi di senso di una finezza maggiore che nella comune degli uomini, è capace di rappresentarsi gli oggetti sotto i più vari aspetti, potendone quindi meglio e più rapidamente apprezzare le somiglianze e le differenze, purchè l'acutezza sia portata al suo massimo dalla attenzione.

L'A. ha misurato in circa trecento soggetti la soglia delle sensazioni visive, uditive, tattili e muscolari; dal confronto delle variazioni medie tratte dai soggetti più intelligenti con quelle dei meno intelligenti è venuta alla conclusione che vi è realmente un rapporto tra intelligenza ed acutezza sensoriale, mentre le differenze sono notevoli per il senso della vista, lo sono molto meno per il tatto, ciò che agevolmente si comprende.

NEXROZ.

N. 7. — WATSON. — *Education of animals.* — Studio sperimentale sullo sviluppo psichico del topo bianco in rapporto allo sviluppo del suo sistema nervoso. — Vol. di pag. 122, Chicago, 1903.

L'A. ha cercato di determinare se l'accrescersi continuo delle complessità della vita psichica del topo bianco, commisurata alla capacità per parte di questo animale a formare delle associazioni sempre più complicate, sia in rapporto col numero e coll'estensione delle fibre mielinizzate della sua corteccia cerebrale.

Lo studio dei processi associativi degli animali si può fare, sia seguendo il metodo delle raccolte di aneddoti (i quali generalmente si dirigono all'osservazione dei fatti d'eccezione), sia sperimentalmente, proponendo all'intelligenza degli animali dei problemi sempre più complessi e che esigono un certo gioco associativo: con questo metodo soltanto è possibile studiare il *formarsi* di associazioni in cui entrano impulsi, desideri, impressioni sensoriali, rappresentazioni, ecc.

Il metodo classico che l'A. ha pure seguito consiste nel nascondere il cibo in una scatola che l'animale non possa aprire che mercè un certo sforzo della sua intelligenza. Notando la successione dei tentativi, le loro differenze, le analogie nei tentativi successivi una volta che sia stato raggiunto lo scopo, ecc., e confrontando i risultati ottenuti in serie differenti di animali, si possono trarre delle conclusioni.

L'A. ha confrontato il modo di comportarsi di un topo adulto con quello di un topo giovane (23 giorni), davanti allo stesso problema, ed ha notato che se la soluzione esige della forza fisica, il topo giovane è in migliori condizioni per riuscire; mentre avviene il contrario per i problemi che non esigono alcuno sforzo fisico. Inoltre il topo giovane fa dei movimenti eccessivi, inutili; e mentre il topo adulto non compie che quelli indispensabili una volta che ha risolto il problema, il topo giovane continua sempre a manifestare l'eccesso della sua attività alquanto incoordinata. Questo fatto dei movimenti

inutili cresce col progressivo aumentarsi della forza fisica; poi, arrivati ad un acme (a 25 giorni), diminuisce per arrestarsi al grado semplicemente necessario.

Il senso di cui i topi si servono maggiormente è l'odorato, segue l'udito, specie per rumori che indicano un pericolo, ed ultimo viene la vista.

La memoria compare al 12.º giorno di vita del topo, e si sviluppa assai rapidamente ed in modo continuo fino al 32.º giorno; poi procede lentamente alla maturità.

L'A. ha poi studiato la *mielinizzazione delle fibre del sistema nervoso centrale* e in diverse Tavole riproduce molti dei suoi preparati.

È noto come il Flechsig sostenga l'opinione che soltanto la mielinizzazione renda le fibre capaci di funzionare: ora il WASSON crede di potere affermare che la mielinizzazione delle fibre non è una condizione indispensabile alla loro funzione, perchè i topi compiono molti atti per i quali la corrente nervosa deve necessariamente attraversare delle fibre prive di mielina. Questo tanto per il midollo quanto per il cervello. Quindi l'opinione che il Flechsig ha sostenuto basandosi sopra studi su l'uomo e sopra diversi animali, non varrebbe per il topo, nel quale la complessità della vita psichica procede molto più velocemente del processo di mielinizzazione corticale. Le fibre corticali si provvedono di mielina in numero grandissimo dopo il 25.º giorno, ma a quell'epoca tutta la vita mentale del topo si è già svolta, e dopo non si hanno che dei processi di sistematizzazione delle nozioni acquisite, di associazioni, ecc., per cui il topo adulto si disimpegna più facilmente del giovane rispetto alle condizioni abituali dell'esistenza giornaliera.

In conclusione l'articolo è molto importante e per i fatti che pone in luce, e per il dubbio ben logico che fa sorgere circa la bellissima, ma non completamente dimostrata teoria del Flechsig.

F.

N. 8. — GRASSET. — *La peur, élément psychique normal de défense.* — « Journal de psychologie normale et pathologique », 1904, n. 3.

Il G. mette in evidenza alcune idee sostenute dal MENARD circa la malattia della paura.

La paura è un *elemento psichico normale*, fisiologico e comune a tutti gli esseri, per cui tendono ad evitare e combattere un elemento nocivo. Essa è un fenomeno complesso, risultante di tre fattori: 1.º una *impressione centripeta* o conoscenza della causa di pericolo per l'organismo; 2.º una *espressione centrifuga* o reazione al pericolo; 3.º un *atto psichico centrale* per cui si trasforma l'impressione in espressione e si elaborano i mezzi necessari allo scopo per evitarlo. È questo l'elemento essenziale e da considerarsi come un fenomeno *corticale* (il MENARD attribuisce invece la causa del fobismo ad una lesione dei gangli della base); la paura, anche senza azione centripeta, può sorgere per azione psichica autoctona.

Può avere sede nei centri psichici inferiori o nei superiori, e può essere ragionata od automatica (paure ancestrali, istintive ecc.)

La paura non è un sintomo di malattia, ma un fatto normale, per cui ha la sua fisiologia, come la sua patologia che ne studia i disturbi: cioè *ipofobia*

(ignoranza od incoscienza del pericolo), *iperfobia* e *parafobia* (comprendenti tutto quello che comunemente va sotto il nome di fobia).

Tra lo stato psicologico ed il patologico vi sono poi le vie di passaggio costituite dalle *stigmata del temperamento*, *ipofobico* (noncuranze, temerità, audacia) e *iperfobico* (esitazione, timidità, scrupoli...).

NEVROZ.

N. 9 — E. HOSSAY - **Une curieuse illusion d'optique.** — « Journal de psychologie normale et pathologique », N. 5, 1904.

Guardando attentamente il *tourniquet* di un anemometro, che si proietta sul cielo, lo si vede girare in un senso ben determinato, in seguito al moto impressogli da una lieve brezza. Ora, continuando a fissarlo per 30 secondi o un minuto, si vede bruscamente che le branche girano in senso inverso, e si può anche con un po' di abitudine invertire a piacere l'ordine della rotazione. Questa illusione, assai facile a verificarsi da chiunque, non ha avuto sinora una esauriente spiegazione.

Secondo l'A. ciò deve riferirsi ad una semplice questione di prospettiva. Quando si guarda in alto verso il cielo, manca il dato obiettivo dell'orizzonte che viene ad esser immaginato all'altezza dei nostri occhi, per cui esso può essere anche creato al disopra o al disotto del piano di rotazione dell'anemometro. L'apprezzamento delle distanze, possibile se l'oggetto è al disotto dell'orizzonte, non è più esatto se esso si proietta sul cielo, dovendosi giudicare del movimento nel senso della profondità solo dal cambiamento di volume dell'oggetto. Ora, essendo queste variazioni insignificanti nelle semisfere dell'anemometro, si comprende facilmente come possa formarsi l'illusione circa la direzione del movimento stesso.

NEVROZ

N. 10. — ED. CLAPARÈDE - **Séréoscopie monoculaire paradox.** — « Archives de Psychologie », Vol. IV, N. 14. Novembre, 1904.

È noto che guardando un oggetto con un occhio solo, quasi ne scompare il rilievo; ora l'A. osserva che, guardando una fotografia con un occhio solo compare il rilievo, specie per gli oggetti che si trovano al primo piano, e ciò in causa della nettezza dei contorni, dei giochi di luce, ecc. Il curioso però sta in ciò, che l'impressione di rilievo nella fotografia scompare appena la si guardi con ambedue gli occhi. L'A. spiega il fatto dicendo che i differenti oggetti del paesaggio fotografato danno un'immagine rettaica simile in ciascuno dei due occhi, ciò che non avviene quando si guardano degli oggetti veramente rilevati, l'immagine dei quali colpisce punti retinici dissimili. Nella visione binoculare la proporzione attuale di una superficie piana toglie l'effetto dell'illusione della profondità; nella visione monoculare, invece, mancando questa causa di correzione, l'illusione ha ottimo gioco.

Probabilmente però deve contribuire ad impedire l'illusione stereoscopica il mancare delle sensazioni di convergenza degli assi oculari; ad ogni modo il fenomeno merita un'attenzione maggiore di quella che non abbia finora attirato su di sé.

F.

N. 11 — A. SABATIER - **Comment se fabriquent les âmes.** — « Bulletin de l'Institut général psychologique de Paris », 1904, N.º 4.

L'impressione paradossale del titolo si attenua quando si vede che il S. chiama « anima » la personalità psichica dell'individuo. Egli ne dimostra l'universalità, toccando delle più recenti scoperte nei campi soprattutto della fisica e della chimica, ricordando dei fatti interessantissimi che con abilità estrema egli riannoda alla tesi che sostiene. E conclude: « L'anima, costituita da una volontà orientata verso il perfezionamento morale, cioè nel senso di una evoluzione ascendente che è la legge generale della natura, l'anima formata di parti ben connesse e da cui sono stati premurosamente esclusi tutti gli elementi di dissoluzione, l'anima costituisce un edificio perenne. — Ogni anima invece che presenti condizioni contrarie, non potrà pretendere di essere immortale. E non vi pretende perchè per vivere bisogna avere la volontà di vivere ed essa non l'ha. Esiste un'immortalità condizionale: vivono soltanto coloro che sono degni di vivere ».

Di qui l'importanza dell'educazione, la quale è per ciascuno un apprendimento per arrivare ad edificare la propria personalità, a fabbricarsi l'anima.

F.

N. 12. — OPPENHEIM - **The development of the child.** — Vol. di pag. 296. New York and London Macmillan, 1899. Doll. 1,25.

È un libro che vorremmo consigliare a quanti hanno da occuparsi dei fanciulli, perchè è essenzialmente pratico, e, sia per l'idea generale che l'informa, sia per la conoscenza pratica che l'A. mostra di avere del suo soggetto, dà delle *norme di osservazione* eccellenti. Il bambino non è un adulto in miniatura, ma un essere delicatissimo, perchè in condizione di continua trasformazione, quindi del tutto instabile.

Le funzioni somatiche come quelle psichiche procedono irregolarmente, a strapponi per così dire, diversamente nei singoli, a seconda di un'infinità di circostanze spesso male determinabili.

L'*eredità* non ha che un'importanza relativa come predisponente, ma ciò che ha un'importanza grandissima è l'ambiente in cui il bambino passa i primi anni.

Importante è la critica che l'O. fa delle scuole primarie, e soprattutto dei giardini fröbeliani. I giochi fröbeliani sono da abbandonare, anzitutto perchè divertono ma esauriscono, appunto perchè attirano troppo i bambini, in secondo luogo perchè esigono degli sforzi di accomodazione nerveo-muscolare che alla lunga spessano. Bisogna che i « giardini » ridivengano giardini, luoghi aperti in cui tutte le facoltà dei bambini si possano esercitare.

Un grande valore anche per gli avvocati e per i medici legali ha la parte che riguarda il valore che hanno le testimonianze dei bambini, e le cause psicologiche per cui sono così spesso profondamente inattendibili.

I pedagogisti apprenderanno pure da questo libro nozioni importanti sui rapporti fra educazione e criminalità, e sull'educazione e la produzione di individui geniali o di mentalità inferiore.

Interessanti e nuove sono specialmente le correlazioni che l'A. stabilisce fra emozioni e disturbi della nutrizione e fra disturbi di nutrizione e moralità. Il volume complessivamente è così importante, che avremo occasione di riparlare; augurando intanto che venga tradotto in italiano. F.

N. 13. — A. LEMAITRE - *Observations sur le langage intérieur des enfants* (con 13 fig.). — « Archives de Psychologie » di Flournoy e Claparède, N. 13, agosto 1904.

Dopo i lavori di Egger (1881), Galton, Stricker, Ballel, Saint Paul (1904) è indubitato che, a seconda del tipo mentale (uditivo, visivo, motore, misto) a cui un individuo appartiene, egli *ascolterà, leggerà o articolerà* il suo pensiero, adoperando esclusivamente uno di questi mezzi o combinandoli diversamente. Riesce assai difficile, d'ordinario, agli adulti analizzarsi al riguardo: la difficoltà dev'essere quindi anche maggiore nel caso che si faccia la medesima ricerca nei bambini. In questi però è maggiore la spontaneità, la sincerità, per modo che compensano gli altri svantaggi.

L. aveva studiato già, nel 1902, 14 casi di bambini dei quali aveva potuto analizzare assai bene il linguaggio interiore (endofasia di MORSELLI) e a questi casi, che brevemente riferisce di nuovo con numerose illustrazioni, ne aggiungo ora altri 18 di interesse non minore, specie per molteplici fotismi (immagini per lo più variamente colorate, diagrammi, figure simboliche corrispondenti a qualche parola o idea) che alcuni di questi soggetti presentano; fatti tutti che meriterebbero di essere studiati su di una scala assai più vasta, per poterne indagare le possibili leggi di formazione.

Interessanti sono le conclusioni che L. trae dalle sue ricerche: La prima è che i tipi endofasici sarebbero *più complessi* nei giovani di 13-14 anni che negli adulti, perchè in questi ultimi qualche centro finisce per avere il predominio. Conclusione tanto più probabile in quanto i giovani tendono piuttosto a semplificare che a complicare le risposte; quindi, se risultano complesse, è probabile che lo siano anche più, piuttosto che meno.

In ordine di frequenza L. ha trovato 1.° i verbo-motori, 2.° i visivi, 3.° i verbo-uditivi, 4.° gli uditivi-visivi, 5.° i visivo-motori, 6.° gli equilibrati (un'osservazione sola, di un individuo che *vede, ode ed articola* quasi simultaneamente il suo pensiero). — La memoria uditiva e visiva predomina in tutti di gran lunga più che nei motori. — Importante per la didattica è il fatto che spesso certe visualizzazioni scorrette determinano dei vizi dell'ortografia che difficilmente possono venire corretti più tardi. Quanto all'eredità L. ha osservato che un uditivo puro era figlio di due genitori motori puri, 7 motori erano però figli di motori.

L. ha trovato il 45% circa di motori puri, mentre Saint Paul studiando le endofasie degli adulti trova soltanto 7,4% di motori puri, e 48% di uditivo-motori. Ora dipende questo dal fatto che i giovanetti non riescono ad avvertire la parte uditiva che accompagna l'articolazione del loro pensiero, o dal fatto che la via uditivo-motrice si sviluppa soltanto sotto l'influenza

di studi severi? — L'endofasia col tempo può semplificarsi. — Sembra inoltre dalle ricerche del L. che il centro di ogni memoria particolare mantenga o abbia mantenuto dei rapporti strettissimi col centro endofasico che gli corrisponde. Fatto importante per l'interpretazione di molti fenomeni anormali o paranormali della memoria, e che probabilmente non si possono studiare bene che nei fanciulli, nei quali la vivacità, il rilievo del linguaggio interiore non ha ancora subito l'usura che gli infliggerà la vita pratica, la quale tende a far predominare sempre più il linguaggio analitico e convenzionale sul linguaggio delle emozioni e delle attitudini espressive.

Le disposizioni estetiche più forti L. le ha osservate nei visivi e nei visivo-motori specialmente. Questi disegnano bene, d'ordinario, i disegni degli uditivi invece sarebbero più schematici. Mentre il visivo considererebbe le cose in modo concreto, ed il motore sotto forma di astrazioni, l'uditivo avrebbe il privilegio di afferrare con facilità eguale le uno e le altre. Questo, ben inteso, nei casi più caratteristici. L. fa anzi la curiosa, ma non ingiustificata ipotesi, che la famosa disquisizione della scolastica sugli Universali, dipendesse dalla diversità dei tipi endofasici che vi prendevano parte. I Nominalisti, che consideravano le idee generali come semplici parole, come pure astrazioni che non corrispondevano ad alcuna realtà, sarebbero stati dei motori. I Realisti, per i quali le idee generali avevano una vita loro propria, di cui le individualità particolari non sarebbero state che delle copie o dei riflessi, avrebbero appartenuto al tipo visivo. Al tipo uditivo avrebbero appartenuto invece i Concettualisti che facevano andar d'accordo alla meglio le due tendenze.

L. trova una conferma di questa sua ipotesi nel modo in cui i suoi soggetti si rappresentano le nozioni astratte (Infinito, Spazio) a seconda del tipo a cui appartengono. Egli fa dipendere pure in parte il modo di reagire nel campo morale di questi soggetti dal loro tipo endofasico; e, per quanto si tratti di dati ipotetici, pure meritano di essere studiati e controllati.

F.

N. 14. — G. E. SHUTTLEWORTH - *Les enfants anormaux au point de vue mental*. — Deuxième Edition, traduit par le Docteur Ley, Bruxelles, 1904.

È una serie di articoli, pubblicati già dall'A. in vari giornali, e si occupa principalmente dei fanciulli deboli di mente, tardivi, con lo scopo di far conoscere tutto quanto si è fatto in loro favore in questi ultimi tempi in Inghilterra e altrove; dare ai medici pratici norme facili per distinguerli; fare infine propaganda fra i maestri dei metodi di educazione basati sopra i principi fisiologici, in base al detto di Séguin che l'educazione dei sensi è la miglior via che conduce all'educazione intellettuale, e che l'esperienza e non la memoria è la base delle idee.

Sui metodi di educazione e di cura nulla più di quanto è indicato nei lavori di Bourneville, e nei recenti libri di Demoor, Thuité, Hamon, de Fougerey et Couëtoux.

La classificazione dei diversi tipi è fatta col criterio etiologico e anatomo-patologico: 3 gruppi: A) Forme congenite (microcefalia e altre anomalie

di sviluppo cerebrale; idrocefalia, tipo mongolico; scrofolosi; paralisi congenite con atelosi; cretinismo; eredità nevropatica; B) Forme acquisite in base a predisposizione congenita: (eclampsia; epilessia; sifilide ereditaria); C) Forme acquisite per cause accidentali: (lesioni infiammatorie, traumatiche o post-febbrili; emozioni; intossicazioni). Rilevando la differenza non lieve che dal lato prognostico vi è fra le forme congenite e le acquisite, l'A. insiste — per la diagnosi delle prime da parte dei medici comuni — sul valore di alcuni segni esteriori (anomalie craniche, stimmate fisiche di degenerazione, anomalie dell'attività muscolare spontanea, difetti costituzionali di nutrizione) e di alcuni sintomi nei primi mesi di vita (astissia dei neonati, assenza di vagiti, difetti d'attenzione, ritardo del linguaggio, del camminare ecc.).

Se non completa, abbastanza ricca è la storia delle istituzioni per deficienti e soprattutto per i tardivi in Europa e in America. Dettagliati specialmente sono i resoconti sulle inchieste fatte in Inghilterra e in Svizzera per appurare il numero dei tardivi nelle scuole elementari comuni. L'A. elogia molto il metodo del dott. Warner, che fu anima del Comitato costituitosi a tale scopo sotto gli auspici della British Medical Association, della Charity Organisation Society ecc.

Il metodo del Warner è basato su questo principio: ogni espressione di uno stato nervoso o d'una azione mentale vien fatta a mezzo di movimenti, e risulta da movimenti, e perciò ogni attitudine o movimento anormale si può considerare come espressione d'uno stato nervoso o d'una azione mentale anormale. I fanciulli venivano osservati nelle scuole a piccoli gruppi messi in fila; l'ispettore faceva loro fissare una moneta, in modo che gli riuscisse facile di scorgersi di fronte o di profilo, e notava di ciascuno la forma cranica, l'espressione, i tratti del viso, l'azione generale dei muscoli, i movimenti speciali degli occhi, ecc.: si facevano poi stendere a tutti le mani, e si prendeva nota dei movimenti anormali, dei difetti di equilibrio, della asimmetria delle spalle, della colonna vertebrale, ecc. Messi da parte quelli che in tale esame avevano presentato alcunchè di anormale, si domandava al maestro se ve ne fossero altri, che a suo giudizio dovessero essere compresi fra i deficienti; si procedeva intanto a un esame minuto fisico e psichico dei bambini così distinti.

Interessante è pure il resoconto dei lavori della Commissione nominata nel 1896 dal Dipartimento dell'Istruzione Pubblica d'Inghilterra per stabilire i criteri con i quali devono essere distinti i deficienti educabili da i non educabili, gli educabili nelle scuole comuni con i metodi ordinari e gli educabili in scuole particolari, e le norme con cui deve essere regolata l'educazione elementare degli epilettici. Le proposte fatte dalla Commissione vennero con lievi modificazioni approvate dal Governo nel 1899. Rileviamo alcune delle principali disposizioni: Medici incaricati in ogni Comune di operare la distinzione fra i vari bambini; medico dipartimentale incaricato d'istruire il Ministero su tutto ciò che concerne l'educazione dei tardivi o epilettici, fare delle ispezioni nelle varie scuole, e aiutare i medici comunali nei casi di diagnosi dubbie; ammissione nelle scuole comuni degli epilettici con intelligenza normale e scarsi attacchi; destinazione alle classi aggiunte degli altri che hanno

attacchi e intelligenza inferiore; internamento dei soggetti con epilessia grave in asili speciali in numero non maggiore di venti per ogni asilo (più asili possono formare una colonia); facoltà ai parenti di chiedere visite mediche straordinarie per bambini accolti nelle classi aggiunte per determinare se è possibile un trasferimento alle classi comuni.

L'ultimo capitolo del libro ha dei dati statistici sui miglioramenti avutisi con i metodi speciali d'educazione, sui redditi del prodotto dei lavori dei tardivi, e sulle istituzioni che dovrebbero integrare le classi aggiunte, e provvedere all'assistenza dei tardivi in età adulta. G. MONTESANO

N. 15 - C. LOMBROSO e A. G. BIANCHI — Il caso Olivo, con l'aggiunta dell'« Autobiografia di Alberto Olivo ». — Vol. di pag. 282 con 11 Tav. Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1905. L. 3.

Le prime 62 pagine di questo volume contengono le risultanze dell'esame minutissimo che dell'Olivo, assolto dopo il primo processo. Cesare Lombroso poté fare nella sua Clinica. Si tratta di un esame minutissimo ma sommario, che costituisce una delle più belle perizie del prof. Lombroso. Il « providenziale insulto epilettico o nervoso-isterico » (come lo chiama l'Olivo) che questi ebbe al primo dibattimento, permise al Lombroso di insistere con tanta maggior voce sulla diagnosi che egli fa abitualmente per tutti i delitti eccezionali, servendosi come di una *chiave* (meglio avrebbe detto *cifrario*) per leggere anche a distanza nell'anima complessa dei criminali.

Le 80 pagine che seguono sono occupate da una esposizioneucidissima, analitica e sintetica, che il Bianchi fa del « caso » Olivo, sia dal punto di vista psicologico — in cui ha note di una finezza grandissima — sia da quello giuridico ed etico. Il Bianchi fa veramente un'opera assai meritoria in favore della criminologia non solo, ma della morale, sociale con queste sue pubblicazioni sui processi che appassionano l'opinione pubblica.

Come nel volume sul processo Murri-Bonmartini egli seppe portare una nota di serenità e di calma, in questo ha pagine aeree sul rispetto della cosa giudicata, e sull'istinto facinoroso ed apolitico degli Italiani, e sull'efficacia delle « perizie psichiatriche » per la dignità della scienza.

Quanto alla criminologia, egli non poteva fare cosa migliore di quella di pubblicare come commento alle sue note l'« Autobiografia » dell'Olivo.

Si tratta infatti di un documento così interessante per la sua complessità apparente e per la sincerità, che può parere brutale mentre non è che imbecillezza (mattoida, direbbe il Lombroso), che merita uno studio a sé per poterla confrontare con qualche documento analogo. Certo poi che meglio di cento discussioni e di cento volumi essa può servire a mostrare quali anomalie profondissime della logica e della coscienza (anche astruendo dalla epilessia larvata o psichica) apparenti anche agli occhi del volgo, possono sfuggire ad una indagine forse, rigidamente scientifica, ma ad ogni modo troppo minuta ed un poco aprioristica. Avverrebbe la stessa cosa probabilmente a chi volesse esaminare un cavallo vivo col microscopio!

Lavori come questi, soltanto, possono costituire il materiale per una psicologia forense, della quale, attualmente, non si conosce che il bisogno. F.

RASSEGNA PEDAGOGICA

LE ISTITUZIONI FONDATE DALLA LEGA NAZIONALE PER LA PROTEZIONE DEI FANCIULLI DEFICIENTI

Sono trascorsi cinque anni dall'epoca in cui, sotto gli auspici d'una Società privata, sorgevano in Roma due istituzioni a favore dei fanciulli deficienti: una Scuola magistrale ortofrenica e un Istituto medico pedagogico. La loro organizzazione e i risultati ottenuti già dopo pochi mesi richiamarono l'attenzione degli scienziati italiani e stranieri, e non furono pochi gli attestati d'ammirazione. Basti ricordare il successo ottenuto alla mostra del Congresso Freniatico di Ancona nel 1901; la relazione ufficiale che fece di quella mostra una Commissione speciale; gli articoli di G. C. Ferrari sulla *Rivista di Freniatria* (Vol. XXVII, fasc. III, IV, 1901), e di Ireland nel *Journal of mental Science* (Vol. XLVIII, N. 202, 1902).

Da questo successo morale si sarebbe dovuto aspettare una prosperità economica delle due istituzioni; ma pur troppo non fu così; la Società le aveva fondate con pochi mezzi, l'aiuto che essa sperava da parte del Governo, o di altri Enti, o di privati fu molto scarso; e ben presto i due Istituti sarebbero finiti miseramente, se non li avesse risollepati e messi in un assetto stabile la tenacia e l'energia di alcuni dei fondatori.

Delle condizioni attuali diremo brevemente in questo articolo.

La Scuola Magistrale Ortofrenica, fondata dal prof. Bonfigli, è ora sotto la direzione del sottoscritto. Non ha speciali sussidi dal Governo o da altri, e vive con le tasse pagate dagli allievi (L. 12 annue); il Municipio concede un'aula per le conferenze, l'Amministrazione del Manicomio mette a disposizione della Scuola tutto il materiale dell'Istituto medico-pedagogico. Gli insegnanti della Scuola prestano gratuitamente l'opera loro, e le scarse entrate servono quasi del tutto ad aumentare il corredo scientifico (strumenti per misurazione, apparecchi per grafiche, pezzi anatomici, preparati microscopici, cartelloni e disegni dimostrativi, ecc.). Non vi è ancora tutto quello che dovrebbe formare il corredo d'un Laboratorio di Pedagogia scientifica, ma

da questo non deriva alcun danno agli allievi, sia perchè gli apparecchi che mancano sono loro mostrati in speciali visite agli Istituti universitari della città; sia perchè, avendo a fare con maestri elementari, s'insiste principalmente su quei metodi pratici, che possano facilmente adottarsi nelle Scuole comuni.

La durata del Corso è di otto mesi, e in genere gli allievi vengono tenuti otto ore per settimana nelle varie lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche. La lunga durata del Corso è resa necessaria dallo scarso patrimonio di nozioni positive acquistato dagli alunni nelle Scuole normali comuni; così che si rende necessario dar loro un buon numero di idee generali chiare, prima di addestrarli ai metodi speciali.

Gli insegnamenti sono così distribuiti:

- 1.º Nozioni di biologia generale, specialmente in rapporto alla eredità normale e patologica e alla degenerazione;
- 2.º Nozioni di morfologia, con speciale riguardo alla stimate degenerative;
- 3.º Nozioni di psicologia;
- 4.º Nozioni di anatomia fine e grossolana e di fisiologia del sistema nervoso in rapporto ai fenomeni psichici;
- 5.º Nozioni di anatomia e fisiologia degli organi di senso e di moto;
- 6.º Nosografismo delle varie forme di deficienza psichica, specialmente nell'età infantile;
- 7.º Nozioni d'igiene, con speciale riguardo alla degenerazione e all'igiene pedagogica;
- 8.º Fisiologia e patologia del linguaggio;
- 9.º Tecnica per l'esame delle condizioni del linguaggio;
- 10.º Tecnica per l'esame dello stato di educazione dei sensi e dei movimenti, del patrimonio delle idee, della capacità psichica;
- 11.º Compilazione della carta biografica e del diario sui progressi di cultura, sulla condotta e sulle condizioni fisiologiche; note di psicologia individuale;
- 12.º Didattica speciale per i fanciulli deficienti, educazione del carattere, correzione dei disturbi del linguaggio, ecc.;
- 13.º Assistenza dei bambini deficienti e neuropatici. Note di pronto soccorso.

Ogni allievo è obbligato a fare la storia completa d'un bambino sotto la guida dei maestri e degli assistenti; in fine d'anno deve fare pure il tirocinio per impraticarsi nei metodi didattici.

Oltre al sottoscritto insegnano nelle Scuole il prof. Geronzi Gaetano, della R. Università di Roma (per la fisiologia e patologia del linguaggio); il dott. Selvatico Estense Benedetto Giovanni (per le nozioni di morfologia e metodi di esame antropologico); il dott. Massimi Giuseppe (per le note di pronto soccorso); il signor Trafeli Carissimo, insegnante nell'Istituto dei sordomuti di Roma (per la correzione dei difetti del linguaggio).

Alla fine del Corso viene dato un esame teorico-pratico innanzi una Commissione composta da un delegato del Ministero, dagli insegnanti della Scuola

e da professori estranei, scelti fra le persone più note nell'una o nell'altra di quelle branche scientifiche che formano il programma d'insegnamento. Dietro i risultati dell'esame si rilascia un diploma di abilitazione firmato dal direttore della Scuola e dal delegato del Ministero.

Finora furono rilasciati circa 200 diplomi; la media dei frequentatori è ogni anno di 60 circa; quest'anno gli iscritti furono 68.

Dirò pure brevemente dell'Istituto medico-pedagogico.

Nei primi due anni di vita fu questo amministrato direttamente dalla Società fondatrice; la maggior parte dei ricoverati erano bambini a carico del Manicomio di S. Maria della Pietà, che per ciascuno pagava la retta di L. 40 mensili. Non essendo le rette sufficienti per sopperire a tutte le spese, essendo scarsi i sussidi, l'Istituto avrebbe dovuto fatalmente perire, se dopo una lunga serie di trattative, non si fosse riusciti a renderlo una Sezione staccata dal Manicomio, e a fare che questo ne assumesse direttamente la gestione. Devesi allo speciale interessamento del Deputato Amministratore del Manicomio, avv. Stanislao Aureli, se all'Istituto venne così assicurata una vita prospera e duratura. L'Aureli tolse l'Istituto dalla sede primitiva, che era un pessimo fabbricato nel cuore della città, e lo trasferì in un bellissimo villino sulla via Nomentana, provvide per i ricoverati un miglior servizio d'assistenza e un miglior trattamento; e, sebbene avesse trovato non pochi ostacoli nell'Amministrazione Provinciale, a cui carico in definitiva si risolveva la spesa, provvide pure a un buon numero di maestri e maestre, in modo che nulla fosse mutato dell'organizzazione didattica primitiva.

I ricoverati sono oggi 50; oltre ai soci pensionanti per la retta di L. 75 mensili.

L'ammissione dei bambini è regolata colle norme della nuova Legge sui Manicomi. Ogni bambino povero prima che all'Istituto è trattenuto qualche tempo nelle sale d'osservazione del Manicomio, per potere giudicare se presenta gli estremi voluti dalla Legge, e se è educabile. Per quanto ci venga inviato alla sezione speciale con una storia clinica completa, è sottoposto qui a nuovo esame; e lo studio, come ben si comprende, concerne l'educabilità. Dei vari esami che si praticano sui bambini parlò già il Ferrari nel suo lavoro, e poco o nulla si può dire che sia stato mutato.

Per ciascun ricoverato si ha un incartamento che comprende: a) una copertina in cui sono segnate tutte le generalità del bambino, l'abilitazione dei parenti, ecc.; b) un modulo per le indagini sui precedenti ereditari, familiari e personali, riempito in una speciale classe d'osservazione, dietro notizie attinte a tutte le possibili fonti sicure; c) in un modulo per l'esame antropologico, ossia misure, stimolate esterne, ecc., riempito nella medesima classe; d) in un modulo per l'esame fisiologico di tutti gli organi, riempito dai vari medici dell'Istituto con diari per le malattie intercorrenti, cure praticate, ecc.; e) in un modulo per l'esame dello stato di educazione dei sensi e dei movimenti e del patrimonio ideativo, riempito dalla maestra della classe di osservazione (questo esame viene poi ripetuto a intervalli regolari dalla maestra della classe a cui il bambino è inviato); f) in un modulo per l'esame

della capacità psichica, riempito dalla maestra di classe dopo aver tenuto per tempo più o meno lungo il bambino in osservazione, e ripetuto a intervalli; g) in un modulo per la registrazione degli attacchi convulsivi in ordine cronologico, con la durata, l'intensità, ecc.

Oltre questo incartamento, che si conserva nella classe d'osservazione, le maestre addette all'insegnamento hanno un diario proprio, in cui notano ogni giorno gli esercizi ai quali hanno applicato i bambini, le lezioni individuali impartite, l'attenzione, la memoria, la facilità di comprensione dimostrata dagli allievi, il loro contegno in classe, ecc.

Ogni volume di diari comprende le osservazioni d'un mese, e alla fine del volume un indice speciale permette di far rilevare rapidamente ciò che si riferisce a ciascun allievo. I rilievi sulla capacità psichica di ciascun bambino vengono facilitati da alcuni esercizi scolastici, che, mentre hanno valore educativo, servono mirabilmente da testi mentali; avremo occasione di descriverli dettagliatamente in altra pubblicazione.

Essendo l'Istituto una sezione del Manicomio, trovasi costretto ad accogliere le più disparate categorie di pericolosi o scandalosi educabili, così che si hanno ad un tempo idioti e imbecilli di vario grado, epilettici, isterici, pazzi morali, tardivi, ecc. Non essendo possibile costituire per ciascuna categoria un reparto speciale, si ottiene la separazione dei diversi tipi nelle classi, nella ricreazione, ecc. con un'organizzazione speciale del servizio delle maestre, delle suore, degli infermieri. Si hanno così speciali classi dette preparatorie per idioti e imbecilli gravi, in cui è sopra tutto curata la educazione dei sensi e dei movimenti; classi per tardivi, in cui si pratica l'insegnamento elementare con speciali metodi; classi per intelligenti irrequieti, impulsivi, emotivi, in cui si cura sopra tutto l'educazione morale. Annesse a tali classi, e sotto la direzione di suore, infermieri, artigiani, si hanno piccoli Laboratori adatti a ciascuna categoria.

Si fa molto uso della ginnastica accompagnata dalla musica di pianoforte, in modo da formare come delle piccole azioni coreografiche; molte lezioni individuali di linguaggio si fanno anche a mezzo della musica; ed è in grande uso inoltre il canto corale.

I principi fondamentali su cui è basata l'educazione dei sensi e lo sviluppo del patrimonio ideativo sono i seguenti:

a) Ricerca rigorosa preventiva di quello che può attirare e mantenere per più tempo l'attenzione dei singoli bambini; valore artificiale creato in ogni atto che si vuol da loro compiuto nel senso di rendere il medesimo indispensabile per soddisfare una tendenza. L'idioti che ha potente l'istinto della fame, e riconosce solo gli oggetti che possono soddisfarla, è portato a fissarne anche altri, se questi in qualche modo rappresentano un ostacolo a che egli venga in possesso dei primi. Non vi ha lezione in cui non sia scrupolosamente osservato il principio dell'adattamento ai fini dell'allievo.

b) Allenamento del bambino alla comprensione dell'una o dell'altra idea con una serie di giochi piacevoli, fino a quando, nel compierli da solo, non mostri di avere afferrato quel rapporto, che la maestra fissa poi col linguaggio. Il materiale didattico costruito a questo scopo è tale da non

richiedere l'intervento della maestra in questi esercizi preparatori a volte lunghissimi, bastando l'opera delle infermiere; così pure con altro materiale e altri giochi svariatissimi si riesce dalle medesime a far ribadire sempre più le idee fissate nelle lezioni individuali, e l'opera degl'insegnanti vien di molto agevolata.

c) Dimostrazione obbiettiva precisa del rapporto che si vuol far fissare presentando non uno solo dei termini, ma pure gli altri (lungo in contrasto col corto, grosso col piccolo, rotondo col quadrato, ecc.) Per facilitare la distinzione fra due cose che si vogliono far comprendere disparate, non solo si accentuano le differenze per cui effettivamente le due cose si distinguono, e si cerca di farle percepire col maggior numero di sensi possibile, ma si aggiungono altre differenze artificiali, le quali poi in esercizi successivi si diminuiscono fino a che non restino soltanto quelle che la maestra vuol far fissare.

d) Fissazione successiva delle varie idee, nell'ordine con cui possono venir meglio comprese dal bambino, salvo a riordinarle in secondo tempo nella serie scolastica comune.

Diremo in succinto di qualche insegnamento speciale per far comprendere come vengono applicati i principi susposti.

Nell'insegnamento dei numeri si comincia col far distinguere l'uno dal più; la dimostrazione pratica è fatta fra l'altro con una serie di cubetti colorati, grandi in modo che il bambino non possa prenderne più d'uno nella mano; e fra gli esercizi preparatori vi è anche quello di far eseguire con tali cubetti varie costruzioni che poi si demoliscono all'improvviso con un colpo di mano, il gioco diverte moltissimo i bambini, specie gl'irrequieti. Si passa in seguito a far distinguere l'1 dal 2, poi il 3, 4, 5. Il bambino è portato con l'aiuto di modelli a costruire figure speciali in cui occorra un numero corrispondente di asticine o cubetti; poi a disporre i gruppi in serie progressiva lineare l'uno vicino all'altro; poi a collocare vicino ad ogni serie il numero corrispondente in legno colorato; poi a collocare ogni serie in un cassetto che porta sopra disegnato il medesimo numero; poi a riprendere i gruppi dal cassetto e ricostruire le serie; poi a prendere da un numero grande di cubetti o asticine la quantità esatta corrispondente a un dato numero; poi a prendere la stessa quantità di altri oggetti. Parlando da costruzioni di figure affini a quella del 3 e del 4, si insegna il doppio, ossia il 6 e l'8, e poi il 7 e il 9, e dopo avere con esercizi analoghi ai suddescritti fatto comprendere il rapporto progressivo dall'1 al 9, si fissa l'idea e il simbolo grafico dello 0 col gioco dei cassetto, facendo constatare che prima di quelli in cui si deve mettere un dato numero di oggetti, ve ne è uno, che ha disegnato lo 0, in cui non si mette mai nulla.

Per l'insegnamento delle decine si fa uso pure di cubetti, in parte riuniti a gruppi di 10 ciascuno. I gruppi vengono fatti contare come tante unità e per distinguerli da un numero corrispondente di cubetti semplici si fa mettere vicino ai primi un numero rosso, vicino ai secondi un numero turchino. Per far ritenere i termini delle decine, la maestra comincia dall'enumerare quelli che hanno maggiori analogie con i termini delle unità

semplici corrispondenti: cinque-cinquanta, sei-sessanta, sette-settanta, ottanta, nove-novanta; più tardi passa a far fissare il quaranta, il trenta, il venti, dieci e così via.

Per l'insegnamento della lettura si comincia dal far ricercare lettere mobili grandi in legno, rosse (vocali) o turchine (consonanti), poi si fanno sovrapporre ad altre disegnate di egual dimensione e colore su cartelloni. I cartelloni portano sempre due lettere accoppiate; si comincia da quelli in cui le lettere accoppiate sono molto differenti fra loro, per passare ad altri ove le analogie sono sempre maggiori, e gradatamente si accresce anche il numero delle lettere mobili fra cui il bambino deve scegliere; non termine è fatto fissare in questo primo tempo. Quando l'esercizio delle sovrapposizioni è compiuto esattamente e con facilità, la maestra presenta al bambino due cartelloni che hanno rispettivamente disegnate due sillabe dirette semplici, ad esempio *pa* e *sa*, e due gruppi d'oggetti, i cui termini abbiano per iniziale le medesime sillabe (pane, pasta, patata, palla, e poi salame, sapone, sacco, ecc.). Si fa notare l'analogia fonetica che passa fra gli oggetti di ciascun gruppo, si fa separare nettamente il gruppo del «*pa*» da quello del «*sa*», e vicino a ciascuno si fa mettere il cartellone corrispondente, poi lo si toglie e lo si fa ritrovare in mezzo ad altri, poi si fanno ricostruire le due sillabe con le lettere mobili, prima col modello, poi senza modello. Quando sono ben fissate queste due prime sillabe, si insegnano con lo stesso metodo altre sillabe con *a*; si passa in seguito a far fissare le vocali semplici (per es. *ugo*, *anello*, *asta*, in confronto di *orologio*, *ombrello*, *occhio* ecc.), e poi le combinazioni delle varie consonanti con le varie vocali, poi le consonanti staccate. Si riordinano infine le nozioni con i metodi comuni.

Per l'educazione morale, oltre speciali abitudini create con l'esempio, e un sistema di premi e di castighi adattato per ciascun allievo, abbiamo trovato utilissime le lezioni dimostrative a mezzo di pantomime illustrate dalla maestra, ed eseguite con accompagnamento di musica. Sono in genere gli allievi più intelligenti e più irregolari nei sentimenti e nella condotta quelli che eseguono la pantomima, e l'effetto suggestivo, oltre che sugli spettatori, è potente su loro medesimi.

Molto altro si potrebbe fare se si avessero i mezzi; specialmente sarebbe necessario sviluppare di più i laboratori d'arti e mestieri, che hanno un grandissimo valore educativo e da cui molti alunni potranno trarre il loro sostentamento. Speriamo che i voti fatti al recente Congresso degli alienisti in Genova, valgano a scuotere il Governo, e a fargli comprendere i suoi doveri nell'incremento delle istituzioni per deficienti.

GIUSEPPE MONTESANO

NOTIZIE

V. Congresso Internazionale di Psicologia.

Dal 26 al 30 aprile p. v. si terrà in Roma il V.º Congresso Internazionale di Psicologia, di cui la Giunta organizza, nominata dal Congresso di Parigi, nell'agosto del 1900, è composta come segue: prof. LUIGI LUCIANI, *Presidente onorario* - prof. GIUSEPPE SERGI, *Presidente* - prof. AUGUSTO TAMBURINI, *Segretario Generale* - dott. SANTE DE SANCTIS, *Vice Segretario Generale* - dott. G. C. FERRARI, *Segretario aggiunto* - dott. GIOVANNI LUCCIO, *Economo-Cassiere*.

I lavori del Congresso saranno distribuiti nelle Sedute generali (Conferenze e Relazioni) e nelle Sedute delle Sezioni in cui il Congresso si divide, le quali sono le seguenti:

- SEZIONE I. *Psicologia sperimentale* (Psicologia in rapporto alla anatomia e alla fisiologia; psico-fisica; psicologia comparata) — *Presidente*: prof. G. FANO (Firenze) — *Segretari*: prof. M. PATRIZI, F. KILSOW, G. MINGAZZINI.
- SEZIONE II. *Psicologia introspettiva* (Psicologia in rapporto alle scienze filosofiche) — *Presidente*: prof. R. ARDIÀ (Padova) — *Vice-presidente*: prof. F. DE SARLO (Firenze) — *Segretari*: prof. A. GROPPALI, G. VILLA, F. ORESTANO.
- SEZIONE III. *Psicologia patologica* (Ipnotismo; suggestione e fenomeni affini; psicoterapia) — *Presidente*: prof. E. MORSELLI (Genova) — *Segretari*: prof. E. BELMONDO, C. COLUCCI, E. LOGARO.
- SEZIONE IV. *Psicologia criminale, pedagogica e sociale* — *Presidente*: prof. C. LOMBROSO (Torino) — *Segretari*: prof. S. OTTOLENGHI, S. SIGHELE, A. NICEFORO.

Potranno prender parte al Congresso tutte le persone che s'interessano allo sviluppo delle discipline psicologiche.

Al Congresso sono ammesse, oltre la lingua italiana, le lingue francese, inglese e tedesca.

Le persone che intendono aderire al Congresso sono pregate di farne richiesta alla Segreteria Generale del Congresso (prof. SANTE DE SANCTIS,

Via Depretis, 92, Roma) e in pari tempo di inviare un vaglia di L. 20 (L. 10 per le signore appartenenti alle famiglie dei Congressisti) al sig. avv. GIOVANNI LUCCIO, Ministero della Pubblica Istruzione (Gabinetto) Roma.

Gli aderenti, nel mandare la loro quota d'iscrizione all'Economo-Cassiere, sono pregati di aggiungere la propria carta di visita.

Ciascun membro del Congresso, appena avrà inviata la quota d'iscrizione, ne avrà regolare ricevuta dall'Economo-cassiere, e al più presto riceverà pure la propria *Carta di identificazione* o *Tessera*. La tessera sarà necessaria per profittare delle facilitazioni fatte ai Congressisti sia nei viaggi, sia durante il Congresso.

Quei Congressisti che intendono fare comunicazioni scientifiche al Congresso sono pregati di mandarne *immediatamente* il titolo alla Segreteria Generale, ovvero ai Presidenti delle rispettive Sezioni. Si raccomanda poi che trasmettano *al più presto*, anche un breve sunto delle comunicazioni annunciate; poichè la Segreteria provvederà alla stampa e alla distribuzione solamente di quei sunti che perverranno *non più tardi del 15 marzo 1905*. Chi desidera inviare al Congresso apparecchi, istrumenti od altro materiale, e chi ha intenzione di eseguire esperienze, è pregato di avvertirne parimenti la Segreteria generale *non più tardi del 15 marzo 1905*.

Ciascun membro del Congresso, oltre alle facilitazioni di viaggio, ai festeggiamenti, di cui verrà dato conto in altra circolare, avrà diritto a un esemplare degli *Atti del Congresso* che verranno pubblicati a cura della Segreteria generale.

Per informazioni e schiarimenti intorno all'organizzazione e ai lavori del Congresso, dirigersi al prof. SANTE DE SANCTIS, Istituto Fisiologico - 92, Via Depretis, Roma.

Indirizzo del Presidente: prof. GIUSEPPE SERGI, 26, Via del Collegio Romano, Roma.

Istituzione di un Gabinetto di antropologia pedagogica a Suzzara (Mantova).

Dietro invito dei signori dott. Gotti e m.º Benzi (allievo del Laboratorio Pizzoli) il 28 novembre u. s. ebbe luogo in Suzzara un'adunanza, alla quale intervennero le Autorità municipali e scolastiche e tutto il corpo insegnante, per discutere intorno al modo di far sorgere presso quelle Scuole Elementari un Gabinetto di antropologia pedagogica.

Una Commissione nominata per compiere le opportune pratiche ottenne tosto il necessario aiuto finanziario dal Municipio e dal patronato scolastico, e buoni affidamenti di aiuti dalla Provincia; per cui deliberò di istituire una biblioteca, onde porgere ai maestri il mezzo di formarsi una più larga e moderna coltura, rivolgendosi, per ottenere provvisoriamente dei volumi, a tutti coloro cui sta a cuore compiere in questo campo un'opera buona; e decise di far tenere conferenze pubbliche per illuminare la cittadinanza intorno agli scopi che si prefigge il Gabinetto, e di fare svolgere da pedagogisti eminenti conferenze di pedagogia sperimentale pei maestri.

Ci auguriamo che l'ottimo esempio trovi il premio che merita nell'elevazione morale ed intellettuale dei maestri che potranno approfittare della nuova istituzione.

Nuovi Giornali.

Il prof. G. Stanley Hall, dell'Università di Worcester (Mass.), ha pubblicato nel maggio u. s. una Rivista quadrimestrale: « *The American Journal of religious Psychology and Education* » che costa 9 dollari e mezzo all'anno.

Il dott. Ploetz, unito ai prof. Nordenholz e Plate, pubblica pure una Rivista: « *Archiv für Rassen und Gesellschafts-Biologie* », destinata fra l'altro allo studio dei problemi dell'evoluzione.

Infine il prof. Schumann, di Berlino, ha cominciato la pubblicazione di una nuova serie di *Psychologische Studien*, in cui compariranno i lavori fatti nel suo Laboratorio di Psicologia.

Indici delle Riviste.

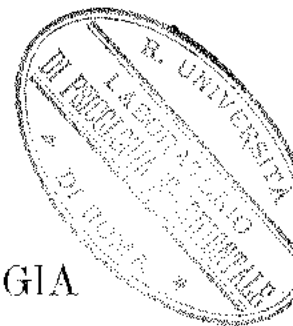
Nel prossimo Numero sarà iniziata come rubrica fissa la pubblicazione dei sommari completi delle Riviste speciali di Psicologia, di Pedagogia, di Psicopatologia, e dei titoli degli articoli che, riferendosi a queste diverse branche, si trovino in Giornali affini. Intanto riproduco l'elenco dei giornali che saranno più particolarmente presi in considerazione:

Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie und Psychisch-gerichtliche Medizin - Annales médico-psychologiques - Annali di Neurologia - Annali di Freniatria e Scienze affini - Archiv für Psychiatrie und Nervenkrankheiten - Archivio di Psichiatria - Bulletin de l'Institut général psychologique de Paris - Brain: A Journal of Neurology - Centralblatt für Nervenheilkunde und Psychiatrie - Deutsche Zeitschrift für Nervenheilkunde - International Journal of Ethics - Jahrbücher für Psychiatrie und Neurologie - Journal für Psychologie und Neurologie - Journal of Mental Science - Jahresbericht über die Leistungen und Fortschritte auf dem Gebiete der Neurologie und Psychiatrie - Kraepelin's Psychologische Arbeiten - Manicomio - Monatschrift für Psychiatrie und Neurologie - Neurologisches Centralblatt - Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière - Neue Jahrbücher für Pädagogik - Pädagogische Blätter für Lehrerbildung und Lehrerbildungsanstalten - Revue pédagogique - Revue de philosophie - Rivista di patologia nervosa e mentale - Rivista sperimentale di Freniatria - Revue Internationale de l'enseignement - Revue philosophique - Rivista di filosofia e scienze affini - Zeitschrift für Philosophie und Philosophische Kritik - Zeitschrift für Schulgesundheitspflege - Zeitschrift für pädagogische Psychologie Pathologie und Hygiene - Psychological Review - American Journal of Psychology.

G. C. FERRARI - Direttore responsabile

Bologna - Stabilimento Tipografico Zamorani e Albertazzi.

PEDAGOGIA E PSICOLOGIA



Leggendo il « Programma » di questa Rivista, anzi, ripassandone nella mente il semplice titolo, mi sono occorse alcune riflessioni, che espongo, pur sapendo che sono piuttosto dozzinali.

La psicologia applicata alla pedagogia. Benissimo. E sarà un bel giorno quando ciò si potrà fare in modo produttivo; applicare non teorie, non fatti messi insieme alla rinfusa, ma principi veri, desunti dal raffronto di moltissimi fatti fra di loro, e di molti fatti con molte ipotesi. Ma, aspettando quel giorno, così diverso dall'attuale notte psicologica (attraversata più da raggi lunari che da albori veri), non sarebbe egli utile *applicare la pedagogia alla psicologia*? Le scienze sono sorte tutte dallo sperimento, dallo studio, per dire così, pratico; e, nelle scienze in formazione, la pratica, precisamente perchè vincolata da tanti scrupoli ed esposta a tanti errori, è un correttivo prezioso non solo alle ipotesi, ma a quell'affastellamento di fatti, che talvolta non sono « fatti » che nella presunzione di chi li raccoglie. Lo studio, per esempio, del Genio ci ha somministrato, di una simile confusione fra realtà e illusioni, molti e ben spaventosi esempi.

Le teorie scientifiche, le supposte leggi della psicologia che si va formando, servirebbero dunque per dare un indirizzo metodico a quello sperimentalismo che -- come la

prosa nella quale a sua insaputa si esprimeva Monsieur Jourdain — costituisce nove decimi di ogni pratica.

Porterò un esempio che rivela un mio desiderio personale.

Io m'occupo di quel ramo trascuratissimo e oscuro della scienza mentale che è l'estetica. Ho stabilito anche qualche ipotesi. Ma queste mie ipotesi non cercherei certo di inculcarle ai genitori, nè agli educatori, come base dell'educazione estetica dei loro bambini. Piuttosto desumerei da queste mie ipotesi dei quesiti da sottoporre a coloro che d'estetica non s'occupano forse mai, ma si occupano invece praticamente dei bambini, intorno ai quali hanno forse molte cognizioni di cui io neppure sospetto l'esistenza.

Ed i miei quesiti, cascati così dalle nuvole, serviranno forse a coordinare dei fatti confusamente accumulati sinora, e, anche meglio, ad applicare a questi fatti una più rigorosa critica del *come* e del *perchè*.

Porto un esempio. Lo studioso d'estetica sottopone a coloro che si occupano di pedagogia, e, anche più, di *pedagogia*, una domanda il cui ufficio nella scienza estetica è difficilmente apprezzabile da chi non se ne occupa. Eccola: *In qual modo si sviluppa nei bambini la possibilità di riconoscere ciò che rappresenta un disegno o un quadro?*

La risposta, corredata dai fatti innumerevoli offerti dalla pratica pedagogica, sarà, dicevo, preziosissima per l'estetica.

Ma — e qui sta il mio *hic* — la domanda, suggerendo un numero di criteri e di dubbi, sarà, a parer mio, egualmente preziosa per lo studio teorico, quanto per la condotta pratica da tenere coi bambini. Questa riflessione mi è venuta leggendo un passo di uno dei libri più magnificamente indagatori, più luminosamente sintetici, della psicologia contemporanea: il *Mental Development in the Child and in the Race*, del prof. Mark Baldwin. Ecco il passo: « La mia bambina H. strillò quando, essendo essa nel quinto mese, io detti dei pizzicotti a un sughero di bottiglia. E nella sua ventesima seconda settimana, piause

alla vista dell'immagine (l'A. dice in una nota ch'era una stampa) di un uomo seduto e che piangeva, con la testa fra le mani ed i piedi vincolati in un ceppo ».

Non nego il fatto. Domando semplicemente agli studiosi di pedagogia (come lo domanderò all'illustre psicologo stesso) l'analisi di questo fatto: in qual modo la bambina H. poteva decifrare: 1.° che tutte quelle macchie bianche e nere in un foglio rappresentavano dei piani spaziali di determinata natura; 2.° che questa *figura spaziale* così ricostruita su dati diversissimi della esperienza comune rappresentasse un uomo seduto e piangente? — Lo domando perchè, mentre ci vien detto dal prof. Baldwin che la bambina H. nella sua 22.ª settimana di vita riuscì così bene in questa operazione di decifrazione plastica da piangere all'idea dolorosa che ne risultava; io, nella mia cotidiana esperienza, ho trovato invece che contadini adulti intelligentissimi stentavano molto a riconoscere la fotografia dell'*interno di casa loro*, non sapendo rendersi conto della prospettiva e dei *valori monocromi*, non registrati, pare, dalla loro abituale memoria visiva. Così ho trovato ripetutamente che un'altra persona, assai intelligente, ma illetterata, spessissimo metteva colla *testa all'ingiù* le fotografie incorniciate, rimanendo sorpresa quando le domandavo se non avesse riconosciuto in quelle fotografie, giornalmente maneggiate, il ritratto di persone che essa doveva conoscere perfettamente. E tutti, credo, abbiamo avuto esempi di una simile, quantunque minore, difficoltà di *decifrare delle grafiche e di leggere i simboli pittorici* in persone assai più colte; anzi perfino talvolta in noi stessi!

Ora, in tutto ciò, la risposta dello studioso di pedagogia schiarirà molte dubbiezze dello studioso d'estetica. Ma, viceversa, la domanda dello studioso d'estetica metterà un po' più di luce e d'ordine nei fatti accumulati con insufficiente criterio (come sempre si accumulano!) dallo studioso di pedagogia, fosse anche il più illustre di tutti.

E arrivo alla mia conclusione pratica. Non è desiderabile che le Riviste scientifiche diventino di più in più

organi per lo scambio di quesiti e di risposte, luoghi aperti dove ipotesi e cumuli di fatti siano sottoposti non alla *recensione* personale, ma a quella critica direi *automatica*, critica venuta dalla semplice interpenetrazione di un *come* e di un *perchè*, di cui ho cercato di portare un esempio? La disgraziata abitudine della *tesi accademica*, continua in tutta la vita letteraria, fa invece delle *Riviste* tante antologie di monologhi scientifici o filosofici, in cui non s'ascolta un autore se non a scopo di confutarlo o di *recensionarlo*, ed il cui valore effettivo riposa, principalmente, sulla possibilità degli *Estratti* da adoprarsi quale certificati per ulteriori onori!

La nuova *Rivista di Psicologia* che ha veduto ora la luce, fondata specialmente dai giovani e per i giovani, non potrebbe cercare di aprirsi una strada confacente alle speranze d'utilità che sono il privilegio della gioventù?

VERNON LEE

« L'illustre scrittrice Inglese, che ha voluto onorare la Rivista della sua preziosa collaborazione, ha interpretato esattamente il pensiero secondo il quale essa è stata fondata.

Circostanze estranee soltanto, infatti, hanno impedito di pubblicare questa volta degli scritti polemici che vedranno la luce nel numero prossimo; ed è stato anche per evitare l'affollarsi delle Memorie scritte solamente in vista dei concorsi, che la Rivista ha deciso di non concedere Estratti ai suoi collaboratori.

Il carattere, poi, anti-accademico della Rivista è stato così ben compreso, — intuitivamente, — che diversi esemplari inviati come saggio a persone che per l'ufficio loro dovevano avere interesse a questi studi, sono stati respinti senza che i fogli ne fossero tagliati, e in due o tre casi senza che il giornale fosse stato tolto dalla fascetta! ».

PREGIUDIZI DELL'EDUCAZIONE

Tutti coloro che si addolorano, — e chi mai potrebbe restare indifferente di fronte ad una simile tristezza! — pel numero enorme di giovanetti suicidi, dovrebbero interessarsi al grave problema che determina, in una misura da qualche tempo sempre crescente, una perdita così grave di sangue giovane alla nostra società.

Gli statistici che sanno perfettamente come ogni tanto queste epidemie suicide si ripresentino, con una fenomenologia costante nei più diversi paesi, possono cercare di determinarne il ritmo per vedere a quale altro complesso ricorrente di fatti o di circostanze si accompagnino; ma, aspettando che qualche luce superiore ci riveli le leggi misteriose di quei luttuosi fenomeni, dover nostro è di cercare di eliminare quelle che ci appaiono come le occasioni più ovvie di tanti disperati propositi.

In uno studio che feci qualche anno addietro sull'argomento dei suicidi non giustificati da cause esterne evidenti, studio che pubblicai col titolo *Le malattie dell'istinto di conservazione* (¹), differenziai due forme di questa anomalia, a seconda che il suicidio era determinato da stanchezza o noia della vita (*taedium vitae*), o da semplice indifferenza fra la vita e la morte.

Quest'ultima forma non era stata descritta prima da nessun altro come una vera e propria malattia per sé stante, e, a mio credere, meritava di essere differenziata dall'antecedente.

(¹) Nel *Pensiero Italiano*, N. 23, Novembre 1892.

L'osservazione ulteriore però, appassionata ma senza preconcetti, mi ha dimostrato col tempo che, se quella differenziazione era interessante ed utile, dal punto di vista psicologico, più difficilmente si reggeva nosograficamente, perchè in molti casi delle due sorta si ritrovavano elementi causali, patogenetici, comuni, di fronte ai quali l'individuo reagiva con protezza maggiore o minore, dando così l'impressione di una differenza che non esisteva realmente nel fondo delle cose. È l'insistenza con cui ho veduto ripresentarsi in tanti casi di suicidio giovanile questa causa, ciò che mi preme di far rilevare; e mi preme tanto più in quanto ben difficilmente si potrebbe sospettarla.

Questa causa si trova nelle condizioni che le famiglie fanno, senza volerlo, spesso anzi senza averne la minima idea, ai loro figli.

Esiste tutta una letteratura (in cui, è opportuno rilevarlo, i documenti veramente psicopatologici non difettano) relativa alle angherie morali che le famiglie esercitano, generalmente a fine di bene, sui loro fanciulli. Il documento più celebre è forse il primo volume, « *L'Enfant* », della trilogia che JULES VALÈS ha intitolato a Jacques Vingtras: ma forse è vera l'osservazione che tutti gli eroi della Comune di Parigi del 1870 furono gente che si vendicava contro il mondo della miseria morale in cui aveva vissuto piccina.

Ma non voglio parlare di questi casi estremi in cui tutti i desideri, tutte le manifestazioni di una individualità che si va formando, compresse, avvilito nel bambino, scoppiano irruenti nel giovane; e neppure voglio parlare degli altri casi, per me più espressivi, in cui il dissenso fra la famiglia ed i giovani è dato dal fatto stesso che due epoche diverse si trovano a contatto e in contrasto fra le stesse quattro mura: condizione di cui abbiamo un esempio meraviglioso nei *Piccoli borghesi* di Massimo Gorki.

So bene che la vita è fatta soltanto di adattamenti, ed un'inconciliabilità così profonda quale il Gorki descrive sta ad attestare dalle due parti una rigidità che non è sempre segno di perfetto equilibrio mentale: ma, dimenticando ciò che nel dramma può parere esagerato, quanti esempi ricorda ciascuno di noi di famiglie in cui il contrasto, determinato da ragioni che, secondo i tempi e secondo i casi, ora erano politiche, ora religiose, ora morali, manteneva padri e figli in un continuo dissenso?

Ma non voglio parlare, ripeto, di tutti costoro, perchè quell'opposizione, più o meno violenta, indica nei giovani una forza

di resistenza, la quale d'ordinario fa sì che essi resistano alla suggestione dell'annientamento di sé.

Parlo invece di tanti altri giovani, di quelle anime dolci, sensibili, miti (anche se mascherino la loro timidezza naturale con gesti da Capitan Spaventa), che hanno gusti e tendenze del tutto diverse da quelle delle loro famiglie, ma che cedono, apparentemente senza resistere, obbediscono, fanno ciò che gli altri desiderano, ma nel loro intimo conservano tutte le loro idealità, che continuamente essi contrappongono alla vita reale che sono costretti a vivere; per cui, fatalmente, per quanto comoda e lieta questa sia, quella ideale, lontana, deve loro apparire sempre infinitamente migliore. Così un dramma lentamente si svolge, di cui soltanto la inaspettata catastrofe rivela l'esistenza, non la causa.

Infatti questi suicidi vengono elencati con la dicitura « senza causa presumibile ».

Ma la causa esiste, e sta appunto in quella sperequazione fra il senso d'indipendenza di giudizio, di dignità personale che i giovani ormai respirano con l'aria, che assumono dalle letture, dal teatro, dalle conversazioni, e la organizzazione arcaica del maggior numero delle famiglie, nelle quali il principio di autorità sostituisce ancora qualunque altro criterio.

Pel solo fatto che un individuo è ammogliato e « gli fu largito un figlio », eccolo divenuto immediatamente un educatore. È quegli che non si sarebbe vergognato di chiedere consiglio a un veterinario prima di aggiogare una bestia da tiro, riterrebbe menomata la propria dignità di uomo e di padre se dovesse chiedere a qualcuno (meno che mai al figlio suo!) per che via converrebbe che lo incamminasse per agevolare lo sviluppo, per impiegare nel miglior modo il maggior numero delle sue facoltà. L'educazione dei figli, infatti, divide con la medicina, il privilegio di essere nota a tutti per intuizione!

Ma non è qui tutto il male. Se i parenti avessero un poco d'immaginativa, se fosse vasto il loro orizzonte, forse un certo numero di giovani finirebbe, fra tante occasioni, per ritrovare, bene o male, la propria via; ma generalmente è uno solo il miraggio che vedono: la scuola. — La scuola, che i bambini subiscono colla peggior grazia, come un male necessario e comune, e che i parenti considerano come un sollievo. E se il bambino non riesce a nulla, se è irrequieto, se non è promosso mai, tutto va in conto della « vivacità » dapprima, poi della « perversità » del

ragazzo, e nessuno pensa che queste condizioni abbiano una base organica che bisognerebbe togliere, oppure che non convenga almeno tentare di sopprimere lo stimolo che ne ha provocato la comparsa facendo sì che il ragazzo non studi. Questa ultima possibilità però non è quasi mai accettata. L'apparenza di dar ragione ad un ragazzo che fa il monello sovvertirebbe tutto l'ordine della famiglia!

Quante vittime abbia fatto, — condannandole alla demenza precoce o al suicidio, — il « pregiudizio dell'istruzione » nessuno potrà mai dire; ma è questa una eventualità che dovrebbero tener sempre presente maestri e genitori.

Che questo pregiudizio (che ora si aggrava con l'altra grande genitrice di spostati che è la passione pel « corso regolare di studi ») dovesse essere vivace quando soltanto le persone colte diventavano eminenti, si può anche comprendere; ma ora che possiamo citare Edison e Marconi, i quali hanno fatto soltanto gli studi che convenivano alla loro intelligenza... e non se ne sono trovati male; Pierpont Morgan e Carnegie, che non sono forse stati mai a scuola; ora che sappiamo che tutti coloro che hanno lasciato una traccia luminosa di sé nella storia del mondo, nella scuola hanno figurato quasi sempre male, quel fanatismo dovrebbe cedere il passo ad un giudizio più ponderato.

Ma non parliamo di geni, che sono merce poco comune e che, per qualunque via il caso li avesse avviati, sarebbero infallantemente giunti a glorioso porto. Torniamo piuttosto nel nostro campo e guardiamo alla pratica. Dato che un ragazzo non abbia stoffa sufficiente per studiare, non converrà avviarlo, senza ulteriori indugi e senza avvilirlo dandogli la prova materiale della sua insufficienza, verso applicazioni più confacenti alla sua indole? In quanto un buon cascinaio, un contadino intelligente, è inferiore a un avvocato senza cause oneste, o ad un medico costretto a delle transazioni colla propria coscienza?

La risposta è evidente: ma ben pochi saranno i parenti che al caso pratico si risolveranno in conseguenza. Questo perché? Perché tutti considerano i figli egoisticamente, come elementi della felicità propria, e i più li incaricano di realizzare i sogni che essi non hanno potuto attuare. Ma qual cosa si osserva tanto più fra i genitori meno intelligenti; e siccome i loro figli possono avere ereditato un desiderio, ma non hanno con ciò le forze intellettuali necessarie a raggiungerlo, l'effetto ne è di tanto più grave.

Quando arriviamo finalmente ai veri frenastonici, gli effetti del « pregiudizio dell'istruzione » si aggravano, perché questo aduggia ed assilla in modo speciale i parenti, spesso intelligentissimi, di tali infelici. Quei parenti sanno perfettamente che dal loro figliuolo non trarranno mai quanto basta al loro desiderio; ma ad ogni modo, come obbedendo ad un obbligo di coscienza, li fanno lavorare, ne esauriscono le scarse forze spingendoli per una via che non potranno mai percorrere e che filosoficamente essi s'impuntano a non voler cominciare. — Quei parenti misurano da sé il loro nato; essi non possono comprendere che vi è una felicità anche nell'inerzia mentale più completa, per cui vogliono imporre al figlio loro la loro maniera di essere felici.

I deficienti, però, sono in condizioni più liete dei fanciulli normali. Esistono infatti dei medici specialisti che bene spesso vengono consultati e dei quali si seguono i consigli; per cui ai soli deficienti, forze inutili e inoperose, è dato forse di vivere secondo un regime intellettuale adatto per loro, in una proporzione relativamente grande.

Pei normali, nulla di simile esiste; per cui anche una volta si vede la società curarsi meglio e più dei suoi membri meno utili, che degli altri, favorendo una vera selezione al rovescio.

Ora, perché non si potrebbero organizzare degli uffici di consulenza in cui medici e pedagogisti esperti esaminassero le possibilità di applicazione, fisica ed intellettuale, dei giovani, le loro tendenze, per modo da poter indicare ai parenti la via verso la quale potrebbero essere indirizzati con maggiore probabilità di successo i loro figliuoli?

Non so quale fortuna possa incontrare una simile idea, la cui attuazione sarebbe pertanto semplicissima e facile; certo io sono d'avviso che qualunque cosa possa essere migliore della presente anarchia, la quale fa pensare con amarezza alla celebre frase del nostro umorista: « È un gran peccato non potersi scegliere i genitori! ».

LA NOSTALGIA

La nostalgia — chiamata anche, con voci meno comuni, patopatrialdgia, lipodemia, allodemia, ecc. — non è stata mai oggetto di studio da parte dei psicologi, benché essa ci sembri differenziazione rappresentativa d'uno speciale stato psichico degno di essere esaminato.

Dal punto di vista patologico, e per le forme che varcano evidentemente i limiti della normalità, non mancano buone osservazioni; ma queste sono parziali, accidentali e troppo rigidamente cliniche, perchè si possa pervenire ad un esatto concetto psicologico intorno alla natura e al significato di questa passione, la quale, dalla malinconia soave d'una passeggiata *réverie*, dal desiderio ardente di ritornare in luoghi e tra persone care, va sino alle tempeste spirituali che consigliano il suicidio.

La nostalgia, ignota o non chiaramente distinta dai medici antichi, è per la prima volta — come ricavo da una memoria del dottor LE GOÏC — studiata nel 1685 da GIOVANNI HOFFER, che è anche il creatore del nome « nostalgia » e dei suoi sinonimi: nostomania e filopatrialdgia.

Più tardi il SAUVAGES ne fa un'entità morbosa distinta per eziologia e per sintomi, mentre il PINEL tenta di farla rientrare nel ricco quadro della melancolia.

Osservazioni frammentarie di CULLÉN, BÉGIN, LARREY, ANDRAL, FLEURY, REQUIN, DAGONET, ecc. non allargano né

approfondiscono la conoscenza dei fenomeni nostalgici. La guerra franco-prussiana per i numerosi casi di nostalgia verificatisi allora nell'esercito — come molto tempo prima nell'armata della Mosella fra i Brettoni — attira su di essa l'attenzione dell'Accademia di Medicina di Parigi, ed è per ciò studiata dal BENOIST DE LA GRANDIÈRE e dall'HASPEL. Il primo vede in essa una malattia tutta morale, senza lesioni specifiche, e attribuisce le alterazioni funzionali e anatomiche constatate dai psichiatri (infiammazione cerebrale periferica e centrale, iperemia, cefalalgia, disturbi circolatori e respiratori, diarrea, fetidità dell'alito, ecc.) a malattie con le quali la nostalgia può facilmente essere confusa (1). Il secondo crede tali disturbi specifici, ma secondari: il fatto determinante sarebbe quello soggettivo.

Il disdegno dei psichiatri per l'esame psicologico dei malati e delle forme morbose, così generale un tempo per le condizioni nelle quali si è costituita a scienza la psichiatria, conferisce alle osservazioni raccolte un carattere così schematico, che di questa passione non si è, per dir così, che lo scheletro. Il suo aspetto soggettivo, tanto caratteristico e interessante, è sfuggito agli studiosi. Né noi ci possiamo qui proporre di illustrarlo ampiamente, paghi di accennarvi e di aggiungere alla scarsa letteratura che abbiamo sull'argomento qualche osservazione.

Date le vecchie ed oramai viete concezioni dell'attività psichica, la nostalgia doveva apparire come determinata dal singolare contenuto rappresentativo fissato dalla parola. Per fino il FÉRÉ, in un rapidissimo cenno della sua *Pathologie des émotions*, limita la passione nostalgica al desiderio di ritornare nei luoghi natali; anzi, con altri, nota che i paesi che determinano maggiormente i fenomeni nostalgici sono quelli miseri e poco fertili. Tale limita-

(1) Una tesi del dott. LE GOÏC tende quasi esclusivamente a provare la somiglianza della nostalgia con alcune malattie infettive, e specialmente con le meningococcie.

zione, dannosa all'esatto intendimento di questa passione, non v'è chi non senta erronea.

Non rari — per quanto io ignori se abbiano mai assunta gravità morbosa — sono i casi di nostalgia per luoghi semplicemente visti o, meglio, nei quali si è per qualche tempo fatta dimora. Ecco due osservazioni, che interessano anche da altri punti di vista.

OSSEVV. I. — L. A.: ascendenti e collaterali nevropatici. A nove anni si reca a Napoli con la famiglia; se ne allontana, dopo tre anni di dimora. Il dolore della partenza non cessa: sebbene circondata dall'affetto dei suoi, desidera di ritornare nella città diletta, tra le sue conoscenze; i primi giorni rifiuta il cibo: piange continuamente, dimagrisce, è insonnia frequente. Tale stato dura un mese e più, poi si attenua per dar luogo al ricordo caro della città da lei prediletta.

OSSEVV. II. — M. R.: due collaterali psicopatici. Lascia il paese natale a 4 anni. Dopo 14 di dimora in M., ininterrotti, è costretto a recarsi solo in un paesello distante 50 km., per due mesi. La prima sera di lontananza tenta, senza riuscirvi, di ritornare ad M. — Svogliato, insonne, col desiderio ardente di ritornare in residenza, vi rimane sei giorni: non ostante la difficoltà del viaggio stabilisce di andare a trovare i suoi ogni domenica. Dopo la prima corsa, si allontana da M. solo perchè costretto dai suoi. A 20 anni, recatosi a Napoli per sbrigare un affare, è assalito da così intenso desiderio del ritorno, che fu incapace di attendere un giorno ancora e ritornò ad M. senza aver concluso nulla. Si allontana da M. a 25 anni: nonostante che vi lasci un'amante, non prova in A. la nostalgia. In A. adatta il suo animo e la sua condotta a nuove abitudini: la lascia per due mesi con intensi desideri nostalgici, ma senza sofferenze. La visione di un gruppo di nuvole, in cui crede di ravvisare una parte del passaggio di A. « lo fa sussultare come la visione d'una persona amata »: parla continuamente del caro luogo lasciato. Se ne allontana per sempre con acuto dolore: per molti giorni, nella sua dimora di B., è assalito dalla passione nostalgica. Odia B.: ma quando se ne allontana, anche per ricercare luoghi e persone care, pur non soffrendone, anela al ritorno.

Questo caso presenta i fenomeni psichici della nostalgia, senza i gravi disturbi funzionali che vi sono connessi nelle

forme gravi. Esso ci pare d'altronde che abbia un significato generale e che discopra un carattere, forse fondamentale, di tale passione, poco visibile nelle forme classiche che si limitano al desiderio patologico del ritorno al paese natale.

Mostra, cioè, l'imperio degli adattamenti già avvenuti, l'insoddisfazione ad abbandonare abitudini già contratte, la difficoltà a crearsi un nuovo ambiente psichico di percezioni e di affetti non sperimentati.

Non crediamo, come, ad esempio, l'ANDRÉ, che vi sia una predisposizione nostalgica; ma ci pare che solo in certe speciali organizzazioni psichiche possano sorgere e assumere caratteri morbosi i fenomeni della nostalgia. I caratteri attivi, come li chiamerebbe il RISOR, vi sono refrattari; i caratteri sensitivi predisposti. Là dove è agevole l'adito alle suggestioni delle percezioni attuali, dove è sempre rinnovata da nuovi acquisti la corrente del pensiero, gagliardo lo scambio, e vivo e immanente l'adattamento fra le serie rappresentative e quelle percettive, è difficile che, sorgendo, perduri e imperi sovrano il ricordo dei luoghi lontani e che l'incalzare delle percezioni attuali non ostruisca e dissolva quegli spunti della passione nostalgica, che tingono di una dolce tristezza l'orizzonte dell'anima normale.

All'opposto, i caratteri cosiddetti sensitivi, nei quali, per speciale natura, per educazione, per abitudine, predomina la vita rappresentativa, facilmente si abbandonano alle carezze e poi al morso del ricordo nostalgico. E quanto più scarso è l'interesse empirico, quanto più semplici le abitudini percettive, e distinte, uniformi, semplici, le ordinarie eccitazioni del mondo esterno, cioè quanto più debole è la funzione appercettiva, tanto maggiormente deve aprirsi un adito nel dinamismo psichico la passione nostalgica.

Forse per ciò essa — soprattutto nella sua forma tipica — sorge meno di frequente negli spiriti elevati; per ciò aduggia e tormenta a preferenza le anime abituate ai grandi ma semplici spettacoli che offrono l'orizzonte d'una terra insulare, la vasta solitudine d'una lauda, la solenne maestà d'una montagna.

Del resto queste predisposizioni etniche alle varie passioni debbono sempre essere accolte « *cum grano salis* ».

Due casi ci mostrano la nostalgia connessa con idee di persecuzione e con un colorito caratteristicamente persecutorio.

Osserv. III. - R. G., studente, di anni 18; madre neurastenica. È nato e dimora in un paese molto infelice, sito un poco ameno. Carattere anormale. Giovinetto ancora, abbandonò la famiglia per seguire una donna da teatro: fu però subito ricou-dotto a casa. Ogni lontananza, anche breve, dal paese natale produce una vera rivoluzione nel suo spirito, sì che è costretto a fare alla meglio colà i suoi studi, pur essendovi a tre ore di ferrovia il capoluogo della Provincia con buoni istituti d'istruzione. Lontano è tutta la fenomenologia esterna della passione nostalgica. Dove essere scortato sempre dai suoi compaesani perchè manifesta idee suicide. In ognuno che non sia del suo paese vede un nemico. Saluta umilmente tutti i suoi coetanei e le conoscenze che fa; sospetta o teme impossibili persecuzioni. Intelligentissimo e discretamente studioso, quando si reca al capoluogo per dare gli esami perde, nel tormento dello spirito, le cognizioni acquisite e vive in uno stato di semicoscienza. Commette non poche stravaganze, informate alle idee persecutorie e nostalgiche - come improvvisate fughe al paese natale --, di cui poi è ricordo confuso e indeterminato. Tra i timori che più lo tormentano v'è quello che sua madre sia ammalata e muoia: parlandone piange. Mi si dice che invece in paese abbia condotta normale.

Osserv. IV. - N. G., di 36 anni, professionista: neurastenico: il padre è uno dei così detti temperamenti pazzeschi. Intelligentissimo, colto, a facile e notevole vena poetica. A continuo e tormentose idee incoercibili a fondo sempre persecutorio: qualche volta breve delirio di negazione, tal'altra di grandezza, più frequentemente. Si reca da cinque anni, ogni estate, nella stazione climatica di M. Una volta -- mancava un mese per la consueta villeggiatura -- è assalito dalla nostalgia di M. Non parla, non vede, non sogna che le verdi praterie e i ruscelli di M., pur essendo meraviglioso lo spettacolo delle campagne circostanti. Questa idea diventa centrale rispetto alle altre: la sua vita psichica è tutta nella rievocazione del paesaggio amato, e soffre tutti i dolori della nostalgia. Un bel giorno sparisce: è ad M.

Fece ininterrottamente il viaggio di 21 ore, senza fermarsi neppure a salutare la madre, a cui vuole gran bene, residente in una città da lui toccata nel viaggio.

Queste due osservazioni mettono in qualche modo in evidenza due aspetti soggettivi della nostalgia: una il colorito delle percezioni attuali, l'altra il colorito delle rappresentazioni evocate dal nostalgico; quelle repulsive, queste piene di suggestive lusinghe.

Non oso affermare che il colorito della vita rappresentativa del nostalgico abbia sempre l'orientamento persecutorio che dimostra l'osservazione terza: lo schematismo dei casi che trovo nella letteratura psichiatrica non permette di affermarlo, nè di negarlo. Ma credo che si possa interpretare il caso di R. G. come l'espressione esagerata, ingrandita, di molti altri casi, più comuni. Del resto l'evoluzione è logica: dall'indifferenza per le cose circostanti, alimentata dal dominio di ricordi di un ambiente diverso, al fastidio e poi all'ossessione persecutoria, il passaggio è comprensibile. In certe forme morbose il contenuto rappresentativo e affettivo costituiscono l'anormalità della vita cosciente; ma nello spirito perdura quella specie di ritmo dell'esperienza, secondo cui si svolge la normale corrente del pensiero, e questo, quasi seguendo per forza di inerzia il consueto filo conduttore, fa giudizi, induzioni, deduzioni come nel normale dinamismo psichico. Tale dialettica, che spiega l'evoluzione e la trasformazione di parecchi fenomeni morbosi in altri, sarebbe degna di apposito studio, perchè ci sembra non priva di interesse per la scienza e per la filosofia.

Comunque, le due osservazioni precedenti provano da un altro punto di vista l'affinità della nostalgia e della malinconia, affinità che ci sembra ancora riconfermata da alcune azioni impulsive dei nostalgici, nelle quali possiamo ritrovare i caratteri del *raptus* melanconico. Così, per citarne una tra le tante, una recluta di Ustica -- i cui abitanti sono tuttavia tanto predisposti alla passione nostalgica che gli ufficiali sono costretti di nascondere ai coscritti la vista

dell'isoletta quando essa sta per dileguarsi dall'orizzonte — scorgendo dalla nave che lo portava da Palermo lungi dal luogo natale il vicino profilo della terra sua, si buttò nelle acque per raggiungerla a nuoto.

È dunque la nostalgia una manifestazione morbosa che rientra, come varietà, nella diatesi melanconica? È una forma distinta?

Il quesito ci pare tradisca due errori generali.

Anzitutto spesso si scambiano distinzioni verbali, che fissano in cento nomi le varietà e gli accidenti d'un solo fenomeno, con specie reali. Tale illusione verbalistica — sorretta dalla complessa molteplicità di espressioni rappresentative che a ogni avvenimento psichico e dalla indeterminatezza delle classificazioni — spesso non permette di distinguere con chiarezza, nei fenomeni, soprattutto morbosi, dello spirito, la parte più visibile, ma superficiale e contingente, dovuta ai contenuti rappresentativi che ne formano accidentalmente il lato ideologico, dalla parte meno appariscente, ma più intima e costante, direttiva, data dalle speciali orientazioni affettivo-conative della coscienza, e che si riporta a fatti ereditari, al tipo morfologico, allo sviluppo psichico, ecc. Ora, è questa che si deve tener presente nei tentativi di ordinamenti scientifici e nella valutazione soprattutto clinica. Il resto può essere sì — e deve talvolta esserlo — oggetto di speciali studi, ma a patto che non si dimentichi che ci troviamo innanzi a un caso, ad un episodio, ad un differenziamento conoscitivo d'uno stato ben più profondo e vasto, e che accanto al processo di distinzione abbia sempre posto quello di integrazione.

La nostalgia dunque ci pare che possa avere, come altre passioni, dignità di forma individua in tal senso e in tali limiti; ma che le sue condizioni e la sua natura debbano ricercarsi in ordine più largo di fenomeni che la comprendano come un caso rappresentativo particolare. Così, per cenni fugacissimi, notiamo che, come ci è sembrato accidentale il carattere natalizio dei luoghi la cui rappresentazione costituisce d'ordinario l'assillo tormentoso della

passione, ci sembra che si debba dimenticare il valore etimologico della parola « nostalgia » e considerare insieme tutta una serie di fenomeni psichici, che abbiano per caratteri l'inadattabilità o la resistenza di adattamento a nuove eccitazioni, con tono depressivo, con prevalenza delle serie rappresentative, consolidate da esperienze passate, sulle serie percettive, e quindi con debole o anormale potenzialità appercettiva e incoercibilità dei ricordi. Ogni interesse psichico sarebbe trasportato in tali casi nelle esperienze anteriori, e avremmo uno stato d'animo che meglio potrebbe chiamarsi « allodalgia », dolore che promana dal fascino di stimoli già sperimentati e consueti, ai quali lo spirito si è adattato e nei quali si acquetava e quasi si esauriva; ardente desiderio d'un altro ambiente, dolorosa incapacità di accordare con nuove eccitazioni il flusso della coscienza. L'arte e la vita offrirebbero gran numero di varietà rappresentative di questo stato affettivo e conativo dello spirito che implica emozioni e tendenze peculiari, e che poi per sintomi, per decorso, per i correlati fisiologici, dovrebbe farsi rientrare, come gruppo distinto, nella diatesi melanconica.

In secondo luogo: la nostalgia, poco frequente, anzi più tosto rara oggi, non consueta alle coscienze evolute, singolare per il suo contenuto rappresentativo, osservata solo nelle sue più gravi manifestazioni, parve una vera e propria malattia o una varietà di malattia dello spirito, e si è posto per essa un quesito che è invece d'ordine generale e che deve porsi per la gelosia, per l'odio, per le passioni tutte. La determinazione cioè del posto che essa occupa nel dinamismo psichico è dipendente dalla determinazione del significato e del valore psicologico delle passioni. Noi dobbiamo domandarci quindi non se la nostalgia, ma se tutte quelle affini manifestazioni psichiche, che presentano dal punto di vista affettivo quei medesimi fenomeni già studiati dal punto di vista conoscitivo col nome di idee fisse o deliranti, siano forme individue o varietà d'un fenomeno unico o casi singolari di più generali stati psichici. E a tal proposito ricordiamo la nostra opinione, più largamente accennata altrove, che si tratti di forme prodromiche o di forme

di passaggio o di forme abortite di vere e proprie psicopatie, colte nella loro storia evolutiva attraverso la vita dell'individuo e delle famiglie. La nostalgia, come le altre passioni, sarebbe in ultima analisi albore o crepuscolo o eteromorfia o segno di più profondi turbamenti della vita cosciente.

Così intesa, il miracolo della sua immediata guarigione e il suo progressivo sparire nella storia dell'umana coscienza ànuo un significato relativo. Sparisce come sono sparite altre forme morbose dello spirito, cioè se si considerano come malattie o anomalie della sfera ideativa: in fondo si tratta soltanto d'una trasformazione ideologica. Ma delle origini, del valore biologico e del destino di questa passione (presa nello speciale significato rappresentativo implicito nel suo nome) che sono connessi alla potenzialità adattativa dell'animo umano, all'evoluzione e al valore di tale potenzialità, non possiamo occuparci in un articolo di Rivista, dovendo qui limitarci a fugaci osservazioni.

A. RENDA

SULL' ARTE D' INTERROGARE

I lettori di quel prezioso *Manualetto di psicologia pedagogica*, che sono i « *Discorsi ai maestri* » (1) del James non possono aver dimenticata una graziosa storiella che egli riporta per provare quanto sia difficile farsi un'idea del senso attribuito dal bambino alle parole astratte che il maestro gli insegna a ripetere. Il James narra di un suo conoscente che, volendo spiegare a una bambina il significato del termine grammaticale « voce passiva », le diceva: « Supponiamo che tu mi uccidessi; allora, tu che uccidi rappresenti la voce attiva, io che sono ucciso, invece, la voce passiva ». Il giorno dopo, tornando sull'argomento, si domanda alla bambina che cosa s'intenda per « voce passiva » ed essa risponde subito: « La voce che si ha un momento prima di essere uccisi ».

Questa piccola esperienza non deve aver avuto certamente l'effetto d'incoraggiare il maestro a continuare nell'impiego del metodo che egli aveva creduto il più adatto per iniziare la bambina ai misteri della grammatica.

Nondimeno egli avrebbe avuto torto di abbandonarlo per ritornare a quello più comunemente seguito, consistente nell'enunciare e far ripetere una definizione, più o meno

(1) W. JAMES: *Gli ideali della vita*. « Discorsi ai Giovani ed ai Maestri ». Trad. ital. Ferrari. Bocca, P. B. S. M., 1901. L. 3.

soddisfacente, del termine in questione. A questo modo egli sarebbe riuscito a mettere facilmente la bambina in grado di dare, a chi le domandasse che cosa significhi « voce passiva », una risposta non peggior di quella che avrebbe potuto essere data da qualunque filologo di professione.

Ma la bambina non si sarebbe con ciò avvicinata più di prima ad intendere, sia pure in modo vago, il senso della parola. Essa avrebbe solamente imparato a celare, a mascherare la sua ignoranza, ignoranza che del resto non avrebbe mancato di manifestarsi in seguito, di fronte a qualsiasi invito di applicare la sua presunta cognizione a qualche caso concreto.

È un luogo comune della didattica l'osservazione che se il senso d'una parola è troppo recondito per essere spiegato a un bambino col ricorso ad esempi e casi particolari, meno ancora si potrà farglielo intendere per mezzo d'una definizione, nella quale devono inevitabilmente figurare delle parole ancora più astratte e difficili a comprendere di quella che con esse si vuol definire. Ammesso tuttavia che anche questa norma subisca delle eccezioni, e che dire « più astratto » non voglia sempre dire « più difficile a comprendere », una cosa si può affermare con sicurezza, ed è questa: che il peggior modo di assicurarsi del grado di conoscenza che un individuo, e specialmente un bambino, ha di qualche cosa, è quello di domandargli che cosa essa è.

La frequenza colla quale è fatto ricorso a domande di questo tipo, nei vari stadi d'insegnamento e il posto che ad esse è fatto nei procedimenti d'esame o di valutazione del profitto nelle nostre scuole, mi sembra siano da porre tra i sintomi più caratteristici della condizione arretrata della nostra tecnica didattica rispetto al presente stato della psicologia delle operazioni intellettuali. Su nessun altro punto si presenta infatti così stridente il contrasto tra i procedimenti didattici ordinariamente seguiti e la tendenza fondamentale della psicologia moderna a riguardare i concetti generali come dei semplici strumenti (*Denkmittel*) non aventi altro compito che quello di renderci possibile ordi-

nare, classificare, foggare a determinati scopi, il materiale bruto delle esperienze particolari. In conformità a tale veduta, il non sapere *applicare* un concetto, il non saper *distinguere* i fatti che in esso rientrano, dagli altri che a questi si oppongono, equivale a non possedere affatto il concetto stesso e a non averlo ancora acquistato, qualunque sia d'altronde l'abilità che si abbia a ripetere delle parole che pretendano definirlo o spiegarlo.

Tutta una scuola, e non certo la meno importante, di psicologia contemporanea estendendo questa considerazione oltrecchè all'acquisto dei concetti, anche a quello di qualsiasi cognizione o dottrina astratta, sostiene anzi che non solo l'utilità ma il *significato* stesso che si può attribuire a un'ipotesi, o ad una teoria, non consiste in altro che nelle *conoscenze di fatto* (« *pragmatiche* ») che si è capaci di trarne, in confronto a quelle che deriverebbero invece dalla sua negazione o dall'ammissione di qualche altra diversa ipotesi o teoria.

Il Mach ravvicina, con un paragone assai suggestivo, la posizione di uno scienziato, di fronte a una teoria che gli è familiare, a quella d'un suonatore di fronte a una pagina di musica. Allo stesso modo come per questi la pagina di musica non servirebbe a nulla se non gli suggerisse l'esecuzione di determinati movimenti atti a produrre i suoni che essa rappresenta, così anche lo scienziato, ad esempio il fisico, non può riguardarsi come in possesso d'una data teoria, se non sa raffigurarsi distintamente quali sono le esperienze o le verifiche sperimentali alle quali dovrebbe procedere per metterne a prova la validità o, in altre parole, quali sono i fatti che *dovrebbero* avvenire se essa fosse vera.

E se ciò vale per lo scienziato, quanto più deve valere per chi muove i primi passi sul terreno delle astrazioni teoriche — per il bambino nel quale i processi spontanei del ragionamento non sono ancora stati assoggettati ad alcuna disciplina organizzatrice, per l'allievo anche più maturo che si affaccia ad un nuovo soggetto di studi senza alcuna preparazione che lo abbia fornito dei materiali con-

creti *sui* quali la sua attività discriminativa e generalizzatrice è chiamata ad esercitarsi?

Nella mia qualità d'insegnante di matematica nelle Scuole medie ho occasione di constatare giornalmente, e sotto le forme più caratteristiche, la naturale resistenza che la mente infantile oppone all'ammissione di nuove idee generali, quando le definizioni, mediante le quali esse sono loro presentate, non sono precedute o accompagnate da una sufficiente copia di esempi concreti.

Se, per esempio, dopo aver definito il parallelogramma come un quadrilatero avente i lati opposti paralleli, domando che mi si disegni un parallelogramma, è ben raro il caso che questo non mi venga rappresentato sotto forma di rettangolo. Parimenti se a un alunno che m'abbia definito il triangolo come una parte di piano limitata da tre linee rette, dico di disegnare un triangolo, posso aspettarmi con poca probabilità d'ingannarmi che egli mi disegnerà un triangolo equilatero, e se, in questo caso, gli dico di disegnarmi un *altro* triangolo posso esser certo che egli crederà di soddisfare completamente il mio desiderio disegnando un altro triangolo... equilatero, precisamente come avviene nella nota storiella del bambino che, dopo aver citato il rinoceronte come un esempio di pachiderma, richiesto di additare un altro esempio risponde: « Un altro rinoceronte ».

Ed è ben naturale che così avvenga. Perché una definizione riesca a fermare, come deve, l'attenzione di chi l'intende, sui caratteri posseduti in comune dagli oggetti chiamati col nome che si tratta di definire, occorre che questi siano presenti alla sua mente in un numero e in una varietà sufficiente, perché essa possa distinguere i detti caratteri dagli altri, ai quali essi si trovano frammisti in quelli tra gli oggetti della classe in questione che gli sono eventualmente più famigliari, o che gli vengono più facilmente suggeriti dalle associazioni verbali antecedentemente stabilite.

A evitare questo inconveniente non è certamente indispensabile che chi intende la definizione abbia avuto effettiva esperienza di tutte le varie specie di casi che essa

contempla. È anzi la definizione stessa che d'ordinario provoca la mente a completare coll'immaginazione la propria esperienza, e ad elaborare idealmente i dati di questa in modo da introdurre in essi il più grande numero di divergenze individuali compatibili colle condizioni enunciate. Ma ciò rappresenta ad ogni modo uno sforzo, e uno sforzo tanto più penoso e tanto più difficile quanto meno esso può trovare punti d'appoggio in impressioni o esperienze già registrate nella memoria.

Aiutare in questo sforzo l'alunno, presentare ai suoi sensi o alla sua fantasia gli esempi concreti più opportuni e suggestivi, dirigere la sua attenzione sui caratteri per i quali essi si rassomigliano, educarlo a riconoscere la presenza di questi anche in altri casi che a primo aspetto possono sembrargli diversi, etc., tutto ciò è certamente qualche cosa di più difficile e faticoso che non insegnargli a ripetere determinate frasi stereotipe o arricchirgli la mente di *clichés* verbali. Ma il credere di poter arrivare in altro modo a comunicargli delle cognizioni o a trasmettergli delle idee è una pretesa che dovrebbe sembrare tanto assurda e ridicola quanto quella del contadino che per mandare un paio di scarpe a suo figlio le appendeva ai fili del telegrafo.

Il James racconta, nello stesso suo scritto già citato, di un bambino al quale fu fatta la seguente domanda: « Se tu scavassi un pozzo tanto profondo da arrivare fin quasi al centro della terra, come ti troveresti in fondo ad esso? Più al caldo o più al freddo che qui? » — Non avendo egli data alcuna risposta, il maestro per aiutarlo e fargli fare più « bella figura », gli ripeté la stessa domanda sotto un'altra forma: « In che *stato di temperatura* si trova il centro del nostro globo? » E il bambino risponde allora trionfalmente: « Il centro del nostro globo si trova in istato di *igneo fusione* ».

Chi sa che cosa doveva rappresentare per lui lo stato di *fusione ignea* al centro del globo se egli non era in grado di dire se colà si sarebbe trovato più al freddo o più al caldo che nella scuola!

La prima forma sotto la quale la domanda gli era stata rivolta rappresenta a mio parere in modo abbastanza caratteristico il tipo al quale dovrebbero, quanto più è possibile, avvicinarsi le domande di chi insegna, sia che esse vengano fatte allo scopo di stimolare l'allievo a riflettere, sia che con esse si miri a rendersi conto dello stato delle sue cognizioni.

Le migliori domande, tanto per l'uno come per l'altro di questi scopi, sono cioè quelle che si riferiscono alla *previsione* di un fatto determinato, quelle nelle quali, dopo aver descritto all'allievo una determinata situazione e una serie di determinate operazioni, gli si domanda che cosa egli si *aspetterebbe* di trovare e di ottenere nel caso che le eseguisse, o come *agirebbe* ulteriormente se si proponesse di raggiungere in tali circostanze un determinato risultato.

Non è da credere che la convenienza di ricorrere a questa specie di domande (la convenienza cioè di porre le domande sotto a questa forma condizionale o « *pragmatica* », come si potrebbe chiamare) si limiti al campo dell'insegnamento elementare o ai primi stadi di sviluppo intellettuale.

Per quanto, per esempio, a chi ha già nozioni sufficienti di fisica possa parere la stessa cosa domandare: « Qual è il peso specifico del mercurio? », o il domandare invece: « Quanti litri d'acqua occorrerebbe versare in un recipiente perché esso pesasse tanto come se contenesse un litro di mercurio? », pure lo stesso non è per chi è sulla via di acquistare e famigliarizzarsi colle esperienze che la parola « peso specifico » ha l'ufficio di richiamare e rappresentare. E la differenza tra i due tipi di domande si accentua ancora più se dalle parti più elementari della fisica si passa a quelle nelle quali, come, ad esempio, nella termodinamica o nell'elettrotecnica, si maneggiano dei concetti simboleggiati e riassunti operazioni e reazioni ben più complesse di quelle che consistono nell'equilibrare i due piatti d'una bilancia.

La trascuranza, in questo caso, di mettere tali concetti in relazione immediata e diretta coi procedimenti concreti di misura, di comparazione, di verifica, da cui essi trag-

gono il loro *significato*, non ha solo l'effetto di rendere lo studio teorico pressochè inutile, ma anche quello di compromettere perfino i vantaggi del tirocinio sperimentale.

A ricavare invece da questo il massimo frutto si trova preparato l'allievo quando anche la disciplina teorica, alla quale è stato precedentemente assoggettato, abbia contribuito a creare in lui la disposizione a riguardare ogni enunciazione astratta come un modo più o meno artificiale o conveniente di preannunciare le conseguenze e i risultati che *deve aspettarsi* chi operi in un dato modo in date circostanze.

Abituare l'allievo a concepire il « *sapere* » come una attitudine a rispondere in modo pronto e preciso a domande di questa specie, renderlo consapevole che il grado maggiore o minore sul quale egli riesce a soddisfare a questa esigenza costituisce il criterio essenziale del suo profitto, è il miglior mezzo, o direi anzi l'unico, che si possa mettere in opera per combattere in lui la tendenza tanto naturale e tanto perniciosa a scambiare il lavoro mnemonico dell'apprendimento di formule verbali, con quello che porta all'effettivo acquisto di nuovi concetti e di nuove cognizioni.

Firenze, 12 febbraio 1905.

G. VAILATI

Prof. nel R. Istituto Linceo di Firenze

I TRAUMI SESSUALI NEI FANCIULLI

NOTA CLINICA

L'importanza che i fatti sessuali hanno per il complesso della vita psichica degli ammalati di mente, tenuta in un conto bene spesso esagerato dai non medici, è, forse per reazione, un poco troppo trascurata dagli alienisti moderni.

Anche dal punto di vista puramente psicologico, questi fatti hanno molto valore, perchè non di rado essi ci permettono di riconoscere in qual modo nasca, si svolga ed arrivi a vivere per un determinato tempo entro di noi una personalità nuova, ben definita, con caratteri particolari ben spiccati, con bisogni ed attribuzioni sue proprie, con un modo particolare di esprimersi (¹), — la personalità sessuale, — la quale di continuo influenza quell'aggregato maggiore di personalità che costituisce il nostro Io cosciente.

Come bene spesso accade, però, anche in quest'ordine di osservazioni e di fatti non sono sempre i casi più meravigliosi quelli che presentano l'interesse maggiore, anzi è

(¹) Vedi in proposito A. G. BIANCHI: *L'incarto di un processo*, Milano, 1903 (Società Editrice Nazionale), specie le considerazioni acute ed elevatissime con cui chiude il volume. Cfr. FERRARI G. C.: *Un libro di criminologia e la perizia psichiatrica*. « Rivista sperimentale di Freniatria » Vol. XXIX, N. IV.

forse il contrario che si osserva; e, quanto meno un nuovo caso sembra ricalcare i vecchi *clichés*, tanto più istruttivo esso può riuscire, purchè permetta un'analisi alquanto minuta della sua genesi. Per questo sono specialmente utili i casi che riguardano gli individui molto giovani; e l'osservazione che pubblico ora presenta appunto un interesse di questo genere:

« R. Enrichetta è una bambina di 9 anni, di una provincia Veneta, ed è stata accompagnata all'Istituto medico pedagogico Emiliano, che dirigo, da pochi mesi.

È figlia di operai piuttosto avanti negli anni (il padre ha ora 60 anni e la madre 50), e nel suo albero genealogico s'incontra l'epilessia nel ramo materno. Due suoi fratelli nacquero anencefali, il che dimostra una grave predisposizione alle anomalie nervose in tale discendenza. Inoltre, la madre mentre era gravida della nostra inferma, soffrì lungamente di una violenta e dolorosissima nevralgia del trigemino. Per completare la sventura, l'Enrichetta fu allattata da una balia, e questa pure era estremamente nervosa.

La bambina crebbe, del resto, abbastanza bene. Soltanto alla scuola approfittava lentamente in confronto alle compagne. Era di umore variabile, spesso irrequieta, talvolta irruento. La modula, redatta in un ospedale dove la R. fu ricoverata prima di venire condotta qui, nota: « spesso si adira, e allora viene colta da convulsioni », — ma la madre afferma di non aver mai osservato nulla di simile.

Sebbene si mostrasse piuttosto torpida nella scuola, Enrichetta era molto attiva e precisa nei lavori; per ciò, oltre ad essere di grande aiuto in casa, cominciava a guadagnare andando a prestare il servizio di squattera in qualche famiglia vicina. Ordinata ed economica, consegnava alla madre tutto il frutto del suo lavoro.

Un brutto giorno dello scorso anno, l'Enrichetta, essendo rimasta, in una delle case dove andava a lavorare, sola con un giovane di 20 anni, questi la prese in braccio, la portò su di un letto e, sebbene essa si difendesse, senza gridare, con calci, pugni e morsi, le usò una grave violenza sessuale — che non arrivò però alla deflorazione.

La bambina (che aveva allora 8 anni) lasciò ogni cosa in asso, corse a casa, e raccontò la scena alla madre. Questa cercò

di calmarla, la consolò, e siccome la piccina non voleva più uscire di casa per paura di incontrare il suo offensore, i parenti l'assicurarono che egli era stato messo in prigione, per cui la piccina dopo poco si calmò, e riprese, con qualche maggiore riguardo, la sua attività di prima.

La madre però ebbe ben presto ad accorgersi di un grave mutamento che era sopravvenuto nella piccina. Mentre prima essa era riservata, modesta, ora era divenuta tutto il contrario: cercava la compagnia dei suoi coetanei dell'altro sesso e si dava ad atti lubrici. Spesso in casa si spogliava, e, nuda, si esponeva dal balcone alla vista dei passanti: infine, ciò che più ancora affliggeva la madre, rubava quanto poteva trovare di denaro in casa propria e nell'altrui, e tutto ciò che raggranellava a questo modo spendeva in vino ed in liquori, ed in parte regalava ai maschietti più compiacenti.

Le cose procedettero ad un segno tale, che la famiglia fu costretta a chiedere che la bambina fosse custodita e curata in un luogo in cui potessero venire corrette le sue perverse tendenze così improvvisamente sbocciate ed ingigantite. Per questo fu, dopo un breve tempo di osservazione in un ospedale, accompagnata in questo Istituto.

È una bambina piuttosto piccola, ma ben conformata, con qualche nota di rachitismo (¹). Non presenta nessuna anomalia di conformazione nel capo e nel viso. Capelli biondi, ondulati, occhi grandi, cerulei, bocca larga, pelle bianca, delicata.

Ha un aspetto simpatico, calmo e dolce; ma nell'espressione del suo viso si nota un fenomeno assai curioso. Abituamente ha una fisionomia immobile e pensosa di « Madonnina », faccia essa i suoi temi, un dispetto ad una compagna, di nascosto, o dia una risposta cattiva. Ma se soltanto sorride, la sua fisionomia cambia completamente d'un tratto ed essa assume l'aspetto di una monella non poco sguaiata.

(¹) Ecco, del resto, le sue misure principali:

Altezza cm. 123. Peso kg. 27,0.

Cranio: Diam. longit. mass. mm. 170	Faccia: Altezza della fronte mm. 65
» trasvers. » » 140	Largh. » » » 135
Curva antero post. . » 305	Altezza della faccia » 110
» biauric. . . . » 315	Diam. bizigomatico » 110
Circonf. totale. . . . » 490	
Semicurva ant. . . . » 250	
Indice cefalico 82,5	

L'esame psichico, fatto pochi giorni dopo l'ingresso della bambina, ci mostrò che la sua coltura scolastica era molto elementare, ma che possedeva un discreto patrimonio di cognizioni precise: sapeva leggere e scrivere senza grande sicurezza, ma discretamente. Immaginazione vivacissima, attenzione normale, ideazione ricca, associazioni rapide ed insolite, memoria pronta e fedele.

Aveva passione per lo studio e per la musica; amava discretamente i ginocchi; e manifestava, a parole, una grande simpatia per le persone belle, di qualunque sesso. Non molta tendenza ai lavori femminili. Vanitosa, aveva una speciale cura dei propri capelli, di cui apprezzava le qualità.

Il contegno della R. Enrichetta è stato sempre esemplare dal giorno in cui è entrata.

Non ha mai presentato alcuna tendenza sessuale di nessun genere. Nel diario (M.^a Lamieri) del 12.^o giorno di degenza della bambina, trovo segnato: « Oggi la R. raccontava alla G. che a P., nella sua strada, abita un'infermiera, che sposerà un dottore, perché è rimasta incinta; il dottore le ha comprato delle camicie finissime, delle belle sottane, un vestito di seta, tante belle cose... — La G. domanda con candore: Ebbene? — Guardo la R., essa arrossisce, china la testa, *vide*, e non prosegue. — Da allora non ha più fatto discorsi del genere ».

Vivacissima, scherza volentieri; ma quando vuol far dispetto sa perfettamente colpire le compagne nella parte per ciascuna di esse più dolorosa. Ad una dirà: Non vai più a casa! ad un'altra: È morto tuo padre! ecc.

Accusata dalle compagne, non si difende. Rimproverata dalle Maestre guarda ingenuamente, stupita, tanto da far rimanere perplessi. Una volta ha detto: « Quello che io ho nell'anima non lo dico neppure a Dio! ».

Sente la collera freddamente, e nelle liti che fa pare che una nuova natura la domini: la sua vivacità abituale cede davanti al calcolo di far perdere all'avversaria ogni dominio di sé. Finita la lite si fa allegrissima, ed ostenta la sua gaiezza di fronte alla compagna ancora rabbiata.

Di fronte a quell'apparente candore ed a questo contegno ho esitato molto a stringere di domande la bimba circa il suo passato, per la delicatezza che è assolutamente indispensabile di avere trattandosi di questo ordine di fatti, essendo troppo facile risvegliare ricordi che forse stavano per addormentarsi per sempre.

Finalmente misi al corrente una Maestra che ha tutta la confidenza della bambina, della storia di questa, e la pregai di interrogarla in proposito con tutti i riguardi. La bambina al primo accenno ha arrossito un poco, chiedendo: « Come lo sa? », poi ha esposto candidamente, senza esitazioni e senza rimpianti, il fatto; su due cose soltanto insistendo: sulla « stizza » che le fece la violenza dovuta subire da persona più forte di lei, e sulla « paura » di incontrarlo, che provava, più tardi. Pare che fosse singolare la crudezza del suo linguaggio.

Ha negato invece gli atti lubrici commessi con gli altri bambini, forse servendosi di qualche restrizione mentale; non ha negato, invece, pur non volendo confessarli, i furti di denaro commessi allo scopo di bere quanto più poteva di vino e di liquori.

Dopo, non era preoccupata d'altro che di sapere chi altri, nell'Istituto, fosse a parte del suo segreto.

I fatti più interessanti che il nostro caso mette in luce sono tre:

1.° La comparsa improvvisa di una personalità sessuale con caratteri eccessivi in una bimba di 8 anni, sino a quel momento per questo riguardo normale.

2.° L'associazione immediata, primitiva, a questa nuova personalità sopravvenuta così improvvisamente, di alcuni caratteri criminali assai notevoli (vagabondaggio, furto, tendenze alcoolistiche).

3.° Il mutamento improvviso avvenuto nel contegno della bambina pel solo fatto di aver mutato ambiente.

Subordinatamente si potrebbe notare il risveglio, pure improvviso, dell'intelligenza della bimba, la quale, mentre è venuta colla diagnosi di deficienza morale ed intellettuale », all'Istituto ha mostrato presto intelligenza normale, e forse anche un poco superiore alla norma, avuto riguardo alla sua età.

Vero è che io non avevo esaminato prima la bimba e non posso affermare di scienza mia l'esistenza di quella deficienza; perché difficilmente i metodi speciali che qui vengono adoperati potrebbero avere avuto un effetto così strabiliante.

Consideriamo brevemente questi diversi fatti:

Che la nostra individualità normale non sia un'unità, ma un aggregato; che, in altre parole, un uomo possieda tante personalità quanti sono i gruppi di sentimenti che determinano la sua condotta, è cosa tanto risaputa che non

ha bisogno di essere ricordata. È noto pure che queste personalità si formano e si sviluppano a seconda delle circostanze che ne determinano l'insorgere.

Così, ad una certa età, generalmente coeva al maturarsi delle ghiandole sessuali, all'epoca, cioè, dello sviluppo, sorge una delle personalità più importanti per l'uomo e per la donna, la personalità sessuale. Essa è una delle più importanti, perchè si collega ad un istinto naturale fortissimo, quello della riproduzione, che si sottrae ancora, in gran parte ed in moltissimi, al dominio superiore della volontà, per cui ha un valore eccezionale nella determinazione della condotta dell'individuo.

Ora, nella bambina R., noi vediamo insorgere questa personalità sessuale completa — caratterizzata dalla tendenza a mostrarsi scoperta o ignuda ai passanti, dalla seduzione che esercitava col frutto dei suoi furti sui ragazzi suoi coetanei, coi quali compieva degli atti osceni, ecc. — ad 8 anni, molto prima cioè che gli organi sessuali fossero maturi per la funzione, ed immediatamente dopo un trauma sessuale.

Tutto questo potrebbe turbare alquanto le idee più comunemente correnti in psicologia circa il modo come tali personalità si vanno organizzando sui dati dell'esperienza. Ma se si riflette all'ambiente in cui la piccina ha probabilmente vissuto, ambiente nel quale non sono infrequenti né i discorsi, né gli esempi licenziosi, è logico pensare, che nel subcosciente della R. si siano andati registrando man mano tutti gli stimoli che riguardavano la vita sessuale, restando probabilmente celati alla personalità normale della bambina, la quale, secondo ciò che la famiglia afferma, avanti la sua triste avventura, aveva sempre mantenuto un contegno ordinato e pieno di riserve. Il trauma sessuale, quindi, non avrebbe fatto altro che risvegliare, coordinandoli, quei ricordi incompleti, quelle malcerte impressioni, le quali, senza di esso, o avrebbero dormito per sempre nel subcosciente della R., o avrebbero servito ad intensificarne la vita sessuale quando l'età avesse chiamata questa in azione.

Non bisogna però nascondere che questa interpretazione vale forse per il caso della R., data la sua condizione sociale, ma non per molti altri casi di perversità sessuale precoce, nei quali bisogna ammettere una genesi interna, di interpretazione assai più ardua.

L'esempio della R., infine, ci mette sull'avviso circa la prudenza che è necessaria trattando coi bambini o in loro presenza di certi argomenti, o sottomettendoli a certi esami.

Non meno strano è il fatto della comparsa improvvisa, associata verosimilmente ai fatti della precoce sessualità, dei caratteri criminali nella bambina. Se costei vinse la paura che la dominava i primi giorni, di incontrare il suo persecutore, certamente contribuì alla cosa il desiderio che tosto si sviluppò nella R. sotto forma di incoercibile impulso, — che resisteva a tutte le sollecitazioni, non sempre verbali, dei parenti, — di rubare, di accompagnarsi a dei coetanei, e soprattutto di bere degli alcoolici. Che si trattasse di un tentativo di stordirsi coll'alcool e colla compagnia, di dimenticare l'oltraggio, mi pare improbabile, data la tranquillità esterna che mostrava già in quei giorni la bambina. Al più si potrebbero giustificare teleologicamente i suoi furti, che le dovevano servire ad adescare i bambini e a permetterle gli eccessi alcoolici; ma l'insieme dei fatti conserva tutto il suo interesse; e ciò tanto più se ricordiamo che il vagabondaggio, il furto, l'alcoolismo, sono caratteristiche assai comuni di molti sessuali anormali (prostitute, lenoni), nei quali, — data la ignoranza senza limiti in cui siamo circa la psicologia loro, come, in genere, di quella del maggior numero dei delinquenti antisociali e degli asociali, — vengono interpretati come effetti secondari del loro genere di vita, come prodotti dell'ambiente; mentre il caso della R. potrebbe servire a dimostrare una certa indipendenza di queste abitudini dalla influenza dell'ambiente che, nel caso di cui stiamo trattando, non poteva spingere la R. a nessun atto di questo genere.

Vero è che la confidenza fatta candidamente dalla R. alla compagna, che abbiamo riferito più sopra da un

«diario», relativa all'avventura dell'infermiera resa incinta dal medico, potrebbe lasciar credere che nei suoi stravizi la R. imitasse qualche esempio, osservato dal suo subcosciente indubbiamente precoce ed eccezionalmente pronto a vibrare ed a muoversi in quel senso; la quale cosa toglierebbe valore all'osservazione precedente: ma in proposito non possiamo evidentemente esporre che delle ipotesi non facilmente verificabili.

Il terzo fatto interessante riguarda la trasformazione completa avvenuta nella bambina al suo entrare nell'Istituto.

Il valore di una guarigione così improvvisa è però alquanto dubbio. È infatti quasi una caratteristica dei traumi sessuali di giacere ignorati nelle tenebre dell'incoscienza per iscoppiare violenti e fatali al primo richiamo. Questo in modo speciale quando la sfera sessuale viene colpita prima che l'età l'abbia chiamata a funzionare. Un trauma che colpisce un individuo normale in quell'epoca, d'ordinario viene avvertito come una semplice percossa, di cui sembra non resti traccia. Ma quando i sensi, risvegliandosi, portano a ripetere fisiologicamente l'atto subito quella volta dall'anima addormentata, pare che si risvegli, non il ricordo dell'antica violenza, ma la disposizione psichica che essa avrebbe indotto se fosse stata sofferta ora che tutti i sensi a cui essa si riferisce sono ben svegli; sembra quasi che l'anima comprenda ora soltanto tutto il valore di offesa dell'atto subito (1).

È di qui che prende origine un grande numero di anomalie sessuali, che l'esperienza, appunto, ha dimostrato legate ad idee fisse determinate da traumi sessuali. — Un interessante esempio di questo genere di disturbi ci è fornito dal LUZEMBURGER (2). Si trattava di un individuo con tendenze omosessuali, di 36 anni, il quale era dominato dall'idea incoercibile « di potersi arrecare del danno colle

(1) Cfr. G. C. FERRARI: *Influenza degli stati emotivi sulla genesi e sullo sviluppo dei delitti e di alcune psicosi*. Reggio Emilia, 1901.

(2) *Archivio delle psicopatie sessuali*, N. 19 e 20, 1897.

sue mani ». Servendosi dell'ipnotismo, il LUZEMBERGER riuscì a vedere il nesso che legava il timore dell' « opera delle sue mani » con la ripugnanza per l'odore della femmina eccitata sessualmente. Questo, in seguito all'associazione che si era formata in lui fra un trauma sessuale che l'aveva colpito a 6 anni pel fatto di una domestica perversita, e certi avvenimenti della sua vita nei quali la sua attenzione era stata richiamata dai danni che colle sue mani poteva commettere.

Così nella nostra R., che attualmente sembra perfettamente normale, dobbiamo temere che giacciono i germi di una sessualità perversita o esagerata, che matureranno forse a poco a poco, per vivere pienamente più tardi, quando l'occasione si presenti.

L'esperienza però mi fa presupporre che potremo avere più facilmente una sessualità esagerata che una perversita; perchè, sebbene sia questo secondo il caso che avviene di solito quando il trauma colpisce un impubere, pure la violenza con cui la personalità sessuale ha invaso il campo, travolgendo la personalità abituale della R., lascia credere, come abbiamo più sopra discusso, che quella personalità fosse, per le circostanze di vita e d'ambiente, molto più matura di quanto l'età della bimba e le sue attuali condizioni potrebbero farci supporre.

G. C. FERRARI

NOTE ED OSSERVAZIONI

I.

I GIOCHI DELLE BAMBINE DEFICIENTI

« I giochi sono forse le più interessanti fra le manifestazioni intellettuali spontanee dei bambini normali, e lo studio che se ne fa è sempre una buona sorgente di osservazioni proficue.

Per i deficienti non avviene nulla di diverso: se, per sè, i loro giochi non presentano quasi alcun interesse, rivelano nonostante l'esistenza di un fatto caratteristico del quale si deve tener conto, ed è questo: che, quando un interesse endogeno li muova, questi disgraziati sono capaci di sviluppare una precisione nell'osservazione ed una tenacia nelle abitudini prese, che altrimenti non si sarebbero sospettate, ciò che fa ritenere come anche le loro forze brute possano venire ampiamente utilizzate a favore della Società, alla quale altrimenti questi infelici resterebbero sempre a carico ».

Osservando i deficienti nelle ore di ricreazione si rileva subito una grande differenza fra essi e i bambini normali; e soprattutto colpisce l'osservatore la debole passione che i primi dimostrano pel giuoco collettivo e rumoroso.

La cosa non può sorprendere, naturalmente; il giuoco rispecchia sempre la vita giornaliera del fanciullo, e la vita dall'orizzonte tanto limitato dei deficienti è troppo monotona perchè la sua riproduzione, più o meno esatta, possa colpire con la vivacità e la diversità dei quadri.

Nella Sezione femminile di questo Istituto, come forse in tutti i Collegi dove s'accogliono fanciulle di diverse età, come in tutte

le famiglie dove ci sono delle sorelline minori da cullare, la cura delle bimbe piccine è una passione comune a molte delle bambine di maggiore età.

Quasi tutte le adulte nostre, infatti, hanno una bimba che circondano di ogni cura, in cui ripongono ogni affetto, alla quale cedono la pistanza che preferisce, donano il nastro che deve abbellirla, insegnano quanto hanno appreso; ma esse prendono sul serio la loro missione, non si permettono mai di scherzare con la loro *figliuola*, e formano delle coppie interessanti, spesso commoventi per l'affetto intenso che ripongono nella bimba presa in custodia certo ragazzo in cui è vivissimo l'istinto materno.

Altre, invece, s'impadroniscono per ginoco di una piccina docile e si occupano lungamente di lei, con un'aria grave, comiciissima. Si curano prima di tutto della sua pulizia personale, quasi eccessivamente; le ravnano i capelli, legandoli in ciuffetti capricciosi, le lucidano le scarpette, adoprando spesso l'inchostro della scuola, l'adornano di fettucce d'ogni colore; a tavola l'imbeccano con garbo e, quando la mammata in erba è desiderio di divertirsi più rumorosamente, elegge fra le compagne una numerosa schiera di parenti: sorelle, zie, nonno, maestre, ecc. che si dividono gli incarichi e circondano la piccina di ogni cura.

Il babbo non c'è mai; i genitori possono anche essere due, ma allora ci sono due mamme, due bimbe che hanno potuto far valere gli stessi diritti di maternità ed hanno saputo imporsi alle compagne, pur andando d'accordo fra di loro.

La mamma è sempre un'educatrice severa che, in mancanza del babbo, chiama sempre a giudice supremo... il medico.

Se la piccina strilla, o s'insudicia, o non ubbidisce, la mamma alza la voce:

— *Se sarai cattiva lo dirò al dottore!*

— *Se piugi, il dottore non ti porterà nulla.*

Finiscono i vari rincocchi di campana, di andare in refettorio, alla passeggiata, alla scuola, parlano di medici, di ispettrici, di maestre, e tutta la loro esistenza, semplice e ignara, riprodotta dalla loro forza di osservazione, sfila in quell'ora di divertimento, suddivisa come un'intera giornata di vita.

Un altro gioco che le diverte assai e che è proprio dell'ambiente in cui vivono, è quello delle *ammalate*. Alcune bimbe si adagiano sulle panche o in terra, col capo sui cuscini che servono per le epilettiche quando vengono colpite dall'accesso, si fanno ricoprire coi loro stessi grembiuloni o si preparano ad essere

moribonde, perchè, già, nei loro ginocchi le ammalate muoiono quasi sempre.

Qualche altra compagna fa da infermiera, si dà a somministrare le medicine, spesso briciole di pane, o mette sotto l'ascella un bastoncino che rappresenta il termometro, il cui nome viene alterato in mille maniere ed è più comunemente chiamato *termorto*.

Il grado della temperatura, sempre elevatissima, ma quasi sempre nei limiti del verosimile, viene gravemente scritta, con un fuscello di paglia su un pezzetto di carta che rappresenta il registro apposito da mostrare al medico quando verrà in visita.

E il medico arriva. È una bambina dalla faccia seria, seguita da un'altra sorridente e loquace che rappresenta l'ispettrice; il dottore ascolta, silenzioso, la relazione dell'infermiera, visita le ammalate, che non dimenticano mai un momento la loro parte, dichiara la malattia, che è sempre *tifo* o *meningite*, quelle che le impressionano di più, ordina le medicine (il *piramidone* o l'*acqua amara*, quelle che ricordano di solito) e poi se ne va, seguito dall'ispettrice che approva continuamente.

Anche i sassetti del cortile, i calamai della scuola, i quadretti colorati che servono loro per formare dei disegni, sono spesso cambiati in bimbe inferme, messi in fila e visitati.

Un giorno la *E. G.* dispose in riga molti quadrati rossi, dicendo che erano compagne ammalate, ne pose loro accanto un altro di diverso colore che qualificò l'infermiera, e pregò la *B.* di portarle il dottore. La *B.* arrivò col dottore, un quadretto azzurro pallido, che s'inquietò subito con l'infermiere.

« *Ma queste bimbe non possono essere ammalate! Non vedete come sono rosse?* »

E la fila fu disfatta, e ne fu rifatta un'altra di quadretti gialli.

Le epilettiche non amano il gioco. Delle 14 che ho giornalmente in osservazione, la maggior parte di umore depresso, preferiscono la solitudine e trovano il massimo divertimento a passeggiare, per lo più accoppiate con altre epilettiche dello stesso paese, sempre silenziose e sempre a capo chino, raccogliatrici infallibili di quanto le altre possono aver smurrito: spilli, bottoni ecc. Una è collezionista assidua e sfila tutto il giorno i cenci che raccatta, — in mancanza d'altro, il proprio vestito; un'altra trova il suo maggiore divertimento nel pettinare le compagne, e passerebbe delle ore china su una testa, a distrigare i capelli

più arruffati; un'altra ancora, che chiede sempre, insistentemente, la bambola e la palla, quando si trova in possesso dei giocattoli desiderati, si mostra impacciata e non sa divertirsi con essi; la L. A., che prima di cadere nella prostrazione in cui si trova ora, era la più intelligente delle epilettiche, giocava volentieri con le compagne, preferiva sempre far l'ammalata per adagiarsi e molte volte, fingendo di dormire, s'addormentava davvero.

Se non mi sorprese la poca varietà dei giochi di queste deficienti, come ho già detto, mi sorprese invece molto il trovarle, nelle ore di ricreazione, divise a coppie o a gruppi, intente, se grandi, a leggere, o a scriversi dei biglietti, burlandosi, chiamandosi coi nomi dei personaggi storici che più le hanno colpite, ripetendosi ad alta voce le poesie imparate a memoria, divertendosi, se piccole, a fare dei fantocci di terra o a cantare a squarciagola sedute tutt'intorno alla sala di soggiorno.

Fanciulle sempre eccitate in una allegria nervosa che le rende irrequiete fra i banchi della scuola, impetuose ed esagerate nelle manifestazioni di gioia e d'affetto, insofferenti di freno al punto da fuggire per la finestra quando la scuola le stanca, la loro forza d'attenzione è esaurita, e il desiderio di libertà si fa sentire impetuoso — le immaginavo amanti delle corse e del chiasso sfrenato dei giuochi rumorosi e vivaci. Invece, sebbene abbiano mostrato di divertirsi ai giuochi ginnastici che ho loro insegnato — *Chi tardi arriva, male alloggia* — *Il cacciatore e la lepre* — *La Befana* ecc., — debbo sempre prenderne io l'iniziativa, eccitarle, sorvegliarle, consigliarle, per impedire che la loro vivacità si esaurisca e la loro volubilità le trascini troppo presto a mutare giuoco.

Quello che ha trovato delle ammiratrici appassionate è stato il saltare alla corda, ma è rimasto limitato al gruppo delle più sane fisicamente e delle più vivaci.

Il giuoco preferito, forse perchè non richiede uno sforzo d'immaginazione, nè di energia, rimane sempre, per le più intelligenti, quello dei *Proverbi*, e per le altre quello di marciare intorno al cortile o nella sala di soggiorno, in fila, cantando, divertite dal ritmo delle loro canzoni e dal fragore cadenzato delle loro battute.

Se ora si considerano queste osservazioni per trarne qualche conclusione, si vede anzitutto come nessuna delle più comuni teorie sui giuochi dei fanciulli normali, sia ad essi applicabile, nè quella, che considera il giuoco come lo sfogo di un'energia nervosa accu-

mulata nell'organismo, perchè anzi queste deficienti rifuggono dallo spreco di energia fisica, non avendone abbondantemente; nè la più recante, generalmente adottata, che ritiene il giuoco come un esercizio delle speciali attività che il bambino, divenuto adulto, dovrà poi spiegare seriamente nella vita, perchè nel giuoco esse non si addestrano mai alla loro vita futura, ad eccezione di quando si fingono mamme.

Io ritengo che il loro giuoco non sia altro che il prodotto di un semplice fatto d'imitazione; il bimbo fa sempre ciò che vede fare, e tanto più fedelmente queste fanciulle che, data la deficienza d'immaginazione e d'iniziativa non sono trascinate mai ad alterare le scene che ritraggono, per aggiungerci qualcosa di proprio.

Esse osservano e riproducono con esattezza tanti frammenti della nostra vita di adulti, imitatrici perfette del gesto, della voce e delle mosse di ogni persona, dei particolari di ogni episodio, delle sfumature di ogni quadro.

Questo istinto d'imitazione, vivissimo ed a molte comune, è uno dei fattori più efficaci della loro educazione, perchè l'abitudine d'imitare le porta ad imitare le attitudini di chi viene loro accanto, e con l'ascendente che dà la superiorità intellettuale e morale a saputo guadagnarsi la loro fiducia e il loro affetto.

M.^a VITTORINA LAMIERI

Insegnante nell'Istituto medico pedagogico Emiliano

II.

L'INSEGNAMENTO OGGETTIVO PER I DEFICIENTI

« L'esperimento che qui viene descritto presenta, a mio credere, un interesse evidente anche per le scuole dei fanciulli normali; e meriterebbe forse di trovare una larga applicazione come metodo didattico.

Certo, il disegnare bene col chiaroscuro che permettono i gessetti colorati non può essere alla portata di tutti gli insegnanti, e d'altra parte ai bambini non si debbono presentare che disegni bene eseguiti e non ridotti a semplici simbolismi; ma i vantaggi che qui vengono descritti dovrebbero sollecitare l'ingegnosità degli

insegnanti a sostituire in qualche modo la abilità tecnica che eventualmente mancasse loro ».

Incaricato dell'insegnamento oggettivo ad una squadra di bambini deficienti dai 10 ai 14 anni (imbecilli meno gravi, amoralisti ed epilettici) e di un trattenimento educativo-istruttivo ad una squadra di deficienti dai 15 ai 19 anni (in gran parte amoralisti) dell'Istituto Medico-Pedagogico Emiliano, la più grave difficoltà in cui sempre m'imbattei, come era da prevedersi, fu di riuscire a trattenere con piacere gli alunni nella scuola, stando in pari tempo il loro interesse collettivo e quindi la loro attenzione. Fu quindi opportunamente che ricordai quanto dice il grande psicologo americano W. James (1) parlando dell'interesse nei bambini: « Gli interessi originari dei bambini si accentrano tutti nella sfera delle sensazioni. Le cose nuove da vedere, i nuovi suoni da udire, specie se coinvolgono lo spettacolo di un'azione violenta di qualche genere, faranno sempre deviare l'attenzione dalla concezione astratta di oggetti appresi verbalmente. La smorfia di Giannetto, il berretto di carta che Gigetto sta preparando, la lotta dei cani nella strada, il suono in distanza della campana avvisatrice degli incendi — sono rivali contro cui la buona voglia, per parte del maestro, di riuscire interessante dove continuamente combatterà. Il bambino starà sempre infinitamente più attento a ciò che il maestro fa, che a ciò che il maestro dice. Mentre si sta preparando un esperimento o il maestro scrive sulla lavagna, i fanciulli restano tranquilli ed assorti. Io ho veduto una intera scolaresca divenire improvvisamente e perfettamente silenziosa vedendo il professore di fisica tagliare una striscia di scorza attorno ad un bastoncino per servirsi in un esperimento, ed immediatamente ridivenire turbolenta e rumorosa appena il professore cominciò a fare la spiegazione dell'esperimento medesimo... L'istruzione dev'essere impartita obiettivamente, sperimentalmente, aneddoticamente. I disegni sulla lavagna e i racconti vi debbono entrare ad ogni momento ».

(1) WILLIAM JAMES: *Gli Ideali della vita* - Discorsi ai giovani e discorsi ai maestri sulla Psicologia. Traduzione dall'Inglese del Dott. G. C. Ferrari. — Bocca, 1901.

Un giorno, infatti, molti mesi addietro, provai a disegnare sulla lavagna, durante la lezione, un quadro rappresentante « L'Ubbriaco », e mi avvidi subito che battevo una via assai utile, tanto per l'insegnamento oggettivo, quanto per quello educativo.

Ed ecco come procedo: Scelto un soggetto adatto, che si presti a molte e variate considerazioni, traggio da qualche libro o cartolina illustrata una veduta semplice e chiara che vi si adatti nel miglior modo, e la riproduco davanti agli scolari sulla lavagna servendomi di gessetti colorati adoperati a chiaro-oscuro. I bambini intanto sono avvisati che tengo nota di chi è il primo ad indovinare che cosa significano le diverse parti che vado disegnando.

Il mattino dopo chiedo agli alunni, cominciando dai più deficienti, che cosa veggono raffigurato sulla lavagna e, finita l'interrogazione, procuro di spiegare con molta semplicità e chiarezza il significato complessivo del disegno, poi illustro i diversi oggetti che lo compongono.

Il terzo e quarto mattino, alternando domande e spiegazioni, illustro più ampiamente le figure, insomma, faccio il vero insegnamento oggettivo.

Il quinto e il sesto mattino ripetizione generale e qualche domanda ed ammaestramento morale.

La settimana dopo faccio similmente con un altro quadro, ed alla fine del mese ripetizione di tutto ciò che si è fatto.

Per il trattenimento educativo che faccio alla seconda squadra nelle ore pomeridiane mi servo degli stessi quadri e, dapprima, invito gli alunni ad illustrarmi per iscritto, con un racconto, una lettera, ecc. il quadro che veggono disegnato, e chi ne è capace deve cercare di riprodurlo sulla carta. Quando tutti hanno finito leggo i singoli lavori e faccio le mie spiegazioni ed osservazioni in maniera molto familiare, amichevole.

A me sembra che il metodo su descritto, oltre ad essere una buona fonte di osservazioni psicologiche, presenti molti lati buoni pedagogicamente, poichè tenta di sviluppare parecchie facoltà mentali specialmente nei deficienti di più giovane età. Infatti, con questo metodo si tien desta senza sforzo, anzi con piacere, l'attenzione e la curiosità, si stimola la fantasia e l'inventiva, ed inoltre si esercita la memoria e l'associazione, ed in qualche modo infine si educa il senso estetico. Oltre poi all'imparare i nomi, le qualità ecc. degli oggetti o delle altre cose disegnate,

gli alunni si abituano a fare dei brevi raccontini, specialmente morali, ed a tener tra di loro delle conversazioni e discussioni. Queste ultime si notano maggiormente mentre io sto disegnando il quadro, ed alle volte basta una semplice parola, un'esclamazione, un'osservazione di un alunno per ridestare l'attenzione generale ed a far rivivere nelle menti dei compagni un gruppo di reminiscenze, di esperienze, dando luogo a vere e proprie discussioni.

Dei risultati speciali e delle osservazioni psicologiche più particolari che ho sempre campo di fare, parlerò prossimamente: ora basta fare osservare che se i risultati che si ottengono con il metodo descritto non sono meravigliosi, perchè dai deficienti niente di simile si deve aspettare, sono però confortanti relativamente agli scopi prefissimi.

Due cose poi, mi hanno sorpreso soprattutto: Il ricordo abbastanza buono e preciso che generalmente tutti gli alunni conservano dei disegni veduti, per cui, interrogando collettivamente la prima squadra sono stati ricordati 21 quadri su 25 da me disegnati durante cinque mesi, ed alcuni alunni, interrogati separatamente prima, hanno rammentato anche 18 e 19 quadri per ciascuno. — Inoltre il rispetto che tutti hanno dimostrato sempre per i disegni fatti sulla lavagna, per cui nessuno mi è stato mai guastato dai bambini, se anche nei momenti di ricreazione si affollavano attorno alla lavagna.

Febbraio 1905.

GIUSEPPE PENNAZZA

insegnante nell'Istituto medio pedagogico Gaetano

BIBLIOGRAFIE E RECENSIONI

N. 16 - F. W. H. MYERS: *La personalità humaine. Sa survivance, ses manifestations supranormales.* — (Trad. del Dott. Jankelewitch). Vol. di pag. XVI-421. Paris, Alcan, 1905. Prezzo Fr. 7,50.

A due anni appena dalla pubblicazione della grande opera postuma di FEDERICO MYERS — opera di cui il LODGE affermava testè che « costituisce uno degli schemi dell'esistenza più vasti, più comprensivi, più solidamente basati che mai si siano veduti » — ecco apparire questa eccellente traduzione, la quale esce certo dagli uffici dell'Istituto psicologico di Parigi, e contribuirà meglio di ogni altra pubblicazione a conferire dignità ad un ordine di studi che può permettere generalizzazioni e sintesi ardite quali sono quelle raccolte nel presente volume.

Le 1426 pagine dell'edizione originale inglese (Longmans Green e C., 1903) sono state ridotte alle 421 della edizione francese, soprattutto per ciò, che sono stati lasciati fuori i documenti sui quali il MYERS basava le sue asserzioni, i glossari, gli indici, ecc.; per cui il volume, ridotto al suo nocciolo effettivo, ha acquistato di speditezza e di valore pratico. Chi poi voglia giudicare di prima mano, dai documenti originali, non ha che da ricorrere al testo inglese o alle fonti di cui specialmente il MYERS si è servito: la collezione dei *Proceedings* della Società per le Ricerche Psiciche di Londra, o il volume dal MYERS stesso scritto in collaborazione col GURNEY e col PODMORE col titolo: *Phantasms of the Living* (1886), tradotto in francese dal MARILLER col titolo: *Hallucinations télépathiques* (Paris, Alcan, Fr. 7,50).

Il concetto fondamentale del MYERS è quello dell' Io subliminale, di cui cercheremo di dare un' idea approssimativa. La nostra personalità ordinaria, il nostro Io cosciente, sarebbe, secondo il MYERS, una parte minima di quella grande entità spirituale che ciascuno di noi è. Soltanto una parte di ciò che è la nostra Anima (in una parola) si è adattata, nel corso dell'evoluzione organica, alle condizioni attuali di vita del nostro pianeta, ed è quella che forma il nostro Io ordinario e comune che tutti riconoscono come la nostra individualità (*Io sopraliminale* di MYERS); la parte maggiore di essa, invece, è nascosta alla nostra vigile coscienza, perché si approfonda oltre di questa per un'estensione indefinita (*Io subliminale*), e non affiora che in condizioni eccezionali oppure quando viene chiamata in qualche modo (p. es. mercè l'ipnotismo) in azione.

Allo stesso modo in cui (dice l'A. nella Introduzione alla sua opera) la parte visibile dello spettro solare è nettamente limitata, ma, nonostante, dalle due parti emette — in modo assolutamente invisibile e non verificabile che mercè reattivi ben speciali — delle radiazioni infrarosse e ultra-violette che hanno un'importanza fino a poco tempo fa insospettata, così il nostro spettro psichico si estende dai due lati di ciò che costituisce la nostra personalità comune, ordinaria.

Al di là di una estremità (che chiameremo col MYERS la *rossa*) troviamo certe facoltà inferiori che i nostri antenati possedevano, ma che noi abbiamo perdute e possiamo riacquistare soltanto col l'aiuto dell'ipnotismo o dell'auto-suggestione (potere di dirigere e modificare le funzioni fisiologiche, la nutrizione, le secrezioni, ecc.). Al di là dell'altra estremità (*violetta*) si trovano invece delle facoltà meno evidenti e che esigono un esame infinitamente più delicato.

L'energia attinica dei raggi ultravioletti esercita un'azione assai meno evidente sul mondo materiale di quella esercitata dal calore oscuro; e così pure l'influenza delle facoltà ultra-intellettuali o supra-normali sul nostro benessere materiale, in quanto siamo organismi terrestri, è meno notevole per la vita ordinaria; ma se ne comprende agevolmente l'importanza se si tiene presente che le loro manifestazioni compaiono eccezionalmente, come per caso, nei fenomeni « soprannormali » di chiaroveggenza, di lucidità, di profezia, ecc. La nostra individualità comune, *sopraliminale*, quindi, secondo MYERS, per una parte si spinge nell'intimità oscura dei nostri tessuti e delle nostre funzioni organiche, per l'altra partecipa, in modo misterioso, alla realtà di un ordine superiore di cose, di un mondo *metaeterico*, vale a dire trascendente

oltre l'universo materiale che è sospeso nell'etere dei fisici. Queste due propaggini costituirebbero ciò che MYERS chiama l' *Io subliminale*.

Ora, per riprendere la similitudine del MYERS, dobbiamo cercare di scoprire i « raggi X » dello spettro psichico; ed è ciò che egli ha voluto fare con lo studio pertinace di trent'anni di una vita attivissima, di cui l'opera presente (che lo morte gli ha impedito di condurre a termine) è l'ultima sintesi.

Il libro si divide in nove capitoli, ognuno dei quali si riallaccia strettamente all'altro, tutti mirando da vicino ad un unico fine continuamente tenuto presente. Anzitutto il MYERS studia la struttura subliminale, nello stato di salute e in condizioni morboso, della veglia e del sonno. Dimostra quindi come alla disintegrazione della personalità determinata dalla malattia corrisponda la sua reintegrazione e la modificazione sua per mezzo dell'ipnotismo o dell'auto-suggestione. I tre capitoli che seguono sono dedicati ai diversi gruppi di fenomeni subliminali, che egli divide così: Genio, Sonno, Ipnotismo. Il sesto capitolo tratta dell'automatismo sensoriale che si trova alla base delle allucinazioni; dipoi passa in rassegna le diverse forme di telepatia onde arrivare a determinare che non tutti i casi possono essere interpretati come comunicazioni fra viventi, o come in certi casi si debba ammettere la comunicazione diretta fra spiriti incarnati da una parte, e spiriti disincarnati dall'altra. L'ottavo capitolo tratta dell'automatismo motore, ed il seguente (interrotto dalla morte dell'autore, e ricostruito dai suoi legatari sulle sue note) di fenomeni di possessione, di estasi ecc. come mezzi e risultati di quelle comunicazioni soprannaturali.

Uno spazio molto maggiore di quello di cui possiamo disporre sarebbe necessario onde analizzare questa opera così ricca e varia, e dimostrare come siano feconde per la psicologia normale e patologica molte delle idee originali qui disseminate con una larghezza signorile: sperando di poterlo fare un giorno, accenniamo però qui ad una caratteristica essenziale dell'opera presente. Se pure il MYERS ha preteso di fondare una scienza nuova, di sistematizzare cioè idee e metodi relativi alla dimostrazione sperimentale della sopravvivenza dell'anima alla morte corporale, il suo scopo principale però è stato assolutamente *morale*, quello cioè di fornire ai suoi contemporanei, non soddisfatti dalle religioni rivelate, una religione che si fondasse non sulla *credenza*, ma sulla *conoscenza*, e che fosse come una quintessenza della saggezza antica, del Buddismo e del Cristianesimo.

Principio ideale, degno della mente elevatissima del MYERS, senza dubbio, ma, come osservava in un suo magnifico studio fatto sull'argomento il FLOURNOY (« Archives de Psychologie », vol. II, N. 3) ben raramente la storia ratifica il giudizio che delle diverse parti dell'opera loro, danno gli illustri, e d'altra parte è assai pericoloso e corrisponde malamente ai bisogni sentimentali di coloro che cercano le religioni, affidare alle oscillazioni della verità scientifica ciò che dovrebbe essere verità morale.

Ad ogni modo, qualunque sia la fortuna che possono avere le ipotesi e le teorie scientifiche, e le vedute e le aspirazioni religiose del MYERS, il suo grande valore per aver posto e validamente contribuito a risolvere il problema dell'*Io subliminale* gli assicura una fama non peritura.

F.

N. 17 - W. JAMES: *Humanism and Truth* (*Mind*, ottobre, 1904) — *A world of pure experience — The Thing and its relations* — (*Journal of Philosophy, Psychology, and scientific methods*, settembre-ottobre 1904, gennaio 1905) — *The experience of activity* — (*Psychological Review*, gennaio, 1905).

Questi quattro saggi esaminano, ciascuno da un lato speciale, una stessa questione che si può dire veramente all'ordine del giorno nella filosofia contemporanea, la questione, cioè, delle relazioni tra conoscere ed agire, tra rappresentazione e volontà, tra scienza e vita.

Nel primo di essi il James mira soprattutto a precisare la sua posizione rispetto ai due principali indirizzi speculativi che, in Inghilterra e in America, si contendono il campo su tale soggetto; da una parte cioè quello che si potrebbe chiamare l'indirizzo classico e tradizionale (del quale si è fatto portavoce I. H. Bradley in un precedente articolo dello stesso periodico *Mind*, luglio, 1904), che definisce la verità come una conformità tra il pensiero e le cose (*adaequatio rei et intellectus*); dall'altra invece l'indirizzo cosiddetto « pragmatista » iniziato dal Peirce e continuato dal Dewey (Chicago) e da I. C. Schiller (Oxford), secondo il quale l'unico senso in che una teoria scientifica possa esser chiamata vera o falsa sta nell'accordo, o nel disaccordo, delle sue conseguenze (o delle previsioni particolari alle quali essa conduce) coll'effettivo andamento di fatti.

È una disputa che presenta più d'un curioso punto di contatto con quella che inferì, in un periodo importante della storia della scolastica, tra Realisti e Nominalisti, e che si svolse anch'essa predominantemente su terreno inglese.

Ciò che i Nominalisti dicevano delle *idee generali* — non essere cioè esse che dei *flatus vocis*, le sole cose reali essendo invece gli individui e i fatti concreti denominati o classificati per loro mezzo — questo stesso è, dai seguaci del Peirce, applicato anche alla teoria, alle leggi, alle ipotesi scientifiche. Essi negano cioè a queste qualsiasi significato oltre quello che consiste nelle conclusioni « pratiche » (« sperimentali ») che se ne possono trarre, o nelle aspettative cui esse danno luogo in chi le ammette.

Nel porre in contrasto la dottrina « pragmatistica » così intesa, colle vedute dei filosofi che persistono nel concepire, con Aristotele, con S. Tommaso, e anche con lo Spencer, la verità come una « corrispondenza tra il mondo delle idee e quello dei fatti », il James si riferisce veramente assai più alle scorrette interpretazioni di cui tale formola è suscettibile, che non al senso che si può ritenere essa avesse nella mente dei più intelligenti fra i suoi sostenitori.

Qualificare il modo di vedere di questi come una dottrina che attribuisce alla scienza, o alla filosofia, il solo ufficio di « copiare » il mondo, o di riprodurre un duplicato « ideale » della realtà, equivale a dimenticare che quando essi parlano di corrispondenza o di adattamento delle *idee* ai *fatti* (meglio sarebbe dire delle *credenze* ai fatti) non intendono solamente parlare di fatti *anteriori* o *coesistenti* colle idee o credenze in questione, ma anche, anzi soprattutto, di fatti *posteriori*, preveduti o anticipati da esse.

Rappresentarsi, ad esempio, le proprietà che un dato corpo *ha*, non è rappresentarsi dei fatti *presenti*, ma bensì dei fatti che *avverranno*, o che *avverrebbero*, se tale corpo venisse posto in tali o tali altre circostanze.

È da notare inoltre che col dire che la verità è un adattamento o una corrispondenza tra le idee (o credenze) e i fatti, non si pregiudica affatto la questione dei *mezzi* coi quali tale adattamento o corrispondenza possono essere ottenuti o accresciuti, né si esclude menomamente che tra tali mezzi possa, o debba, aver posto, oltre all'osservazione e alla contemplazione di fatti (spontanei o provocati) anche l'esercizio di quelle attività organizzatrici ed elaboratrici dell'esperienza, le quali, pur semplificando, impoverendo, schematizzando artificialmente la realtà, non hanno tuttavia altro fine che quello di rendere possibile la rappresentazione e il possesso più perfetto e completo di essa.

Il riguardare quindi, col James e col Mach, i concetti come dei semplici strumenti per afferrare (*begreifen*) la realtà, invece che per copiarla e imitarla, il riconoscere col Mach stesso, e cogli altri che il James cita (Poincaré, Bergson, Wilbois, Leroy, in Francia, Hertz, Simmel, Ostwald, in Germania) l'importanza che, nel riconoscimento e nell'enunciazione delle verità scientifiche, è da attribuire alle scelte volontarie (scelta della unità di misura, scelta dei punti di riferimento, scelta dei caratteri da assumere per stabilire le classificazioni o le definizioni, scelta dei modi di rappresentazione, ecc.) tutte queste ed altre cose ancora, non hanno alcun bisogno, per essere ammesse, che s'introduca il più piccolo cambiamento nella definizione tradizionale di verità, già sopra accennata.

E nemmeno ciò è richiesto dalla considerazione di quell'altro ordine di fatti sui quali il James ha il merito d'aver richiamato l'attenzione degli psicologi e dei filosofi, voglio dire i fatti che si connettono all'influenza che, in certi casi, la persuasione o il convincimento che una data proposizione sia vera esercita nella sua effettiva verità — come quando, ad esempio, il nostro crederci forti o deboli, capaci o incapaci, dà luogo appunto alla nostra forza o alla nostra debolezza, alla nostra capacità o alla nostra incapacità, o come quando il crederci ammalati, o infelici, o felici ci rende effettivamente tali.

Dire che in questi casi noi creiamo la verità alla quale crediamo, non è che una frase alquanto elegante per dire ciò che sarebbe più semplicemente espresso dal dire che, in tali casi la presenza delle nostre convinzioni è tra le circostanze che contribuiscono a determinare il fatto di cui esse affermano l'esistenza. Il che non può ritenersi come qualche cosa di strano o di mirabile se non da chi dimentichi che ben poco diverso da essi è il caso per tutte quelle che noi chiamiamo le nostre azioni volontarie, in quanto esse sono appunto caratterizzate dal fatto di essere prodotte dalla nostra previsione delle loro desiderabili conseguenze, o dal fatto di poter essere impedito dalla nostra previsione che tra tali conseguenze se ne trovino di quelle che ci dispiacciono sufficientemente.

Riassumendo, si può osservare che il contrasto che il James scorge tra la concezione « pragmatistica » della verità, e la concezione ordinaria e tradizionale, è in fondo un contrasto assai più apparente che sostanziale. Esso è cioè uno di quei contrasti che non fanno capo a nessuna importante differenza di conclu-

sioni pratiche, ed ai quali quindi chi si professa pragmatista dovrebbe, appunto per ciò, essere meno disposto di chicchessia ad attribuire un qualunque significato ('). G. VALLATI

N. 18. A. MURRI: *Il pensiero scientifico e didattico della Clinica Medica Bolognese*. Vol. di pag. 94. - Bologna, Foschi. Prezzo L. 2.

Il modesto titolo che il grande Clinico ha dato alle due lezioni con le quali egli ha ripreso, dopo una dolorosa assenza, il corso del suo insegnamento, male si conviene a questo scritto, vigoroso per i concetti, splendido per la forma, in cui egli afferma ancora una volta il principio informatore di tutta la sua vita scientifica e pratica, quello di sottoporre ogni credenza, prima di accettarla, al cimento severo e inflessibile della critica. L'opera ha un così alto valore didattico che la *Rivista* dovrà occuparsene lungamente.

F.

N. 19 - A. PFÄNDER: *Einführung in die Psychologie*. Vol. di pag. VII-429. Leipzig J. A. Barth, 1904. Prezzo Mk. 6.

L'A. si propone di mostrare, nel modo più conciso, ciò che la psicologia è e vuol essere. — È a ragion veduta che egli omette tutto quanto riguarda la teoria della conoscenza. Nessuna scienza ha sofferto tanto per l'intromissione delle teorie sulla conoscenza quanto la psicologia, che da quella è stata attratta continuamente fuori dal proprio campo; pur contribuendo essa stessa a recare della confusione e del discredito nell'epistemologia.

L'oggetto principale della psicologia è la conoscenza della vita psichica, ed il solo problema reale di essa è la conquista spirituale della realtà psichica più vitale e più ricca. È con

(¹) La discussione sul *pragmatismo* e sulle sue « varietà » si è iniziata in Italia con due vigorosi articoli di M. CALDERONI, nella battagliera rivista fiorentina « *Leonardo* » (novembre 1904 - febbraio 1905). Dei rapporti tra esso e quella parte della psicologia che studia l'influenza dei *desideri* (interessi, passioni) sulla formazione delle *credenze*, come anche dei rapporti che esso ha, come dottrina metodologica, con quella concezione della scienza che considera le teorie e le leggi scientifiche come degli strumenti per la *previsione* e la determinazione di fatti futuri, si è occupato a più riprese un altro collaboratore della stessa *Rivista* (V. in particolare, nei suddetti fascicoli, la lettera di GIULIANO IL SOMISTA e l'articolo intitolato: « *L'ultimo figlio di Prometeo* »).

questo principio soltanto che si può evitare, o almeno diminuire, quel senso di disillusione che disamora tanti fra coloro che si sono messi sulla via di questi studi.

La psicologia comincia con la conoscenza pratica dell'uomo, ed uno dei suoi caratteri principali è di essere una scienza scevra di presupposizioni.

Il secondo capitolo è dedicato ad una discussione profonda del parallelismo, alla cui teoria nega ogni funzione in psicologia. Nel capitolo seguente tratta dei diversi metodi che la psicologia adopera.

La seconda parte del volume è dedicata allo studio della « realtà » psichiche, delle loro proprietà e delle loro leggi. F.

N. 20 - LALANDE: *Documents et remarques sur la conscience de mots dans le langage.* *Journal de Psychologie*, Vol. II, N.° 1, pag. 37-41.

M. O. Cook durante una spedizione scientifica nella Liberia ha fatto la curiosa osservazione che una certa tribù Golah, pur parlando molto animatamente e volentieri anche oratoriamente e improvvisando delle specie di versi non sapeva ancora che le frasi si componessero di parole, per essi l'unità linguistica essendo l'intera frase. Da questa felice osservazione il Cook trae diverse considerazioni di valore assai negativo circa l'invenzione del linguaggio.

Ora il L. osserva che anche nei popoli civilizzati le parole vengono adoperate molto prima di essere riconosciute come elementi costitutivi del linguaggio medesimo.

Egli cita infatti una lettera assai curiosa di una domestica assai incolta che pensava « per frasi », dividendone poi alla meglio gli elementi, che forse non avrebbe avuto difficoltà a scrivere anche tutti di seguito; e la sottopone ad un'analisi finissima ma non mai forzata, di cui non si può dare un'idea.

Come una linea risulta di punti che non si vedono separatamente e una melodia risulta di note che non si differenziano, analogamente noi abbiamo nel nostro spirito primitivamente soltanto delle frasi. Il pensiero cosciente appunto ha per ufficio di disaggregare quei diversi complessi, per favorire il maggior numero di combinazioni. È da molto tempo del resto che è stato riconosciuto che questa riduzione all'identico è la funzione più caratteristica del nostro spirito. F.

N. 21 - RENDA: *Il destino delle dinastie.* — Vol. di pag. 223 con quattro tavole geneologiche. Torino, Bocca, 1904.

Il nostro esimio collaboratore ha voluto con questo suo eccellente Saggio « mettere in evidenza il contributo che ha offerto e può offrire la storia alla psicologia e alla psicopatologia; aggiungere qualche osservazione ai complicati ed oscuri problemi dell'eredità, e trarre dall'analisi dello svolgimento ereditario dei fenomeni psichici e psicopatologici qualche conseguenza che ne illumini la genesi e la natura ».

Perciò, stabiliti i limiti del problema della degenerazione ereditaria, ed esposte le ragioni per cui ritiene che lo studio delle dinastie, delle *Elites*, debba essere proficuo (l'A. dimostra, passando, l'inermità del principio del Jacoby (1881) che il potere, il privilegio sia la determinante della degenerazione delle dinastie, concetto che vediamo ora ripreso come nuovo dal Wells nella sua *Macchina del Tempo*), non solo per lo studio dei problemi dell'eredità, ma per la psicologia, data la felice utilizzazione che esso consente del metodo patologico; l'A. studia in tre capitoli successivi quale contributo porti la storia ai problemi dell'eredità, al qual proposito esamina specialmente i discendenti di Augusto, alcuni Pontefici, i Medici, i Capeto ed i Valois, quindi fa una breve rassegna (cap. III), del contributo che l'arte offre complessivamente all'argomento, e più a lungo si trattiene a considerare, nel capitolo seguente, la degenerazione dei vari rami dei Plantageneto, servendosi con idea felice, non solo dei dati forniti dalla storia, ma di quelli che ha fissato nei drammi famosi il genio di Guglielmo Shakespeare.

L'ultimo capitolo è dedicato alle « Conseguenze ». In queste l'A. riassume i suoi dati, i quali lo traggono ad escludere la spiegazione semplicistica che fa provenire la degenerazione da una causa costante e generale, ed ammette che molte circostanze reciprocamente condizionate vi concorrano, tra le quali una, volta a volta, assume un'efficacia così preponderante da superare la causa efficiente, mentre forse in tanto ognuna di esse concorre a produrre il fenomeno, in quanto si trova in composizione con le altre.

Osservando poi i suoi dati alla luce delle diverse ipotesi biologiche più generali relative all'eredità, l'A. ha modo di discutere e di illustrare diverse interessantissime questioni di psicologia normale e di psichiatria, dando prova di una assai larga coltura e di una penetrazione critica veramente non comune; e chiude il suo studio accennando che al crepuscolo delle *Elites*, crepuscolo

che le nuove condizioni sociali affrettano sempre più, si va sostituendo una nuova aurora: ciò che era cieco diritto di dominazione di pochi, va divenendo espressione della cosciente volontà delle grandi associazioni umane. F.

N. 22 - BINET et Mlle THEROUENNE: *La ressemblance de deux jumelles.* — *Bulletin de la Société libre pour l'étude psychologique de l'enfant.* Giugno 1904.

Di due fanciulle gemelle, somigliantissime nel fisico tanto da venir facilmente scambiate dai loro maestri, furono studiati carattere e intelligenza; non si riscontrò nel campo psichico la somiglianza stretta riconosciuta nel fisico.

N. 23 - BINET: *Rapports existants entre l'intelligence et la mémoire de l'enfant dans ce qu'elle a de machinal.* — *Bulletin de la Société libre pour l'étude psychologique de l'enfant.* Luglio 1904.

L'inchiesta fu fatta in quattro scuole elementari da Binet e da vari ispettori-direttori e insegnanti di scuole primarie, per stabilire se i fanciulli più intelligenti fossero anche dotati di miglior memoria. Il grado d'intelligenza di ciascun soggetto venne stabilito in base alle informazioni dei maestri di lui nei vari anni di scuola; Binet avrebbe preferito il criterio dell'età in rapporto alla classe frequentata, sembrando a lui di scorgere dai risultati, che gli allievi delle classi superiori si dimostravano molto più intelligenti degli altri della medesima età iscritti alle classi inferiori, ma egli stesso convenne che tal criterio non era sicuro, potendo il ritardo negli studi essere dipeso da malattie fisiche, ragioni economiche, incuria dei parenti, ecc.

Per saggiare la memoria fu data da imparare una serie di 21 cifre nel tempo di 5 o 10 minuti, e in altri esperimenti ora 4 ora 8 versi latini nel tempo di 5 o 10 minuti; il grado di memoria fu stabilito in base al numero maggiore o minore di cifre o di versi ritenuti. Stabilita la gradazione degli allievi in rapporto ai due poteri, rilevate le differenze del posto occupato da ciascuno nelle due serie, e sommate le cifre relative, si ricavò il valore della somma con la formola del SER: $\frac{n^2 - 1}{3} = x$, in cui n rappresenta

il numero dei soggetti studiati. Per SER, quando la somma è uguale a x non vi è rapporto fra i due fenomeni; quanto più sta al di sotto di x , tanto più deve ritenersi che vi è rapporto diretto

fra memoria e intelligenza, se invece supera x , deve ritenersi il fatto opposto, ossia che l'allievo più intelligente è quello che ha meno memoria. Dai risultati dell'inchiesta sembrerebbe esistere un rapporto diretto; in casi particolari si rinvennero però differenze grandi; molti intelligentissimi avevano memoria mediocre, altri di grande memoria avevano intelligenza media, nei casi più favorevoli, poi, il rapporto non fu mai superiore ai 671 per mille. L'attendibilità dei risultati è scemata dalla considerazione che le esperienze non furono sempre condotte ad un modo, essendo stato ineguale il numero dei versi e l'intervallo di tempo dato per apprenderli ai diversi soggetti. Gli errori di memoria riscontrati consistevano in omissioni o in sostituzioni; per i versi fu notato che alcune parole erano a tal segno alterate da non ricordare più in alcun modo quelle del testo di altre era stata soltanto cambiata qualche lettera o qualche sillaba; in genere erano ricordate meglio le parole che si trovavano in principio o in fine dei versi che non quelle in mezzo; dove fu dato ad apprendere un maggior numero di versi si rilevò che erano stati dimenticati più di frequente quelli in fine che non quelli in principio. Dal differente modo poi come erano state alterate nella riproduzione le parole del principio o della fine dei versi, sembrò ai Commissari potersi dedurre che i bambini quando apprendono si avvalgono in principio della memoria visiva, più tardi dell'uditiva. La Commissione non credette poter dedurre dal complesso alcuna regola pedagogica. G. MONTESANO

N. 24 - P. VECCHIA: *La psicologia negli orari scolastici.* — *Bollettino dell'Associazione Pedagogica fra gli insegnanti delle Scuole Normali*, N.° 9-10, 1904.

L'A. si preoccupa, oltre che della quantità di lezioni giornaliere, della durata di ciascuna, e degli intervalli di riposo, anche della maniera con cui devono alternarsi le materie d'insegnamento nella giornata, avuto riguardo al fatto che alcune impegnano il potere di ragionamento, altre la memoria austica, altre la visiva, ecc.

N. 25 - G. R. GARASSINI: *Lezioni di pedagogia teorica per l'educazione infantile.* — Livorno, R. Giusti, editore, 1904.

In molti manuali di pedagogia si trovano capitoli o pagine dedicate all'illustrazione del metodo froebeliano ed al valore pedagogico dei Giardini d'infanzia, ma sono capitoli e pagine in cui freddamente si analizzano la struttura intima di tale metodo

e l'ordinamento generale di questi Giardini. Un libro invece che vivesse e vi facesse rivivere questa gioconda vita infantile, un libro che, pur essendo materiato di scienza, fosse pervaso da un'onda calda di fede, ancora mancava. E questo d'essere una cosa vissuta è uno dei pregi più grandi onde possa essere adornato un libro destinato alla preparazione delle nostre maestre ed istitutrici, alle quali è ancora necessario parlare più al sentimento che non alla ragione, od almeno arrivare a questa per il tramite di quello.

Il GARASSINI dedica la prima parte del suo lavoro all'illustrazione sommaria dello sviluppo psichico del bambino e del fanciullo per desumere dallo studio di questi i caratteri generali della sua educazione razionale. Esaminata quindi e fatta una rapida critica del metodo dei precursori del Froebel, egli passa a trattare dell'opera di questi, prima in generale e poi in particolare, analizzandola specialmente nei rapporti coll'educazione razionale dei fanciulli. Il GARASSINI infine chiude il suo corso con un rapido e completo accenno all'ordinamento e al buon governo di un istituto educativo dell'infanzia, con particolare riguardo alle diverse specie di tali istituti educativi: al locale, alle suppellettili, al materiale didattico; ed infine alle maestre giardiniere, ai programmi, agli orari, alla disciplina, alla ricreazione, ed a tutti quelli altri uffici o fatti che hanno attinenza cogli intendimenti, la vita ed il governo dei giardini d'infanzia.

Noi non possiamo che caldamente raccomandare queste lezioni in cui non si sa se ammirare di più la limpidezza della forma o la vivezza del dettato.

A. GROPPALI

N. 26 - C. SORESI: *Volendo educare*. (Metodi vecchi e bisogni nuovi). Vol. di pag. 83, Torino, Tipografia Cooperativa, 1904.

L'A. con questo lavoro esamina e critica i mezzi che attualmente si usano per l'allevamento e l'educazione dei cittadini, ed in pari tempo traccia a grandi linee un sistema educativo più razionale, scientifico e consone ai tempi.

Il libro è diviso in due parti: coi cinque capitoli della prima parte l'A. mostra come noi ci siamo arrestati a norme pedagogiche antiquate, insufficienti a far contrarre all'individuo le abilità e le abitudini che gli sono necessarie nel presente momento storico. Per cooperare all'educazione dei cittadini si deve principalmente fare affidamento sull'opera educatrice dello Stato, vale a dire, sulla scuola, perchè quanto più progrediamo tanto più

l'educazione della famiglia non può più dare buoni risultati nell'interesse individuale e sociale, e ciò per varie ragioni.

E la scuola deve aiutare la natura e non violarne le leggi, deve, cioè, cooperare allo sviluppo delle tendenze individuali, provvedendo così ad una distribuzione simpatica di lavoro e facendo sì che ogni cittadino possa produrre e godere.

Ma la scuola non deve essere come oggi è: con tutto quel fardello di classicismo che di fronte all'evoluzione della civiltà non è più atto all'educazione morale ed intellettuale della gioventù ed insufficiente alle esigenze sociali di oggi, e che non serve ad altro che a cristallizzare e ad isterilire i cervelli. Alla scuola classica s'impone una riforma od un indirizzo più scientifico, sperimentale.

Coi tre capitoli della seconda parte l'A. vuol mostrare come venga insegnata la filosofia o la pedagogia nelle nostre Università e come scientificamente positiva dovrebbe essere la cultura dei maestri elementari e degli insegnanti in genere delle scuole secondarie.

Infine l'A. fa vedere come, per voler sempre persistere nei vecchi metodi educativi si trascuri l'educazione fisica dei giovani, quell'educazione che, come il Mosso ha dimostrato, tanto serve per isviluppare l'intelligenza.

G. PENNAZZA

N. 27 - U. LORETA: *Nozioni elementari intorno al linguaggio*. — Bologna, Treves, 1903.

Data l'importanza che ha la funzione del linguaggio nel campo della pedagogia, è ovvia l'attilità, pel moderno educatore, del presente opuscolo, nel quale l'A. in modo chiarissimo ed efficace, per quanto succinto, espone le nozioni più importanti circa l'intimo meccanismo del linguaggio, il modo suo di prodursi, di funzionare, le principali sue alterazioni, e la maniera di riconoscere e correggere queste ultime. Varie figure intercalate nel testo contribuiscono a renderlo maggiormente impressivo.

NEYROZ

N. 28 - G. BADALONI: *L'esame dell'acuità visiva e del senso cromatico nelle scuole, fatto dai maestri elementari*. — Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1904.

I maestri rappresentano, dice l'A., nelle scuole primarie la sentinella avanzata della profilassi scolastica contro la miopia; perchè però possano esplicare efficacemente la loro azione, debbono avere acquistata una certa pratica dei mezzi più facili di indagine per l'esame visivo, onde poter riconoscere che l'acutozza

visiva ed il senso cromatico siano o meno in condizioni normali, senza entrare naturalmente nel campo che è riservato all'oculista nei casi più complessi. Per questo l'A. espone nitidamente la tecnica necessaria per l'uso delle tavole ottometriche e cromatiche da lui proposte; ed accenna alle norme profilattiche più essenziali per una buona conservazione dell'organo visivo. NEYROZ

N. 29 - LEY: *L'arriération mentale*. — Vol. di pag. 237 con numerose tavole, diagrammi e fotografie. Bruxelles, Lebaigue, 1904.

L'A. ha raccolto in questo suo studio, essenzialmente pratico, fatto sul materiale assai ricco che gli è stato offerto dalla Scuola per i deficienti (*École d'enseignement spécial*) d'Anversa, tutto quanto può contribuire a far conoscere l'anatomia patologica, l'etiologia, la sintomatologia fisica e psichica, e la cura dei tardivi, che egli vuole nettamente distinguere dagli idioti e dagli imbecilli da una parte, dai normali dall'altra.

Il volume si occupa però in modo specialissimo della sintomatologia fisica (pag. 52-94) e psichica (95-222) di tali soggetti, ed in questo senso costituisce un *vade-mecum* assai utile, e vorremmo dire indispensabile, per quanti si occupano di deficienti o, in genere, di bambini anormali.

Una bibliografia molto estesa accresce il pregio dell'opera: ma è con meraviglia che non vediamo citati alcuni eccellenti autori nostri, che pure, in campi diversi, allo studio ed alla conoscenza delle deficienze mentali hanno valorosamente contribuito (DE SANCTIS, MONTESANO, TANZI, LUGARO). Il fatto, però che L'A. ha limitato il suo studio ai casi di più lieve deficienza psichica, ai soli tardivi, mentre quegli Autori hanno trattato generalmente dei casi più gravi, toglie qualche valore all'appunto nostro. F.

N. 30 - C. BESTA: *Due idioti microcefali*. — *Rivista sperimentale di Freniatria*, 1904, vol. XXX, fasc. II-III e IV, pag. 572-607 e 907-938.

Dall'interessante studio del B. sui due tipi si caratteristici di microcefali esistenti nel Manicomio di Reggio, la parte più notevole, specialmente dal lato pratico, per chi voglia con utili risultati applicare i mezzi più moderni di indagine per l'esame psichico, è quella appunto in cui minutamente vengono descritti i vari *tests*, opportunamente modificati o creati in vista delle particolarità del caso dal GUICCIARDI, e che per la loro semplicità possono da chiunque venire adoperati.

Dopo aver dimostrato che si tratta di due casi di microcefalia pura, nel senso del GIACOMINI, dovuti ad un arresto di sviluppo del sistema nervoso centrale, l'A. passa ad esporre i risultati ottenuti nei vari esami.

Quanto alla conformazione generale, i due soggetti si accostano, come nella maggior parte dei casi analoghi, a quella degli individui normali, presentando troppo scarso interesse i caratteri degenerativi in essi riscontrati, per poter costituire una caratteristica di primaria importanza. Assai più interessanti sono i dati forniti dall'esame psichico. Anzitutto si nota una notevole deficienza nelle funzioni sensoriali e sensitive. La psiche è in ambedue notevolmente ridotta, ma in modo uniforme per tutte le facoltà, si da costituire un vero « nanismo intellettuale », senza presentare anomalie o perversioni, che pure sono sì facili a riscontrarsi negli imbecilli, e caratteristiche delle forme degenerative (Sollier). Insufficienti, ricorda l'A., sono i criteri sui quali si sono basate sinora le varie classificazioni delle idiozie (linguaggio, attenzione, ecc.); occorrerebbe fare uno studio sempre completo e sistematico di tutte le funzioni, efficacemente sussidiato da un minuto esame anatomo-patologico; e l'A. si propone di continuare a recare in questo senso il suo proficuo contributo.

Dal lato etiologico, è notevole la totale assenza di ogni eredità neuropatica (fatto già riscontrato da molti, GIACOMINI, D'ORMEA e CASCELLA, MARSO, ecc.), per cui i due casi in esame sarebbero da collocarsi nella classe delle *idiozie da arresti di sviluppo* o da cause endogene (PELLIZZI), distinte da quelle dovute a processi patologici. NEYROZ

N. 31 - G. ANTONINI: *L'antropologia criminale nella pratica forense*. — *Gazzetta medica italiana*. N.° 3, 1905.

La questione delle perizie psichiatriche è stata assai dibattuta in questi mesi, senza che sia stata detta l'ultima parola in proposito, ed io confido perciò che nella *Rivista* ne tratterà prossimamente un collaboratore di eccezionale competenza.

In questo suo studio pieno di buon senso pratico, l'A. riprende l'idea del TAMBURINI, che, dato il Codice qual'è, il perito alienista non possa fare che delle « diagnosi », mostra come cadranno inevitabilmente in una delle tre categorie: « normalità, criminalità, pazzia ». Il perito non si deve curare, secondo l'A., degli effetti pratici del suo responso; ma, in vista del danno che i criminali determinano nei Manicomi, e del pericolo che vi è a dichiarare irresponsabile ogni criminale, per cui per questi soltanto non esi-

sterebbe il Codice penale, l'A. ritiene che, finché Carceri e Manicomî sono quali sono, il perito debba abbandonare i normali e i criminali ai rigori della Legge, rinchiodando nei Manicomî i soli alienati veri e propri. F.

N. 32. - F. DEL GRECO: *Intorno alla genesi del carattere criminale* — *Manicomio*, vol. XX, n. 3, 1904.

L'illustrazione di un caso notevolissimo di grave criminalità in un fanciullo di 12 anni dà modo all'A. di svolgere alte considerazioni di psicopatologia criminale, in cui egli ha tanta competenza. L'A. mostra anzitutto come cooperino i fattori biologici e quelli sociali; poi come la degenerazione, gli accessi psicopatici, la razza, il sesso, l'età, siano fattori essenziali degli atti criminosi, ma come la prima radice di questi si trovi insita profondamente nella natura originaria dell'uomo: l'atto criminoso è l'applicazione lenta di un'aggressività istintiva antiumana. Interessanti e nuove sono infine le considerazioni che l'A. fa sul valore dell'associazione, degli aggruppamenti, della resistenza di questi di fronte ai fattori di dissoluzione, concludendo per la necessità di rendere gli uomini sempre più adatti per aggregati molteplici, complessi, i quali, per la loro medesima instabilità e tendenza a ricomporsi, non lasciano mai lo spirito eslege. F.

N. 33 - DROMARD: *Psychologie comparée de quelques manifestations matricées désignées communément sous le nom de « tics »*. — *Journal de Psychologie*, Vol. II, N.° 1, p. 16-36.

È un notevole lavoro di critica, che cerca di portare un poco di ordine nella valutazione di termini, troppo spesso adoperati oggidì, specialmente in psichiatria, senza che del valore esatto dei singoli fra essi si abbia un concetto molto preciso.

L'A., che dello studio delle stereotipie si è fatto quasi una specialità, vuol differenziare queste dai tics e dai movimenti abituali degli idioti.

Raccomandando la lettura del lavoro originale, ricordiamo soltanto che pel D. il tic s'impone come un parassita in una coscienza che resta integrale fuori di lui; mentre la stereotipia costituisce tutta l'attività di una coscienza limitata e ridotta a quell'unità di rappresentazione.

D'altra parte, mentre il vero tic si differenzia dalla stereotipia per l'apparizione precoce, il carattere abitualmente convulsivo, la modificabilità mercè la volontà, e l'elemento emozionale

leggermente ossessivo; — i caratteri specifici e contrari dei movimenti automatici dell'idioti (apparizione tardiva, formula generalmente atavica o tardiva, carattere spesso ritmico, elemento emozionale costituito da un bisogno disordinato di attività che si soddisfa coll'esecuzione del movimento e dà luogo a reazioni anche violente quando è ostacolato) differenziano questi dalle stereotipie, le quali sono atti primitivamente intenzionali e privati secondariamente del loro adattamento, atti che si esteriorizzano senza l'intervento né della coscienza, né della volontà, non si accompagnano ad alcuna modificazione emotiva e non possono menomamente venire impediti dall'attenzione. F.

N. 34 - CH. RICHTER: *Faut-il étudier le Spiritisme?* — *Annales des sciences psychiques*, Vol. XV, N.° 1, p. 1-41, gen. 1905.

Il prof. Richet, chiamato quest'anno alla presidenza della celebre « Società per le Ricerche Psiciche » (S. P. R.) di Londra, ha scritto questo saggio magistrale, circa il dovere che spetta alla scienza di studiare i fatti misteriosi che vanno sotto il nome di spiritismo. Perciò egli basa la sua dimostrazione su questi argomenti:

1.° Non esiste contraddizione alcuna fra i fatti e le teorie dello spiritismo, ed i fatti positivi che la scienza ha stabilito.

2.° Il numero degli scritti (libri, memorie, giornali, esperienze, ecc.) è così considerevole, e si basa su tali autorità, che non è possibile respingere tutti questi documenti senza averli prima approfonditi collo studio.

3.° La nostra scienza contemporanea è così poco avanzata fuori, rispetto a ciò a cui arriveranno un giorno le nostre conoscenze, che tutto è possibile, anche ciò che a noi sembra la cosa più straordinaria.

4.° Le assurdità psicologiche dello spiritismo non possono impedirci a priori di studiare i fatti sperimentali.

L'argomentazione brillante e serrata dell'illustre fisiologo rende attraentissima la lettura di questo suo scritto, la quale acquista poi maggior valore pel tono di grande fiducia che trae l'A. a concludere, che se nelle affermazioni degli spiritisti si contengono molti errori e molte illusioni, vi si trovano nonostante e certamente molte verità, per noi ancora ben misteriose. E queste verità, quando le conosceremo meglio, modificheranno profondamente le scarse e tenui nozioni che oggi possediamo circa l'uomo e circa l'universo. F.

LA POLIZIA SCIENTIFICA IN ITALIA

Il nostro paese è indubbiamente alla testa del movimento scientifico che prende il nome dall'Antropologia criminale. Ma se Cesare LOMBRoso e alcuni della sua scuola fanno mantenere all'Italia questo posto nel campo teorico, nel campo delle applicazioni pratiche noi veniamo alla coda di tutti. Un'altra volta il « *nemo propheta in patria sua* » trova nel caso del Lombroso una verifica sperimentale.

Così, mentre BERTILLOX a Parigi, GROS a Vienna, per es., fondano Scuole, Istituti, Giornali che dal metodo del LOMBRoso prendono autorità; mentre alcuni fra i Governi più civili modificano quelle leggi penali di cui le teorie Lombrosiane hanno mostrato l'insufficienza, in Italia nulla di simile avviene, e, mentre si copia la « legge del perdono » in un modo che dimostra come non se ne sia compreso tutto lo spirito, si continua a mantenere inoperosa nelle carceri una congerie di individui validi che pesano terribilmente sul bilancio dello Stato⁽¹⁾; senza mostrare di accorgersi, p. es., dei provvedimenti così logici che contro i recidivi ha preso testé il governo Inglese, e così via.

(1) Da una recentissima statistica pubblicata dalla Direzione generale delle nostre Carceri risulta che oltre trenta milioni del bilancio del Ministero degli Interni, sono usurpati dalla costrizione carceraria. Non sarebbe certamente inutile, sulla guida delle diverse somme stanziare nei diversi rami di questo enorme bilancio, argomentare quanto costi il persistere in un sistema di pura coercizione, sbagliato per sentimento, per la ragione e per i nostri più vitali interessi economici. La cifra di quasi un milione e mezzo dedicata al trasporto

Data questa triste condizione di cose, deve destare ancora la maggior meraviglia vedere come l'iniziativa quasi privata non si perda d'animo fra noi, ma cerchi di sopperire come può, col l'ingegno, alle deficienze superiori.

E in questo senso che merita il maggiore encomio l'idea del prof. OTTOLENGHI di allenare i giovani che intraprendono la carriera amministrativa nella Pubblica Sicurezza, alle applicazioni pratiche dei criteri scientifici nelle operazioni di Polizia. Facendo tesoro dell'esperienza fatta all'Università di Siena dove, essendo professore di Medicina legale, aveva iniziato un Corso di questi studi per gli allievi di quella Università, l'OTTOLENGHI, chiamato all'Università di Roma, ebbe modo di dare più valido corpo alla sua idea, istituendo sotto il patrocinio del Ministero dell'Interno, un vero Corso obbligatorio, di questi studi per i funzionari superiori della P. S., Corso che da due anni funziona egregiamente.

Oggetto dell'insegnamento è, non solo la segnalazione somatica, antropometrica e descrittiva dei criminali, la fotografia giudiziaria, le ricerche da fare nei sopra luoghi della polizia, ecc. ma specialmente la segnalazione antropologica e psicologica.

E l'insegnamento viene reso più efficace mercè un bon fornito Laboratorio ove, oltre agli strumenti per Bertillonage, si trovano gli apparecchi e i dispositivi più utili per le ricerche fisiopsicologiche, macchine fotografiche, ecc., e mercè un Museo psicologico già assai ricco.

Il primo effetto di questo nuovo indirizzo è stato l'adozione, per parte dell'Amministrazione centrale, di una nuova « carta biografica » per i delinquenti, di cui speriamo di potere studiare nella *Rivista* il valore psicologico. Un altro felice effetto è stato quello di stimolare l'interesse scientifico di molti frequentatori del Corso, i quali, nelle Memorie che hanno pubblicato finora, mostrano bene quanto siano compenetrati del nuovo indirizzo.

Un tale esempio non poteva restare isolato. Infatti un esimio alienista, il dott. Luigi Cappelletti, Vice-direttore del Manicomio

di qua e di là dei detenuti, indica esattamente quanto costi il mantenere l'equilibrio nel presente confusionismo di criteri e di posizioni. Ma anche più scoraggianti sono le cifre derisorie ricavate dal lavoro dei carcerati, le quali indicano quale ozio ancora permanga nelle nostre carceri; e addirittura ridicola è la cifra che su di un bilancio di trenta milioni è dedicato ai mezzi scientifici di identificazione dei delinquenti.

di Ferrara e professore di Antropologia in quella Università, vi ha inaugurato nel gennaio di quest'anno una « *Scuola di polizia scientifica* » la quale si compone di tre insegnamenti: Antropologia criminale e Psicopatologia forense; Polizia giudiziaria; Polizia amministrativa e di sicurezza.

Abbiamo esaminati i programmi, che ci sono parsi informati ad un eccellente spirito pratico, in quanto, senza eccedere in minuziosità che troppo spesso mascherano del tutto l'obbiettivo principale, mantengono sempre chiara e lucida davanti agli occhi le finalità pratiche della Scuola; e nello stesso tempo nulla trascurano di quanto deve divenire abitudine mentale di un moderno funzionario di P. S. Notiamo con piacere l'adozione incondizionata che vi è stata fatta dei *mental tests*, dai quali si avranno certo vantaggi finora insospettati, quando siano maneggiati colla prudenza che è doverosa.

La scuola è aggregata alla Facoltà di Giurisprudenza. Questo nel mentre rappresenta una garanzia per quanto riguarda il suo funzionamento, dà a coloro che sono iscritti un singolare vantaggio, quello cioè, di potersi procurare un diploma universitario ufficiale, certamente utile per quanti percorrono la carriera della magistratura e della Pubblica Sicurezza.

La Psicologia e l'Antropologia hanno ormai fornito, in rapporto alla criminalità e ai mezzi di difesa che la Società deve attuare contro di essa, una messe copiosa di conoscenze positive, ed è perciò da accogliere con viva compiacenza la istituzione della scuola di Ferrara la quale, sorta dopo lunga preparazione e con grande serietà di propositi per parte dei suoi fondatori, non solo rappresenta un completo riconoscimento didattico delle sovraddette conoscenze, ma ne agevola l'estrinsecazione pratica.

L'affermazione ufficiale è il più vantaggioso risultato per dottrine che hanno diritto di far parte fondamentale della cultura di coloro che debbono combattere la lotta contro il delinquente.

La scuola, organizzata e diretta dal prof. Luigi Cappelletti, ha, oltre di lui, come insegnanti, i professori Errante e Pacinotti; e non può mancare di avere quello sviluppo che di gran cuore auguriamo ad essa ed a quelle che, vogliamo sperarlo, sorgeranno in seguito ad un simile generoso esempio.

NOTIZIE

V Congresso Internazionale di Psicologia.

(Roma, 26-30 aprile 1905).

Il 26 aprile 1905, alle ore 10, avrà luogo in Campidoglio la solenne inaugurazione del *V Congresso internazionale di Psicologia*, con intervento delle LL. EE. i Ministri degli affari Esteri e della Pubblica Istruzione, e di altre Autorità.

I lavori del Congresso (che sarà tenuto nel R. Istituto di Clinica Chirurgica al Policlinico, Castro Pretorio) sono distribuiti in *Sedute generali* e *Sedute di Sezione*.

Queste saranno divise nel modo riferito anche nell'ultimo numero della *Rivista*.

Le sedute generali, invece, saranno destinate a Conferenze speciali di cui riferiamo il Programma provvisorio, che è assai promettente pel valore dei nomi dei Conferenzieri e per l'interesse dei soggetti che saranno trattati:

I Seduta Generale: 1.° Prof. TH. LIPPS - München — *Die Wege der Psychologie* (Le vie della psicologia) — 2.° Prof. CH. RICHER - Paris — *L'avenir de la Psychologie et la Métapsychique*.

II Seduta Generale: 1.° Prof. PAUL FLECHSIG - Leipzig — *Hirnhypothese und Willentheorien* (La fisiologia cerebrale e le teorie della volontà). (Proiezioni) — 2.° Prof. LEONARDO BIANCHI - Napoli — *La zona corticale del linguaggio e l'intelligenza* (Proiezioni) — 3.° Prof. EZIO SCIAMANNA - Roma — *Funzioni psichiche e corteccia cerebrale* (con presentazione di Scienze operate).

III Seduta Generale: 1.° Prof. R. SOMMER - Giessen — *Die Methoden der Untersuchung von Ausdrucksbewegungen* (I metodi di esame dei movimenti espressivi) (Proiezioni) — 2.° Prof. P. JANET - Paris — *Les oscillations du niveau mental* — 3.° Dott. PAUL SOLLIER - Paris — *La conscience et ses degrés*.

IV Seduta Generale: 1.º Prof. JAMES SULLY - London - *Relations of the Psychology to the Pedagogy* (Relazioni fra psicologia e pedagogia)
— 2.º Prof. TH. FLOURNOY - Genève - *La Psychologie de la Religion*.

Le persone che intendono aderire al Congresso sono pregate di rivolgersi alla Segreteria Generale (dott. Sante De Sanctis, Via Depretis N. 92, Roma) e in pari tempo di inviare un vaglia di lire 20 (lire 10 per le Signore appartenenti alle famiglie dei Congressisti) al sig. avv. Giovanni Luccio, Ministero della Pubblica Istruzione (Gabinetto) Roma.

Chiunque al 30 marzo prossimo avrà mandato la propria adesione e la relativa quota d'iscrizione riceverà, oltre alla Tessera, una piccola Guida di Roma in lingua italiana, o inglese, o tedesca, o francese, con precise notizie intorno alle tariffe degli Alberghi e dei Restaurants, alle linee dei Tramways e con una carta topografica della Città.

Al signori Congressisti verranno certamente concessi ribassi ferroviari; ma non essendo ancora esaurite le relative pratiche, essi verranno specificati da una prossima Circolare. Comunque le carte di viaggio giungeranno in tempo a tutti gli iscritti al Congresso.

Quei Congressisti che intendono fare comunicazioni scientifiche al Congresso sono pregati di mandarne immediatamente il titolo alla Segreteria Generale, ovvero ai Presidenti delle rispettive Sezioni. Si raccomanda poi che trasmettano al più presto anche un breve sunto delle comunicazioni annunziate; poichè la Segreteria provvederà alla stampa e alla distribuzione solamente di quei sunti che perveniranno non più tardi del 30 marzo 1905. Chi desidera inviare al Congresso apparecchi, strumenti ed altro materiale, e chi ha intenzione di eseguire esperienze, è pregato di avvertirne parimenti la Segreteria Generale non più tardi del 30 marzo 1905.

Per informazioni e chiarimenti intorno all'organizzazione e ai lavori del Congresso, dirigersi al dott. SANTE DE SANCTIS, Istituto Fisiologico, Via Depretis N. 92, Roma.

Indirizzo del Presidente della Giunta ordinatrice del Congresso: Prof. GIUSEPPE SERGI, Via del Collegio Romano N. 26, Roma.

(Gli stretti limiti di spazio in cui dobbiamo contenere ancora la *Rivista*, ci obbligano a rimandare al prossimo numero (che uscirà il 25 aprile) la *Rassegna pedagogica*, molte bibliografie e recensioni e gli Indici delle Riviste).

G. C. FERRARI - Direttore responsabile

Bologna - Stabilimento Tipografico Zamorani e Albertazzi.

“ CREDO QUIA ABSURDUM ”

Una delle sorprese più comuni dei psicologi professionali è quella relativa alla scarsa efficacia che hanno le regole logiche per la condotta degli individui che passano per normali. All'infuori dei loro interessi immediati o della loro attività pratica, la maggior parte di essi sfugge, come la sabbia stretta nel pugno, ad ogni coazione della logica, la quale, bene dice lo SPILLER, com'è comunemente intesa, resta quasi una questione di temperamento (1).

Quando, a sostegno o a dimostrazione di una data tesi, vengono proposti due argomenti diversi, uno logico e piano, complesso ed illogico l'altro, è quest'ultimo che trova subito il maggior numero di aderenti entusiasti o per lo meno decisi.

Non è questo il luogo di citare degli esempi dimostrativi di un simile fatto, che ognuno che non sia intinto della stessa pece può trovarne facilmente nella propria memoria. Ma il fatto è interessante e come fenomeno e come tendenza, e val la pena di esaminarne le condizioni.

(1) Gli esperimenti da fare in proposito non mancano. Le deviazioni sistematiche più interessanti, però, si trovano soprattutto quando, mostrato al soggetto due fenomeni conseguenti, si cerca di far stabilire fra i due un nesso da causa ad effetto. Ho fatto nel Laboratorio di Psicologia di Reggio Emilia numerose osservazioni sui normali e sugli alienati, e credo di avere potuto riconoscere alcuni « tipi illogici » costanti; ma il tema dev'essere molto approfondito.

Sulla fenomenologia del meccanismo logico nei pazzi si consulti il volume del VASCHIDE (con prefazione del Ribot) *La logique morbide*. Paris, 1903.

Come fenomeno attuale esso non dipende, a mio avviso, da quelle cause morali degli errori della logica su cui STUART MILL insiste nel quinto capitolo del primo libro della sua Logica, nè se ne può trovare la causa fra quelle tendenze erronee che secondo BAIN fanno deviare le nostre argomentazioni; tutt'al più potrebbero esso implicare qualcuno di quei giudizi per cui « *les arguments ne sont pas ce qu'ils sont, mais ce que je suis* » (1). Assai più probabilmente però esse dipendono da un fatto che, come un enorme contrappeso, modera tutta la nostra potenzialità psichica, la tendenza cioè all'inerzia mentale, per cui ci accontentiamo di quello che possiamo ottenere con lo sforzo più lieve, senza curare se uno sforzo di poco più intenso potesse darci un beneficio molto maggiore.

Se si ammette la universalità di una simile inespressa ma intima o forte aspirazione nostra — e mille prove ce ne dimostrano l'immanenza — si comprenda tosto come l'argomento meno logico, specie se tira in campo per qualche via l'inconoscibile, debba trovare un maggior numero di fedeli che l'argomento più logico. Preferire l'inesplicabile al difficilmente esplicabile, non significa sempre voler correre il famoso « rischio metafisico », ma intanto e soprattutto costituisce un'economia notevole di forza intellettuale.

Una spiegazione logica, infatti, può trovare oppositori, può forzare ad una discussione, può esigere delle variazioni se il problema venga posto in modo diverso, ecc. L'assurdo, invece, l'inesplicabile, non ha bisogno di nulla di simile; per definizione è inesplicabile, e basta almeno per gli incolti.

Per altri, meno incolti ma non meno fatali, la preferenza per l'illogico non è meno tiranna; anzi lo è forse maggiormente, perchè alla tendenza comune alla inerzia, che vale per gli altri, si aggiunge che essi nel complesso, nell'oscuro, nel mal definibile trovano la maschera dell'originalità di pensiero, dell'indipendenza di giudizio, a cui tanto più tengono, quanto più sono distanti dal possedere almeno tali qualità. Non solo, ma lo spirito di costoro generalmente si adagia e si adatta perfettamente all'illogico in base ad un principio giustissimo e provvido in sé, ma del quale è evidente il senso protettivo per cui essi lo citano: il principio della relatività della conoscenza.

Così pure, essi fondono liberalmente i due termini del binomio: « Nulla negare *a priori* » e « Nulla ammettere senza prove » e

(1) PAYOT: *De la croyance* — Paris. Alcan, p. 203.

ne traggono un principio ben più comodo: « Tutto ammettere *a priori* », lasciando agli altri di controllarne la verità, se loro talenti.

È così che, come diceva AUGUSTO MURRI in quel suo studio che dovrebbe essere il breviario metodologico di quanti si danno ai difficili studi biologici (2), « c'è una infinità di gente la quale gode nel credere l'incredibile, anzi si sente felice solo quando riesce a non capir nulla di quel che crede ».

So è facile segnalare un fenomeno, molto più difficile si è l'indagarne le cause. Fra le cause della tendenza nostra all'illogico, però, una sembra a me evidente, non solo, ma anche importante; e poichè contro di essa qualche cosa è possibile di fare, almeno per neutralizzarne gli effetti, così non sarà inutile rilevarla.

Tutta la educazione nostra sembra organizzata in modo da escludere il più possibile ogni concetto dell'esatto, del consueto, del direttamente verificabile.

L'osservazione superficiale e semplicista dei popoli primitivi ha fatto indurre che la loro immaginativa sia ricchissima, e che essi abbiano un vero bisogno del « meraviglioso ». Confortava questa opinione lo studio del processo per cui animano ogni cosa nell'universo, per cui adoperano, parlando, le più bislacche e inconsistenti immagini, si adattano alle pratiche più incongrue, ecc.; ma tutto questo, che poteva avere la lontana apparenza di un bisogno positivo di stimoli intellettuali intensi per arrivare ad una percezione adeguata, trova una spiegazione molto più logica nella deficienza di critica che riscontriamo in modo tipico anche ora, in corti malati di mento, i quali mostrano appunto delle caratteristiche analoghe a quelle dei primitivi.

Eppure, è principalmente per un'induzione da quella incerta premessa che è passata ormai nel sangue di tutti l'idea che i bambini debbano seguire la medesima via, che non ci sia per essi altro pascolo intellettuale che il mondo delle fole. Non solo, ma come se quella « falsa pioggia » della mente degli educatori pretendesse in avanti la propria ombra gigantesca, tutta la letteratura « dilettevole » dei ragazzi e dei giovani segue il medesimo abbrivo; e dalle conversazioni, dal teatro, dai romanzi, dalle liriche (così convenzionali e che procurano tanti amari risvegli), essi sono

(2) *Il pensiero scientifico e didattico della Clinica Medica Bolognese*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1905.

mantenuti in un ordine di idee assolutamente illogiche, irreali, che la coltura ufficiale, quella della scuola, quasi nulla fa per combattere, preoccupata com'è di riempire la testa di nozioni, non di insegnare a servirsene ragionevolmente.

Educazione familiare ed educazione scolastica, quindi cooperano a falsare la netta nozione della vita e a rendere meno facile l'adattamento perfetto dell'individuo all'ambiente in cui deve vivere, adattamento in cui giace il segreto della sua felicità.

So bene che tutti ricordiamo col maggior piacere i racconti che hanno cullato la nostra infanzia; che tutti noi abbiamo respirato un'aria di libertà, ci siamo sentiti più forti del Destino quando ci è stato rivelato l'esempio di Robinson Crusò; che navigando col « Capitano di quindici anni » non abbiamo più veduto le pareti della nostra stanza. Non solo, ma io ritengo un'inestimabile fortuna possedere un'immaginativa ricca ed educata, perchè si vive una vita tanto più varia e complessa quanto maggiori possibilità se ne sanno concepire vivamente, perchè essa è un elemento di progresso essendo la base di ogni ipotesi e quindi di ogni scoperta scientifica, come il COLOZZA ha dimostrato.

Ma perchè questa forma superiore di sensibilità intellettuale, l'immaginativa, resti facilmente vibrante e pronta ad applicarsi ad ogni buona occasione, occorre, per una parte, che non venga smussata dall'eccesso degli stimoli, per l'altra che non sia allenata a fluire nel senso dell'irrazionale, dell'illogico. Ora l'educazione attuale dei nostri giovani opera precisamente nel senso che io lamento e di cui da tempo noto i pericoli ed i danni.

Eppure l'evitare gli uni e gli altri non sarebbe cosa difficile.... se fosse soltanto possibile vincere la forza tenace e sciocca della *routine*, per cui, p. es., si continuerà forse per dei secoli a impaurire i bambini colle più volgari assurdità.

Se si osserva senza pregiudizi qualche bambino un po' intelligente mentre giuoca si vede tosto che la fantasia del piccino non ha alcun bisogno di essere stimolata. Per il bambino, appena la cosa ha un nome essa esiste; e se viene in mente un altro nome, immediatamente la stessa cosa si trasforma nella nuova cosa corrispondente; anzi, è in vista di questa possibilità di variare il divertimento mutando il nome della cosa, che i bambini si divertono maggiormente coi ginocchi più « neutri » per così dire, con quelli che possono prendere qualunque nome e assumere, quindi, qualunque ufficio. Un cavallo di legno è un cavallo; potrà divenire un asino, un bue, magari un elefante, con qualche

modificazione a seconda dell'amore del bambino per l'esattezza, ma non può diventare una carrozza, per es., o un uomo. Un pezzetto di filo, degli stecchetti, le seggiole, sono disponibili per tutte le trasformazioni, possono diventare tutto quello che all'immaginazione del bambino occorre che essi diventino. Per un sentimento analogo, non c'è bambina che non preferisca intimamente la bambola di cenci che essa si è creata coll'immaginazione mentre le dita inesperte ne riunivano gli stracci, a quella che chiude gli occhi, cammina, sa dire tutto quello che il fonografo interno comporta.... ma sa fare troppo bene da sé, per potersi adattare alle conversazioni della bambina.

Quanto poi all'interesse specifico dei bambini per le favole, io sono convinto che per ben poco esso dipenda dal contenuto di esse, ma per la massima parte sia d'ordine fisico, dovuto a fatti di lieve, rudimentale, fascinazione, o a cause congeneri. Pariano in questo senso la preferenza che tutti i bambini danno alle favole che sono loro notissime e che pure vogliono sentire ripetere con gli stessi particolari; la profonda mancanza d'interesse che dimostrano per le stesse favole, ugualmente semplici, ma che vengano lette, perchè mancano allora le modulazioni più interessanti della voce; il vero loro « pendere dalle labbra » del raccontatore; il bisogno di appoggiarsi a lui con tutto il corpo se egli parla al buio; infine l'influenza misteriosa quanto potente e non ancora analizzata dalla voce umana, che tanto varia da oratore a oratore, e che nei bambini si spiega coi vincoli che li legano alle madri o alle balie, che sono le più abituali raccontatrici.

Ora, se si potesse usufruire di ciò che in tutto questo si trova di buono e di utile, e si evitasse di neutralizzarlo col contenuto fantastico, strambo, illogico delle favole, e si cercasse anzi di approfittare della forza dell'onda emozionale sollevata nell'animo dei bambini, per dar loro il gusto ed il senso della realtà, io credo che si potrebbe infinitamente giovare alla costituzione futura della loro intelligenza e del loro carattere.

La mamma, che descrive al bambino tutto raccolto nel suo grembo, servendosi di un linguaggio pieno di immagini, in cui entrino quante più persone note si può, come è stata fabbricata la casa, per es., unendo i mattoni fatti così e così, con la calce, che è la colla delle pietre, per fare anzitutto le fondamenta, poi la cantina, e così via fino al tetto e alle grondaie; come il pastore tosi le pecore e che cosa faccia poi della lana, non avrà bisogno certo

di ricorrere al PERRAULT nè a GRIMM, nè a nessuno dei tanti nostri maestri del « c'era una volta.... », per accaparrarsi l'attenzione più interessata del suo piccino.

E se proprio vuole spalancargli le porte del meraviglioso, se gli racconta che cosa avverrà domani e dopodomani e i giorni che seguiranno dal piccolo seme che gli ha fatto porre sotto terra, e gli racconterà come l'acqua ne rompa la buccia, come il sole riscaldi e faccia crescere il piccolo germe, ecc., dove può sperare di trovare qualche argomento che colpisca meglio e più sanamente l'immaginazione del suo figliolo, se non in tutti gli altri fenomeni naturali della vita di ogni giorno?

Non ha questo metodo il grande vantaggio di offrire un campo sconfinato all'immaginativa, alla penetrazione intuitiva del bambino, pur permettendo che per tutto il resto la sua intelligenza rimanga fedele alla logica? Non ha forse il sistema opposto il grave difetto di istituire, o per lo meno di iniziare il dissenso, forse per sempre immedicabile, fra sentimento ed intelligenza?

E lo stesso principio di verità non potrebbe essere utilmente introdotto nelle nostre scuole, le quali invece sembrano fatte apposta per atrofizzare ogni criterio di realtà? Ahimè, la cosa è troppo evidente perché si possa nutrire qualche speranza in proposito!

Purtroppo, il « *credo quia absurdum* » che dall'antico detto di Tertulliano si è cristallizzato ed è rimasto nella lingua corrente, è ben più che una semplice crisi determinata dal tempo per amore di semplicità. Esso è la determinazione, fatta dal subcosciente di tante generazioni, di un fenomeno doloroso, che si dovrebbe radicalmente combattere, la disposizione a credere all'impossibile, credenza che tutta la nostra educazione classica favorisce come tendenza, e che è il tarlo perenne di ogni attività logica della nostra ragione.

G. C. FERRARI

AGIRE SENZA SENTIRE E SENTIRE SENZA AGIRE

Il famoso *abêtissez-vous* di PASCAL ha tenuta sveglia l'attenzione degli psicologi sopra una delle più singolari relazioni che intercedono tra i nostri atti e i nostri sentimenti, tra il nostro modo di essere (o di fare) al di fuori, e il nostro modo di essere (o di sentire) dentro di noi. Il fatto che l'agire come se si credesse vera una certa cosa finisce, in certi casi, col fornire realmente la credenza alla verità di questa cosa — reso popolare dalle *Pensées* — non è però che un caso particolare di una serie molto interessante di rapporti tra la nostra condotta e le nostre credenze, tra le nostre azioni e i nostri sentimenti, che non è stata ancora, ch'io sappia, considerata e analizzata nel suo insieme.

Questa serie — facendo astrazione dai casi considerati come *normali*, cioè in cui a certi fatti interni corrispondono certi determinati fatti esterni, simili a quelli che hanno l'abitudine di succedere a simili fatti interni — racchiude quattro casi fondamentali:

- 1.° L'agire senza sentire per giungere a sentire (il caso dell'*abêtissez-vous*);
- 2.° L'agire senza sentire per altri scopi (la finzione, il caso del *comédien* di DIDEROT);
- 3.° Il sentire senza agire per non sentir più (il caso dello *stoico*);

1.° Il sentire senza agire per altri scopi (il caso del *dissimulatore*).

Una classificazione *crociata* farà meglio comprendere i rapporti che sono tra questi quattro casi.

Agire senza sentire	(1)	(2)
	<i>Per giungere a sentire</i>	<i>Per altri scopi</i>
	Influenza della condotta per provocare i sentimenti o le credenze corrispondenti (l'andare alla messa o l'inginocchiarsi per divenir cristiani, ecc.).	L'agire in una certa maniera per far credere agli altri che si hanno certi sentimenti o certe credenze, sia per divertirli (attori), sia per sfruttarli (ipocriti espansivi).
Sentire senza agire	(3)	(4)
	<i>Per non sentire più</i>	<i>Per altri scopi</i>
	Influenza dell'inibizione di certi atti per far scomparire i sentimenti o le credenze corrispondenti (lo sforzarsi di non piangere per far cessare il dolore ecc.).	L'imitarsi gli atti esterni che corrispondono a certi atti interni che possediamo per non fare scoprire agli altri ciò che proviamo, per fini di protezione, di frode (ipocriti inibitivi), di ufficio (es. il caso di Tabarin).

Esaminando questa classificazione è facile scoprire delle relazioni orizzontali e verticali: il 1.° e il 2.° sono uniti dal fatto di agire senza sentire; il 3.° e il 4.° dal sentire senza agire; il 1.° e il 3.° dalla necessità dell'*esercizio* (allenamento alla fede, *apprentissage*), il 2.° e il 4.° dall'idea della *finzione* (1).

Dirò qualcosa di ciascuno di questi casi, contentandomi di accennare in fretta quello che si dovrebbe dire volendo studiarli con tutte le regole e tutto il comodo.

I. La forma più elementare dell'influenza del *fuori* sul *dentro* è quella data dall'uso di abiti o acconciature speciali, che ispirano involontariamente i sentimenti associati al loro uso o alla loro destinazione. Non ricorderò MACHIA-

(1) Volendo indicare questi due ultimi rapporti con parole a doppio senso si può ricorrere al greco: *ἀσκησις* significa esercizio e divenuto *ασκεσις* (stoicismo) e *ὁμοιωσις* significa imitazione e attore.

VELLI che si vestiva con « abiti reali e curiali » per disporre l'animo a trattare dei grandi fatti dei Romani, nè BUCCON che lavorava nel suo gabinetto col suo abbigliamento di gala, in grande parrucca e con l'abito ricamato. Ma ricorderò come i plebei addetti al servizio dei nobili e dei signori (portieri, lacché, camerieri ecc.) e obbligati cioè a indossare abiti simili a quelli detti di società, sono noti per la loro alterigia e per la loro burbanza verso la gente comune: e che la ragione per cui i preti, i magistrati e i soldati debbono avere delle vesti differenti non è soltanto quella di distinguersi dagli altri o per colpire l'immaginazione del popolo (come voleva PASCAL) ma anche quella di associare certe uniformi o costumi con certe idee o certi doveri, in modo da rendere più agevole l'allenamento spirituale dei principianti futuri. E certe volte non è necessario neppure l'abito intero ma bastano alcuni oggetti per ispirare naturalmente certi sentimenti: « Un mio amico — scrive G. PREZZOLANI — mi confessava che quando metteva i guanti si sentiva più gentiluomo del solito; e che un frustino gli metteva addosso un certo sentimento di fierezza, come se avesse potuto batter con quello il volto di un nemico » (2).

La seconda forma colla quale si manifesta questa curiosa influenza è quella dei *mutamenti della fisionomia* e in generale dell'attitudine e del moto di tutto il corpo. L'imitare la fisionomia dell'irioso — ad esempio — produce l'ira; l'imitare i moti e le attitudini del melanconico produce la melanconia, e così via di seguito. Ciò dà modo d'*indovinare* i sentimenti altrui imitando l'espressione della fisionomia, i gesti, le posizioni di coloro che ci preme di penetrare. CAMPANELLA è rimasto celebre per questa sua abilità: un suo biografo racconta che un giorno uno straniero entrando presso di lui lo trovò a scrivere una lettera, coll'espressione della faccia eguale a quella ch'era abituale al suo corrispondente (3).

(1) *Vita intima*. — Firenze, 1903, pag. 26 (n. 1 della Biblioteca del Leonardo).

(2) E. S. CYPRIANO: *Vita Compositiva*. — Amsterdam, 1722, pag. 45.

Lo stesso narra del Campanella il BURKE (1) e questo fatto è conosciuto dal DUGALD STEWART (2), dal BAIN (3), dal FECHNER (4), da W. JAMES (5), dal PAYOT (6), e forma la base di una delle digressioni più graziose di una celebre novella di E. A. POE: *The Purloined Letter* (7). Il KANT la conosceva e ne parla nella sua *Anthropologie* (8) ma attribuendo il merito della scoperta ad ARCHENHOLTZ. I grandi educatori di anime che sono stati i fondatori di ordini religiosi non hanno aspettato però le ricerche degli psicologi moderni: negli *Esercizi spirituali* di S. IGNAZIO DI LOJOLA, uno dei capolavori della *psicologia cattolica*, si trovano delle indicazioni molto precise sul modo di tenere gli occhi (9) e sulle varie posizioni del corpo da adottarsi nelle meditazioni (10), e S. FRANCESCO DI SALES insegnava in questo modo a vincere la vanità: « Faites des oeuvres d'abjection et d'humilité, le plus que vous le pourrez, bien qu'il vous semble que vous les fassiez avec repugnance. Car pour ce moyen vous vous accoustumerez à l'humilité » (11).

Gli psicologi moderni non hanno fatto che utilizzare e prolungare queste osservazioni: « È certo — scrive l'HÖRDING — che si è in altre disposizioni quando si chiudono le mani o quando le si congiungono, quando si stendono le braccia e quando si stringono al petto. Specialmente c'è

(1) *On the sublime and beautiful*. Part. IV, sect. 4.

(2) *Elements of the philosophy of human mind*. III, 140.

(3) *Emotions and the Will*. — London, Longmans, Green, 1865, pp. 361-5.

(4) *Vorschule der Aesthetik*, I, 156 sgg.

(5) *Principi di Psicologia* (traduzione di G. C. Ferrari). — Milano, 1901, pp. 761-62.

(6) *L'Éducation de la volonté*. — Paris, Alcan, 1897, pp. 61-62.

(7) *La lettera rubata*. (Il passo che si riferisce a questa questione è a pag. 316 dei *Tales*, ed. Tauchnitz). — Leipzig, 1884.

(8) Parte II, (1798), pag. 285 della traduz. di J. Tissot. — Paris, Ladrangé, 1863.

(9) *Exercices spirituels*. — Paris, Poussielgue, 1891, pp. 82, 262.

(10) *Ibid.*, pp. 81, 257.

(11) *Introduction à la Vie Devote*. Part. IV, ch. X.

un' opposizione caratteristica tra la disposizione che si prova quando i muscoli si tendono e quella che si prova quando si distendono » (1).

L'influenza della fisionomia e delle attitudini del corpo è strettamente legata con quella dell'insieme di gesti e di atti, fissi e stabiliti, jeratici e abituali, che si può chiamare il *cerimoniale*, sia sacro (rituale: genuflessioni, preghiere, metodi mistici, ecc.) sia profano (galateo: saluti, inchini, ecc.). L'inginocchiarsi, lo stender le braccia verso il cielo (come facevano i primi Cristiani) (2), lo scoprirsi il capo, l'unir le mani, il battersi il petto sono stati originariamente delle espressioni spontanee di sentimenti, ma dopo, fissate e rese abituali e obbligatorie, son divenute suscettibili, per la via dell'imitazione, di far sorgere o risorgere i sentimenti che esprimono, anche in coloro che non li hanno mai avuti o li hanno perduti. Il PASCAL era guidato da questo pensiero quando diceva rivolto ai *libertins* del suo tempo: « Suivez la manière par où ils ont commencé: c'est en faisant tout comme s'ils croyaient, en prenant de l'eau benite, en faisant dire des messes etc. Naturellement cela vous fera croire et vous abêtira » (3). E altrove: « Il faut que l'exterieur soit joint à l'interieur pour obtenir de Dieu, c'est à dire que l'on se mette à genoux, prie des lèvres etc. » (4). E un altro gran convertito, il cardinale NEWMANN, comprendendo la grande efficacia del cerimoniale cattolico esclamava: *Forms are the food of faith!* E colui che cita questa frase, quell'Oscar Wilde che il *cant* inglese non è riuscito a far dimenticare, applicò in uno dei più deliziosi dialoghi delle sue *Intentions* la stessa osser-

(1) *Esquisse d'une psychol. fondée sur l'expérience*. — Paris, Alcan, 1900, p. 433. L'influenza della posizione delle membra è ben conosciuta nell'ipnotismo (v. BRAID: *Neuryptology* — CARPENTER: *Mental Physiology*, 602-605 — PREYER: *Die Entdeckung des Hypnotismus*, 36-41, 85).

(2) TERTULLIANO: *De Oral.* XI, XIII e apol. XXX.

(3) *Pensées et Opuscules* (edit. Brunschweig) — Paris, Hachette 1900, p. 441 (Sect. III, pens. 233).

(4) *ibid.* p. 449 (sect. IV, pens. 250).

vazione alle altre emozioni: « Find expression for a sorrow, and it will become dear to you. Find expression for a joy, and you intensify its ecstasy. Do you wish to love? Use Love's Litany, and the words will create the yearning from which the world fancies that they spring » (1).

E un fortunato psicologo, il Payot, scrive: « Est ce que les chiens, les enfants et même les grandes personnes qui luttent en jouant, ne finissent pas généralement pour se fâcher tout de bon? Est ce que le rire, les larmes ne sont pas contagieux? Est ce que les pompes catholiques avec leur cérémonial d'une psychologie si profonde, ne sont pas singulièrement propres à faire sur les âmes, même peu croyantes, une grande impression? » (2).

È inutile insistere, credo, sull'efficacia educativa di certe abitudini sociali esterne. Il saluto e l'inchino servono non solo a manifestare ma a produrre il rispetto (3) e tutti sanno come le rozze e sgraziate reclute che vengono dalle campagne son modificate profondamente, anche nel carattere, dall'istruzione militare, per quanto questa sia soprattutto esterna. Già S. IGNAZIO aveva detto che « cangiare noi stessi significa cambiare il nostro modo di agire » (4) e prima del PASCAL aveva considerato i fatti esterni come causa degli interni quando metteva fra le cause della tepidezza il fare le azioni che ne sono i segni (5).

Queste idee non erano ignote neppure ai greci: PLATONE, trattando dell'educazione dei suoi guerrieri, non vuole che essi si diano alle arti imitative, perché « l'imitazione non dia loro una parte della realtà ». « Non hai notato — chiede SOCRATE — che le imitazioni, quando ci si abitua fin da

(1) *L'Education de la volonté* — Paris, Alcan, 1897, p. 62.

(2) *The critic as artist in Intentions* — Leipzig, Heinemann a. Balestier, 1891, p. 163.

(3) Il complicato cerimoniale cinese fu istituito da Confucio con questa idea, secondo J. PAYOT: *L'education de la volonté* — Paris, Alcan, 1897, pag. 62.

(4) *Exercices spirituels*, Ed. cit., p. 308-9.

(5) *Ibid.*, p. 124.

giovani, entrano nei costumi, diventano una seconda natura e cambiano l'esteriore, il tono e il pensiero? » (1).

ARISTOTILE, sul principio del secondo libro dell'*Etica Nicomachea*, insiste sull'importanza che l'esercizio (il ripetere gli atti) ha per l'acquisto delle qualità o virtù corrispondenti: « operando le cose giuste, diventiamo giusti, operando le saggie diventiamo saggi, e operando le forti ci facciamo forti ».

All'esattezza di questa teoria si son fatte però alcune obiezioni: il BAIX crede che possono intervenire altre preoccupazioni mentre si imitano i gesti e gli atti, in modo da impedire che si formino i sentimenti interni corrispondenti (2), e il PAYOT sostiene che in questo modo non si provocano che i sentimenti già esistenti nello spirito (3). Ma pure con tutte le necessarie limitazioni, la relazione resta vera e aspetta soltanto di essere più ampiamente studiata e più largamente usata nella cultura dell'uomo.

II. Il secondo caso, consiste nel compiere certe azioni o nell'assumere certe attitudini non coll'intenzione di acquistare i sentimenti o le credenze corrispondenti, ma per altri scopi, e fra gli altri precisamente anche con quello di conservare i sentimenti e le credenze diverse da

(1) *Republica*, lib. III, 8 « ἡ οὐκ ἠσθησάτω, ἐπι καὶ μιμήσεις, ἐάν ἐκ νέων πόρρω διατελέσωσιν, εἰς ἔθνη τε καὶ φύσιν καθίστανται καὶ κατὰ σῶμα καὶ φωνὰς καὶ κατὰ τὴν διάνοιαν » (ediz. Hermann, p. 77).

(2) « The appearances put on for the sake of display, in the presence of other persons, are not precisely coincident with the genuine diffusive manifestation; they are rather adaptations to suit the eye of the spectator. In short, they are a sort of voluntary construction on the model of the natural display, with additions and suppressions in order to make a work of art. The mind of the actor is properly occupied with this end, and not with the assumption of the inward feeling in his own person ». *Emotions and the Will*, ed. cit. p. 365.

(3) « On les reveille ainsi, on les ravive, on ne les crée point. Les sentiments ainsi renouvelés demeurent assez faibles; le procédé qui agit du dehors sur le dedans ne peut guère être considéré que comme une aide précieuse. Il sert plutôt à maintenir le sentiment dans la pleine lumière de la conscience ». *L'Education de la volonté*, ediz. cit., p. 62.

quelle simulate. Si tratta insomma di ciò che i moralisti chiamano *finzione*, *ipocrisia*, *simulazione*, e che ha servito di tema a tante diatribe, da TEOFRASTO a NIETZSCHE, e a tante creazioni artistiche, da PIETRO ARETINO a STENDHAL.

Anche la finzione può manifestarsi colla scelta di vesti e di atteggiamenti atti a far credere agli altri di essere ciò che in realtà non siamo.

La figura dell'ipocrita religioso (Tartuffe, Don Basilio) colle vesti nere e dimesse, cogli occhi inclinati a terra, e il « collo torto » è così popolare ch'è inutile insistervi.

L'ipocrita di questo tipo si distingue però da quello prevalentemente *inibitivo* che appartiene al quarto caso, giacchè, oltre al nascondere quello che sente, dimostra di avere ciò che non sente.

Ma la finzione non è sempre da condannarsi, come son disposti a credere, nel loro semplicismo psicologico, i moralisti. Essa può essere fatta con due scopi: con quello di servire agli altri e con quello di far servire gli altri a noi stessi.

Si può, per esempio, fingere di avere un sentimento per consolare il dolore di un amico, come consigliava EPITTETO⁽¹⁾. Un consiglio impregnato dello stesso stoicismo si trova nel gesuita SARASA⁽²⁾, il quale, del resto, seguiva senza saperlo la tradizione mistica che insiste sulla necessità che l'anima resti indifferente anche quando il corpo manifesta esteriormente certi sentimenti⁽³⁾.

Ma c'è tutta una classe di uomini che hanno precisamente per ufficio di fingere ciò che non sentono, cioè gli attori. Che non sentano e che non debbano sentire è per lo meno la tesi famosa del DIDEROT nel suo scintillante dialogo

(¹) *Manuale*, mass. 22. « Tu non devi esser ritroso ad uniformarti con lui [l'uomo piangente] almeno in parole e, se bisogna, ancor a piangere insieme; ma guarda bene di non piangere interiormente ».

(²) *Ars semper gaudendi*. Anversa, Meursio, 1664. Tratt. XIV.

(³) Scriveva, ad esempio, MEISTER ECKHART: « L'uomo esterno può esercitare qualche attività, e pure l'uomo interno esserne completamente libero e non commosso ».

che ha intitolato il *Paradoxe sur le comedien* e ch'è stato confermato dalle ricerche recenti del BINET⁽¹⁾.

I tipi rappresentativi della finzione sfruttatrice sono i seduttori (Don Juan), i politici (demagoghi, diplomatici) e i commercianti (*réclame* ecc.).

Non sempre però la finzione è facile o possibile: *Nemo potest personam diu ferre* ha scritto SENECA⁽²⁾ — *ficta cito in naturam suam reciderunt*. E il LA ROCHEFOUCAULD, colla solita sua acutezza, è tornato a varie riprese sulla difficoltà di fingere (o di nascondere) le passioni e soprattutto l'amore⁽³⁾.

Il LA ROCHEFOUCAULD è stato anche fra i primi a segnalare uno dei pericoli della simulazione di sentimenti e di credenze che non si hanno, cioè quella *duperie de soi même* che consiste precisamente nel verificarsi del rapporto stabilito nel primo caso. Il simulatore, cioè, a forza di ripetere gli atti e le parole dei sentimenti che non ha per provarli negli altri, finisce col provarli in sé stesso e così finisce coll'essere imbrogliato dai suoi imbrogli medesimi: « Nous sommes si accoutumés à nous deguiser aux autres, qu'à la fin nous nous deguisons à nous mêmes⁽⁴⁾ ».

Un effetto simile, e più terribile per le sue conseguenze, pare che eserciti la simulazione della pazzia. Gli psichiatri narrano di non pochi casi in cui la pazzia simulata è stata seguita a breve distanza dalla pazzia reale, o per quanto alcuni — come il PENTA — tendano a credere che la simulazione della follia non sia che la manifestazione della pazzia che già esiste latente e che comincia a farsi distinta, pur nondimeno non si può negare che una causa del manifestarsi della pazzia vera deve ritrovarsi nell'imitazione

(¹) *Reflexions sur le Paradoxe de Diderot* (in « Année Psychol. », 1897, pp. 279-295). Avanti il BINET un altro studioso, W. ANCKER (*The Anatomy of acting in Lagmann's magazine*. Vol. XI, pp. 266-376-498 (1888)) era giunto invece a conclusioni opposte a quelle di Diderot.

(²) *De Clem.* I, 1.

(³) *Maximes*, 12, 70, etc.

(⁴) LA ROCHEFOUCAULD: *Maximes*, 119. Vedi anche 395 e 317.

dei segni esterni, fatta dalle vittime con scopi diversi (per sfuggire a delle pene, al servizio militare ecc.) (1).

Un esempio tragico di questo passaggio dalla follia finta alla follia vera è rappresentato con grande efficacia dalla celebre novella di Leonida ANDRIEJEW: *Il Pensiero*.

III. Le altre due varietà di rapporti fra il sentire e l'agire sono, come vedemmo, l'opposto delle prime. Esse consistono nel cercare di non manifestare con atti esteriori quello che interiormente sentiamo o siamo disposti a sentire. Questo sforzo può avere due ragioni: o quella di far cessare o almeno d'indebolire i sentimenti coll'impedirne la esteriorizzazione, oppure quella di nascondere agli altri certi sentimenti che ci son cari e che vogliamo conservare, ma la cui espressione ci danneggerebbe presso gli altri in certe occasioni o in certi ambienti in cui ci troviamo.

La prima di queste varietà ha interessato molto gli educatori e anche gli psicologi in generale ed è stata trattata abbastanza ampiamente da tutti coloro che si sono occupati dell'*inibizione* (2). Sull'*inibizione* sono anche fondati due dei più celebri sistemi morali dell'antichità: il pitagorismo (colle sue regole di astinenza e di silenzio) e lo stoicismo, colle sue predicazioni di pazienza e di moderazione (*abstine et sustine*) e colle sue esortazioni a non ridere, a non parlare ecc.

Il cattolicesimo s'impadronì di questa come di altre dottrine degli antichi e l'adottò per la cultura della fede,

(1) Si veda su questo argomento il libro di P. PENTA: *La simulazione della pazzia*. Napoli, Ferrella, 1905, pp. 169-164, in cui riporta i casi osservati da lui e da KOSTER, ALLISON, MAGNAN, KIRSTEIN, CAMPAGNE, MOREL, P. LUCAS ecc.

Il SIKORSKY in un suo lavoro sulla mimica dei pazzi (*Neurologisches Centralblatt*, 1887) nega che l'imitazione produca qualcosa di simile alla follia, ma le sue esperienze personali, fatte con troppa lucidità scientifica, non sono probanti.

MONTAIGNE (*Essais*, I, II, ch. XXV) cita da Marziale e da Appiano dei casi di simulazioni di malattie, seguite dalle malattie vere.

(2) Oltre i lavori di BINET (*L'inhibition dans les phénomènes de la conscience*) e di LOURIE (*Faits et théories de l'inhibition*) vedi i due lavori italiani, uno più fisiologico, l'altro più psicologico: ODDI, *L'inibizione*, Torino, 1898; G. A. COLOZZA, *Del potere d'inibizione*. Torino, Paravia, 1898.

giungendo con Alfonso De' LIGUORI perfino ad esaltare la cecità come mezzo per conservare l'innocenza. S. Ignazio, almeno, si contentava di consigliare di tener bassi gli occhi!

Gli scienziati moderni, come accade spesso, non hanno fatto che scrivere la teoria generale di queste antiche osservazioni, e primo di tutti il Darwin: « La libera espressione di un sentimento — egli scrive — col mezzo dei segni esterni la rende più intensa. Dall'altro lato, la eliminazione di ogni segno esterno, per quanto è possibile, rende i nostri sentimenti più miti (1). Chi lascia libero sfogo al proprio furore con gesti violenti non farà che rinforzarlo; chi non sottopone i segni esterni della paura al controllo della volontà, sentirà paura in grado più elevato; e chi resta inattivo, quando viene sopraffatto dal dolore, perde la migliore occasione per riacquistare le elasticità dello spirito » (2).

Il BAIN trasportò dalla fisionomia nella psicologia propriamente detta questa osservazione e se ne giovò per stabilire il potere della volontà, e fu seguito in questo dal PAYOT e dal COLOZZA (3). « La colère à besoin — scrive il PAYOT — pour s'exprimer des poings fermés, des mâchoires serrées, de la contraction des muscles de la face, de la respiration haletante; quos ego! je puis ordonner à mes muscles de se détendre, à ma bouche de sourire; je puis modérer les spasmes respiratoires » (4).

Questa teoria ha ricevuto un nuovo rinforzo dalla famosa teoria delle emozioni James-Lange, secondo la quale, come tutti sanno, le emozioni sarebbero l'effetto e non la causa delle manifestazioni esterne. Il JAMES, soprattutto, ne ha tratte le conseguenze pratiche. « Rifiutatevi di esprimere una passione ed essa cesserà — scrive egli. — Contate fino a dieci prima di sfogare la vostra ira e la causa di essa vi apparirà ridicola. Cantare per prender coraggio non è

(1) Questo fatto è confermato da GRAFIOLET, *De la Physionomie*, 1857, pag. 66.

(2) DARWIN, *L'espressione dei sentimenti*, pag. 245.

(3) BAIN, *Emotions and the Will*, pag. 36 e seg.; PAYOT, *L'éducation de la volonté*, pag. 63 e seg.; COLOZZA, *Il potere d'inibizione*, pag. 16 e seg.

(4) *L'éducation de la volonté*, pag. 64.

una semplice figura del linguaggio»⁽¹⁾. Volete far scomparire la depressione? « Spianate le sopracciglia, aprite gli occhi, contraete i muscoli del dorso anzichè quelli anteriori, parlate in « maggiore », scambiate il complimento gentile, e il vostro cuore sarà ben rigido se non si ammolisce gradatamente»⁽²⁾.

In una scienza che tratti non di quello ch'è lo spirito, ma del modo di trasformarlo e di utilizzarlo, queste osservazioni acquisteranno certo la più grande importanza.

IV. Sopra l'ultimo dei casi che ho rapidamente accennato c'è assai meno da dire. Come la *simulazione espansiva* anche la *simulazione inibitiva* può esser dettata o dal desiderio di servire agli altri o da quello, assai più comune naturalmente, di far servire gli altri ai nostri interessi. L'ipocrita della prima specie, ad esempio, è colui che cerca di rattenere le lacrime per non impressionare un malato che ignora di essere stato dichiarato in pericolo dal medico o il povero buffone commediante (il Tabarin di GACTIER o il protagonista dei *Pagliacci*) che deve nascondere i propri dolori per tenere allegra la gente. L'ipocrita della seconda specie è assai più comune e alcuni tratti del suo carattere sono meravigliosamente descritti in alcuni dei personaggi di STENDHAL e soprattutto nel Julien Sorel di *Rouge et Noir*. C'è poi una terza specie di nasconditori di sé, che celano il proprio io per timidezza, per pudore, per orgoglio e per disgusto degli uomini: e a questa specie di nobili spiriti appartennero il DE VIENY e l'AMIEL.

Ognuno di questi casi, come abbiamo visto, è pieno di interesse per lo psicologo e per l'educatore e su queste relazioni fra l'agire e il sentire si potrebbe fare con facilità un magnifico libro che non avrebbe soltanto un valore teorico, ma sarebbe una delle prime basi per la creazione definitiva di un'arte di dominare e modificare lo spirito a nostra volontà.

Firenze, marzo 1905.

GIOVANNI PAPINI

(1) *Principi di Psicologia* (trad. G. C. Ferrari), pag. 762.

(2) *Ibid.*, pag. 761.

DEI CARATTERI ESSENZIALI DELL'IMMAGINE ONIRICA

Fino ad ora, tanto le ricerche sperimentali sui sogni quanto le osservazioni dei medici psicologi hanno trattato il problema del sonno sotto due diversi punti di vista: 1.º studio delle condizioni fisiologiche e psicologiche determinanti i sogni; 2.º ricerca del loro significato semeiologico o psicologico.

Noi vogliamo, nel presente studio, esporre i risultati di una lunga serie di ricerche e di esperienze che ci hanno resa possibile una precisa analisi del sogno, di cui tenteremo di fissare una specie di schema sintetico. Lo studio dei fatti di cui parleremo è cosa delicatissima; ma la crediamo altrettanto feconda, e speriamo di richiamare l'attenzione degli studiosi sui caratteri essenziali della nostra attività mentale onirica.

I sogni, di qualunque genere, hanno, dal punto di vista psicologico, un elemento comune, una specie di qualità primaria, indiscutibile per tutti coloro che si sono occupati della questione, e che noi abbiamo sempre rinvenuta in tutte le nostre ricerche, in tutte le nostre osservazioni sopra tutti i possibili aspetti del sogno e del sonno. Questa qualità primaria è l'emotività che accompagna sempre le allucinazioni ipnagogiche, le immagini e le evoluzioni della

nostra vita onirica, emotività intensa, che può assumere un carattere di spiritualità ignoto allo stato di veglia.

I nostri sogni — almeno quelli del grado di cui le nostre ricerche ci hanno permesso di determinare con precisione i dati, — non sono mai sbiaditi, puramente ideologici e concreti; ma esistono solo in quanto l'elemento emozionale è capace di aumentare l'intensità dell'immagine. Le sensazioni loro, checchè si dica in contrario, presentano un nesso logico, reale con i dati immediati dei fatti, dati che diventano onirici solamente se accompagnati dall'emozione, la quale viene ad illuminare e a caratterizzare i procedimenti ancora oscuri dell'attività mentale dopo la chiusura delle palpebre. È dunque l'emozione sola quella che differenzia l'immagine del sogno dall'immagine mentale quale essa si offre a la coscienza desta; e la credenza nella origine divina del sogno, nei sogni « mandati da Dio » credenza che si trova così spesso nelle vite dei Santi e nelle Mitologie, si basa certamente sul carattere intensivo e spirituale di questa emozione.

—*—

Per metter meglio in rilievo questa qualità primaria del sogno — l'emotività — esporremo quattro sogni tipici, scelti fra le migliaia che abbiamo raccolti, e per essi il lettore potrà farsi un'idea esatta del processo psicologico sul quale vogliamo richiamare la sua attenzione.

a) Il soggetto ha 25 anni. Uomo coltissimo, psicologo, ha la consuetudine dell'analisi e si è occupato molto dei sogni. Coricatosi verso mezzanotte, destatosi casualmente alle tre del mattino, annota quanto segue:

« Mi pareva di essere in un vasto prato tutto coperto di rugiada. Ciascuna immagine, ciascun particolare aveva posizione quasi identica a quella che ha nella visione stereoscopica reale. Io aveva la nozione esatta delle distanze; distingueva con straordinaria nettezza i diversi aspetti delle gocce di rugiada, di cui lo scintillio variava via via che io spingeva lo sguardo verso un orizzonte più vasto. Il sole, levato appena, mi dava la nozione esatta della prospettiva reale. Le gocce di rugiada avevano mille

splendori, mille colori, mille gradazioni; la luce, scherzandovi, mi interessava in modo vivissimo. All'orizzonte apparve, quasi miracolosamente, una locomotiva che fischiava e passava rapidissima, a tal distanza ch'io non poteva distinguere i binari. I vagoni passavano, sparivano, ed io aveva dei binari nozioni mutevoli di intensità e di grandezza. Ogni cosa era nella sua posizione naturale, logica; tutto avveniva come nella visione reale, ma fatto assolutamente caratteristico era l'emozione destata da ciascuna immagine: rugiada, erba, prospettiva, orizzonte. Insomma, tutto era emotivo. Mi apparve chiara come non mai questa verità, sempre confermata dai miei sogni: che una immagine onirica si differenzia da una immagine reale per l'emotività latente in essa ».

b) Il soggetto è una donna di 65 anni, che per molti anni ci descrisse i suoi sogni. Il seguente, e le osservazioni che l'accompagnano, furono scritti da lei a nostra richiesta.

« Ogni volta che io sogno la mia stanza, la mia vecchia poltrona, il mio gatto, il mio libro da messa, le mie immagini sacre, tutta la casetta, provo un sentimento che gli oggetti stessi non mi procurano mai, nemmeno in momenti di intenerimento: la più intensa emozione. I sogni mi danno quello che desidero avere nella vita reale, quello che non ho o quello che sento. Così tale seggiola di paglia è capace di commuovermi quando la tocco in sogno, ed i miei sogni, come vi ho detto, hanno spesso per cornice il mio ambiente familiare, la mia casa, che da anni ho lasciata. Sotto questo rispetto avete ragione in quel che mi dite, perchè provo piacere ad addormentarmi, sembrandomi le immagini, appena mi si abbassano le palpebre, luminose, vivaci, tenere ».

c) Il soggetto è un giovane di 18 anni, innamorato, poeta, che ha la consuetudine dell'analisi, e che, colpito dalla bellezza di certe visioni nel sogno, aveva preso a trascriverle. Ecco uno dei sogni di cui egli ha preso nota:

« Dopo alcune confuse e quasi penose allucinazioni, sognai che contemplavo dalla finestra della mia camera un parco illuminato dalla luna. (Abitavo nei dintorni di Parigi; quel parco si stendeva realmente sotto la mia finestra e quella notte, realmente, l'illuminava la luna. In notti simili a quella mi era spesso diletto a contemplare il parco: le immagini del mio sogno avevano dunque una grande apparenza di verità). Ad un tratto la finestra sparve e un angelo con volto meraviglioso, con forme femminili perfette, con grandi ali azzurro-pallide venne fino a me e mi portò via seco; noi ci libravamo al disopra del parco, e poco dopo

sopra una grande, bellissima foresta. L'emozione estetica che provai allora fu straordinaria; mai notte di luna mi ha data la gioia di quella. — Tali sogni rendono comprensibile la convinzione ch'ebbero certi mistici di essere andati in cielo ».

d) Il soggetto ha 24 anni. Psicologo: seria educazione artistica, perciò abitudine alle emozioni estetiche; abitudine all'autoanalisi; si è occupato molto dei sogni.

« Andai a letto e mi addormentai subito. Il sogno ebbe luogo la mattina verso le quattro. Ad un tratto mi trovai in un'ampia sala da concerto che non avevo mai veduta. Al disopra del pubblico ignoto e indifferente, scorsi la signora X...; vestiva un abito scuro che ella indossa in casa sua; cantava. Consecutivamente a queste sensazioni visive si produssero sensazioni uditive molto fugaci, ma intensissime; io udii la signora X... cantare due o tre battute d'una frase musicale che allora mi sembrò nuova, ma che battezzai nonostante per musica dello Schumann. Quelle poche note mi diedero una emozione inesprimibile, superiore a quella che provo nello stato di veglia durante le migliori audizioni. Poi, per un istante, il mio sogno mi apparve confuso, sia che in realtà le immagini ne fossero più tenui, sia che ciò dipendesse da difetto della mia memoria attuale. Tutto ad un tratto scorsi in modo straordinariamente distinto il viso della signora X... vicinissimo al mio ed idealizzato. Le baciai la mano ed ella mi diede un lungo bacio fraterno, purissimo. Quella fu l'emozione dominante del sogno. Fui pervaso da una gioia infinita. Poi quasi subito venne la preoccupazione di una interpretazione scientifica e il rimpianto che un amico psicologo non avesse assistito al mio sonno. Costatai che avevo dormito sul fianco sinistro; che il cuore mi batteva forse con una certa violenza (ma questa indicazione è incerta); che le coperte mi procuravano un gradevole tepore; avevo solo il viso lievemente freddo. Ero sdraiato, come di solito, colla testa quasi allo stesso livello dei piedi, posata unicamente sopra un cuscino bassissimo e molto tenero. Mi riaddormentai e sognai ancora, ma in modo molto confuso ».

Dobbiamo porre a confronto di questi quattro sogni tipici, le immagini dei quali si sono svolte in pieno sonno, i casi seguenti che hanno speciale interesse, essendo caratterizzati dal fatto che il soggetto era soltanto nello stato di dormiveglia.

a) Il soggetto è una ragazza di 18 anni, artista, estremamente emotiva, che però non accusa alcuna fobia allo stato di veglia. Ecco le poche righe che interessano noi:

« Mi sono svegliata durante la notte spaventevole e ho veduto che non ero morta! Mi è sembrato straordinario, strano. Certo dovevo aver sognato dei morti laidi come quelli che avevo veduti al *Salon*, a illustrazione dei racconti di Edgardo Poe. Mi son detta: « Veramente dunque non sono morta!... che cosa orribile è il morire! I vermi ci brulicano nel cuore; ci rosicano gli occhi; ci imputridiscono tutte le carni... » e, senza accorgermene, mi sono riaddormentata ».

L'emozione del soggetto fu più intensa di quanto non lo esprimano queste linee. Vedemmo la giovinetta durante la giornata consecutiva a questo risveglio emotivo e ci apparve molto inquieta. L'idea della morte che sino a quel momento non si era affacciata alla sua coscienza che come nozione intellettuale, andava divenendo vero timore della morte, che per un certo tempo sparse un'ombra su tutta la sua vita mentale. Si sa del resto quanto questo timore morboso della morte sia frequente nelle giovanette, ed è pure un fatto constatato dall'esperienza comune che un sogno può divenire il punto di partenza di una fobia o d'una ossessione.

b) Il soggetto è un giovane di 20 anni, musicista. Ha la consuetudine dell'analisi mentale, è lievemente psicastenico ed accusa diverse fobie.

Si desta nel mezzo della notte, malato, febbricitante. Si alza a tastoni, colle palpebre gravi di sonno, per cercare una scatola di fiammiferi che non trova. In questo frattempo delle gocce di pioggia cadono dalla grondaia vicina alla finestra; egli le ode e, nel medesimo tempo, delle allucinazioni uditive di carattere onirico gli fanno sentire una sinfonia di Liszt che lo commuove profondamente.

In questo caso abbiamo un vero sdoppiamento della personalità. L'« io » cosciente, che si sforza a formarsi nonostante lo stato di sonno, analizza le proprie sensazioni uditive, si rende esatto conto della loro obiettività (rumore prodotto da gocciolate d'acqua), soffre per la febbre e si inquieta. La mentalità propria allo stato di sonno

però prende il sopravvento, ricama molto probabilmente sulle sensazioni auditive prodotte da goccioline d'acqua una sinfonia meravigliosa e se ne compiace. Il soggetto si riaddormenta.

c) Il soggetto di 21 anni, studente, seria educazione artistica. Ecco quanto scrive:

« Una notte d'estate sono svegliato a metà da nottambuli che passano sotto le mie finestre cantando la melodia popolare che ha per ritornello:

Si vous saviez que'elle est jolie
Comme une étoile au fond des cieux, etc.

» Nel dormiveglia, quella melodia banalmente sentimentale mi commuove al massimo grado. Mi par che esprima tutta quanta la tenerezza che si può colare nel cuore umano; evoca ai miei occhi una donna nota, serene primaverili, ruscelli nei prati, ecc. Mi riaddormento sotto l'impressione di questa emozione sorprendente ».

d) Il soggetto è un pittore. Poiché l'anno avanti aveva ottenuto un bel successo al *Salon* ed ormai l'attenzione era stata attratta sull'opera sua, egli lavorava a un quadro che, se fosse stato buono, avrebbe consacrato la sua reputazione in modo definitivo. Aveva già distrutti molti schizzi, la composizione non lo soddisfaceva mai. Una notte il soggetto si corica tardi, verso le due del mattino, tormentato per l'avvicinarsi della data prefissa, senza che l'opera sua sia cominciata. Dopo tre o quattro ore di sonno vede in sogno il suo quadro, interamente composto a chiaro scuro. L'insieme, i particolari, tutto era di ottimo effetto e l'emozione dell'artista fu così acuta che egli si destò, serbandosi ancora negli occhi la visione del quadro. Accende una candela, schizza a grandi tratti la visione del suo sogno e torna a letto, felice. La mattina al risveglio, vedendo l'opera della notte, l'autore trova solo un abbozzo mediocrissimo, ed è costretto a distruggerlo.

Si può dunque constatare che, anche in quei casi nei quali l'immagine mentale non è una pura allucinazione onirica, ma è data, sia dal ricordo (1.º caso), sia da una percezione reale (2.º e 3.º caso), sia da una illusione onirica (4.º caso), lo stato di sonno si traduce con l'intensa emotività che accompagna l'immagine. Il dormiveglia, il momento

del risveglio sono soltanto affievolimenti dello stato di sonno. Ora, poichè il substrato oggettivo ha una parte preponderante nella formazione delle immagini del sogno e delle allucinazioni ipnagogiche (1), è naturale che le immagini del dormiveglia non ne differiscano in modo essenziale. I soggetti di cui abbiamo parlato (ad eccezione di uno) tenevano le palpebre abbassate; in seguito ad una irritazione qualunque la sintesi mentale cosciente fa uno sforzo per ritrovare il mondo esterno, ma è sempre la mentalità del sogno quella che sussiste, è essa che interpreta le sensazioni perceptive.

—

Dalla scelta che abbiamo fatta — allo scopo di fare meglio rilevare le circostanze — di sogni nei quali l'emozione presenta al massimo grado il carattere dell'intensità e, per usare la parola in un senso forse nuovo, della « spiritualità », non si deve argomentare che la natura emotiva delle immagini del sogno sia cosa eccezionale. Occorre ripeterlo? Sempre, in tutti i sogni, noi abbiamo ritrovato questo elemento comune. Ora, perchè si ha questa emozione così intensa e di un carattere così elevato? Per qual ragione si ha, nel sogno, questa spiritualizzazione che è ignota allo stato di veglia? E la risposta non è difficile.

La specie di torpore, di nichilismo mentale che è prodotto dal sonno, è la condizione di queste manifestazioni oniriche. Appena noi sogniamo, e solamente quando sogniamo, ci riesce possibile di afferrare le immagini sotto il loro aspetto emotivo, coi loro caratteri più larghi, più logici, metafisici.

(1) Vedere in proposito: 1.º ALFRED MAURY: *Le Sommeil et les Rêves*. — Paris, Librairie Académique Oudin et C.º 1 vol., 4.º edit., 1878. — YVES DELAGE: *La nature des images hypnagogiques et le rôle des lucides entoptiques dans le rêve*. — « Bulet. de l'Institut général psychologique ». 1903, n.º 3, pag. 241. — 2.º DR. F. MOHRLY WOLFF: *Ueber « Hallucinationen » vorzüglich « Gesichtshallucinationen » auf der Grundlage von cutanmotorischen Zuständen und auf derjenigen von vergangenen Gesichtseindrücken*. « Abg. Zeitschrift für Psychiatrie ». Bd. VII, p. 834-866.

Il nostro « Io » profondo entra in scena; nel sonno vi è maggiore automatismo, siamo maggiormente noi stessi; la coscienza non impaccia più lo sviluppo integrale delle nostre immagini motrici, delle nostre evoluzioni mentali, delle nostre intuizioni, dei nostri desideri. « Un' anima può leggere in sé stessa soltanto ciò che è rappresentato distintamente, essa non sarebbe capace di svolgere tutto ad un tratto tutte le sue spire, perchè esse sono infinite » (1), diceva Leibnitz, che ha avuto tanto spesso delle intuizioni giustissime. Il sogno ci rivela una delle forme della nostra vita mentale ignorate dalla coscienza allo stato di veglia. Infatti bisogna insistere su questo, che i processi di emotività, di intensità, di spiritualizzazione non si applicano nel sogno a immagini prodigiose, singolari, bensì ad immagini consuete, nelle quali ci imbattiamo ad ogni momento nella nostra vita cosciente, che concorrono all'elaborazione dei concetti più usuali e che, per lo più, nello stato di veglia, ci lasciano affatto indifferenti. Quali immagini troviamo nei sogni che abbiamo citati? Un prato, una locomotiva, una vecchia poltrona, un libro di preghiere delle immagini sacre, un disegno banale, una melodia popolare, una visione di notte lunare, un bacio, qualche accordo di una musica sconosciuta. Fra queste visioni, di fuori del comune ne troviamo una sola: quella dell'angelo. Ha essa forse presentato in maggior grado i caratteri di emotività e di spiritualizzazione speciali al sogno? Niente affatto. Dobbiamo perciò concludere affermando che l'emozione del sogno è indipendente dal suo substrato allucinatorio. Questa emozione non consiste dunque in visioni insolite che sarebbero proprie al sogno; sta tutta nello speciale angolo sotto il quale ci appare, nel sogno, l'insieme delle immagini mentali a noi consuete.

Il processo di emozione del resto non è per noi se non un criterio. Esso è l'espressione generale di procedimenti più complessi e più misteriosi che l'analisi mentale sola può afferrare, di procedimenti di spiritualizzazione sui

(1) LEIBNITZ: *Monadologie* - Edition E. Brouton Ch. Delagrave, ed. 4^{ème} edit., Paris, 1896, paragraphe 61, pag. 177.

quali deve fondarsi la metafisica del sogno. A parer nostro le immagini oniriche scattano secondo leggi totalmente diverse dalle immagini mentali allo stato di veglia. Se noi analizziamo qualsiasi emozione, troviamo alla sua origine una inquietudine vaga, una certa inintelligibilità delle cose, una impossibilità di afferrarle nel modo conveniente; questa emotività non è altro che una specie di cristallizzazione di tanti frammenti della coscienza latente; non è altro che la forma apparente di un processo più vasto, di quel processo d'astrazione che abbiamo chiamato spiritualizzazione. Noi potremo allora comprendere il meccanismo interno dell'immagine nel sogno: essa è emotiva perchè rappresenta la somma delle immagini, degli elementi psicologici sparsi che possono associarsi intorno a una data sensazione; in altre parole, una immagine di sogno è un sistema astratto di mille processi diversi, disassociati allo stato di veglia. Questo nei sogni di qualsiasi genere, ma soprattutto nei sogni morbosi e sopra-normali.

La spiritualizzazione ci sembra dunque, in ultima analisi, la causa efficiente dei processi speciali del sogno, nei quali processi l'emotività che accompagna le immagini non è altro che il meccanismo di sintesi che serve da simbolo alla più perfetta delle astrazioni. Noi non vogliamo affermare che qualunque astrazione sia necessariamente emotiva, ma che nel sogno l'elemento « astrazione » e l'elemento « emotività » costituiscono le qualità essenziali di qualunque allucinazione onirica. Crediamo dunque che le immagini e le sensazioni del sogno ci offrano il più perfetto esempio di un processo mentale compiuto. L'immagine non può evolversi più oltre; essa è giunta ad un tipo definito, per il motivo stesso della sua astrazione; essa è divenuta emotiva in grazia della mentalità propria al sonno, fenomeno psicologico nel quale la sensibilità si scatena automaticamente e spontaneamente, infrangendo gli ostacoli delle condizioni sociali e della psicologia individuale per completarsi, per perfezionarsi, in immagini definitive.

PSICOLOGIA E PSICOPATOLOGIA DEGLI EBREI

« La psicologia delle razze si giova di ogni contributo di osservazioni e di fatti. La Rivista di Psicologia è perciò lieta di offrirne questo Saggio, sebbene altro esso non sia che una semplice Nota Preventiva, in cui il dott. Morpurgo, che da vari anni si occupa dell'argomento, ha inteso pubblicare alcune delle conclusioni più generali a cui è pervenuto mediante osservazioni personali continuate per lungo tempo, e con lo studio della vasta letteratura dell'argomento, di cui dà in fine un elenco, per comodo e per utile degli studiosi di questa interessante branca della demopsicologia.

Ognuna delle affermazioni che i lettori troveranno qui, meriterebbe certo o una lunga esposizione o una discussione sufficiente; ma questo, — che l'A. spera di poter fare prossimamente, — sorpassa senza dubbio di gran lunga i limiti, per quanto generosi, che possono essere concessi ad un articolo di Rivista ».

La posizione antropologica degli Israeliti non è ancora definitivamente stabilita. Mentre gli studi di QUATREFAGES ed HAMY, di TOPINARD, di LOMBROSO e di altri dimostrarono nei crani degli antichi semiti prevalente la dolicocefalia, tale carattere è andato progressivamente diminuendo negli Ebrei per incroci avvenuti fra l'antico popolo ed altre popolazioni in epoche precedenti ancora alla sua dispersione.

Fino alla seconda metà del secolo decimonono era invalsa tuttavia l'opinione che gli ebrei costituissero una razza pura e mantenessero specifici caratteri etnici [BLUMENBAH e WACHTER]. Il tipo classico ebraico era sempre quello che LEONARDO DA VINCI e REMBRANDT avevano fissato nei loro capolavori. Anzi l'EDWARDS

nel 1829 aveva stabilita una grande rassomiglianza fra le figure dipinte nel Cenacolo dal sommo pittore italiano e quelle scolpite sulle tombe dei Faraoni Egiziani. Ma dal 1860 in poi fra gli allievi di BROCA cominciò a prender forza l'opinione che negli Ebrei moderni esistessero due elementi distinti, uno Semita (*Sefardi*), l'altro Ariano (*Aschenasi*); il primo rappresentato da Ebrei Spagnoli e Portoghesi con cranio dolicocefalo, naso sottile, occhi neri e grandi, corpo slanciato; il secondo da Ebrei Tedeschi e Russi con cranio brachicefalo, bocca grande, naso grosso, capelli crespi. Questa distinzione, ammessa da molti antropologi [STIEDA e DYBOWSKI, BLECHMANN, NEUBAUER, TOPINARD, DENIKER, CANESTRINI], cedette successivamente il posto alle teorie di IKOW, e di LAGNEAU, che ritenevano esistere nel popolo Ebreo tre elementi distinti in luogo di due. Studi più recenti hanno condotto a stabilire che gli Ebrei moderni sono un aggregato di diversi elementi etnici. Però, mentre, per alcuni autori [RÉNAN e RIPLEY] essi sono il risultato di mescolanze avvenute dopo la loro caduta politica, secondo altri [FLIEGER, ALSBERG, BUSCHAN, STRATZ], sarebbero il prodotto di miscugli avvenuti anche prima della dispersione, durante cioè la loro politica indipendenza.

Certo però in ogni modo è che gli Ebrei, specialmente in Europa, hanno assunto i caratteri fisici delle popolazioni in mezzo alle quali vivono da tanti secoli, come WEISSEMBERG ha dimostrato per gli Ebrei della Russia meridionale, JACOBS per gli Ebrei d'Inghilterra, LOMBROSO, per quelli del Piemonte, e così via. Inoltre gli studi di BAEZ, TEN KATE, DENIKER, STEINER, RATZEL, STRATZ, hanno messo in luce un fatto curioso, che cioè il cosiddetto tipo Ebraico si può trovare proprio fra popoli che non sono certo di origine Semita come i Giapponesi, gli Indiani dell'America del Nord, i Papuani, i vecchi Incas, ecc.

È per questo specialmente che JUDT ritiene che gli Ebrei non possano essere più collocati con fondamento fra i Semiti, essendosi allontanati dal tipo primitivo già molto prima della dispersione, forse nel V secolo avanti Cristo. SERGI crede che gli Israeliti sieno stati un popolo semitico appartenente al grande ceppo Euraficano e che prima delle mescolanze debbano aver avuto caratteri fisici come gli altri Semiti ed in comune con i Camiti mediterranei. Spiega poi il fatto che essi oggi presentano il tipo delle popolazioni in mezzo alle quali vivono, coll'opinione che gli Ebrei odierni non rappresentino fisicamente gli

Ebrei originari che per pochi elementi sopravvissuti nella formazione posteriore delle varie frazioni disperse nel mondo.

Anche secondo le ricerche di v. LUSCHAN gl'Israeliti neppure nell'antichità costituivano una razza pura, avendo subito incroci con popoli Amoriti e Armenoidi.

Finalmente FISHER crede che gli Ebrei d'Europa derivino da una razza brachicefala che si sarebbe imparentata cogli Armeni e cogli Oxiti perdendo a poco a poco i caratteri semitici originali, e ritiene che gli Israeliti in Europa e in America abbiano conservati i caratteri di questa razza brachicefala.

*—

Se gli Ebrei d'oggi non presentano più caratteri fisici che valgano a differenziarli dai popoli in mezzo ai quali vivono, hanno tuttavia alcune note biostatiche e psicologiche affatto speciali, le quali possono essere comprese soltanto rimontando alle origini storiche.

La storia positiva dell'antichità classica, come afferma il MORSELLI, è stata ridotta molto dagli studi critici di WOLF e di NIENBURG. Ma se molti racconti biblici anteriori alla istituzione della Monarchia sono accolti con riserva da REUSS, WELHAUSEN, STADE, è certo tuttavia che gli Ebrei furono un popolo di stirpe semitica, parenti, secondo ANDERSON, dei Moabiti e dei Fenici, fratelli, secondo DUNCHESTER, degli Edomiti, che si erano stabiliti presso e sopra il monte Seir tra il mar Rosso e il mar Morto. Furono un popolo nomade composto di parecchie tribù, che occupò da prima il margine meridionale della Palestina, poi la terra di Canaan ed ebbe civiltà e religione propria. L'istituzione della Monarchia (1096 avanti Cristo) segna un periodo importante nella storia di questo popolo, il quale, per quanto abbia risentito l'influenza della civiltà assiro-babilonese anteriore alla propria, secondo DELITZSCH, ebbe un'etica caratteristica e non rimase estraneo alla formazione del pensiero moderno. Perduta l'indipendenza nazionale, infatti dopo una serie di vicende gli Ebrei influirono sulla civiltà occidentale o sulla orientale. Dall'innesto della morale Ebraica con la civiltà Romana sorse la teocrazia medioevale della chiesa di Roma [FERRERO]; dall'incrocio della civiltà Ebraica con quella Greca originò quel sistema di filosofia religiosa che alcuni autori chiamano base del cristianesimo orientale.

Dalla caduta di Gerusalemme, per opera dei Romani, fino ai nostri giorni, quattro periodi distinti conta la storia degli Ebrei d'Europa.

1.° Dal 70 al 711. Gli Ebrei sono sparsi nell'Egitto, nella Spagna, in Italia, sulle sponde del Reno, lungo le coste del Mediterraneo e nell'Arabia, esercitano il commercio e si dedicano agli studi della filosofia e della medicina. (RUPPIN).

2.° Tra il 711 e il 1350. Il centro della vita ebraica è nella Spagna, quantunque si trovino Israeliti in Francia, in Germania fino all'Elba, in Polonia, sulle coste del Mar Nero, del Mare del Nord e nell'Africa settentrionale. Gli Ebrei si dedicano principalmente allo studio delle scienze e popolano le Università di Salerno, di Montpellier, di Cordova, oppure mantengono vive le relazioni fra l'Oriente e l'Occidente. Venezia, Genova e Livorno che si avviano alla grandezza ricevono in gran parte dagli Israeliti quell'impulso al commercio che deve poi renderle celebri in tutto il mondo. (BEDARRIDE).

3.° Tutto il periodo che va dal 1350 al 1789 è caratterizzato da persecuzioni contro gli Ebrei. Stragi spaventose funestano nel secolo XIII l'Inghilterra e la Germania, nel XV e XVI il Brandeburgo e la Moravia, nel XVII la Polonia, nel XVIII la Germania. Dovunque gli Israeliti sono segregati in quartieri speciali e sottoposti ad umiliazioni. (GRAETZ).

4.° Dal 1789 in poi comincia un'era di libertà politica e civile per gli Ebrei in quasi tutta l'Europa, eccezion fatta per quelli della Russia, della Polonia e della Rumania.

Questi avvenimenti hanno indubbiamente influito sulle condizioni psichiche degli Ebrei. Le sventure e i dolori attraverso ai quali è passato il popolo antico ne hanno necessariamente aumentato i poteri di resistenza organica. Il GOTTALD ha potuto affermare che il popolo Ebreo è, fu, e sarà sempre il più forte popolo della terra, e NIKETSCHE dice che essi formano la razza più energica, più tenace e più pura che esista nell'Europa attuale. Ma questa forza non è un carattere etnico, ma un prodotto della resistenza passiva opposta per tanti secoli agli elementi distruttori. Le persecuzioni religiose, eliminando i più deboli e i meno adatti, hanno operato un procedimento di selezione; e con ciò si spiega il fenomeno che la vita media degli Ebrei è più lunga che non nei Cristiani e la loro mortalità è in proporzione minore (1).

(1) Tacito (*Historiae*, V, 5) aveva già notata questa resistenza degli Ebrei. SCHÜRER (*Jüd. Merkwürdigkeiten*, Bd. II, Frankfurt a. M. 1715), al principio del secolo XVIII affermava che gli Ebrei erano oltremodo fecondi. Oggi invece è constatato che la fertilità negli Israeliti è minore che nei

Alcuni dei caratteri psicologici riscontrati negli ebrei moderni sono veramente etnici. Già FERRERO, LOMBROSO, MURET sotto punti diversi di vista hanno messo in luce le caratteristiche del

non israelitica ma che la durata della vita media nei primi è superiore. Senza riferire le vecchie osservazioni di LEGOTY in Francia, di LOMBROSO in Italia, di STALLARD in Inghilterra e di altri in Prussia, in Olanda, in Russia, noteremo che RASERT, in base all'ultimo censimento italiano del 1901, osservava che su cento israeliti di età superiore ai 15 anni, 60 superavano il 70.^o anno di età, mentre su altrettanti della popolazione generale di oltre 15 anni solo 33 ne avevano più di 70.

Il contrasto si rende più spiccato nei paesi nei quali gli Ebrei sono tuttora soggetti ad interdizioni (Prussia, Ungheria, Austria) od a persecuzioni (Russia, Algeria). Ecco alcuni dati del RUPPIN.

CASI DI MORTE

	Sopra mille abitanti	
	della popolazione ebrea	della popolazione generale
Prussia - 1900	14.96	21.70
Russia Europea - 1894	16.93	36.32
Ungheria - 1900	16.98	27.21
Austria - 1900	18.37	25.52 dei soli cristiani
Algeria - 1900	20.12	39.12

E per i vari paesi della Corona austriaca:

CASI DI MORTE - 1900

	Sopra mille abitanti	
	della popolazione ebrea	della popolazione generale
Bassa Austria	12.82	22.37
Boemia	10.50	24.12
Bucovina	16.88	26.98
Gallizia	20.09	28.48

La minore natività negli Ebrei anche di recente fu constatata da RIPLEY, WHITE e RUPPIN.

genio ebreo, caratteristiche che possono riassumersi nella passione per la critica morale della società, associata alla coscienza trascendentale di una missione da compiere. -- È stato detto che RENAN ha esagerato il valore morale di questo spirito etico degli Ebrei, ma non può disconoscersi che l'influenza dei popoli Semiti sull'umanità fu morale, come quella dei Greci fu estetica, e quella dei Romani politica. Il socialismo ed il sionismo, dottrine sociali di origine semitica, non sono altro in fondo che critica morale, e dimostrano al tempo stesso come sia prepotente bisogno dell'anima Ebraica di assurgere a qualche ideale. Non sembra poi esatto quanto scrisse FERRERO, che, cioè, il pessimismo informi l'anima Ebraica. Anche nei momenti di massimo dolore la speranza arrise agli Israeliti. La stessa concezione messianica è aspirazione al benessere e al miglioramento.

La letteratura Ebraica ribocca di fede nell'avvenire. Come afferma LOMBROSO, gli Ebrei reputarono non solo che la giustizia, la libertà e l'eguaglianza potessero essere sovrane nel mondo, ma si credettero specialmente mandati per lavorare a questo fine. « I profeti intrattennero Israele in questo sogno di un'epoca di felicità e di prosperità e i salmi dopo l'esilio contribuirono ancora ad aumentare la credenza nell'epoca benedetta in cui il malvagio non ci sarà più, in cui i poveri *possederanno la terra e si godranno nella pace*. Dopo l'uscita da Babilonia fino all'agonia della nazione Ebraica questo sogno messianico cullò i giudei. La tirannia di Antiooco, l'oppressione Romana resero queste speranze indispensabili ». — A queste fedi è informata tutta la letteratura Ebraica: il libro di Daniele, i Salmi di Salomone, i Proverbi, il libro d'Enoch, il IV di Eszra. Perfino le lamentazioni di Geremia, ispirate dal dolore della perdita di Gerusalemme, si chiudono con alate parole di speranza.

Forse nelle opere ebraiche scritte dopo la dispersione si nota una certa austerità, ma ad ogni tratto essa è interrotta da slanci passionali. I componimenti poetici scritti in Spagna dagli Ebrei sono in generale profondi e severi, a differenza da quelli degli Arabi che sono leggeri e vivaci. E qui torna opportuno ricordare che un carattere differenziale esiste fra Semiti propriamente detti e gli Ebrei moderni; nei primi mancano, come osserva RENAN, la varietà e la larghezza di mente che sono condizioni della perfettibilità, i secondi invece si sono prestati egregiamente a quel vario movimento del pensiero che è caratteristico della civiltà moderna.

Nel campo degli affetti la *passione* è la nota fondamentale degli Ebrei, essa si appalesa in tutti i componimenti lirici del popolo prima e dopo la sua dispersione e nei componimenti oratori dei profeti antichi e dei propagandisti moderni del socialismo e del sionismo. Le poesie degli Israeliti sono veri gridi dell'anima, canti disperati, dice MUSSET, che restano fra i più belli di cui l'umanità si è commossa. La poesia lirica fu il vero dominio dell'Ebreo; in questo genere, scrive MURET, l'Ebreo ha realizzato dei capi d'opera. — Nei congressi sionistici di Basilea nei quali gli Israeliti delle cinque parti del mondo hanno proclamato il loro diritto all'esistenza ed alla libertà, è stato notato lo slancio lirico degli oratori i quali in otto anni hanno veduto accrescersi in modo prodigioso le fila dei loro gregari, e se è vero che il potere di muovere e di sommuovere delle idee varia a seconda dell'elemento affettivo al quale si accompagnano, bisogna ammettere che la fortuna non può mancare alle nuove aspirazioni degli Israeliti.

La passione degli Ebrei è spiccatissima anche per ciò che riguarda l'ambiente domestico. In generale gli affetti di famiglia sono molto sviluppati negli Israeliti, ed è questo forse in parte un prodotto della loro etica, in parte della loro storia. — La criminalità è un po' minore negli Ebrei in confronto agli individui di altre confessioni religiose (NATHAN, ARNOLD WHITE, RUPPIN), viceversa essa presenta alcune note particolari, le quali probabilmente trovano nella storia la loro ragione⁽¹⁾. Mentre in Europa nel Medio Evo la lotta per la vita si combatteva tutta

(1) Ecco le osservazioni di ARNOLD WHITE e di RUPPIN al riguardo:

Condannati per delitti e colpe.

	Sopra centomila	
	Ebrei	Individui di altre confessioni
Olanda 1896-1900	199	305
Russia 1875-1885	259	426
Austria 1896-1898	183	143
Ungheria (con Fiume) . 1896-1898	556	477
Germania 1899-1900	761	833
Croazia e Slavonia . . . 1897-1901	165	126

In Germania, secondo NATHAN, furono condannati dal 1882 al 1892: 3,973,867 Cristiani e 38,288 Ebrei. Tenuto conto che gli Ebrei formano

colla forza dei muscoli, il piccolo popolo disperso dovette con le sole forze dell'intelletto provvedere alla propria conservazione. Ad una civiltà atavica di violenza opposero gli Ebrei una civiltà evolutiva d'astuzia. Ora, se è vero che la delinquenza altro non è che l'ombra proiettata dalla società (TARDE) è naturale, come osserva SIGHELE, che l'ombra riproduca il profilo del corpo da cui emana e che questo si possa quindi giudicare da quella. Di qui la presenza negli Ebrei d'una criminalità evolutiva anche in epoca molto lontana dalla odierna. Scarseggiano fra di loro i reati di furto, di rapina, di violenza, di omicidio, di ferimento, son più frequenti i reati propri delle classi intellettuali e commerciali.

Spontaneamente tornano alla memoria le parole di HEINE: « Voi mi avete escluso da ogni possesso fondiario, da ogni guadagno professionale, non lasciandomi altra via aperta che il commercio e gli affari di cambio vietati dalla Chiesa ai fedeli, e mi avete condannato legalmente ad essere ricco, odiato ed ammazzato ».

Amazzati non più che a tratti, durante le esplosioni della belva che ancora sonnecchia nell'uomo; odiati invece ancora da coloro che all'aurora del secolo XX non hanno imparato, dopo tanta esperienza storica accumulata, che le persecuzioni politiche e religiose non hanno mai valso ad altro che a ritardare il progresso generale della civiltà, come osserva giustamente MOMIGLIANO.

l'1,33 per cento della popolazione della Germania, il numero degli Ebrei condannati avrebbe dovuto essere di 47,306, invece ne furono puniti 9018 di meno. In Austria dal 1882 al 1891 furono condannati 296,510 individui, dei quali 11,671 Ebrei, mentre in proporzione questi avrebbero dovuto essere 13,837. Mentre il numero dei Cristiani puniti è aumentato dal 1882 al 1892 del 28 per cento, il numero degli Ebrei puniti è aumentato dell'8 per cento.

In rapporto alla figura giuridica dei reati, i colpevoli in Germania dal 1899 al 1900 secondo RUPPIN sono così distribuiti:

	Condannati sopra 100.000	
	Ebrei	Cristiani
1. <i>Delitti e colpe politiche e religiose (contro lo Stato, l'ordine, la religione).</i>	20.38	13.20
2. <i>Delitti e colpe contro le persone.</i>	26.40	36.46
3. <i>Delitti e colpe contro la proprietà.</i>	29.05	33.39
4. <i>Delitti e colpe commerciali (banca-rotta, falso, truffa)</i>	0.24	0.23

Questi accenni di psicologia collettiva di un popolo troveranno il loro naturale complemento nei nostri *Studi di psicologia infantile*, perchè è nelle anime non ancora plasmate dalle varie condizioni dell'ambiente, che si possono trovare le tracce di una eventuale individualità psicologica. Accenniamo appena qui a due caratteri che secondo alcuni autori sarebbero speciali dei fanciulli Israeliti: la precocità di sviluppo intellettuale e quella dello sviluppo pubere.

Quanto alla prima, le osservazioni più degue di fede son forse quelle di RUPPIN, il quale ha osservato che in Russia e nella Gallizia il fanciullo Ebreo già a quattro anni incomincia a frequentare il Cheder (la scuola confessionale generale) e vi rimane fino a tredici anni, acquistandovi in breve periodo di tempo tutte le cognizioni necessarie alla vita pratica, oltre ad un fardello inutile di cognizioni talmudiche. Così LEROY BEAULIEU afferma che la forza d'attenzione è grandemente sviluppata nei fanciulli Israeliti.

Noi però abbiamo cercato di studiare, servendoci dei *mental tests*, l'attenzione volontaria comparativamente negli Ebrei e nei Cristiani, e le nostre ricerche ci autorizzano a sostenere che le differenze accennate, in Italia, o non esistono o sono trascurabili, come dimostreremo.

Per ciò che riguarda lo sviluppo sessuale delle fanciulle, JOACHIM in Ungheria, LEBRUN in Polonia, avrebbero trovato una certa precocità nelle Ebreo, noi abbiamo riscontrato lo stesso fenomeno in Italia; ma poiché sullo sviluppo della pubertà influiscono molte cause, oltre al clima ed alla razza, è difficile stabilire nel caso concreto la ragione vera di tale precocità, che per LOMBROSO e FERREIRO sarebbe molte volte legata alla nevrosi, la quale secondo osservazioni che, ripetendosi, hanno acquistato quasi forza di legge, sarebbe frequente negli Israeliti.

Limitiamo per ora la domanda: Presentano gli Israeliti un numero proporzionalmente maggiore di malati di mente che i non Israeliti? Se confrontiamo il numero dei pazzi Ebrei in rapporto alla totalità della popolazione Israelitica, col numero dei pazzi non Ebrei in rapporto alla totalità delle popolazioni generali nei vari Stati, certo che il maggior numero si trova negli Israeliti. Ciò è stato constatato nelle Provincie Slesiane nel 1865 e nel 1867, in Germania nel 1872, in Baviera nel 1881 e nel 1884, in Inghilterra nel 1885, in Italia nel 1888, ed è stato riconfermato dalle

statistiche recenti del 1890 in Ungheria, del 1895 in Prussia, del 1898-1900 pure in Prussia, del 1899 in Austria, e del 1903 in Italia.

L'ultima statistica del 1888 del VERGA dava in Italia sopra 1000 abitanti:

per i Cattolici	0.784	pazzi
per i Protestanti	0.838	»
per gli Ebrei	3.361	»

In Germania nel 1872, secondo MAYR, si avevano:

Su 10,000 Cristiani 8,06, su 10,000 Ebrei 16,1 pazzi.

In Prussia nel 1881:

Su 10,000 Cristiani 8,05, su 10,000 Ebrei 16,8 pazzi.

In Baviera nel 1881:

Su 10,000 Cristiani 9,00, su 10,000 Ebrei 28,6 pazzi.

E nel 1884:

Su 10,000 Cristiani 17,00, su 10,000 Ebrei 37,3 pazzi.

Dal 1878 al 1900 vennero accolti nei Manicomi delle Provincie Prussiane ben 1750 pazzi Ebrei, 889 uomini e 861 donne.

La distribuzione delle malattie mentali, secondo RUPPIN, era la seguente:

	Uomini	Donne	TOTALE
1. Disturbi psichici semplici . . .	513	730	1243
2. Parafisi progressiva	183	19	202
3. Psicosi epilettica	63	54	117
4. Imbecillità ed idiozia	112	57	169
5. Delirium potatorum	18	1	19
TOTALE . . .	889	861	1750

Il numero totale degli Ebrei accolti rappresentava il 3,42% di tutti i ricoverati, ed era perciò tre volte maggiore del rapporto esistente tra il numero degli Ebrei abitanti la Prussia e quello della popolazione generale della Prussia.

In Austria vennero accolti nell'anno 1899 nei Manicomi 605 Ebrei, 313 uomini e 292 donne, come pazzi, che rappresentano il 71% di tutti i ricoverati, mentre gli Ebrei stanno alla popolazione generale dell'Austria nel rapporto di 4,68%.

La proporzione dei ciechi, sordomuti e pazzi in Prussia nel 1895 era data dalla seguente statistica di RUPPIN:

Sopra 100.000	Ciechi	Ciechi e Sordomuti	Ciechi e Pazzi	Ciechi Pazzi Sordomuti	Sordomuti	Sordomuti e Pazzi	Pazzi
Ebrei	104,8	2,37	1,84	0,26	129,8	3,42	491,9
Cristiani	65,3	0,38	0,97	0,14	85,8	3,13	253,0

La totalità dei sordomuti negli Ebrei era di 135,85 ogni 100.000, nei Cristiani di 89,45 ogni 100.000.

In Ungheria nel 1890 si ebbe:

	Sopra 100.000 abitanti	
	Ebrei	Popolazione generale (esclusi gli Ebrei)
1. Ciechi	76,66	85,83
2. Sordomuti	100,93	88,51
3. Pazzi	100,25	49,25
4. Imbecilli, idioti	91,01	87,94

Secondo la nostra inchiesta, al 31 dicembre 1903 ben 157 pazzi Ebrei si trovavano accolti nei Manicomî Italiani, e poichè nel 1901 la popolazione Ebraica Italiana, [RASERI] era di 35,617 anime, ne consegue che la proporzione dei pazzi negli Ebrei è di circa 4,40 per mille. Invece per la popolazione totale del Regno la proporzione dei pazzi, secondo il censimento eseguito nei Manicomî Italiani nel 1898, è di 1,13 pazzi ogni mille abitanti.

Malgrado questi risultati, non ci pare si possa in via assoluta stabilire che gli Ebrei ammalano di malattie mentali più spesso dei non Ebrei. Non conviene dimenticare che negli Israeliti mancano o quasi le classi agricole nelle quali la pazzia è in via assoluta meno frequente, mentre invece abbondano le classi più esposte ai traumi psichici o alla follia.

GIRARD DES CAILLOUX in Francia trovò 1 pazzo ogni 104 artisti, ogni 119 giuristi, ogni 253 medici, ogni 280 letterati, ogni 727 ingegneri, ogni 5,478 baucieri, ogni 3,699 proprietari, ogni 18,881 agricoltori.

Bisognerebbe quindi, per stabilire un confronto su dati analoghi, escludere dal confronto medesimo tutti gli individui che fanno professioni non esercitate dagli Ebrei.

Analoghe considerazioni valgono per il suicidio, che taluni autori vogliono più raro negli Israeliti [SERVI, LOMEROSO, RIGHINI ecc.].

Le forme di malattie mentali che più spessoggiano negli Ebrei sono: la paralisi progressiva [CECIL BEADLES, MORPURGO, BENEDICT] la nevrasenia [ZIEMSEN], l'isterismo [BUSCHAN, BENEDICT, CHARCOT].

L'epilessia che LAGNEAU considerava frequente fra gli Israeliti d'Europa e SPITZKA fra quelli d'America, secondo ricerche moderne di WORMS, OSER, FÈRÉ non colpisce molto spesso i figli d'Israele. WORMS, medico dell'Ospedale Rothschild a Parigi, in 25 anni trovò 77 casi di epilessia su 26,591 malati ebrei. OSER all'ospedale israelitico di Vienna giunse a risultati analoghi. CHARCOT, alla Salpêtrière in 13 anni ebbe solo 39 casi di epilessia fra i numerosissimi ebrei studiati, e FÈRÉ afferma di avere veduti a Bicêtre pochi Israeliti epilettici.

Secondo il BERAUD la patologia speciale degli ebrei comprenderebbe due gruppi di malattie:

Il 1.° costituito dalle malattie dovute alla *consanguineità* (idiotia, sordomutismo e retinite pigmentaria), le quali, molto frequenti anni or sono, causa forse l'abitudine invalsa di contrarre matrimoni fra parenti sono andate poi diminuendo. Mentre a Berlino, secondo BODIX, gli Ebrei davano alcuni anni or sono, un numero di sordomuti quattro volte maggiore dei Cristiani, ora in Prussia ne hanno secondo RUPPIN un numero neppure doppio. Quanto poi all'idiotia, come vedemmo, essa oggi negli Ebrei è rappresentata da cifre quasi eguali a quelle dei non Ebrei.

Il 2.° formato dalle malattie dovute all'*eredità*. Fra queste BENEDICT annovera, oltre alla paralisi progressiva, già citata, ed all'isterismo, numerosi casi di difetto di potenza sessuale, ma questo fatto non abbiamo trovato confermato da altri autori.

Un'osservazione interessante riguardante gli Ebrei alienati è quella di BEADLES CECIL, il quale nel Manicomio di Colney Hatch trovò che la mortalità negli Ebrei pazzi era inferiore a quella dei cristiani pazzi, come risulta dal seguente prospetto:

Mortalità dei pazzi:

Maschi	Ebrei 44	Cristiani 51 (per mille)
Femmine	» 47	» 55 » »

Questa minore mortalità negli Ebrei si appaleserebbe anche nei casi di paralisi progressiva, la quale malattia negli Israeliti si trova

in proporzione del 21 % sul numero totale dei pazzi, per i Cristiani in proporzione del 10 %. Il decorso della paralisi progressiva negli Israeliti è molto più lento che non negli individui di altre confessioni religiose. Tali risultati furono confermati dal WITHE, direttore del Manicomio di Stone.

Una malattia, infine, del sistema nervoso, che secondo alcuni autori è molto più frequente negli Israeliti che non nei Cristiani è il diabete, il quale è stato definito per antonomasia da STENBERG la malattia degli Ebrei. STRÜMPPELL, BUSCHAN, WALLACH, FRERICHS in Germania, CHARCOT, LAGNEAU in Francia avevano precedentemente notato lo stesso fatto, e secondo FRERICHS il 25 % dei diabetici era costituito da Ebrei, i quali avrebbero fornito una mortalità da 3 a 6 volte maggiore degli individui appartenenti ad altre religioni.

—*—

Caratteristiche adunque degli Ebrei moderni sono: in linea biostatica la resistenza somatica, in linea morale ed intellettuale l'attitudine alla critica morale, l'affettività, lo sviluppo di poteri inibitori, e la morbilità del sistema nervoso. Possiamo noi dunque considerare veramente gli Ebrei come affetti da quella *faiblesse excitable* che la scuola francese ammette come base delle forme degenerative? Se è vero realmente che le malattie mentali erano molto frequenti fra gli antichi Semiti, come ammette LOMBROSO, e fra gli Ebrei originali, come afferma BUSCHAN, conviene accogliere con riserva la dottrina sulla degenerazione ereditaria progressiva del MOREL, la quale stabilisce « che la lunga e ripetuta trasmissione ereditaria dei germi morbosi accresce la loro intensità » ed afferma che « i germi morbosi tendono a svilupparsi più precocemente ad ogni generazione, conducendo così le famiglie e le razze all'idiozia, alla sterilità, alla distruzione ». Infatti, ove questa legge fosse rigorosamente esatta, gli Ebrei sarebbero già scomparsi dalla superficie della terra. Alla mente acuta di CHARCOT non era sfuggita questa osservazione: che la nevrosi degli Israeliti non impedisce loro di assurgere alle più alte speculazioni del pensiero e dare esempi di affettività, e di moralità, onde egli soggiunse più volte « che vale la pena di meditare l'insegnamento che ci viene dalla storia patologica degli Israeliti ».

Gli Ebrei oggi non si possono considerare degenerati, se con questa parola intendiamo una condizione morbosa che non riguarda

più soltanto la salute dell'individuo, ma lede la continuità della specie.

Noi possiamo dire soltanto che gli Israeliti si sono lentamente venuti adattando alle varie condizioni di vita attraverso alle quali sono passati. I principi fondamentali del trasformismo darwiniano sono la lotta per l'esistenza e la selezione naturale. Sotto l'influenza di questi elementi si compì lentissimamente l'attuale anima energica e proteiforme dell'Ebreo, il quale va legando in eredità ai propri discendenti, in base alle leggi di DARWIN, armi perfezionate di difesa. La vita degli Ebrei è stata sempre esclusivamente intellettuale, e questo fatto spiega a sufficienza la psicologia e la patologia odierne di questo popolo. Affermare poi che la maggiore longevità degli Israeliti sia sintomo di degenerazione ci sembra inesatto, assurdo; perchè la longevità è l'espressione di un maggiore adattamento e di maggior energia degli elementi vitali [WEISMANN]. La durata media della vita va infatti divenendo più lunga in tutti i paesi, in istretto rapporto con l'aumento dei mezzi di difesa e dei progressi dell'igiene [FIXOT]. Concludendo perciò noi riteniamo che la psicologia e la psicopatologia degli Israeliti odierni corrispondano ad un grado evolutivo notevole del sistema nervoso e ad una cospicua facoltà di adattamento da parte loro. « In ogni Ebreo, scrive LEROY BEAULIEU, vi è una segreta facoltà di metamorfosi che mi ha sempre meravigliato. Egli è pronto a tutte le trasformazioni, senza perder l'impronta della sua razza ».

Dott. E. MORPURGO

BIBLIOGRAFIA

I. Antropologia.

1. **Alsberg M.** — Rassenmischungen in Judentum. - Sammlung gem. wissen. Vorträge. - Hamburg, 1891.
2. **Andrée R.** — Zur Volkskunde der Juden. - Bielefeld und Leipzig, 1881.
3. **Baelz.** — Die körperlichen Eigenschaften der Japaner.
4. **Beddoe J.** — On the characteristics of the Jews. - Trans. of the Ethn. Society of Edinburgh. Bd 1, 1861.
5. **Beddoe J.** — The races of Britain. - Bristol and London, 1885.

6. **Blechnann B.** — Ein Beitrag zur Anthropologie der Juden. - Dorpat, 1881.
7. **Blumenbach J. F.** — Decas quarta collectionis suae craniorum diversarum gentium illustrata. - Gottingae, 1790.
8. **Broca, Pruner-Bey, Lagneau.** — Bulletin de la Société d'anthropologie de Paris. - Paris, vol. II, 1861; vol. VI, 1865.
9. **Canestrini G.** — Antropologia. - Milano, 1885.
10. **Czaki T.** — Rozprawa o zydach i karaitach. - Krakau, 1860.
11. **Davis J. B.** — Thesaurus craniorum. - London, 1867.
12. **Deckert E.** — Tabellen der Judenknaben im Tal. in Hamburg. Zeitschrift für Ethnologie IX. - Berlin, 1876.
13. **Deniker J.** — Essai d'une classification des races humaines basée uniquement sur les caractères physiques (Bull. de la Société d'anthropologie. - Paris, 1889.
14. **Deniker J.** — Les races de l'Europe (Anthropologie, IX) - Paris, 1898.
15. **Dykowski u. Stieda.** — Ein Beitrag zur Anthropologie der Juden. - Archiv. für Anthropologie, XIV, 1883.
16. **Edwards W. F.** — Des caractères physiologiques des races humaines considérés dans leurs rapports avec l'histoire. - Paris, 1829.
17. **Elkind A. D.** — Zur Anthropologie der russisch-poln. Juden. - Centralblatt f. Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte. - Breslau, 1898.
18. **Elieger C.** — Zur Anthropologie der Semiten. Mitteilungen der Anthropol. Gesellschaft in Wien, IX, 1879.
19. **Fishberg M.** — Physical Anthropology of the Jews. The cephalic index - American Anthropologist, IV, 1902.
20. **Gobineau L.** — Versuch über die Ungleichheit der Menschenrasse.
21. **Goldstein E.** — Des circonférences du thorax et de leur rapport à la taille. - Revue d'anthropologie, Ser. II, Vol. VII. - Paris, 1884.
22. **Goldstein E.** — Introduction à l'étude de l'anthropologie des juifs - Revue d'anthropologie, Ser. II, Vol. VIII. - Paris, 1885.
23. **Grube.** — Anthropologische Untersuchungen der Est. - Dorpat, 1878.
24. **Harkavy A.** — Alt-jüdische Denkmäler aus der Krim. - St. Petersburg, 1876.
25. **Ikow R. N.** — Neue Beiträge zur Anthropologie der Juden. - Archiv. für Anthropologie, XV. - Braunschweig, 1884.
26. **Jacques V.** — Types juifs. Conférence. - Paris, 1893.
27. **Jacques V.** — Les origines ethniques des juifs. Bull. de la Société d'anthropologie de Bruxelles, XXI, 1894.
28. **Jacobs J.** — On the racial characteristics of modern Jews. - Journal of the Anthropol. Soc. XV. - Lond. 1886.
29. **Judt J. M.** — Die Juden als Rasse. Eine Analyse aus dem Gebiete der Anthropologie. - Berlin, 1903.
30. **Kilgour.** — The Hebrew or Iberian Race including the Pelagians, the Phoenicians, etc. - London 1872.
31. **Koocrosi J.** — Couleur de la peau, des cheveux et des yeux à Budapest. Ann. de demographie, I, 1876.

32. **Kretzner.** — Anthrop. physiol. und pathol. Eigenthümlichkeit. del Juden. Wochenschrift S. Petesb. medizinische, 1900.
33. **Krzywicki J.** — Ludy. - Warschau, 1891.
34. **Luschan (v.) F.** — Die anthropologische Stellung der Juden. - Corr. Blatt. für Anthropol. XXIII. - Braunschweig, 1892.
35. **Luschan (v.) F.** — La posizione antropologica degli Ebrei. Trad. di Ugolini. - Archivio per l'antropologia. - Firenze, Vol. XXII.
36. **Mantegazza P.** — Fisionomia e mimica. - Milano, Dumolard, 1886.
37. **Mayr G.** — Die Bayerische Jugend nach der Farbe der Augen, der Haare u. d. Haut. - Zeit d. Kg. Bay. Stat. Bureau, VII, 1875.
38. **Mayer u. Kopernicki.** — Charakterystyka fizyczna ludnosu Galicyjskiej (Caratteri fisici della popolazione della Gallizia). - Krakau, 1876.
39. **Neubauer A.** — Notes on the race-type of the Jews. - Jour. of the Anth. Instit. - XV. - London, 1886.
40. **Nott J. C.** — The physical history of the Jewish race. - 1850
41. **Pruner-Bey.** — Resultates de Craniométrie. - Mem. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, Tom. II. - 1864.
42. **Quatrefages et Hamy.** — Crania ethnica. - Paris, 1882.
43. **Ratzel.** — Völkerkunde. - 1900.
44. **Ripley W. Z.** — Ueber d. Anthropol. d. Juden. - Braunschweig, 1899.
45. **Ripley W. Z.** — The races of Europe - London, 1900.
46. **Sergi G.** — Gli Ariti in Europa e in Asia. - Torino, 1903.
47. **Sergi G.** — Africa. Antropologia della stirpe camitica. - Torino, 1897.
48. **Sergi G.** — Chi sono gli ebrei, « Cyrano de Bergerac ». - Roma, 1903.
49. **Sergi G.** — De combien le type du crâne de la population actuelle de la Russie centrale diffère-t-il du type antique de l'époque des Kour-ganes. - Moscou, 1897.
50. **Steinen.** — Unter den Naturvölkern - Zentralbrasilien. - 1900.
51. **Stratz C. H.** — Was sind Juden. Eine ethnographisch-anthropologische Studie. - Wien u. Leipzig, 1903.
52. **Ten Kate.** — Internationales Zentralblatt für Anthropologie - 1902. Heft. 5.
53. **Topinard P.** — Etude sur la taille. Rev. d'Anthrop., V. - 1876.
54. **Topinard P.** — Eléments d'Anthropologie générale. - Paris, 1885.
55. **Topinard P.** — Anthropologie. - Leipzig, 1887.
56. **Virchow R.** — Gesamtbericht über die Farbe der Haut, der Haare und der Augen der Schulkinder in Deutschland. - Arch. f. Anth. XVI. - Braunschweig, 1885.
57. **Vogt G.** — Vorlesungen über den Menschen. - Giessen, 1863.
58. **Wachter.** — Bemerkungen über den Kopf der Juden. - Berlin, 1812.
59. **Wassenberg.** — Die Formen der Hand und des Fusses. - Berlin, 1893.
60. **Weisbach.** — Körper-messungen verschiedener Menschenrassen. - Zeitschrift für Ethnologie, IX B. - Berlin, 1878.
61. **Weissenberg S.** — Die sibirischen Juden. - Arch. für l'Anthropol., XXIII. - Braunschweig, 1895.

62. **Weleker N.** — *Kraniologische Mitteilungen* - Arch. f. Anthropol. 1. - Braunschweig, 1866.
 63. **Welsbach A.** — *Körpermessungen verschiedener Menschenrasse*. - Berlin, 1876.
 64. **White A.** — *The moderne Jew*. - London, 1899.

II. Demografia.

65. **Abstract of the Census 1900.** - Washington, 1902.
 66. **American Jew Year Book.** — Cens. for. 5663. - Philadelphia, 1902.
 67. **Annali di statistica 1884**, Serie III, Vol. 9. Censimento degli Israeliti esistenti nel Regno alla fine del 1881. - Roma, 1884.
 68. **Boudin.** — *Traité de Géographie et de Statistique médicale*. - Paris, 1857.
 69. **Carvalho.** — *Des certaines immunités biostatiques de la race juive*. - Paris, 1868.
 70. **Eloischer.** — *Enquete über die Lage des Jüd. Bevolk. Galiziens*. - Berlin, 1903.
 71. **Fishberg M.** — *Die Gesundheitsverhältnisse der eingewanderten jüdischen Bevolk.* - New York. - Berlin, 1903.
 72. **Grant-Allen.** — *Die sozialen Verhältnisse der Juden in Preussen und Deuts.* (Jahr. f. Nationalökonomie und Statistik Bd. 23). - Jena, 1902.
 73. **Himalowsky H.** — *Zur Statistik der bulgarischen Juden*. - Berlin 1903.
 74. **Hoppe.** — *Sterblichkeit und Krankheit bei Juden und Nichtjuden*. - Berlin, 1903.
 75. **Hoppe.** — *Deut. Medizin. Wochenschrift*, 1901.
 76. **Jacobs J.** — *Studies in Jewish Statistics*. - London, 1891.
 77. **Jacobs J.** — *Die jüdische Bevölkerung New York in Jah. 1902*. - Berlin, 1903.
 78. **Lombroso C.** — *Sulla mortalità degli ebrei*. - Verona, 1864.
 79. **Mosos.** — *Die Kindersterblichkeit bei der Juden*. - Berlin, 1901.
 80. **Preuss.** *Statistik*. Bd 102.
 81. **Rasari E.** — *Materiali per l'etnologia italiana*. - Roma, 1879.
 82. **Rasari E.** — *La popolazione israelitica in Italia*. - Atti della Società Romana di Antropologia. Vol. X, Fasc. I. - Roma, 1904.
 83. **Sziglirow.** — *Materiali per la statistica militare della geografia in Russia*. *Giornale di medicina militare*. - Pietroburgo, 1876 (russo).
 84. **Sundbary E.** — *Aperçus statistiques internationaux*. VIII Année - Stokholm, 1902.
 85. **Wengierow.** — *Die Juden in König. Polen*. - Berlin, 1903.

III. Psicologia.

86. **Akten.** — *Des Hamburger Staats Archiv's. Mitteilungen der Gesellschaft f. jüdis. Volkskunde* - Hamburg, 1903.
 87. **Anderson R. E.** — *Le civiltà estinte dell'Oriente* - Torino, 1903.
 88. **Bail.** — *Des Juifs au XIX siècle* - Paris, 1816.

89. **Basnago.** — *Hist. de la religion des Juifs depuis J. C.* - Rotterdam, 1707.
 90. **Bedarride I.** — *Les Juifs en France, en Italie, en Espagne* - Paris, 1867.
 91. **Beugnot.** — *Les Juifs d'occident* - Paris, 1824.
 92. **Billings.** — *Vitalité des Juifs dans les États Unis*. - *Journal d'Hygiène*. 1891, 5 Mars.
 93. **Brann M.** — *Gesch. der Juden u. ihr. Literatur* - Breslau, 1894.
 94. **Delitzsch F.** — *Babel und Bibel*. Trad. it. di F. Marinelli - Torino, 1905.
 95. **Demenior E.** — *L'esprit des usages et des costumes des différents peuples etc.* - Londres, 1786.
 96. **Demidoff.** — *The Jewish question in Russland* - London, 1884.
 97. **Di Mattei.** — *La sensibilità nei fanciulli in rapporto al sesso ed all'età*. *Archivio di psichiatria e scienze penali* - Torino, 1901.
 98. **Disraeli.** — *The Genius of judaisme* - London.
 99. **Driesman.** — *Ethos und Physis der Jüdischen Rasse* - *Die Welt*, 1903.
 100. **Errera L.** — *Les Juifs Russes* - Bruxelles, 1893.
 101. **Ferrero G.** — *L'Europa giovane* - Milano. Treves, 1898.
 102. **Furst.** — *Cultur - und Literatur - Geschichte der Juden in Asien* - Leipzig, 1849.
 103. **Geiger.** — *Das Judentum und seine Geschichte* - Breslau, 1871.
 104. **Gruetz.** — *Histoire des Juifs*, trad. par Bloch. - Paris, 1897.
 105. **Gulnee A.** — *Lettere di alcuni ebrei a Voltaire*. Prima versione italiana - Milano, 1823.
 106. **Harris.** — *Il progresso sociale degli ebrei* - 1888.
 107. **Joel.** — *Einfluss der Jüdischen Philosophie auf die christliche Scolastik* - *Monatsschrift*, 1861.
 108. **Kayserling.** — *Romanisches poesien der Juden in Spanien* - Leipzig, 1859.
 109. **Kremer.** — *Semitische Kulturentlehnungen etc.* - 1875.
 110. **Leroy Beaulieu.** — *Israel chez les nations* - Paris, 1893.
 111. **Lombroso C.** — *L'antisemitismo e le scienze moderne* - Torino, 1894.
 112. **Maspero G.** — *Histoire ancienne des peuples de l'orient classique* - Paris, 1899.
 113. **Morpurgo E.** — *Sulle condizioni somatiche e psichiche degli Israeliti d'Europa* - Modena, 1903.
 114. **Munk.** — *Mélanges de philosophie Juive et Arabe* - Paris, 1859.
 115. **Muret.** — *L'esprit Juif* - Paris, 1901.
 116. **Müller M.** — *Vorlesungen über die Sprachwissenschaft* - 1874.
 117. **Nathan.** — *Criminalità degli ebrei*. - *Archivio di psichiatria* - 1896, pag. 346.
 118. **Nonnemann.** — *Die Juden u. d. Kriminal statistik*. *Nathanae* - Berlin, 1898.
 119. **Passigli U.** — *La vita sessuale presso gli ebrei* - Bologna, 1899.
 120. **Perceau.** — *Educazione e cultura degli ebrei nel Medio Evo* - Corfù.
 121. **Rathenau W.** — *«Höre Israel»* - Berlin, 1902.
 122. **Reinach.** — *Histoire des Israélites depuis l'époque de leur dispersion jusqu'à nos jours* - Paris, 1884.

123. **Renan E.** — Histoire du peuple d'Israël - Paris, 1893.
 124. **Renan E.** — Le Judaïsme comme race et comme religion - Paris, 1883.
 125. **Roscher.** — La situazione degli ebrei nel Medio Evo. Giornale degli Economisti - Padova, 1875.
 126. **Ruppin A.** — Die Juden der Gegenwart. Eine sozialwissenschaftliche Studie - Berlin, 1904.
 127. **Sachs.** — Die religiöse Poesie der Juden in Spanien - Berlin, 1845.
 128. **Schleiden.** — Gli israeliti in rapporto alla scienza del Medio Evo. Traduzione di Giuseppina Lattes - Milano, 1878.
 129. **Servi F.** — Gli israeliti d'Europa nella civiltà - Torino, 1872.
 130. **Stobbe.** — Die Juden in Deutschland während des Mittelalters - Brunswick, 1866.
 131. **Usigli E.** — Il Socialismo e la Bibbia - Venezia, 1863.

IV. Psicopatologia.

132. **Bannister and Hektoen.** — Race and insanity. - The Am Journ. of Insanity - April, 1888.
 133. **Beadles F. C.** — The insane Jew (L'ebreo pazzo). The Journal of Mental Science, 1900.
 134. **Benedikt.** — The insane Jew, an open letter to D. C. F. Beadles - The Journal of Mental Science, 1901.
 135. **Bérard.** — Essai sur la pathologie des Sémites - Bordeaux, 1898.
 136. **Buschan G.** — Einfluss der Rasse auf die Häufigkeit und die Formen des Geistes und Nervenkrankheiten - Jahress. des Ver. der Deut. Irrenärzte zu Dresden an 21 22 Sept. 1894.
 137. **Buschan G.** — Di Basedow'sche Krankheit. - Wien, 1894.
 138. **Buschan G.** — Influenza delle razze sulla frequenza e forma delle malattie mentali e nervose. Traduzione di V. Nisticò. - Anomalo Anno VIII, 1898.
 139. **Charcot J. M.** — Leçons du mardi de la Salpêtrière - Paris, 1887.
 140. **Charcot J. M. et Richer P.** — Les démoniaques dans l'art. Paris, 1887.
 141. **De Pietra Santa.** — La race juive. - Journal d'Hygiène. 1891, - N. 78.
 142. **Figures de la Bible.** Amsterdam MDCCXX.
 143. **Gilbert.** — Die Jüdische Rasse v. pathol. Stand-punkt - Balneol. Central-zeit. 1900, 7.
 144. **Hyde.** — Note on the Hebrew insane. - The Am. Journal of Insanity 1901.
 145. **Jacobs J.** — Distribuzione comparata della capacità mentale degli Ebrei. - Journal of the Anthropol. Institute of Gr. Britain - London, 1885-1886.
 146. **Lagneau G.** — Sur la race Juive et la pathologie. - Bull. de l'Acad. de Med. 1891.
 147. **Lagneau G.** — Bull. de l'Acad. de Med. 1894.

148. **Laurent.** — Mariages consanguins et dégénérescence. Paris, Maloine, 1895.
 149. **Lombroso C.** — Genialità e pazzia degli Ebrei. Archivio di psichiatria.
 150. **Lombroso C.** — La pazzia nei tempi antichi e nei moderni. - Archivio di psichiatria e di scienze penali, Vol. XVI, Fasc. IV. - 1895.
 151. **Lombroso C.** — L'uomo di genio - Torino, 1888.
 152. **Lombroso C. e Ferrero G.** — La donna delinquente ecc. — Torino, 1903.
 153. **Mathieu A.** — La nevrosi. Trad. di Zubiani - Torino, 1894.
 154. **Mayr.** — Die Verbreitung der Blindheit etc - München, 1877.
 155. **Mayr.** — Die Verbreitung der Blindheit etc. Allg. - Zeits. für Psychiatrie. Bd. 44.
 156. **Orgens.** — Étude sur la pathologie comparée des races humaines - Paris, 1836.
 157. **Passigli V.** — La prostituzione e le psicopatie sessuali presso gli Ebrei all'epoca Biblica - Milano, 1898.
 158. **Peipers.** — Consanguinität in der Ehe und deren Folgen für die Descendenz. - Allg. Zeitschrift für Psychiatrie - 1901, N. 5.
 159. **Peterson.** — The insane in Egypt - New-York's Med. Record, 1891.
 160. **Portier E.** — Les maladies des Juifs - Paris, 1880.
 161. **Porter.** — La popolazione degli Stati Uniti. - Census Bulletin - 1890, N. 16.
 162. **Pruner.** — Die Krankheiten des Orients - Erlangen, 1847.
 163. **Pruss.** — Nerven und Geisteskrankheiten nach Bibel und Talmud. - Allg. Zeits. für Psychiatrie - 1899.
 164. **Rittmann.** — Moses und die Volkskrankheiten seiner Zeit. Allg. Wiener med. Zeits. - 1876.
 165. **Scé.** — Sur la race juive. - Bull. de l'Acad. de Med. - 1891.
 166. **Sternberg.** — Die Krankheit der Juden: Die Zuckerkrankheit - Mainz, 1904.
 167. **Tigges.** — Geschichte und Stat. der Westphal. - Irrenhausblatt, 1861.
 168. **Tschubinsky.** — Arbeiten der ethnograp. statis. Exped. u. d. Westen Russland. - S. Petersburg, 1872-78.
 169. **Verga A.** — Quarto censimento dei pazzi, ecc. - Archivio Italiano ecc. - 1889.
 170. **Verga A.** — Il bilancio della pazzia in Italia. - Rendiconti del R. Istituto Lombardo, Serie II, Vol. XXIII, Fasc. XV, XVI.
 171. **Virchow R.** — Rassenbildung und Erbllichkeit - Berlin, 1896.
 172. **Wallach.** — Deuts. Med. Wochenschrift - 1893, S. 779.
 173. **Wolf.** — Von den Krankheiten der Juden - Mannheim, 1777.
 174. **Worms.** — La race juive. - Bull. de l'Acc. de Méd. 8 sept. 1891.

EPILESSIA EMOTIVA

NOTA CLINICA

Il caso che questa *Nota* illustra è molto semplice. Si tratta di accessi di violenza brutale, apparentemente coscienti, i quali costituiscono probabilmente altrettanti accessi veri e propri di epilessia.

Ma se anche è così semplice, questo caso presenta nonostante un peculiare interesse, sia per il suo complesso sintomatico così caratteristico, sia per le sue particolarità, sia, ancora, dal punto di vista pratico e sociale, poichè (non sarà fuor di luogo il ricordarlo) il soggetto rimase abbastanza a lungo sotto l'osservazione di colleghi valentissimi, ma non fu giudicato che un imbecille, prevalentemente amorale, con impulsi violenti contro le persone; e tale apparve anche a noi per diversi mesi.

Un interesse del tutto speciale, però, deriva dallo studio dell'aura che questo ammalato presenta; e sebbene si tratti, disgraziatamente, di un individuo ad intellettualità molto bassa, pure la descrizione che egli ce ne dà è così precisa e minuta, che viene ad avere la maggiore importanza per la conoscenza del modo di instaurarsi di alcune auro epilettiche e dei rapporti che queste mantengono con gli accessi.

Il caso riguarda un ragazzo, trasferito qui da un Manicomio, alcuni mesi addietro, colla diagnosi di imbecillità intellettuale e morale. Chi lo accompagnava però lo descri-

veva come una belva feroce e stupida. Risultava infatti che in famiglia non avevano mai potuto tenerlo, data la malvagità con cui senza ragione batteva i compagni nel modo più brutale, e perchè le correzioni somministrategli a forza di colpi sulla testa (di cui conserva profonde ed innumeri cicatrici) a nulla avevano mai servito.

Anche dal Manicomio in cui è stato ricoverato per questi fatti, fu sempre rapidamente licenziato pel pericolo che costituivano per lui le reazioni degli individui poco ragionevoli che egli andava incautamente ad eccitare colle sue violenze.

Il primo giorno che fu qui si notò subito in lui una disarmonia profonda fra la sua attitudine molle e la violenza con cui due o tre volte nella giornata colpiva indifferentemente qualunque dei suoi compagni, per lo più con un solo calcio violentissimo che spesso gettava a terra il ragazzo colpito, ma talvolta aggiungendo al calcio una spinta colle mani. Nei giorni successivi la cosa si ripeté regolarmente.

Sulle prime i compagni si accontentarono di denunciare i fatti; ma poi, visto che ciò non serviva a diminuire la frequenza con cui si ripetevano, vollero farsi giustizia da sé e si trovarono facilmente animati tutti da uno stesso pensiero, per cui a più riprese l'avrebbero tempestato di colpi se l'infermiere, al quale si era particolarmente raccomandato di stare attento, non fosse accorso a proteggerlo.

La singolarità del caso non poteva non colpire, per quanto non difettino certo nell'Istituto i turbolenti, indisciplinati e perversi; infatti, insistendo nell'osservazione, poco alla volta si è venuto delineando nettamente un quadro clinico abbastanza importante.

Interrogato a più riprese, dopo averne guadagnata tutta la confidenza, il ragazzo raccontò che fino dalla età di quattro anni circa, epoca in cui fu ammalato di difterite, di tanto in tanto va soggetto a gravi disturbi. All'improvviso, infatti, egli non sa come, sente un colpo fortissimo, come di una sassata, che lo coglie nella regione parieto-temporale destra, in un punto che egli sa localizzare esat-

tamente e a cui attribuisce la grandezza di una moneta da due centesimi circa. Il dolore che gli si provoca è atroce « da morirne », si ripercuote subito dopo nel mezzo della fronte (1), quindi passa nella regione parieto-temporale sinistra, in un punto quasi simmetrico (soltanto un po' più basso) a quello primitivamente colpito: contemporaneamente gli si « indolisce » la gamba e la coscia destra. Il dolore è assai forte ed è accompagnato da un senso di formicolio diffuso per il corpo, ma in modo particolare a destra: « son come tante formicole che dalle gambe vanno in su », egli dice. Irresistibilmente allora egli si sente trascinato a commettere violenze, ed è allora che, come si è detto, per lo più sferra un calcio con tutta la sua forza al primo che incontra. Talvolta, se è a tavola, inveisce anche contro le stoviglie; tal'altra, se è isolato nel cortile, si getta a terra e vi si agita, come per sfogare la rabbia, ma a nessuno questi accessi hanno mai fatto l'impressione di fenomeni epilettici.

Degno di nota particolare è poi il fatto che le percosse, spesso violentissime, che riceve dai compagni che egli ha ferito, non gli dolgono, anzi quasi parrebbe (sebbene egli non lo affermi) che gli procurino un certo piacere; perchè dice che dopo « si sente meglio », e che « non sono niente, confronto al dolore del primo « colpo », che gli sembra di una sassata, e che gli fa perdere il lume degli occhi ».

Gli accessi di violenza e di reazione si svolgono in pochi secondi o si presentano con una frequenza media di 3-4 volte nella giornata, rendendolo l'individuo più pericoloso dell'Istituto, perchè l'indifferenza con cui colpisce l'uno o l'altro unisce tutti in un odio comune contro di lui, rendendo facili le coalizioni offensive.

Insistendo nel domandargli perchè dica sempre che il primo colpo che sente gli sembri una sassata, si viene a sapere che appena avvertito il colpo sulla tempia destra,

(1) Questi due punti sono segnati, nella figura che rappresenta il Lor., con due cerchi bianchi.

gli par di vedere nascondersi alle sue spalle, dietro allo sporto di un muro, di una siepe, a seconda dei casi, un vecchietto, brutto, nero, gobbo, mal vestito, che scompare dopo aver fatto il gesto di tirargli una pietra. (Accenna colla mano l'atto di tirare un sasso, ma non rivela la incongruenza cronologica che esiste, pel fatto che egli si volge *dopo* aver sentito il colpo di pietra, e vede l'uomo *mentre* gliela scaglia contro). Egli è però convinto che il vecchio non esista, ma che il vederlo sia soltanto un effetto del suo « male »; ma afferma altresì che se avvertisse il colpo alla testa mentre fosse in aperta campagna senza siepi, senza fossati e senza alberi, egli « dovrebbe » vederlo, il vecchietto gobbo.

La violenza del dolore che prova gli dà irresistibile il bisogno di sfogarsi, ciò che fa subito, ciecamente, brutalmente, preoccupato solo di ricambiare al più presto a qualcun altro, non importa a chi, il dolore ricevuto.

Questi diversi fatti dovevano far pensare a qualche equivalente epilettico; tanto più che il ragazzo era sempre querimonioso, insistente, come sogliono appunto essere questi ammalati. Ad ogni modo, importava esaminarlo minutamente, e diamo il risultato di questo esame:

Lor. Francesco-Antonio di anni 11, di una Provincia Veneta è stato accolto in questo Istituto il 2 novembre 1904.

Data la povertà delle notizie anamnestiche con cui disgraziatamente i malati per lo più vengono inviati a questo Istituto, o la difficoltà di potersi procurare notizie esatte dai parenti, che partecipano essi pure assai spesso della deficienza dei loro nati, il ricostituire il passato di questi individui diventa spesso un arduo problema, ed è un vero danno, essendo a tutti ben nota quale sia l'influenza dei fattori ereditari e delle condizioni di vita e di ambiente dei primi anni. Così, nel caso nostro, non si sa altro che la madre ebbe a soffrire di pellagra; il bambino nacque felicemente, al decimo parto; di malattie notevoli pare non abbia sofferto che di *croup* difterico a 4 anni. Lo sviluppo fisico è stato abbastanza regolare e non fu turbato da incidenti notevoli. Il nostro malato fin dai primi anni, a detta dei suoi, si sarebbe mostrato di carattere strano, collerico, tanto che non poté mai frequentare le scuole. Da circa sei anni i disturbi del L. sareb-

bero maggiormente accentuati, si che i genitori furono costretti a farlo ammettere in un Manicomio del Veneto; nel 1902 ne uscì dopo breve tempo, perchè non riconosciuto alienato. Riammesso nell'agosto 1904 vi rimase sino ai primi del novembre. nella qual'epoca fu inviato a questo Istituto.

Il L. è un ragazzo dell'età di 15 anni, fisicamente assai ben costituito; in ottimo stato di nutrizione; alto m. 1,41 e che pesa kg. 41.

Il cranio di lui presenta una spiccata plagiocefalia sinistra; la bozza frontale di destra è assai più pronunciata della sinistra; fronte stretta; occipite sporgente.

Gli occhi sono un po' disuguali essendo la rima palpebrale sinistra più ristretta della destra; manifesto bicromatismo d'ambo i lati, l'iride è di color castano scuro alla periferia, verdastro all'interno; la pupilla destra tende ad una forma ovale col maggior diametro verticale; sopracciglia molto sviluppate nella parte nasale, accennano a riunirsi. Il naso è torto e la punta deviata a destra, leggermente schiacciato alla radice. Orecchie ad ansa, elice più grande in alto e prolungato nel lobulo, antelice molto sporgente, lobulo poco sviluppato. I denti son grandi, e diversi sono cariati; gli incisivi superiori rotti in parte per traumi subiti, del resto l'impianto è regolare; *torus palatinus* a cresta. Manifesta plagioprosopia; più sviluppata la metà destra della faccia. Il sistema pilifero non presenta anomalie degne di nota; capelli neri e folti. Cute di color bianco terreo. In corrispondenza del cuoio capelluto, e quasi esclusivamente a destra, si notano cicatrici numerose ed estese, consecutive a percosse avute dai genitori, dai compagni. Altre cicatrici si trovano sul volto e sparse in varie parti del corpo, specie al dorso.



Ad un esame accurato e minuto delle varie funzioni della vita di relazione non si riscontrano alterazioni degne di nota. Anzi, squisita si presenta la sensibilità tattile d'ambo i lati, il L. riconosce e localizza le varie scitazioni con notevole precisione, meglio a destra che a sinistra, in cui commette qualche errore, senza però che vi sia indizio alcuno di sistematizzazione. Sensibilità termica normale. La sensibilità dolorifica nelle varie regioni del corpo non presenta alterazioni spiccate, tranne che nella regione parieto-temporale destra, in cui esiste una iperestesia ben netta, alla quale probabilmente è dovuta la sensazione di gonfiore che prova in quella parte quando gli viene « il colpo »; per cui si meraviglia e si offende perchè gli altri non notano la tumefazione. Anche la pallestesia non mostra discostarsi dalle medie comuni. Senso muscolare e di posizione ben differenziato. Senso barico buonissimo, sa disporre con lievi errori in scala i vari pesi del Pizzoli. *Visus* normale; riconosce perfettamente i vari colori, solo presenta una lieve incertezza nel distinguere il verde dall'azzurro. Campo visivo normale. Differenza i sapori con sufficiente esattezza: l'amaro non è riconosciuto come tale, lo definisce però come « tossico ». Quanto all'odorato distingue bene gli odori cattivi dai buoni e sa anche con sufficiente approssimazione definirli, così la menta è riconosciuta come « canfora », l'assa fetida come « odor cattivo di aceto », il iodoformio « odore di medicatura » ecc. L'udito è eccellente,

Le misure antropologiche principali sono le seguenti:

Altezza cm.	141	- Grande apertura delle braccia cm.	136
<i>Cranio:</i> Diametro longit. mass.	mm.	190	
» » » » » »		151	
» » » » » »		115	
Curva antero-post.		325	
» » » » » »		300	
Circonferenza totale.		534	
Semicurva anter.		275	
» » » » » »		259	
Altezza della fronte		45	
Larghezza » » » »		120	
Indice cefalico		79	
<i>Faccia:</i> Altezza		130	
Diametro bizigom		125	
Dist. mento-auricol. d.		120	
» » » » » »		122	

Ad un esame accurato e minuto delle varie funzioni della vita di relazione non si riscontrano alterazioni degne di nota. Anzi, squisita si presenta la sensibilità tattile d'ambo i lati, il L. riconosce e localizza le varie scitazioni con notevole precisione, meglio a destra che a sinistra, in cui commette qualche errore, senza però che vi sia indizio alcuno di sistematizzazione. Sensibilità termica normale. La sensibilità dolorifica nelle varie regioni del corpo non presenta alterazioni spiccate, tranne che nella regione parieto-temporale destra, in cui esiste una iperestesia ben netta, alla quale probabilmente è dovuta la sensazione di gonfiore che prova in quella parte quando gli viene « il colpo »; per cui si meraviglia e si offende perchè gli altri non notano la tumefazione. Anche la pallestesia non mostra discostarsi dalle medie comuni. Senso muscolare e di posizione ben differenziato. Senso barico buonissimo, sa disporre con lievi errori in scala i vari pesi del Pizzoli. *Visus* normale; riconosce perfettamente i vari colori, solo presenta una lieve incertezza nel distinguere il verde dall'azzurro. Campo visivo normale. Differenza i sapori con sufficiente esattezza: l'amaro non è riconosciuto come tale, lo definisce però come « tossico ». Quanto all'odorato distingue bene gli odori cattivi dai buoni e sa anche con sufficiente approssimazione definirli, così la menta è riconosciuta come « canfora », l'assa fetida come « odor cattivo di aceto », il iodoformio « odore di medicatura » ecc. L'udito è eccellente,

distingue e classifica bene le diverse gradazioni dei fischietti del Pizzoli, definisce i vari toni come suono « grosso o di tamburo, mezzo o di piano e sottile o di violino ».

I riflessi cutanei sono poco manifesti, un po' torpida la pupilla alla luce ed alla accomodazione, particolarmente a destra. Il riflesso faringeo, quelli profondi sono esagerati, con lieve prevalenza a destra.

Non esistono disturbi grossolani nella parola, parla sempre con un tono strascicante e piagnucoloso.

La motilità volontaria è complessivamente normale, nessuna alterazione nei movimenti dei globi oculari. Buona l'innervazione del facciale, in cui si nota solamente una lieve ipocinesia destra. L'andatura presenta delle alterazioni degne di nota. Il L. cammina cogli arti rigidi e a piccoli passi, col tronco alquanto piegato all'innanzi; le punte dei piedi strisciano sul suolo e le ginocchia sono assai ravvicinate tra di loro. Facendolo camminare ed ordinandogli di fermarsi di botto, fa ancora qualche passo e, arrestatosi, acconna a cadere all'innanzi. Si nota pure un leggero grado di repulsione. Ad occhi chiusi questo fenomeno si accentua in modo apprezzabile. Il L. è capace di salire e di scendere bene le scale, prova però il bisogno di appoggiarsi al muro.

Lieve resistenza ai movimenti passivi.

Dinamometria: Media D.: 50 Media S.: 45.

È capace di compiere colle mani anche dei movimenti delicati, è però alquanto incerto nelle varie ricerche fatte ad occhi chiusi.

Il sonno generalmente è profondo. Il L. sogna spesso e per le più scene della vita giornaliera: gli par di litigare coi compagni, o si sveglia sovente di soprassalto, grida e ancora sotto l'impulso del sogno, si alza e attacca brigho con i più vicini di letto gettando loro contro quanto gli capita tra le mani. Anche mentre dorme dice di avvertire qualche volta quel colpo forte ed improvviso alla tempia destra, per cui si sveglia, grida aiuto, e, toccandosi, gli pare di sentirsi gonfia e dolente la tempia, e pensa di « esser morto accoppato ». Qualche volta perde anche involontariamente le urine.

L'esame degli organi toracici ed addominali risulta completamente negativo. Nel periodo di degenza all'Istituto non è stato mai ammalato.

Il L. alla presenza dei medici si mantiene sempre quieto e rispettoso; è capace di esprimere chiaramente e in modo adatto ogni suo desiderio, negando i fatti commessi, inventando bugie ecc.

secondo gli torna conto. Si lamenta sempre di maltrattamenti, negando di averli provocati. Mostra di interessarsi molto alla vita dei compagni e si fa volentieri delatore delle loro mancanze. Si tiene abbastanza pulito. Vorrebbe frequentare le scuole e le officine, e mostra desiderio di apprendere; ma non è possibile tenerlo con gli altri in causa del grave disturbo che arreca.

L'esame psichico fatto col sussidio dei tests più generalmente in uso non ha potuto dare dei risultati molto brillanti, stante la incapacità che presenta il nostro soggetto a fissare ed a concentrare l'attenzione per un certo tempo. Le percezioni elementari tuttavia sono abbastanza precise. Le memorie immediate è piuttosto scarsa, il limite massimo di assoluta fedeltà è di 3 lettere, e 3 cifre, assai deficiente la memoria delle linee e delle figure geometriche. Il L. ricorda con un certo stento i nomi dei parenti e degli antichi compagni; i ricordi degli avvenimenti più importanti della sua vita passata sono in genere incerti o confusi. È discretamente orientato nello spazio e nel tempo.

Assai manchevoli sono i processi ideativi superiori. Riconosce gli oggetti contenuti nel criptoscoio, ma ne descrive pochi particolari. Nella descrizione dei quadri non è capace di alcuna sintesi, descrive frammentariamente oggetti e persone, interpretandone gli atteggiamenti con poca critica; è capace p. e., dopo aver descritto gli arredi di una camera, dire che il quadro (*L'erede* di Pasini) rappresenta una valle. Invitato a dire 3 azioni buone che si possano compiere nella camera dove attualmente si trova, risponde: Leggere, scrivere, se mi viene il male aiutarmi. — Invitato a dirne 3 cattive dice: Rubare, prendere i libri, rubare i pomi sul campo. Non è capace di alcuno sforzo ideativo per costruire una frase, data una parola stimolo. La sua cultura è nulla, riconosce solo l'uso degli oggetti più comuni.

L'affettività è discreta, ricorda spesso i genitori e vorrebbe tornare a casa non ostante i maltrattamenti subiti; mostra di gradire le attenzioni che si hanno per lui ed è affezionato a noi.

Sentimento di pudore assai scarso. Il L. non mostra però abitudini di onanismo, e le tendenze sessuali sono in genere in lui assai poco spiccate. Discretamente sviluppato il sentimento religioso. È facilmente suggestionabile.

Consideriamo in breve i fatti più importanti che si possono desumere dal nostro caso.

Si tratta, come si è visto, di un ragazzo che, improvvisamente, senza motivo apparente, è preso da impulsi vio-

lenti contro le persone più vicine; questi impulsi, che durano pochi minuti, sono provocati da una cefalalgia improvvisa che obbliga l'infermo a qualche reazione.

Si trova quindi in tutto questo il maggior numero degli elementi che costituiscono il comune equivalente epilettico; per cui appare indubbio che il L. sia un epilettico, anche senza riguardo alla grande estensione che, per opera precipuamente della scuola del LOMBRoso, va prendendo il concetto dell'epilessia.

Anzitutto vi è un'aura, nettissima, per quanto assai complessa (dolori violenti al capo, formicolio per le membra, allucinazione visiva), a cui, fatalmente, segue la scarica motoria sotto forma di violenze contro gli altri. Inoltre vi è di notevole la omogeneità di tutti i fenomeni, sia per la loro durata, sia per il modo di svolgersi, il senso di sollievo che segue alla scarica, l'incertezza del ricordo di essi, ecc.

Il nostro L. è ben lontano dal presentare le caratteristiche dei ragazzi malvagi e violenti con cui è stato sinora confuso. Per quanto questi siano proclivi all'ira, alle manifestazioni violente, occorre pur sempre un motivo, per quanto lieve, che li provochi ad agire. Son essi che vanno a stuzzicare i compagni, e godono nel poterli percuotere o nel vederli piangere. Il L. invece non si occupa dei suoi compagni, non prende parte attiva alla loro vita, si contenta di osservarli da lontano, e, all'infuori dei periodi di violenza, è ubbidiente e rispettoso con tutti, e se è querimonioso, le ferite anche gravi che quasi giornalmente riporta costituiscono quasi una scusante.

Contrasterebbe apparentemente al concetto di equivalente epilettico il fatto che il L. ricorda e cerca di descrivere minutamente ciò che è avvenuto; ma, anche facendo astrazione da questo, che l'amnesia non è un carattere assolutamente necessario dell'epilessia (TAMBURINI), sta il fatto che i suoi ricordi sono del tutto inesatti; egli ricorda bene dove ha cominciato ad avere la cefalea e, a un dipresso, quali compagni hanno reagito, ma mostra di non ricordare quasi affatto le proprie reazioni. Bisogna inoltre tener presente

che man mano che se ne allontana nel tempo, le modalità con cui sono avvenuti i vari episodi, si vanno facendo sempre meno distinte e il L. finisce per dimenticarle del tutto.

È interessante è pure la spiegazione che si può logicamente dare del modo speciale in cui il L. reagisce al dolore improvviso al capo.

Che l'abbagliamento proprio dell'aura epilettica possa convertirsi in una allucinazione sia semplice, sia complessa e sistematica, ripresentandosi al principio di ogni accesso, è una cosa ormai ben nota (TANZI). Nel nostro caso è ancora discutibile se si tratti realmente di una allucinazione prodromica che sorga *ex se*, o non piuttosto di una interpretazione data dal malato al colpo e che poi si è venuta man mano rafforzando, si da costituire un fenomeno costante e netto, e da prender l'aspetto di una di quelle « allucinazioni di comodo » a cui accenna il FERRARI nella sua « Psicologia dei deliri ».

Il L. paragona il colpo alle tempie a quello prodotto da una sassata tirata con violenza, e dice che questa è stata l'impressione che ha sempre avuto sin dal principio; è naturale quindi pensare che, per deduzione logica, egli dovesse attribuire l'atto a qualche persona o costituire così l'allucinazione che si è venuta man mano sistematizzando. Il ricordo emozionale di un avvenimento contemporaneo all'insorgere delle manifestazioni morbose, contribuisce a rafforzare l'ipotesi. Il L. racconta che, essendo a 4 anni gravemente ammalato di gola (ed è, si noti, dopo questa malattia che egli ha cominciato ad avere le sue terribili cefalalgie o ad « essere cattivo ») ebbe a provare molta repulsione per il medico curante, — di cui ricorda tuttora benissimo il nome ed i connotati, — il quale gli voleva « fare un taglio nella gola » e mettergli una cannuccia, poi, non permettendo ciò il padre, volle ad ogni costo fargli delle punture (probabilmente delle iniezioni di siero antidifterico) le quali lo impressionarono molto. Ora, siccome l'equivalente epilettico insorse, a quanto sembra, subito dopo e forse in connessione con la infezione difterica, non sarebbe

illogico associare il fatto della paura del medico alla allucinazione successiva dell'uomo (per quanto trasfigurato dalla immaginazione infantile) che gli tirava i sassi.

Finisco con una osservazione pratica.

Nel nostro caso si è potuto abbastanza agevolmente differenziare ciò che dipendeva dall'epilessia, da ciò che in un caso analogo avrebbe potuto essere effetto della perversità del carattere.

Ma questo non sempre riesce facile, e di qui la necessità di uno studio completo e minuto di tutti i bambini « cattivi », potendo ciò dare molta luce, non solo per la diagnosi, ma in particolare per la prognosi e la cura. Infatti da che il L. fa una cura adatta esso è notevolmente migliorato ed è divenuto meno insolente.

Data la extrasocialità di simili individui, ben si comprende inoltre come si imponga particolarmente la necessità della custodia in appositi Istituti. Abbandonati a sè, costituiscono sempre un pericolo grave per gli altri, data la loro cieca brutalità, e per sè stessi, date le reazioni violenti cui vengono fatti segno. Misconosciuta la loro malattia, anche i sistemi curativi inadatti non potrebbero che farli peggiorare sempre più.

Dott. U. NEVROZ

NOTE E DISCUSSIONI

I.

UN NUOVO CRONOSCOPO AD ECCITAZIONE PROLUNGABILE

« L'interesse che per i psicologi ha il nuovo strumento che il chiarissimo professore della Università di Bologna propone, è ben eccidente e non ha bisogno di essere posto in rilievo.

L'importanza sua speciale, poi, si è quella di venir reso pubblico in un momento in cui è così vivace il desiderio di trovare metodi precisi di prolungare in qualche modo controllabile la durata delle eccitazioni sensoriali stimolatrici, onde studiare per questa via la durata minima che in date condizioni uno stimolo deve avere per essere percepito. La memoria di Pierre Janet, di cui si troverà in altra parte della Rivista un breve cenno, mostra come una simile ricerca possa avere un' utilità pratica, oltre a quella scientifica più generale ».

La ricerca di precisi e sicuri apparecchi misuratori del tempo e della durata dei vari fenomeni nervosi o psichici è continua in elettrofisiologia. Il bisogno, d'altra parte, di sopperire al maggior numero di esigenze della tecnica, ha portato a complicare gli strumenti; ciò che, se non ha servito a diffonderne l'uso, ha per altro contribuito ad elevarne notevolmente il prezzo ed a limitarne l'applicazione e la diffusione.

Credo perciò utile pubblicare in questa *Rivista* speciale la descrizione di un cronoscopio che avevo fatto costruire da tempo, ma che solo recentissimamente ho perfezionato, — il quale segna le frazioni di secondo fino al centesimo, — e qual è ora — i multipli fino al terzo secondo (vedremo però come sia facile allungare

notevolmente questi tempi). Inoltre permette di regolare contemporaneamente, a volontà e con grande precisione, la durata di un contatto elettrico o quindi di uno stimolo sensoriale di qualunque genere.

Il mio strumento consta essenzialmente di 3 parti:

1.° Una lamina di acciaio temperato avente dimensioni date, della quale per prove successive e ripetute è noto il numero di vibrazioni, a seconda della lunghezza libera di vibrare. La lamina porta al suo estremo libero una massa poco pesante di ferro dolce, 25 o 30 gr., destinata a mantenere più regolari le oscillazioni e a facilitare l'azione dell'elettro-calamita *ec* che deve mantenerla in movimento. Detta lamina non ha

nessuna speciale disposizione fuori dei segni che indicano le lunghezze rispondenti ai rispettivi numeri di vibrazioni. Con essa si possono ottenere da 100 v. d. a 5 v. d. per secondo, e così si misurano gli intervalli più brevi di tempo (*Fig. 1*). Presso la morsetta *m* che contiene la lamina *l* è fissata una lastrina *ec* di ebanite che porta due doppi contatti di platino, i quali possono pescare nei pozzetti isolati *pp* e *p'p'*.

Quando poi si vogliono misurare gli intervalli più lunghi di tempo, invece della lamina si ricorre ad un vero e proprio pendolo. È questo formato (*Fig. 2*) da una massa lenticolare contenente piombo e pesante 4 Kg. La lente è sostenuta da un'asta di legno di abete abbastanza robusta e relativamente assai leggera, asta della lunghezza di 1 metro, sostenuta da una delle solite sospensioni con due lamine parallele di acciaio fino.

La lente si può portare mediante una vite di pressione lungo l'asta e fissare in luoghi determinati, così da potersi ottenere i

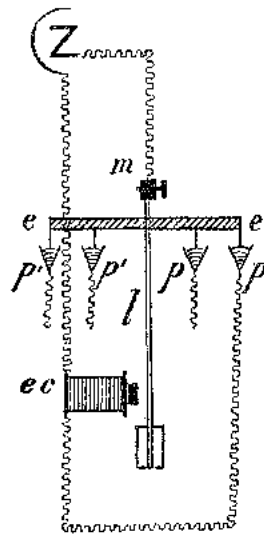


Fig. 1.

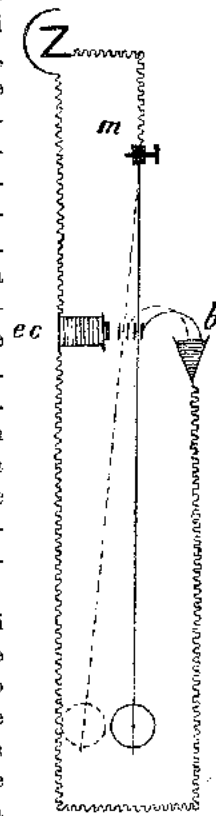


Fig. 2.

mezzi secondi, o i secondi o i doppi secondi. Se poi si volessero avere anche i terzi secondi, e cioè un contatto per ogni tre secondi, occorrerebbe allungare l'asta fin verso i 2 metri, il che certamente non rappresenta un grande inconveniente nè, quel che più monta, una difficoltà notevole.

La seconda parte essenziale dello strumento è un apparecchio di contatto fra platino e mercurio, al quale apparecchio è affidato l'incarico di mantenere in movimento il pendolo o la lamina, regolando cioè la chiusura e l'apertura del circuito, che anima l'elettro calamita, e nello stesso tempo è pure legato l'ufficio di interrompere e chiudere il circuito di un semplice segnale elettrico scrivente o quello della terza parte dell'apparecchio destinata a regolare la durata degli eccitamenti.

Si può osservare che quando l'apparecchio si adopera per il solo scopo di segnare il tempo sul cilindro rotante può interpersi il segnale elettrico nello stesso circuito della elettro calamita, diciamo così motrice. A questo proposito però giova notare che assai spesso questi segnali hanno un numero così scarso di giri nei loro piccoli rocchetti, che basta la più lieve resistenza data da altri rocchetti interposti, perchè essi non servano più. Molte volte, interponendo uno di questi segnali nella corrente primaria dei più semplici apparecchi d'induzione si vede che il segnale non funziona, se non si aumenti la forza elettro motrice, e ciò, come è noto, fa sempre correre il pericolo di far scoccare scintille fra i fili dei rocchetti e quindi stabilire contatti che eludono lo scopo prefisso.

Se invece si voglia procedere sempre con sicurezza basterà dirigere le correnti attraverso all'apparecchio suddetto di contatto in modo che esse lo traversino nello stesso senso e cioè alle due parti del contatto risultino applicati elettrodi omonimi. In tal caso le pile da usarsi possono anche essere deboli, come una semplice Daniell di medio modello o una piccola Grenet capace di $\frac{1}{4}$ di litro.

L'apparecchio di contatto che rappresenta la seconda delle parti essenziali dello strumento è assai semplice; esso risulta di un braccio curvo *b* applicato al pendolo e che mediante una sua estremità di platino può immergersi ed a vicenda emergere da una vaschetta di mercurio. Tale disposizione fu pure indicata da LANGENDORFF.

Una volta per tutte avverto che le vaschette di mercurio sono formate da imbuto di vetro che possono essere innalzati e abbassati

mediante una vite a piccolo passo e così si possono regolare i contatti elettrici rispettivi.

La elettro calamita *ec* che deve mantenere in movimento la lamina vibrante o il pendolo è situata dalla parte opposta del contatto ed è animata naturalmente quando l'oscillazione è giunta al suo estremo opposto. Le due branche della calamita non sono situate di contro alla lamina, ma ai lati, per impedire che un potenziale elettrico troppo notevole produca il contatto dell'asta oscillante o peggio della lamina vibrante, quindi ne abbrevi l'escursione.

La terza parte assai importante dello strumento (*Fig. 3*) consiste in una semplice leva *l* di 1.° genere con due braccia di

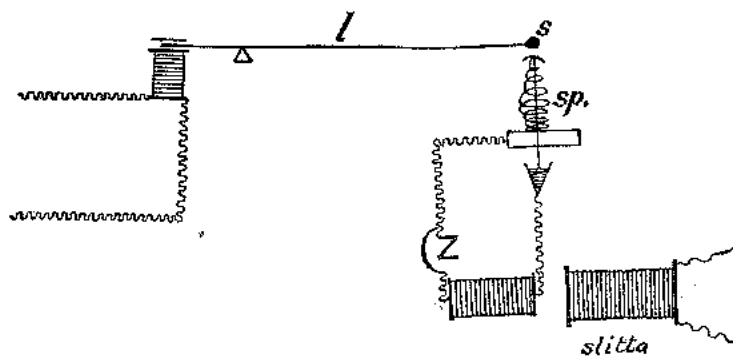


Fig. 3.

lunghezza molto diversa. L'uno assai breve porta una staffa di ferro dolce che può essere attirata da una buona elettrocalamita, l'altro lungo almeno 6 volte di più, porta alla sua estremità una piccola sfera metallica *s* di varia grossezza e peso.

Al disotto della sfera si trova una calotta sferica, che per maggiore semplicità di esposizione può rassomigliarsi alla capocchia di un chiodo, il quale sia situato verticalmente e tenuto in posizione da una spirale di filo d'ottone *sp.*

La punta del chiodo munita di estremità di platino va a immergersi in un contatto a mercurio e questa immersione sarà tanto più lunga quanto meno tesa sarà la spirale, quanto più forte sarà il colpo che al chiodo sarà impresso dal braccio lungo della leva, allorché la staffa del braccio più breve lascerà l'attacco con la calamita sottoposta.

Così, il colpo essendo regolato solamente dall'altezza da cui cade il braccio lungo, o, diciamo così, dal martello, altezza variabile mediante una vite d'appoggio, dalla distanza a cui il peso si trova dal fulcro della leva, esso sarà del tutto indipendente dalla potenzialità della pila.

Con questo semplicissimo strumento, del quale il prezzo è assai limitato ⁽¹⁾ si possono inviare attraverso un tessuto o (con adattamenti speciali) ad un organo di senso, gli stimoli che si vogliono con la frequenza e per la durata di impressione che si desidera, e segnare sul cilindro tutte le ordinarie divisioni del tempo, necessarie in un laboratorio biologico.

Data la semplicità dello strumento, cosa che ho avuto soprattutto di mira, e le necessità più comuni dell'elettrofisiologia, mi sono limitato a cercare che lo strumento seguisse multipli non superiori ai 1". Se però si desidera stabilire un contatto ogni 5"-10"-20" e più, basta applicare sul fondo di un cilindro che ruoti regolarmente un disco che porti, concentricamente disposte, poche punte capaci di urtare una molla sottoposta, ed intercalare la molla e il disco nella terza parte del mio strumento per aver riempita anche questa lacuna.

Prof. Ivo Novi

II

INTELLETTUALITÀ E MORALE ⁽²⁾

Nel primo numero di questa Rivista, l'egregio suo Direttore poneva il problema del rapporto tra la mentalità e il senso morale, e, implicitamente, quello se sia vero che lo sviluppo della prima nuocia al secondo; e sembrava risolvere quest'ultima questione in senso negativo.

⁽¹⁾ L. 350, compresa la disposizione per il lavacro dei contatti elettrici.

⁽²⁾ A proposito dell'articolo: *Mentalità e senso morale*. - Cfr. *Rivista*, N. 1, pag. 3.

A questo modo di vedere si potrebbe fare la seguente obiezione. Che cos'è la moralità?

Dal punto di vista pratico, operativo, si ha la moralità quando una determinata condotta, ritenuta universalmente buona, è passata allo stato istintivo.

Prendiamo il caso dei rapporti sessuali. Nelle tribù primitive l'incesto non aveva nulla di immorale, anzi era cosa normale e regolare. Col mutamento dei rapporti sociali e col processo del tempo, la moralità si è fissata nel senso di sollevare in noi un profondo istintivo ribrezzo per la sola idea dell'incesto. Ancora: nel periodo della civiltà greco-romana i rapporti omosessuali erano cosa comune e per nulla vengognoosa; così che i filosofi potevano parlarne con piena indifferenza (vedi l'*Alcibiade* di PLATONE) e i poeti metterli persino in versi (vedi ORAZIO). Ora, invece, la moralità si è fissata nel senso che i rapporti omosessuali destano generalmente un sentimento istintivo di ripulsione.

La moralità, insomma, in quanto atto pratico e nella sua forma più solida, consiste nel fissarsi in istinto d'una determinata condotta considerata buona.

Ora, di che ha bisogno l'istinto per perdurare?

Dell'ignoranza e della limitazione del pensiero. Perché l'istinto non sia scosso bisogna anzitutto non sapere che altri uomini, altri popoli, intere civiltà tengono una condotta e praticano una morale diversa da quella che a noi è istintiva, e non aver modo di rappresentarci vivamente nel pensiero, di far rinascere nella nostra coscienza, queste condotte, queste morali opposte alle nostre.

Come avviene che la lettura di fatti immorali, sui giornali o sui romanzi, sia suggestiva di immoralità? Perché la mente di qualche lettore, il quale finora non aveva forse concepiti come possibili determinati fatti e si sarebbe arretrato dal commentarli per l'orrore di essere solo nel mondo capace di tanta scelleraggine, ragiona, quasi incoscientemente, così: dunque, *ciò* è possibile? dunque questo *si fa*? dunque c'è un individuo, tre, cento, mille individui che hanno fatto *ciò*? ma, allora, non c'è più ragione che io inorridisca; allora posso farlo anch'io.

Un fatto analogo avviene riguardo alla religione. Dov'è che la religione rimane inrollabile nell'animo popolare come un istinto? Nei paeselli remoti, avvolti di tenebre intellettuali, dove l'ignoranza non concede di raffigurarsi altri individui, altre collettività professanti diverse religioni o nessuna religione, dove, perciò appunto, *cristiano* è diventato sinonimo di *uomo*. Ma nei

centri più grandi, dove il popolo vede che l'uomo può essere non *cristiano*, dove vedo le persone più rispettabili professare religioni differenti, o essere prive di religione — dove, insomma, l'intellettualità deve necessariamente espandersi — la fede religiosa perde del tutto la forza di istinto e resta profondamente scossa. Il precetto dell'ignoranza — e l'*Indice* che ne è la conseguenza — è una profonda trovata psicologica della Chiesa cattolica.

Torniamo alla moralità. Se basta la tenuissima intellettualità, appena superiore all'analfabetismo, che è sufficiente alla lettura dei giornali e dei romanzi, per cominciare la dissoluzione d'una moralità che si era fissata in istinto, che diremo di quella intellettualità ampia e superiore che permette di ricostruire in sé le più diverse civiltà e di scorgere in azione indifferente le più disparate condotte volta a volta proclamate morali, o vedere invece altre condotte pure disparatissime fra loro volta a volta condannate come immorali? Rifacciamoci all'esempio di poc'anzi. L'incesto, l'omosessualità, ci appaiono istintivamente immorali; sentiamo in noi un vero istinto morale che ce ne ributta indietro. Ma la viva concentrazione del pensiero sopra la civiltà in cui questi atti — in sé stessi, notasi bene, innocui — erano adottati e approvati, non tenderebbe a produrre la dissoluzione di questo istinto? E chi ci dice se nella degenerazione sessuale di alcuni grandi intellettuali (VERLAINE, O. WILDE) non abbia avuta parte questa viva e lucida concezione che la condanna di tali atti (per sé non nocivi) non era che transeunte, effimera, *relativa* al tempo presente, non fondata su alcun concetto permanentemente razionale, così vero che per secoli interi popoli splendidamente civili li praticarono con indifferenza e con compiacenza, li circondarono anzi dell'idealità della poesia?

L'intellettualità dissolve l'istinto; e quindi dissolve la morale nella sua organizzazione più solida, cioè appunto in quanto istinto.

G. R.

BIBLIOGRAFIE E RECENSIONI

N. 55. - TH. RIBOT: *La logique des sentiments*. Vol. di p. X-200.
— Paris, Alcan, 1905. Fr. 3,74.

Riservando per un prossimo numero uno studio sintetico dell'opera del Maestro francese nel campo della psicologia dei sentimenti, esponiamo qui, brevemente, come egli abbia diviso questo suo nuovo ed interessantissimo studio.

Sino a circa cinquanta anni fa la logica era una scienza speciale, ben determinata, indipendente; oggi, invece, molti autori sostengono che lo studio del ragionamento non è che un capitolo della psicologia. Si accetti o meno questa tesi, è impossibile contestare che le operazioni che sono argomento della logica possono essere trattate in due modi diversi: o come fatti naturali, qualunque ne sia la loro forza dimostrativa, e allora appartenerebbero alla psicologia; o come soggetti alla giurisdizione d'una scienza che stabilisce le condizioni della prova, e allora appartenerebbero alla logica.

Tra i ragionamenti ordinari taluni contengono la prova, altri sfuggono alla medesima, benchè simulino di rinchiuderla. È quindi necessario distinguere una logica *razionale* ed una *affettiva*. Quest'ultima non può essere considerata come un arresto di sviluppo, una forma embrionale, né una sopravvivenza della prima, perchè ha organizzazione propria e una propria ragione d'essere. Si può anzi affermare risolutamente che nel corso ordinario della vita individuale e sociale il ragionamento a base affettiva è il più frequente. La logica dei sentimenti è formata principalmente da concetti e da giudizi variabili a seconda delle disposizioni del

sentimento e della volontà. E qui si appalesa ancora la differenza fra la logica razionale e l'affettiva. La prima procede per analisi, la seconda per sintesi. L'apprezzamento nella logica affettiva dipende da una disposizione stabile o momentanea: simpatia od antipatia, confidenza o diffidenza.

Dopo aver dimostrato che l'associazione fra gli stati affettivi puri è impossibile, e come si riduca alla semplice associazione per somiglianza o per continuità, l'A. passa a stabilire alcuni tipi di logica affettiva, che egli crede si possano ridurre a cinque:

1.° *Ragionamento passionale*. È il più povero di elementi intellettuali, ed ha un fine ben determinato. Si presenta sotto tre varietà: *depressiva* (timidezza), *espansiva* (amore), *mista* (gelosia).

2.° *Ragionamento incosciente*, la cui ammissione presenta non poche difficoltà. Tipi di questo ragionamento sarebbero: *a) le conversioni*, che sono opera non della riflessione ma della trasformazione dei sentimenti; *b) le trasformazioni affettive*, col qual nome l'A. designa la metamorfosi di una forma di emozione in un'altra che sembrerebbe specificamente diversa.

3.° *Ragionamento immaginativo*, forma di ragionamento affettivo più completa, più frequente, e più importante. È il ragionamento della *credenza*, da non confondersi però con l'immaginazione creatrice (facoltà d'invenzione).

4.° *Ragionamento di giustificazione*, il più semplice, il più puerile di tutti. Suo carattere essenziale è di essere prodotto da una credenza ferma e sincera che rifiuta di essere disturbata ed aspira al riposo. È dunque nettamente *teleologica*. Accanto a questa forma va posto il *ragionamento di consolazione*, nato dal bisogno di trovar rimedio al dolore morale.

5.° *Ragionamento misto o composto* che richiede contemporaneamente un procedimento razionale o l'impiego di emozioni come mezzo di agire e come modo di argomentazione. Questo si può dire ragionamento *affettivo riflesso* o ragionamento *artificiale*, perchè essendo cosciente, volontario, calcolato, si oppone al ragionamento affettivo spontaneo. Tipo del primo è l'*eloquenza*, che CICERONE definiva uno stato di emozione continuata. In essa è una preoccupazione esclusiva, ossessiva, a conquistare, con tutti i mezzi possibili, specie per mezzo di scosse emozionali.

Le forme della logica affettiva hanno un carattere eminentemente pratico di *conservazione* (timidezza, ragionamento di giustificazione e di consolazione) o di *espansione* (amore, divinazione, ragionamento passionale, misto).

Quando però la logica affettiva è al servizio della creazione estetica, perde il suo carattere pratico. Ha luogo in tal caso una vera trasformazione dei materiali del ragionamento: eliminazione dei *concetti-valori* e sostituzione degli stessi con astratti emozionali. Un esempio completo di tale trasformazione si ha nella *creazione musicale*, un esempio incompleto nella *letteratura simbolista* e nel *misticismo religioso*.

L'A. conclude che la logica affettiva ha dominio proprio, e non è né un capitolo della logica dei sofismi né una conseguenza della credenza. La logica affettiva è uno sforzo per rendere razionali gl'istinti, per sottoporli, cioè, al controllo dell'esperienza e della riflessione. Esiste un carattere differenziale fra la logica razionale e la logica affettiva, e questo è che la prima perde talora il carattere pratico, la seconda lo conserva sempre; ma l'una o l'altra sono uno strumento per i nostri bisogni.

Col progresso della scienza dovrà sparire la logica affettiva? Secondo i cultori della logica sì, secondo i psicologi no. Essa è l'opera spontanea della nostra natura non-intellettuale. L'uomo talora sente sorgere in sé dei bisogni, dei desideri, dei problemi per i quali la ragion pura non sa dare né soddisfazione, né conforto, né risposta; è allora che il sentimento e l'immaginazione ne prendono il posto. È un bene?, è un male? Non spetta alla psicologia di rispondere; essa non deve far altro che studiare obbiettivamente quella manifestazione della natura dell'uomo. MORPURGO

N. 36. — P. SOLLIER - *La langage psychologique*. — « Journal de psychologie normale et pathologique », N. 5, 1904, p. 454-459.

Non ostante i notevolissimi progressi fatti dalla Psicologia, regna ancora molta confusione riguardo alle definizioni dei vari fenomeni psichici, a causa del modo troppo subbiettivo di considerarli, donde le molteplici contraddizioni che facilmente sorgono tra le varie scuole.

Al linguaggio psicologico degli spiritualisti e dei metafisici occorre sostituirne uno eminentemente obbiettivo, positivo e concreto, basato tanto sulla fisiologia che sulla anatomia cerebrale. Non si è certo arrivati ancora al punto da poter far corrispondere a ciascun fenomeno psicologico un fatto anatomico o fisiologico.... tutt'altro, ma tuttavia sarà sempre molto più vantaggioso mettere, il più spesso possibile, in evidenza i rapporti che passano tra l'organo o la funzione, ed esprimere queste correlazioni con un linguaggio appropriato ed adeguato, spoglio d'ogni immagine o metafora, rispondenti spesso a concezioni erronee o prive di senso

eni si tiene solo per forza di abitudine, dandoci l'illusione che corrispondano a qualche cosa di reale. NEYROC

N. 37. — RAFFAELE F. - *L'individuo e la specie*. — Vol. di pag. 274. Palermo, Sandron, 1905. L. 2.

L'A. espone come, specialmente in biologia, al concetto d'individuo o d'individualità non possa darsi un significato preciso. Trattando degli organismi viventi noi dobbiamo vedere in questi solo dei modi di essere, degli stati di equilibrio transitori e fuggitivi di forze continuamente in atto.

Nei 10 capitoli di questo volume, l'A., tralasciando l'arduo problema dell'origine e della variabilità della specie, illustra le individualità viventi d'ordine inferiore all'organismo pluricellulare, la composizione degli esseri viventi e delle specie che essi formano, ed i rapporti che passano tra individui e specie. Inoltre mostra come, per leggi naturali a noi in gran parte ignote, la materia vivente ci si presenti suddivisa in unità o individui; o come questa divisione non sia che teleologica, sebbene sia utile per l'applicazione della divisione del lavoro. Infine ci fa vedere come ciascuna unità o individualità sia sempre subordinata all'unità di ordine superiore da cui riceve le leggi che regolano la sua struttura e la sua funzione, senza che possiamo arrestarci ad un'unità biologica assoluta la cui esistenza è soltanto ipotetica.

La materia vivente con tutte le sue suddivisioni può essere paragonata alla grande massa di acqua di un oceano in cui ci appaiono onde grandi e piccole, le quali, sebbene ci sembrino alcune che di circoscritto o d'individuale, pure non sono che entità transitorie del movimento incessante dell'acqua.

PENNAZZA

N. 38. — G. BUSTICO: *Il sentimento estetico e l'arte nell'infanzia* — Perugia, 1904, p. 17.

L. A. pone in rilievo l'importanza biologica del sentimento estetico e l'interesse che ci sarebbe ad educarlo sostanzialmente nei bambini. (Speriamo che qualche Ministro della P. I. non ci pensi, per non vedere sciupare anche questa idea e mandarla a fare il paio coll'infelice « lavoro manuale educativo » *N. d. R.*). Differenzia poi le varie manifestazioni estetiche od artistiche dei bambini; ed a proposito di queste ultime nota la grande uniformità delle creazioni artistiche dei bambini di tutti i paesi e di tutte le epoche, fatta eccezione per coloro che sono particolarmente dotati di qualità estetiche. F

N. 39. - CLELIA FANO - **Il femminismo e la cultura della donna in Italia.** - Estratto dalla Rivista *L'Università Popolare* (N. 10, 11, 12, anno 1904).

L'A. espone in modo energico e chiaro le ragioni per cui in Italia sia quasi logico di non fare buon viso a quel movimento, del resto molto tenue fra noi, che ha preso il nome di *femminismo*.

Femminismo e cultura, infatti, sono termini di una proporzione diretta; ma la donna italiana, in generale, a qualunque classe sociale appartenga, oggi non è pronta né intellettualmente né moralmente alla nuova vita, alle nuove finalità, cioè, che il femminismo vuole. Data questa insufficienza, concedere oggi alla donna molti diritti, di cui ancora essa non saprebbe servirsi, tra i quali quello del voto, sarebbe cosa più dannosa che benefica, o il danno non sarebbe né lieve né passeggero.

Questo perchè le scuole normali, così male ordinate come oggi sono, rappresentano la sola cultura ufficiale collettiva concessa a quelle donne che formano il proletariato intellettuale, le quali, non avendo i mezzi di studiare per solo « ornamento dello spirito », cioè per acquistare la così detta *cultura di società*, ebbero l'intento di sottrarsi al lavoro aspro ed inconscio delle loro famiglie e delle altre donne del popolo.

Il femminismo da noi, invece, dovrebbe estendersi, per divenire più pratico e cosciente, riformando principalmente le scuole normali femminili ed educando, come i tempi oggi vogliono, la mente e lo spirito di tutte le donne prima di concedere loro quei diritti che un giorno dovranno necessariamente avere e dei quali allora sapranno usare senza perdere le prerogative e le caratteristiche del sesso loro.

Il femminismo da noi dovrebbe, anzitutto, colla scuola, formare le naturali cooperatrici della redenzione sociale, dando alle scuole normali femminili un carattere scientifico e pratico ed abbandonando tante inutili quisquiglie letterarie.

PENNAZZA

N. 40. - BOHM - **Les premières lucurs de l'intelligence.** - « Bulletin de l'Institut général psychologique », N. 5, IV Année, 1905.

In questa interessante conferenza l'A., valendosi dei lavori di Mitsukuri, ammette che sullo sviluppo dell'attività psichica primitiva influiscano in modo decisivo le sensazioni luminose. Le prime manifestazioni dell'intelligenza si determinerebbero soltanto dopo che le diverse sensazioni tattili, muscolari, ecc. avrebbero

avuto modo di associarsi alle sensazioni ottiche e fra di loro. La tesi originale merita di essere ripresa largamente, potendo condurre a deduzioni svariate ed importanti.

MORPURGO

N. 41. - D. WARNER : **Mental faculty in the child. Its growth and culture.** - « The Lancet », 18 marzo 1905.

Nel neonato scorgonsi movimenti spontanei, cioè non regolati dalla vista o dall'udito. Quando il bambino ha 4 o 5 mesi, la vista di un oggetto, ad esempio una palla rossa, può momentaneamente arrestare questi movimenti; a questa pausa può seguire il volgere della testa e degli occhi, lo sporgere delle mani in direzione dell'oggetto visto o del suono udito: questo è il primo segno d'attenzione. La vista e l'udito possono influenzare i centri cerebrali così da arrestarne la azione motoria spontanea, e dopo tale pausa le dita muovonsi in una maniera nuova e coordinata. Questa nuova azione è un secondo atto d'attenzione.

Quindi due fenomeni sono caratteristici delle prime azioni del cervello: la spontaneità e la frenabilità. Crescendo il bambino, se ne devono coltivare le facoltà mentali, frenare la sua smania di giocare, ma non sopprimere tutta la spontaneità dell'azione cerebrale e del movimento.

Alcune impressioni sono ritenute dopo parecchie ripetizioni; un certo tempo è richiesto per produrre una certa impressione. Le impressioni psicologiche del cervello possono essere di specie differente: della vista, dell'udito, del senso muscolare, od essere prodotte dalla tensione muscolare: il peso è apprezzato dal senso di tensione muscolare, la grandezza lo è dal senso muscolare; quindi i due sensi devono essere esercitati separatamente. Da prima occorre produrre una sola specie di impressione alla volta, ed impiantarla accuratamente o distintamente; più tardi si dovranno stabilire associazioni fra impressioni dello stesso genere.

Altra maniera d'esercitare il cervello e di dirigerlo la sua attività senza usare la parola è l'esercizio della facoltà imitativa: se il maestro alza una mano o piega un dito, altrettanto farà lo scolaro: mettendo così in azione gli stessi centri nervosi che nel cervello del maestro. Così si può ottenere un freno utile sul cervello, prima che sia utile insegnare l'uso delle parole.

Passando alla cultura delle facoltà mentali si può presto esercitarle ai paragoni: le impressioni di origine sensitiva similare aderiscono fra di loro più presto che quello di classi differenti;

per un atto di confronto occorre la contemporanea attività di due o più impressioni dello stesso genere: un atto mentale di confronto è l'apprezzamento della similarità dei caratteri e delle loro proporzioni.

Se uno scolaro avrà ricevuta di grado in grado l'istruzione elementare già descritta, il suo cervello sarà stato preparato al lavoro mentale, e più facilmente ed accuratamente apprezzerà certi insegnamenti, come ad esempio quelli del peso e del valore relativo delle monete, come pure il significato della somma, della sottrazione, della moltiplicazione, delle proporzioni, ecc.

SELVATICO ESTENSE

N. 42. - G. FRACCAROLI. - *La questione della scuola*. - Torino, Bocca, 1905. *Piccola Biblioteca di Scienze moderne*, N. 104.

In questo volume, di cui la prima parte era già comparsa sotto forma d'articolo nella *Rassegna Nazionale*, il Fraccaroli espone dei concetti da lungo tempo maturati, sulla questione, ora più che mai attuale, della riforma delle scuole secondarie.

L'opera merita tanto più di essere segnalata agli studiosi di psicologia applicata, in quanto il Fraccaroli non è di quelli che si accontentano di frasi e di proposte generiche, ma scende ai particolari ed esamina il soggetto dai suoi lati più praticamente vitali.

Un primo punto sul quale egli insiste è quello del troppo tempo impiegato, nelle nostre scuole, a quello che si chiama l'insegnamento dell'*italiano*. Egli si domanda, a ragione, come mai, mentre in Francia e in Germania, per tutto il corso della istruzione secondaria, solo una ventina d'ore è dedicata allo studio della lingua patria, da noi non siano sembrate sufficienti, a tale scopo, neppure quaranta ore (fino al 1887 erano trentasette, ora oscillano tra le quarantaquattro e le quarantasette!).

Non so astenermi dal riportare qui ciò che egli dice, in un capitolo che porta il titolo *Dell'immoralità degli esercizi rettorici*, sui danni pedagogici dei così detti « componimenti »:

« Con molto piacere vado notando come la persuasione della inutilità, anzi del danno di far molti compiti di lingua italiana, cominci a far strada nella parte eletta dei nostri insegnanti secondari, e, se ripenso all'accoglienza di commiserazione, quando non era di scandalo, che si ebbero le mie prime osservazioni, timidamente arrischiato, contro questa insana abitudine, comincio a sperare che la verità e la ragionevolezza a lungo andare non

siano poi sempre inaccessibili alle orecchie umane. Del resto, l'inutilità, l'assurdità e il danno di questi esercizi, negli effetti dell'educazione letteraria, sono un nonnulla in confronto del disastro che essi producono nel campo morale. Essi, infatti, sono veri e propri esercizi di immoralità: e non si inarchino le ciglia. Nessuno vorrà negare che base della morale non sia o debba essere il vero, e che l'abito più indiscutibilmente immorale non sia quello della menzogna: e i compiti insegnano a mentire, appunto perché insegnano a esprimere sentimenti, idee, persuasioni che non si hanno o non si sentono. » (pag. 94-95).

I suddetti apprezzamenti acquistano tanto più valore in quanto il Fraccaroli non può certo essere sospettato di soverchia tenerezza per i progetti che tendono ad accrescere la parte che, nei programmi delle nostre scuole, è fatta agli studi scientifici di fronte a quella che vi occupano gli studi letterari e linguistici.

Contro quelli, tra i difensori di tali progetti, che fanno appello all'influenza che lo studio delle scienze naturali può esercitare sullo sviluppo delle attitudini a ben osservare, a ben descrivere, o a ben classificare e coordinare, egli nota come anche lo studio dei fatti linguistici e grammaticali, tanto nelle lingue antiche che nelle moderne, può offrire, per l'esercizio e l'educazione appunto di tali attitudini, un campo non meno vasto e non meno degno di essere utilizzato.

Il porre in contrasto, a questo riguardo, lo studio delle scienze naturali e quello delle lingue, se può trovare qualche giustificazione nei metodi deplorabilmente antiquati che prevalgono nell'insegnamento di queste ultime, equivale ad ignorare il fatto che gli studi linguistici hanno assunto, già da più d'un secolo, il carattere d'una scienza non meno « naturale » di quanto lo siano la botanica o la zoologia.

E si noti che i più illuminati fra i fautori d'una più razionale sistemazione dell'insegnamento delle scienze naturali nelle nostre scuole secondarie (1) sono d'accordo nell'ammettere che i vantaggi che da esso si possono aspettare, non devono valutarsi dalla quantità, o dall'utilità immediata, delle cognizioni impartite, ma bensì dall'influenza che, sulla formazione e lo sviluppo di un abito scientifico di ragionamento e di riflessione, non può a meno d'esercitare, l'entrare in diretto contatto, sia pure in un campo

(1) È da vedere su questo soggetto la relazione del prof. Emery al 2.º Congresso nazionale degli insegnanti secondari (Cremona, 1903).

ristretto e particolare, coi metodi di ricerca e di prova ai quali le scienze devono i loro progressi.

A questo stesso ordine di idee si connettono anche le osservazioni dell' A. sui contributi che, alla conoscenza stessa della nostra lingua potrebbero, e dovrebbero, venire apportati da una maggior cura che gli insegnanti di lingue classiche dedicassero a porre in rilievo quanta parte di esse — e soprattutto del latino — sopravvive in qualsiasi lingua colta moderna.

Di quanto grande questa parte sia — e non solo nell'italiano e nelle altre lingue neolatine — ben sono costretti ad accorgersi quei costruttori di progetti di lingua universale, di cui l' A. pure si occupa in una breve appendice dedicata a questo soggetto.

Ma, limitandoci al lato attuale della questione, e pur non escludendo che possa venir un tempo in cui lo studio del latino riacquisti una parte del valore che per tanto tempo ha avuto come mezzo di comunicazione internazionale, è ben strano che, mentre si vanno sempre più riconoscendo, anche per le scienze, i vantaggi d' un insegnamento presentato sotto forma storica e tale da dare un'idea delle fasi di svolgimento attraverso alle quali esse sono giunte allo stato attuale, è strano, dico, che i difensori del latino non insistano con maggiore energia sul fatto che lo studio di esso è in fondo lo studio della storia e delle origini della lingua che parliamo ancora oggi, e che solo per mezzo di esso possiamo formarci un concetto concreto delle vicende e dell'evoluzione, sia nella forma che nel significato, che hanno subito le parole e le espressioni che costituiscono la parte più vitale e permanente del nostro patrimonio linguistico.

« Certo, osserva l' A., uno del contado di Firenze non ha bisogno di sapere il latino per parlar bene; ma uno che voglia anche sapere perchè si parli così, che non si accontenti di essere la macchina che produce la lingua, ma desideri essere l'anima della macchina, questi ha proprio assolutamente bisogno di studiarne la storia, e bisogna che passi per questa trafila. Chi non c'è passato non può che dire spropositi ».

« È un fenomeno singolare, di cui ho raccolto parecchi documenti, la saccenteria bestiale di parecchi maestri elementari in fatto di lingua. Le regole che essi appresero a quelle sciagurate scuole senza latino (1) non potevano essere che regole materiali

(1) Sulla convenienza dell'insegnamento del latino ai futuri maestri elementari, segnalo un interessante articolo, uscito in questi giorni, nel *Tempo* di Milano (N.º 93), di F. BASCONE (« *La riforma della scuola normale* »).

e dogmatiche, perciò sterili e monche, quando non intese a rovescio. Hanno imparato che si dice così; dunque non si deve dir altro che così; per loro fuori di così sono tutti spropositi. E bisogna vedere quando s'impuntano sulla grammatica, come montano in cattedra e diventano feroci, e quando insegnano l'epentesi o la paragoge quante sciocchezze sciorinano ».

« Io non so capire come chi si professa devoto alla scienza possa immaginare si dia cognizione sufficiente della lingua senza cognizione della sua storia; nè è solo affare di vocaboli e di forme: l'evoluzione delle forme linguistiche e dei significati dei vocaboli è evoluzione dello spirito umano, e perciò la curiosità di conoscerla non è curiosità oziosa..... » (pag. 76).

Un altro punto delicato sul quale il Fraccaroli ha il merito di insistere è quello che si riferisce alla necessità di provvedere, meglio di quanto avvenga presentemente, alla preparazione degli insegnanti di lingue moderne, esigendo da essi non minori garanzie di cultura generale di quelle che sono richieste per l'insegnamento della lingua nazionale. È solo a questa condizione che si può sperare che anche lo studio delle lingue e delle letterature moderne acquisti quell'efficacia educativa che da molti, a torto, è riguardata come un privilegio esclusivo dello studio dei classici antichi.

Anche sulla parte disciplinare degli ordinamenti scolastici, il Fraccaroli, porta un ricco contributo di osservazioni, improntate, non meno delle precedenti, a quell'illuminato buon senso che costituisce una delle caratteristiche principali del suo libro, e che lo ha fatto giustamente paragonare a quelli del suo conterraneo, tanto benemerito degli studi pedagogici, il Gabelli.

Tra le cause principali del poco soddisfacente funzionamento delle scuole secondarie egli segnala giustamente il soverchio affollamento, non tanto delle scuole (evitare il quale non è nè possibile nè, forse, desiderabile), quanto delle singole classi, dovuto da una parte a una malintesa economia che impedisce di scinderle quando divengono troppo numerose, dall'altra alla sopravvivenza dell'antiquato concetto dell'insegnante come di un « lettore » o « conferenziere » a cui si contrappone quello dell'allievo come un semplice « spettatore » e « uditore » da non interrogare se non a scopo di *diagnosi*, o per assicurarsi eventualmente se ha « capito », e non invece continuamente per stimolarlo a riflettere, a pensare, ad assimilare e dominare le cognizioni che gradatamente va acquistando.

Un'altra piaga sulla quale l'A. mette coraggiosamente il dito è quella dell'assurdo sistema prevalente degli esami « a spizzico », ripetibili separatamente ed a piacere, sistema all'ombra del quale gli alunni, anche i più torpidi di monto, purché dispongano del tempo e del danaro necessari, riescono a furia di spinte, di raccomandazioni successive, di trasferimenti opportuni da un istituto a un altro, a raggiungere la stessa mèta a cui pervengono i migliori dei loro compagni.

Né meno opportune sono le osservazioni sugli inconvenienti che derivano dall'esorbitante numero di ore e di lezioni, a cui gli alunni vengono obbligati a esser presenti ogni giorno, e sull'illusione che con ciò si possa guadagnare in estensione ciò che si perde in intensità.

Assai più che coll'inchiodarli ai banchi per sei o sette ore al giorno, invece di tre o quattro (qual è quell'uomo adulto che sopporterebbe di assistere a più di due conferenze in un giorno, o per più mesi all'anno?) la scuola potrebbe giovare agli alunni coll'offrir loro comodità per lo studio e la lettura, coll'istituzione di biblioteche circolanti, di sale di consultazione fornite di enciclopedie o di periodici adatti, etc. Un passo anche piccolo in questa direzione costituirebbe un avanzamento ben più importante che qualsiasi rimaneggiamento di programmi, verso quel miglioramento delle nostre istituzioni scolastiche di cui è diventato ormai un luogo comune proclamare la necessità e l'urgenza.

G. VAILATI

N. 43. MARCHESSINI G. - Il positivismo pedagogico. - « Rivista di filosofia e scienze affini ». - Gennaio-febbraio 1905.

L'A. desidera dimostrare che il positivismo pedagogico non è né negativo né semplicista, non è incoscienza e disdegno delle più alte finalità dello spirito, ma ne è invece la manifestazione più sincera e più feconda.

« Assumere il senso della realtà come criterio d'indagine e di ricostruzione critica delle ragioni della natura e dello spirito, attenendosi a rigorose restrizioni di metodo da cui siano frenate le sollecitanti tendenze idealistiche, è *positivismo*. Trasportare questa disciplina di pensiero nella pedagogia, facendone norma d'orientamento nella determinazione della scienza e dell'arte della educazione, è *positivismo pedagogico* ».

Una notevole differenza esiste fra questo positivismo e la pedagogia tradizionale. Lo spirito moderno, come informa le altre

discipline umane deve necessariamente informare la scienza e l'arte dell'educazione. La pedagogia moderna ha allontanato dal terreno pedagogico il fantasma dell'uomo astratto, nato per realizzare un destino extra mondano e vi ha sostituito l'uomo terreno in cui alle indistruttibili imperfezioni si associano bisogni trascurabili solo in apparenza e la cui soddisfazione è d'incremento all'ideale immanente del comune benessere. Tale disciplina sa utilizzare logicamente e praticamente i dati della psicologia sperimentale. In altri termini, la scienza è forte di educazione, cioè di cognizioni teoriche e pratiche educative. Il maestro che voglia muovere dall'oggetto concreto, anziché dall'uomo astratto, e procedere positivamente, dovrà conoscere il tipo *mentale* (visivo, uditivo, motore) e *morale* dell'educando. Perciò, come BINET consiglia, facendo esperienze, ad esempio, col dinamometro, si faranno esortazioni speciali agli educandi a seconda dei casi. Per provocare il massimo grado di pressione ad alcuni, si dirà *io voglio* (automatici), ad altri *tu puoi* (sensitivi), ad altri infine *tu non puoi* (affermativi). Gli studi sul consumo, e sulla proporzione delle perdite colla durata e le qualità del lavoro mentale possono essere utilizzati dalla moderna pedagogia, ad esempio, nella compilazione degli orari e dei programmi scolastici. Anche circa i metodi di mandare a memoria furono fatte indagini sperimentali che possono essere utilizzate dalla scienza pedagogica. Si è dimostrato, ad esempio, che fra i metodi per apprendere una lezione è da preferirsi quello *globale*, il quale fissa rapidamente l'insieme logico della lezione stessa, in guisa che tutte le parti della medesima acquistino nella memoria eguale energia.

Il prodotto pedagogico sperimentale è meno abbondante per quanto riguarda l'affettività e la volontà, ma l'osservazione metodica può sostituire l'esperimento e determinare il meccanismo delle emozioni, la loro varietà, i loro antecedenti e conseguenti dalla vita reale nella scuola, anche con inchieste e trarne nuovi dati pedagogici o stabilire norme sufficienti alla creazione delle abitudini su cui s'impenna l'educazione morale. L'Autore, a questo punto, non si nasconde che l'individualità è mutevole e che è imprevedibile ed incalcolabile il concorso di fattori vari che su essa agiranno trasformandola. Infatti i fattori che concorrono allo sviluppo individuale e collettivo agiscono in modo assolutamente diverso a seconda della natura e della condizione fisiologica dell'educando, ed i mezzi educativi influiscono in gradi e modi diversi. Ma vi è una disciplina interiore anche alle forze

da cui risulta successivamente l'individualità, ed è tale che molto spesso permette di concepire i limiti entro i quali quelle forze si svolgeranno, e di prevedere la via che probabilmente sarà seguita da questo svolgimento. Il poter calcolare, nella educazione, su di un certo grado di probabilità, non è assoluta inscienza.

Ma la scienza è anche strumento e fine di educazione. L'educazione deve valersi della scienza come di mezzo utile e necessario ad elevare lo spirito ed a rinvigorire il senso della vita, così sarà resa possibile la scomparsa di odii infocendi che dividono individui o classi. La scuola deve essere organo di socializzazione e quindi di unificazione morale e politica. Stato e scuola costituiscono per l'Autore una vera e propria unità, e di questa unità, come della necessità che la scuola sia coefficiente di civile progresso, devono avere non inerte coscienza docenti, cittadini, uomini di Stato. Però, perchè la funzione civilizzatrice della scuola si compia quanto più largamente è possibile, e il rapporto fra scuola e Stato sia mantenuto integralmente, è necessario che la cultura, di cui essa è centro d'irradiazione, sia non soltanto letteraria e scientifica, ma anche politica. La scuola non deve essere estranea al movimento ideologico sociale; nè può imporsi nella scuola intorvo al pensiero nuovo quel silenzio che può essere causa a stabilire nei discepoli ipocrisia, diffidenza e disprezzo delle funzioni della scuola e dello Stato, anzichè senso e valore di cittadini colti e coscienti. Non può uno Stato pretendere di essere liberale nelle sue istituzioni se questa liberalità manca alle istituzioni scolastiche. Anche l'educatore deve necessariamente essere liberale nell'anima come nell'opera sua. L'educazione politica risponderà così alla coscienza scientifica, che è fine dell'educazione positivamente considerata.

MORPURGO

N. 44 - P. GIACOSA: *Cose vecchie e Storie nuove*. Libro illustrato per i fanciulli — Vol. di p. 166 illustrato, 2.^a ediz. Torino, Paravia. L. 2.

È una piccola enciclopedia, in cui le più svariate nozioni sono esposte nitidamente e con scientifica precisione, col minor numero possibile di parole, raggruppandole sotto vari titoli: « Allo svegliarsi — La colazione — A scuola ecc. ». Ognuno di questi atti del fanciullo richiamando il nome di mille oggetti, porge occasione all'illustre autore di accennare, per tutti quanti, alla loro provenienza, al modo di fabbricarli, alla storia di queste fabbricazioni, ecc.

Che chi scrive sia e debba esser entusiasta dell'idea informatrice del piccolo volume, e della invidiabile ricchezza di nozioni che contiene, è cosa che riuscirà bene evidente a chi ha letto il primo articolo di questo stesso numero della *Rivista*: soltanto l'A., troppo dritto, ha scritto « per fanciulli » un libro che non può arrivare utilmente a loro prima di essere stato digerito e convenientemente sminuzzato dai loro maestri, data la compattezza delle nozioni raccolte in così breve numero di pagine.

È un libro d'oro, ma non è per fanciulli: è per coloro che amano i fanciulli, affinché possano trovare qui gli elementi per coltivare lo spirito dei loro cari nel modo più idealmente elevato.

F.

N. 45. - ROSSI G. - *Le scuole universitarie di magistero e la preparazione degli insegnanti secondari*. - Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1905.

L'egregio A. denuncia i danni causati dall'impreparazione didattica di quanti oscono, coi debiti diplomi, dalle nostre facoltà filologiche; e ne propone i rimedi, che sarebbero, secondo lui, l'istituzione di vari corsi *completi* di pedagogia psicologica, di metodologia, di legislazione scolastica, e l'obbligo del tirocinio pratico.

La tesi del Rossi merita indubbiamente tutta l'attenzione di chi presiede alle sorti delle nostre scuole secondarie.

N. 46. -- G. BELLEI - *La stanchezza mentale nei fanciulli delle pubbliche scuole*. -- Bologna, R. Tipografia, 1901.

— *Intorno alla capacità intellettuale di ragazzi e ragazze che frequentano la 5.^a elementare*. -- « *Rivista sperimentale di Freniatria* », 1902. Vol. XXVII, fasc. II.

— *Ulteriore contributo allo studio della fatica mentale nei fanciulli*. -- « *Rivista sperimentale di Freniatria* », 1904. Vol. XXX, fasc. I.

Data l'importanza sempre maggiore che va acquistando l'igiene pedagogica, riescono sempre di indubbia utilità per lo sviluppo e la coltura delle giovani menti, tutte quelle ricerche, che, basandosi su prove obbiettive, valgono a mettere in luce i mezzi più opportuni perchè l'insegnamento sia impartito col massimo profitto per lo scolare senza che la mente ne resti troppo affaticata.

Il B., che da lungo tempo si occupa con amore di questi studi, ha cercato di determinare la stanchezza mentale degli scolari

nelle varie ore del giorno, mercè il *metodo dei dettati*, varianti dalle 297 alle 305 lettere ciascuno e divisi in 6 serie date successivamente nelle diverse ore, e in giorni diversi, richiedenti una media di 20 a 25 minuti per dettato.

Dall'accennata analisi del ricco materiale raccolto da oltre 450 bambini della 5.^a classe elementare delle varie scuole di Bologna, l'A. ne deduce che non è dato trarre conclusioni sull'influenza delle diverse materie di insegnamento; la prima ora di lezione è un utile esercizio mentale; il lavoro va notevolmente peggiorando nelle ultime ore di scuola. Se la scuola antimeridiana non stanca, sfrutta peraltro la resistenza mentale di cui lo scolaro è capace, di modo che, non ostante la benefica influenza del riposo del mezzogiorno, assai presto appaiono i segni della stanchezza mentale, in modo da rendere poco proficuo per l'istruzione e dannoso per la salute il lavoro del pomeriggio.

Il metodo delle combinazioni proposte dall'EBBINGHAUS per l'esame delle facoltà intellettuali degli scolari, è stato, con opportune modificazioni, applicato a 340 bambini e 140 bambine. Da essa risulta che: la media delle sillabe riempite (lavoro lordo) è pressochè uguale nei maschi che nelle femmine le quali danno però costantemente una media più alta di lavoro fatto bene con una più bassa percentuale di errori.

L'A. viene alla conclusione che le ragazze frequentanti la 5.^a classe elementare, dell'età media di 11 e 12 anni, sono più sviluppate intellettualmente dei ragazzi di pari età, mentre secondo l'EBBINGHAUS questa superiorità si avrebbe solo dopo i 15 anni.

Eliminati, per varie ragioni, gli esercizi di combinazione ed i dettati, l'A. si è servito nelle sue ricerche di esercizi di aritmetica, consistenti in 40 divisioni, ripartite in 4 fogli; per la soluzione delle 10 divisioni occorrevano in media 15 minuti di tempo. Le esperienze furono fatte al principio ed alla fine dell'anno scolastico, al principio e alla fine di una giornata di scuola, durante un'ora di lezione, su fanciulli d'ambo i sessi, dell'età media di 11 anni. Le conclusioni sono che la quantità di lavoro prodotto durante ciascun quarto d'ora si presenta senza regola alcuna, va però peggiorando dal primo all'ultimo; nel pomeriggio è molto più deficiente che non al mattino. Alla fine dell'anno scolastico la quantità di lavoro compiuto è maggiore, però la percentuale degli errori è molto più alta.

NEVROZ

N. 47. — M. C. SCHUYTEN — *Comment doit-on mesurer la fatigue des écoliers.* — « Archives de Psychologie ». Vol. IV, N. 14, novembre 1904.

Critica minutissimamente i lavori di pedologia fatti finora sulla questione del *valore* del lavoro che vien fatto nelle lezioni pomeridiane. Egli crede che sia sensibilmente inferiore (e d'altra parte Schmid Mennard ha dimostrato che le malattie infantili sono più numerose nelle scuole in cui viene impartito l'insegnamento anche nel pomeriggio, e Axel Key ha riscontrato che il numero o la frequenza delle malattie sono in rapporto colla lunghezza delle ore di applicazione) ma l'A. vuol trovarne delle prove irrefutabili. Ha controllato perciò i diversi metodi della copia delle lettere, dell'esame dinamometrico, dell'esame estesiometrico, tanto dal punto di vista del loro valore quanto da quello della loro tecnica, giungendo alla conclusione che soltanto le ricerche estesiometriche dimostrano in modo evidente l'inferiorità del lavoro compiuto nel pomeriggio: ciò che avovano dimostrato già quasi concordemente gli autori di cui l'A. critica così minuziosamente il modo di operare.

Osservo però che nei suoi calcoli l'A. non esclude mai le cifre che rappresentano le variazioni estreme; ciò che modifica qualche volta i suoi dati; o che nella sua bibliografia non tiene alcun conto dei lavori italiani.

F.

N. 48. — P. KAHN et E. CARTERON — *Expériences de dynamométrie.* — « Journal de psychologie normale et pathologique », N. 5, 1904.

In seguito ad accurate e molteplici esperienze, fatte col dinamometro Régnier, gli A. sono giunti alle seguenti conclusioni: 1.^o La forza dinamometrica, debole al mattino, va raggiungendo il massimo verso le ore 15, diminuendo in seguito; 2.^o Le sensazioni visive non hanno una influenza ben precisa; il rosso nella gran maggioranza dei soggetti appare il colore dinamogeno per eccellenza, mentre il violetto ed il bleu avrebbero azione doprimente; 3.^o Sotto l'influenza del dolore la forza dinamometrica diminuisce bruscamente; 4.^o Il lavoro intellettuale ha una decisa azione doprimente, preceduta da una lieve eccitazione.

NEVROZ

N. 49. — P. JANET - *La durée des sensations visuelles élémentaires.* « Bulletin de l'Institut général psychologique », N. 6, 1904. — Paris.

Nei suoi celebri studi sui psicastenici, l'A. aveva osservato con quanta frequenza i suoi ammalati in istato di depressione percepivano in modo limitato i fatti del mondo esterno, donde traevano un sentimento di incompletezza, un'incapacità a determinarsi per insufficienza di stimoli. ecc. Perciò egli fu tratto a cercare di misurare obiettivamente il grado di tale diminuzione della funzione cerebrale, e dopo molte prove ha stabilito di servirsi del grado di velocità che è necessario imprimere alla ruota di Newton per ottenere la fusione dei colori. Ha perciò costruito un apparecchio molto delicato, che desse costantemente la cifra del numero dei giri della ruota per l' ed ha cominciate le sue osservazioni le quali, in mano di un tale sperimentatore, acquisteranno il maggiore interesse.

Lo JANET annuncia che un altro autore, il DUPONT, ha costruito uno strumento diverso allo stesso scopo, ma io ritengo infinitamente superiore a tutti per precisione e per varietà di applicazioni il cronoscopo del NOVI che è descritto in questo stesso numero della *Rivista*. F.

N. 50. — A. LEMAITRE - *Suicide par intoxication philosophique.* — « Archives de Psychologie », vol. IV, n.° 14, nov. 1904.

È il caso di un giovane di diciassette anni che, dopo un esame mal riuscito, si è suicidato. La stampa ha gridato contro il sopraffaticamento a cui vengono condannati gli scolari dai programmi, ma L. dimostra come solo per una coincidenza fortuita il suicidio era avvenuto dopo la riprovazione dell'esame, essendo invece determinato da una vera intossicazione filosofica.

Il giovane suicida apparteneva ad un cenacolo di giovanetti che occupavano tutti i loro ozii a chiacchierare di filosofia. Il rimanere così costantemente al disopra delle realtà tangibili per parte di cervelli in formazione, doveva condurli ad una concezione falsa della vita, determinando pure uno squilibrio nella funzionalità del cervello. Il povero giovane era come ipnotizzato da un genere di studi troppo elevati per la sua età, e non faceva che aggirarsi in un circolo vizioso: come nevrosico era spinto verso le meditazioni filosofiche: alla loro volta queste aumentavano la sua nevrosi. F.

N. 51. — PICK - *Les zones de Head et leur importance en psychiatrie.* — « Journal de psychologie normale et pathologique », 1904, n.° 2.

HEAD nel 1893, per la prima volta, ha notato che vi sono delle alterazioni nella sensibilità di alcune regioni cutanee in rapporto con affezioni dolorose e con lesioni organiche dei visceri.

P. rileva l'importanza della ricerca accurata di queste zone per la diagnosi delle affezioni che le producono e che spesso difficilmente per altre vie si giungerebbe a scoprire. Interessante è il fatto che esse possono dar luogo anche ad interpretazioni deliranti. Cita al proposito il caso clinico di una donna affetta da ipocondria, nella quale una evidente dilatazione dello stomaco, centro principale dei disturbi molteplici accusati dall'inferma, era legata ad una zona di HEAD nella regione mammaria sinistra la quale aveva provocato idee di possessione demoniaca. Guarita la malattia gastrica, scomparvero contemporaneamente la zona iperestatica e le idee demoniache. NEYROZ.

N. 52. — L. SCHNYDER - *L'examen de la suggestibilité chez les nerveux.* — « Archives de Psychologie », n.° 13, 1904.

L'A. si è servito di un metodo che io adoperavo da anni e che ho descritto nello studio che ho fatto sulle condizioni dell'esame psicologico dei ciechi, e che consiste nel dire ai pazienti che si vuol esaminare la loro sensibilità elettrica e nel consegnare loro in mano un oggetto che abbia qualche affinità coll'elettricità, ma che non sia in contatto in alcun modo con macchine elettriche.

Come molti altri tests altrettanto semplici, questo pure è capace di rivelare una folla di dati, dei quali quelli relativi alla suggestibilità sono i primi, ma non i più importanti. L'A., che se ne è servito con rigore sperimentale e con una prontezza di osservazione notevolissimi, ma che non meraviglia, lavorando egli col Dubois di Berna, riferisce molti dati importanti per la psicologia come per la psicopatologia, mentre dimostra quali vantaggi terapeutici se ne possono trarre. F.

N. 53. — A. MAYER - *Influence des huaines sur les sécrétions.* — « Journal de psychologie normale et pathologique », 1904, N. 3.

Dietro l'impulso dato soprattutto dal PAULOW, in questi ultimi anni molti fisiologi si sono dati a ricerche sistematiche ed accurate sulle secrezioni gastriche, con una tecnica sempre più perfetta.

Il lavoro delle glandole digerenti è sottoposto a tre meccanismi: d'ordine morale, nervoso e psichico. L'A. riassume con molta chiarezza ed efficacia le molteplici esperienze fatte per dimostrare la netta influenza di questi tre fattori sul processo digestivo, ed in modo particolare si diffonde sulla evidente e notevole importanza che esercitano le immagini sensoriali pure ed affettive.

NEYROZ

N. 54. E. LUGARO - Sul cretinismo sporadico - *Riv. di Patologia nervosa e mentale*, Vol. X, Fasc. I, 1905.

In questi ultimi tempi molti autori si sono occupati dell'interessante argomento, specialmente dal punto di vista patogenetico e curativo. L'A. illustra con molta accuratezza ed efficacia sei casi clinici che ha avuto occasione di poter studiare lungamente.

Alle moderne definizioni, incerte o non abbastanza comprensive, quali: Idioxia mixedematosa (BOURNEVILLE), infantilismo mixe dematoso (BRISSAUD), insufficienza tiroidea (JANDERIRE), atiroidia e ipotiroidia (BAJON), l'A. preferisce ancora quella antica di cretinismo sporadico, caratterizzato da insufficienza tiroidea precoce determinante l'arresto ed il ritardo di sviluppo somatico e psichico associato al mixedema.

Diversa è l'etiologia e la sintomatologia, per quanto molti siano i punti di contatto tra le due forme di cretinismo: *endemico* e *sporadico*. Nella prima, associata al gozzo, l'alterazione tiroidea è più lenta e mite, ma continua; nella seconda è più rapida e precoce, in modo da distruggere completamente o quasi la tiroide, con forme quindi molto più gravi. Quanto alle cause poi di tale arresto di sviluppo, ancora poco si può dire; è una malattia individuale ed accidentale, nella maggior parte dei casi di inizio post-natale.

L'infantilismo ed il mixedema costituiscono i caratteri somatici comuni agli individui che ne sono colpiti; col progredire dell'età si vanno però man mano attenuando; l'ossificazione, pur lentissimamente, si va compiendo, diminuisce il mixedema, sì che l'ammalato adulto si avvicina sempre più agli individui adulti affetti dal cretinismo endemico.

Dal lato psichico, le funzioni nervose si mantengono sempre assai torpide e per quanto vadano evolvendo coll'età, son sempre al di sotto della norma. Assai interessante è l'osservazione che, mentre la comprensione delle parole altrui è discreta, la capacità

ad articolare si mantiene sempre assai limitata, protraendosi quella fase di audimutismo, fisiologico nello sviluppo del bambino.

La cura tiroidea ha dato, in tutti i casi, dei risultati eccellenti, e l'aumento della statura è stato rimarchevole (nella I oss. il 44 % in tre anni). Il peso discende tanto più rapidamente nei primi tempi, quanto maggiore è il mixedema, salvo ad aumentare progressivamente in seguito, passato questo primo periodo di dimagrimento, e, generalmente, senza gravi fenomeni di intolleranza. Anche dal lato psichico si ottengono vantaggi notevolissimi, dato lo sviluppo anatomico del cervello più regolare, la soppressione dell'azione tossica deprimente delle funzioni nervose e la conseguente aumentata educabilità, per cui divengono più vivaci e più atti al lavoro; donde la opportunità di applicare la cura anche agli individui adulti, e a tutti i casi di cretinismo endemico o di semplice abito cretinoso.

NEYROZ

RASSEGNA PEDAGOGICA

Quanti sforzi siano ancor oggi indispensabili in Italia per tener alto le sorti delle istituzioni a favore dei fanciulli deficienti, e come l'opera intelligente ed energica di un singolo possa compensare il difetto di mezzi e la trascuratezza generale in cui sono lasciate tali istituzioni, che pur si prefiggono un elevato compito di profilassi e di tutela sociale e che dovrebbero essere perciò funzione di Stato, lo dimostra un'interessante pubblicazione recente del Dott. G. C. FERRARI (1).

L'Istituto Emiliano, sorto per iniziativa di un Comitato Regionale per la protezione dei fanciulli deficienti, ha già vari anni di vita; ma si può dire che solo negli ultimi tempi abbia acquistato riuomanza, dopo cioè che fu trasportato dalla primitiva sede di S. Giovanni in Persiceto a Bertasia. Quivi infatti, e per opera specialmente del Ferrari, che da allora lo dirige, quello che era un semplice asilo si è andato trasformando in un vero istituto di cura e di educazione, e se per difetto di tempo e di mezzi la trasformazione ancora non è completa, quanto è stato fatto merita già l'attenzione di tutti gli studiosi dell'argomento, onde è che ne parleremo un po' diffusamente.

L'Istituto conta oramai 320 ricoverati. L'ammissione d'ogni nuovo alunno è regolata dall'ultima legge sui Manicomî, ma la direzione non si contenta del breve certificato medico che per detta legge deve accompagnare l'ordine d'internamento, e ha provveduto a redigere una modula, che con una serie di domande

semplici o chiare permette di ricavare dai parenti del bambino e dai medici che l'ebbero in cura tutto un notiziario completo sui precedenti ereditari, famigliari e personali.

Una volta ammesso il bambino, egli è sottoposto a minutissimi esami, diretti ad appurare, oltre alle eventuali malattie fisiche, tutto ciò che v'ha di caratteristico dal lato morfologico e psichico, e viene così redatta una cartella biografica, in base alla quale il soggetto sarà incorporato in una delle squadre in cui sono divisi tutti gli allievi.

Gli esami non finiscono qui, poichè è fatto obbligo agli insegnanti, agli ispettori, agli infermieri di osservare il nuovo venuto in tutte le sue manifestazioni, di riferire sul grado d'intelligenza, affettività, volenterosità, profitto che dimostra nelle varie attribuzioni, ecc. Inoltre, ogni primo giorno del mese, di ciascuno si misura il peso, l'altezza, la capacità polmonare, la forza dinamometrica; per le femmine vengono pure segnate l'epoca in cui si manifestano i corsi mestruali, con delle note speciali quando la funzione s'inizia in qualcuna. Delle malattie intercorrenti si tien nota in uno speciale diario nosografico, importante per la maniera con cui è stato ideato, che permette a colpo d'occhio di rilevare le malattie sofferte dal soggetto nelle varie epoche, le eventuali correlazioni, ecc. Si fanno infine speciali diari per la registrazione degli attacchi epilettici, da cui si ricostruiscono le curve individuali, le grafiche complessive degli accessi verificatisi nei due sessi diversi, ecc.

La divisione dei bambini è prima d'ogni altro fatta col criterio dell'educabilità; v'ha quindi una sezione d'ineducabili e una di educabili.

I primi vivono separati, ed è notevole come si sia riusciti, con l'attuazione energica e severa di poche norme profilattiche elementari, a togliere loro l'abitudine d'insudiciarsi di feci e di urine durante il giorno.

Per i bambini educabili esistono Scuole e Laboratori appositi. Si hanno 4 maestri fissi per la sezione maschile e 2 per la femminile; vi è inoltre un maestro di tromba che ha organizzato una fanfara, un maestro di canto e musica, e un sacerdote che una volta per settimana fa conferenze religiose ai bambini più intelligenti. Dei maestri fissi addetti ai maschi, uno impartisce l'insegnamento comune elementare agli alunni che sono ritenuti capaci di profitto dalla direzione medica, e che si divide in più squadre a seconda le attitudini; il medesimo dà pure insegnamenti individuali ai pousionanti, fa esercizi speciali di respirazione e

(1) G. C. FERRARI - *L'organizzazione e il riordinamento dell'Istituto Medico Pedagogico Emiliano di Bertasia (Bologna)*. - Bologna, 1904.

fonazione, avvia a lavori agricoli, ecc. Un secondo maestro ha incarico dell'insegnamento oggettivo, di quello del disegno, di lezioni morali; redige inoltre le cartelle biografiche coi dati forniti dallo module, dagli esami dei medici, ecc. Un terzo maestro insegna il lavoro manuale (lavori in carta, cartone, fil di ferro, legno), nonché addestra e sorveglia quelli addetti al lavoro industriale (lavorazione di stuoie, tocche di paglia, fabbrica di cesti, lavori in vimini, legatoria di libri, confezioni di cordoni o reti, lavorazione di sporte o giocattoli comuni). Il quarto infine insegna la ginnastica di pavimento, che serve utilmente come esercizio di dominio dei muscoli ed allenamento alle inibizioni. Eguali insegnamenti sono impartiti nella Sezione femminile dalle due maestre fisse (presto saranno tre), salvo che il lavoro manuale qui ha obbiettivi diversi (nettezza di casa, piegature, lavori di ricamo, preparazione di materiale fröbeliano, fiori finti, ecc.). Per l'insegnamento oggettivo la sezione femminile è fra l'altro provvista d'una piccola bottega, con oggetti di merceria e drogheria, metri, pesi, ecc. per addestrare le bambine ai calcoli mentali, alle conoscenze del valore delle monete, del valore relativo dei generi, ecc. Si sta organizzando una scuola di lavoro per rattoppi, rammendì, cuciture, calze ecc.

I maestri fissi hanno 5 o 6 ore d'insegnamento, sorvegliano però gli alunni quando si alzano o vanno a letto, quando fanno la pulizia, mangiano, vanno alle passeggiate, ecc., così che non viene meno la continuità nel sistema educativo. Ognuno comprende i vantaggi di quest'ordinamento; non vi è maggior pericolo infatti di quello che deriva dal lasciare anche per breve tempo questi soggetti in balia degl'infermieri, poiché in genere questi non si curano di far mantenere le abitudini che furono insegnate con gran fatica, o non di rado agiscono in senso opposto. Purtroppo manca in Italia un personale idoneo all'assistenza dei fanciulli deficienti, né sarà facile averlo in breve tempo. Sono lodevoli gli sforzi del Ferrari, che coi suoi coadiutori ha cercato d'impartire al personale d'infermieri una serie di lezioni per l'educazione professionale, ma ei medesimo riconosce che i risultati sono stati finora scarsi, e che le maggiori noie gli sono venute appunto da questo personale.

Fra gli altri obblighi che hanno i maestri, vi è anche quello di tener un diario, ove si nota il contegno e il profitto di ciascun allievo in classe, nelle passeggiate ecc., le oscillazioni nella capacità intellettuale e nell'umore, che sono così frequenti nei frenastenici per cause ancora non chiare, e che turbano a volte

per tempo lungo ogni sistemazione di conoscenze. L'A. non si mostra soverchiamente entusiasta dell'insegnamento elementare per i frenastenici; egli afferma che l'educazione intellettuale non ha né può avere per questi soggetti il medesimo valore tecnico e morale che ha per i bambini normali; riconosce ad ogni modo che questa educazione serve a mettere in movimento il loro pensiero, a mantenere pervie alcune vie associative, che rendono eventualmente possibili nuovi acquisti.

I maestri sono lasciati completamente liberi e solo debbono singolarmente render conto ogni giorno di ciò che hanno fatto ed osservato, e queste osservazioni vengono discusse o vagliate con gli altri insegnanti, e con gli ispettori in riunioni periodiche che sono presiedute dai medici. Il FERRARI accenna ad ogni modo alla necessità di metodi specialissimi per tutti, anche per i deficienti morali; per questi, infatti, ei giustamente osserva che se il giuoco dell'intelligenza può a prima vista apparire buono e abbastanza saldo, vi hanno invece non poche stranezze o un modo tutto originale di intuire la verità, di apprendere e di sintetizzare.

I risultati avuti finora nell'insegnamento elementare dimostrano quanto zelo mettano i maestri nella loro opera, e quanto preziosi debbono essere i suggerimenti dei loro superiori; nel decorso anno scolastico, infatti, dopo pochi mesi di studi, 36 bambini furono messi in grado di superare felicemente l'esame di ammissione alla 2.^a elementare, o 10 quello per la 3.^a.

Circa gli effetti della educazione morale, il Ferrari non si pronuncia, essendo troppo breve il periodo di esperimento; non crede ad ogni modo impossibile che sulla base degli automatismi che i vari soggetti presentano si possano sistematizzare delle abitudini ordinate di condotta, fino a sostituire per i fini pratici la deficienza dei sentimenti corrispondenti.

Circa le punizioni, è importante a notare che esse vengono inflitte soltanto dai medici su proposta di chi ha rilevato il fatto, e che sono di due specie: sospensione per tempo più o meno lungo dall'uscita a passeggio o riposo a letto più o meno prolungato; si vagheggia l'idea di privare qualche volta come punizione, della gioia del pasto abituale, sostituendo al medesimo l'equivalente nutritivo in forma di polvere di scarso volume, a esempio il *Plasmon* sciolto in acqua. È notevole pure il fatto che si è riusciti a evitare ogni forma di coercizione brutale, malgrado che non manchino soggetti con scatti pericolosi; le vecchie canicie di forza sono tenute in mostra più per minaccia che per

altro; per certi atti impulsivi invincibili si usano soltanto dei congegni che limitano di molto la libertà di movimento dell'uno o dell'altro segmento di arto.

Dalla relazione si rileva poi quante cure siano prodigate per mantenere i ricoverati in buone condizioni igieniche, e come si cerchi di fare il meglio per evitare affollamenti, per tenere i locali bene aerati, per dare agli allievi un vitto sostanzioso e sano, per non stancarli con occupazioni prolungate ecc.

È stata curata anche molto l'organizzazione scientifica, e il FERRARI promette fra breve una serie di lavori, che saranno per la maggior parte pubblicati in questa *Rivista*.

La Relazione termina con una serie di giuste considerazioni su tutto quello che sarebbe necessario di fare per mettere sopra un piede stabile in Italia la questione della protezione integrale dei frenastenici, e della loro utilizzazione per indennizzare, almeno parzialmente, la società delle spese che sostiene per curarli o per difendersi da loro. Egli ricorda le proposte da lui fatte al Congresso di Anversa, che sorgessero cioè degl'istituti medico-pedagogici nei diversi centri, organizzati come tante Cliniche, per servire da luoghi di studio poi medici specialisti, e di addestramento all'ordine e al lavoro per tutti i frenastenici. In tali Cliniche avrebbero dovuto i soggetti essere studiati in modo da potersi poi inviare all'uno o all'altro tipo d'istituto, il più conveniente cioè per impartire l'educazione necessaria all'esercizio di qualche lavoro non pericoloso e adatto alle varie capacità. Ei mette in rilievo che cosa si dovrebbe fare in Italia per realizzare questo ideale, ma ben a ragione si mostra sfiduciato in una sollecita riuscita.

In un ordine del giorno presentato dal FERRARI medesimo al XII Congresso della Società Freniatria in Genova (ottobre 1904) e da questo approvato fu in vero riconosciuta unicamente la necessità di creare Istituti medico-pedagogici da servire per lo studio di tutti i deficienti intellettuali e morali, ed allenarne il maggior numero ad un lavoro utile per la società; e fu affermato di avocare allo Stato lo speciale dovere dell'assistenza dei deficienti. Ma vorrà lo Stato accettare l'incarico? Abbiamo per fortuna a capo del Ministero della P. I. un alienista illustre, il Bianchi; speriamo bene.

-x-

Nel N. 12 del *Bollettino Ufficiale del Ministero della Istruzione Pubblica* viene riportato per esteso il rapporto fatto recentemente

dall'Ispettore generale dell'insegnamento primario in Francia, signor Marcello Charlot, al Ministro dell'Istruzione Pubblica, sulla *Istruzione dei fanciulli deficienti in Francia*.

Il documento, nella sua brevità, è eloquentissimo. Si ricorda come sia rimasta lettera morta per questi fanciulli la legge 18 Marzo 1882, che pur imponeva l'istruzione per tutti, e come l'obbligo dello Stato non sia meno stretto per questi infelici che per i normali, sia perchè la Società è responsabile della condizione anormale in cui essi si trovano, derivante dall'eredità e dall'ambiente, sia perchè nell'abbandono essi costituiscono una fonte di gravi spese.

Si rileva come i metodi scientifici nuovi permettano di trasformare questi soggetti in maniera che da non-valori sociali finiscano col prendere parte, più o meno importante, al comune lavoro. Se all'epoca in cui fu fatta la legge gli studi psicologici erano poco progrediti e si teneva in minor conto la gradazione delle anomalie intellettuali, ora invece, afferma il Relatore, la esistenza accertata di non poche varietà mentali e la determinazione della loro curabilità hanno dato allo stato insegnante la coscienza dei suoi doveri, e rendono indispensabile la elaborazione di un Regolamento che provveda a dar scuole adatte a tutti gli anormali educabili. La divisione generale che fa il Relatore è di anormali fisici, anormali intellettuali, anormali morali, e secondo lui il numero degli anormali intellettuali e morali educabili in Francia, e abbandonati quasi del tutto, avrebbe la cifra di 40.000. Si fa notare come in tutti i Congressi di pedagogia, assistenza pubblica, medicina, fecero sentir la loro voce i più notevoli scienziati per incitare lo Stato all'osservanza dei suoi obblighi; ciò che si domanda non è già di sopprimere o di sostituire all'iniziativa privata o a quella della Provincia o dei Comuni l'azione dello Stato, ma soltanto che queste discipline le varie istituzioni, e le completi.

Il Relatore si fa infine una serie di quesiti, lasciando la risposta ai governanti. Quali metodi saranno adottati? Quale classificazione si stabilirà fra gli anormali educabili? Quale tipo d'istituto sarà da preferirsi? Come si procederà alla scelta e alla formazione dei maestri? Come si provvederà per gli alunni licenziati, nella pericolosa e delicata transizione dalla scuola alla vita? Non si dovrà fare prima il censimento di quelli che hanno diritto alla educazione speciale, e studiare scrupolosamente i tentativi già fatti e i risultati ottenuti negl'istituti già esistenti?

Come vedesi, il problema è stato guardato da tutti i punti di vista; vedremo in qual modo sarà risolto dal Governo, che con decreto del 4 ottobre 1904 ha nominato una Commissione per studiare i mezzi adatti per applicare ai fanciulli anormali le prescrizioni di legge riguardanti l'istruzione obbligatoria.

E da noi? Consideriamo di buon augurio il fatto che il Ministero Italiano ha creduto di pubblicare nei suoi Bollettini la relazione di cui sopra.

*-

Fra gli ultimi atti del Ministro Orlando devono essere specialmente menzionati l'Istituzione della Scuola Pedagogica, la modificazione dei Programmi per le Scuole elementari.

Sull'utilità della prima, sui vantaggi che essa potrà arrecare alla coltura dei maestri e sopra tutto sulla possibilità che renda più proficua l'opera loro verso gli alunni, sono stati sollevati molti dubbi, e non crediamo a torto. Si è voluto infatti far accedere i maestri elementari all'Università, senza preoccuparsi soverchiamente se i medesimi potevano o no facilmente comprendere tutto ciò che viene impartito negli insegnamenti universitari, e se una parte del programma di quegli insegnamenti poteva o no essere superflua.

Se una preoccupazione vi è stata in proposito, essa ha riguardato, pare impossibile, proprio le scienze biologiche, l'anatomia, la fisiologia, la psicologia.

La logica avrebbe imposto che si fossero istituiti corsi speciali, in modo da venir insegnate di quelle scienze tutto ciò che i maestri possono facilmente comprendere, e può loro interessare come avviamento a una pedagogia scientifica positiva, non altrimenti si fa nella Scuola Magistrale Ortofrenica di Roma e nel Corso del Pizzoli. Si è preferito invece sopprimere addirittura tutti questi insegnamenti, lasciando quelli di Lettere Italiane, Filosofia teoretica, Filosofia morale, Pedagogia (sistema antico), Storia moderna, Igiene pedagogica, Istituzioni di diritto civile e di diritto amministrativo. La scuola già funziona in qualche centro universitario, staremo a vedere con quali risultati.

Importanza molto maggiore hanno i nuovi programmi per le Scuole elementari. La Relazione che li accompagna dimostra chiaramente come il Ministro si sia studiato di attenersi quanto più era possibile ai dettami della pedagogia positiva, e di tener in

massimo conto i risultati più recenti delle indagini psicologiche; vale perciò la pena di riferirne i principali concetti informativi.

In base al nesso che esiste fra sviluppo formale dell'intelligenza e facoltà di appercezione, si consiglia prima di ogni altro di proporzionare con costante parallelismo l'oggetto delle appercezioni allo sviluppo dell'intelligenza, si raccomanda che il fanciullo approfondisca le impressioni che riceve dal mondo a lui circostante; di tener conto dell'ambiente in cui egli vive; di non trascurare mai ciò che si può osservare direttamente per sostituirvi nozioni verbali di cose remote e senza il sussidio di adeguate rappresentazioni; di non sopprimere la confidenza nella appercezione diretta della realtà per non fare che si diventi pigri a osservare ciò che cade sotto i sensi e si resti privi d'aiuto quando dall'ambiente familiare si venisse spostati verso nuove relazioni della vita; di fare in conclusione che il fanciullo veda il suo mondo, lo analizzi, lo sperimenti con i suoi sensi e col suo intelletto, che arricchisca la sua conoscenza sempre con metodo positivo, che non sia condotto all'ignoto se non per via di ciò che gli è noto, e quando abbia dei punti fermi di appoggio per le sue illazioni analogiche.

È fatto obbligo di procedere nell'insegnamento all'inizio con un criterio di relatività, per ridurre poi questa gradatamente dall'una all'altra classe superiore, a misura che il fanciullo può elevarsi a nozioni più generali e meno empiriche. Si fa pure calda raccomandazione perché i diversi rami di studio non siano dissociati, e che siano invece trattati in continua connessione fra loro con metodo sintetico intuitivo facendo in modo che la scuola riproduca la vita stessa nella varietà dei suoi rapporti, con le sue complicazioni e la sua molteplicità di aspetti.

Nei nuovi programmi, a differenza degli antichi, si fa obbligo dell'educazione morale, rilevandosi che se l'esempio dei parenti e dei maestri può giovare, molto si può trarre dai singoli insegnamenti, specie da quelli che si propongono di agire direttamente sull'intelligenza e sul sentimento, purché il fine sia imperativamente proposto ai maestri. Circa i limiti di tale educazione nelle singole classi, i criteri sono informati al concetto di seguire lo sviluppo della psiche del bambino dall'empirico al razionale, e di proporzionare ogni volta il precetto alla cognizione che il fanciullo ha di sé e del mondo in cui vive. Così nella prima fase, poiché il fanciullo non ha che la nozione dei propri genitori, della famiglia, della casa, della scuola, del maestro, e quella indistinta

di altri fanciulli, di altri uomini le norme di condotta da inculcare devono essere generiche, riguardare l'obbedienza ai genitori e ai superiori in genere, gli affetti familiari, l'amore per i compagni, il rispetto degli altri e delle cose altrui, il soccorso ai bisognosi, la pietà pei deboli e pei deformati, il divieto della menzogna e dell'inganno, e poi cura della persona, contegno corretto in scuola, in casa, nelle vie, buona maniera con tutti, utile impiego di tempo, puntualità, abitudini di lavoro, temperanza nel soddisfare i bisogni, moderazione nei desideri.

In seguito, crescendo man mano la coscienza dei propri doveri, l'alunno viene praticamente abituato a considerare la sua condotta sotto l'aspetto morale, e comincia a ricevere i primi insegnamenti d'etica civile; negli ultimi due anni infine si procede sistematicamente, dando nozioni ordinate e complete di diritti e doveri dell'uomo e del cittadino, e informazioni sommarie sulle istituzioni civili dello Stato. S'insiste, e non a torto, affinché la morale insegnata sia conciliante con ogni fede religiosa, e ispiri fra l'altro sincero amore per la verità, rispetto alle leggi, devozione alla patria.

Circa i metodi per l'educazione morale s'impone pei primi 4 anni di scuola quello pratico, in forma indiretta per il 1.° e 2.°, in forma diretta e indiretta per gli altri due. Nel 5.° e 6.° anno l'insegnamento è teorico, risultando la dimostrazione dalla coordinazione sistematica dei doveri e diritti dell'uomo e del cittadino.

Il metodo pratico indiretto è basato sopra tutto sulla lettura, sulla conversazione, sul calcolo, e ancora su tutti i diversi insegnamenti, facendosi calda raccomandazione perché riescano a tal fine, e dando degli esempi sufficientemente dimostrativi. Per la lettura si raccomanda la scelta d'un buon libro, e la valutazione di quanto vi può essere di buono nelle massime del Vangelo, e in molte favole classiche, s'insiste ad ogni modo sulla chiarezza e precisione del racconto, sulla sua brevità, sulla semplicità di locuzioni, sull'omissione di particolari inutili. Le conversazioni devono risolversi più che altro in narrazioni e proposte agli alunni di casi di coscienza, in modo che ciascuno manifesti ingenuamente l'animo suo; ma più che altro s'insiste sull'efficacia d'una sorveglianza rigorosa e d'un intervento costante del maestro allorché si svolge la vita degli alunni nella scuola, durante il lavoro, il riposo, la refezione, i giochi, in modo che egli sia pronto alla lode e al biasimo, che non tolleri astuzie, menzogne, furberie, raggiri, falsità, che si adoperi a fomentare affetti, cordialità, stima,

che si perdonino le offese, che si assistano a vicenda, ecc.; che sia mantenuta sempre disciplina rigorosa, regole d'ordine, puntualità, esattezza, che non si abbiano espressioni triviali, sguaiate, forme scomposte, prive di garbo, che sia mantenuta la pulizia della persona, facendola, se occorre, praticare nei locali stessi della scuola, quando si suppone derivi da pigrizia. Si raccomanda di non eccedere nelle lodi e nei biasimi, nei premi e nei castighi, in modo da venir stimolata la vanità o lo scoraggiamento, la sfiducia in sé medesimi, di essere imparziali e soprattutto di non dar mai come punizione un compito supplementare, perché non venga associata l'idea del lavoro a quella della pena.

Nella 3.ª e 4.ª classe il metodo diretto si risolve nel dare delle norme pratiche, facendone argomento speciale di lezione; si raccomanda per esso l'uso di molte scuole di Francia in cui il maestro scrive sulla lavagna ogni giorno, sin dall'ingresso in classe, una massima morale, quella che sarà principalmente oggetto di discorso nella giornata. Nello spiegare la massima che deve essere in forma semplice, chiara, suggestiva, non equivoca, il maestro si potrà servire di aneddoti storici, di fatti di comune esperienza, di richiami a cose lette o osservate; e quando si è convinto che i fanciulli abbiano compreso il significato del precetto, si inviterà a trascrivere la massima spiegata.

Negli ultimi due anni, in cui il metodo diretto si svolge con particolari lezioni, si raccomanda sopra tutto di dimostrare che i diritti sono anche doveri e viceversa. Opportune sono anche le norme per far sviluppare dai diversi insegnamenti alcune facoltà mentali: l'osservazione, il ragionamento, la riflessione, la memoria, la fantasia, il potere di espressione ecc., ricordandosi l'efficacia che possono avere in proposito l'insegnamento linguistico e più ancora quello di aritmetica e geometria.

Nell'insieme adunque la Relazione ha grandi pregi, e se si può dissentire in qualche cosa, specie sull'efficacia di certi metodi per l'educazione morale, se si può anche dubitare che darà risultati pratici, per lo scarso materiale di cui sono provviste generalmente le Scuole elementari e per la preparazione ancora insufficiente dei maestri, è un gran passo certo che si fa verso una pedagogia veramente scientifica e positiva.

G. MONTESANO

INDICE BIBLIOGRAFICO

Annales médico-psychologiques. (RITTI). - Paris, 1905, N. 1. — C. ROUGÉ: *Du délire de la convalescence dans la fièvre typhoïde* - J. DAGONNET: *La persistance des neurofibrilles dans la paralysie générale*. - EM. LAURENT: *Crime et folie chez les Hindous et les Birmans - L'affaire de l'asile des aliénés de Tours au point de vue médico-légal* - A. ADAM: *De la signification du poids du cerveau chez l'homme; ses rapports avec la profession, d'après les travaux du docteur Matingha, de Prague*.

N. 2. — C. ROUGÉ: *Du délire de la convalescence dans la fièvre typhoïde (suite)* - AFRANIO-PEIXOTO: *Folie maniaque-dépressive* - P. HOSPITAL: *Quelques mots sur les exhibitionnistes* - VICTOR PARANT: *D'une prétendue entité morbide dite démence précoce*.

Archives d'Antropologie criminelle. (LACASSAGNE) - Vol. XX, N. 133. 15 janvier 1905. — LACASSAGNE et ROLAND: *Rapport sur un cas d'empoisonnement par le chlorhydrate de cocaïne*. - FLORENCE: *Recherches chimiques de la cocaïne*. - BROUARDEL: *Consultation médico-légale*. - STRASSMANN et SCHULTZ: *Recherches sur l'intoxication par l'oxyde de carbone*.

N. 134. — BLAREZ, DENIGES et SAUDE: *L'Affaire Gattié (L'empoisonnement de Saint-Clair)*: I. *L'acte d'accusation* - II. *Rapport des experts-chimistes*. - ANGLADE, PITRES et RÉGIS: III. *Rapport sur l'état mental de Rachel Gattié*. - *Impressions d'audience*. - *La condamnation*. - *Détails rétrospectifs (avec un portrait et un autographe de Rachel Gattié)*.

N. 135. — LAURENT: *La Revue des Thèses* (2.^a partie). — P. NAECKE: *Le monde homo-sexuel de Paris*. - AVV. EDMOND LOCARD: *Chronique Latine*.

Archives de Psychologie. (FLOURNOY et CLAPARÈDE) (1) - Vol. I, 1901-1902, N. 1. — TH. FLOURNOY: *Le cas de Charles Bonnet. Hallucinations visuelles chez un vieillard opéré de la cataracte* - A. LEMAITRE: *Deux cas*

(1) Riferisco per intero l'indice delle memorie apparse in questo importante giornale, e pel loro interesse intrinseco, e perchè esiste da pochi anni soltanto, ed infine perchè è sull'ardua traccia segnata da esso e dal « *Journal de Psychologie* » di JARRET e DUBAZ, che questa *Rivista* vorrebbe incamminarsi. P.

de personifications - A. M. BOUVIER: *Les jeux de l'enfant pendant la classe* - ED. CLAPARÈDE: *Expériences sur la vitesse de soulèvement des poids de volumes différents* - K. FAIRBANKS: *Note sur un phénomène de prévision immédiate*.

N. 2. — TH. FLOURNOY: *Nouvelles observations sur un cas de somnambulisme avec glossolalie*.

N. 3. — E. MURISIER: *La psychologie du peuple anglais et l'éthologie politique* - E. ABRAMOWSKI: *La loi de corrélation psycho-physiologique au point de vue de la théorie de la connaissance* - ED. CLAPARÈDE: *L'obsession de la rougeur* - IDEM: *Essai d'une nouvelle classification des associations d'idées*.

N. 4. — A. LEMAITRE: *Allucinations autoscopiques et automatismes divers chez les écoliers* - M. MILLIQUOUD: *Le problème de la personnalité* - K. FAIRBANKS: *Le cas spirite de Dickens*.

Vol. II (1902-03), N. 5. — M. THURY: *Observations sur les moeurs de l'hirondelle domestique* - A. BINET: *Note sur l'appréciation du temps* - ED. CLAPARÈDE: *L'illusion des poids chez les anormaux et le signe de Demoor* - TH. FLOURNOY: *Les principes de la psychologie religieuse* - J. DE PURY: *Observation de paramnésie - A propos de la rougeur*.

N. 6. — AD NAVILLE: *Linéaments de psychologie esthétique* - A. LEMAITRE: *Jenny Azabla, somnambule genevoise du siècle dernier* - ED. CLAPARÈDE: *La faculté d'orientation lointaine* - D.^r ZBINDEN: *La crainte de l'insomnie* - M. THURY: *L'appréciation du temps*.

N. 7. — F. CONSONI: *Mesure de l'attention des faibles d'esprit* - T. JONCKHEERE: *Notes sur la Psychologie des enfants arriérés* - TH. FLOURNOY: *F.-W. Myers et son oeuvre posthume* - D. BAUD-BOVY: *Le combat des vaches dans les Alpes Valaisannes*.

N. 8. — M. C. SCHUYTEN: *Sur les méthodes de mensuration de la fatigue des écoliers* - TH. FLOURNOY: *Observations de psychologie religieuse* - H. ZBINDEN: *Influence de la vie psychique sur la santé* - J. E. DAVID: *Observations de psychologie canine* - E. GUILLERMET: *Cas de mensonge infantile*

Vol. III (1903-04), N. 9. — E. YUNG: *Recherches sur le sens olfactif de l'escargot* - ED. CLAPARÈDE: *Le mental et le physique d'après L. Busse* - A. LEMAITRE: *Des phénomènes de paramnésie* - A. ELMER: *IV.^{me} Conférence suisse pour l'éducation des anormaux*.

N. 10. — J. LARGUIER DES BANGELS: *De la mémoire* - A. LEMAITRE: *Audition colorée hallucinatoire, stabilité et hérédité des photismes* - W. M. KOZLOWSKI: *Le plein et le vide* - M. THURY: *Rêve significatif* - A. DAUBRESSE: *Mémoire musicale; Suggestion* - ED. CLAPARÈDE: *Association médiate dans l'évocation volontaire* - T. JONCKHEERE: *I.^{re} Conférence belge sur l'enfance anormale*.

N. 11. — M. BORST: *Recherches expérimentales sur l'éducabilité et la fidélité du témoignage*. - ED. CLAPARÈDE: *Congrès de psychologie de Giessen*.

N. 12. — A. PICTET: *Observations sur le sommeil chez les insectes.* — TH. FLOURNOY: *Chorégraphie somnambulique; les cas de Magdeleine G.* — J. KRINK: *Néotitilisme et finalité en biologie.* — S. DE SANCTIS: *Le problème de la conscience dans la psychologie.* — A. LEMAITRE: *Un test basé sur la modification de l'écriture.* — CLAPARÈDE: *Sur le grossissement provoqué de l'écriture.* — GHIDONESCU: *Congrès de l'hygiène sociale à Nuremberg.*

Vol. IV (1904-05), N. 13. — A. LEMAITRE: *Observations sur les nerveux.* — TH. FLOURNOY: *Note sur un songe prophétique réalisé.* — VREY: *Note sur l'amaurose.* — A. BINET: *Sur le grossissement provoqué de l'écriture.* — ZEINDEN: *Appréciation du temps chez les neurasthéniques.* — A. LEMAITRE: *Accident mortel imputable à l'autoscopie.* — LAISANT et FEHR: *Enquête sur la méthode de travail des mathématiciens.*

N. 14. — SCHUYTEN: *Comment doit-on mesurer la fatigue des écoliers?* — TH. FLOURNOY: *Sur le pansychisme comme explication des rapports de l'âme et du corps.* — C. A. STRONG: *Sur le pansychisme.* — A. LECIÈRE: *La genèse de l'émotion esthétique.* — G. SERGI: *Les illusions des psychologues.* — Ed. CLAPARÈDE: *Stéréoscopie monoculaire paradoxale.* — A. LEMAITRE: *Suicide par intoxication philosophique.* — TH. FLOURNOY: *A propos d'un songe prophétique réalisé.*

N. 15-16. — ÉDOUARD CLAPARÈDE: *Esquisse d'une théorie biologique du sommeil.* — R. SENEY: *Sur la nyctophobie chez les enfants.* — A. LEMAITRE: *A propos des suicides de jeunes gens.* — A. DÉCALIER: *Notes psychologiques sur les nègres Païoutins.* — P. BOVET et H. JACCARD: *Exemples de travail utile pendant le rêve.* — T. JONCKHEERE: *II^{me} Conférence belge pour l'enfance anormale.*

Archivio di Psichiatria, Neuropatologia, Antropologia Criminale e Medicina Legale (LAMBROSO, CARRARA, NEGRO) — Vol. XXVI, 1905, N. 1-2. — GAY: *La morfologia dello unghie nel degenerato.* — PELL: *La cavità glenoidea dell'osso temporale nei sani di mente, negli alienati e nei criminali.* — SALERNI: *L'asimmetria bilaterale di movimento nelle donne normali e nelle epilettiche.* — ARDENINO: *Il campo della visione distinta delle forme negli alienati e nei delinquenti-nati.* — PENNAZZA: *Lavori in plastica e disegni spontanei di alcuni fanciulli deficienti.* — RONCONONI: *Note sulla reazione elettrica miastenica e sul fenomeno della propulsione.* — NEGRO: *Poliencefalite acuta infantile (Strümpell) combinata a poliomielite anteriore acuta.* — TIVO: *Sugli effetti delle moderne armi da fuoco.* — CEVIDALLI: *Sul reattivo di Schöndeln nella diagnosi generica del sangue.* — GIRALDI: *Influenza della morte e della putrefazione sul potere riduttore dei muscoli.* — FERRARI: *Azione del calcio iniettato nella carotide verso i centri nervosi.* — ZUCCHARELLI: *Il terzo traccantere nell'uomo.* — GIACCHI: *Una psicopatia complicata.* — DE BLASIO: *Palinestria perivulvare.*

Journal de Psychologie normale et pathologique. (P. JANET et G. DUMAS), Paris, 1904, Vol. I, N. 1. — TH. RIBOT: *De la valeur des questionnaires en psychologie.* — TH. FLOURNOY: *Note sur une communication typto-*

logique. — I. GRASSET: *La sensation du « déjà-vu ».* — P. RAYMOND e P. JANET: *Depersonnalisation et possession chez un psychasthénique.*

N. 2. — PICK: *Les zones de Head et leur importance en psychiatrie.* — P. L. ARNAUD: *Idees de grandeur précoces dans le délire de persécution chronique.* — HOUSEAY: *Moeurs et régimes.* — DURANTE: *Considérations générales sur la structure et le fonctionnement du système nerveux (cont.).* — LUZEMBERGER: *A propos des communications typtologiques.* — LEPINE: *Un cas d'agnosie.*

N. 3. — Vol. BIENVLET: *La mesure de l'intelligence.* — DURANTE: (cont.) — MAYER: *Influence des images sur les sécrétions.* — GUSSET: *La peur, élément normale psychique de défense.*

N. 4. — P. PAULBAN: *Histoire d'un souvenir.* — MARIE et VIOLET: *Spiritisme et folie.* — LACHELIER et PARODI: *A propos de la perception visuelle de l'étendue.* — Ch. FÉRÉ: *Sur une forme d'impuissance sexuelle.*

N. 5. — P. JANET: *L'amnésie et la dissociation des souvenirs par l'émotion.* — SOLLIER: *La langage psychologique.* — HUSSAY: *Une curieuse illusion d'optique.* — KAHN et CARTEON: *Expériences de dynamométrie.*

N. 6. — L. DUGAS: *Sur la reconnaissance des souvenirs.* — MASSELON: *Le ralentissement mental et les troubles de l'évocation des idées chez les mélancoliques.*

Vol. II, 1905, N. 1. — ROY et JUQUELIER: *Aphasie motrice à répétition chez une morphinomane.* — DROMARD: *Psychologie comparée de quelques manifestations matricées communément sous le nom de « ties ».* — A. LALANDE: *La conscience des mots dans le langage.*

N. 2. — J. GRASSET: *Le problème physiopathologique de la responsabilité.* — D'ALONNES et JUQUELIER: *Délire de persécution à trois avec séquestration volontaire.* — SÉRIEUX et MIGNOT: *Observation clinique d'un cas d'amnésie rétro-antérograde consécutive à la pendaison.* — P. HAETENBERG: *La « Détresse » des psychasthéniques.*

Journal für Psychologie und Neurologie. (A. FOREL und O. VOGT). — Vol. IV, 1905, N. 4. — JUNG und WERRLIN: *Diagnostische Assoziationsstudien. II. Beitrag (Forts.).* — WOLF: *Zur Kenntnis der Heilschen Nervenzufüsse.* — STRAUSKY: *Zur Lehre von der Amentia.*

N. 5-6. — BRODMANN: *Beiträge zur histologischen Lokalisation der Grosshirnrinde.* — BIELSCHOWSKY: *Die Darstellung der Amentia zentraler markhaltiger Nervenzufüsse.* — FOREL: *Einige Worte zur Neurologie.*

Vol. V, Num. 1. — VOGT: *Über Balkenmangel im menschlichen Grosshirn.* — STRAUSKY: *Zur Lehre von der Amentia.*

The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods (WOODBRIDGE), Lancaster, Pa. and New-York, 1905, Vol. II, N. 1. — EWEN: *The idea of possibility.* — LUTZ: *Biometry.* — Discussion: URBAN: *The Application of Calculus to Mental Phenomena.*

Mind (G. F. STOUT). London, 1905. Vol. XIII. New Series N. 53 — JOACHIM: *Absolute and Relative Truth* — LEOBA: *On the Psychology of a Group of Christian Mystics* — JOSEPH: *Prof. James on Humanism and Truth* — SUGGWICK: *Applied Axioms* — ROGERS: *The Meaning of the Time-Direction* — MACCOLL: *Symbolic Reasoning* — Discussions.

The Monist (CARUS). Chicago, 1905. Vol. XV. N. 1. — POINCARÉ: *The Principles of Mathematical Physics* — HERRICK: *The Passing of Scientific Materialism* — BIRNEY: *Did the Monks preserve the Latin Classics?* — GUNLÖFSEN: *Icelandic literature* — EDMUNDS: *An Ancient Moslem Account of Christianity* — KEYSER: *Infinite as a Philosophical Problem*.

The Philosophical Review (CREIGHTON, ALBEE, SETH). New-York, 1905. Vol. XIV. N. 1. — MARSHALL: *The Relation of Aesthetics to Psychology and Philosophy* — WASHBURN: *The Genetic Philosophy of Feeling* — MONTAGUE: *A Neglected Point in Hume's Philosophy* — WRIGHT: *Natural Selection and Self-Conscious Development*.

N. 2. LADD: *The Mission of Philosophy* — ERDMANN: *The Content and Validity of the Causal Law* — *Proceedings of the Fourth Meeting of the American Philosophical Association* — *The Metaphysical Status of Universals*.

Philosophisches Jahrbuch (C. GUTBERLET). Fulda, 1905. Vol. XVIII. Nro. 1. — DYROFF: *Das Ich und der Wille* — SCHERER: *Sittlichkeit und Recht, Naturrecht und richtiges Recht (Schluss)* — CZAJA: *Welche Bedeutung hat bei Aristoteles die sinnliche Wahrnehmung und das innere Anschauungsbild für die Bildung des Begriffes? (Schluss)* — NEHER: *Patritius Benedikt Zimmer* — GUTBERLET: *Der erste Kongress für experimentelle Psychologie*.

The Psychological Review (J. M. BALDWIN and C. WARREN) Lancaster Pa. and New York, 1905. Vol. XIG. N. 1. — WILLIAM JAMES: *The Experience of Activity* — TH. HAINES and Y. G. WILLIAMS: *The relation of perception and revived mental material as shown by the subjective control of visual after images* — Y. E. BRAND: *The effect of verbal suggestion upon the estimation of linear magnitudes* — G. S. MANCHESTER: *Experiments on the unreflective ideas of men and women*.

N. 2-3. — HAROLD HÖFFDING: *The present state of Psychology* — C. S. LOYD MORGAN: *Comparative and genetic Psychology* — PIERRE JANET: *Mental Pathology* — MORTON PRINCE: *Some of the present problems of abnormal Psychology* — J. MARK BALDWIN: *Sketch of the history of Psychology* — A. E. DOVIES: *An analysis of elementary psychic process*.

Monograph Supplements - Yale Psychological Studies. Vol. 1, N. 1. — MEANS: *Introduction to a Series of Studies of Eye Movements* — H. JUDD, CLOYD, N. MC. ALLISTER and W. M. STEELE: *Of kinetoscopic Photographs* — CLOYD, N. MC. ALLISTER: *The fixation of points in the visual field* — E. H. CAMERON and W. M. STEELE: *The Müller-Lyer illusion* — H. JUDD

and C. COURTEN: *The Zöllner illusion* — H. JUDD, N. MC. ALLISTER and W. M. STEELE: *Analysis of reversion movements* — H. JUDD: *Practice Without Knowledge of results* — H. JUDD: *Movements and Consciousness*.

Psychiatrisch-Neurologische Wochenschrift (BRESLER). - Lublinitz, Vol. VI. N. 41. - 1905. - NACKE: *Einige Bemerkungen zu prof. Heilbronner's Aufsatz über die Versorgung der geisteskranken Verbrecher*.

N. 42. — BÖGE: *Zur Statistik des Pflegepersonals*.

N. 43. — KUNOWSKI: *Zur Frage der Versorgung geisteskranker Verbrecher*.

N. 44. — EHRCKE: *Ueber Bromelion und Pepto-Bromelion in der Behandlung der Epilepsie*.

N. 45. — BLEULER: *Frühe Entlassungen* — GROHMANN: *Heilige Dinge aus Ost und West*.

N. 46. — RIKLIN: *Analytische Untersuchungen der Symptome und Assoziationen eines Falles von Hysterie (Lina H.)* — NACKE: *Einiges Neueste aus dem fremdländischen Litteratur zur Unterbringung der irren Verbrecher und der geistig und social Minderwerthigen*.

N. 47. — TOMASCHNY: *Ein Beitrag zur Frage der Dauerbadeeinrichtungen* — RIKLIN: *(Cont.)*.

N. 48-49-50-51. — RIKLIN: *(Cont.)*.

N. 52. — RIKLIN: *(Cont.)* — BOEGE: *Ein Fall von Cysticercus racemosus des Gehirns und Rückenmarks*.

Vol. VII. N. 1. — SCHULTZE: *Wichtige Entscheidungen auf dem Gebiete der gerichtlichen Psychiatrie* — KONRAD: *Die Reichstagsdebatte betreffend Geistesschwache in der Armee* — LOMER: *Schlaf und Geisteskrankheit*.

N. 2. — KONRAD: *Die Wiener Heilversuche an Paralytikern*. — SCHULTZE: *(Cont.)*.

N. 3. — WYLER: *Die rechtliche Basis der strafflichen Irrenfürsorge* — SCHULTZE: *(Cont.)*.

Revue de Metaphysique et de Morale (X. LÉON). Paris, 1905. Vol. 13. N. 1. — LEBNUZ: *Trois dialogues mystiques inédits*. Fragments publiés avec une introduction par JEAN BARUZI — BELOT: *En quête d'une morale positive* — EVELLIN: *La raison et les antinomies* — WEBER: *Les théories biologiques de M. René Quinon* — LACOMBE: *La représentation proportionnelle à propos du livre de M. P. Lachesnais*.

Revue de Philosophie (E. PEILLACHE). Paris, 1905. Vol. 5. N. 1. — MOUSANT: *La Pensée philosophique et la Pensée mathématique* — DUHEM: *La Théorie physique*. IX. *La Loi physique* — HUIT: *Les Notions d'infini et de parfait* — VIGNON: *Doctrines et opinions relatives à la philosophie biologique*.

Revue de Psychiatrie etc. (E. TOULOUSE et A. MARIE). - Paris, 1905, N. 1 — LUCIEN PIQUÉ: *Les infections latentes d'origine urétrine chez les nouvelles accouchées et leur importance en médecine mentale. De la folie biséculaire* - TOULOUSE et DAMAY: *La démence vésanique est-elle une démence?* - VASCHIDE: *Quelques faits sur la reviviscence mentale à la suite des accès de fièvre* - PIÉRON: *Un cas d'abstraction chez un chien* - OLAF KINBERG: *Thérapeutique - Sur le traitement métatrophique de l'épilepsie.*

N. 2 — G. MARINESCO: *Recherches sur le « pigment jaune » des cellules nerveuses* - TOULOUSE et DAMAY: *La démence vésanique est-elle une démence?* - PIÉRON: *Psychologie animale* - ESQUIROL: *La prophylaxie des rechutes en médecine mentale.*

N. 3 — PIÉRON: *Les recherches de Psychologie scolaire et pédagogique* - MARANDON DE MONTYEL: *Prédisposition et causes directes en étiologie mentale* - MARCHAND: *Nouvelle méthode pour la coloration des fibres à myéline* - J. PHILIPPE et G. PAUL BONCOUR: *La genèse du mensonge chez quelques enfants mentalement anormaux.*

Rivista di Filosofia e Scienze affini (MARCHESINI) Padova - Anno VII. Vol. I, N. 1-2, Gennaio-Febraio 1905. — R. ARDIGÒ: *La perennità del positivismo* - C. RANZOLI: *Realismo positivistico e realismo critico* - G. MARCHESINI: *Il positivismo pedagogico* - A. FALCHI: *La concezione positiva del diritto* - A. MARUCCI: *Introduzione alla psicologia dell'atto volitivo* - A. G. COLOZZA e G. MARCHESINI: *Una forma di « gaspillage » scolastico* - R. MONDOLFO: *Per una filosofia naturale.*

Rivista di Patologia nervosa e mentale (TANZI). - Firenze, Vol. X, 1905, N. 1. — LUGARO: *Sul cretinismo sporadico.*

N. 2. — REBIZZI: *La malattia di Westphal-Strümpell, tipo Westphal, cioè la così detta pseudosclerosi, tipo Strümpell, e la così detta sclerosi diffusa* - ALESSANDRI: *Laminectomia della terza e quarta vertebra lombare per lesione della coda equina.*

N. 3. — REBIZZI: *(Cont.).*

Rivista Filosofica (CANTONI). Pavia, 1905, Anno VII, Volume III Fasc. 1. — VARISCO: *La filosofia della contingenza* - MORSELLI: *Società e ideale etico* (continuazione e fine) - PAGANO: *Delle vicende storiche del concetto del diritto naturale* - MONTUORI: *Il Principe del Machiavelli e la politica di Hobbes.*

Revue Philosophique de la France et de l'Étranger (TH. RIBOT). Paris, 1905, Vol. XXX, N. 1. — FOUILLÉE: *La raison pure pratique doit-elle être critiquée?* - SPILLER: *De la méthode dans les recherches des lois de l'éthique* - LEE: *Essais d'esthétique empirique; L'individu devant l'œuvre d'art* - RICHARD: *Le conflit de la sociologie et de la morale philosophique.*

N. 2. — RICHET: *La paix et la guerre* - LEE: *Essai d'esthétique empirique* (2.^e et dernier article) - DUNAN: *Autorité et liberté* - HALBWACHS: *Les besoins et les tendances dans l'économie sociale.*

Vierteljahrsschrift für körperliche Erziehung. (L. BURGESTEIN u. PIMMER), Wien, Vol. I, N. 1, 1905. — BERGEL: *Ideal, Wirklichkeit und der goldene Mittelweg.* - HINTRÄGER: *Kritische Betrachtungen über österreichische Schulbauten.* - STRATZ: *Das Kind als Erzieher.* - PIMMER: *Das Eislaufen der Wiener Volks- und Bürgerschüler.* - *Über die Glätte unserer Turnsaalböden.* - *Merksätze aus den Verhandlungen des I. Internationalen Kongresses für Schulhygiene 1904.* - *Die körperliche Erziehung in Österreich-Ungarn.* - *Kleinere Mitteilungen.*

Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie und Soziologie (BARTH). Leipzig, 1904, XXVIII Jahrgang (N. F. III), N. 4. — KREIBIG: *Über ein Paradoxon in der Logik Bolzano's* - BARTH: *Die Geschichte der Erziehung in soziologischer Bedeutung IV* - BARTH: *Zu Kants und Lockes Gedächtnis.*

Zeitschrift für pädagogische Psychologie, Pathologie und Hygiene (KENSIES und HIRSCHLAF), Berlin, 1904, Vol. VI, N. 1. — VICTOR LOWINSKY: *Neuere amerikanische Arbeiten auf dem Gebiete der Kinderpsychologie* - ERSE GURLITT DEWEY: *Die Schule und das öffentliche Leben.*

N. 2. — GURLITT DEWEY: *Die Schule und das öffentliche Leben III, IV* - VALSEMAN: *Über die günstigsten Bedingungen der Zahlverständnisbildung* - TREITEL: *Ueber die körperliche Entwicklung während der Schulzeit.*

N. 3-4. — MARK LOBSEN: *Ueber Psychologie der Aussage* - RICHARD BIERWASS: *Arbeit in Knabenhort für Schwachbegabte* - VICTOR LOWINSKY: *Neuere amerikanische Arbeiten auf dem Gebiete der Kinderpsychologie.*

N. 5. — M. INTZ: *Die Munnheimer Sonderklassen nach Entstehung, Einrichtung und Erfolgen* - VEINVICH: *Kindheitserindrücke* - MOLL: *Mitteilung über den « Klugen Hans ».*

N. 6. — ZIMMER: *Die Geschichte der Pädagogik im Jahre 1904* - MOLL: *Weitere Mitteilung über den « Klugen Hans ».*

Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik (FLUGEL und REIN), Langensalza, 1904, XII. Jahrgang, Heft 2. — FOKORNY: *Die Ausfolgerung und Ausdeutung allgemeiner Urteile mit positiven Subjekte und Prädikate durch Definition und Einteilung dieser Glieder* - BAERTSCH: *H. St. Chamberlains Vorstellungen über die Religion der Semiten speziell der Israeliten* (Forts.) - VETTERWALD: *Das Schubwesen des Kantos Basat-Stadt* (Schluss).

Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane (REBINGHAUS und NAGEL), Leipzig, 1905, Vol. XXXVII, N. 1 u. 2. — TRENDLENBURG: *Quantitative Untersuchungen über die Bleichung des Sehpurpus in monochromatischem Licht* - EMBRUSSI: *Experimentelle Beiträge zur Lehre vom Gedächtnis* - BUSCH: *Über farbige Lichtfilter.*

NOTIZIE

V.º Congresso Internazionale di Psicologia (Roma, 26-30 aprile 1905). — Il Congresso sta per aprirsi, ed il grande numero di aderenti (376 a quest'ora), e l'interesse e la varietà delle numerose comunicazioni annunciate (da 50 a 60 per ogni sezione) attestano l'importanza che esso sarà per avere.

Particolarmente grato ci è il vedere il fermento di lavoro che ha scosso gli studiosi di Psicologia del nostro paese; e sebbene non crediamo molto alla efficacia della sanzione ufficiale per la vitalità delle idee, pure dobbiamo trarre il più lieto augurio dalla fausta coincidenza del Congresso di Psicologia di Roma col fatto che è Ministro della Pubblica Istruzione un psicopatologo fra i più illustri; il quale potrà finalmente elevare l'insegnamento della Psicologia alla dignità che merita.

1.º Congresso Internazionale dell'educazione e della protezione dell'infanzia nella famiglia. — Sarà tenuto a Liège nel Settembre di quest'anno, in occasione di quell'Esposizione Internazionale.

Due sezioni specialmente interesseranno i nostri lettori, la prima (*Pres. Von BIRVILLET*), dedicata allo « Studio dei bambini », e la 2.ª (*Pres. DEMOOR, Segr. JONCKHEERE e BRENEID*), al « Fanciulli anormali », ed auguriamo che anche l'Italia prenda parte interessata non solo, ma attiva, a questa riunione.

Il Segretariato del Congresso risiede a Bruxelles, 44, rue Bubens.

Feste giubilari in onore di W. Ireland. — In occasione del 50.º anniversario della sua laurea, sono state fatte il 4 Marzo scorso al dott. William W. Ireland grandi feste dai medici di tutta la Nazione inglese. La cerimonia ebbe luogo nella Biblioteca del Collegio Reale dei Medici a Edimburgo, e, oltre ad uno speciale dono, fu offerto all'illustre scienziato un indirizzo, in cui era stata riassunta tutta l'attività scientifica di lui, il contributo prezioso portato oltre che alle scienze biologiche, alla storia ed alla letteratura, i meriti patriottici di lui, ecc. All'autore del *Mental affections of children*, a colui che ha tanto contribuito alla protezione dei deficienti, al venerando vegliardo, inviamo anche noi un reverente saluto e un augurio di vita lunga e felice, ancora feconda per la scienza.

In onore del prof. Enrico Morselli. — Con una circolare vibrante di memore affetto e di ammirazione riconoscente, i professori Eugenio TANZI e Giuseppe TAROZZI fanno cortese invito agli estimatori del paladino del positivismo italiano, — che ha saputo rimanergli fedele, senza divenirne mai lo schiavo, grazie all'agilità della mente che spazia per ogni campo, — perchè vogliano unirsi per festeggiare, nel prossimo novembre, il venticinquesimo anniversario dell'insegnamento universitario di Enrico MORSELLI.

Essi hanno diviso di pubblicare in quella occasione un *libro commemorativo*, frutto della libera e indipendente collaborazione di filosofi, letterati, naturalisti, medici, psicologi, alienisti, animati da affinità di intenti o da simpatia personale pel prof. MORSELLI.

I manoscritti dovranno essere inviati non oltre il 31 agosto al prof. E. TANZI (11, Via Bernardo Segni, Firenze) il quale ritirerà pure le contribuzioni pecuniarie.

G. C. FERRARI - Direttore responsabile

Bologna - Stabilimento Tipografico Zamorani e Albertazzi.

IL V CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PSICOLOGIA IN ROMA

Chi ha seguito da lontano lo svolgersi del recente Congresso di Psicologia di Roma ed ha letto poi le polemiche vivaci a cui esso ha dato luogo, non può non averne riportato un senso di confusione o almeno di incertezza.

Come mai? I discorsi inaugurali e quello di chiusura concordavano nel cantare il trionfo della psicologia nuova, quella che è ormai libera dalle dande della filosofia, della metafisica anzi (per adoperare la parola spaventosa!), — ed apre dinanzi agli occhi curiosi ed estatici la comprensione di ogni verità sulla nostra vita mentale — ed invece, subito dopo il Congresso, hanno piovuto gli articoli in cui si garantiva che null'altro che l'idealismo o quanto meno l'indirizzo filosofico erano riusciti facilmente vittoriosi a Roma!

Come mai tutto questo? Chi aveva torto? Chi aveva ragione? E dalle discussioni che certo avevano avuto luogo al Congresso, che cosa era risultato? Tutte queste domande non sono certo indiscrete, sono anzi giustificatissime, ma non è facile trovar loro una risposta.

Il Congresso di Roma ha rivelato una cosa soprattutto, che la psicologia ha già raggiunto uno sviluppo tale, che la cosa ora più necessaria si è di coordinare gli indirizzi di studio ed i metodi di ricerca, per modo da coprire tutto il campo che, come scienza naturale, essa ha diritto di coltivare.

Questa constatazione, — semplice ma importantissima, (poichè le questioni di metodo sono, per ogni scienza come per ogni pratica, le più importanti e le più vitali, se anche sono bene spesso le più difficili), — resterà la caratteristica maggiore del Congresso di Roma, e ne formerà il titolo di onore nella storia avvenire della Psicologia in Italia. E se anche le questioni in parola non furono poste e tanto meno discusse al Congresso, poichè i sostenitori dei diversi indirizzi si disistimano ancora troppo sinceramente, e sono ancora nel periodo del pontificalismo per poterlo fare obbiettivamente e quindi in modo utile; — pure esse agiranno nel silenzio, e nella prossima riunione degli psicologi se ne vedranno indubbiamente gli effetti.

Il Congresso di Roma ha quindi, per noi, una importanza grande, e possiamo agevolmente perdonargli quel suo carattere di poca omogeneità che un collaboratore di questa *Rivista*, il VAILATI, in un articolo di commento a quella riunione, lamentava e descriveva vivacemente così:

« Da un lato, egli diceva, gli psicofisiologi fanatici per gli esperimenti, disprezzatori di ogni fatto che non si possa descrivere in termini di peso, numero e misura, gli psicologi da laboratorio per i quali ogni esperienza od osservazione non ha valore se non in quanto sia fatta per mezzo di qualche strumento, o conduca a riempire qualche posto vuoto in una tabella statistica, o a determinare qualche nuovo punto d'un diagramma, i semplicisti impenitenti che si ipnotizzano al suono delle magiche parole « forza » e « materia », pur protestandosi nemici di ogni metafisica.

» Dall'altra parte quelli che, per brevità, dirò filosofi idealisti, pieni d'interesse per le questioni riguardanti la « teoria della conoscenza » e per le discussioni eleganti ed erudite sulla coscienza e la realtà, sul fenomeno ed il noumeno, sull'immanenza e la trascendenza, sul soggetto e l'oggetto, sulle categorie dell'intuizione e dell'intendimento, sugli enigmi dell'universo, sulle antinomie, sulla contingenza, ecc.

» Fra queste due tendenze, e pronto a trar buon partito dal loro contrasto, il piccolo ma energico gruppo dei

difensori della fede religiosa tradizionale contro gli attacchi della scienza, da un lato, e della critica filosofica, dall'altro.

» E accanto a questi, — alleati potenti, ma sospetti e mal fidi, — i rappresentanti dell'indirizzo *pragmatistico* capitanati da GUGLIELMO JAMES, intenti a lottare nello stesso tempo contro il feticismo per i fatti insignificanti e contro quello per le teorie senza senso, contro le osservazioni o gli esperimenti che non provano nulla, e contro le dottrine, siano esse materialiste o idealiste, che non possono essere provate, o confutate, da alcuna osservazione o esperimento ». (1)

A questo risultato, che il VAILATI lamenta, ma che noi subiamo invece con fiducia, perchè lo riteniamo generatore di una condizione di cose assai migliore, ha contribuito, oltre alla condizione generale degli studi psicologici in questo momento fra noi e altrove, un fatto occasionale, che ha dovuto mettere in serio imbarazzo gli organizzatori del Congresso: la mancanza inaspettata e non presumibile di tre personalità delle quali erano state annunciate tre Conferenze importanti che avrebbero occupato diverse Sedute Generali e focalizzato molto interesse.

Mancò infatti il RICHET, il quale doveva parlare su « *L'avvenire della Psicologia e la metapsichica* », nome barbaro le prime volte che si pronuncia, e col quale l'illustre fisiologo di Parigi mette in posizione di correlazione con la metafisica, lo studio scientifico di tutti quei fenomeni che un poco arbitrariamente chiamiamo « soprannormali » e sui quali da 20 o 30 anni si fondano le dottrine filosofiche e religiose dello spiritismo. — Mancò il FLOURNOY, di Ginevra, del quale era annunciata una Conferenza sulla « *Psicologia della religione* », con grande lietezza di quanti conoscono il rigore scientifico e l'indipendenza di spirito di questo psicologo, fra i maggiori per acutezza e novità di vedute. — E mancò infine il JAMES SULLY, di Londra, il quale pure aveva promesso di trattare un argomento appassionante nel momento attuale, cioè i « *Rapporti fra psicologia e pedagogia* ».

(1) « *Il Regno* », A. II. N. 13.

Ora queste tre Conferenze, per l'interesse diretto loro proprio e per le ampie discussioni che non sarebbero mancate, avrebbero certo dato al Congresso di Roma un'impronta particolare. Mancando esse, invece, le comunicazioni che ad esse si riferivano (ed erano assai numerose) diminuiscono, per così dire, di valore tonale. Così quelle di psicologia applicata ai fanciulli, di pedagogia emendativa, ecc., si dispersero per tre Sezioni senza un costrutto; — le quistioni di psicologia della religione furono, fuorchè nella Conferenza veramente interessante di demopsicologia del prof. BELLUCCI di Macerata, vagamente toccate (nonostante fosse così recente, p. es., il fatto psicologicamente interessantissimo del « revival » del paese di Galles); — ed i fenomeni medianici, che anche il DE SARLO, autorità notevole e poco sospetta, consiglia in un suo eccellente articolo (1) di considerare e di studiare con prudente diligenza, « poichè i sorrisi e le scrofolate di spalle non sono argomenti », trovarono benevolo ricetto quasi soltanto nel bel discorso col quale il prof. MORSELLI inaugurò i lavori della sua Sezione, — sebbene egli pure non toccasse l'argomento principe che deve, secondo noi, regolare i rapporti fra la scienza ufficiale (curiosa denominazione!) e i fatti ancora inclassificabili: quello cioè di mettere in discussione *tutti i fatti* purchè si possano presumere bene osservati ed interessanti.

Quanto alle Conferenze rimaste a dividersi il campo delle sedute generali, meno quella del BELLUCCI, alla quale abbiamo accennato, e quella del JAMES, di cui parleremo, i titoli loro ed i nomi degli illustri conferenzieri bastano ad indicarne lo speciale indirizzo « *Le vie delle psicologia* » del LIPPS di Monaco; « *La fisiologia cerebrale e le teorie sulla volontà* » del FLECHSIG di Lipsia; « *Le funzioni psichiche e la corteccia cerebrale* » dello SCIAMANNA di Roma; « *I metodi di analisi dei movimenti espressivi* » del SOMMER di Giessen; « *Le oscillazioni del livello mentale* » di PIERRE JANET,

(1) DE SARLO: *La psicologia come scienza empirica* — « Rivista di filosofia e scienze affini ». Maggio-Giugno, 1905.

di Parigi; « *I diversi gradi della coscienza* » del SOLLIER, pure di Parigi. Furono cioè relazioni interessanti pel merito indiscusso e per la competenza di chi le svolgeva, ma che tutte si basavano sopra fatti di quella speciale branca della scienza che aveva formato l'oggetto principale dei loro studi, per cui non potevano interessare abbastanza vivamente tutto un Congresso di psicologi.

Di qui, a nostro parere, traeva il Congresso di Roma quel carattere vago, mal definibile di mancanza di unità e di coordinazione che dovremo riconoscere come providenziale che mancasse al Congresso di Roma, se esso potrà portare, come speriamo che porti, ad una verifica dei mezzi di indagine e di studio, — vale a dire, non a tentativi più o meno eloquenti e diffusi di giustificazione di un indirizzo o di un metodo ad esclusione di ogni altro, ma ad un riconoscimento della dignità e del valore rispettivo e reale di tutte le vie e di tutte le regole che debbono servire di guida alla psicologia pura od applicata per organizzarsi sempre meglio come scienza a sé, non asservita cioè né alla filosofia, come, per rispetto alla tradizione, alcuno vorrebbe, né alla fisiologia, come si vuole che la moda comporti.

Che la psicologia derivi dalla filosofia è evidente; tutte le scienze del resto ne hanno fatto parte *ab initio*, e se ne sono staccate diventando scienze, coordinando cioè successivamente gruppi di fatti sempre più complessi, e derivandone delle conclusioni speciali, che, più tardi, la filosofia riprende per costituirvi sopra delle ipotesi tendenti ad interpretare l'universo.

Ma la psicologia non fa più parte della filosofia, e se ancora tentenna, se ancora è oppressa dallo spirito angusto di alcuni che non ne sanno misurare le complessità, e che vedono troppo chiaro o nulla vedono là dove si affollano i maggiori problemi, pure va ogni giorno più delimitando la propria via per divenire veramente una « scienza naturale », per divenire « positiva », « scientifica ».

Tentiamo quindi di schematizzare in qualche modo i metodi generali di questa scienza, perchè ognuno che a

questi studi si senta attratto da naturale inclinazione, possa formarsi volta per volta un esatto concetto fin da principio del valore che una data ricerca può avere, e della relativa posizione che ad essa compete nel quadro complessivo della disciplina, e dei metodi che volta a volta sarà necessario o sufficiente di impiegare.

Utile a questo fine è la divisione di essa in psicologia *descrittiva*, che si limita cioè ad osservare, a descrivere ed a classificare i fenomeni e la loro successione; ed in psicologia *genetica*, che di quei fenomeni indaga le cause, ricorrendo per una parte all' introspezione, per l'altra alla psicofisiologia.

Tre regole, dice il BROFFERIO, e non sarà male richiamare in proposito alla memoria questo grande nostro dimenticato, caratterizzano la psicologia descrittiva: essa dev' essere empirica, comparata e sperimentale. *Empirica*, vale a dire che deve partire dall' osservazione e dall' esame dei fatti interni, o di coscienza che avvengono entro di noi e che diciamo nostri. *Comparata*, perchè deve confrontare fra loro le diverse specie di fenomeni psicologici, per distinguere i caratteri essenziali da quelli accidentali; confrontare i nostri pensieri, i nostri stati di coscienza con quelli altrui, studiare nei bambini, negli incolti, negli individui preistorici, nei selvaggi, negli ipnotizzati, nei pazzi, negli animali, quale sia l'origine delle nostre idee, dei nostri istinti, dei nostri sentimenti, pure tenendo sempre presente che i pensieri degli altri non li sentiamo, ma li argomentiamo dai nostri. Infine dev' essere *sperimentale*, deve cioè non contentarsi dell' esperienza, ma ricorrere all' esperimento, fine supremo di tutte le scienze particolari e che, in dati limiti, è possibile stabilire anche nella psicologia introspettiva.

Se queste tre regole bastano per la psicologia descrittiva, non è scienza, però, quella che non proceda a darsi ragione dei fatti osservati; ed altre tre condizioni si impongono, seguendo sempre il lucido schema del BROFFERIO, alla psicologia a questo fine. Essa dev' essere cioè analitica, induttiva e fisiologica.

Analitica, perchè senza l'ideologia che scopra ed illustri il vario combinarsi delle poche idee irriducibili e dei pochi sentimenti fondamentali, ogni progresso sarebbe impossibile, come non sarebbe possibile alcun progresso della chimica quando non fossero riconosciuti i corpi cosiddetti semplici.

Dev' essere *induttiva*, perchè l' induzione ci permette anzitutto di passare dalla cognizione dei fatti osservati a quella dei fatti non osservati, o che non possono cadere sotto l' esperienza; poi permette alla ragione di correggere gli errori dell' esperienza, dimostrando non già che certi fatti sono falsi, ma che non sono fatti, bensì sensazioni male interpretate, delle quali ci sfugge comunemente l' erroneità per ciò che sono universali, che tutti cioè vi siamo indifferentemente soggetti. Così l' induzione psicologica ci dimostra l' esistenza di idee e di sentimenti che nessuno prova, nè può immaginare, ma che hanno provato i nostri antenati, o che abbiamo provato noi nell' infanzia, e dei quali si possono riconoscere le tracce; come pure dei fenomeni psichici inconsci, la cui importanza cresce ogni giorno.

Infine dev' essere *fisiologica*, cioè deve giovare della fisiologia e soprattutto della fisiologia del sistema nervoso. — Il nostro corpo, e più specialmente un sistema nervoso integro, è indispensabile a noi per arrivare a conoscere il mondo esterno, e per metterci in relazione con esso; di qui la necessità dello studio della fisiologia. Ma questa scienza, applicata alla psicologia, ha un altro ufficio, quello cioè di cercare le cause e gli effetti immediati degli stati psichici non oltre decomponibili, di cui l' ideologia, l' analisi, cioè, delle idee, ci ha mostrato l' esistenza finale. Infatti, senza entrare nella questione, oggidi tanto battuta in breccia, del parallelismo psicofisico, sussiste però il fatto che allo stesso modo in cui non c' è fatto fisiologico del nostro corpo, dai movimenti del cuore a quelli dell' intestino, che uno stato d' animo speciale non possa influenzare o dominare (il Pawlow, non ha forse dimostrato, direttamente e indirettamente, l' esistenza di una fase psichica nella digestione?), così non esiste alcun pensiero, per quanto alto ed astratto, che si possa pensare senza cervello, e che non si associ a

qualche cosa (mutamento, disintegrazione, irradiazione) che in quel sistema nervoso in genere avviene.

Disgraziatamente, siccome non è solo nelle discussioni che ha ragione l'ultimo che parla, la fisiologia, ultima venuta, ha preteso farsi la parte del leone, anzi ha voluto essere essa tutta la psicologia e, molti essendosi trovati d'accordo a dargliela, ne è risultato la confusione maggiore.

E di questa confusione abbiamo avuto una eco al Congresso di Roma, dove sono risorti perfino, agitati violentemente come loggore bandiere, i vecchi nomi di « materialismo » e « idealismo » a differenziare la psicologia introspettiva da quella fisiologica. Ora io ritengo appunto che la coscienza di questa confusione vergognosa valga più di qualunque cosa a condurre gli psicologi ad una verifica dei mezzi e dei metodi di studio e ad una volenterosa coordinazione sistematica, per quanto è possibile, delle loro idee. Che uno studioso trovi più consono alla natura del proprio ingegno, alle proprie disposizioni, alla facilità di studio che ha, di applicarsi ad un problema speciale di psicologia pura o applicata, descrittiva o analitica, comparativa o fisiologica, è giustissimo e naturale, e, fin che egli opera con coscienza ed interesse, egli serve ottimamente i fini della scienza. Ma occorre che egli non dimentichi mai che tutti i rami della sua scienza, tutti i metodi, hanno la loro rispettiva dignità, e che i suoi risultati non avranno valore per sè, ma in quanto trovano il loro posto naturale, relativo, nel grande quadro che tutte le altre branche della medesima scienza concorrono a delineare.

Tale è il fine delle scienze, ed è a permettere appunto queste periodiche revisioni del punto a cui è arrivato l'« insieme » del gran quadro, che dovrebbero essere riservati i Congressi Internazionali. E questi sarebbe necessario si succedessero frequentemente, onde poter correggere di mano in mano le deviazioni che si producono naturalmente col progresso del lavoro.

Ora, dopo le eterne logomachie di certe Sedute generali del Congresso di Roma, suonò profondamente ammonitrice la voce di WILLIAM JAMES. La sua conferenza (riasmunta più avanti) che ha chiuso l'opera del Congresso, ten-

deva, oltre a tutto, a mostrare quanto tempo facciano perdere le questioni inutili, come sia facile credere all'esistenza di cose che non hanno di reale che il nome che abbiamo dato loro, e come di questi nomi ci si debba invece soltanto *servire* per aumentare la nostra conoscenza ed il nostro potere sullo spirito.

Pronunciando in francese la sua bella conferenza il grande psicologo — che nella nostra terra ha trovato sempre così largo consenso, — si è illuso forse di essere meglio compreso. La discussione che ha tenuto dietro al suo discorso gli deve aver dimostrato quanto sia più facile « giuocar sulle parole » che « parlare ».

Ad ogni modo il Maestro ha compiuto un atto simbolico tramandando al prossimo Congresso di Ginevra del 1909 una fiaccola di luce vitale per l'avvenire della Psicologia (1).

G. C. FERRARI

(1) Ho pubblicato un esteso resoconto analitico del Congresso di Psicologia di Roma nella *Rivista Sper. di Freniatria* di Reggio Emilia, Vol. XXXII, N. 2, che offro ai cortesi lettori che desiderino conoscere l'insieme delle idee e dei fatti da ogni parte portati a quel Congresso.

« LA CONCEZIONE DELLA COSCIENZA » DI WILLIAM JAMES

La Comunicazione letta con questo titolo da W. JAMES nell'ultima seduta generale del Congresso internazionale di Psicologia, a Roma (1), costituisce forse l'esposizione più coerente, più completa, e, per così dire, più « panoramica », che finora dal James stesso sia stata tentata, di quell'insieme di vedute sulla natura e sull'ufficio delle ricerche psicologiche, al quale egli ha dato il nome di « *empirismo radicale* ».

Il principale carattere di questo indirizzo è fatto consistere dal JAMES nel concepire il contrasto ordinariamente espresso dall'opporre i « fatti di coscienza » ai fatti del « mondo fisico » come una distinzione avente luogo, non tra due ordini di fatti di differente « specie » (*kind*) o « sostanza » (*stuff*), ma solo tra due differenti modi di *connettere*, o « porre in relazione » tra loro, gli stessi fatti, e nel riguardare inoltre tal distinzione come avente ogni sua ragione d'essere, o giustificazione, in circostanze d'indole pratica, in considerazioni, cioè, relative all'uso che noi possiamo, o intendiamo, fare dei vari ordini di cognizioni che andiamo acquistando nel campo complessivo delle nostre esperienze.

Per servirmi di un'immagine poco differente da quelle alle quali il JAMES ricorre per illustrare il suo concetto,

(1) Sarà pubblicato nel testo originale dal « *Leonardo* » di Firenze in questi giorni.

allo stesso modo come una città può trovarsi all'intersezione di parecchie linee ferroviarie senza cessare per questo di essere una sola e medesima città, così un dato fatto della nostra esperienza, ad esempio la bianchezza di questo foglio di carta, rimane pur sempre uno stesso fatto, nonostante che io lo possa porre qualche volta in relazione con quelle che chiamiamo le altre « proprietà » della carta e colle condizioni da cui queste dipendono; qualche altra volta invece la connetta alla struttura e impressionabilità dei miei organi visivi, alla mia attenzione, ai pensieri che fa nascere in me, a dei ricordi, a delle emozioni estetiche che mi suscitò, ecc.

Che vi siano fatti, come, per esempio, i nostri sogni, pei quali alcune soltanto tra tali varie specie di connessioni o relazioni, possono essere stabilite, o anche fatti pei quali non se ne può stabilire alcuna, non dovrebbe sembrare affatto più strano di quanto non sia l'esservi, in un paese, delle regioni collegate tra loro da un minor numero di comunicazioni che non altre, ed altre ancora prive di ogni comunicazione fra loro.

È questo, secondo JAMES, il carattere « essenziale » che diversifica il « mondo spirituale » dal « mondo materiale ». Tutte le altre differenze sulle quali si è creduto di poter basare la loro opposizione — la differenza, per esempio, che si esprime dicendo che i fatti puramente « mentali » sono « più deboli », « meno vivaci », « meno determinati » ecc. che non i fatti « fisici » — gli sembrano insufficienti e non atte a resistere alla critica. Che cosa vi è, per esempio, di meno « debole » di un dolore... forte? E chi non concederà che il dolore è un fatto psichico « per eccellenza »?

Nè la proprietà di « rappresentare » o di essere delle « copie » di altre sensazioni, costituisce una specialità dei fatti mentali o delle « idee », di fronte ai così detti « fatti fisici », in quanto, anche fra questi ultimi, non ne mancano di quelli che ci servono appunto come mezzi rappresentativi o come « imitazioni » di altri fatti, fisici o mentali che essi siano. (Si pensi alla scrittura, alla parola, al disegno, alle immagini riflesse da uno specchio, ecc.). E d'altra

parte la capacità di venire rappresentati « per mezzo » di fatti mentali, non è affatto una proprietà esclusiva dei fatti fisici. Si può parlare dell'idea che si ha delle idee di un'altra persona, precisamente come si parla dell'idea che si ha della forma del suo naso o del colore dei suoi capelli.

Un'altra dottrina, contro la quale le vedute del JAMES rappresentano una protesta, è quella da lui qualificata come il « *monismo spinozista* », la dottrina, cioè, che gode ancora abbastanza credito in certi circoli « positivisti », secondo la quale i fatti « psichici » e i fatti « fisici » costituirebbero le « due faccie » inseparabili di una stessa « realtà » o « sostanza ». La differenza più importante tra questa veduta, o meglio tra questa metafora, e quelle preferite dal James, sta in ciò, che, mentre la prima lascia aperto l'adito alle questioni relative ai caratteri o alla « natura » della pretesa unica « sostanza » o « realtà » — della quale qualsiasi fatto, fisico o psichico, non sarebbe che una manifestazione, — mentre essa, cioè, non permette di eliminare tali questioni se non prendendo rifugio in un « agnosticismo » non meno dogmatico che umiliante e deprimente, — lo schema del JAMES, taglia, per così dire, i viveri a ogni sorta di speculazione metafisica e ontologica, negando risolutamente, non solo qualsiasi importanza, ma anche qualsiasi significato, a ogni questione che non si riferisca alle nostre esperienze effettive, o possibili, o alle connessioni che riconosciamo, o immaginiamo, suscitare tra esse. Esso mira ad emancipare non solo la psicologia ma anche le altre scienze, e con esse la filosofia, da quella preoccupazione per le pseudo-questioni che mette così spesso i filosofi nella posizione del cane della favola attraversante il ponte con un pezzo di carne in bocca, e che lo lascia cadere per l'ingordigia di afferrare anche quello che gli è presentato dalla sua immagine riflessa nell'acqua.

Non è tuttavia soltanto nel senso sopraindicato che la dottrina del JAMES merita l'epiteto di « radicale » col quale

egli ama distinguerla da ogni altra specie di « empirismo ».

Si è voluto quasi trovare una coincidenza tra essa e la concezione che il WUNDT si fa dell'oggetto della psicologia, in confronto a quello delle altre scienze; concezione che consiste, come è noto, nel riguardare la psicologia come la scienza delle nostre esperienze « immediate », in contrasto alle altre scienze — aventi, invece, come oggetto di studio, le « costruzioni » che noi otteniamo, facendo, in certo modo « colare » e solidificare la materia greggia, fornitaci dalla esperienza immediata, dentro a quelle che KANT ha chiamato le « forme » o le « categorie » dell'intelletto e dell'intuizione.

Ma tra questa dottrina e quella del JAMES si avrebbe torto di non riconoscere una differenza fondamentale. Per JAMES, infatti, il carattere distintivo della psicologia, di fronte alle altre scienze, non consiste nel *non* far uso, o nel fare *meno* uso di quanto esse non facciano, di schemi o concetti astratti e artificiali, ma solo nel fare uso di *altri* schemi e concetti, riferentisi ad *altre* connessioni e relazioni, diverse da quelle che le altre scienze considerano.

Ed è perciò che egli ritiene, riattaccandosi alla tradizione classica inglese, e in particolare a HUME, che la stessa analisi critica, alla quale dai filosofi e dagli psicologi sono assoggettate le nozioni fondamentali delle scienze fisiche (come quelle di « causa », « sostanza », « materia », « spazio », « tempo », « quantità », ecc.), può e deve venire applicata anche a quelle della psicologia, a cominciare dal concetto stesso di « coscienza » che egli non esita a dichiarare altrettanto astratto e artificiale quanto qualsiasi altro tra quelli di cui ci serviamo per lo studio del mondo fisico.

24 giugno.

G. VAILATI

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLO SVOLGIMENTO DEL SENSO ESTETICO NEL FANCIULLO

CON UNA TAVOLA A COLORI

Tutte le manifestazioni dell'attività infantile dovrebbero essere diligentemente raccolte, esaminate, comparate, per contribuire ad accrescere il materiale di studio della inestricata psicologia infantile.

Il linguaggio, il giuoco, la curiosità, il disegno hanno formato argomento di studi speciali per cultori di pedologia. Sul disegno colorato nei fanciulli, invece, non esistono osservazioni notevoli, mentre e siffatte osservazioni e siffatte ricerche potrebbero riuscire interessanti, sia sotto il punto di vista della valutazione della simpatia o antipatia, della facilità o difficoltà, delle preferenze di soggetti e di tinte dimostrate secondo il sesso, la condizione sociale, l'ambiente domestico, la vita cittadina o all'aperto, le condizioni individuali di memoria, fantasia, intelligenza, ecc.; sia sotto il punto di vista educativo per aiutare il fanciullo nell'espressione del linguaggio figurativo, come lo si aiuta pel linguaggio fonico articolato e pel linguaggio grafico, e per agevolare in lui lo sviluppo del gusto artistico.

Ritengo perciò interessanti le osservazioni che seguono, le quali sono state fatte sopra un mio bambino di 7 anni.

Fino ai 6 anni, come tracce di artistiche manifestazioni, i soliti scarabocchi caratterizzanti l'arte di tutti i bambini. Notavasi un predominio dell'idea rappresentativa di locomotive e di treni ferroviari, poche le persone e le case dai copiosi fumajoli, soggetti generalmente preferiti nei primi tentativi di disegno. Non conservai quasi nessuno di tali esemplari, perchè nulla di

quei saggi richiamò la mia attenzione, fino a qualche mese fa, allorché il bambino (che aveva già raggiunto i 7 anni) mi presentò un disegno di paesaggio eseguito con matite colorate, con un'insolita cura di proporzioni e armonia di tinte; e allora mi venne l'idea di dargli pennelli e colori (roba dozzinale) per raccogliere i lavori spontaneamente fatti e osservare se vi si trovassero elementi di una progressiva evoluzione nelle linee, nella giustezza dei colori e nella tonalità dei medesimi.

Il soggetto in parola non va a scuola, quindi può escludersi l'imitazione da altri compagni: del pari può escludersi l'imitazione da' suoi fratellini maggiori, i quali, d'altro temperamento, non amavano, prima di lui, il divertimento di disegnare e di colorire. Notisi che egli è manifestamente un visivo. In più tenera età, ancora analfabeta, gli furono lette varie volte delle storielle in versi mostrandogli le relative figure illustrative intercalate nel testo. Le apprese con sufficiente facilità, ed allorché le ripeteva senza avere davanti agli occhi le figure, rammentava che a quel dato verso si voltava la pagina. Osserva, e ricorda anche dopo del tempo; è desideroso di avere spiegazioni e di imparare conversando, ma non ha alcuna passione per lo studio metodico; è forte, vivace, allegro.

Ho raccolto un centinaio di carte dove il bambino in tre mesi e mezzo circa (nelle giornate invernali più rigide e in qualche giorno di primavera in cui era costretto dal cattivo tempo a stare in casa) ha svolto — sempre spontaneamente e senza esemplari dinanzi agli occhi — i suoi saggi artistici.

I soggetti trattati sono per la maggior parte paesaggi di montagna. (Si noti che il bambino vive in campagna in vista delle colline, ed è stato varie volte e per molto tempo in montagna).

Di detti paesaggi una decina soltanto rappresentano aperta campagna senza casolari; degli altri, una sessantina contengono una sola casetta; 35, due o più casette e taluni anche la chiesa con campanile. In uno soltanto è stato rappresentato un uomo, ma in modo poco evoluto; non mai animali.

Nelle prime prove non v'è nessun riguardo alla prospettiva là dove sono disegnate le case; nelle successive il bambino mostra di avere un'idea di prospettiva. In quelle il cielo è sempre lasciato in bianco, in queste è colorato, dapprima incompletamente, poi con una certa cura nella scelta e disposizione del colore, digradante all'orizzonte.

Un progresso poi, manifestatosi proprio spontaneamente e sul quale il bambino stesso richiamò subito la nostra attenzione, fu di avere disegnate e colorite alberi al di là di case e quindi da

queste in parte nascosti, il che sta già ad indicare un processo mentale di astrazione.

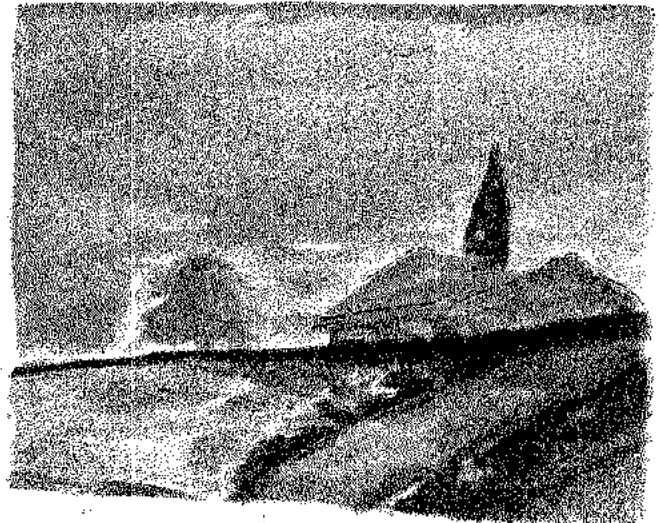
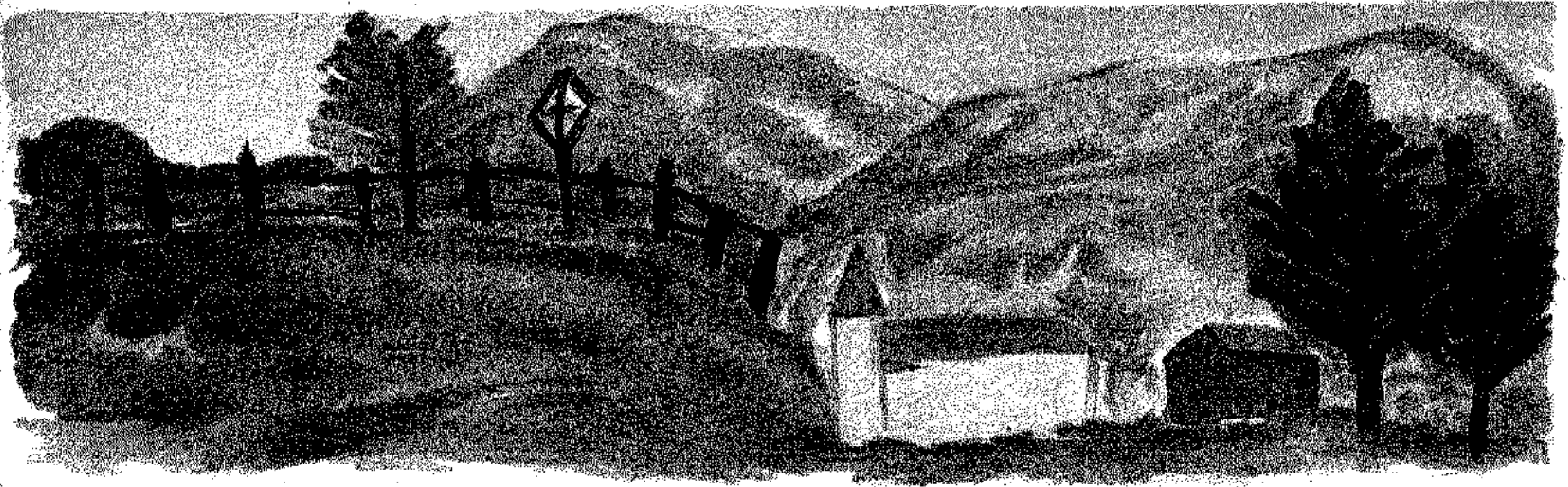
Conservo fra i saggi un paesaggio africano, frutto certamente delle impressioni di illustrazioni di giornali e di cartoline, e quattro marine, di cui una discretamente riuscita. Ricordo che la vista del mare lo impressionò moltissimo. In due degli ultimi paesaggi c'è la velleità di rappresentare piante specchiantisi nell'acqua.

Il primo schizzo a colori, avente la pretesa di riprodurre un paesaggio col sole sull'orizzonte, sorpassa di poco lo stadio primitivo dell'arte pittorica infantile; invero, se non siamo nel periodo rudimentale di prevalenza di sgorbi e di scarabocchi indecifrabili, abbiamo una rozzezza notevole di disegno, pochissima cura ed esiguo numero di particolari, impiego di pochi colori, con mal garbo. Da esso, in un periodo di poco più di un mese, si passa agli altri — di cui ho riportato qualche esemplare — nei quali si nota una maggior cura e complessità nel disegno, nelle tinte prescelte e nella loro armonia, la tendenza a rimpicciolire le linee.

Ripeto che ho cercato che il bambino produca i suoi saggi con la massima spontaneità, perché volevo esaminare il naturale svolgersi del suo gusto rispetto alla riproduzione figurativa a colori; l'unica azione influenzante che può avere subito è quella degli elogi — a cui molto mostrasi sensibile — quando mi presentava qualcosa fatto con un certo garbo; qualche volta mi limitavo a osservargli che o un colore non era proprio o non erano giuste le proporzioni.

Quali considerazioni permetta questo caso?

Il TRACY (*Psicologia dell'infanzia*) osserva che sembra assai dubbio se un bambino sotto i dieci anni possa avere idee estetiche riguardo al paesaggio, alla pittura, all'arte architettonica « in parte perché esso non è ancora mentalmente abbastanza forte da percepire queste cose come *effetti generali*, ma può soltanto rilevare qualche particolare spiccato ed evidente, in parte anche perché vi è poco *movimento* o vita nel paesaggio, e non ve n'è affatto nel quadro o nell'edificio »; o nota che il bambino ha predilezione per le rappresentazioni di tutto ciò che è caratterizzato da copia di vita e di movimento. Quanto all'arte architettonica, niuna quistione, poiché questa presuppone una somma di particolari nozioni di disegno, di geometria, ecc. Quanto al paesaggio o alla pittura, è bensì vero che il bambino è attratto generalmente ad ammirare particolari di poca importanza per l'adulto, come ad es. il fumo di un camino in un quadro, le speciali tortuosità di un ramo d'albero e simili. Ma ciò avviene in



una fase primitiva, quando l'immaginazione è ancora allo stadio rozzo; evidentemente, il gusto estetico per i bei quadri naturali e per la loro riproduzione richiede una certa evoluzione del senso estetico, una certa copia d'immagini visuali nel cervello e un certo grado di potere di associazione e di comparazione, prima di arrivare dall'analisi di alcuni particolari a un concetto sintetico e armonico di una veduta. E non si può dire che solo oltre i dieci anni si svolgano simili poteri. Il mio bambino settenne da me studiato non rappresenta una rara eccezione (si potrà, tutt'al più, osservare che il fatto non è costante; ma altro è non essere costante, altro l'essere eccezionale), come non è certo a reputarsi eccezionale il padre che a quell'età si divertiva pure con prove artistiche del genere e non è diventato un pittore, come non credo sieno da considerarsi eccezionali tanti scolaretti delle elementari, da me osservati, che più che nei compiti si divertivano e progredivano in esercizi spontanei pittorici, esercizi che, dove sieno consentiti, attraggono il fanciullo più assai che il semplice disegno a matita nera o a penna, a cagione dell'elemento colore. Dicasi piuttosto che se non è eccezionale, è per lo meno molto infrequente il fatto che sia lasciato agli scolaretti agio di coltivare l'istintiva tendenza pittorica. Se il mio bambino non avesse avuto carta, matita, pennelli e colori a sua disposizione, chi avrebbe potuto notare simili sue attitudini, a meno che non fossero state della forza di quelle del famoso pastorello di Vespignano? E poi si tratterà veramente di buona disposizione duratura (crederei proprio ridicolo il pensare a vocazione) o non piuttosto di una momentanea preferenza della *mobilis aetas*? Del resto, una prova evidente che molti fanciulletti non presentano saggi di cotesto genere unicamente perchè niuno se ne cura, l'ho avuto a toccare io con mano: un fanciullo decenne, figlio di un bracciante, non aveva mai visto maneggiare pennelli e colori, e dopo aver assistito ad alcune prove del mio bambino, riuscì tosto spontaneamente a dipingere dei passaggi con un certo garbo.

Bambini inferiori ai 6 o 7 anni, che riescano ad abbozzare qualcosa che ricordi un paesaggio, non si trovano certo assai spesso; bambini di 3 o 4 anni che gustino panorami e pitture non se ne trovano forse; ma fanciulletti dai 6 ai 10 anni che sentano la bellezza della vita e del movimento della natura campestre non fanno certamente difetto. E come mostrano di gustare le vedute, se accompagnati sur un colle o in riva al mare, sentono parimenti il desiderio di divertirsi, come possono, nella riproduzione figurativa di ciò che più li ha colpiti. Certo è che con maggior

frequenza si raccolgono saggi di rappresentazioni di scene com- plesse, coi soliti soldatini, cavalli, carretti, cani; ma notisi che coloro sui quali si è avuto opportunità maggiore di fare osserva- zioni, sono fanciulli cittadini che in genere non possono avere gusto alcuno nè idee rappresentative di paesaggi campestri, perchè non ne hanno alcuna dimestichezza.

Il male è che poco si fa per studiare e per vigilare nei fan- ciulli lo svolgimento del sentimento estetico, curando che perciò molto abbiano agio di osservare. Perché il bambino in esame non ha trovato tanta difficoltà nell'abbozzare paesaggi? Perché ha avuto agio di rendersi famigliari e di fissare numerose immagini nel cervello, essendogli stato consentito di osservare molte scene campestri al vero e molte riprodotte (fotografie, giornali e carto- line illustrate). Le passeggiate scolastiche — che per lo più non si fanno — dovrebbero, oltre al fine igienico, rispondere a uno scopo educativo e contribuire per l'appunto allo sviluppo dell'atti- vità sensoriale visiva, ad abituare all'osservazione, a stimolare il sentimento estetico. E nelle scuole, e negli educatori, prima di annoiare colle consuete pedantesche esposizioni di regole di disegno, si lascino al fanciullo i mezzi di esplicitare, sia pur rozzamente e grottescamente, le sue attitudini all'arte figurativa: matite colorate, colori innocui, cartoncini, sieno lasciati a disposizione dei fanciulli (sotto una congrua vigilanza), come gli sono lasciati i quaderni, i libri, le penne. Ma, in generale, questi mezzi mancano; perciò, per forza, scarse riescono simili osservazioni. B. PEREZ riferisce di parecchi bambini di circa due anni, che, valendosi di varie matite a colori, cominciarono col tracciare segni incomprensibili e a poco a poco giunsero ad abbozzare qualche cosa di decifrabile. Espe- rienze su larga scala, non proprio in soggetti di due anni, ma su bambini dell'età in cui cominciano a frequentare le scuole, potrebbero dare pregevoli lumi sullo svolgimento e sull'educabi- lità del senso estetico, nonché sulle varie preferenze dei diversi soggetti. (1)

Bologna, maggio 1905.

U. LORETA.

(1) Ognuno consentirà certo nelle osservazioni giustissime del Loreta. Ma chi guardi i disegni del suo piccino — alcuni dei quali e, secondo me, con i più caratteristici, sono riprodotti fedelmente nella Tavola annessa, — troverà proba- bilmente che il loro valore va ben oltre la misura comune che danno in pro- posito i bambini della medesima età, ed essi rappresentano per lo meno una virtuosità eccezionale. E la cosa è tanto più notevole in quanto queste mani- festazioni sono del tutto spontanee e sembrano rispondere ad un oscuro, ma prepotente bisogno interiore. P.

LA PSICOLOGIA DEL CARATTERE

E I CONTRIBUTI DELLE RICERCHE PSICHIATRICHE (2)

1

1. Nell'ora presente, in cui diverse e molteplici discipline contribuiscono in maniera così foconda agli sviluppi della *scienza dello spirito*, sentesi più che mai il bisogno di una ricerca inter- media, di una *psicologia concreta*, che unisca l'ambito centrale di tanta operosità alle fittime indagini, studioso dell'uomo e delle opere sue, all'antropologia e psichiatria, alla pedagogia, criminolo- gia, scienza sociale, storia, critica d'Arte, ecc. — Certamente la psi- cologia generale, fondamentalmente e di necessità *introspectiva* ed *analitica*, è da così vasto lavoro mutata. Si snoda, dispiega ognora più estesi panneggiamenti e ne intesse la trama minuta; a gradi a gradi le svariate analisi collega in un disegno costruttivo-gene- tico, che le fissa e determina: volge ad una concezione grandiosa e splendida, a delineare la storia dello Spirito dalle prime forme di vita all'uomo, dagli animali al genio. — Ma tanto ideale, che impaura l'isolato ricercatore, non può raggiungersi senza che l'« individuo », di cui essa discorre, sia almenché di *molto astratto ed evanescente*: questo individuo, benché indice dell'ambiente interno nei singoli sviluppi in esame, giova di necessità si affini, semplifichi. Tutta la indagine analitico-genetica mira in special modo alle origini dello spirito, alle sue prime integrazioni e svi- luppi, va in cerca d'individualità semplici, ognora meno evolute.

(2) Comunicazione al V Congresso Internazionale di Psicologia. — Roma, aprile, 1905.

In sintonia con questo movimento di analisi e generalizzazione si dispiega un altro di *sintesi*, che volge al concreto, all'individuale umano. Inseparabile all'inizio dal movimento analitico, raggiunge notevole autonomia, quando si fa dappresso appunto al suo termine, alla nostra totalità psichica molteplice. — Ed allora con la sintesi vie più si accentua una novella analisi, che indaga *gli aspetti individuali* (sinteticamente appresi mercè la psicologia generale) *in rapporto al duplice campo di formazione umana-fisico-biologico e psicosociale*. Dall'ambiente (con larghezza intesa), da peculiari riferimenti esterni può l'osservatore intuire le linee generiche d'ogni individuo in esame ⁽¹⁾. — Non che si spera con tale disamina di esaurire, esplicandola, qualsiasi particolarità in quest'ultimo osservata. D'altra parte la scienza positiva non tocca finora il problema, se originariamente vi sia fondamentale simiglianza o diversità fra gli individui: essa ha per oggetto di collegare le note individuali (entro il possibile) ad uniformità, a serie di fatti oggiora più generali e comprensivi.

2. Con tale metodo la psicologia concreta (ed etologia, come propose di nominarla I. S. MILL) studia l'individualità psichica umana, la sua formazione e gli sviluppi, il differenziarsi in tipi diversi, le involuzioni e dissoluzioni, i fugaci turbamenti, le deviazioni molteplici. Indugia sulla soglia o penetra alquanto in grembo ad altre scienze, più oggettive e diverse: porge ed assimila cognizioni svariate.

In proposito lo studio del « Carattere » è uno dei capitoli maggiori della psicologia concreta. — L'individualità umana in rapporto al duplice campo di formazione — bio-fisico e psico-sociale — risulta di due poli, di due aspetti estremi, del *temperamento* e della *costituzione somato-psichica* da una parte, della *mente* e del *Carattere* dall'altra: ma nell'ultimo senza dubbio concentra le maggiori sue complicazioni e gli interessi nostri maggiori.

Appunto perchè molti ricercatori hanno voluto studiare il Carattere, senza aver presenti gli altri aspetti della individualità umana, e ne hanno trascurato il distinto campo di formazione, quello psico-sociale; si sono mossi per breve ed incerto sentiero. — Il continuo incremento delle scienze collaterali elimina man mano le antiche oscurità e conforta alla indagine. Nell'opera difficile parmi sieno di grande valore i contributi della patologia mentale.

(1) Vedi dell'istesso A.: *Intorno alla Scienza delle Individualità psichiche umane*. Dal « *Manicomio* », 3-1903.

I fenomeni psicopatici risultano in gran parte di *alterazioni dell'individuo* ⁽¹⁾. Per quanto talora ristretti a certa sfera psicologica, importano origini e ripercussioni in tutto l'ambito individuale: vengono interpretati mercè le leggi della psicologia analitica ed astratta, ma sono di queste una sintetica e vivente espressione. — La clinica porge a noi *tipi d'individui*, che si connettono per gradi a quelli normali. I sintomi psichici sono correlativi a modificazioni antropologiche: più che involgere lesioni, ora in questa, ora in altra parte della economia vivente, suppongono anomalie o morbosità diffuse in quei supremi centri nervosi, aspetto materiale della individualità psichica e coordinatori delle funzioni organiche in complesso.

Non di rado allo esame difettano in psicopati o degenerati superiori od anormali tracce evidenti di una simile condizione. Il fenomeno psicopatico, per il valore di sintoma che ha, lo lascia nondimeno supporre. Urge in tal caso aver presente l'individuo, sia nelle dipendenze biologiche, sia in quelle *sociali*; essendo le ultime talora determinanti efficacissime di interne perversioni. — Se vi è campo di fatti, in cui rendesi necessario non obbiare la doppia sfera di formazione umana, è appunto questo della psicopatologia. Alterazioni d'intelligenza e Carattere, svolte per l'ambiente in cui viviamo, tradiscono una lontana radice nella costituzione originaria dell'individuo; come modalità anormali di costituzione per vie riposte fanno sentire la loro presenza nei sentimenti e pensieri nostri più elevati e diversi.

II

1. Giova adunque incominciare dal bene distinguere i due poli della individualità umana, il *temperamento* in special modo ed il *Carattere*: termini confusi nell'ordinario discorso.

Il temperamento indica il tono prevalente del *sentimento vitale* di un individuo; il Carattere la sua individualità pratica, *lui in quanto opera fra i propri simili*. Il temperamento verte sulla incomunicabile vita sentimentale, il Carattere su quella del volere e dell'azione. Però la vita sentimentale, indicata dal temperamento,

(1) Dell'istesso A.: *Sulla psicologia della Individualità*. — « *Atti della Soc. Rom. di Antropologia* ». Roma, 1898.

si riferisce agli aspetti psico-biologici soltanto. — La psichiatria ne dà il mezzo di verificare gli ordinari tipi di temperamento e di stabilire il significato che quest'ultimo ha rispetto agli sviluppi della individualità umana in complesso.

V'hanno forme psicopatiche, in cui a nota culminante sta l'eccessiva disposizione gaia dell'animo, l'espansione o tendenza ai movimenti più diversi; altre, in cui domina il dolore, la coercizione interna, la difficoltà psicomotoria, il rigido semblante del triste. Tali forme (manie, lipemanie) ricordano, nei limiti dal patologico al normale, gl'individui a temperamento *sanguigno*, gaio, e *nerroso*, malinconico.

Fratanto queste opposte, eccessive espressioni dell'animo emergono dalle profondità nostre vitali, ed alla volte, ora l'una, ora l'altra, (come qui ho detto) improntano vivacissime e sostenute una individualità: ovvero episodicamente appaiono in essa e vengono meno, o si *avvicinano con ritmo alterno*, come onde, fluttuazioni, lungo periodi di tempo brevi ed estesi. — Capita in altri casi, che le fluttuazioni volgano a farsi tenui, basse, al di sotto d'ogni ritmo ed intensità normale, perdano il loro tono distinto (confusioni torpide, demenze acute); ed infine si rinforzano, stringano, assommano. Sorge in questi ultimi una *tonalità composta di umore*, che nelle emozioni iracunde trova la sua espressione più caratteristica: al sentimento triste sposasi alquanto volgente ad esplosioni rapide, fulminee, o la gioconda espansività è inceppata, ristretta, fatta cupa ed inuguale da contrastante inibizione o tristezza (lipemania agitata, manie dei neuropatici, stati epilettici). — E così ci troviamo innanzi ad altre due sindromi psicopatiche, che ricordano, nel campo della vita normale, gl'individui a temperamento *flemmatico* o *bilioso*.

2. Bene esaminati, v'ha nei quattro ordini di casi in parola col sentimento un fatto non meno essenziale o profondo. Vi è l'opposto polarizzarsi dell'*attività conativa* verso l'espansione, il di fuori nel maniaco; all'interno, in uno stato di spasmo e coercizione nel lipemaniaco. In una col diverso orientamento dell'attività sentimentale e conativa (gioia-espansione, dolore-arresto) l'*intelligenza* nel maniaco tende alle rapide, per quanto inadeguate, integrazioni e percezioni, ad affermare; nel lipemaniaco agli stati d'animo contrarianti, a manchevole attività percettiva, ad un negare ostinato e lugubre.

Nel demente acuto (3.º ordine di casi) col venir meno della tonalità vitale ogni accenno di *volontà* e *desiderio* si spogno,

l'*attenzione* è fievole, slegate rappresentazioni o sensazioni s'intrecciano e confondono; mentre nell'ultimo, nel triste-eccitato, v'ha una *compresa impulsività*, che esplose, ad ora, ad ora, v'hanno *oscuramenti di pensiero* o lampi vivi, *appercezioni sostenute*, stabili, fisse, e tutta la vita rappresentativa gravita attorno ad esse. — Non che la intelligenza nelle svariate forme psicopatiche subisca per intero la peculiare influenza dell'abnorme tonalità vitale; ma certo ha in questa un modificatore notevolissimo.

Il temperamento è adunque segno dell'atteggiarsi profondo di tutta la vita interna, poichè involge col sentimento gli altri due ordini di manifestazioni psichiche, il volere e la intelligenza. Simili atteggiamenti in special modo si verificano nell'ambito del nostro tutto *più intimamente ed originariamente biologico*. Sul l'altro polo della individualità umana, su quello psico-sociale, sulla mente o sul Carattere, adoperano con essi altre e molteplici condizioni.

3. Ho detto, che il temperamento è più che altro segno del modo come si esplica la nostra individualità, considerata negli *aspetti originariamente ed intimamente biologici*. — Con tali parole alludo a quel complesso di disposizioni organico-istintivo, che sono alla base del Carattere e formano gran parte del lato statico dello individuo, di ciò che potremmo dire *costituzione somato-psichica*.

Le attività psicologiche complesse, superiori, hanno il loro aspetto correlativo in strutture organiche, hanno il loro aspetto costituzionale: sono localizzate nella corteccia cerebrale e nei centri annessi. Accanto a questi vi è un'altra parte della costituzione, che risulta dei *centri vitali* (termici, del respiro, del cuore, ecc.) e *sensu motori*, scaglionati, tra gli altri punti, in special modo alla base del cervello e più in giù. Il temperamento è indice dell'attività psichica correlativa ai centri ultimi, ed ancora le esplicazioni istintive primordiali di *alimentazione* e *sessualità* si riferiscono a questo secondo ambito strutturale.

Tanto vero, che dal modo, dalla tonalità con cui si esplicano ed accennano le tendenze primitive verso il cibo e l'amore, si arguisce il peculiare temperamento di un individuo. — Nel maniaco la nutrizione è florida rispetto a quella del lipemaniaco: gl'impulsi al cibo, all'amore, all'aggressione sono vivaci nell'uno; mentre nell'altro vi è tutto un contrarsi in sé stesso e rifiuto d'alimenti, o paura, frigidità. Nel demente acuto l'animo è inerte d'ordinario: pericolosi molto gl'impulsi alla strage, le aggressioni erotiche nel triste-eccitato.

4. A conferma del rapporto intimo fra *temperamento e costituzione organico-istintiva* osserviamo, che nei degenerati inferiori, presso cui le esplicazioni verso il cibo e l'amore, con gli annessi e più vicini sentimenti, vanno incontro a notevolissime perversioni, ipertrofie o manchevolezze (imbecilli epilettici, criminali, frenetatici ecc.); il temperamento è anch'esso male sviluppato, lesa gravemente. D'ordinario apatico, torpido all'eccesso, in taluni rinforza, ad ora, ad ora, enormemente: indice di esplicazioni (per quanto fugaci) rapide, scomposte, indomabili. Quasi soltanto bisogni istintivi, alterazioni meteoriche od organiche determinano spostamenti esagerati, aritmici nella tonalità di quegli animi.

Presso gli uomini medi il temperamento, pur non sottraendosi in alcun modo alle fluttuazioni dell'ambito bio-fisico, cangia entro limiti angusti, tali che non inibiscano lo svolgersi della complessa vita mentale: si commisura inoltre alle svariate oscillazioni degli affetti e pensieri; è di questi il termine individuale-organico, vitale. Vi è una reciproca dipendenza fra sviluppi razionali, volontari, affettivi da una parte, modalità vitali dall'altra; per modo che il temperamento è reso *fine, delicato, motivo e colore di sentimenti infiniti*. — Infatti i disordini *molteplici* di temperamento (parte grande d'ogni completo accesso maniaco o lipo-maniaco) si trovano in soggetti *bene evoluti* lungo la serie umana. — Nella donna le alterazioni di temperamento (e le psicopatie ora ricordate) sono frequenti, chè, molto più dell'uomo emotiva, vive, per le funzioni materne, tutta una vita viscerale, biologica, intensa.

5. Ho ricordato lo aspetto impulsivo e pratico della nostra individualità bio-psicologica, ed in special modo le esplicazioni nostre istintive verso il cibo e l'amore. — Ora v'hanno degenerati, nei quali le necessità di alimentazione, o meglio i convessi impulsi alla strage, alla lotta, alla rapina sono relevantissimi; altri, in cui l'impulso sessuale è vivace molto, o soppresso, od invertito. Sia gli uni, sia gli altri presentano *modalità costituzionali*, che eccessive, ingravidite nei degenerati inferiori, rendono più tenui, o nascoste, complicate d'altri elementi nei superiori.

Presso gl'individui medi trovansi in forma di comuni varietà. — L'azione formatrice ed educativa dell'ambiente morale, in cui l'uomo sorge, importa utilizzazioni di pieghe costituzionali originarie allo incremento e sviluppo di affetti, abitudini e pensieri. Residui, oscure disposizioni indugiano nell'incosciente indivi-

duale; ed emergono talora, quando il sistema psicologico in totalità decade, va incontro a crisi intense o si trasforma.

6. Per tal modo le psicopatie e degenerazioni umane smontano la complessa struttura della individualità nostra; fanno emergere, ingrandiscono (isolandole) le deficienze ed i modi d'essere psichico più lontani e nascosti. Tutta quella elevata parte del nostro individuo, che, meccanizzata od instabile, gravita attorno alla coscienza personale, come a nucleo centrale, unificatore, è nel folle parzialmente scissa, turbata o in arresto: la costeggiano e penetrano squarci profondi.

Una idea non prima si delinea al pensiero di qualche psicopate, che assume forme intuitive, vivacissime, traducesi da rappresentazione in dato sensoriale. Il mondo dei sensi, che nell'individui normali è fuori d'ogni azione diretta volontaria, strettamente orientato verso gli stimoli esterni, connesso alle necessità biologiche di conservazione e riproduzione; s'invesca nello psicopate in mezzo a quello delle immagini, del libero ideare. Le attività sensoriali ed emozioni istintive in lui spesso *s'iniziano* senza stimolo esterno adeguato e fuori del ristretto ambito consapevole personale; mentre penetrano allora, si confondono ed intrecciano fra gli sviluppi razionali, coscienti. Ed in ciò, in questi alterati rapporti vi è materia d'istruzione notevole.

III

1. Infatti, guardiamo l'individualità dall'altro estremo, non da quello psico-fisico (come abbiamo finora tentato), ma psico-sociale, dal lato della mente e del Carattere. — Ora ho detto, che in alcuni psicopati una idea non prima si formula al pensiero, che rendesi intuitiva, vivace, fuo a mutarsi in fenomeni sensoriali; dal mondo introspettivo entra in quello dei sensi. *E viene dal soggetto appresa, come emanante da un altro individuo*. — Egli sente una volontà dalla sua distinta, nemica od amica, che lo compenetra e sommuove nelle più riposte intimità. L'*io* e l'*altro* o gli *altri*: ecco i due termini, la coppia per cui s'intesse il Carattere e la mente umana. Il fatto *intrapicologico* (per adoperare una espressione del Tarde) si rivela fatto originariamente *interpicologico*.

È notevolissimo in alcuni psicopati questo sciocarsi e risolversi d'ogni più complessa idea in una scena di vita vissuta, in un dialogare, con personaggi invisibili ai presenti, ostinato, mol-

teplice. D'ordinario gl'infermi si sentono oggetto di sarcasmi, accuse, persecuzioni; dicono che hanno una opinione pubblica avversa, che conterranei, famigliari, tutti spiano e malevolmente chiosano ogni loro atto e pensiero.

2. A noi, per vivere ed essere socialmente, occorre, nonostante individuali antagonismi, l'animo propizio d'altri uomini. Anela fin dalla culla il nostro sguardo a quello dei simili e ne presente l'amore o l'avversione, poscia l'assenso od il diniego. Le volontà più gagliarde si spezzano davanti alla riprovazione continua, sorda, ostinata, di quanti le sono attorno. — È la tragedia dei novatori e di molti grandi intelletti. — Tutta la nostra vita di unità sociali si riassume in questo bisogno inalienabile di simpatia e consenso, in questo veder noi riflesso nello spirito degli altri, nello attendere da essi una parola che esalti o deprima. — L'istesso Macbeth, re e tiranno, prova una tale necessità, quando, mortagli la compagna nella gloria e nel delitto, pensa che devozione, affetto per parte degli altri uomini (amico cortese della età più tarda) omai non si convengono a lui:

..... Un sordo

Si, ma profondo maledir mi segue!

Nel lipomaniaco questo sentirsi al bando dei propri simili va con acute sofferenze e depressione, arresto d'ogni spontaneità personale; nel paranoico con l'orgoglio gigante. Il paranoico si crede da tutti perseguitato, ed è fatto anima fredda, nemica d'ogni espansione: pure argomenta alto di sé.

Ogni uomo ha davanti all'animo un ideale di personalità più o meno evidente, originale, meditato: e lo imita in qualche modo, lo considera quale concreta norma dell'esser suo. Egli sente, che questo ideale è irraggiungibile, nonostante che volga ad esso con approssimazione indefinita. — Il paranoico si assimila all'ideale, e dicesi Re, Dio, martire, profeta.

Adunque troviamo in lui due fenomeni connessi: *rottura d'ogni legame di soggezione* con quanti gli sono attorno; *assimilazione di sé in alte personalità umane*, presentate a lui dalla religione, dall'Arte, dalla vita pratica. — E sorgono in tal modo i deliri più strani, paradossali e miserevoli!

3. Nondimeno tanta anomalia rivela l'intimo svolgersi d'ogni persona morale. — Noi tutti (or ora ho detto) ci moviamo entro due cerchi d'imitazioni, dipendenze e sviluppi. Da una parte cerchiamo noi più vicini, appresi come molti, collettività, simpatia e con-

senso alle azioni; dall'altra da noi tendesi in alto, verso forme umane più elevate che dalla turba emergono. In tal modo l'uomo di classe sociale inferiore imita quello di classe più elevata, e l'ultimo gli avi, i fondatori della stirpe (1). Il fanciullo imita l'adulto ed ognuno l'Eroe.

L'Arte in special modo ha l'alto compito educativo di trasferire nel mondo ideale questo culto, ponendo avanti agli uomini tipi sempre più vari e progrediti d'individualità. — Chè l'atto imitativo va in questi casi con un duplice sentimento, di *attrazione, assimilazione* verso la personalità ideale, ed insieme di *soggezione e dipendenza*: soggezione più netta ed imperativa di quella che abbiamo verso i molti, la collettività.

Originariamente quest'ultimo circolo di emozioni e tendenze (soggezione alla collettività) ricorda l'intimo legame d'ogni uomo verso gli altri nell'ambito del proprio clan, improntato a certa eguaglianza fra i suoi membri: le dure necessità della vita, consenso di azioni e sentimenti rendevano l'uomo stretto all'orda, ai più vicini. Mentre l'altro circolo di emozioni e tendenze (il culto dell'Eroe) dice a noi, quando nel clan informe sorgevano individualità, utili sovra i molti ai bisogni dell'aggregato, quando apparve il duce, lo stregone, e per altre emergenze seguirono le caste diverse.

4. Il sentimento di soggezione di un uomo all'altro, ritenuto come ideale, benchè (ripeto) più netto ed imperativo di quello in rapporto alla collettività, si fonde con l'ultimo non di rado. In molti paranoici (ora ho detto) è sciolto ogni legame con i propri simili e l'animo giganteggia verso le alte personalità sognate: ciò non ostante residua qualche elemento di soggezione alle ultime. In altri infermi ancora l'estremo filo è spezzato: l'uomo si assimila e confonde col Dio, siccome un tempo il capo dei sacerdoti fra i barbari del Messico e della Florida, ed al presente fra i selvaggi Todas dell'India.

Il delirio, il trasformarsi del Carattere nel paranoico di grandezza ha, quale nota prominente, la *imitazione dell'Eroe*. È un motivo dappresso a cui si coordinano i molteplici sviluppi interni. — Nell'uomo normale s'incomincia al modo istesso. — Qualche grande uomo d'azione e sentimento credette d'essere stato per tutta la vita semplice imitatore.

(1) G. TARDE: *Les lois de l'imitation*. — Paris, Alcan, 3^{ème} ed., 1900.

Attorno a questa nota dominante sorgono (dice il BALDWIN) spontaneità, le quali nei soggetti più fecondi *mutano il dato appreso in elemento originale*. Vi è tra gli sviluppi imitativi e le sorgenti spontaneità nostre uno sforzo di *espressione unificatrice*, che va attraverso a quelle modalità psicologiche e stadii, altrove da me descritti a proposito della invenzione negli uomini di genio. — Anche il filosofo, l'artista, lo sperimentatore incominciano dall'imitare in parte o del tutto; e presto rivelano una vicenda interna, che non sommuove così profondamente, come nell'eroe sentimentale-attivo (profeti, apostoli ecc.). Il pensiero è sovrastruttura, mobile cielo, in cui si riflettono le più lontane forme della vita; mentre gli aspetti cenesiesici, sentimentali, volitivi dell'individuo, base d'ogni azione coerente, elaborandosi, travagliano la personalità nel complesso.

5. Notisi frattanto, che in molti uomini s'iniziano centri di formazione interna, motivi di imitazione e sintesi novella, entro cui *le aspirazioni più profonde di loro natura cercano realizzarsi ed improntare tutta la esistenza pratica*. Ma tali nuclei restano isolati: non si allargano, *non mutano lo spirito per intero*.

Anche in soggetti eccezionali, nell'apostolo, nel martire, troviamo gravi discordanze. Non di rado un assieme di condizioni esterne fu quello, che l'individuo costrinse a quell'unità suprema di azione, che sarebbe venuta meno nel caso vicende in contrario avessero operato. — L'individuo, se tende all'unità, non la raggiunge, al di fuori di brevi istanti o per il concorso di anomalie interne più che altro.

Molteplice è la nostra individualità, perchè molteplice il fondo biologico ereditario e l'ambiente fisico e psichico entro cui viviamo. In società semplici, inculte, le nature morali sono più compatte; però meno progressive. — Il progresso, lo sviluppo da un principio imitativo a sintesi nuove, importa intimi dissidi, certa attività indipendente di elementi spirituali (direbbe il PAULHAN), importa dissoluzioni di antichi modi di sentire e valutare. Si che dappresso alla nascente formazione in accordo con l'Ideale vivo, palpitante, ripetonsi scorie, residui d'antiche abitudini e queste ci reggono per altri lati.

6. Laborioso adunque, ristretto è il mutarsi dei sentimenti e del Carattere. — L'*attrazione* verso l'Ideale, l'assimilazione in questo, che s'inizia con *atti imitativi*, suscita ogni nostra spontaneità; ed il nostro tutto volge, imitando, ad estrinsecarsi, *ad una realizzazione personale, che ne rimuove dal comune sentiero*. Sorge così un moto antagonista a quello di *soggezione*, che vor-

rebbe il semplice ripetersi d'atti e pensieri anteriori secondo il ritmo collettivo. Ogni novità di moti interni e sviluppi turba l'opinione che ne circonda, ci fa per brev'ora estranei al cerchio del comune operare.

Questa costrizione, imposta alle nostre intime spontaneità dal sentimento di soggezione verso l'aggregato umano e gli eroi della stirpe, è pare la misura, la norma d'ogni nostro sviluppo. Essa i nuovi atti costringe ad adattarsi nella vita concreta ed esterna, forza le intime tendenze ad una *sintetica espressione*, in continuità, plasmata sulle precedenti; per cui la tela delle umane azioni, senza dissolversi, muta perenne, nell'ampio giro accogliendo ogni impulso eccessivo e disperso. — Adunque la necessità sociale largamente intesa (è tale per vero ogni dipendenza dal tutto sociale o dai massimi, che altrimenti qualsiasi compagine tra uomini sarebbe instabilissima) si fa per l'individuo *norma interna, logica* dopo tutto. — I nuovi pensieri si regolano, coordinandosi a quelli che sono assodati, ritenuti per veri dalla collettività.

Le opposte direzioni in parola, tendenza in alto, al nuovo, alla iniziativa da una parte, dipendenza ed abitudine dall'altra, suscitano *un dissidio nell'animo*, che alle volte non placasi in tutta la vita del soggetto; sono motivo ad intime e penose elaborazioni, svelano un mobile equilibrio di termini, che nel folle è spezzato. E spezzandosi, cessa in questo ogni invenzione e sviluppo. — Il punto vivo, il lato più mobile della individualità è sempre il pensiero, che, rispecchiando in noi ogni esterna o possibile realtà, ci muove incontro a novelle condizioni, ad assumere nuove forme di vita: in tal modo si fa stimolo di necessità morali fino allora non provate, genera e regge profonde fluttuazioni interne.

Capita talvolta, che l'individuo si curvi al peso di tanto lavoro, e le nuove tendenze agonizzino in sul nascere, l'intimo dissidio rendasi lungo, profondo, le necessità originarie animali s'impongano sotto la lustra di elevate aspirazioni e sentimenti. Ed allora sorge l'anomala figura del disgregato e del simulatore, mistero agli altri ed a sé stessa.

IV

1. Come vedesi, per un lato siamo tratti a *ripeterci soltanto*, ed il sentimento di dipendenza e soggezione ci concilia lungo questa via; dall'altra l'individualità nostra ha necessità proprie istintive ed attive, volge *ad intimi accordi e sviluppi*, che l'elemento appreso, imitato, trasformano in prodotto originale, danno

a noi figurazioni distinte. I Caratteri umani, a seconda del predominio d'uno o dell'altro modo, vanno ridotti ad un genere primo e vasto, a quello di caratteri *solidali e personali*.

Or ora abbiamo visto, che tipi netti di rado trovansi in natura, essendo l'individualità un sistema mutabile per alcuni, fisso per altri lati. Ogni individuo, per quanto comune, fatto sullo stampo medio, ha in sé ognora qualche cosa di caratteristico o proprio. — Talvolta spiriti fecondi, eccezionali, non manifestano la loro originalità: sono uomini, che vivono come gli altri tutti, dal contegno passivo rispetto agli stimoli esterni, e solo in alcune circostanze svelano reazioni insospettate e nuove. — Il personale che era in essi si è formato o, meglio, rivelato allora. Bisogna, che gl'intimi sviluppi *penetrino nella sfera del Carattere* per daro alle azioni impronta significativa: altrimenti indugiano o si esauriscono nell'ambito estraneo del pensiero o del sentimento.

Data la complessità grande del nostro organamento sociale e degli spiriti, riesce possibile, in molti, peculiarità di Carattere sotto alcune circostanze, sotto altre contegno ordinario. — Ma ognuno dei generi, ora enunciati, va per campo molto esteso. — *Personale* è il delinquente egoista, antisociale: lo stesso è l'orco, che specifica l'azione sua rispetto a quella dei molti, si fa contro d'imitazioni, tende a subordinare inconsapevole, oppur no, le opere degli altri alla propria, rivelatrice di necessità ed orientamenti nuovi.

Così per il genere *solidale*. — Solidale è l'uomo inerte, rutinario, il quale muovesi ripetendo le azioni comuni; o colui, che per finezza d'intelletto, elevato sentire, forza di volontà, subordina e soffoca ogni impulso egoista e personale alla misura di un'azione concordante appieno con quelle dei simili.

L'uno e l'altro genere percorrono tutta la gamma delle manifestazioni umane, convergendo agli sviluppi del Carattere, sia gli aspetti costituzionali organico-istintivi o di temperamento, sia quelli elevati dell'individuo. Per modo che sotto l'attributo *personale* o *solidale* vengono a distinguersi tipi assai diversi, a seconda del temperamento o del predominio nelle svariate disposizioni istintive, a seconda delle superiori modalità affettive o di pensiero in rapporto agli aspetti volontari e pratici dell'individuo, a seconda di questi ultimi. Fra le diverse formazioni interne vi hanno rapporti e modalità, in parte solo conosciute, che si riverberano nel tutto del nostro contegno.

2. Ripeto, il Carattere non si adegua alla individualità umana per intero: è l'ordinario svolgersi della individualità pratica, è

un sistema di abitudini e di volontà concreta, esterna. La mente dominatrice, attivissima, può in alcuni casi riuscire d'ostacolo agli sviluppi del Carattere; come li paralizzano, vi mettono sconessioni ed inuguaglianze i moti d'animo intensi. Certamente in qualsiasi individuo vi hanno aspetti pratici, vi è una posizione di tendenze ed abitudini, un modo di volere inibitorio od impulsivo, pensato o senza meditazione: ma soltanto in coloro, che sono vissuti fra i cimenti diuturni della vita pratica, tale complesso si è svolto appieno ed ha raggiunta una forma bene definita.

Vi sono adunque *Caratteri atrofici, inculti, e Caratteri sviluppati*. Gli uomini di molto Carattere sono a prevalenza i *volontarii*, come vi hanno *intellettuali*, o uomini di mente, ed *emotivi*. — Questa triplice divisione, su cui hanno insistito psicologi eminenti, è vera; ma non al *Carattere*, si riferisce a qualche cosa di meno speciale, all'*Individuo*. Senza dubbio il Carattere nell'individuo volontario, od in quello emotivo o nell'intellettuale, presenta modalità diverse; ma desso è (ripeto) formazione speciale, concreta o pratica rispetto all'individuo in totalità, ed i suoi generi vanno definiti a seconda dei modi suoi fondamentali, a seconda che l'individuo si comporta ed opera rispetto agli altri uomini, solidalmente o personalmente.

Con tali parole non vengo a dire risolversi l'individualità umana in parti distinte, di cui il Carattere sia una: il Carattere, come la mente o il temperamento, è *aspetto della individualità in rapporto all'ambiente e direzione lungo cui il tutto individuale si svolge* [ambiente psicosociale o psicobiologico, direzione intrinseca od estrinseca, teorica o pratica]. Tanto vero, che le psicopatie e degenerazioni, pure toccando, a prevalenza, or l'uno, or l'altro aspetto dello individuo, non li toccano giammai nettamente, ma involgono alterazioni complessive e molteplici.

Questi brevi cenni mirano soltanto a dimostrare, come *le osservazioni psicopatologiche* siano utili alle indagini di psicologia concreta: esse ci aiutano nell'ardua impresa di raggiungere con metodo induttivo la conoscenza dei tipi ed aspetti umani fondamentali.

Cava dei Tirreni, 9 aprile 1905.

P. DEL GRECO

Lab. dir. di Psichiatria nella R. Università di Napoli.

Istituto medico-pedagogico Emiliano - Direttore: Prof. Dott. G. C. FERRARI

IL METODO GRAFICO IN PSICOPATOLOGIA

CON SETTE ILLUSTRAZIONI

Anche nelle scienze psichiatriche da vario tempo ormai il metodo obiettivo va acquistando una importanza sempre maggiore. Il sostituire dei dati di fatto, che chiunque abbia una sufficiente capacità alla metodica e rigorosa osservazione dei fenomeni quali per sé si presentano possa rilevare e controllare, alle impressioni puramente subiettive e facili ad essere alterate da preconcetti anche nelle menti più acute ed esercitate da lunga pratica, non può certo non arrecare vantaggi notevoli.

Una delle maggiori difficoltà che si presentano però allo studioso ed allo sperimentatore, è quella di potere, colla maggior rapidità e chiarezza possibile, rilevare le caratteristiche più salienti e spiccate delle ricerche intraprese, senza dover procedere ad uno spoglio troppo lungo e minuzioso del materiale raccolto. Si comprende facilmente come debba riuscir faticoso e difficile giungere a conclusioni esatte con la sola lettura di lunghe pagine di osservazioni e coll'esame di colonne di cifre.

Si impone quindi agli studiosi la necessità di ricorrere a tutti quei mezzi che valgano a semplificare il lavoro, senza nulla togliere alla sua rigorosa esattezza, ed a rendere nello stesso tempo più facile la via per giungere alle conclusioni. È ovvio come, dovendo estendere le ricerche in campi assai diversi e su soggetti molto numerosi, sia indispensabile schematizzare il più possibile i risultati per poterli meglio comprendere in quel lavoro di sintesi che deve alla fine necessariamente completarli. Ciò però non è ancora sufficiente, occorre, dallo schematismo, forse ancor troppo arido per sé, giungere ad una esposizione che abbia un carattere

ancor più facilmente comprensivo, e tale da dare, della ricerca iniziata, una fisionomia netta, completa ed immediata.

Questo non si può ottenere altrimenti che col metodo grafico, per mezzo del quale chi sia un po' esercitato in questo genere d'indagini, può con un semplice sguardo rilevare tutte le caratteristiche essenziali dei fenomeni che si vanno studiando.

Anche recentemente, il NÄCKE (1) parlava delle applicazioni che le grafiche possono avere in psichiatria e ne metteva in rilievo i vantaggi reali su quella che possiamo chiamare « psichiatria d'impressione » e nella quale predomina il fattore subiettivo coi bozzetti, le descrizioni dei quali, se mettono in rilievo l'abilità dello scrittore e dell'osservatore, non danno l'impressione netta e rapida.

Seguace convinto di un tal metodo, ho cercato da molto tempo di generalizzarlo nelle più svariate indagini, sia nel campo psicologico che patologico, per non parlare delle altre ricerche d'indole puramente statistica, e ne ho ottenuti effetti veramente buoni. Dato, infatti, il numero notevole di soggetti, tutti interessantissimi, che sono ricoverati in questo Istituto, il lavoro di comparazione e di analisi individuale per ogni ordine di ricerche riesce, non dico facilitato, ma reso possibile.

Il materiale che si è andato così man mano accumulando, ad uno spoglio e ad un esame minuto e accurato che potrà farsi in seguito, corredato naturalmente da tutte quelle altre osservazioni che possono contribuire a renderlo più completo ed efficace, non potrà dare, ne son sicuro, che risultati assai utili per la miglior conoscenza di un ramo così interessante come è quello della infanzia anomala. Ma, attendendo di poter pubblicare un simile studio d'insieme, desidero fare un cenno, illustrandolo con qualche grafica ridotta, di un simile metodo, certo come sono che basti a porne in rilievo l'importanza e l'utilità.

Una delle applicazioni più semplici, ma non perciò meno interessanti, è quella che si riferisce alle variazioni di peso, statura, capacità polmonare e forza muscolare delle singole mani espresse in forma grafica in fogli particolari per ciascun alunno (vedi fig. I), desunte dalle ricerche che si

(1) NÄCKE: *Ueber den Werth der sog. « Curven Psychiatrie »*. — « Allg. Zeitschrift f. Psychiatrie ». Band. LXI. H. 3, 1905.

fanno regolarmente alla fine di ogni mese. Da esse assai

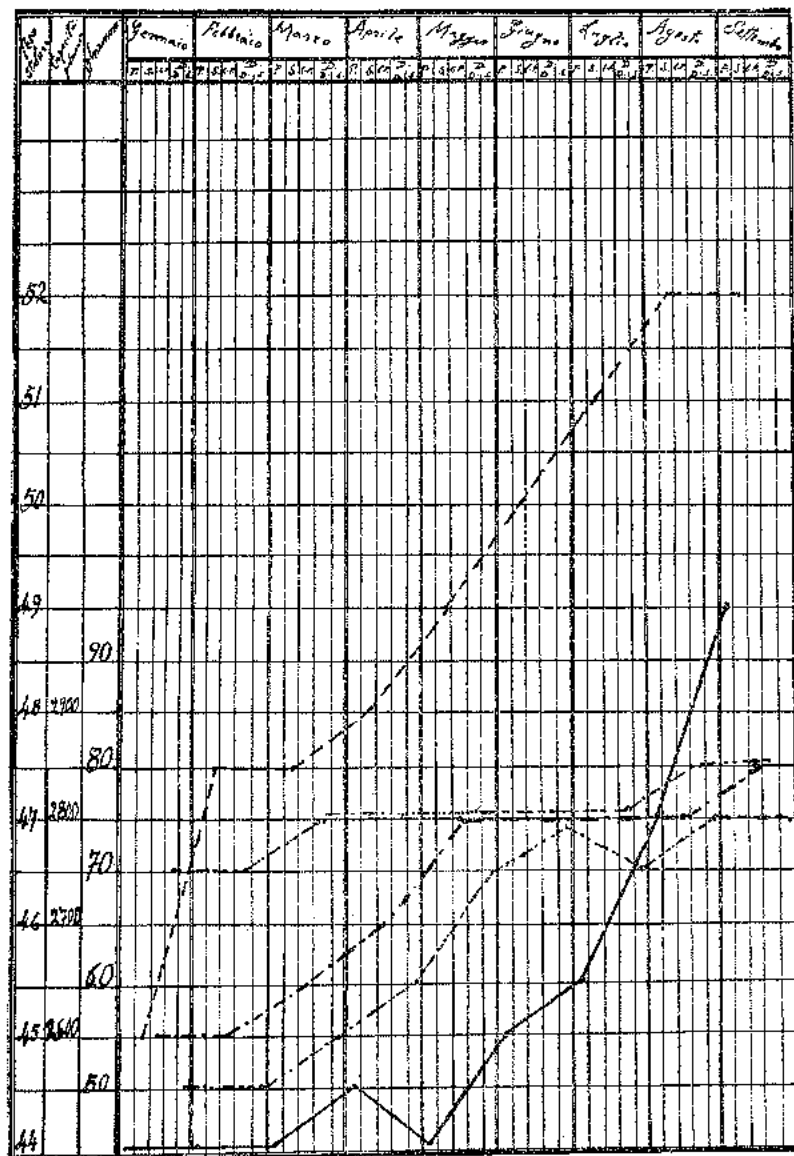


Fig. 1

più che da una lunga ed arida esposizione di cifre, risulta evidente il modo con cui procede lo sviluppo fisico e, dato

sempre il principio che con un numero così rilevante di alunni bisogna cercare il modo che le alterazioni risaltino da sé stesse nel modo più evidente, si è meglio in grado di poterle subito rilevare e porvi riparo. Senza parlare naturalmente dell'interesse che presenta per sé lo studio dell'accrescimento fisico, individuale e comparativo, in soggetti così anormali.

Un'altra applicazione assai utile del metodo grafico, pel fatto appunto della sua evidenza, è quella a certe funzioni fisiologiche piuttosto oscure, e di cui è facilmente presumibile l'interesse speciale nei nostri ammalati. Accenno per esempio alla funzione mestruale.

Date le anomalie molteplici anche dal lato fisiologico che si riscontrano nei nostri soggetti, non poteva non risentirsene anche la funzione mestruale, sia in sé, — e quindi le grandi irregolarità nell'epoca della comparsa, nel decorso, nella durata, ecc., — sia nei rapporti con la vita psichica, donde le variazioni del carattere, dell'umore, del contegno, ecc. Anche questo campo, quando sarà raccolta sufficiente materia di indagine, non mancherà di dare i suoi frutti assai interessanti a quanto già fin da ora si può desumere.

Il sussidio grafico anche qui porta il suo utile contributo. A titolo d'esempio si confronti il foglietto personale dell'alunna F. Rosa. Ogni alunna, appena comparse la prima volta le mestruazioni, ha un apposito foglietto in cui si tien nota volta per volta del giorno dell'inizio e della fine di esse, oltre a tutte le osservazioni più interessanti che si riferiscono a quel periodo. (Cfr. fig. 2).

La colonna delle cifre a sinistra indica i giorni del mese, le iniziali in alto si riferiscono ai mesi, il periodo mestruale è segnato dalle linee verticali, inferiormente la curva indica la durata, in rapporto al numero dei giorni segnati nella colonna delle cifre.

È allo studio degli epilettici, assai numerosi tra i nostri ricoverati, che sin dal principio ho particolarmente rivolta

l'attenzione. Uno degli scopi propostimi è stato quello di poter rilevare obbiettivamente le principali caratteristiche della malattia circa il modo di comportarsi e di succedersi degli accessi convulsivi, per metter in luce l'esistenza di un tipo più o meno costante nella comparsa degli accessi per ciascun individuo. Per poter fare ciò occorre continuare metodicamente e regolarmente le ricerche per molti e molti mesi prima di venire a fondate conclusioni. Varie centinaia di tavole sono già raccolte, e quando il materiale di indagine sarà sufficiente, ho intenzione di occuparmene in un lavoro assai complesso sugli epilettici.

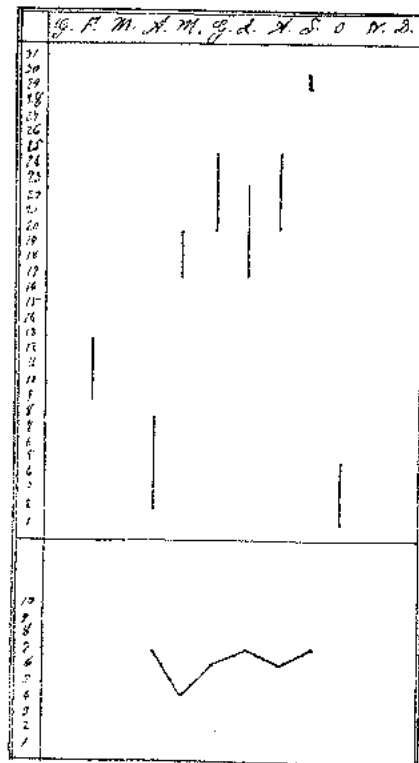


Fig. 2

Per ora basterà far notare la semplicità e la facile, ma pur interessante interpretazione delle varie grafiche, utile non solo per la conoscenza del tipo degli accessi, ma anche per tutte quelle alterazioni che dopo una pratica sufficiente dell'individuo facilmente spiccano e possono mettere in guardia contro eventuali disturbi nel malato e che difficilmente in altro modo potrebbero venir rilevate, dato il numero e le difficoltà di un esame giornaliero minuzioso per tutti; nonché le modificazioni che portano sull'andamento della malattia i vari sistemi curativi che vengono man mano sperimentati.

I malati vengono studiati individualmente e collettivamente.

Nella fig. 3 son rappresentati gli accessi del malato Sc. Giuseppe come vengono iscritti giornalmente, a seconda delle ore in cui colpiscono. A sinistra si riferiscono ad un periodo di 10 giorni del mese di aprile di quest'anno in cui il malato faceva la cura solita del bromuro di potassio. In esso il tipo si mantiene presso a poco uniforme con una media di 5 a 6 accessi per giorno; di fianco invece abbiamo un periodo di 10 giorni ad un mese esatto di distanza, in cui si è sperimentato un altro metodo di cura; è inutile spendere parole per dimostrare come spicchi subito

la enorme differenza; gli accessi son quasi scomparsi, o almeno ridotti assai notevolmente. Si comprende come, avendo parecchi malati, riesca assai più facile ad un semplice colpo d'occhio vedere se la cura intrapresa è efficace o no, e come influiscano le varie modificazioni che si arrecano — ciò che risulta evidente dai fogli del nostro malato, di cui non sono presentati che due periodi.

In una colonna a fianco di ciascuna tabella vengono poi notate man mano tutte le osservazioni più notevoli che si riferiscono al malato e che servono a dar ragione di tutto l'andamento della grafica.

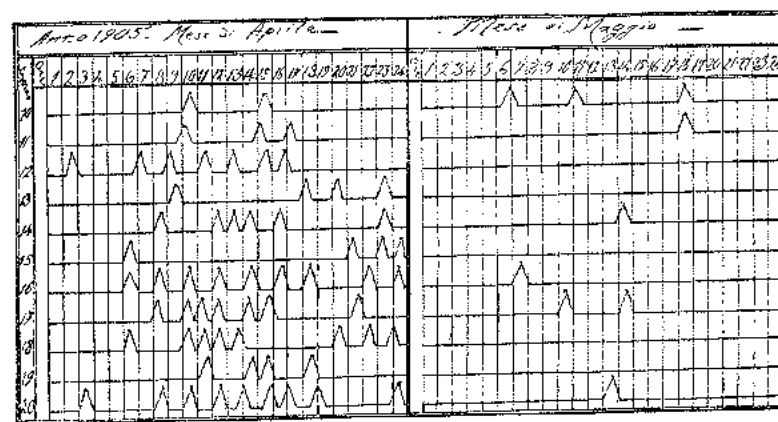


Fig. 3

Oltre queste grafiche giornaliere specificate, vi sono le tabelle mensili, in cui si notano ogni giorno il numero

complessivo degli accessi (diurni e notturni) segnati i primi in rosso, i secondi in azzurro, che qui per semplicità della

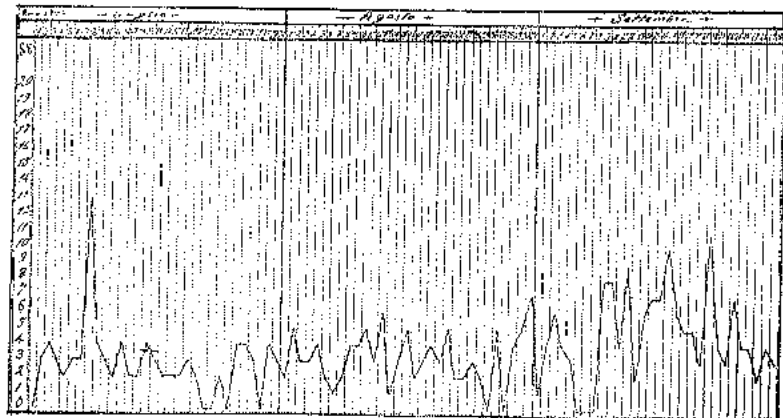


Fig. 4

figura non ho riportati). È dall'esame comparativo di esse che meglio risultano i vari tipi, così nelle fig. 4 e 5 si vede come gli accessi sono quasi quotidiani ed in media di 4 o 5,

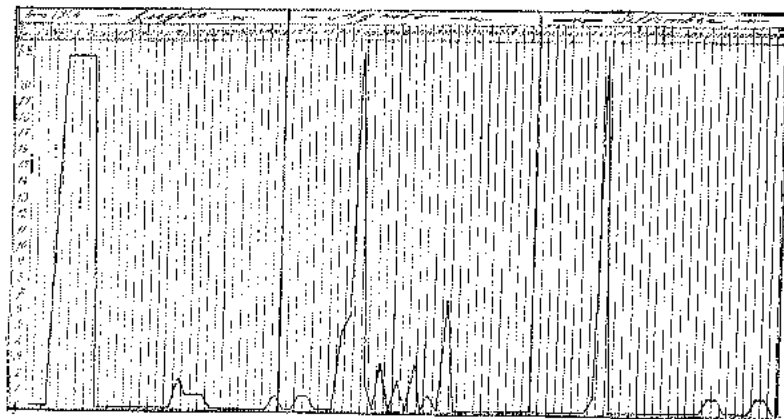


Fig. 5

con periodi di maggior frequenza a irregolari distanze, nella 2.^a invece gli accessi tacciono per un periodo lungo di tempo, dando così luogo all'accumularsi del materiale epilettogeno che, raggiunto il dato grado di saturazione, pro-

voca lo scoppio di veri stati epilettici della durata di uno a due giorni, dopo i quali il malato torna ad esser libero dagli attacchi, salvo qualche lieve forma abortiva. Tra questi due « tipi » vi sono generalmente molte forme di passaggio.

Una tabella più complessiva, poi, si riferisce al tipo annuale; per ogni mese si nota il numero totale degli accessi, ed è interessante per studiare gli eventuali rapporti che il male ha con le varie epoche dell'anno.

Dal punto di vista collettivo poi si sono avuti risultati assai importanti. Anche qui si è seguito lo stesso sistema, si tien nota cioè ogni giorno del numero totale degli accessi (ciascun infermiere ha un libretto in cui nota mano gli accessi coll'indicazione del nome del malato e dell'ora in cui avvengono; al mattino successivo l'ispettore e l'ispettrice li raccolgono e notano in appositi registri). Anche in queste tavole mensili si notano oscillazioni notevoli, spesso antagoniste tra maschi e femmine, e che pur mostrano di seguire un certo ritmo; accanto a dei massimi, abbiamo cioè dei minimi che si ripetono ad intervalli abbastanza costanti.

Dalla media complessiva degli accessi per ciascuna decade, e da quella mensile si ha il tipo annuo, in cui evidentissimi sono i massimi riscontrati al principio ed alla metà dell'anno, divisi secondo i sessi. Cfr. fig. 6.

Se i fenomeni puramente obbiettivi possono con facilità e precisione essere metodicamente registrati ed espressi

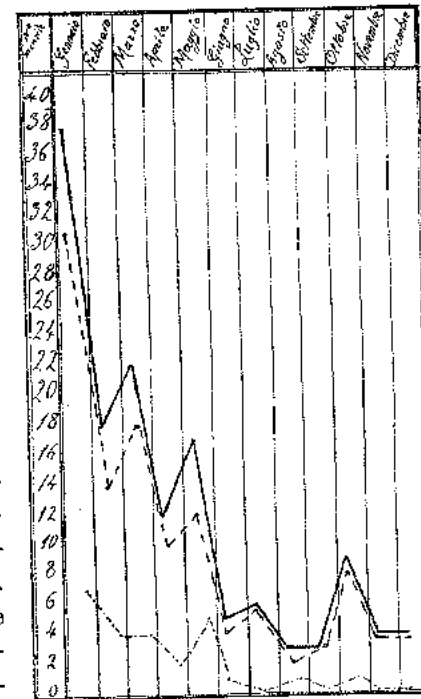


Fig. 6

graficamente, come abbiamo veduto sinora, non è altrettanto semplice la questione per ciò che si riferisce a tutte le funzioni d'ordine psichico. Ora, anche per esse è ovvia l'utilità che una bene intesa applicazione del metodo grafico verrebbe ad arrecare, per poter determinare, ad esempio, la curva individuale dell'umore, del contegno, dell'attenzione e della capacità ad apprendere.

Fortunatamente i *mental tests* soccorrono in molti modi, e si è cercato di metterli a profitto per delineare una grafica, per ora, della condotta e dell'umore soltanto, di

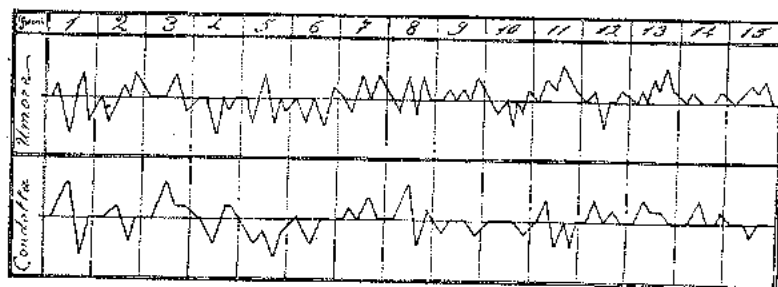


Fig. 7

cui riferiamo un esempio solo per dimostrare come sarà possibile osservarne l'andamento progressivo.

La fig. 7 si riferisce alle osservazioni fatte sull'umore e sulla condotta di un'alunna, epilettica, di 14 anni, di intelligenza mediocre, che frequenta la scuola con discreto profitto. La linea orizzontale mediana si riferisce alla media normale sia dell'umore che della condotta. Quando la linea grafica tende ad elevarsi si ha una elevazione nel tono dell'umore e un miglioramento nella condotta; viceversa quanto più si abbassa, l'umore diventa tanto più depresso e la condotta si peggiora. Dal registro — diario dei maestri si può facilmente trovare la spiegazione dei cambiamenti che avvengono, e quindi delle oscillazioni, assai spiccate nel nostro caso. Dopo un po' di pratica, e uno sguardo complessivo, si può subito rilevare quanto di più interessante e caratteristico vi sia nei diversi alunni. Evidente è l'utilità del confronto delle grafiche dei diversi

alunni per la stessa giornata, per le varie materie d'insegnamento, ecc.

Tralascio per brevità le altre grafiche sull'attenzione, sulla capacità ad apprendere nelle varie ore di scuola, nei vari giorni, ecc., non essendo, come ho detto sino dal principio, queste osservazioni, che una specie di campionario di quanto si va facendo regolarmente.

Credo che da questa sommaria esposizione e dai pochi esempi citati, si possa rilevare all'evidenza, — ed è ciò che mi premeva, — l'utilità e l'interesse del metodo, anche in campi nei quali sinora non era stato tentato. Esso è facile ad esser applicato da chiunque, ed i risultati ne sono ottenibili con la maggiore regolarità ed esattezza.

Un altro dei vantaggi notevolissimi che presenta, è che non occorre sempre la presenza continua della stessa persona che ha intrapreso un dato studio, potendo esser più che sufficiente, dopo il lavoro di preparazione, l'opera intelligente di assistenti debitamente indirizzati. Una volta cominciate, le ricerche procedono per così dire da sé, automaticamente, bastando un segno, una cifra, che chi ha cominciato lo studio collegherà e studierà poi sinteticamente. Non sarebbe in altro modo possibile ad una persona compiere contemporaneamente varie ricerche, se non a prezzo di una fatica esauriente e senza la possibilità di controllare i risultati successivamente.

Inoltre si ha così la possibilità di istituire ricerche comparative su scala estesissima e di poterle continuare senza fatica indefinitamente.

U. NEYROZ

DUE BESTEMMIATRICI

CON UNA ILLUSTRAZIONE

La F. Gertrude e la B. Lauretana, ambedue romagnole, diversissime di temperamento e d'umore, hanno in comune una spiccata tendenza alla bestemmia, ma essa non è per entrambe una medesima manifestazione d'odio o di collera.



La F. Gertrude, poco socievole, niente amante del giuoco e del chiasso, sta quasi sempre in disparte, immobile, con gli occhi socchiusi, in pose inconsciamente solenni, spesso sdegnose.

Non si cura delle compagne, non ascolta ciò che dicono, non osserva ciò che fanno, ma se la colpiscono nelle sue due passioni: la voracità nel mangiare e la simpatia vivis-

sima per una compagna da mesi inferma e che sempre ricorda e desidera, allora si scuote.

Se le si promette un cibo abbondante e gradito o le si assicura la guarigione della sua B. che essa chiama affettuosamente: — *Al me biundèn dai cavei d'or!* — (Il mio biondino dai capelli d'oro) il suo viso dal colorito bronzeo, dai lineamenti netti e rigidi, si anima e si spiana in un sorriso largo, felice,

che le scopre i denti piccolissimi, uguali, separati da uguali diastemi.

Ma se invece qualche compagna si diverte a dirle che il *biondino* muore, o — cosa anche più dolorosa — che per quel giorno ella non deve mangiare, la F. s'inquieta, s'irrita, si agita, piange, grida che non è vero, si raccomanda perchè qualcuno l'aiuti a smentire, si stringe la testa fra i pugni, e la collera scoppia violenta, in una lunga fila di bestemmie a Dio e alla Madonna, con una rapida espressione di sollievo, sul viso sconvolto, ad ogni imprecazione che le esce di bocca.

Per la F. Gertrude la bestemmia è uno sfogo, come per altre lo è il percuotere, e senza questa parola essa non troverebbe sollievo. Quando l'ira la stringe alla gola ella si china su di se stessa, serra i pugni, si fa rossa in volto, le vene del collo le si gonfiano, e quando le bestemmie hanno trovato la via d'uscire dalle labbra contratte, si drizza sul busto, con un sospiro di soddisfazione, come se l'esplosione violenta avesse scongiurato il pericolo di scoppiare.

Continua però, sebben meno disperatamente, a piangere, anche se qualcuno la consola, e fra i singhiozzi escono frammenti di bestemmie, come se dal fondo dell'anima sorgesse ancora, a tratti, qualche fremito di collera, a rimescolarle il sangue.

La fame è per lei lo stimolo più acuto alla bestemmia. Convalescente di tifo, e costretta alla dieta, dicono che riempisse l'Infermeria d'imprecazioni e di grida quando quel po' di cibo concesso si faceva attendere. Aveva inventata una serie di bestemmie che gridava nel suo robusto dialetto nelle diverse ore del giorno, a seconda del diverso cibo che si attendeva: *B... dla Madonna de simulein, quand arèvia?* — *B... dla Madonna de' caffè, quand u mal dèr?* — *B... dla Madonna de brod, a i ho fem!*... — e così di seguito, finchè il brodo, il semolino o il caffè non fossero arrivati.

Anche ora sa a memoria l'ordine successivo dei cibi nella settimana, e bestemmia la Madonna dei maccheroni, del riso o della zuppa, ecc. a seconda che l'uno o l'altro di questi cibi ritarda.

Appena suona la campana del desinare, si muove lentamente verso il refettorio e si siede in terra, presso l'entrata, ad attendere, col viso rannuvolato, dove però passano dei rapidi sorrisi di contentezza quando arriva sino a lei l'odore gradito della minestra fumante.

Ed è così intensa l'attesa, così tormentosa la fame, che, se ritardano a chiamare a tavola, comincia a piangere, o a bestemiare la *Madonna* di quella giornata, a disperarsi come se potesse esser probabile che, per un improvviso capriccio superiore, lei e le compagne dovessero in quel giorno digiunare. Molte volte anzi, senza che nessuno le abbia parlato, si mette a gridare che la tormentano, che le hanno detto: — *Niente mangiare alla F.* — e bestemmia fortemente, con la voce rauca, finché l'uscio del refettorio, si apre, e vi si riversa un'ondata di compagne più leste di lei. Allora ella si alza lentamente, ancora tremante per l'accesso di disperazione avuto, e si avvia grave grave al suo posto, da cui, dopo un po' di silenzio, alza ancora la voce irritata per chiedere da bere o dell'altro cibo.

La Lauretana invece pare bestemmi per diletto, senza che sul viso simpatico, vivace, illuminato da due grandi occhi neri, passi mai un'ombra di livore, sorridendo anzi, felice, come se provasse un'intima soddisfazione ed avesse per di più la persuasione di far piacere a chi l'ascolta, usa la bestemmia come una frase che dà colorito e forza a ciò che dice ed interessa chi sente, perché ne ride; bestemmia nel farvi una preghiera, nel persuadervi che vi vuol bene, nel raccontarvi qualcosa, come sperasse che l'accontenterete più facilmente, vi persuaderete più presto, l'ascolterete con attenzione maggiore.

È sempre in moto e parla con tutte, intavolando spesso i discorsi per la prima, interrompendoli quando è stanca, chiudendoli con una bestemmia, quando non sa come finirli.

Racconta volentieri ciò che rammenta della sua vita passata e di suo padre dice: — *C... de Signor, l'è un boia perchè u m'ha fatta mata!* — (È un boia perché mi ha fatta matta!), ma senz'odio, fissandovi con gli occhi sereni, come volesse chiedere anche a voi un giudizio su suo padre;

È anch'essa molto vorace, ed in Refettorio si alza spesso dal posto, per andare in giro, col piatto in mano, dicendo a chi incontra: — *C... dlla Madona, dem anc de stufé...* — ma amichevolmente, in buon romagnolo, senza che nella voce passi una sfumatura di collera.

Anch'essa ha delle bestemmie proprie, che direi quasi graziose: sono nomi di animali a cui premette sempre un — *Boia* — o un — *Corpo* — detto con grande forza, ma con grande allegria, e

spesso anche nomi di oggetti o di cose che le cadono sott'occhio, mentre parla.

Le compagne che le passano accanto, alle volte le gridano, chiamandola per nome: — *Corpo di che cosa?* — ed ella, alzando il viso sorridente, risponde forte, in dialetto: — *...di una gatta* — oppure — *...di una cavalla* — ed abbraccia chi l'ha interpellata.

Ha una mimica disordinata e incerta, assai comica, ed una discreta facilità a ripetere parole di vari dialetti che parlano le compagne, o vocaboli, per lei difficili, che sente dai superiori e che accozza senza criterio, ridendo poi dell'ilarità che desta negli altri con i suoi spropositi.

Giorni sono, ad esempio, a chi le diceva per ischerzo che ha dei brutti denti, chiedeva — *dla vasulina* — per pulirsi; ad una che parlava di *argento*, assicurava che costerà *2 franchi al chilo*; a chi le domanda: — *Sono simpatica io? Come chi?* — risponde: — *Va là... va là... comme la premma clas!* — (Come la prima classe); oppure — *Conme Ziròlum* — (Girolamo): personaggio immaginario che à già assomigliato ai medici, a me, a molte compagne e a quanti ha creduto, senza spiegare mai come è fatto e chi è.

Ha nella sua mente molti di questi personaggi misteriosi che a tratti escono dall'ombra del suo pensiero, annunciati da frenetiche grida di gioia e di saluto. L'ho udita spesso gridare: — *Vit a là... vit a là cla vecia cla va e marchè!...* — (Guarda quella vecchia che va al mercato!); e altre volte, fissando lontano lontano gli occhi ridenti: — *Oh che bela signora! Vala in ciesa?... Occia!... Quanta ed cla zeint cla va in ciesa!* (Oh, che bella signora! Va in chiesa? Quanta gente va in chiesa!); e una volta in cui udi nominare Gesù Cristo, cominciò a gridare con accento ispirato, gli occhi al cielo e le braccia protese: — *Oh... Gesù Cristo! Vit a là cal va in zel! Vit a là dre a cla novla!...* — (Vedilo che va in cielo! Vedilo dietro a quella nube!), per terminare poi, quando gli altri, incuriositi, l'affollavano di domande, in una risata gioconda ed in un formidabile: — *Corpo d'una sirela!* —

Non sente la collera; non percuote mai le compagne, e non sempre accusa quando è percossa da loro; piange raramente e brevemente, e quasi solo per malinconie — rare e rapide — che a volte l'assalgono e durante le quali, rievoca confusamente quel boia di suo padre, la compagna bella, i *purede* (maiali) che forse

seguiva al pascolo, e tutto ciò che per anni è stato il suo mondo ed ora ha lasciato.

Ho provato ad avvicinare la Gertrude alla Lauretana, ma sono troppo diverse, perché stiano bene insieme. Nell'animo della prima non c'è posto che per il suo — *Biondino dai capelli d'oro* — e la B. di una affettuosità superficiale e limitata alle persone di riguardo, della cui amicizia va altera, quando l'accosta la seconda scappa via saltando e ridendo, incapace certo, vivace ed irrequieta com'è, di stare seduta in terra per delle ore, come fa l'altra.

Le ho costrette qualche po' a stare insieme ed ho cercato di farle parlare: Lauretana ride, parla e bestemmia fin che si vuole, ma Gertrude non è capace di snocciolare freddamente il suo rosario, come fa la compagna, e si chiude in uno sdegnoso silenzio.

La tendenza a parlar male è comune a molte di queste deficienti; ognuna è portata dal suo paese, e grida nel suo dialetto, qualche bestemmia originale come offensiva e come difensiva nelle sue questioni con le compagne.

Quando scoppia qualche lite, in un vocio concitato di botte e risposta, si sentono seguire, al rabbioso — *Ch'at vegna un azideint!* — (Ti venga un accidente!) bolognese, le fini ingiurie venete o le violente imprecazioni romagnole, ma si può notare che le litiganti non provano il diletto della Lauretana e, non solo, non trovano nemmeno sufficiente sfogo alla collera, come la Gertrude, poiché all'ingiurie e alle imprecazioni fanno sempre seguire una più soddisfacente distribuzione di percosse. E più che bestemmie, le loro sono frasi dialettali un po' sconcie o sudicerie volgari di cui si compiacciono e che usano per far dello spirito, o con l'intenzione di offendere la delicatezza degli altri e di irritare qualcuno.

VITTORINA LAMIERI

IL SENSO DELLA VITA NELL'EDUCAZIONE DELL'INFANZIA

Ogni popolo ha un suo proprio senso di vita, che porta con sé insieme coi suoi particolari caratteri fisici e psichici, — dei quali è il risultato, — che forma la sua coscienza più antica e più profonda, e che gli eventi storici potranno in parte modificare, alterare forse, non mai sradicare.

Il popolo italiano è per eccellenza un popolo atavico, e nella sua grande massa conserva il senso della vita equilibrato, pratico, che fu il carattere saliente e la gloria del mondo romano. — Un sano istinto di misura e d'equilibrio morale nel concepire anche le più alte idealità dello spirito... un senso artistico e pratico a un tempo d'armonia tra l'uomo e la natura e i bisogni della vita sociale, — furono osservati nella vita del nostro popolo anche nei secoli più oscuri e più dolorosi. Il suo senso di vita acquista la sua serena forza dalla osservazione pratica della realtà, — che trova bella e buona senza sprofondarsi in sottili disquisizioni morali o estetiche, — ed ha origine dalla sensitività improvvisa, vivace, espansiva, immaginosa. Perciò il nostro popolo ha sempre sentito e sente profondamente la gioia del lavoro; le idealità — in quanto sono astrazioni — lo commuovono poco, bisogna ch'egli le concepisca in forma sensibile, le veda tradotte o le traduca in un'opera artistica o scientifica, ma in un'opera infine che gli cada sotto i sensi. Esso dura alla fatica, vive frugalmente, e conserva — in mezzo a facili travimenti morali dovuti in gran parte alla sua sensitività immaginosa — la visione della vita semplice e onesta.

L'osservazione attenta dei nostri bambini ci dimostra come siano ancora integre in essi queste polle vitali; e l'educazione

dovrebbe tenerne un conto assai grande, perchè tanto più sarà efficace, quanto meno ostacolerà il libero evolversi degli impulsi che sono profondamente naturali al genio della stirpe.

Fin dalla prima infanzia, i nostri bambini, con un mirabile istinto di conservazione, si attaccano a tutto ciò che può favorire il loro sviluppo fisico e psichico, rifuggono da tutto quel che può loro cagionare dolore, e ricercano avidamente tutto quel che dona loro gioia.

Sono pure refrattari al dolore fisico, e Paola LOMBEROSO racconta a questo proposito che un bambino di tre anni da lei conosciuto, quando cadeva o riceveva un colpo, andava tutto serio a scuoterlo in un angolo della casa e credeva così di essersene liberato e di non doversene più lamentare. Eppure vi sono bambini golosissimi che arrestano a mezzo il morso in un frutto per chiedere: Mi farà male? Mi farà morire? — tanto è il loro timore di un malanno e il loro attaccamento alla vita.

Anche il dolore psichico non li rattrista: allontanati da una persona — a cui pure prodigavano tutte le loro più affettuose cure — ben presto non la ricordano più. Spesso la cosa accade senza che il bambino pure se n'avveda, ma ci sono molti casi che provano ch'egli non vuole ricordare, e ricerca una distrazione che svii il suo mobile pensiero dall'idea molesta. E questa superficialità di sentire del bambino è una provvida cosa, chè il suo fragile organismo ha bisogno di evitare più che sia possibile tutte le impressioni sgradevoli, dannose; esso ha bisogno di gioia.

Rammento Giorgio SAND che a cinque anni, noziata e stanca del tutto e della tristezza prolungata di sua madre per la morte del padre, finì per dire: Ma insomma, non avrà mai finito d'esser morto?

Il bambino cerca di accrescere in tutti i modi che gli sono possibili il suo senso di tranquillità, di benessere, di gioia; egli ricerca perciò i visi giocondi che lo guardano con benevolenza; rifugge dalle faccie severe che non hanno per lui sorrisi incoraggianti; egli ha bisogno di muoversi, di parlare, di riderlo, e nella sua espansività abbraccia la madre, la balia, il cane, un panchettino, la bambola, un bastone; tutti gli atti della sua vita tende a considerarli non come obblighi, ma come giuochi, e il bagno è un ginoco, e l'andar a letto è un nuovo ginoco, e via di seguito.

Nel gioco è tutta la vita del bambino, e nel gioco è la forma più piena della sua gioia, tutta la sua intima soddisfazione di vivere. Sia il bambino circondato da numerosi giocattoli o non abbia a sua disposizione che due pezzi di carta e un bastone, egli

saprà trarre dalle cose che l'attorniano il maggior godimento possibile.

A rallegrare il bambino contribuisce infatti non poco la vivace fantasia che gli fa passare lunghe ore in modo divertente, che gli suggerisce, sempre instancabile, nuovi giochi, che gli fa credere cose viventi gli oggetti che gli stanno intorno, — donando loro la parola, trasformandoli in mille modi, — che gli fa ascoltare, con occhi sbarrati per l'attenzione e il respiro sospeso, come temendo di rompere la lucente illusione, le fiabe e le favole.

L'immaginazione non può però vivere senza la finzione, e il bambino sa di fingere quando ad es, adopera il bastone come un cavalluccio vivo e vero; — e quanto piacere in quella finzione! quanto sentimento del piccolo Io che si manifesta! Ma la sua immaginazione non lavora su concetti d'invisibile, d'ultrasensibile, anzi vi ripugna; essa elabora le sensazioni provate e su di esse crea. Il bimbo ravvicina subito, in virtù di somiglianza quasi sempre lievissima e sempre esteriore, le cose ignote di cui sente parlare o che vede per la prima volta alle cose a lui famigliari, e ad ogni animale o oggetto egli assegna una vita in qualche modo simile alla sua, perchè nulla per lui ha ragione d'essere se non è in rapporto d'utilità o di somiglianza con la sua persona. E dispiega questa tendenza antropocentrica col personificare la natura, col dare alle cose volontà e idee in tutto simili alle umane; ma fuori di ciò che vede, ode o tocca, egli non immagina altre esistenze, anzi la sua mente ripugna dal crederci sull'autorità della parola altrui. Il suo istinto di finalità è oggettivo e utilitario. Perciò le idee di « anima », di « Dio » ecc. lo lasciano completamente indifferente, come ogni idea astratta, non lo inducono a lavorarvi intorno con fatica per trovar modo di raffigurarsele in maniera sensibile, avvicinandole per analogia alle cose osservate. E molti bambini immaginano che Dio, il creatore del mondo — che è una gran casa — sia un grande muratore che adopra nel suo lavoro calcina, pietre, piccone, mazzuola, ecc.; altri che il tuono sia il rumore che Dio fa chiudendo la finestra a cui erasi affacciato prima (nel lampo) per guardare la terra.

La loro fantasia è al tutto sgombra di tetri fantasmi, la morte — se non hanno udito parlare ancora di Paradiso e di Inferno di larve, di scheletri danzanti, — non desta loro alcun ribrezzo o spavento, ma solo un certo stupore indifferente presto viuto.

La mobilità della fantasia e della immaginazione dei bambini spiega ancora la facilità con cui s'addattano a nuovi ambienti, si affezionano a nuove persone, traggono dalle mutate condizioni

di vita nuove sorgenti di divertimento, acquistano, cioè, quello che noi chiamiamo senso delle cose o senso pratico, che negli adulti è così difficile ritrovare e che è così prezioso nella lotta della vita. Esso, nei bambini agiati, si trova appena in embrione, ma nei bambini nati in mezzo alla miseria, educati alla scuola della dura necessità è sviluppatissimo, essendo spesso l'unica arma di cui natura provvede la fragile creaturina contro il destino.

Il bambino ha bisogno di gioia, di serenità quanto del pane che mangia; ha bisogno di sentire lietamente la vita! Verranno per lui, ormai agguerrito nel corpo e nell'anima, le lotte, le angosciose cure: ma se, per quelle ore che fatalmente l'attendono, radunate sul suo capo, ha potuto, fanciullo, vivere di gioia, nelle tristi ore egli troverà nel fondo della sua coscienza la calma e il sereno coraggio che sono elementi quasi sicuri di vittoria nella battaglia della vita.

Come ho detto, la natura provvida volle donare ai piccoli nostri fratelli una certa dose d'indifferenza affettiva, per premunire la debole vita da troppo crudeli tempeste; ora, non roviniamo — per molte compiacenze d'affetto o per vanità — la sua opera. Usiamo molti riguardi per non favorire con una affettuosità fuori di luogo, lo sviluppo di sentimenti e di sentimentalità morbose; serbiamo la debita misura nelle manifestazioni di tenerezza, — come anche nel concedere e nel negare: perché troppo spesso anche la gelosia — altro sentimento rovinoso del senso della vita normale e sano de' fanciulli è opera nostra. Non sempre la gelosia è indizio di una sensibilità assai vivace e di una personalità eccessiva, che si dimostra somnamente energica anche in caratteri tranquilli, perchè coloro che hanno in custodia il fanciullo non si sono fatti una regola di negare a tempo e di concedere giustamente. Eppure essa può essere una Furia anche negli animi infantili, e trascina con sé la collera, il rancore, l'invidia, venti contrari alla vita serena tanto necessaria alla prima età, e tanto necessaria per una giusta e calma valutazione della vita più tardi.

Un difetto della educazione infantile odierna fra noi, grave appunto, secondo quanto dicemmo, perchè non si accorda col « naturale » dei nostri bambini, dei nostri fanciulli, è quello di foggarsi secondo un modello che venga d'oltr'Alpe e d'oltre mare, secondo la moda o il gusto individuale comandano. Ai nostri bimbi invece dovremmo provvedere noi secondo il genio ed il sentimento nostro.

Luce, moto, bagni d'aria, bagni d'acqua, belle passeggiate, lavori di giardinaggio per i bambini tutti, ma ancor più per gli anemici, per i nervosi che hanno tendenza alla malinconia, a sentimenti che deprinono o alterano il loro senso di vita.

E la nostra istituzione educativa infantile abbia il vero carattere che Froebel vagheggiava: — non nell'applicazione minuziosa e artificiale de' giochi ch'egli suggerisce, e che han forse carattere troppo tedesco per noi; ma nell'idea di far vivere il bambino in mezzo a liete cose, in mezzo alla natura, per denargli tutta la calma gioia di cui il suo fragile organismo ha bisogno per vivere.

MONTAIGNE diceva: io farei dipingere nelle scuole la Gioia l'Allegrezza, e Flora e le Grazie come fece nella scuola il filosofo SPEUSIPPO, sicchè dove è il loro profitto quivi parimenti fosse la loro remunerazione; e VITTORINO DA FELTRE intitolava il suo istituto educativo col nome assai significativo di Cà gioiosa.

Più che il giuoco sui doni del Froebel, troppo geometrici e che fanno lavorare su forme già fissate — le occupazioni pratiche sono utili sulla materia grezza, direi viva.

LOCKE suggeriva di dar pochi giocattoli ai bambini, ma cercare che questi se ne costruissero da sé, o almeno — perchè non riescano tanto rudimentali — darli incompiuti, a ciò si avvezzino a cercare da se stessi ciò che vi manca, a moderare i propri desideri, a pensare, ad applicarsi, ad inventare, e ad essere buoni ed economici, qualità che saranno loro di gran vantaggio nella vita.

È il piacere del giuoco — oltre che essere il godimento che dà il muoversi, il fare, e l'amor proprio soddisfatto — è il diletto dell'immaginazione che lavora su oggetti reali, che si suggestiona — ma non turba con sfrenatezza l'armonia del lavoro intellettuale; è il diletto di poter fare una quantità di giudizi pratici, di poter stabilire una quantità di leggi e di massime a cui deve essere sottoposto l'operare del fanciullo e quello de'suoi compagni.

Fate che il bimbo conosca questo diletto, fate ch'egli conosca la gioia; preservatelo più che potete dalla tristezza gelida che offusca d'ombre la visione luminosa della vita!

E se un dolore, se un accasciamento improvviso abbatte un fanciullo, non disprezziamo quel dolore perchè puerile, non trascuriamolo, non deridiamolo col dirlo esagerato ed assurdo! A volte un dolore infantile rinnova tutta la coscienza morale, dà un altro tono alla piccola vita. Trattiamo con somma delicatezza e prudenza i dolori, — appaiano pure a noi meschini e ridicoli — del-

l'infanzia; un dolore esasperato può produrre un ignoto dramma nel piccino e amareggiargli per sempre il senso della vita. Cerchiamo di evitargli i dolori, le aspre scosse morali, ma s'egli — ad onta d'ogni nostra ocultezza — ne è colpito, con distrazioni e svaghi nuovi, con nuova benevolenza e nuovi sorrisi cerchiamo dissipare presto la nube e ridonargli il sereno, la luce della gioia.

Datela col benessere fisico, per mezzo d'una sana nutrizione, delle passeggiate, delle corse, dei bagni, dei canti, e d'ogni altro esercizio atto ad accrescere forza e agilità al corpo; datela col piacere intellettuale, per mezzo della vita tra le cose, dei giuochi; datela con la soddisfazione morale — per mezzo dell'osservazione dei fatti e col mettere il bimbo nelle migliori condizioni per potere — senza eccessivo sforzo e soprattutto senza ipocrisia — essere buono, e col donargli la vostra affettuosa sollecitudine.

Fate, insomma, ch'egli senta serenamente, dirittamente, senza forti squilibri psichici; fate che le sue poche cognizioni scaturiscano da un apprezzamento diretto delle cose che osserva e dei fatti a cui assiste, donategli in germe il senso pratico e artistico, e avrete in lui educato il primo senso della vita, da cui deriva quello dell'uomo adulto, assai più di quanto generalmente si crede.

Allora avrete fatto opera vera di educatori, avrete educato il Genio intimo della nostra razza, che è ricco di serena, forte, diritta coscienza, che ama la gioia, che ama il lavoro, che rifugge da tutto ciò che può smorzare o appannare e intristire la vita, e che invece allietasi, mercè la sua sensitività imaginosa ma equilibrata, ma nobile — di ogni compiacenza terrena, con semplice ma profonda filosofia.

Non si tema l'aura antica del paganesimo; il senso di vita de' nostri antichi era nobile sebbene gaudio; ora ne siamo quasi totalmente sprovvoluti. Lontano, nebbie medioevali, qualunque esse siano! Lontani gli ideali ultra-umani di vita, e insieme il tedio, i facili scoramenti, le malinconie profonde, gli errori, le malattie della volontà! Lontano la fiacca coscienza della vita, la debolezza incapace a sostenerne le lotte e le gioie, la compiacenza morbosa in vacue verbosità, in anemici idealismi!

Educhiamo il senso della vita; e insieme educeremo l'intelligenza del nostro popolo a essere serena vigorosa nella pratica della vita e nell'arte, e faremo ritornare la sua coscienza morale alle robuste e sobrie virtù antiche.

Brescia, maggio 1905.

Prof. GIUSEPPINA FUMAGALLI.

RASSEGNE CRITICHE

L'IPNOLOGIA

Alcuni anni or sono WUNDT, trattando del valore pratico dell'ipnotismo, ebbe a scrivere queste parole: « Quanto più apprezzo la terapia suggestiva e mi auguro di vederla sviluppata a prò dell'umanità sofferente, tanto più temo che per lo zelo eccessivo di taluni amici od orecchianti della scienza, possa venire inopportuna applicata a diverse branche della medicina. Non pochi infatti credono aver trovato nella suggestione non solo un rimedio contro tutte le malattie morali di cui sofferiamo, ma anche la grande leva del progresso civile, destinata a sollevare l'umanità verso uno stato di perfezione sino ad ora sconosciuto. E chiedono che essa venga introdotta anzitutto nell'educazione e nell'istruzione. Secondo il parere di alcuni pedagogisti, per fare degli allievi di eccezionale moralità è necessaria d'ora in poi l'opera dell'ipnotizzatore, il quale suggerisca al fanciullo di essere buono ed ubbidiente, fino a tanto che queste qualità desiderate si siano sufficientemente manifestate nel suo carattere, ed in caso di recidiva, si riprenda la cura suggestiva » (1).

Con ironia finissima l'insigne professore dell'Università di Lipsia, dopo aver messo in rilievo le esagerate e fantastiche deduzioni alle quali si abbandonavano gli « apostoli dell'evangelio dell'ipnotismo » nel determinare il valore pratico della terapia suggestiva allo stato ipnotico, concludeva facendo tesoro delle

(1) WUNDT: *Hypnotismus et suggestion*. — Étude critique. Paris, 1893.

osservazioni di BERNHEIM (1), di FOREL (2) e di WETTERSTRAND (3), che se in qualche caso potevasi nei bambini fare ricorso all'ipnotismo a scopo terapeutico, conveniva tener conto anche delle conseguenze dannose inerenti a tale pratica terapeutica.

Poco tempo dopo KRAFFT-EBING (4) osservava che l'ipnosi non era assolutamente una panacea per tutti i mali, un rimedio universale, anche perchè non poteva venire usata che entro il campo delle malattie nervose, e perchè « il successo dipende non solo dalle cognizioni e dal potere del medico, ma anche dal buon volere e da certe disposizioni psichiche e fisiche (suggestibilità, ecc.) del malato ». E notava come di diverse suggestioni date ad uno stesso individuo talora alcune soltanto venissero realizzate, altre no, e come talora si mostrasse nel malato un resto di volontà e di libero arbitrio nei casi nei quali non voleva rinunciare a dannose abitudini divenute una seconda natura (alcolismo, depremanza, ecc.) o non poteva rinunciarvi, o appena lentamente era capace di accettare la contro suggestione.

Più di una volta mi accade, scrive KRAFFT-EBING (5), di non poter ipnotizzare alcoolisti e giovanetti viziosi in varie sedute, perchè oppongono una resistenza psichica. E confessano poi, d'averlo fatto a bella posta perchè sentivano che l'ipnosi rendeva loro impossibile il continuare nella loro abitudine, alla quale non volevano rinunciare.

Queste osservazioni di insigni autori rifioriscono alla mente a proposito di una inopportuna esumazione della *ipnopedagogia* di recente fatta dal BERILLON, e sulla quale riferisce il dott. CAZE (6). Il BERILLON, vorrebbe valersi dell'ipnotismo per combattere le abitudini viziose dei bambini (cleptomania, aberrazioni e perversioni sessuali, onicofagia, tendenza al mendacio, alla pigrizia, all'ozio, al vagabondaggio, alla fuga ecc.).

(1) BERNHEIM: *La suggestion et ses applications à la thérapeutique*. Paris, 1891.

(2) FOREL: *Der Hypnotismus*. Stuttgart, 1889.

(3) WETTERSTRAND: *Der Hypnotismus und seine Anwendung in der praktischen Medizin*. Wien, 1891.

(4) KRAFFT-EBING: *Uno studio sperimentale nel campo dell'ipnotismo*. Milano, 1894.

(5) KRAFFT-EBING: *loco citato*. Appendice: *Della suggestione e della terapia suggestiva*, pag. 120.

(6) CAZE: *Hypnopédagogie* « La Revue », 1905, 15 avril.

A tale scopo, dopo aver studiata la suggestibilità del soggetto, provoca lo stato ipnotico od uno stato passivo analogo, ed impone al paziente una suggestione imperativa che è diretta nel più dei casi a combattere i movimenti o le attitudini impulsive del soggetto. L'osservatore afferma però che l'ipnopedagogia riesce solo nei soggetti intelligenti, ed è inefficace nei deficienti.

Con questa confessione ingenua l'autore dimostra la poca utilità del suo metodo terapeutico. Infatti, la grande maggioranza dei bambini aventi le abitudini viziose studiate dal BERILLON è rappresentata appunto, come è risaputo, da veri deficienti intellettuali o morali. Riesce strano dopo una simile confessione il consiglio dato ai parenti di metter a profitto al più presto possibile le teorie e le esperienze ipnopedagogiche per tentare di combattere gli impulsi viziosi. Il dott. CAZE, non accenna poi agli inconvenienti che la pratica dell'ipnotismo produce in molti individui, e specialmente nei bambini. Non tien conto, ad esempio, dell'osservazione di KRAFFT-EBING che le persone frequentemente ipnotizzate divengono atte ad esser successivamente suggestionate con una facilità sorprendente.

Queste persone, scrive BERNHEIM (1), realizzano tutte le idee che vengono loro suggerite, tutte le immagini sensitive che vengono in loro risvegliate; un semplice invito li trasforma in allucinati. L'affermazione è suffragata dall'osservazione classica riferita dallo stesso BERNHEIM di un individuo il quale, in seguito al suggerimento del professore di esser stato battuto e derubato da un medico, raccontò convinto i particolari dell'aggressione a tre faucioli già dediti a pratiche ipnotiche. Costoro, in seguito a tale suggestione riferirono, convinti a lor volta, il fatto, affermando che il paziente l'aveva loro narrato al mattino, ed aggiungendovi le circostanze più fantastiche e strane.

Concludendo, ci sembra che le osservazioni del BERILLON non autorizzino affatto l'esperimento della ipnopedagogia.

Quanto l'autore in parola è indotto ad affermare in base a ricerche proprie era già noto ed aveva trovato le obiezioni e le critiche degli autori citati; ed un'opposizione non meno vivace ha trovata anche al recente Congresso di Psicologia di Roma.

MORFURGO

(1) BERNHEIM: *loco citato*.

SU L'INSEGNAMENTO DELLA PSICOLOGIA ⁽¹⁾

Un fatto assai notevole, che va rilevato in questo Congresso, è la crescente applicazione che, nel campo degli studi psicologici, si è avuta del metodo positivo di osservazione e di esperimento. Questo metodo, che si è felicemente applicato all'antropologia, alla psichiatria, al diritto, all'economia, alla storia, ecc., ha dato ovunque risultati, i quali, appunto perché obiettivamente controllabili, si sono dimostrati più validi e più resistenti alla critica di quelli che si erano ottenuti col solo metodo introspettivo. Si è osservato molto bene che — tolta qualche rarissima eccezione — il progresso che si è avverato nelle ricerche psicologiche, è dovuto più ai fisiologi, agli psichiatri, agli antropologi, che non ai filosofi puri. Sul fondamento saldo dei nuovi fatti della psiche normale ed anormale, messi in luce dagli sperimentatori, si son potute costruire nuove teorie, che non si sono limitate ad una più razionale o più naturale interpretazione dell'attività degli individui, ma che hanno estesa la loro efficacia alla soluzione di gravi problemi sociali: basti qui accennare alla vastissima letteratura, che si è venuta formando intorno alla psicologia criminale, e alle nuove dottrine antropologiche e sociologiche, che hanno gettata vivissima luce su le ardenti questioni del libero arbitrio, della responsabilità, della funzione del diritto penale, ecc. Anche la Pedagogia mostra di voler abbandonare le teoriche astrazioni per volgersi allo studio educativo della psiche normale e patologica, nel delicato ed arduo periodo dello sviluppo, e si sono già ottenuti ottimi risultati nella educazione dei fanciulli anormali e deficienti. Noi non dubitiamo di affermare che la Pedagogia potrà dirsi veramente progredita ed esercitare una funzione utile nella società, solo quando si sarà trasformata da Pedagogia filosofica in Pedagogia scientifica. Per la Psicologia possiamo dire di essere su la buona strada: la larga applicazione del metodo positivo, i contributi recati dai più geniali cultori delle discipline scientifiche, le menti direttive e il luogo stesso di questo Congresso, ci fanno

(1) Comunicazione fatta al Congresso Internazionale di Psicologia di Roma, aprile, 1905.

sperare che quella distinzione della scienza dalla filosofia, che è già avvenuta per moltissime discipline, le quali vigoreggiano in una natura autonoma, sia presto un fatto compiuto anche per la Psicologia. E di siffatta distinzione c'è motivo di rallegrarsi, perché quando la Psicologia si sarà nutrita di fatti più che di arbitrarie speculazioni, il progresso delle nostre cognizioni distruggerà o trasformerà definitivamente in certezza ciò che è soltanto una probabilità od una congettura.

La Psicologia deve cessare di essere una più o meno elegante schermaglia di opinioni e di dottrine, di lasciarsi screditare da ogni specie di escogitazioni metafisiche, di ridursi ancora, come in Kant, all'auto-osservazione dell'uomo adulto, normale ed incivilito. Quest'auto-osservazione non ci farà intendere mai nulla intorno alla psiche infantile e senile, criminale e patologica, ecc. né ci potrà spiegare la diversità della condotta nella diversità dell'ambiente sociale e fisico. Per coloro che ancora chiudono gli occhi e gli orecchi ai fatti, preferendo le sottilissime disquisizioni filosofiche, che hanno assai spesso un valore meramente verbale, il campo della Psicologia diviene sempre più inestricabile e la concordia degli spiriti irraggiungibile. Ed è facile vedere come per questa via le nostre cognizioni positive non aumentino. Quando infatti noi siamo riusciti a sapere tutto quello che si è escogitato intorno all'anima, all'io puro, alla cosa in sé, ecc. ecc. e ci troviamo poi dinanzi alle manifestazioni psichiche di un uomo o di una collettività di uomini, normali od anormali, che sapremo noi dire — con la scorta di quelle magnifiche dottrine — intorno ai sentimenti, alle passioni, alle idee, che si agitano in quelle anime? Noi non sapremo nulla più di ciò che ci suggeriscono il nostro buon senso, la nostra personale esperienza; e non è allora giusto gridare al vaniloquio di tutta quella pompa dottrinale? E d'altra parte quei dissensi vivissimi, che dividono le scuole, e di cui è giunta anche in questo Congresso una fièvre eco, potranno essere domati soltanto dalla eloquenza dei fatti, nei quali risiede la forza d'impedire che siano tante le opinioni, quanti i cervelli. E questo giovi a dimostrare ancora una volta che s'ingannano di grosso coloro i quali fanno riposare la certezza e l'evidenza sul ragionamento anziché sul fatto, come se intorno alla natura dei colori o del fuoco potesse esser meglio edotto e persuaso il cieco nato o chi non abbia mai provato gli effetti del fuoco, piuttosto che colui che direttamente sia pervenuto a sperimentare i fatti. Sta nell'antropologia, nella statistica, nei gabinetti di fisiologia e di psicologia, nelle cliniche —

come in questo momento si dimostra nelle altre sezioni di questo Congresso — la salda speranza di un positivo miglioramento delle nostre cognizioni psicologiche, non su le cattedre, dove le teorie, fondate sul proprio temperamento e sentimento, anziché sui fatti osservati e controllati, si moltiplicano con ampiezza vertiginosa, facendoci melanconicamente pensare che, ove più tenace è la lotta, ivi si stende una più densa ombra su le cose. L'introspezione dev'essere punto di partenza, non deve rappresentare tutto per il psicologo: con la sola introspezione — qui giova insistere — non si riuscirà mai a comprendere alcuna manifestazione della psiche infantile, decrepita, selvaggia, patologica, ecc., e si continueranno a rappresentare, ad esempio, i delinquenti come uomini non diversi da noi, più o meno normali, più o meno capaci di libertà morale, e si continuerà ad applicare l'assurda dosimetria penale dei codici vigenti, dai quali si rileva la più grande ignoranza di ciò che si chiama la natura del delinquente e l'etiologia del delitto.

Ma già la ricerca positiva ci permette di trarre i migliori auspicii per l'avvenire: noi cominciamo a penetrare nell'ultima rocca — ritenuta anche dal Kant inaccessibile — della tradizione secolare, perchè abbiamo sottoposto il pensiero con i suoi antecedenti, concomitanti e conseguenti, alla osservazione, all'esperimento, al calcolo, al metodo positivo, insomma, e le nuove ricerche ci hanno grandemente illuminato intorno all'intima natura del soggetto pensante.

Ora è ovvio che un insegnamento moderno non possa fare astrazione da queste nuove tendenze dello spirito umano, da questo nuovo soffio, che vivifica gli studi psicologici. E qui osserviamo che una delle principali ragioni per le quali il nostro secolo positivo e critico accoglie con indifferenza o discredito le ricerche filosofiche, è dovuta al fatto che molta parte dell'insegnamento, che s'impartisce nelle Università e nei Licei, non mantiene quel contatto vivo e continuo con le scienze, che i grandi filosofi hanno sempre mantenuto. Se l'insegnamento filosofico s'indugia ancora e si cristallizza negli schemi della tradizione, se nella ipercritica, che tutto assale e dissolve, continua la pacifica ruminazione dei dogmi, se non attinge perennemente alle scienze positive, corre il rischio di essere tagliato via dal pensiero moderno e relegato (come già accennano le proposte di soppressione) fra le anticaglie che illustrano i musei.

Tutto il nostro insegnamento secondario e universitario esala un tanfo di cose morte, che aliena gli animi dalla scuola, considerata ancora come un luogo di tormento. Mai come ora si è

sentita l'urgenza di svecchiare uomini e programmi, di far penetrare una fresca corrente animatrice tra i fossili che ingombrano la nostra cosiddetta cultura e ricoprono la spessa e caliginosa ignoranza, che noi abbiamo delle cose che più ci premono e incalzano. La vita si è troppo trasformata intorno a noi perchè ci sia concesso ancora il lusso di baloccarci coi vecchissimi e coi fantasmi, rinnegando il moto, mentre tutto cammina. L'insegnamento della filosofia, nella crisi profonda che investe oggi la scuola, deve mutare, come tutto il resto dell'insegnamento, se non vuole rassegnarsi a morire — come già ne appaiono i funesti indizi all'orizzonte. Una speculazione filosofica che non sia nutrita delle più recenti conquiste della scienza, non può aver vita durevole, perchè è il *factum* quello che crea e distrugge le teorie. E perciò, come all'insegnante di Etica occorrono larghe cognizioni sociologiche, così all'insegnante di Psicologia occorrono non meno ampie cognizioni biologiche, che alimentino e ravvivino l'indagine: solo in tal guisa vi ha scarsa probabilità di sterilirsi o di generalizzare falsamente, come spesso avviene col puro metodo introspettivo. E con vigile cura deve l'insegnante seguire la ricerca in tutti i campi nei quali essa spazia; non è più lecito ai di nostri limitarsi alla psiche normale, ma occorre pure far tesoro degli studi di psicologia patologica, criminale, comparata, collettiva, ecc.

L'insegnante dev'esser libero, esso non deve subire alcuna coercizione nella manifestazione delle sue opinioni scientifiche e filosofiche: su questo non vi può essere dubbio di sorta. Giova invece insistere sulla esigenza che l'insegnante — qualunque sia la scuola alla quale aderisce — non debba trascurare né menomare l'importanza delle nuove conquiste della psicologia sperimentale. Non è lecito, non si può affettare noncuranza o disprezzo per un ordine di studi, da cui lo scolaro sarà poi investito fuori dalla scuola, perchè quegli studi fanno parte integrante dello spirito moderno. L'insegnante s'indugi pure intorno alla essenza dell'io, alla spontaneità del soggetto, alle facoltà — anche rammodernate — dell'anima, all'a priori trascendentale, ecc., ma egli deve sentire il dovere di avvertire gli scolari che la psicologia non si limita a tutta quella dialettica e a quelle dottrine, dappoichè ha cominciato, sebbene da poco, disgraziatamente, a percorrere vie nuove: e, com'è naturale, dev'essere lasciata allo scolaro ampia libertà di scelta fra le vecchie e le nuove concezioni, perchè la scuola va soprattutto intesa come critica, non come imposizione di dogmi: essa deve tendere alla liberazione, all'autonomia, non alla maggiore oppressione dell'educando.

Su queste basi la Psicologia non è più una dilettazione verbale ed accademica (il che oggi avviene principalmente per l'asservimento della Facoltà di Filosofia a quella di Lettere) ma rappresenta una disciplina positiva fondamentale della cultura media ed universitaria.

Nondimeno, questa riforma del contenuto e dell'indirizzo degli studi psicologici non è praticamente attuabile ove il nostro Stato non si mostri più generoso verso il Ministero della P. I. e non assegni i fondi necessari a questo nuovo incremento della cultura nazionale. Occorrerebbe in primo luogo istituire in ogni Facoltà filosofica un laboratorio e una cattedra speciale di Psicologia; aumentare in secondo luogo il numero delle ore d'insegnamento della Psicologia nei Licei, ridotto, come abbiamo dimostrato altrove, a *quindici minuti la settimana*; sarebbe utile infine che siffatto insegnamento fosse esteso agli Istituti tecnici, alle Scuole Normali, ecc., perchè non è logico che una qualsiasi persona colta ignori le leggi per le quali conosce, sente ed opera.

Da un rinnovato insegnamento gioverà aspettarsi nuovi progressi e maggiore fiducia negli studi psicologici. E allora la nostra disciplina assurgerà veramente all'altezza cui ha diritto, sarà veramente la scienza dell'anima: su la evidenza e ricchezza dei fatti, obbiettivamente controllati, e dalla introspezione confermati, avrà fondamento la concordia degli spiriti, che ora lottano dentro e fuori di questo Congresso: gl'indirizzi diversi, via via liberati dagli elementi perturbatori dell'individuale subiettivismo, convergeranno al trionfo del vero, fulgido prisma da cui si irradiano tutte le luci dell'anima umana ⁽¹⁾.

Roma, 29 aprile 1905.

Prof. ACHILLE MARUCCI

(1) Coerentemente alle idee suesposte, il Congresso votò in seduta di chiusura un mio *ordine del giorno* così concepito:

« Il V Congresso internazionale di Psicologia:
 » rilevando l'importanza e lo sviluppo, che hanno avuto in questi ultimi
 » tempi le ricerche psicologiche per l'impulso fecondo delle nuove discipline
 » scientifiche,
 » fa voti che lo studio della Psicologia, ravvivato dal nuovo spirito
 » delle scienze sperimentali, abbia una maggiore ampiezza d'insegnamento
 » con la istituzione di un laboratorio e di una cattedra speciale di Psico-
 » logia in ogni Università ».

Alla Camera dei deputati il Ministro Bianchi, durante la discussione del bilancio della P. I., dichiarò il suo intendimento di istituire le cattedre suddette a Torino, a Roma e a Napoli.

A. M.

NOTE E DISCUSSIONI

« Col prossimo numero daremo una fisionomia ed una intonazione nuove a questa Rubrica, rendendola una specie di repertorio delle « ricerche da fare ».

Capita ogni giorno di avere in mente un tema di cui si vede l'interesse ma che si è costretti ad abbandonare perchè manca la possibilità di svolgerlo completamente, — p. es. per non poter estendere la ricerca a individui di diverse regioni, o a scuole di fanciulli di diversa età, per non essere in prossimità di Manicomii, di Istituti per ciechi, Sordo-muti, Deficienti, a Stazioni zoologiche, a Pinacoteche, o altro.

Altre volte si dà il caso che qualcuno desidererebbe svolgere un argomento di lunga lena, ma teme che altri lavori nel medesimo senso e di far quindi opera inutile o intempestiva; oppure non sa se esistano lavori definitivi circa qualche tema di studio.

Per tutti questi casi e per altri analoghi, di cui facilmente si vede la possibilità, inizieremo questa Rubrica, dove noi stessi consiglieremo delle ricerche che sarebbe utile ed opportuno per la scienza che fossero compite, indicando pure il modo come, secondo noi, dovrebbero venire svolte. E s'intende che la Rivista sarà sempre lieta di pubblicare i lavori che, da essa consigliati, ne riuscissero degni ».

IN DIFESA DELLE FIABE

Curo Ferrari,

Quando le ho confessato, dopo aver letto il suo articolo « Credo quia absurdum », ch'io non ero punto una abborritrice delle fiabe per i bambini, lei mi ha incitata a dir le mie ragioni per quanto queste le dovessero a priori riuscir sospette.

Ma io son disposta a convenire che la mia psicologia è molto più istintiva e « intuitiva » che non positiva, e so benissimo che la mia iduenza sdegna tutti i filosofi positivi spenceriani; ad ogni modo glielo do com'è per quel che vale.

Lei crede, caro Ferrari, che sia un eccitar artificiosamente la fantasia dei bambini raccontar loro quelle storie, mille volte gradite, dove entrano gli alberi che ballano, le pietre che cantano, le scarpe che fan sotto leghe, l'anello che rende invisibili....

Queste cose, lei dice, sono inverosimili e assurde e noi facciamo male a lasciare che il piccino ne alimenti il suo spirito.

Il primo punto ch'io contrasto è che esse appaiano inverosimili ai bambini: non ritengo, come generalmente si crede, che i bambini abbiano una grande fantasia, e sospetto che questo mondo soprannaturale non abbia per loro niente di magico e d'incredibile ma sia invece affatto semplice e — perdoni il bisticcio — « naturale ».

Perché se noi facciamo uno sforzo e ci spogliamo di tutte le nostre idee da adulti, dobbiamo riconoscere che il bambino si trova in mezzo a cose ed a sensazioni per lui altrettanto meravigliose e fantastiche di quelle che inghirlandano le storie delle fate.

Mi ricordo la meraviglia e la curiosità inquieta del mio piccino dai 10 ai 14 mesi quando abitavamo vicino ad una chiesa dove suonava una campana. Noi adulti sappiamo com'è fatta e perché suona una campana, e anche senza vederla ricolleghiamo all'udir la immediatamente l'idea di suono all'idea di campana.

Ma il bambino che non sa che cosa sia una campana, quando sente l'aria riempirsi di suoni armoniosi e non vede alcuna causa apparente del fenomeno può creder benissimo che sia l'albero che canti.

Del resto perché egli dovrà meravigliarsi di un albero che canta quando può udir suonare un organo o un pianoforte, che son molto simili a mobili comuni e di cui egli ignora il congegno interiore?

Così molti dei colossali scherzi del barone di Münchhausen riescono per i bambini spiegazioni molto soddisfacenti di certi fenomeni; e mentre sarebbe per loro assai difficile capir come le note si formino per vibrazioni sonore, essi trovano molto logica l'ipotesi della musica che esce dal trombone in visibili note musicali. Mano a mano che il bambino cresce, nuove e più meravigliose cose si van svolgendo sotto i suoi occhi.

Nel bagno vede la spugna che galleggia, mentre la pietra che egli getta nel ruscello va immediatamente in fondo.

Un giorno d'inverno, affacciandosi alla finestra, trova il paesaggio trasformato come sotto il tocco d'una bacchetta magica. Ed è probabile che un piccino di tre o quattro anni non creda soprannaturale una pioggia di confetti o di cioccolatte dopo aver veduto come realmente, naturalmente, eppure per lui inesplicabilmente, avviene una nevicata.

E lo specchio, e l'eco, e il fonografo, e i cani, e i gatti ammaestrati non sono elementi per lui altrettanto meravigliosi di quelli che si possono trovare nelle storie delle fate?

È probabile dunque che una delle ragioni per cui le fiabe piacciono ai bambini sia la realtà o la « realizzabilità » che esse hanno per loro: la esperienza personale di un piccino è tale che le fiabe più meravigliose non gli paiono molto più meravigliose delle cose e dei fatti che lo circondano e che pure noi non crediamo potergli dare nocimento.

Egli s'interessa alle fiabe come noi adulti ci interessiamo ai romanzi, che son finzioni, ma finzioni non assolutamente inverosimili, che presentano anzi punti di contatto, di rassomiglianza, e di coincidenza con i nostri casi, con i nostri sentimenti, con le nostre avventure.

E anche per noi sarebbe molto più utile, invece che divorar romanzi, imparar la storia, o i principi della fisica e della chimica o quelli... della kantiana ragion pura; ma ci lasciam invece trascinare dall'interesse d'un romanzo come i bambini si appassionano alle « Avventure di Cappuccietto » molto più che ad imparare, secondo lei consiglia, caro Ferrari, come son fatti i mattoni e la casa e come nasce il grano.

Del resto — ho già confessato che le mie nozioni pedagogiche sono molto empiriche ed imperfette; — io non so paventare questa straordinaria influenza eccitatrice e nociva che debbono, secondo Lei, aver le fiabe.

Mi par debba succedere al bambino per le fiabe quello che succede agli adolescenti per la poesia ed agli adulti per la scienza.

Dai sedici ai vent'anni non vi è ragazzo che non s'inebri deliziosamente d'ogni strofa e che non senta spuntar dietro le proprie spalle le ali a qualche volo poetico: perché? perché veramente allora, allo schiudersi della giovinezza, il nostro animo è tutto intonato e vibrante con i sentimenti lirici, eroici, erotici che sono il naturale contenuto della poesia: perché è quello il tempo in cui la vita ci pervade con più freschezza e vigore; quando i primi vaghi effluvi d'amore, le prime inebbrianti aspi-

razioni di gloria mettono in noi le loro melanconie e le loro dolcezze e noi siamo più accessibili, più pronti, alle sensazioni ed alle espressioni poetiche: par che Leopardi e Carducci, Hugo e Foscolo possano solo rispecchiare ed alimentare la fiamma che ci arde viva e luminosa...

Ma quando il lustro giovanile è appannato dalla patina opaca delle preoccupazioni quotidiane e stringenti della lotta per la vita, quando l'adolescente è diventato un uomo d'azione: medico, ingegnere, chimico o meccanico; allora l'interesse e l'attrazione così viva che esercitavano i versi si attenua o svanisce: i versi paiono insipidi, sbiaditi, e nessuna lettura riesce allora più interessante di quella d'un volume che riguardi gli studi prediletti che ne schiarisca qualche particolarità o ne scandagli qualche problema.

Sono gli elementi insomma che esistono dentro noi quelli che ci fan volta a volta interessare ad una poesia, ad un romanzo o ad un volume scientifico. Identicamente succede al bambino: egli porta in sé tali elementi intellettuali che le fiabe son veramente il suo pascolo naturale, come il latte della balia era il nutrimento primo e più adatto per il suo stomaco; man mano che il fanciullo cresce, che le sue nozioni si moltiplicano e si estendono, tutte le fiabe si sfrondan da sé e impallidiscono nella sua mente. Ma fin che i bambini domandano di questo alimento mi par che noi grandi possiamo pur concederle e lasciarli vivere per poco in quel mondo d'illusioni così gradevolmente magiche e reali insieme che formeranno per loro, quando saranno cresciuti, — come i giocattoli abbandonati, come le carezze materne — uno sfondo delizioso dell'infanzia.

E per quanto io immagini di esser ormai scomunicata ai suoi occhi, pure mi creda cordialmente

sua

PAOLA LOMBRUSO CARRARA

L'ESTETICA DEI BAMBINI

VERNON LEE, in un suo articolo pubblicato nel II numero di questa *Rivista*, parlando del buio che regna ancora circa l'epoca ed il modo di svilupparsi nei bambini di certe qualità estetiche e rapprisentative, riporta il seguente cenno che il BALDWIN fa di una sua bambina: « Nella sua *ventesima settimana* » egli riferisce, « pianse alla vista dell'immagine di un uomo seduto e che pianse, con la testa fra le mani ed i piedi vincolati in un ceppo ».

Ora, VERNON LEE, senza negare il fatto, pure si domanda meravigliata come mai una bambina di pochi mesi di età potesse superare la difficoltà di decifrare delle grafiche e di leggere i simboli pittorici, difficoltà tanto grande per le persone illetterate, anche se intelligenti.

L'illustre scrittrice si proponeva di interrogare in proposito il psicologo americano, ed io ascolterò con interesse la sua risposta, che sarà certo istruttiva. Ma, ripensando alla cosa ed a quanto mi è occorso di osservare qualche volta, mi sembra che il BALDWIN possa avere perfettamente ragione, pure restando perfettamente giustificate le considerazioni di VERNON LEE.

E la base dell'accordo dev'essere in questo: che le facoltà estetiche debbono essere congenite ed in genere indipendenti tanto dalla educazione, quanto, forse, dalla intelligenza. La genialità artistica, che così facilmente si rivela nei primi anni di età, (anche se bene spesso viene strozzata in culla dall'egoismo o dalla vanità dei parenti, — adoratori dell'*enfant prodige*) ci offre un esempio estremo di questo concetto. Ma, senza arrivare ad esso, noi vediamo che fra i bambini nelle scuole, nelle famiglie, che sono sottoposti alle medesime regole ed agli stessi insegnamenti, se ne trovano alcuni « che hanno disposizione » per il disegno, per la musica, per la plastica, mentre per altri questi studi e queste occupazioni sono e resteranno sempre prive di interesse se non incomprendibili. Queste disposizioni debbono quindi essere strettamente legate alla natura organica o psicologica dell'individuo.

Che la cosa poi sia indipendente dall'intelligenza e dall'educazione, lo dimostra la stessa VERNON LEE, quando racconta di una sua domestica « assai intelligente ma illetterata », la quale

« metteva ogni giorno *colla testa all'ingiù* le fotografie giornalmente maneggiate, rimarcando sorpresa quando le si domandava se non avesse riconosciuto in quelle fotografie, i ritratti di persone che essa doveva conoscere perfettamente ».

Ora questa domesticità non è certo un'eccezione, perchè è generale fra le persone incolte che non hanno speciali inclinazioni o abitudini (e per lo meno nelle nostre campagne, dove l'analfabetismo è ancora diffuso e non c'è ancora la consuetudine di vedere i giornali illustrati); tanto che, se riconoscono qualche fotografia, per lo più ciò avviene sulla guida di qualche particolare del vestito o dell'acconciatura.

Sono note le ricerche di GUICCIARDI e FERRARI in cui per molti contadini uno stesso quadro presentato al loro giudizio, rappresentava sempre « Garibaldi » o « la Madonna » secondo i gusti; e questo specialmente per inerzia mentale o in causa di quelle associazioni sistematiche che si sono formate nella loro mente fin dagli anni infantili.

Ma se ad una persona colta succede difficilmente di non saper leggere il « senso » di un disegno, può capitare però di non sapere disegnare nulla dal vero, anche se questo vero è da lei sentito o sentito intimamente.

Basta entrare in una Scuola Normale, durante l'ora dell'insegnamento del disegno per convincersi di questo fatto.

Spesso sono gli alunni che amano più profondamente la Natura, quelli che non sanno disegnare un ramoscello dal vero; e molte volte sono coloro che godono maggiormente nell'ammirare un bel quadro, quelli che non riescono che per miracolo ad avere il voto di promozione, pur avendo messa in opera tutta la loro buona volontà per riuscire a qualche cosa.

E perchè allora si debbono tenere queste persone chiuse per ore, con una matita in mano, a cercare di far male quello che non sapranno mai far meglio? Non sarebbe più logico lasciarlo libero durante quell'ora di andare a cercare il bello, o all'aperto od in una Pinacoteca, e lasciare che il bello procurasse loro, in maniera consona al loro istinto naturale, tutto il buono di cui è capace?

E. F. G.

BIBLIOGRAFIE E RECENSIONI

N. 55. — A. MEINONG - *Untersuchungen über Gegenstandstheorie und Psychologie*. — Leipzig, Barth, 1904.

In questo volume di più di 600 pagine, pubblicato sotto gli auspici e col sussidio del Ministero del Culto o dell'Istruzione austriaco, son raccolti articoli e contributi, oltre che del MEINONG, degli allievi del Laboratorio di Psicologia dell'Università di Graz, fondato appunto da lui e del quale si festeggia quest'anno la fine del primo decennio.

L'argomento dei primi tre articoli non sembra avere un minimo rapporto colle questioni di psicologia sperimentale. Essi devono forse il loro posto d'onore alla convinzione del MEINONG di aver creata una nuova scienza, la *Gegenstandstheorie* o « teoria degli oggetti » di cui non si capisce bene il contenuto e ancora meno il metodo. Essa sembra non aver comune che il nome con quella *Scienza delle cose in quanto semplici cose* di cui ha parlato GR. ERMELSON, lo scorso mese al Congresso di Psicologia di Roma, e, precedentemente, a quello di Filosofia (Ginevra, agosto 1904), e ad ogni modo non coincide affatto con qualsiasi specie di logica o di metodologia.

La serie degli articoli propriamente sperimentali si apre con quello di V. BENUSSI: *Sulla psicologia del riconoscimento delle figure*, al quale tengono dietro altri due dello stesso Autore (il primo in collaborazione colla signa W. LIEB), *Su un'illusione ottica, e sulla luminosità specifica dei colori*. Un altro articolo della stessa LIEB contiene una polemica contro il *Fondamento volontaristico della teoria del valore*.

Dimenticavo un articolo: *Sull'economia del pensiero* del dottore W. FRANKL, di poco valore in sé, ma contenente alcune osservazioni che valgono il volume intero. Sono delle citazioni, scelte, non sempre a proposito, dagli scritti del MACR. Peccato che non si trovino in degna compagnia.

G. VALLATI.

N. 56. — MARTINAZZOLI A. — *L' Istituto pedagogico forense di Milano e la sua funzione educativa*. Lettura tenuta al Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere nell' adunanza 4 maggio 1905. Milano, 1905.

Da vari anni l' A. si dedica con intelletto e amore alla soluzione del grave problema dell' educazione dei minorenni traviati. Egli ha già caldeggiata e promossa l' istituzione di un apposito stabilimento educativo che fra non molto sarà aperto a Milano per il filantropico concorso pecuniario di Enti morali, di benefattori, di cittadini. In questa lettura l' egregio uomo tratta della funzione educativa (interna ed esterna) del nuovo Istituto e traccia il programma futuro della Commissione pedagogica forense della quale può dirsi diretta emanazione l' Istituto in parola. La funzione educativa interna dove rappresentare la cura del traviamiento giovanile, — la funzione esterna la profilassi di questa piaga.

La funzione educativa esterna volta a diminuire ed a riuovere lo causo della delinquenza nei minorenni è certamente la più alta, la più ardua, la più complessa opera cui possa attendere l' Istituto stesso. L' A. ritiene che a raggiungere l' intento possano concorrere: 1.° Una riforma di legge o di procedura rispetto ai minorenni; 2.° Un' alleanza della forza educativa privata colla forza esecutiva pubblica per l' educazione dei minorenni stessi. A tale scopo presenta talune proposte concrete di possibile attuazione. E conclude che per avviarsi alla meta desiderata è necessario rendere più viva e più alacre la coscienza dei doveri sociali; è necessario avere unità d' indirizzo ed armonia di forze; fa d' uopo che i cittadini aiutino i cittadini, e i cittadini insieme l' autorità e la forza, cui sono affidate la protezione e la tutela della società stessa.

MORPURGO.

N. 57. — WEYGANDT — *Über leicht abnorme Kinder*. « *Allg. Zeitschrift für Psychiatrie* ». — Vol. LXI, 1905.

Secondo l' A., i fanciulli psichicamente anormali possono essere distinti in 5 gruppi: 1.° degli epilettici; 2.° degli isterici; 3.° dei nevrotici; 4.° degli individui con diminuita attitudine all' attenzione, con poca eccitabilità della sfera sensitiva; 5.° dei casi nei quali l' eccitabilità intellettuale, l' attenzione, l' attività psichica sono poco sviluppate in confronto allo sviluppo della vita sensitiva. Appartengono a questo gruppo i fantasmi, i sognatori, i bugiardi, i così detti irritabili, e coloro che presentano alcune caratteristiche degli *Haltlosen* (senza ritogno) di Kraepelin; 6.° degli individui con sufficiente organizzazione della sfera intellettuale e psicomotrice, ma con scarso sviluppo della vita del sentimento. I bambini di questo gruppo non trovano piacere nei giochi tranquilli, reagiscono ai castighi con arroganza, tormentano gli animali, rovinano le vesti, non sentono gratitudine per alcuno. Occupano i primi gradi nella scala dei delinquenti nati.

I primi tre gruppi sono di dominio della patologia mentale propriamente detta: interessano specialmente il medico: gli ultimi

tre devono esser studiati dal medico o dall' educatore. E di questi specialmente si occupa l' autore. Una educazione bene intesa giova immensamente, specialmente nei casi più lievi. Agli individui con diminuita attitudine all' attenzione e con scarso sviluppo intellettuale in genere è da consigliare la *Förderklasse* preconizzata da Sickingen di Mannheim, istituzione intermedia fra la *Hilfsklasse* e la *Normalklasse*. Tutti i fanciulli ripetenti, tardi, anemici, nervosi dovrebbero esser inviati dalla *Normalklasse* alla *Förderklasse*. In quest' ultima il numero degli scolari è minore che nella prima, vi sono appositi maestri ed il programma d' insegnamento è quantitativamente modificato. Le esperienze eseguite a Mannheim, dove il 7,7% di tutti gli scolari della scuola pubblica viene accolto nella *Förderklasse*, hanno dato risultati soddisfacentissimi.

I fanciulli moralmente deboli e deficienti devono essere invece accolti in appositi Istituti, in Internati. In molti casi l' accogliamento deve seguire ad ordinanze dell' autorità competente. Gli epilettici addincondano di esser accolti nelle Scuole e negli Istituti speciali. Non conviene però accettare questi consigli in via assoluta, né stabilire per ogni categoria d' individui la necessità di appositi Istituti. Il medico e l' educatore, con tatto e discernimento, devono cercare di conciliare in ogni singolo caso le esigenze morali o pedagogiche con le necessità pratiche ed economiche del momento.

MORPURGO.

N.° 58. — THIVOL M. — *Criminalité juvénile*. — Lyon 1904.

L' aumento della delinquenza nei giovani è stato per troppo accertato in molti paesi in questi ultimi anni. Le cause del fenomeno doloroso vanno ricercate nella predisposizione ereditaria, nell' influenza dell' ambiente anteriore ed in quella dell' ambiente attuale. Havvi tuttavia una minoranza di piccoli delinquenti nella quale questi elementi eziologici mancano o sembrano mancare.

I fanciulli *predisposti* devono essere accolti in appositi stabilimenti medico-legali. Il loro numero diminuirà progressivamente quando la profilassi sarà rivolta a combattere ancora più energicamente gli elementi eziologici della delinquenza. La società ha il dovere pertanto d' intensificare la lotta contro la tubercolosi, la sifilide e soprattutto contro l' alcoolismo, i tre massimi fattori dell' umana degenerazione.

MORPURGO.

N. 59. — A. MARUCCI: *La nuova filosofia del diritto criminale*, pp. 323. Prefazione di A. Garofalo. Roma, Loescher, 1904.

Questo volume è una lucida e completa rassegna degli argomenti addotti contro la scuola « classica » dalla cosiddetta scuola « positiva » di diritto penale: e sotto questo aspetto rappresenta

una buona preparazione per quel lavoro di critica e di contemporaneo, che sarebbe ormai tempo di fare, fra le due scuole troppo acrimoniosamente nemiche, o che è reso necessario dai numerosi malintesi su cui si fondano i reciproci attacchi. Di tali malintesi tuttavia l'A., fervente seguace della seconda, non sembra abbastanza conscio. Egli prende troppo sul serio l'appellativo di « scientifica » dato a sé stessa dalla scuola *positiva*, e non sembra dubitare affatto che la scienza, la scienza complessa che tiene conto di tutte le esigenze della vita pratica e non di una parte di esse soltanto, possa stare eventualmente dalla parte degli avversari. La scuola *positiva* porta ancora i segni di una certa immaturità, non più ormai giustificabile, di fronte ai problemi giuridici, immaturità che si manifesta principalmente nel trascurare o negare certe distinzioni là dove, come nel campo sociale, la complessità della materia o degli effetti che quindi possono ottenersi operando su di essa le rende indispensabili sotto pena di un vero rovescio; e nel fare entrare in trattazioni relative al diritto penale speculazioni che, per quanto possano essere utili altrove, col diritto penale non hanno niente a che fare. Tali sono, per es., le speculazioni filosofiche sul determinismo universale e sul libero arbitrio.

I positivisti non si sono ancora accorti che la questione del libero arbitrio, com'è formulata dai filosofi, è *irrelevante* al diritto penale, o che il primo sintomo di spirito positivo (pragmatico) sarebbe di eliminarla da ogni investigazione relativa alla responsabilità. La questione — se le nostre azioni siano sottoposte al principio di causalità — può essere importante per altri fini, ma non tocca la questione: *se e fino a che punto* siamo capaci di azioni « volontarie », cioè — secondo il solo senso da attribuirsi qui alla parola volontario — atte ad essere modificate dalla provvisione delle conseguenze certe o possibili delle azioni medesime. La distinzione fra azioni volontarie e involontarie è una distinzione di grande importanza pratica (pedagogica, etica o giuridica), perchè le azioni volontarie sono quelle a modificare le quali (negli altri o in noi stessi) bastano certi mezzi (il ragionamento, la minaccia di un castigo, la promessa di una ricompensa) che non bastano invece a modificare le altre, per le quali si richiedono mezzi diversi (terapeutici, materialmente impeditivi, come il segregamento, ecc.). La minaccia della pena che è propria del codice penale, naturalmente non può rivolgersi che a coloro che sono capaci di azioni volontarie in questo senso e per quelle azioni che sono tali; ed ecco perchè la *responsabilità* è sempre stata subordinata alla volontarietà degli atti. Ma questo non pregiudica le mille altre questioni che si possono fare intorno alle altre proprietà delle azioni volontarie, fra cui, per es., potrebbe esservi quella di *fare eccezione* al cosiddetto « principio di causalità » (che sarebbe mestieri però definire). La confusione delle due questioni diverse ha origine da esigenze *teologiche* (la necessità, per stabilire la responsabilità dell'uomo di fronte a Dio, che a Dio stesso non si possa far risalire indirettamente la responsabilità dei nostri atti). I positivisti, mantenendo confuse le due questioni, sono dei teologi senza saperlo. Mentre una tale confusione (se-

bbue si trovi in alcuni giuristi che, come il Carrara, erano anche religiosi) non ha influito notevolmente sul sistema della « scuola classica » che, come ognuno sa, eccettuati, pare, i positivisti, ha origine nel movimento del secolo XVIII e nei sistemi *utilitaristici* del Beccaria e del Bentham (Romagnosi, ecc.). Perciò i positivisti, prendendo il Carrara alla lettera, sono vittime di una notevole *ignoratio elenchi*.

L'insistere tanto sulla distinzione « *non punitur quia peccatum est, sed ne peccetur* », è ancora un segno della medesima mancanza di spirito critico. La minaccia del castigo naturalmente subordina l'esecuzione di esso all'attuazione dell'atto che si vuole prevenire; questo perchè il castigo si possa prevedere come conseguenza certa dell'atto, e per i pericoli politici (relativi alla libertà individuale) che verrebbero dal potersi punire un'azione non ancora commessa, cioè, la semplice intenzione. Più giusta sarebbe la frase: « *punitur quia peccatum est et ne peccetur* ».

Un'altra obiezione di questi troppo facili critici, ripetuta a sazietà, sta nel dire che il fatto stesso del delitto compiuto mostra che la minaccia non era sufficiente a prevenirlo, e quindi costituisce una prova dell'inutilità della pena. Ora ciò significa non tener conto dello scopo della pena che è di diminuire il numero di coloro che *avrebbero* commesso il delitto col minacciare a coloro che lo commetterebbero determinate pene. Conseguenza inevitabile di ciò è che la pena deve essere eseguita precisamente su coloro per cui la minaccia non è stata sufficiente, cioè in cui o il timore della pena era troppo debole o (ciò che è lo stesso) la passione delittuosa era troppo forte (senza essere tanto forte da togliere il carattere di volontarietà all'azione) perchè l'individuo si astenesse dal compiere il delitto.

L'efficacia della pena, insomma, è un'efficacia *marginale*; deve cioè la pena far diminuire i delitti al margine, e come vi sono degli individui che non avrebbero commesso il delitto anche senza la pena, così è naturale che vi siano degli individui che lo compiono *malgrado* la pena. Ma se non si eseguisse la pena su questi, l'effetto marginale sarebbe abolito. (Qualche nozione di economia politica non farebbe male ai positivisti). L'ideale di una pena sarebbe quella che non fosse mai applicata, cioè che bastasse a distinguere *tutti* dal delitto; ma, dato che vi sono individui che lo compiono egualmente, a questi la pena si deve applicare; essi sono i responsabili *per eccellenza*. Dal trascurare giornalmente ciò deriva l'immensa confusione che regna oggi nel campo della nostra giustizia penale: basta l'aver commesso un delitto *per un motivo qualsiasi* per aver probabilità di essere assolti: basta mostrare che l'azione procedeva da una causa qualsiasi perchè possa cessare d'essere responsabile. Invece, non bisognerebbe cercare *se l'azione avrebbe potuto essere diversa, date le sue cause, ma se avrebbe potuto essere diversa, se certe sue cause* (e precisamente i motivi, sentimenti, ecc.) *fossero state diverse*.

I soli casi d'irresponsabilità ammissibili dovrebbero essere:

1.° Se uno dei motivi (passioni, etc.) per la sua presenza o la sua intensità, turbando il meccanismo intellettuale, metteva

l'individuo in uno stato tale che la previsione delle conseguenze non avrebbe potuto più influire nell'atto.

2.° Se l'azione era una di quelle che non dipendono affatto da motivi (azioni riflesse, attacchi epilettici, etc.), cioè che non possono essere governate da previsioni.

Ma in tutti questi casi l'onere della prova spetta a chi sostiene l'irresponsabilità, mentre la responsabilità si presume; non basta il semplice sospetto d'irresponsabilità (di ossessione morbosa, p. es.) per l'assoluzione del colpevole.

Finalmente c'è il caso in cui il motivo pare giustificare l'atto, ma in tal caso bisognerebbe avvertire che, assolvendo, non si dichiara irresponsabile l'individuo, ma giusta l'azione che egli commise, ossia che, in altre parole, egli aveva diritto di far ciò che fece (legittima difesa, etc).

Insomma, il dilettantismo e il semplicismo sono ciò che a questo libro si può rimproverare, come a quasi tutti i parti della scuola positiva. Gli studi scientifici sulla irresponsabilità possono portare a modificare il nostro giudizio su molti atti, e soprattutto a corroborare la pena con altri provvedimenti di indole sociale o terapeutica; ma essi, ben lungi dal demolire irrevocabilmente le distinzioni su cui ha finora riposato il diritto penale, dovrebbero rappresentare un perfezionamento dei criteri con cui tali distinzioni si applicano. L'ignorare queste distinzioni significa, per voler fare un passo innanzi, farne cento indietro, finché l'uomo o le dure necessità sociali rimangono inalterate. Le numerose esigenze che si concretano nel diritto sono spesso difficili ad apprezzarsi dai profani; specie da chi vuol far del « diritto scientifico » senza un'eccessiva dimestichezza né colla scienza né col diritto.

M. CALDERONI

« Il grande numero di articoli originali, a cui ha dato occasione soprattutto il Congresso di Psicologia di Roma, ha rubato tutto lo spazio (nonostante l'accresciuto numero di pagine) alle bibliografie. Noi desideriamo (e la bibliografia del CALDERONI lo dimostra) dare alle recensioni tutta l'ampiezza che i lavori rispettivi meritano, e che è necessaria per dare di essi una idea adeguata ai lettori o perchè questi ne possano trarre il maggior vantaggio. Rimandiamo perciò al numero prossimo le recensioni di questi volumi: DUMAS: *Psychologie de deux Messias*. - SOLMIER: *Le mécanisme des émotions*. - PAULHAN: *Les mensonges du caractère*. - VILLA: *Il nuovo idealismo*. - RAVIZZA: *Psicologia della lingua*. - DE SARLO: *Ricerche di Psicologia*. - DELLA VALLE: *Psicogenesi della coscienza*. - GYEL: *L'âme subconscient*. - CALCAGNO: *Note di Psico-fisiologia infantile* ».

G. U. FERRARI - Direttore responsabile

Bologna - Stabilimento Tipografico Zamorani e Albertazzi.

L'ISTRUZIONE DEI DEFICIENTI

Il momento è dei deficienti. Se anche l'Arte non avesse posto il suo suggello ad attestare la modernità dell'argomento portando i deficienti sulla scena, nel *Viaggio di nozze* di ANTONA TRAVERSI, basterebbero a dimostrarlo le numerose Comunicazioni fatte in proposito al recente Congresso di Psicologia di Roma. L'organizzazione del Congresso attuale di Liegi per la protezione dell'infanzia anormale, i Corsi di pedagogia e psicologia sperimentale per i maestri, che, sulle tracce di quelli di PIZZOLI e MONTESANO, organizza ora anche il SOMMER in Germania, e tutte le importanti pubblicazioni che proprio in questi giorni hanno veduto la luce e che, condotte con metodi e programmi diversi, pure sono tutte coordinate ad un unico fine, quello di chiarire la questione dei deficienti (1) e della loro educabilità.

(1) Senza contare il bel lavoro di LEY *L'arridration mentale*, che ha già 5 mesi di vita, ricordiamo, in ordine cronologico rispetto alla loro pubblicazione: PHILIPPE ET BONCOUR: *Anomalies mentales chez les écoliers*. Notevole studio medico-pedagogico sugli anormali che d'ordinario si trovano nelle scuole e che non vengono sempre facilmente riconosciuti. — DE SANCTIS: *Su alcuni tipi di mentalità inferiore*. Comunicazione presentata al Congresso di Psicologia, colla quale l'A. discute e completa i tentativi di classificazione e di metodica che sono indispensabili per orientarsi in mezzo alla polimorfa folla dei frenastenici. — MONTESANO: *Avviamento all'educazione e istruzione dei deficienti*. Eccellente manuale teorico e pratico con cui l'A. diffonde gli ottimi insegnamenti che ricevono i maestri nella scuola magistrale ortofrenica che egli cura e dirige in Roma. Ed infine i 7 articoli che sull'argomento ha raccolto il BINET nella sua recentissima « *Année psychologique* »

La tendenza allo studio dei deficienti procede da diverse ragioni.

Da un interesse scientifico, anzitutto, perché il metodo sperimentale, applicandosi anche alla pedagogia, mette continuamente in rilievo l'importanza dei casi anormali, come di tutte le perversioni mentali dei fanciulli, per la migliore conoscenza dei normali giovani e adulti.

In secondo luogo da cause morali; perché, come avviene di ogni organismo che evolvendosi diviene più sensibile, anche la società, man mano che la sua sensibilità si affina, tende progressivamente a proteggere un numero sempre maggiore di infelici, di meno fortunati, i quali in tempi più rudi sarebbero stati abbandonati alla loro sorte matrigna.

Da cause sociali o economiche, infine; perché, dopo che i medici ed i pedagogisti hanno espressa l'opinione che questi deficienti possano anche non essere affatto un *caput mortuum* perpetuo, ma con cure adatte ed in dati modi siano utilizzabili, almeno in parte, — l'interesse della società, si è tosto orientato verso la ricerca del modo come fare un'opera meritoria... col tanto per cento di profitto.

Osservando lo sviluppo che ha avuto l'idea della protezione dei deficienti nei diversi paesi, questa successione di motivi si vede rispecchiata chiaramente, anche se ciascun paese ha segnato questo sviluppo coll'impronta del genio della propria razza. Per non parlare che degli ultimi venuti, vediamo p. es., che noi italiani abbiamo soprattutto avuto un intelligente fine pratico; mentre in Francia, — dove pure l'assistenza dei deficienti ha trovato le sue prime affermazioni e dove lo studio di questi ammalati ha fatto grandi progressi, — il movimento attuale così vigoroso procede da una generosa idea umanitaria ed è stato mosso in gran parte da una circolare ministeriale (ottobre 1904) in cui veniva

(Vol. XI, 1905). — BINET: *A propos de la mesure de l'intelligence*. — MEUSY: *Méthodes pédagogiques appliquées à l'École d'arriérés de la Salpêtrière*. — VANEY: *Nouvelles méthodes de mesure applicables au degré d'instruction des élèves*. — BINET et SIMON: *Enquête sur le mode d'existence des élèves sortis d'une école d'anormaux; De la nécessité de faire le diagnostic différentiel de l'idiotie, de l'imbecillité et de la débilité; Méthodes nouvelles pour faire le diagnostic de niveau intellectuel chez les normaux; Application des méthodes nouvelles à la mesure de l'intelligence chez des normaux, des anormaux d'école et des anormaux hospitalisés*.

ricordata la centenaria dichiarazione del diritto di ogni cittadino (anche se frenastenico?) ad essere istruito a cura dello Stato. E così via.

Ora, al punto a cui siamo giunti, lecito, anzi doveroso è il chiedersi: Come si possono soddisfare quelle tendenze scientifiche, morali, sociali a cui abbiamo accennato, senza che la protezione dei frenastenici venga a costituire una specie di privilegio al rovescio, forse non ingiustificato, ma sempre pericoloso e quasi innaturale, poiché tende alla sopravvivenza dei meno atti alla vita, degli individui meno utili alla società?

Una domanda così complessa non può trovare risposta esauriente in un articolo di Rivista; nondimeno, qualche osservazione riuscirà non inopportuna.

È ovvio che non si possa stabilire alcun giudizio generale su di un simile argomento avanti di aver stabilito delle divisioni che siano le più nette possibili in questa grande massa ancora caotica dei deficienti. Si comprende quindi come tutti gli studiosi dell'argomento abbiano affisato a questo scopo la loro mira. Ma, se si guarda ai metodi impiegati ed ai risultati ottenuti da questi esimii ricercatori, cessata l'ammirazione per l'industre fatica, non può non sorgere un dubbio circa l'utilità pratica del loro sforzo.

Perché il concetto da cui quegli illustri partono è, più o meno chiaramente espresso, quello di delineare delle forme cliniche fisse, — da quelle classiche, conosciute da tempo, (nelle quali vengono continuamente delimitate delle sottospecie), alle altre che solo una pedagogia attenta riesce ora ad individuare nella massa dei fanciulli che non trova un adattamento perfetto nella scuola quale è costituita per l'infinita maggioranza. Invece, a chi vive la vita d'ogni giorno in mezzo ad un grande numero di deficienti di ogni forma e di ogni gravità, risulta bene agli occhi la difficoltà — fatta eccezione per le forme più nette, — di una classificazione globale, d'ordine cioè, ad un tempo medico, e psicologico, e pedagogico, e soprattutto la difficoltà di un giudizio sintetico immediato e sicuro delle condizioni reali di un deficiente.

Senza parlare dei deficienti nella sfera sentimentale (che pure presentano la maggiore importanza sociale) noi abbiamo qui degli alunni i quali, da qualunque esame fatto loro nei giorni buoni si traggono fuori benissimo; ottengono buone valutazioni con gli eccellenti reattivi mentali (*mental tests*) del BINET; eppure sono e restano deficienti, e se anche potranno quasi sempre figurar

bene in un esame — pel quale sono allenati dalla scuola antecedentemente frequentata, — basteranno degli elementi incalcolabili e imprevedibili (data la lieve appariscenza di questi) perchè la deficienza si manifesti più o meno estesa, occupando zone più o meno vaste dell'intelligenza e dominante soprattutto quei poteri di raziocinio e di giudizio che stabiliscono la possibilità dell'adattamento dell'individuo all'ambiente.

Sorveglio da molti mesi diverse squadre (divise secondo criteri empirici o di comodità) di deficienti cosiddetti superiori, nei quali, cioè, l'intelligenza generale sembra restare abbastanza salda, e li vedo mantenersi in ottime condizioni per mesi e mesi, poi, ad un dato momento, improvvisamente si accasciano, in seguito, p. es., alla commozione (inespettabile prima) di una visita ricevuta, di una inattesa giornata di libertà, di una minaccia di castigo o di una notizia quasi indifferente ricevuta, talvolta ancora in seguito a fatti che si svolgono nelle profondità dell'organismo, o che il più spesso ci sfuggono. Tal'altra ancora, senza che nessun fatto sia apparso che possa giustificare bene o male la cosa, un individuo fino a quel momento giudicato discretamente intelligente, si addormenta, per così dire, psichicamente, resta inoperoso ed apatico per qualche tempo, poi riprende la sua via senza lasciare trasparire alcun decadimento dalle ultime prove fatte immediatamente prima di cessare di occuparsi, analogamente a quanto si osserva in certi epilettici i quali, sorpresi dall'accesso nella scuola, mentre svolgono un componimento, p. es., si interrompono, e quando si applicano di nuovo scrivono automaticamente una o due pagine di fantastica « calligrafia », quindi, voltata la pagina, completano la frase interrotta dall'accesso, e da quel momento sembrano, senza forse esserlo, nell'identico stato di prima.

Tale condizione di discontinuità latente, comune al maggior numero di codesti deficienti, trova un riscontro prezioso nella biologia loro. In due anni da che giornalmente li seguo, non ho mai visto una forma di malattia fisica che bene o male assomigliasse a quelle che si trovano negli ospedali di giovanetti; e i nostri diari nosografici (nei quali appunto per questo, noi segniamo tutto quanto riesciamo a scoprire) registrano la più completa anarchia di fenomeni. Per questo rapporto realmente i deficienti propriamente detti formano una vera « famiglia naturale ». Sembra che in essi il sistema nervoso sia qualche cosa di aggiunto, non connaturato, al resto dell'organismo, al quale non si adatta mai in modo perfetto, come nei normali.

È per questo che esso non può esercitare mai quella funzione protettiva che deriva dal fatto che ogni parte dell'organismo coopera armonicamente ai fini più utili per l'insieme; e, per la quale, come mette sull'avviso quando qualche causa morbigena si presenta onde il resto dell'organismo possa a tempo correre alle difese, così mette quasi a contributo ogni organo quando si tratti di riparare qualche deficienza o qualche perdita. È da tale mancanza pure che deriva la disvulnerabilità dei deficienti, se così si può chiamare, per cui sopportano, senza darne alcun segno, il periodo di incubazione delle malattie più violente, e talvolta guariscono rapidamente senza postumi, senza che nulla ricordi il trascorso; mentre in altri casi, nel maggior numero dei casi anzi, essi, che pure non avevano dato alcun segno di essere ammalati, si accasciano d'un tratto, quando l'infezione ha raggiunto un certo grado. Ed allora compare un fenomeno correlativo: ad un dato momento, la tenue difesa che l'organismo come unità costituita poteva opporre viene fiaccata d'un tratto, e comincia quella che si potrebbe dire l'agonia dei tessuti, ogni elemento dei quali sembra che debba esser vinto singolarmente, perchè l'individuo che li possiede possa morire. Nessuna possibilità di ricupero esiste più allora, perchè manca ogni probabilità di coordinazione in quell'organismo che cede progressivamente alla morte di tutti i suoi componenti.

Altro carattere patologico del genere, e che pure accomuna i membri più diversi di questa « famiglia », è la facilità con cui essi soccombono, a certe epoche della vita ben determinate, per un indefinibile ed inesplicabile esaurimento, che gli specialisti conoscono bene; carattere familiare evidentemente importante per il suo interesse biologico.

Ora, tali caratteristiche così profondamente inapresse negli elementi stessi dell'organismo fisico di questi deficienti ci ammoniscono per due riguardi soprattutto. Esse ci dicono innanzi tutto che, dato un fondo così comune a tutti, le differenze che sembrano caratterizzarli rischiano di essere più formali che sostanziali, ed inoltre, che le modificazioni che in essi è possibile indurre debbono naturalmente, fatalmente, essere superficiali e provvisorie.

Schematizzando questo concetto per comodo di espositiva, potremo quindi dire:

1.° Non è con un unico esame, per quanto acuto, minuzioso e complesso si possa immaginarlo, che si può stabilire una diagnosi certa di deficienza mentale, nel senso che noi intendiamo.

2.° I veri deficienti sono individui *diversi* dai normali, e se tali sono, tali restano, nonostante tutto quanto per essi si può fare. Essi cioè non sono deficienti perchè mancano di memoria, di raziocinio, perchè hanno uno scarso potere di astrazione o altro, ma perchè recano impresso nella loro costituzione organica come uno stigma che li differenzia da tutti gli altri e di cui il fatto più caratteristico è l'impossibilità dei compensi spontanei fra i diversi modi della loro attività mentale.

Se si può dimostrare vero questo secondo punto, il primo non ci farà spendere molte parole.

Ciò che ha impedito finora di riconoscere il carattere familiare della vera deficienza è stata la confusione comunemente fatta fra *deficienti veri* e semplici *tardivi* ⁽¹⁾, perchè ciò che da costoro era possibile ottenere veniva ingiustificatamente esteso ai primi.

A nostro modo di vedere, invece, i tardivi sono individui *normali*, i quali per cause organiche o pedagogiche, indifferentemente, non hanno potuto camminare al passo con gli altri, sono rimasti indietro. Ben presto si sono sentiti avviliti in famiglia, estranei all'ambiente della scuola dove si parlava di cose che non potevano interessarli, quindi sono divenuti sempre più distratti e, a seconda del particolare temperamento loro, o irritati od apatici. Per costoro, le cosiddette « classi aggiunte » sono una fortuna perchè li rimettono in carreggiata, e perchè evitano che, come talvolta si osserva in patologia, col lungo perdurare, il disturbo funzionale si sistematizzi in una forma organica.

Ma se questa trasformazione di un bambino tardivo in un fanciullo deficiente è possibile in certi casi di eccezione, d'ordinario non avviene, indubbiamente; e, con una scuola adatta, o, alla peggio, con metodi educativi e di istruzione opportuni, è sempre possibile rimettere il tardivo sul sentiero della mediocre normalità. Per il vero deficiente, invece, a qualunque specie o sottospecie esso appartenga, la cosa si presenta ben diversamente, perchè l'individuo che è nato o è divenuto deficiente, deficiente deve morire, poichè gli manca qualche cosa che nessuno può dargli.

(1) È indispensabile, per l'onestà delle discussioni future (se non per eliminarle completamente), che il più prossimo Congresso internazionale della materia stabilisca nettamente la nomenclatura dei diversi modi dell'inferiorità mentale.

Questa constatazione, però, non ha certo il triste valore prognostico che a tutta prima si potrebbe presumere, ma limita o, meglio, « incanala » i nostri desideri e le nostre speranze relativamente ai deficienti veri, per i quali non mi perito ad affermare che l'istruzione scolastica è quasi perfettamente inutile e non franca certo la spesa che costa, mentre è indispensabile una assistenza congrua ed assidua che, con tutti i riguardi umanitari e d'ogni genere, ne faccia degli istrumenti di lavoro e di produzione.

L'istruzione scolastica è per se stessa inutile ai deficienti veri: anche astraendo dalle ragioni biologiche a cui ho accennato. Infatti, basta scorrere i diari coscienziosamente fatti dagli insegnanti che ottengono i risultati più sorprendenti (cito di scienza mia la signa M.^a LAMFERRI e il sig. GUIZZARDI dell'Istituto che dirigo), per trovare delle osservazioni preziose, le quali dimostrano all'evidenza come sia, per così dire, diverso ciò che il maestro crede di insegnare e ciò che l'allievo apprende. Se questo non fosse, non si spiegherebbe come i deficienti intelligenti possano imparare p. es., la numerazione, le operazioni aritmetiche, ecc. più rapidamente e con fatica molto minore che non i ragazzi normali. Costoro, infatti, bene o male, poco o molto, hanno bisogno di « farsi una ragione » di ciò che vien loro appreso, si interessano di sapere perchè si fa in un dato modo, piuttosto che in un altro, ecc. I deficienti, invece, non hanno alcuna preoccupazione di questo genere: la maestra ha detto di far così, ne sa più di noi, alle bambine normali ha insegnato a questo modo, quindi avanti... se si può, e non si interessano che del meccanismo materiale dell'operazione; in altri casi sarà la preoccupazione di saper risolvere il problema (che schematizzano con un metodo originalissimo per determinare quali operazioni saranno necessarie); in altri casi ancora, una data operazione verrà saldamente appresa anche se è complicata, per una finalità estetica, per imparare a tracciare le varie forme delle diverse operazioni, per piacere di apprendere nuove forme grafiche e nuove parole, ecc.

Nell'insegnamento morale avviene qualchecosa del genere: l'azione generosa, violenta, vile, sviluppata davanti ad essi senza commenti, rimane per loro lettera morta; può interessare, ma dai commenti che vi formano attorno si rileva bene come quasi nessuno sia penetrato oltre la scorza superficiale, esterna, del fatto, per apprendere il bene o il male che esso può significare, e tanto

meno sa alcuno di essi trarne qualche norma educativa. Invece, se ci si preoccupa di far l'apologia dell'atto generoso o la denigrazione enfatica di quello vile, essi afferrano tosto il senso morale delle parole, e finché ricordano queste parole ricorderanno anche, almeno come nozione teorica, quale è l'azione che dovrebbero fare, quale quella da evitare. Dice perciò bene la signora LAMIERI che per inculcare ai deficienti le idee morali è importante predicarle loro, anziché praticarle loro davanti.

Questo carattere utilitario dell'istruzione è uno dei più spiccati nei deficienti, ed è curioso il vedere che, mentre si interessano della lettura, dei racconti, (a mio avviso, pel puro piacere sensoriale che ne ritraggono, come spero di poter dimostrare presto), non possono soffrire invece le frasi ed i fronzoli con cui il maestro, preoccupato di insegnare divertendo, presenti loro la cognizione che dev'essere appresa: per essi, a cui costa l'apprendere, che non hanno un giusto concetto della maggiore o minore importanza delle idee presentate, che facilmente si distraggono dall'idea prima e si sbandano per le vie secondarie perdendo di vista la principale, si deve presentare la cognizione nitida e semplice, perché su di essa concentrino tutti i loro sforzi. Per essi, il famoso « *A quoi cela sert-t'il* » è la chiave del magro peculio della loro intelligenza. Se la cosa val la pena di essere appresa, faranno uno sforzo, altrimenti no; e molte volte il prestigio di un maestro, di un educatore, dipende dalla suggestione che esso può far nascere mediante la perfetta conoscenza che dimostri di avere di tale loro bisogno organico.

Non è quindi da meravigliarsi che, nata una volta, questa suggestione operi nel senso di modificare le nozioni apprese nell'immaginazione di una simile preoccupazione, e, se lo spazio non mi mancasse, potrei citare numerosi esempi delle trasformazioni che alle cognizioni apprese fanno subire la tendenza insanabile all'ozio, la scarsa immaginativa, la credulità, il bisogno di affidarsi alla direzione altrui, la necessità di rinnovare continuamente l'esauribilissimo interesse, ecc., fatti e fenomeni caratteristici di quasi tutti i deficienti e che dipendono probabilmente dalla loro debolezza fondamentale.

Ma il farlo mi porterebbe ben oltre i confini di un articolo di Rivista ed io li ho ricordati soltanto per dimostrare come sia generosa, ma assolutamente erronea e falsa l'idea della Francia di concedere come un diritto l'istruzione, anche ai deficienti (date che le inchieste promosse finora non inducano a limitare saggiamente ai semplici tardivi questo ardore umanitario).

Fra noi, una proposta simile non avrebbe certo attecchito, per mille buone ragioni.

Ma l'Italia ha forse dimostrato praticamente e d'istinto, senza preconcetti e senza prevenzioni, come vada posto il problema dei deficienti e come vada risolto. Senza rifare la storia dell'assistenza dei deficienti fra noi, già svolta altrove⁽¹⁾, lasciato da parte il ricordo dei diversi tentativi fatti qua e colà, dell'opera scientifica del DE SANCTIS, di quella scientifica e pratica del MONTESANO, mi limiterò a rammentare lo sviluppo enorme che ha avuto in meno di cinque anni un Istituto di fondazione e di proprietà privata⁽²⁾, l'Istituto medico-pedagogico Emiliano di Bertalia, presso Bologna. Il fatto che esso abbia raggiunto in così breve tempo un numero di presenze elevato come l'attuale (332 in tutto: 210 maschi e 122 femmine) essendo di proprietà privata, dimostra chiaramente come esso adempia ad una funzione sociale necessaria. Infatti, se una simile azienda avrebbe potuto vivere più o meno prospera nelle mani dello Stato, il quale può tranquillamente anticipare capitali e fornire il materiale necessario a dimostrare l'utilità delle sue imprese, ogni presunzione doveva essere contraria alla riuscita dell'Istituto Emiliano. Se esso, invece, ha avuto uno sviluppo così straordinariamente rapido, se ne deve ricercare la ragione soprattutto (lasciando pure il dovuto merito

(1) Cfr. G. C. FERRARI: *La protection des enfants arriérés en Italie. Son présent et son avenir*. Rapport au 2.^m Congrès de l'Assistance familiale des aliénés. Anvers, 1902.

(2) L'Istituto medico-pedagogico Emiliano si deve alla intraprendenza ed al coraggio, meritamente coronati dal successo, del signor Socrate Gardini. I consigli dei competenti lo avranno spinto e sorretto, le circostanze lo avranno favorito, ma è certo che, unico in Italia e con pochi all'Estero che possano reggere al suo confronto, l'Istituto da lui fondato ha prosperato rapidamente, tanto da essere ora ritenuto degno di continuare, sotto l'egida di pubbliche Amministrazioni, la sua alta funzione di strumento di cura e di profilassi sociale. L'idea generosa di assicurare l'esistenza e la continuità dell'attuale floridezza dell'Istituto Medico Pedagogico Emiliano, e di mantenergli il carattere di luogo di studio e di cura, facendone assumere direttamente la gestione alle Province Emiliane che qui mandano i loro deficienti, è del comm. A. Dall'Oglio, attuale Prefetto della Provincia di Bologna, il quale giustamente vorrebbe che la città che già si onora del primo Istituto Ortopedico d'Italia (l'Istituto Rizzoli), potesse avere pure il maggior Istituto Ortofrenico, che essa saprebbe certo mantenere all'altezza che merita il suo nobile scopo.

all'iniziatore) nella necessità della funzione sociale che esso ha dimostrato di saper compiere.

Questa riuscita poi ha un valore ben più grande di quello che riguarda il caso individuale, perchè mi sembra che dimostri (colla chiarezza e la naturalezza che viene dai fatti), come si possa in generale risolvere, almeno fra noi, la questione dell'assistenza dei deficienti, giacchè i buoni effetti raggiunti a Bertalia possono essere, a mio credere, diffusi.

Scopo dell'Istituto Emiliano è infatti quello di raccogliere tutti i deficienti, che apposite Commissioni o i Direttori dei diversi Manicomi hanno riconosciuto tali e che, con criteri spesso eccessivamente larghi, amano presumere educabili.

Qui questi giovanetti vengono studiati, per così dire, « in funzione », mentre esplicano spontaneamente tutte le loro attività, e così riesco facile mettere in luce e limitarne le varie deficienze, possono venire osservati e misurati in ogni senso, per poi essere assegnati, a seconda del particolare sviluppo intellettuale loro, all'una o all'altra squadra, ed alternativamente o precipuamente sono soggetti alle lezioni di lavoro manuale, di insegnamento oggettivo, elementare, di ginnastica, canto, ecc. A poco a poco e col tempo, questi alunni (che anche durante la ricreazione sono continuamente osservati) vanno rivelando or l'una or l'altra delle facce più riposte della loro personalità, la quale dopo mesi e mesi soltanto ci risulta chiara, e generalmente ben diversa da quella che gli esami di Laboratorio (i quali danno ancora troppa prevalenza all'indagine delle condizioni intellettuali comunque denominate) ci avevano lasciato presumere da principio.

Allora soltanto comincia la vera istruzione del deficiente, il quale, se deve frequentare le scuole, — perchè esse, rette da maestri abili, costituiscono una ginnastica intellettuale eccellente, — deve però soprattutto essere indirizzato ed allenato colla maggior costanza ad un'occupazione fissa la quale, mentre corregge o almeno non permette che si aggravino le parti deboli della organizzazione mentale del giovane, mira ad impiegare le parti rimaste sane (nei casi peggiori si potrà approfittare anche dei difetti, specialmente delle tendenze e dei movimenti automatici) per indirizzarle a qualche finalità socialmente utile.

Facilmente si comprende che tutto questo dev'essere integrato con tentativi di impiego nella vita libera, con temporanei affidamenti alla famiglia, in certi casi, coll'internamento al Manicomio, in certi altri, ecc., per cui solo quando Istituti come questo Emi-

liano siano retti da Amministrazioni pubbliche, possono contribuire efficacemente all'assistenza completa della fanciullezza anormale; ma è pure certo, a mio sommesso parere, che solo a questo modo si potrà impedire che i deficienti costituiscano una minaccia od un pericolo per la società, e per le pubbliche amministrazioni un peso troppo grave (1).

Se a questo ordinamento, che andrebbe ripetuto in diverse regioni italiane, si aggiungessero presso le diverse scuole le cosiddette « classi aggiunte », pei *tardivi*, pei semplici ritardatari, classi di cui l'impianto e l'esercizio costano pochissimo, non solo relativamente al vantaggio che danno, ma per se stesse, l'assistenza di tutti i giovanetti intellettualmente meno forniti troverebbe la soluzione più logica e più completa, che si possa desiderare.

Ed il vantaggio che se ne trarrebbe sarebbe morale ed economico, perchè, provvedendo a costoro, la società non obbedisce ad un sentimentalismo morboso nè esagerato, ma non fa che aumentare la quota delle spese che il progresso rende necessarie, e che, come tutte le spese per l'igiene, si risolve in un'economia di denaro, di tempo e di vita.

G. C. FERRARI

(1) L'illusione che basti non occuparsi dei frenastenici perchè i bilanci provinciali non vengano aggravati, è degna dello struzzo che si crede al sicuro dal cacciatore quando più non lo vede perchè ha nascosto la testa sotto la sabbia. L'esame di 50 incerti dei miei ricoverati, scelti a caso, basta a dimostrare come ciò che le Provincie ed in genere la società può risparmiare di spendere non servendosi degli Istituti pei deficienti, lo sperpera nei Ricoveri di mendicizia, nei Manicomi e nelle Carceri pei medesimi individui, con questa differenza: che se gli Istituti medico-pedagogici saranno bene organizzati, la spesa per ridurre un deficiente non inutile a sé ed agli altri avrà un limite più o meno determinato; mentre, se si toglia a questi infelici la possibilità eventuale di migliorare, quando l'ambiente li avrà maggiormente pervertiti la società dovrà ricoverarli nei Manicomi, nei Ricoveri o nelle Prigioni vita natural durante.

PEDAGOGIA E FILOSOFIA

La pedagogia è la scienza e l'arte di guidare i fanciulli per fare di essi degli uomini. Chi si propone uno scopo, deve anzitutto averlo definito chiaramente a sé stesso; perciò vediamo quale sia il significato di questa espressione: « Essere un uomo », e qual risposta debba darsi a quest'altra domanda, sulla quale necessariamente s'appoggia la prima: « Che cosa è l'uomo? » Questo il punto di partenza, che implica anche il punto d'arrivo. *Non vi è pedagogia senza filosofia.*

Educare vuol dire fare assumere delle abitudini. Istruire significa inculcare col ragionamento e giustificare per mezzo di un ragionamento logicamente incontrastabile quanto è stato inculcato dall'educazione.

Oggi giorno vi è tale dissociazione fra l'educazione e l'istruzione, che questa per lo più abbatte quanto è stato costruito da quella. Vi sono tante educazioni e tante istruzioni quanti maestri ed allievi, quanti genitori e bambini.

Del resto, si assegna un valore preciso alla parola educazione? Si sa forse in che cosa essa possa differire dall'istruzione? Dappertutto disordine, non a sufficienza notato dalle persone che si consacrano alla scuola, tanto che, nonostante tutti i loro sforzi e tutta la buona volontà esercitano un mestiere, ma non fanno né scienza né arte. Allo stesso

modo in cui, — dice H. GIRARD nel suo bel libro *La Filosofia scientifica*, — pietre e calce non bastano per costruire un edificio, così un semplice aggruppamento di conoscenze non può costituire una scienza. Per ottenere, nel primo caso, un edificio, e nel secondo una scienza, è necessario che i materiali siano stati messi in opera secondo date leggi ed in un certo ordine, risultante da un concetto. Se si tratta di un edificio, questo concetto si chiama *progetto*; se si tratta di una scienza, si chiama *sintesi*. La sintesi è perciò un elemento puramente concettuale, e per conseguenza *soggettivo*, che viene a fondersi con la materia prima delle conoscenze *oggettive* per costituire la scienza. Senza creazione umana non vi è scienza; e poiché qualunque creazione è un'opera d'arte, la sintesi, quale io la ho definita, altro non è che *l'arte nella scienza*.

Se guardiamo addietro, vedremo che vi fu un'età in cui esisteva un'armonia fra educazione ed istruzione; questo ai tempi in cui il libero esame poteva ancora essere impedito, cioè prima della scoperta della stampa, ai tempi in cui era ancora possibile una fede socialmente comune; allora l'istruzione era sottoposta all'educazione. Ma per mantenere tale armonia era necessaria la pressione di un dispotismo sempre vigile e duro. Triste e tenue armonia. Morale di schiavi! — dirà il Nietzsche; — morale però resasi necessaria perché persistesse l'ordine, che è vita sociale.

Tale fu il passato: un'educazione *unica* che si sottometteva l'istruzione; quale sia il presente lo abbiamo detto: educazioni, istruzioni senza relazione armonica. Ed ecco a che cosa dobbiamo aspirare: alla educazione *unica*, che sarà sottoposta alla istruzione.

Ma, diranno taluni, di quale utilità sarà per il pedagogista l'averlo risolto personalmente; affronterà egli da solo la marea dei flutti sconvolti che si avanzano tempestosi, o avrà la vanità temeraria di risalire la corrente? A che gli servirà? Apparentemente a nulla, in realtà a molto.

Prima dunque d'inebbriarci a questa idea: « di fare degli uomini », sappiamo che cosa sia l'uomo, e non diamoci pace — la nostra risposta fosse pure la verità stessa — finché

non ne avremo pesate, vissute fatte le conseguenze, stringendole di deduzione in deduzione fino alle loro ultime trincee. « Noi dobbiamo accettare la verità » ha detto il CHANNING, « qualunque impressione essa possa farci, dobbiamo seguirla ovunque essa ci conduca... Allora soltanto potremo assumere il titolo di educatori ».

Quando io so che la mia natura è duplice, che sono in me le tendenze della ragione provenienti dalla mia suscettibilità a sentire, che è una unità realmente indivisibile, e le tendenze delle passioni, — attrazione e ripulsione, — che scaturiscono dal mio organismo, io credo di poter delineare senza contrasto la legge della felicità, — che è l'armonia fra le tendenze della ragione e le tendenze della passione, — ed anche l'unica regola di condotta, che consiste a sottomettere le tendenze della passione alle tendenze della ragione. E ne risulterà questo, che se io vorrò formare il carattere degli allievi che si rivolgeranno a me, dovrò inseguir loro ad applicare questa regola, aiutandoli a ragionare con esattezza, ammonendoli ogni qualvolta mi accorga che essi, mentre credono sottomettere le tendenze passionali alle razionali, sottomettono invece un sentimento a un altro sentimento e non sono realmente liberi poichè rimangono schiavi della passione, qualunque sia il nome onorevole sotto il quale essa si mascheri; dovrò inseguir loro che libertà e la schiavitù alla ragione. Non mi faccio illusioni: se non riuscirò a dimostrar loro che la ragione impersonale, o rapporto fra identità, è effettiva, avrò fatto soltanto dell'educazione, e tutto quello che rimane esclusivamente educazione è fragile; ma in pari tempo avrò loro inculcato altre abitudini che li faranno circospetti, e che, se anche non li condurranno direttamente alla verità, daranno loro il desiderio di conquistarla ed i mezzi per riuscirci.

Tali abitudini, le riassumerò a questo modo:

1.° L'abitudine di servirsi di espressioni chiare, precise e che non contengano nessun assurdo.

2.° L'abitudine di servirsi delle suddette espressioni (chiare, precise, senza assurdi) per ragionar bene, e di distinguere fra il buono ed il cattivo ragionamento. L'alunno,

pur trovandosi nell'impossibilità di ragionare in modo logicamente inconfutabile, giungerà a provare che il suo ragionamento è confutabile e diverrà scettico.

3.° L'abitudine di conformare le proprie azioni ai propri ragionamenti.

In una parola, il maestro che conoscerà la scienza, la verità, in un tempo in cui essa è socialmente ignorata, si adopererà particolarmente a sviluppare nei suoi alunni lo spirito logico; e basterà questo punto per scavare un abisso fra colui che saprà che cosa è l'uomo e colui che non lo saprà — il primo soltanto potrà fare degli uomini, vale a dire dei caratteri, e coopererà al conseguimento dell'espansione massima degli individui — aspirazione suprema della pedagogia — in un sano e giocondo equilibrio.

Bruxelles, giugno 1905.

H. MOREAU

ESPERIMENTI SULLA MEMORIA IMMEDIATA

Lo studio sperimentale dei fenomeni di memoria, che ha avuto principio con le ricerche dell'EBBINGHAUS⁽¹⁾, oltre ad avere un interesse teoretico perchè ci conduce alla scoperta delle leggi che regolano la fissazione, la conservazione e la riproduzione dei ricordi, è di grande importanza per la pedagogia. Gli esperimenti di cui presentiamo i risultati sono un modestissimo contributo a quest'opera paziente che molti psicologi da parecchi anni proseguono con metodi diversi⁽²⁾, e si limitano a quella particolare forma di memoria che suol chiamarsi immediata.

Per ogni individuo v'è un numero determinato di sillabe, di parole etc., che egli può ripetere immediatamente dopo una prima lettura, ma che dimentica subito dopo: questo numero di sillabe o di parole rappresenta l'estensione massima della memoria detta immediata per distinguerla dall'altra, che possiamo chiamare duratura, cioè dai ricordi che si conservano per un tempo più o meno lungo. Questa distinzione tra le due forme di memoria è fondamentale: anche nella vita comune si fa differenza tra alcuni individui che imparano con grande rapidità per dimenticar

subito dopo, ed altri, che stentano invece ad apprendere, ma conservano a lungo il ricordo di ciò che hanno imparato. Recentissimi esperimenti di EBERT e MEUMANN⁽¹⁾ hanno scientificamente provato che l'attitudine alla memoria immediata varia indipendentemente dall'attitudine alla memoria duratura nei diversi individui: per la prima la condizione essenziale è il concentramento dell'attenzione con esclusione di tutte le altre impressioni; per la seconda invece è il ripetersi delle impressioni, mentre l'attenzione interviene solo come un fattore secondario. Il ricordo immediato ha una grande affinità con l'immagine consecutiva delle sensazioni; è la persistenza piuttosto che la riproduzione dello stimolo e dipende perciò strettamente dalla qualità e intensità di esso.

Gli esperimenti, di cui espongo i risultati, e che furono da me eseguiti nel Laboratorio di Psicologia Sperimentale del R. Istituto di Studi Superiori durante il trimestre aprile-giugno 1908, erano diretti a determinare le condizioni più favorevoli dell'apprendimento immediato e di studiare come esse variano in rapporto al tipo d'immaginazione dei diversi soggetti, che eran tutti studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Ecco come procedevo. Alcune serie di sillabe, prive di senso, composte tutte uniformemente con due consonanti e una vocale in mezzo p. es.: las, rit, for, etc., e ordinate in modo da impedire associazioni con parole, erano presentate successivamente al soggetto che doveva leggerle con ritmo uniforme e poi ripeterle subito dopo. Le serie, tutte di cinque sillabe, erano distribuite dieci a dieci in cinque gruppi, per ciascuno dei quali si cambiava la forma dell'apprendimento in questo modo. Nel primo gruppo di dieci serie il soggetto era pregato di leggere le sillabe ad alta voce; nel secondo gruppo le udiva leggere da me; nel terzo gruppo stava ad ascoltare, come nel secondo, ma doveva pronunciare contemporaneamente senza interruzione il numero otto per parecchie volte di seguito fino a che io avessi finito la lettura

(1) *Ueber das Gedächtniss*. Leipzig, 1885.

(2) Cfr. il mio lavoro: *La misura in Psicologia Sperimentale*. Firenze, 1905, pag. 175 sg.

(1) *Ueber einige Grundfragen der Psychologie der Übungsphänomene im Bereiche des Gedächtnisses*. Archiv für gesammte Psychologie IV, pagine 205 e seg.

della serie: nel quarto gruppo leggeva le sillabe cogli occhi e faceva i relativi movimenti di articolazione, ma senza emettere il suono; nel quinto gruppo leggeva solo cogli occhi, mentre l'articolazione era impedita dalla pronunzia del numero otto.

Sicchè nel primo gruppo tre specie di sensazioni diverse contribuivano insieme a fissare il ricordo: il soggetto infatti vedeva le sillabe, aveva le sensazioni muscolari derivanti dai movimenti di articolazione fonetica, e udiva il suono della propria voce. Nel secondo gruppo non gli restavano che le sensazioni uditive della mia voce e le muscolari della propria articolazione, la quale d'altra parte non era ben marcata come nel primo caso e poteva anche mancare, essendo lasciato all'arbitrio del soggetto di accompagnare o no la lettura coi movimenti della bocca. Questi erano completamente eliminati nel terzo gruppo, in cui rimaneva solo l'aiuto delle sensazioni uditive. Nel quarto gruppo intervenivano insieme le sensazioni muscolari e le visive; nel quinto solo le visive. Tuttavia si osservi che, oltre alla parola effettivamente parlata e percepita, poteva anche intervenire la parola interiore: in altri termini, se nel passaggio dal primo al secondo gruppo era eliminata la percezione visiva delle sillabe, non era perciò tolta al soggetto la facoltà di tradurre in immagini visive le sillabe che udiva successivamente pronunziare da me; così pure nel quarto gruppo egli poteva tradurre mentalmente in rappresentazioni uditive le sillabe lette. Invece quando impedito con la pronunzia del numero otto i movimenti di articolazione fonetica, toglievo anche per ciò stesso l'articolazione mentale, perchè, come ognuno può osservare in sé stesso facendo l'esperimento, è impossibile articolare mentalmente una parola mentre se ne pronunzia un'altra. La ragione di ciò deve ricercarsi nel fatto fisiologico che il centro cerebrale delle immagini non è diverso dal centro sensoriale corrispondente; sicchè mentre esso funziona in un modo determinato, ricevendo le impressioni sensoriali, non può contemporaneamente compiere un altro lavoro. Se talvolta ci illudiamo di pronunziare mentalmente una parola mentre effettivamente ne diciamo un'altra, in realtà le due articolazioni sono successive. Bisogna a tal proposito stare attenti, perchè i soggetti non intercalino la pronunzia delle sillabe in quella del numero otto: molte volte mi accade nei miei esperimenti di sorprendere qualche titubanza e interruzione nella pronunzia del numero otto, dovuta alla tendenza incosciente ad articolare le sillabe, come mi era confessato dagli stessi soggetti. Si potrebbe anche osservare

che la pronunzia del numero otto durante la lettura delle sillabe distrae il soggetto in modo da impedirgli l'apprendimento di esse; ma in realtà essa agisce facendola concentrare di più, come è stato osservato anche da parecchi sperimentatori nei loro tentativi di misura dell'attenzione; se un disturbo produce, specialmente nei soggetti di tipo motore, è solo perchè toglie l'aiuto dell'articolazione, ma non impedisce di stare attenti alla lettura, essendo un lavoro puramente meccanico cui il soggetto si abitua con molta facilità.

Nella Tavola seguente sono raccolti i risultati degli esperimenti eseguiti su dodici soggetti; accanto a ciascun di essi è segnato per ogni colonna, cioè per ogni gruppo di esperimenti, il numero delle serie ripetute esattamente delle dieci lette. Sopra a ciascuna colonna sono indicate con V le sensazioni visive, con U le uditive, con M le muscolari, quando esse intervengono nella fissazione del ricordo.

SOGGETTI	VUM	UM	VM	U	V
I	10	5	4	2	2
II	8	2	3	2	1
III	7	4	5	4	0
IV	6	5	2	2	0
V	7	6	3	2	0
VI	10	8	5	4	2
VII	7	2	5	2	3
VIII	8	3	4	2	0
IX	6	5	6	2	1
X	4	0	0	0	0
XI	4	3	2	3	0
XII	7	5	4	5	0
TOTALE . .	84	48	43	30	9

Dai risultati raccolti nella Tavola precedente si vede in modo assai chiaro che l'esattezza massima del ricordo si ha quando contribuiscono insieme a fissarlo tutte e tre le specie di sensazioni (visive, uditive e motrici); che l'esattezza diminuisce quando si toglie l'aiuto di una di esse, cioè delle visive o delle uditive;

e ancora più quando se ne eliminano due, specialmente le uditive e le motrici (*). Su 120 serie di cinque sillabe, 84 furono ripetute esattamente, quando la lettura era fatta dagli stessi soggetti ad alta voce; 48 quando le sillabe erano lette da me; 43 quando i soggetti leggevano muovendo le labbra ma senza emettere il suono; 30 quando essi si servivano solo dell'udito perchè l'articolazione fonetica era impedita dalla pronunzia del numero otto; 9 soltanto, cioè una percentuale minima, quando la serie di sillabe era letta solo cogli occhi.

In quanto alle applicazioni di ordine pratico che si possono fare dei risultati dei nostri esperimenti, si osservi che essi valgono solo per la memoria meccanica delle parole; e che sarebbe arbitrario, come vedremo meglio in seguito, volerli estendere a tutte le specie di ricordi; ma entro questi limiti le cifre della tavola dimostrano in modo assai eloquente che *la maniera migliore per apprendere una serie di parole, come tali, meccanicamente senza l'aiuto di altre associazioni intelligenti è la lettura ad alta voce.*

Non prive d'importanza son pure le conclusioni di ordine teorico che si possono trarre dai nostri esperimenti. Essi infatti ci confermano che i diversi centri verbali sono fra loro in intima connessione e possono agire sinergicamente sommando i loro effetti; sicchè la connessione che in un centro, p. es. nel visivo, si stabilisce fra due sillabe viene ad essere rinforzata per effetto delle altre associazioni che si formano contemporaneamente negli altri due centri fra le rappresentazioni uditive e motrici delle stesse sillabe. Il legame associativo fra due elementi psichici è tanto più forte quanto più grande è il numero delle connessioni che si sono stabilite fra quei due elementi: nel caso particolare della memoria immediata delle sillabe, la forza del legame associativo è massima quando esso si forma per tre vie diverse, cioè chiamando A e B le due sillabe e V, U, M al solito le rispettive immagini visive, uditive e motrici di esse, per le tre vie $A_V B_V$; $A_V A_M B_M$; B_V ; $A_V A_M A_U B_U B_M B_V$. I legami associativi tra A_V , $A_M A_U$ da un lato, $B_U B_M B_V$ dall'altro, cioè tra i diversi centri verbali si sono costituiti nel corso dell'esperienza, quando il soggetto ha imparato a parlare e poi a leggere.

(*) A un risultato simile sono giunti il MÜNSTERBERG (*Psych. Review*, 1894, 1) e lo SMITH (*Am. J. of Psych.*, 1896).

Il rinforzo delle immagini e dei loro nessi associativi per effetto dell'azione sinergica di tre diversi centri sensoriali si potrebbe anche considerare come un caso particolare dell'aumento di vivacità delle immagini e della forza dei loro legami quando esse si presentano nel medesimo ordine alla coscienza parecchie volte, come p. es. quando si legge ripetutamente una poesia per impararla a memoria; tanto più che i nessi associativi nei diversi centri verbali non si stabiliscono nello stesso tempo, ma l'un dopo l'altro: quando si legge ad alta voce prima si vedono le sillabe, si hanno poi le sensazioni muscolari dell'articolazione fonetica e in ultimo si ode il suono della propria voce. Senonchè nel nostro caso la ripetizione delle immagini non avviene nello stesso centro: non è quindi un'azione diretta su gli elementi che furono in giuoco la prima volta, ma indiretta per mezzo degli elementi associati; si può quindi prevedere che l'effetto *cæteris paribus* debba esser minore di quello d'una vera e propria ripetizione.

Durante gli esperimenti ebbi cura di interrogare minutamente i soggetti sulle loro interne condizioni psicologiche. Da questo esame risultò che per la memoria immediata è condizione essenziale la continuità dell'attenzione: basta un rumore qualunque dell'ambiente, una preoccupazione interna dell'animo, il pensiero di non poter ripetere bene che sorga durante la lettura o dopo, o qualsiasi altra impressione o sentimento che interrompa il corso continuo della coscienza, perchè la ripetizione non sia più possibile; la memoria immediata, come abbiamo già detto, è più la persistenza che la vera e propria riproduzione delle sillabe percepite; se questa persistenza viene ad essere impedita, si capisce che il ricordo immediato debba necessariamente svanire.

Dall'analisi interna dei soggetti appresi anche che il sentimento di aver ripetuto bene, se molte volte corrisponde all'esattezza obbiettiva del ricordo, non sempre coincide con essa. Spesso i soggetti, ripetendo in modo erroneo una serie di sillabe, non solo erano coscienti di aver sbagliato, ma indicavano anche con precisione il posto della sillaba errata o omessa addirittura; e in questo giudizio si fondavano o sopra una certa titubanza provata prima di trovare una sillaba, o sul fatto che dopo averla pronunziata non la riconoscevano per quella che avevano letta. Se al contrario la serie era ripetuta senza nessuna esitazione, credevano di aver ripetuto esattamente anche quando avevano sbagliato; o sbagliavano nel riconoscimento, confondendo, per es.,

una diversità fra la mia e la loro pronunzia con una vera differenza di sillabe, come accadde a un soggetto che mi disse una volta di aver ripetuto male, mentre effettivamente non aveva sbagliato, perchè pronunziando le sillabe non le sentiva risuonare al suo orecchio come le avevo lette io.

L'EBRINGHAUS⁽¹⁾, nei suoi esperimenti sulla memoria, contava come serie ripetute bene solo quelle in cui il soggetto non esitava per nulla ed aveva la coscienza di aver ripetuto bene; ma tale limitazione non può non apparire arbitraria, mancando una corrispondenza costante fra la sicurezza soggettiva e la esattezza obbiettiva del ricordo: lo sperimentatore deve calcolare come esattamente ripetute tutte le serie in cui non trova errori, anche se il soggetto s'illude di avere sbagliato.

Un altro fatto importante, che risulta da un esame anche superficiale della nostra tavola, è che fra i diversi soggetti esiste una differenza non solo in quanto al limite massimo della memoria immediata, ma anche per ciò che riguarda gli effetti dell'eliminazione delle sensazioni uditive, visive o muscolari. Nel II, nel III, nel VII, nel XI e nel XII non si ha nessuna diminuzione di esattezza eliminando le sensazioni muscolari dell'articolazione: il soggetto impara egualmente bene se mentre io leggo le sillabe può ripeterle coi movimenti della bocca o se ciò gli è impedito dalla pronunzia del numero otto. E questo viene a confermare quel che dicevamo sopra: cioè che l'attenzione non è diminuita; anzi molto probabilmente è cresciuta, compensando l'effetto negativo, che si sarebbe aspettato per l'eliminazione dell'aiuto delle sensazioni muscolari. In altri soggetti invece, cioè nel I, nel IV, nel VI, nel IX si ha una notevole diminuzione della memoria immediata, eliminando l'articolazione.

Questa differenza si spiega con la diversità del tipo endofasico del soggetto. È chiaro infatti che in un tipo motore la memoria delle parole sarà molto disturbata quando gli si tolga l'aiuto di quelle sensazioni e rappresentazioni muscolari, di cui egli principalmente si serve per la parola interiore; mentre un tipo visivo o uditivo non ne avrà quasi nessun disturbo, bastandogli la vista e l'udito. Il I, il IV, il VI e il IX soggetto sono tipi in prevalenza motori; il VII invece è un tipo visivo. È chiaro dunque che gli esperimenti ordinati nel modo che abbiamo detto

(¹) Op. cit., p. 31.

posson servire alla determinazione obbiettiva del tipo endofasico, specialmente in quei soggetti, come nei bambini, che non son capaci di osservazione interna. Nella pratica sperimentale di questo metodo obbiettivo di diagnosi del tipo verbale è bene far uso dell'apparecchio del RANSCHBURG per la memoria, consistente in una cassetta con una fessura, traverso la quale possono apparire successivamente con velocità costante sillabe, parole, numeri ecc. segnati sopra un disco che si può far girare o arrestare a volontà, chiudendo o interrompendo il circuito per mezzo d'un interruttore. In tal modo si eliminano le variazioni d'esattezza che potrebbero derivare da una diversa velocità di lettura della serie e s'impedisce al soggetto di ritornare indietro cogli occhi a rileggerla, come potrebbe accadere se avesse dinanzi tutta la serie, specialmente nel caso della memoria visiva isolata. La velocità di rotazione del disco deve essere naturalmente regolata in modo che le sillabe siano chiaramente percepite dal soggetto. È bene avvertire che col nostro metodo viene ad esser determinato solo il tipo d'immaginazione verbale, ma nessuna conclusione può farsi intorno al tipo d'immaginazione concreta, cioè alla specie d'immagini di cui il soggetto si serve nel pensiero e nella memoria delle cose concrete, come tali; perchè, come sarà ampiamente dimostrato in un mio prossimo lavoro, l'una forma del tipo varia indipendentemente dall'altra.

ANTONIO ALIOTTA

DEGENERAZIONE E GENIALITÀ

« La complessa questione dell' Uomo di Genio, a cui si annodano problemi così importanti di psicologia normale e patologica, non è stata mai trattata in questa Rivista; la Direzione è perciò assai lieta di poter toccare anche questo argomento servendosi delle belle pagine che seguono. Esse sono le ultime di un eccellente volume dell' esimio prof. Bruglia, dell' Università di Bologna, destinato a mostrar chiara ogni faccia più riposta del problema della degenerazione, ed a sfrondare dal verbalismo vacuo quei concetti che possono veramente servire come utili mezzi di indagine e di ricostruzione. »

Il volume vedrà fra poco la luce col titolo: « I Problemi della Degenerazione ». Il prof. Morselli lo ha ornato di una prefazione ».

....Come corollario di tutto ciò che si è detto mi sembra opportuno toccar la questione del *genio*: non per la pretesa in me di risolverla, ma per dimostrare la vanità di un solo esponente, di una formula sola per quanti mai s'inalzano sopra il mediocre, veggano ciò che per altri è invisibile, arrivin dove altri non sanno, per tutti quei sommi artefici dell'idea cui è istinto l'intuizione, forza viva l'originalità.

Per qual criterio d'innocata cultura si cercò il disequilibrio in energie così eccezionali, così trascendenti, non è luogo a dir qui. Il seme fu gittato in tempi lontani e ad ora ad ora nutrito dalla tendenza a veder nella ispirazione un eccesso di sensibilità, un segno di eccitamento, un estro di delirio. Ma eran pochi i germogli tuttora vivaci, ed il MOREAU (de Tours) li trapiantò sul

terreno delle neuropatie, il LOMBROSO li inestò sul vecchio tronco della degenerazione epilettica. Tutto ciò è risaputo: come son note le ricerche sugli archivi umani, più riottosi a rispondere di quelli della terra, le memorie risuscitate dai sepolcri, le reliquie esumate, per dar giudizio di quelle anime eccelse, quasi estranee all'ordine evolutivo, che spesso la natura offre nelle sue produzioni fatali; per dir se furono integre o inferme, ossequienti o ribelli al mondo in cui vissero; per studiarne gli abiti, le assuefazioni, la corrispondenza piena o imperfetta col loro substrato materiale.

I quali studi condotti con pertinacia lodevole, quand'anche non sempre felice, né sempre con misura di prove adeguata all'ardimento, se recaron con sé molte esagerazioni, se andarono talvolta oltre il limite della verità, dimostrarono però fuor di ogni dubbio che gli uomini di genio son raramente immuni da stigme fisiche o psichiche, intellettuali o morali. L'opera con cui l'antropologo di Torino descrisse fondo alle intimità degl'ingegni più potenti per analisi, per fantasia, per meditazioni filosofiche, per intuizioni scientifiche, per intensità d'immaginazione nell'arte, per agilità di svolgere i fili che collegano i popoli e vi scoperse anomalie della trama organica, disturbi delle energie di senso e di moto, dell'Io cosciente e operante, è codice di tanta autorità che, se non giustifica, spiega il noto sofisma del NIETZSCHE: « À tous ces hommes supérieurs poussés irrésistiblement à briser le joug d'une moralité quelconque et à proclamer des lois nouvelles, il ne resta pas autre chose à faire, lorsqu'ils n'étaient pas véritablement fous, que de le devenir ou de simuler le folie ».

Ma tutto ciò è essenziale o fortuito? Si tratta di aneddoti, dolorosi o tristi, che come impurità di gomma appartengano per caso a grandezze umane, o di attributi intimi che segnino una loro necessità? È dal manchevole equilibrio di forze che, quasi scintilla dall'urto di pietre focaie o folgore dal conflitto di nubi, prorompe la magica virtù, come da ipomania la prestantza di pensiero, di linguaggio, di azione molteplice e fluente? O non è primigenia l'irradiazione intellettuale e causa anziché effetto delle accennate disarmonie fisiologiche? Questi i dubbi in cui si dibattono gli oppositori del LOMBROSO; mentre gli fan rimprovero di aver tutto compromesso per troppa svania di definire, di avere indotto con audacia, dedotte con ambiguità.

Dubbi che io credo senza via d'uscita, se la questione non tenda da generale a divenir speciale, se con criterio capovolto e

più conforme alle leggi del pensiero, non si tralasci d'inquisire l'uomo di genio, e in base all'esperienza, secondo cioè la verità dei fatti, non si proceda allo studio del genio nell'uomo. Le formule troppo estensive, il RIBOT osserva giustamente, « ne couviennent jamais à tous les cas ».

Ma qual è la natura psicologica dell'abito geniale? Alcuni non vi scorgono che l'energia dell'assiduità (BUFFON), altri, ricordando l'eureka di Archimede, il pomo di Newton, il granchio di WALT, il fiore di GOETHE, la lampada di GALILEO, non sanno invece comprenderlo che come virtù del veder profondo, del mirar preciso, del coglier veloce. Il DEL GRECO ne rileva come carattere essenziale la tendenza all'ignoto, il RICHTER, l'attitudine a far più e meglio degli altri e in altra maniera, il MORSELLI, una variazione divergente in senso progressivo. Scrive il BOVIO: « Quanto più l'intelletto si dilata tanto più si espandono l'amore e le opere »; ed il BALZAC: « Le talent grandit, le cœur se dessèche ». Pel BRUNETIÈRE il genio trascende ogni legge umana perché è il più personale dei poteri; pel SÉAILLES, ogni uomo o poco o tanto ha il suo genio. Il DALLEMAGNE vi riconosce l'equilibrio per autonomia; il BONCORONI, la quintessenza della disarmonia, il predominio epilettoide dei centri del pensiero.

Contraddizioni che se traggono in parte da incertezza di limite tra genio e talento, perciò da una scelta incongrua dei soggetti di studio, hanno la causa vera e maggiore nel metodo troppo induttivo, troppo poco individuale della ricerca. La forza operosa in un artista non può esser la stessa che in uno scienziato, le energie del conquistatore non possono esser quelle del poeta o del filosofo, sieno per tutti ad uguale altezza. Il genio imperatorico del MACCHIAVELLI non può ragguagliarsi alla fantasia non men geniale onde tumultuano nell'*Orlando furioso*

le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,

alla divina ispirazione con cui MICHELANGELO scolpisce e dipingono a gara LEONARDO, RAFFAELLO, TIZIANO; COLOMBO che cerca incogniti lidi tra gli errori paurosi della tradizione non ha lo stesso intuito di GALILEO, tutto inteso « a cacciar dai pianeti, loro ultimo nido, l'autorità e la finzione scolastica, a rifar col cannocchiale i cieli, col metodo sperimentale le menti » (CARDUCCI); CHOPIN che in preda a notturni terrori trova note carezzevoli ha mente ben diversa dal DARWIN, che interroga freddo ed assiduo le trasfor-

mazioni della natura. E nel campo di una medesima attività, chi confronterebbe la filosofia del mite ARNALDO DA BRESCIA e del ribelle SAVONAROLA?, la poesia obbiettiva del MONTI e quella « egocentrica » dell'ALFIERI?, gli scritti storici del fiammatico HUME e di CARLYLE melanconico?, il colorito di sensualità e di verismo nei romanzi del D'ANNUNZIO e del ZOLA?, le imprese quasi selvagge di NAPOLEONE e quelle epiche di GARIBALDI?

Il genio non è adunque plasmato sempre ad un modo; non sempre è lena di preparazione o virtù di automatismo: esso ora lotta, ora crea, ora finisce calmo e maestoso, ora sobbalza come torrente tra gole e dirupi. Sua animatrice è l'emozione, recondata o palese, lenta o subitanea, sotto forma di desiderio o di bisogno, di tendenza o d'impulso, di timore, di speranza, di attesa: senza emozione sarebbe effetto senza determinismo, energia senza movimento. « Je défie (il RIBOT osserva) qu'on produise un seul exemple d'invention pure de tout élément affectif: la nature humaine ne comporte pas ce miracle »: assioma, più che precetto, da cui può dedursi che qual è l'individualità, e possiamo dir l'organismo, tal è il genio che può appartenergli. Un'altissima intelligenza darebbe, secondo il NORDAU, i grandi conquistatori (ALESSANDRO, CARLO V, CROMWELL), i grandi scienziati (HELMHOLTZ, PASCAL, RÖNTGEN), i pensatori, i filosofi di maggior grido, secondo si colleghi a esaltamento, a giustizia, a deficienza della volontà. E la volontà è l'espressione del carattere.

Così non pensano i sostenitori della nuova dottrina: pei quali il genio non è eccellenza, ma anomalia specifica (sempre la stessa), che si risolve in eccezionalità psico-organica: giudizio sul cui valore basti il riflettere ch'esso non trae che dalla presenza di quegli stati degenerativi di cui è appunto *sub judice* l'efficacia causale, che, se questa non regge, l'intera ipotesi cade nel vuoto, che d'altra parte l'eccezione può essere e di qualità e di misura.

Alla critica contro un modo così eterogeneo di assimilare, il LOMBROSO risponde: « Voler che esista una fisiologia speciale per ogni tempra di genialità sarebbe come pretendere a una composizione speciale in quelle varianti dell'anidride silicea che sono il quarzo, l'amatista, l'agata, lo zaffiro, o di voler negare che il carbone, la piombaggine, il diamante abbiano un'identica composizione chimica, solo perché all'occhio ed al tatto appaiono così diversi ». Ma se si vuole utilizzare l'esempio, che cosa altro esprimono codeste *allotropie* se non il pregio diverso che la materia

assume ne' suoi aspetti diversi? Appunto: il pensiero che è quarzo nel cervello dei più — così potrei continuare il ragguaglio — divien zaffiro in poche elette compagini nervose.

E ve n'è ancora. La relatività del genio si fa ancora più palese se si consideri il suo lato sociale. Esso s'ispira al passato, scruta l'avvenire, ma parla al presente: quindi ogni civiltà lo produce a suo modo; l'ammirazione dei mediocri lo integra e molto spesso assai più *per quello che dà che per quello che è*. Un modo nuovo di riguardar le cose può esser raggio sublime d'idea; ma l'umanità non lo glorifica finché non vi sente una parte di sé, del proprio pensiero, delle proprie aspirazioni. La scoperta delle onde elettro-magnetiche dovuta a Enrico HERZ non apparve geniale, finché il talento o le facoltà inventive del MARCONI non ne trassero la *telegrafia senza fili*.

Da tutto ciò l'avvisata necessità di studiare il genio non in complesso, ma nel modo più personale, giusta l'aforisma che vi son uomini che pensano e operano genialmente, ma nulla più; che il *genio in sé* non esiste se non come astrazione, come idealità simile a quella per cui giudichiamo il *vero* in ogni affinità elettiva degli spiriti intelligenti, il *bello* nell'ammirata proporzione delle cose, il *buono* in ciò che armonizza col sentimento morale dei più.

Ma l'astrazione è la sintesi dell'omogeneo, la tendenza a cogliere gli attributi comuni, a procedere dal singolare all'universale nello svolgimento delle forme logiche: possiamo isolar con essa un carattere che si ripeta in diverse realtà, non un ordine di realtà per un solo carattere comune. Non possibile è adunque un'idea astratta che si applichi alla visione univoca dell'*Uomo di genio*, ad una rappresentazione che, quand'anche per ipotesi avesse fissità negli elementi che integrano l'ipertrofia del pensiero, avrebbe poi mutabile tutto ciò che l'organismo vi pone di suo, dei suoi stati, dei suoi processi.

Gli antichi ammirando nella prodezza una specie di qualità divina crearon l'Eroe a immagine del Nume; la scuola antropologica creò il Genio, per analoga proclività di attribuire esistenza vera alle proprie astrazioni; e in questo suo prodotto vide un essere uguale a sé medesimo, sempre dovuto a una stessa causa, sempre legato alla stessa intima relazione, sempre sospeso tra la malattia e la mostruosità. Quanto a dire che, come già pel delinquente, essa vide ancor qui l'*unum in multis* ove non è che l'*unum in conceptione*.

Non oltre all'individuo, o ad una serie omogenea, vanno perciò considerate le stigme degenerative, le nevrosi, le stranezze, le alienazioni, le immoralità che in vario ordine e aspetto, le une o le altre, si mostrano, s'intrecciano, s'inseguono nei grandi pensatori, nei grandi artisti: e allora vedremo che se il genio è tutto genio, l'uomo geniale non è, non può essere, né tutta anomalia, né tutta perfezione. Già questa non è in natura; poi l'intelletto non crea che tra scosse e violenze dell'animo, tra condizioni più che bastevoli a deprimere i centri nervosi, a turbare le affinità della vita nutritiva.

D'altronde, gli squilibri del sentimento e del pensiero, le deficienze, le miserie dell'organismo, son comune appannaggio dell'umanità e potran giungere a un grado estremo, se lo stato convulsivo di certi gruppi cerebrali, concentrando in sé la maggior potenza eccito-motrice, non lasci ad altri gruppi che una debole e scarsa energia fisiologica. Così è forse in parecchie delle personalità che commuovono tanti cuori, che soggiogano tante menti: eccesso da un lato, difetto dall'altro; splendore raggiante, lume puro d'idea e tenebre d'incoscienza; gran lusso di perspicacia e grande inopia di virtù. Un rapporto di contraddizione, di cui il termine positivo è con l'altro in attiguità, talvolta in soprordine di causa, non in dipendenza di effetto. Molti ginnasti sono infermi di cuore, ma l'atletismo non è cardiopatia (Nordau); molti imbecilli hanno memoria prodigiosa, ma l'imbecillità non crea questo soprappiù di memoria.

Tant'è che l'accentuarsi dei disequilibri o l'occorrere di una pazzia vera turba e sconvolge l'ideazione geniale. La « Gerusalemme conquistata » è una triste prova dei dubbi angosciosi che Torquato TASSO, ormai più delirante che lipemaniaco, trae dall'intimità della sua discordia tra il sensualismo e l'idealismo, tra il misticismo e l'arte. Gli ultimi scritti di NEWTON che in vecchiaia ammalò di mente (l'Apocalisse, le lettere a BENTLEY) appaion opera di mezzano ingegno; il « Don Giovanni » di BRON reca impronte sensibili dello scadimento involutivo in cui l'autore era già; il COMTE, assalito a intervalli da turbaamenti nervosi, ne usciva, ciascuna volta, sempre più rotto d'animo e di pensiero. Né sarebbe difficile moltiplicare gli esempi.

Nun dubbio però che le forze dell'organismo potrebbero aver tal misura che, alimentata l'ideazione creatrice, nulla mancasse ad altre attività. Si avrebbero allora sommi intelletti, anime poderose e generose; si avrebbe il genio sacro a natura, all'esaltamento della coscienza, del pensiero, del carattere umano.

La scuola antropologica non può supporre codesta integrazione di armonie in un fenomeno che per essa è di natura morbosa; e non ha torto di diffidare delle apparenze. Ma quando afferma che il genio sano non è quello che la realtà offre, ma quello che i più si figurano, forse quello che l'avvenire ci serba (RENDA), sorge spontaneo il chiedere, se possa, come fatto individuale sia pur rarissimo, verificarsi quel privilegio, o se di fronte a un'incarnazione e viva e autentica di una sana genialità, ad esempio di fronte a Giuseppe VERDI, si debba confessare che la teoria per lui non ha posto e concluderne ch'egli non è che un talento.

Vi sono estri che disgregano l'Io, che irrompono all'improvviso, ma presuppongono un'incubazione, che sembrano aver carattere d'impersonalità, che si accompagnano ad acri inquietudini, a malessere indefinito, che ricordano le ispirazioni precedenti all'ebbrezza. E forse in realtà qui si tratta di veri *raptus*, di energie subitanea, incoscienti: com'è probabile che in sommi artisti la calda inondazione del pensiero muova in istato di follia temporanea. Ma queste sono altre forme individuali del genio: non che debba essere sempre così o soltanto così.

R. BRUGIA

IL SUICIDIO NEI MINORENNI

Scrisse ENRICO MORSELLI: « L'educazione che attualmente si dà ai fanciulli agevola nelle giovani generazioni un prematuro sviluppo delle facoltà riflessive e delle passioni, né quindi può recar stupore se particolarmente nelle città i suicidi di adolescenti e di giovanetti appena sul limitare della pubertà vadano tuttodì moltiplicandosi »⁽¹⁾. Ed aggiunse successivamente: « I fanciulli sono come gli adulti suscettibili di emozioni penose, in rapporto colle condizioni della loro intelligenza e colle vicende della loro vita. Chi giudica gli adolescenti trascinati a quest'atto da motivi fatili, erra in questo senso, che sulla mente del fanciullo quei motivi esercitano tanta impressione, e sulla trama cerebrale tanto eccitamento, quanto sul giovane una forte passione, o sul vecchio una cronica malattia ».

Le parole dell'insigne alienista rifulgono alla nostra mente dinanzi al continuo ripetersi di casi di autochiria nell'età minore⁽²⁾, casi dei quali riesce talora difficile la valutazione posi-

(1) E. MORSELLI: *Il suicidio*. Saggio di statistica morale comparata. — Milano, Dumolard, 1879, pag. 331.

(2) Dai lavori di MORSELLI, FERRI, BRIERRE DE BOISMONT, ecc. risulta non solo che l'aumento progressivo dei suicidi è stato più rapido nel 1871-1885, che non l'incremento della popolazione e quello della mortalità generale in quasi tutti gli Stati d'America e d'Europa, ma che il numero dei suicidi compiuti da adolescenti fu in continuo incremento. Mentre nel quinquennio 1836-40 in Francia si avevano in media ogni anno 19 suicidi al di sotto dei 15 anni, nel quinquennio 1876-1880 se ne ebbero 50 e anche più. In Sassonia i suicidi di ragazzi avvenuti nel 1870-75 furono di 24 nei maschi

tiva. Se la psicogenia del suicidio viene difficilmente stabilita per gl'individui di età adulta, ancor più pensosamente può esser determinata per quelli di età minore che si trovano alla soglia o quasi della pubertà, la quale, come scrisse MARRO, è l'epoca più fortunosa della vita dell'uomo.

Ed è specialmente sul sistema nervoso che la crisi fisiologica spiega la propria influenza in modo più o meno sentito « anche nelle persone in cui la degenerazione non esiste o non aveva ancor dato chiaro indizio della sua presenza » (1).

Impressionante riesce a nostro credere certamente il fatto che il suicidio comincia a presentarsi nell'uomo e nella donna a preferenza fra i dieci e i quindici anni, in rapporto colla comparsa dei primi segni di maturità.

MARRO, su 100 ragazze di vari Istituti torinesi, cresciute nelle migliori condizioni igieniche, osservò che la prima mestruazione compariva:

a 11 anni, nell' 1,3 %
> 12 » » 13,3 »
> 13 » » 18,7 »
> 14 » » 29,6 »
> 15 » » 20,0 »
> 16 » » 8,0 »

Lo stesso autore notò per i maschi sviluppo sessuale completo:

a 13 anni, nel 24 %
> 14 » » 28 »
> 15 » » 65 »
> 16 » » 86 »
> 17 » » 92 »

e di 2 nelle femmine. Nel quinquennio 1875-1880 essi salirono a ben 59 nei maschi ed a 10 nelle femmine. BARN, affermava recisamente nel 1901, in base ad osservazioni accurate, che il suicidio nei fanciulli era dovunque in continuo aumento.

(1) A. MARRO: *La pubertà studiata nell'uomo e nella donna*, ecc. — Torino, 1901, pag. 99.

Orbene, su 427 suicidi di adolescenti (fra i 7 ed i 15 anni) avvenuti in Francia nel decennio 1871-1880 se ne ebbero (2):

170 a 15 anni	9 a 10 anni
108 » 14 »	7 » 9 »
62 » 13 »	4 » 8 »
42 » 12 »	2 » 7 »
23 » 11 »	

Si potrà obiettare che il suicidio, essendo un effetto della lotta per la vita e della selezione umana che si operano secondo le leggi d'evoluzione dei popoli civili (MORSELLI), deve logicamente presentarsi in quel periodo di transazione che precede la seconda fase della vita, nella quale l'uomo acquista l'attitudine a vivere di vita indipendente.

E ciò in tesi generale è giusto, ma non basta a spiegare il fenomeno del repentino innalzamento della curva grafica dei suicidi fra i dieci ed i quindici anni. In questo periodo le influenze sociali si fanno risentire mediocrementemente sull'individuo o per lo meno non presentano oscillazioni e variazioni degne di nota, si modificano invece potentemente le influenze derivanti dalle condizioni individuali biologiche.

Il cambiamento indotto dalla crisi pubere nell'individualità psichica dell'uomo e della donna è veramente notevole. Maggiore emotività, maggior potenza di reazione psichica, maggior rispondenza d'azione quindi contro le cause di eccitamento, irrequietezza maggiore accompagnata da manifestazioni più gravi non solo con infrazioni alla disciplina familiare, ma con attentati contro le leggi sociali (3), sono note caratteristiche nel maschio dell'avvenuto cambiamento: diminuita sensibilità, disposizione melanconica passiva dell'animo, diminuzione di attività e forza di resistenza nelle funzioni cerebrali, emotività, informano nella donna il cambiamento in parola.

Queste peculiarità psicologiche si manifestano nel secondo periodo, che è il momento più critico della rivoluzione pubere, momento in cui statura e capacità vitale manifestano il più rapido sviluppo, e si accennano evidenti i caratteri fisici sessuali, momento in cui l'integrità organica e funzionale dell'individuo può venir più o meno seriamente compromessa (3).

(1) DE NOTTAR: *Discorso inaugurale alla Scuola di scienze sociali*. — Firenze, 1885.

(2) MARRO: *loco citato*, pag. 65.

(3) MARRO: *Op. citata*, pag. 60, distingue tre periodi nella crisi pubere: 1.° preparatorio; 2.° dello sviluppo accelerato; 3.° di perfezionamento.

Di tutto ciò molto spesso non hanno coscienza ed hanno soltanto confusa coscienza gli educatori; nell'interpretazione del rapido cangiamento di carattere sopravvenuto in un giovane od in una ragazza in coincidenza coll'epoca pubere intervengono viete idee, mentre spesso antiquate ed ipocrite restrizioni non permettono di esercitare sulle funzioni sessuali un regolare controllo. Il perturbamento fisiologico della vita cerebrale viene riferito a malvagità, ad accidia: onde vediamo impiegati mezzi educativi inadatti. Se è vero, come afferma COLLINÉAT, che il metodo pedagogico odierno ha abolito nella scuola i mezzi repressivi violenti, non è men vero che nella famiglia molto spesso la brutalità, l'ignoranza, l'ipocrisia informano ogni sistema educativo.

Non crediamo andar errati affermando che il suicidio nell'età minore deve riferirsi per lo più ad una predisposizione individuale la quale trova nel disequilibrio mentale indotto dalla pubertà, o nella falsa educazione, o nell'uno e nell'altro di questi fattori, la sua causa determinante.

Questa tesi non infirma quella sostenuta da CAZAVIEHL⁽¹⁾, da CORRE⁽²⁾, da BARR⁽³⁾ che cioè suicidio e delitto si confondono sul terreno comune della pazzia⁽⁴⁾, nè contraddice l'affermazione di HUGHES⁽⁵⁾ essere cioè il suicidio un'espressione nevropatica.

Riassumiamo brevemente 25 casi di tentato o compiuto suicidio in giovanetti d'ambo i sessi al di sotto di 18 anni verificatisi nel primo semestre 1905, casi in parte raccolti e studiati da noi direttamente, in parte riferiti a noi da egregi amici o colleghi. Di molti di questi casi venne già data pubblicità: per taluni ci crediamo in dovere, data la notorietà dei soggetti e l'esito fortunatamente negativo dell'atto insano, di omettere ogni elemento d'identificazione.

La croce nella colonna degli *esiti* indica che il tentativo fu seguito da morte:

(1) CAZAVIEHL: *Du suicide, de l'aliénation mentale et du crime* etc. — Paris, 1840.

(2) CORRE: *Crime et suicide*. — Paris, 1891.

(3) BARR: *Der Selbstmord im Kindlichen Lebensalter*. — Leipzig, 1801.

(4) Le autopsie dei suicidi hanno spesso rivelato l'esistenza di lesioni cerebrali gravi. Nel Württemberg su 594 cadaveri di suicidi nel 1873-75 si trovarono nel cervello o nelle meningi alterazioni patologiche 265 volte, in altri organi 48 volte (DE NOTTER).

(5) HUGHES: *The Neurotic Salvage of Suicide. Alienist and Neurologist*. XIX, 1898, I.

Suicidi tentati o compiuti da adolescenti al disotto di 18 anni in alcune città italiane nel 1.° semestre 1905.

Num.	Nome e Cognome	Età anni	Sesso	Professione	Città	Causa del tentativo	Mezzo adoperato	Esito
1	Giovanni B.	12	M.	Studente	Roma	Non precisata	Appiccamento	+
2	N. N.	16	F.	»	Torino	Riprovalo agli esami	Veleno	+
3	N. N.	13	M.	»	»	—	Si getti sotto il treno	+
4	Pierina O.	13	F.	Operata	Napoli	Non precisata	Arma da fuoco	+
5	Angelo M.	17	M.	Studente	Firenze	»	Veleno	+
6	N. N.	17	F.	Operata	Roma	Rimproveri della madre	»	+
7	Rosina S.	14	F.	Studente	Roma	Cause amorose	»	+
8	Amelia S.	17	F.	Operata	Ancona	Dispiaceri infirmi	Segatura dei polsi	+
9	Ines V.	18	F.	Operata	Torino	Rimproveri del padre	Arma da fuoco	+
10	N. N.	18	M.	Studente	Roma	Cause amorose	Veleno	+
11	Vittorina C.	16	F.	Operata	Milano	Dispiaceri famigliari	»	+
12	Giuseppina G.	18	F.	»	»	Dispiaceri amorosi	Incendio delle vesti	+
13	Angela B.	18	F.	»	Roma	»	Veleno	+
14	Assunta R.	18	F.	»	Milano	»	Arma da fuoco	+
15	Galileo D.	17	M.	Allievo sergente	Pavia	»	Veleno	+
16	Bice B.	15	F.	»	Milano	Cause amorose	»	+
17	Giuseppe D.	16	M.	Impiegato	S. Nicandro	Rimproveri della madre	Arma da fuoco	+
18	A. R.	18	M.	Operata	Milano	Cause amorose	Coltello	+
19	Dorina S.	17	F.	Casalunga	»	Cause amorose	Veleno	+
20	Maria N.	17	F.	Studente	Napoli	Non precisata	Cercò buttarsi dalla finestra	+
21	N. N.	18	F.	Operata	Venezia	<i>Indifferenza mite</i>	»	+
22	N. N.	18	F.	Casalunga	Milano	Alienazione mentale	»	+
23	P. A.	16	F.	»	»	»	Cercò buttarsi nel Naviglio	(1)
24	Bianca V.	17	M.	»	Porto Maurizio	»	Sotto il treno	+
25	Teresa S.	17	F.	Sarte	Roma	<i>Indifferenza fitta</i>	Asfissia all'ossido di carbonio	(2)

(1) Riconvertita in caso di salute. — (2) Tentato suicidio a due.

In rapporto alle *cause*, i 25 suicidi o tentati suicidi possono essere così classificati:

Cause in 25 suicidi o tentati suicidi	{	Perdita di esami scolastici	1
		Rimproveri paterni o materni	3
		Dispiaceri amorosi ed intimi	9
		<i>Indifferentia vitae</i>	3
		Alienazione mentale.	2
		Non bene precisata	7

A prescindere dalle tre ultime categorie, in tutte le altre il suicidio od il tentativo di suicidio si legano ad una condizione esagerata d'omotività. Per l'*indifferentia vitae* dobbiamo riportarci alle anomalie dell'istinto di conservazione. Esistono, scrive il FERRARI, persone le quali ad ogni momento che favorisca l'esecuzione dell'atto si trovano disposte ad abbandonare la vita, senza che questo abbandono trovi giustificazione di sorta, nè nelle condizioni create dall'ambiente, nè in un anormale sviluppo delle facoltà mentali dell'individuo (*). Effettivamente però la mancanza dell'istinto di conservazione, uno degli istinti più importanti e più diffusi in natura, depono, a nostro avviso, nei soggetti, colpiti per l'esistenza di una condizione degenerativa. Non ci sembrano veramente normali le sartine B. V. e T. S., le quali, salvate dopo un tentativo di suicidio che nulla assolutamente giustifica, ed interrogate in proposito, dichiarano ridendo di non aver affatto pensato nè ai loro genitori nè ai loro fidanzati, mentre una delle due aggiunge di essere disposta a ritentare la prova, e l'altra dichiara, scherzando, che era desiderioso suo e dell'amica vedere come si stava all'altro mondo (**).

Per i casi nei quali non si è potuto precisare la causa determinante il suicidio, bisogna assolutamente pensare a condizioni di perturbamento individuale. Come potrebbero altrimenti trovar spiegazione gli efferati suicidi di 12 o 13 anni occorsi a Roma per appiccamento, od il tentativo, pure efferato, di cercar la morte buttandosi sotto il treno a 13 anni, occorso a Torino?

In tutti questi, come anche in altri, di cui si crede generalmente di aver rinvenuta la causa, come nel suicidio verificatosi a Roma da parte della giovanetta Angela B. che si dava fuoco

(*) FERRARI G. C.: *Le malattie dell'istinto di conservazione*. Milano, 1892.

(**) Confronta la corrispondenza del *Corriere della Sera* da Roma dell'11 agosto 1905, intitolata: *Il tentato suicidio di due giovanette amiche*.

alle vesti dopo averle impregnate di petrolio, e nell'altro racca-
priccante di S. Nicandro, in quel di Foggia, dove un giovanetto
si piantava un coltellaccio nel cuore, siamo dinanzi ad esplosioni
repentine, violente, risultato di una situazione psichica anormale,
che sotto l'azione di cause apparentemente insignificanti, si è
accentuata al punto da divenire insopportabile, situazione legata
alla presenza di idee ossessive, di illusioni od anche di vere e
proprie idee deliranti. In altri casi si tratta di una forma di
depressione psichica nel senso clinico della parola, in strette
rapporto colla crisi pubere, ed allora il suicidio si presenta come
azione impulsiva legata all'angoscia precordiale.

Tipica, a questo proposito, è l'osservazione nostra 19.^a, di una
signorina, adorata dai parenti, la quale, verso i 16 anni, cominciò,
senza causa apprezzabile, a divenire melanconica, taciturna, senza,
del resto, che si potessero rilevare in lei gravi disturbi mentali,
tanto che i medici curanti ritenevano essere dinanzi ad un caso
volgare di *anemia*. Costei, un giorno, improvvisamente tentava
di gettarsi dalla finestra, e volle fortuna che il padre, intuito
l'atto insano, riuscisse a trattenerla.

Pure ad una condizione anomala devono riferirsi i suicidi di
giovanetti per *suggestione* o per *imitazione*, non rari ed in rap-
porto con una congenita deficienza intellettuale (*). Un esempio
del genere ci viene riferito dall'egregio amico D. KÖRNER, ed ha
trovato largo consenso di pietà nella stampa viennese. Un gio-
vanetto quindicenne, congenitamente poco sviluppato di mente,
certo Leopoldo N., degente da qualche settimana nel reparto
chirurgico di un ospedale per lesione accidentale di un piede,
ebbe per vicino di letto un uomo che aveva tentato di suicidarsi
per appiccamento, il quale raccontava con ostentazione
tutti i particolari del tentativo, affermando che aveva intenzione
di ricominciare l'esperimento appena uscito dalla casa di cura.
Tali discorsi impressionarono siffattamente il piccolo malato, da

(*) La letteratura registra non pochi casi dovuti a vero e proprio *contagio morale*. Nel principio del corrente anno la polizia scopriva a Leopoli l'esistenza di un club segreto di giovanetti, i quali si impegnavano reciprocamente di ammazzarsi. Ogni socio riceveva nel proprio giorno anniversario un biglietto di felicitazione in forma di annuncio mortuario, con disegni simbolici di morte e lutto. Fedeli all'impegno assunto, numerosi giovanetti si suicidarono in questi ultimi tempi nella città. Il fatto fu registrato dal giornale *Fisk Novi* e riferito dalla *Sera* di Milano.

indurlo a ripetere più volte cogli amici che egli pure, ritornando in famiglia, si sarebbe appiccato, poiché non sarebbe mai riuscito a farsi strada nel mondo. E tenne la parola: appena uscito dal nosocomio, si uccise impiccandosi nell'officina del padre.

—*—

Ricerche statistiche accurate hanno dimostrato che dalla nascita alla pubertà l'alienazione mentale dà un numero scarso di vittime. HAGEN (1) ed EMMINGHAUS (2) hanno affermato che la pazzia al di sotto dei quindici anni è piuttosto rara. Effettivamente in questo periodo, se, per ragioni facili ad esser comprese, mancano le ostrinsezioni classiche della follia, non è da escludersi in molti soggetti la presenza di deficienze somatiche e psichiche legate a tare ereditarie. L'idiozia, l'epilessia, la follia morale, la deficienza mentale, molto spesso danno indizio di sé fin dai primi anni di vita nei degenerati. All'infuori di questi casi sono possibili per MAUDSLEY nei bambini manifestazioni di follia sensoriale ed allucinatoria legate a processi febbrili, ad esantemi acuti, a nevrosi coreica. Collo sviluppo della sfera ideativa non è difficile l'insorgenza di idee deliranti, quantunque nell'infanzia l'alienazione mentale si manifesti assai di rado con idee deliranti sistematizzate, ma piuttosto con rudimenti di questa varietà patologica che si appalesano nell'immaginazione fantastica, nei deliri passeggeri primordiali, che formeranno il substrato delle idee fisse ulteriori (KRAFFT EBING). È ovvio pensare che in individui siffattamente predisposti le emozioni, le passioni, tutte le cause determinanti legate ad una educazione falsa o mancata, possano determinare l'esecuzione di tentativi di suicidio anche molto prima della pubertà.

Come scrisse PEREZ, è la famiglia che depono nell'animo dei fanciulli il germe che resiste al caldo ed alle intemperie, e di cui la messe è sicura. E pur troppo lo spettacolo triste della dissoluzione della famiglia specialmente nelle classi operaie è evidente. CONTI (3) lo ha notato con molto coraggio, e se ha talora proposto rimedi che urtano con le convinzioni nostre, non ha per questo minor merito nell'aver audacemente affrontato il problema

(1) HAGEN: *Recherches statistiques*, 1884.

(2) EMMINGHAUS: *Die psychischen Störungen des Kindesalters*, 1887.

(3) CONTI E.: *L'infanzia e la società* — Lodi, 1903.

della fanciullezza sevizata, corrotta, abbandonata. Dal classico suicidio riferito da MOREAU DE TOURS di un bambino di 5 anni annegatosi allo scopo di sfuggire alle sevizie dei genitori, alle accisioni volontarie di fanciulli dagli 8 ai 15 anni che si verificarono con spaventosa frequenza a Mosca ed a Pietroburgo, come racconta DE NOTTER, è una serie dolorosa di violenze contro sé stessi compiute da minorenni, certamente predisposti, che hanno però trovato nella malvagità, nell'incuria, nell'ignoranza dei genitori la causa determinante che li trasse al passo fatale.

—*—

Se il suicidio nell'età minore deve riferirsi per lo più ad una predisposizione individuale che trova nel disequilibrio mentale indotto dalla pubertà, o nella inadatta educazione, o nell'uno e nell'altro di questi fattori la sua causa determinante, è possibile in molti casi prevenirlo. La profilassi contro l'autochiria dei fanciulli consisterebbe nel cercare di sviluppare nell'uomo fin dalle prime età razionalmente le energie morali, nel diffondere la conoscenza dei pericoli e dei vantaggi della pubertà, nel moltiplicare gli sforzi atti a rendere più sano l'ambiente familiare. Nell'affrontare il problema converrà sgombrare il campo d'osservazione e di studio da una questione pregiudiziale che la scuola positiva non mancherà di sollevare: Abbiamo noi facoltà di contestare all'uomo il diritto di uccidersi? Questa facoltà può esser estesa agli individui antisociali, che portano in sé stimolati degenerative pericolose?

FERRI (1) molto arditamente sostiene che l'individuo ha dei doveri giuridici verso la società soltanto *finchè vive*, ma che egli si sottrae ad ogni rapporto giuridico colla stessa società quando rinuncia soltanto alla vita nel senso di questa stessa società. L'A. in parola riprende la tesi sostenuta da FOUILLEE (2) e da altri che l'uomo soltanto *finchè fa parte della società* ha con questa diritti e doveri. Risolve la prima questione in senso affermativo, dovrebbe logicamente ammettersi la facoltà al suicidio dei degenerati, dei pazzi, dei neuropatici, la scomparsa dei quali eliminerebbe dal grembo della società elementi inadatti alla lotta. In questo senso HUGHES ha combattuto un'aspra battaglia.

(1) FERRI E.: *Omicidio suicidio* — Torino, 1895.

(2) FOUILLEE: *La science sociale contemporaine* — Paris, 1880.

Ora a noi sembra invece giusta l'obiezione che alle conclusioni del FERRI è stata non è molto, mossa nella *Nuova Antologia* nella quale leggiamo: « Sia che si guardi all'istinto di conservazione insito all'uomo od alla superiore destinazione sua che è di esplicarsi possibilmente in tutta la pienezza delle sue facoltà, il suicidio è qualche cosa che contraddice così intimamente alla natura umana da non poter esser un diritto. Inoltre noi possiamo anche accettare che l'uomo abbia dei doveri *finchè vive*, ma non possiamo ammettere così senz'altro che li abbia *finchè gli piaccia* di vivere, che è cosa ben diversa ». (1)

Negatosi in tesi generica il diritto di uccidersi all'uomo, non possiamo consentire che giovani elementi che pure degenerati hanno tuttavia attitudine ad essere *utilmente incanalati* (la frase non è nostra, ma del compianto VENTURI) debbano essere perduti per sempre. È per questo che riteniamo doveroso e fecondo di utile insegnamento lo studio della profilassi del suicidio nell'età minore, specialmente nell'infantile. Per quanto si affermi il contrario, come dice egregiamente EMILIO CONTI, l'infanzia in passato non è mai stata circondata di tenerezze e di cure eccessive da parte della società.

E. MORPURGO

(1) Confronta: Potenzen in FERRI E.: *L'omicidio suicidio. Responsabilità giuridica* — Torino, 1895, pag. 143.

NOTE E DISCUSSIONI

RAPPORTI FRA CARATTERI ANORMALI SOMATICI ED EDUCABILITÀ DEI SENSI DEI DEFICIENTI

Abbiamo fatto le nostre ricerche su 50 soggetti (30 maschi, 20 femmine) ricoverati nell'Istituto medico-pedagogico che forma una sezione del Manicomio di S. Maria della Pietà in Roma.

I sensi studiati furono: la vista, l'udito e il tatto, e fu ricercato in ciascuno: a) i limiti a cui si poteva estendere la potenzialità del soggetto nell'operare distinzioni qualitative e quantitative; b) il metodo necessario per ottenere nei diversi casi la produzione del fenomeno distintivo; c) la facilità con cui venivano fissati e ritenuti stabilmente i termini corrispondenti all'una o all'altra distinzione. Il materiale adoperato fu quello in uso per l'educazione dei ricoverati nell'Istituto medico-pedagogico già menzionato; con questo materiale si poteva far variare non solo lo sforzo necessario per la produzione del fenomeno distintivo, ma pur l'interesse del soggetto a compiere l'atto relativo. Ricordiamo fra l'altro come metodo originale della scuola l'uso di cassettoni differenti solo per dimensioni o colori, peso, scabrosità, rumore agli scotimenti, ecc., in uno dei quali veniva messo un oggetto di alto valore per il bambino, tale da invogliarlo il medesimo a ritrovare il recipiente in mezzo ad altri più o meno simili.

In base alle differenze riscontrate distinguemmo 6 categorie di soggetti: a) *individui ad educabilità completa*: ossia capaci di

(1) Riassunto di una Comunicazione fatta al Congresso Internazionale di Psicologia di Roma. (Aprile 1905). — Il lavoro originale sarà pubblicato nel prossimo numero dell'« *Archivio di Psichiatria e Scienze Penali* » del LOXBROSO.

distinguere spontaneamente con facilità più o meno grande serie di differenze quantitative anche fini, d'una medesima qualità sensitiva, di disporre le medesime in gradazione, nonché di ritenere i termini che si riferiscono alle diverse qualità sensitive fondamentali; b) *individui ad educabilità più che media*: differenti dai primi per il solo fatto di non saper disporre in gradazione spontaneamente, ma solo di riunire, i campioni simili; c) *individui ad educabilità media*: capaci di distinguere facilmente solo differenze quantitative grossolane d'una medesima qualità sensitiva, mentre l'altre più fine richiedono uno sforzo, che in genere non si produce se l'atto non ha valore elevato; incapaci inoltre di ritenere facilmente termini che si riferiscono a qualità sensitive fondamentali; d) *individui a educabilità scarsa*: per i quali riesce difficile anche la distinzione fra le qualità sensitive fondamentali d'una medesima specie, tanto che occorre spesso elevare artificialmente il valore dell'atto relativo; sono essi capaci poi di ritenere soltanto i termini che si riferiscono a oggetti, persone, azioni che abbiano valore immediato o quasi per la soddisfazione dei bisogni istintivi; e) *individui ad educabilità scarsissima*: capaci di operare molto di rado distinzioni fra l'una e l'altra qualità sensitiva fondamentale d'una medesima specie e solo in casi in cui l'atto ha valore per l'orientamento nella ricerca d'un oggetto fortemente desiderato; incapaci di ritenere alcun termine; f) *individui ineducabili*: capaci appena di fissare e riconoscere oggetti o persone o azioni che abbiano valore per la soddisfazione immediata di bisogni istintivi; incapaci di ritenere alcun termine.

Per la classificazione dei caratteri anormali somatici adottammo in massima quella che dà il MORSELLI al capitolo 27 bis del suo *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* (II ediz. del 1.º volume); distinguiamo, cioè, caratteri degenerativi da caratteri patologici, raggruppando fra i primi i caratteri di regressione assoluta o di regressione relativa, quelli cioè che si ritrovano nelle razze umane inferiori o in altre specie dell'ordine dei primati o più largamente nei bruti, e quelli che si presentano transitoriamente nel periodo fetale e negli anni di vita che precedono la maturità; fra i secondi caratteri distrofici dovuti a lesione dei processi plastici, le stimate derivanti da un morbo costituzionale (rachitide, mixedema, ecc.), le stimate di origine puramente occasionale rivelatrici di una malattia speciale in atto o progressa (epilessia, istero-epilessia, *eclampsia infantum*, corea, traumi, parto

difficile, ecc.). Considerammo come caratteri misti quelli di cui si poteva dubitare se appartenessero all'una o all'altra delle categorie precedenti, ad esempio la plati-, la scafo-, l'acro-, l'oxi-cefalia, il palato ogivale, la briglia mongola.

L'insieme di queste indagini e di questi raffronti ci permisero di arrivare alle seguenti conclusioni:

a) un'educabilità completa o quasi dei sensi è possibile in un fanciullo deficiente, anche quando esso presenti un numero rilevante di caratteri anormali somatici; (in un soggetto a educabilità completa il numero complessivo di caratteri anormali arrivava a 19, in un altro a media educabilità arrivava a 21);

b) la medesima è possibile anche quando il soggetto presenti un buon numero di caratteri di regressione assoluta; (il massimo trovato fu di 9 negl'individui a completa educabilità, di 13 in quelli a educabilità media);

c) essa inoltre è compatibile con la presenza d'uno qualsiasi dei caratteri regressivi più conosciuti, e pur con un grado accentuato dei medesimi; (fu ad esempio riscontrata un'educabilità media dei sensi in un caso di grave microcefalia, e un'educabilità completa in due casi di submicrocefalia). In rapporto a caratteri patologici fu visto mancare nei soggetti più educabili, in confronto degli altri, solo i segni rivelatori d'un mixedema, d'una sindrome di LITTLE, d'una progressa meningo-encefalite.

d) quale indizio di scarsa o nulla educabilità hanno, in genere, maggior valore i caratteri anormali distrofici e costituzionali che non i regressivi. Nel confronto infatti delle diverse categorie, trovammo che, col diminuire dell'educabilità, diminuivano pure le cifre denotanti il numero di segni regressivi massimo, minimo e più frequente a riscontrarsi nei soggetti compresi nella categoria medesima; ed aumentavano invece le cifre denotanti il numero massimo di caratteri distrofici e il più frequente a riscontrarsi di caratteri costituzionali. Mentre poi si trovarono preponderanti i caratteri regressivi sui distrofici e sui costituzionali nelle categorie di soggetti educabili completamente o quasi, si trovò l'inverso nelle altre categorie, pur essendo qui minore il numero totale di soggetti presi in esame.

G. MONTESANO e B. G. SELVATICO-ESTENSE

OSSEVAZIONI

SCHE

PREFERENZE SENSORIALI ELEMENTARI NEI FANCIULLI DEFICIENTI E NEI NORMALI

Durante quest'anno, praticando l'esame fisico e psichico degli alunni dell'Istituto Medico-Pedagogico Emiliano, ebbi campo di rilevare, riguardo al senso estetico, alcune particolarità che mi colpirono, tantochè volli vedere se rispondessero analogamente ad un esame eguale, le bambine della sezione femminile dell'Istituto.

I risultati coincidevano, per cui fui naturalmente tratto a confrontare questi risultati con quelli che si potessero rilevare, sempre collo stesso metodo, nei bambini normali che furono messi gentilmente a disposizione dalla Direzione dell'Educatore di via Galliera in Bologna.

I dati, scaturiti da una ricerca empirica fatta con la necessaria diligenza, ma, per tutti i fanciulli, senza quella scrupolosità di metodo che sarebbe necessaria sempre onde dare valore di dimostrazione ad ogni asserito, hanno tuttavia un certo significato, come espressione elementare, bruta, di una condizione psichica che può essere interessante o almeno curioso di conoscere.

Siccome possedevo risposte complete di 80 deficienti maschi e di 48 deficienti femmine, volli esaminare altrettanti bambini normali. Soltanto che, mentre l'età dei fanciulli anormali osservati oscillava tra i dodici ed i diciotto anni, quella dei normali variava dagli otto ai dodici; ma ciò non mi sembra costituire un grave inconveniente, se si pensa che lo sviluppo psichico degli anormali che io presi in considerazione può essere paragonato a quello di bambini normali di un'età ben inferiore.

Per l'olfatto mi servii di due osmometri del Tavolo del Pizzoli: uno contenente *essenza di menta* e l'altro *assa fetida*; feci odorare il primo e, dopo un sufficiente intervallo, l'altro; interrogando poscia gli alunni.

Per il tatto invitavo i fanciulli a toccare successivamente coll'indice della mano destra due superfici appositamente adattate, una ruvida e l'altra liscia, e, mentre osservavo quale toccavano con maggiore compiacenza, domandavo quale delle due procurasse loro maggior piacere.

Per il gusto mi servii dei quattro sapori fondamentali, facendo cadere sulla lingua degli alunni una goccia di liquido, colle neces-

sarie cautele e una dopo l'altra in quest'ordine: dolce, acido, amaro, salato.

Per la vista mostravo alcune forme geometriche dell'altezza di 10 cm., disegnate con il gesso sulla lavagna sempre in questo ordine:

1 2 3 4 5
triangolo circolo quadrato linea retta rombo

Per l'esame dei colori adoperai il pallottoliera della scuola.

Per l'udito facevo intendere successivamente il suono delle cornette: I, IV e VII del Tavolo di Pizzoli, corrispondenti la I^a al *mi* in chiave di violino; la IV^a al *sol* in chiave di violino e la VII^a al *mi* in chiave di basso.

Ogni esame fu fatto individualmente, lasciando sbendati i soggetti, per cui esercitavano liberamente tutte le complicazioni che una psiche interessata può fare entrare in giuoco.

Riproduco in forma di Tabella (A) i risultati che raccolsi dal gruppo da me scelto dei fanciulli anormali maschi e femmine, paragonandoli con quelli di altrettanti fanciulli normali.

Tabella A

		Alunni 160		Alunni 96				Alunni 160		Alunni 96	
		nov. 80	nov. 80	nov. 80	nov. 80			nov. 80	nov. 80	nov. 80	nov. 80
OLFATTO	Menta . . .	71	66	42	31	VISTA	bianco . . .	—	6	nes.	8
	Asa fetida . .	8	10	6	9		rosso . . .	18	45	13	19
	Risp. incerte o alunni che non seppero risp.	1	4	—	8		verde . . .	25	2	5	4
							indaco . . .	8	7	6	—
							giallo . . .	12	6	7	4
TATTO	Superf. liscia .	65	54	40	27	rosa . . .	—	4	—	1	
	— ruvida . . .	15	23	8	14	nero . . .	—	6	3	1	
	Risp. incerte .	—	3	—	7	caffè . . .	—	1	—	—	
GUSTO	Dolce . . .	56	68	22	35	caesio . . .	—	1	—	1	
	Amaro . . .	2	1	3	nes.	rosso scuro .	—	2	—	—	
	Acido . . .	19	3	22	4	viola . . .	12	—	12	—	
	Salato . . .	1	nes.	nes.	nes.	arancio . . .	5	—	2	—	
	Risp. incerte .	2	8	1	9	celeste . . .	—	—	—	—	
VISTA	Triangolo . .	13	7	7	6	Risp. incerte .	—	—	—	5	
	Circolo . . .	42	40	16	10	UDITO	I cor. . . .	36	39	24	19
	Quadrato . .	12	19	22	11		IV cor. . . .	27	23	15	9
	Linea retta .	nes.	nes.	nes.	nes.		VII cor. . . .	17	14	7	13
	Rombo . . .	13	13	13	17		Risp. incerte .	—	4	—	7
Risp. incerte .	—	1	—	4							

Se diamo ora uno sguardo ai risultati su riportati vediamo subito che in genere gli anormali non differiscono dai normali nelle preferenze: quasi generale è la scelta dell'odore di menta, del sapore dolce, della superficie liscia, della forma rotonda, del color rosso o del suono della I cornetta (mi di violino).

Se vogliamo però sviscerare alquanto questi dati, troviamo che per l'olfatto quasi generale è la preferenza dell'odore di menta, ma non trascurabile mi sembra debba essere la preferenza per l'assa fetida, maggiore nelle fanciulle, si normali che anormali, che nei maschi.

Per il tatto osserviamo che fra gli anormali, forse perché le loro terminazioni nervose sensitive non sono eccitate che da uno stimolo forte, maggiore è il numero di quelli che preferiscono la superficie ruvida.

Per il gusto risulta che, mentre gli anormali preferiscono quasi esclusivamente il sapore dolce, molti dei normali provano piacere per gli altri sapori, specialmente notevole è il piacere che essi hanno mostrato per l'acido (1); ed è pure degno di nota la nessuna simpatia per il salato: che non è scelto che da un fanciullo normale.

Per la vista, tanto poi disegni che per le forme, vediamo che la figura preferita è la 2.^a, poi viene la 3.^a, infine la 5.^a: nessuno preferì la semplice linea retta. Mi sembra degna di nota la preferenza che gli anormali hanno mostrato per le figure più angolose, cosa che è pure comune a tutte le femmine, sia normali che anormali.

Riguardo alla simpatia per i colori è notevole come nessuno dei normali scelse il colore bianco. I colori, secondo le preferenze, potrebbero seguire il seguente ordine che mostra pure una certa affinità fra la scelta degli anormali maschi e delle bambine normali.

MASCHI

	normali	anormali
1.	verde	rosso
2.	rosso	turchino
3.	giallo-viola	bianco-giallo-nero
4.	turchino	
5.	arancio	

FEMMINE

	normali	anormali
	rosso	rosso
	viola	bianco
	giallo	verde-giallo
	turchino	

(1) Sarà bene, a proposito di questa risposta, tener presente che queste ricerche sono state compiute in estate: non è meno notevole però la differenza in proposito fra normali ed anormali.

Tabella B

	ALUNNIE 96			
	Normali 48		Anormali 48	
I	Olfatto	42	Menta	Dolce
II	Tatto	40	Liscio	Menta
III	Gusto	24	1. ^a	Liscio
IV	Vista	Gusto	22	Acido
				22
V	Udito	22	Quadrato	19
			13	

	ALUNNI 150			
	Normali 80		Anormali 80	
I	Olfatto	71	Menta	Dolce
II	Tatto	65	Liscio	Menta
III	Gusto	56	Dolce	Liscio
IV	Vista	Gusto	42	Tondo
				25
V	Udito	36	1. ^a	39

Per l'*udito*, generale è la preferenza per il suono più acuto, cioè della 1.^a cornetta (*mi* di violino).

A questo punto ho creduto opportuno formare due altre tabelle, nella prima delle quali (Tab. B) i diversi gruppi di ricerche per singoli sensi venissero ordinati secondo la frequenza delle risposte omogenee; mentre la seconda (Tab. C) raccogliesse, pure in ordine di frequenza, i gruppi di risposte negative o indecise.

Tabella C

		Anormali	
		m.	f.
I	Gusto.	3	17
II	Olfatto	1	12
III	Udito.	—	11
IV	Tatto.	—	10
V	Vista } Col.	—	5
		Por.	—

Ciò che subito si rileva dalla Tabella B, è che i gruppi di maggiore omogeneità sono disposti per bambini normali, secondo un'ordine di frequenza diverso da quello che vale per gli anormali, e che, mentre quest'ordine di frequenza è identico per gli anormali dei due sessi, è invece per maschi normali diverso da quello che è nelle femmine, pure normali.

Inoltre, sono l'*udito* e la *vista* che offrono la minore omogeneità, e ciò in modo più spiccato negli anormali; — i quali si accordano invece mirabilmente nel campo del gusto (68 su 80, e 35 su 48) a preferire il dolce. Nei fanciulli normali questo vantaggio spetta indubbiamente all'*olfatto* (71 su 80 e 42 su 48).

Il *tutto* sembra più evoluto nei normali; l'*udito* appare meno differenziato nelle fanciulle normali. Sintomo di maggiore delicatezza mi sembra la preferenza che i fanciulli normali maschi hanno per il color verde, mentre appare strana la preferenza che le fanciulle si normali che anormali hanno per le forme più angolose.

La Tabella C interessa soltanto perché permette di rilevare che il maggior numero di risposte negative è relativo appunto a

quei sensi in cui si nota maggior omogeneità, la quale cosa accresce il valore rappresentativo, per così dire, dei dati della Tab. B.

L'interpretazione di questi dati sulle preferenze sensoriali è molto ardua, tanto che ritengo prudente non ascrivere ad essi che un valore di « curiosità ».

G. PENNAZZA

Insegnate nell'Istituto Medico-Pedagogico Emiliano

LE FAVOLE PERICOLOSE

Risposta a PAOLA LOMBROSO CARRARA (1)

No, cara Signora, io non La scomunico.... e questo non solo perché ci tengo un poco a non farmi lapidare dai miei lettori, i quali La daranno tutti ragione, probabilmente; ma perché riconosco ed approvo tutto il buono degli argomenti che Ella adopera per la sua tesi particolare.

Soltanto, noi due parliamo di cose differenti. Ella di bambini normali, che vivono in un ambiente sereno, ed ai quali Ella va mostrando una vita poetica, piena di fantasmi dolci, anche se irreali, — o perché irreali, come Ella vuole — con quel tatto psicologico finissimo che possiedono le mamme intelligenti, e a cui nessun psicologo o filosofo o spencerita arriverà mai. Io, invece, parlo basandomi sui fatti che osservo per colpa o merito della mia professione. E siccome mi imbatto tanto spesso in certe illogicità di spirito fondamentali, che corrispondono appunto a false pieghe prese *mediante* l'educazione (badi!) dell'individuo bambino o giovanetto, siccome mi è stato possibile tante volte risalire da certe disgregazioni attuali della personalità ad antiche ridicole paure dell'orco o del lupo che si è cacciato nel letto della nonna di Cappuccetto Rosso, per l'appunto, per tutto questo ho colta l'occasione per esprimere il mio pensiero, che è decisa-

(1) Confrontare questa *Rivista*, N. 3, FERRARI: « *Crede quia absurdum* », e N. 4, LOMBROSO-CARRARA: *In difesa delle fiabe*.

mento contro le favole illogiche e spaventose, e, visto che è difficile sapere come un bambino reagirà, contro tutto il mondo delle fiabe.

Ero o sono, però, tanto sensibile alla poesia della fiaba, di quelle, per esempio, che può raccontare Lei, cara Signora, e sono tanto convinto che occorra mettere molto dolce in fondo all'anima dei bambini — perchè sarà esso ciò che verrà a galla durante i turbini della vita e di questa farà sentir meno le amarezze — che, combattendo la illogicità delle favole ho consigliato dei sostitutivi per esse... quelli che Ella canzona, disgraziatamente.

Ma se gli esempi della casa e del grano sono scelti male, nel concetto Ella conviene: poichè trova che l'albero che balla ha lo stesso potere emozionale della campana che chiama con la sua bella voce di bronzo. E allora?... se sono simili, perchè preferire quelle che possono far male ai predisposti, mentre ignoriamo ancora così completamente chi possa far parte di questa triste categoria?

Ella mi dà poi pienamente ragione, forse senza volerlo, quando afferma che poi ragazzi le avventure del Barone di Münchhausen sono perfettamente « naturali ». È appunto perchè i bimbi non debbono *abituarsi* a ritenere « naturale » che un uomo immerso col cavallo nel fango possa trarsene fuori — se ed il cavallo — tirandosi pel codino, che non si dovrebbe permettere che l'interesse di un racconto sconclusionato li allenasse a non correggere i dati della esperienza fatta leggendo, prima, vivendo poi.

Ricorda quel contadino il quale, vedendo pericolare la sua barca, prese in braccio il sacco che vi aveva depresso nel fondo, pensando che la sua fatica avrebbe alleggerito il carico della barca? Ebbene, egli aveva, secondo me, la mentalità di un lettore di Münchhausen, e questa poteva aiutarlo ad affogare.

Ora, guardi che responsabilità si prende raccomandando la lettura di un libro così immorale! Ci pensi e ne faccia ammenda... scrivendo per la Rivista.

Suo devoto

G. C. FERRARI

BIBLIOGRAFIE E RECENSIONI

N. 60. — C. GUASTELLA - *Saggi sulla teoria della conoscenza. Parte II: Filosofia della metafisica.* — Palermo, Sandron, 1905.

Il contenuto di questi due volumi, facenti seguito a un altro, pubblicato dal GUASTELLA già da qualche anno, sarebbe forse più esattamente descritto cambiando il loro sottotitolo in quello di *Psicologia della metafisica*. Ciò che infatti P.A. in essi si propone è di rintracciare le condizioni psicologiche che hanno provocato il sorgere dei vari sistemi di metafisica dai Greci fino a noi.

Riconnettere, come fa il COMTE, la comparsa di questi a una ipotetica tendenza a « realizzare le astrazioni » tendenza che caratterizzerebbe un determinato stadio di sviluppo della cultura umana, sembra all'A. una spiegazione che ha, alla sua volta, bisogno di essere spiegata. Coll' accettarla anzi come una spiegazione sufficiente, i positivisti forniscono inconsciamente un nuovo esempio di quella stessa « realizzazione delle astrazioni » che appunto rimproverano ai « metafisici ».

La circostanza speciale che costituisce il principale incentivo alla costruzione di sistemi metafisici è, secondo il GUASTELLA, l'insoddisfazione e la ripugnanza che la mente umana prova ad accettare come definitiva qualunque spiegazione che non consista nell'assimilare i fenomeni da spiegare ad altri che l'abitudine o la frequente ripetizione ci abbia già resi abbastanza famigliari, quali sono, in particolare, quelli dei quali abbiamo esperienza nell'esercizio delle nostre attività motrici volontarie.

E poiché nel nostro « *agire* » si distinguono, nel caso più ordinario che crediamo due stadi, consistenti il primo nella rappresentazione di un *fine* e nella coordinazione mentale dei mezzi, atti a raggiungerlo, il secondo invece nella comunicazione di movimenti, dal nostro corpo ad altri, mediante pressioni, tensioni, urti, ecc., mediante processi insomma che richiedono *contatti* diretti o indiretti, si hanno, in corrispondenza, due diversi tipi di metafisiche, rappresentati, il primo, dalle metafisiche a carattere *antropomorfo* (*teologico, ilozoico, vitalistico*, ecc.), le metafisiche, cioè, nelle quali per spiegare i fatti, e l'esistenza stessa dell'universo, si fa ricorso alle « cause finali », alle personificazioni, alle ipotesi che attribuiscono agli oggetti inanimati delle suscettibilità, dei sentimenti, dei motivi analoghi a quelli dai quali ci sentiamo indotti ad agire noi stessi; il secondo invece costituito dalle metafisiche di carattere « materialista » o « meccanicista », miranti a spiegare ogni fatto come il prodotto di movimenti o impulsi esercitanti tra corpi *contigui*, o tra le particelle di cui essi si compongono (*atomismo*).

La difficoltà di ricondurre a spiegazioni dell'uno o dell'altro di questi due tipi i fatti o le leggi che il progredire delle conoscenze ci conduce a constatare e ad ammettere, è resa sempre più grande dal fatto che le generalizzazioni scientifiche hanno appunto una tendenza in direzione contraria, in quanto ci fanno riconoscere, anche nei fatti più abituali e famigliari, dei lati o dei caratteri non prima osservati, e ci fanno quindi apparire i fatti stessi come assai meno naturali e più bisognosi essi stessi di spiegazione, di quanto a fatti prima ci sembravano. Il caso dei fenomeni dell'*urto* fornisce un esempio classico in proposito.

Così, per prendere un altro esempio, il fatto dell'accelerarsi d'un corpo che cade non poteva a meno che apparire assai più « singolare » e bisognoso di spiegazione dopo che GALILEO mostrò le precise leggi matematiche secondo le quali esso avveniva, di quanto non fosse prima, anche per gli scienziati: come è provato tra l'altro anche dalla spiegazione di cui si contentava TARTAGLIA, quando paragonava l'accrescersi di velocità d'un grave cadente all'accelerarsi del passo del pellegrino coll'avvicinarsi a casa sua, o del trotto del cavallo quando si crede vicino all'osteria dove riposerà.

Per uscire dallo stato di insoddisfazione mentale prodotto dalle sublette circostanze, due vie erano aperte ai filosofi. O stabilire,

come si fa nei sistemi « agnostici », e in particolare nelle varie forme di « positivismo », una distinzione tra le ricerche relative ai « fenomeni », alle loro uniformità di successione e di concomitanza, e le ricerche invece miranti a raggiungere la « natura delle cose », le « essenze intime » ecc., dichiarando che le prime soltanto tra tali ricerche sono di competenza della scienza umana, mentre le seconde sono da abbandonare come sterili e non atte a condurre ad alcun risultato.

Oppure, seguendo una via affatto opposta, si poteva tentare di por rimedio alla supposta deficienza delle conclusioni scientifiche, e alla loro incapacità di soddisfare al nostro bisogno di spiegazioni piene e finali, ricorrendo al mezzo eroico di identificare la ricerca delle cause col processo logico di deduzione e di dimostrazione, tentando, cioè, di concepire la connessione tra cause ed effetti come analoga a quella fra premesse e conseguenze, o anche semplicemente a quella che sussiste tra una proposizione generale e i singoli fatti che ne costituiscono dei casi particolari.

Questa seconda via conduce a quei sistemi metafisici che erigono, o pretendono erigere, il « metodo matematico » a modello per la trattazione delle questioni filosofiche, non escluse quelle relative all'origine del mondo e alla concezione della vita.

L'A. si ferma in particolar modo sui sistemi di quest'ultima specie, analizzando i più celebri fra essi, quali quelli di SPINOZA, di HEGEL, di TAINE, e ponendoli a raffronto colla teoria platonica delle idee, che egli riguarda come il prototipo delle « metafisiche » di questa classe.

Per quanto riguarda quest'ultimo raffronto, sarebbe stato a proposito notare la differenza che è stabilita, a favore di PLATONE, dal fatto della contemporaneità — per non dire coincidenza — del movimento speculativo, del quale egli figura come il più illustre rappresentante, colle ricerche che condussero alla costituzione della geometria come scienza deduttiva quale ci è presentata nell'opera di EUCLIDE. Era ben naturale che chi, come PLATONE, aveva avuto una parte, e non indifferente, in questa che si può riguardare come una delle più gloriose conquiste del genio greco, fosse tratto, dalla foga del suo entusiasmo, ad attribuire una portata esagerata ai metodi che l'avevano resa possibile. Un'« attenuante » di questo genere non si può invece addurre per i metafisici moderni. L'esser stato SPINOZA un contemporaneo di GALILEO e di HUYGHENS non è certo un fatto da trascurare in qualsiasi giudizio comparativo che si voglia stabilire tra le sue

dottrine e quelle di PLATONE, tanto dal punto di vista psicologico, quanto da quello del posto che loro compete nella storia della cultura.

Un altro punto, nel quale pur credo che gli apprezzamenti dell'A. avrobbero ricavato vantaggio dal ricorso alle circostanze storiche, è il suo giudizio su HUME. Le frasi da lui citate per provare che il grande filosofo scozzese non intendeva, colla sua analisi del concetto di causa, escludere che vi fossero altre cause dei fenomeni oltre ai loro « antecedenti costanti », ma solo affermare che tali altre cause non erano accessibili all'intelligenza dell'uomo, non mi sembrano sufficienti a giustificare una tale interpretazione.

È difficile infatti determinare fino a che punto esse possano riguardarsi qualche cosa di più che degli « eufemismi » imposti a HUME dalla necessità in cui si trovava di *menager* il più possibile la suscettibilità dei teologi e dei rappresentanti della filosofia tradizionale.

Ed è a ragioni forse di questo stesso genere che è da attribuire la persistenza di espressioni analoghe anche negli scritti del COMTE e di alcuni positivisti contemporanei, non ostante che, per essi, non sussistano più ragioni così forti come quelle dalle quali HUME poté essere indotto a esprimere in modo velato ed ambiguo le conclusioni alle quali era giunto.

G. VAILATI

N. 61. — G. HEYMANS - Einführung in die Metaphysik auf Grundlage der Erfahrung. (Introduzione alla metafisica basata sull'esperienza) — Leipzig, Barth, 1905.

Val la pena di riportare la definizione dalla quale questa Introduzione alla Metafisica prende le mosse:

« Si chiama metafisica la scienza che si propone di costruire una conoscenza del mondo che sia la più completa e la *meno relativa possibile* ».

Sarebbe difficile porre in vista in modo più chiaro il contrasto che si svolge nella mente dell'A., come del resto anche in quella di molti altri filosofi del suo e di altri paesi, tra il concetto tradizionale della filosofia come « ricerca dell'assoluto » e il sentimento vago che anch'essa, come ogni altro ramo di scienza e di speculazione, non può a meno che aver di mira la determinazione di relazioni, di rapporti, di connessioni, sotto pena di non dir niente e di non servire a nessuno.

Risultato di questo contrasto è, nel nostro caso, un volume di circa 400 pagine, il quale, pur non essendo nè tanto noioso

nè tanto pedante come la maggior parte delle « introduzioni » di cui è così miserevolmente ricca la letteratura filosofica tedesca contemporanea, non differisce molto dagli altri congeneri, e ha ad ogni modo comune con essi la poca densità del contenuto e quella forma di esposizione semimitologica che fa apparire la storia della filosofia sotto la forma di battaglie tra sistemi, battaglie che gioverebbe sperare avessero, una volta o l'altra, un esito non diverso da quello che si racconta della lotta tra i due leoni che si mangiarono l'un l'altro lasciando sul terreno solamente le due code.

G. VAILATI

N. 62. — ALLIOTTA A. - La misura in Psicologia sperimentale. — Un vol in-4 gr., di p. 253. Firenze, Galletti, 1905. L. 8.

Questa importante pubblicazione dell'Istituto di Studi superiori di Firenze esce dal nuovo e fiorente Laboratorio di Psicologia del DE SARLO, ed è una vasta opera di critica e di cultura.

L'A. si è proposto di controllare l'affermazione di KANT che la psicologia non era e non avrebbe potuto mai essere una vera scienza perchè non era possibile formularne matematicamente le leggi, per cui si doveva limitare ad una semplice descrizione dei fenomeni psichici; e lo fa esaminando a fondo dati e problemi della psicofisica, della psicocronometria, della psicodinamica e della psicostatistica, con una argomentazione ricca e serrata che nelle citazioni, nelle statistiche e nelle formule non perde quasi mai il carattere della personalità. È superfluo il dire come l'A. riesca a negare il carattere troppo assoluto della formula Kantiana, dimostrando come anche all'infuori delle formule matematiche possano tuttavia sussistere caratteri di certezza nella scienza dello spirito, e come sia perciò possibile « una psicologia sperimentale vera e propria, coordinata alle altre scienze della natura e indipendente da qualsiasi considerazione filosofica: il suo oggetto è lo studio dei fenomeni psichici come si presentano immediatamente alla coscienza, nella loro eterogeneità qualitativa; i suoi metodi sono l'osservazione interna e l'esperimento, talvolta accompagnati da misure indirette, le quali non servono a determinare la quantità del fenomeno psichico, ma soltanto a determinarne oggettivamente le variazioni qualitative; le sue leggi sono empiriche e possono solo simbolicamente rappresentarsi con formule matematiche ».

Libro di coltura, abbiamo detto, ma possiamo aggiungere che è un libro il quale, nonostante qualche menda (che il recensore deve ricordare almeno per debito d'ufficio), fa onore non solo al Laboratorio da cui è uscito, ma alla letteratura psicologica del nostro paese. F.

N. 63 — BINET - *Année Psychologique*. Vol. XI, pag. VII-695 — Paris, Masson, 1905. — Fr. 15.

Il volume di quest'anno della eccellente pubblicazione del BINET è uno dei migliori della notevolissima serie, e presenta un interesse del tutto superiore, specialmente per i pedagogisti, per il grande numero di lavori di psicologia applicata alla pedagogia che esso contiene. Senza contare infatti il nuovo studio del BINET « Sul valore delle testimonianze dei bambini » ed il saggio sul valore positivo del metodo, tanto controverso finora, per cui si misura la fatica intellettuale dei fanciulli misurandone la sensibilità tattile, — lavori che hanno trovato ormai una trattazione così severa ed esauriente da poter venire senz'altro applicati, — troviamo non meno di sette lavori di BINET o de' suoi allievi, su questioni relative ai deficienti (*) fra i quali è degno della massima attenzione, per l'applicazione che può trovare eventualmente anche nelle scuole per i normali, l'esposizione dei « metodi nuovi per diagnosticare le deficienze intellettuali » di BINET e SIMON.

Gli altri lavori originali sono pure degni di nota e d'interesse, e ricordiamo soprattutto i lavori di BOURDON e DIDE « sulla sensibilità tattile nell'emiplegia organica », di FERÉ « sulle condizioni somatiche che possono influenzare l'associazione delle idee » (caso interessante e forse più comune di quanto non sia possibile dimostrare), di HÄMELICK « sull'asimmetria del senso gustativo », ed infine, ma non certo ultimo, un saggio (che verrà recensito a parte per lo speciale interesse che l'argomento presenta), in cui il BINET tenta di porre in rilievo le differenze caratteristiche fra il fisico ed il morale, col titolo: « Studio metafisico sulla sensazione e l'immagine ».

Come l'anno passato, anche quest'anno i nomi degli autori più competenti figurano in calce ad importanti Rassegne critiche generali di anatomia, fisiologia e patologia del sistema nervoso.

(*) Cfr. il primo articolo di questo stesso numero della *Rivista*.

di antropologia, di psicologia comparata, di criminologia (molto onorevole per l'Italia), di filosofia, di linguistica, di psicologia religiosa (fatta dal LEBEA, ma che FLOURNOY avrebbe svolto più genialmente).

Si comprende dopo tutto ciò come sia rimasto poco spazio per le bibliografie, che sono però fatte in gran parte da personalità eminenti, perché, dice il BINET, i principianti sostituiscono troppo spesso lo spirito di contraddizione allo spirito critico.

Manca il consueto Indice bibliografico.

Detto questo, non occorrono elogi, ma solo l'augurio che questa pubblicazione esemplare si mantenga sempre così *bahnbrechend* (dicono con parola intraducibile i Tedeschi), apritrice di vie come dal presente volume mostra di saper essere. F.

N. 64 — MENOTTI CALCAGNO - *Note di psico-fisiologia infantile e considerazioni pedagogico-didattiche fatte sugli alunni di una prima classe elementare*. — Roma 1905.

Un libro scritto da un maestro elementare con indirizzo scientifico positivo costituisce per la sua rarità un fenomeno d'importanza eccezionale; tanto più straordinaria poi la cosa appare, quando l'A. dimostra, come nel caso attuale, di possedere un patrimonio estesissimo di nozioni anatomiche, fisiologiche e psicologiche. Sia permesso a tal proposito ricordare che il CALCAGNO fu allievo della Scuola Magistrale Ortofrenica di Roma.

Sono 44 gli alunni presi a studiare dall'A.; di ciascuno si ha un esame anamnestico completo, una descrizione delle note morfologiche più salienti, delle modalità con cui si svolgono le principali funzioni vegetative, dello stato dei riflessi, della forza muscolare, della finezza di sensibilità tattile e cromatica, dell'acutezza visiva, e poi delle specialità del carattere personale.

Per la distinzione dei caratteri viene seguita quasi completamente la classificazione del RIBOT, i sensitivi vengono però riuniti in un solo gruppo, e gli attivi sono divisi in moderati e vivaci. È segnalato di ciascun alunno il profitto dimostrato a scuola.

In una seconda parte del libro vengono riferiti molti episodi della vita di scuola, da cui sono tratti vari giudizi sulla psiche del bambino e del fanciullo. A prima vista sembrerebbe che l'A. avesse ecceduto nel generalizzare, ma in fondo ei non fa che confermare quanto avevano già rilevato BAIN, PEREZ, SPENCER,

SOLLIER, LOMBROSO, SERGI, RIBOT, WUNDT, COMPAYRÉ, JAMES, MARCHESINI, ecc. Interessanti in particolare sono le osservazioni sul potere di astrazione, sui giudizi, sui raziocini, sulle associazioni di idee, sui sentimenti di crudeltà, vendetta, responsabilità, sul potere di suggestione, inibizione, ecc.

Sobrie e assestate sono pure le considerazioni pedagogiche fatte dall'A. nella terza ed ultima parte del libro. Importanti sopra tutto sono quelle che riguardano i metodi per ottenere la disciplina in scuola, il contegno che deve tener il maestro, la opportunità delle semplici minacce e di alcuni castighi, quali i corporali, ecc. Vi è una critica efficace a molti libri che vanno per le mani dei bambini e che contengono molti errori di metodica, ad es. sillabari con parole di difficile comprensione, racconti di dubbia efficacia educativa, ecc. L'A. si scaglia giustamente contro la mania livollatrice dei vecchi pedagogisti, e dimostra chiaramente la necessità del metodo individuale.

Già il LOMBROSO ebbe a parlare con entusiasmo di questo libro al recente Congresso di Psicologia; auguriamoci che il Calcegni trovi numerosi imitatori.

G. MONTESANO.

N. 65 — GRIESBACH H. - *Weitere Untersuchungen über die Beziehungen zwischen geistiger Ermüdung und Hautsensibilität.* (Ulteriori ricerche sui rapporti fra stanchezza mentale e sensibilità interna). — « Internationales Archiv f. Schulhygiene », I Bd., 3 Hefte, pag. 317-417.

Già in altri lavori il GRIESBACH aveva asserito che la sensibilità tattile (pel contatto simultaneo di due punte: compasso di WEBER) diminuisce di finezza per effetto della stanchezza mentale, e le sue osservazioni furono confermate da altri autori. Ma poiché alcuni psicologi si sono opposti alle sue conclusioni, l'A. espone qui una nuova e lunghissima serie di esperienze colle quali rinnova la dimostrazione del suo asserto. Le ricerche furono sempre praticate coll'estesimetro ideato dall'autore, e nella massima parte di esse fu tenuto conto delle circostanze che eventualmente potevano modificare i risultati, sia quindi delle occupazioni precedenti dei soggetti, del loro stato di digiuno, ecc., sia delle condizioni e variazioni dell'ambiente (temperatura, contenuto in CO₂ ed umidità dell'ambiente, pressione barometrica).

Una prima serie di esperienze fu compiuta su studenti delle scuole medie (Istituto tecnico). In essi il G. ha contemporaneamente provato anche il metodo proposto dal KRAEPELIN, per saggiare la stanchezza cerebrale, delle addizioni: l'A. ritiene, per i risultati avuti, che questo metodo sia un rivoltatore meno fine e preciso della stanchezza mentale, che non il metodo da lui proposto, cioè della misura della sensibilità tattile. Tuttavia egli ammette che anche il metodo delle addizioni permette di avere dei discreti risultati, e che esso può assumere un notevole valore quando venga combinato colla estesimetria.

Questa prima serie di ricerche ha dimostrato all'A. non solo che dopo le lezioni gli scolari possedevano una sensibilità tattile meno buona, ma anche che i diversi insegnamenti producevano una diversa stanchezza. E ciò anche in rapporto alle tendenze o condizioni speciali di ogni singolo esaminato. Così per es. l'insegnamento del francese in una stessa scuola produceva una rilevante diminuzione della sensibilità tattile in uno scolaro tedesco, mentre non agiva quasi affatto su di un alsaziano, che fin da bambino già conosceva quella lingua. Un'altra constatazione fatta dall'A. è che la ginnastica esercita pure una notevole azione sulla sensibilità tattile: e ciò poté confermare sperimentando sui soldati, prima e dopo le esercitazioni, riscontrando sempre in questo secondo esame una maggiore ottusità. Una seconda serie di ricerche è rivolta a studiare la azione della stanchezza cerebrale sulla sensibilità tattile in professionisti ed impiegati, magistrati, telegrafisti, studenti universitari, membri della Commissione del reclutamento, ecc. In tutte queste esperienze, per i risultati speciali delle quali rimando al lavoro originale, il GRIESBACH ha ottenuto costantemente una diminuzione di finezza della sensibilità tattile dopo il lavoro mentale cui ciascuna di quelle categorie era addetta.

Ciò che dà notevole valore a queste ricerche del GRIESBACH, è il fatto che esse non sono state condotte su pochi soggetti in ambiente di Laboratorio: esse si riferiscono a numerosissimi esaminati, lasciati interamente nelle loro condizioni normali e consuete di vita e di lavoro. È soltanto in questo modo, fa notare l'A., che si può attribuire alle ricerche estesimetriche importanza e fiducia, ed i risultati contraddittori ottenuti in ricerche di Laboratorio non infirmano affatto quelli, concordi, ottenuti con una opportuna metodica.

C. FERRACI

N. 66. — MONTESANO G. - *Avviamento all'educazione e istruzione dei deficienti*. Vol. di pag. 70, con 29 figure. — Roma, Cooperativa Poligrafica Editrice, 1905. L. 2.

Questo volume che si presenta modestamente come la raccolta delle lezioni fatte dal M. nella Scuola Magistrale Ortofrenica che egli ha fondato a Roma, costituisce invece un'opera quale da molto tempo era desiderata ed attesa tanto in Italia quanto fuori. Infatti, la ricca letteratura internazionale che esiste già sull'educazione dei deficienti non offre alcun'opera come questa in cui, lasciate da parte tutte le disquisizioni patogenetiche e cliniche, vengano offerte ai maestri, ed a tutti coloro che dei deficienti per amore o per dovere si interessano, delle norme pratiche per orientarsi di fronte ad un deficiente e per dargli nel miglior modo quelle nozioni che possono schiudergli qualche via di luce, rendendolo per lo meno un peso minore per la famiglia o per la società.

Premesse alcune brevi generalità sui fini, sui limiti e sui metodi della medicina pedagogica, l'A. divide la sua materia in tre parti, dedicando la prima parte del suo lavoro ai metodi di insegnamento indispensabili per i veri deficienti (classi preparatorie), una parte un po' minore ai semplici tardivi dell'intelligenza (classi per tardivi) ed una piuttosto breve agli ammorali (classi superiori), per i quali occorre soprattutto l'opera educatrice del maestro.

All'educazione dei sentimenti e della volontà, però l'A. dedica l'ultimo suo capitolo, il quale, come tutto il rimanente del volume, è ispirato alla più sana indipendenza di giudizio, e si sente essere il frutto di uno studio personale assiduo, sollecitato da un amore profondo per la causa di cui l'A. è, si può dire, il padre spirituale fra noi.

F.

N. 67. — PHILIPPE J. e PAUL-BONCOUR G. - *Les anomalies mentales chez les écoliers*. Vol. di pag. 158 della « Bibl. de philos. cont. » — Paris, Alcan, 1905. Fr. 2,50.

È un eccellente lavoro critico, fatto da medici pedagogisti di valore, i quali si sono trovati in fortunate condizioni per istudiare quegli scolari *mentalmente anormali* a cui io vorrei serbare la qualifica di *deficienti* e che stanno fra gli idioti e gli imbecilli (di cui qui non è fatta parola) e i semplici nostri *tardivi* (che pure sono lasciati fuori da questo libro). Gli A. delinseano quindi

sommariamente i quadri clinici dello scolare *arriéré*, dell'instabile, dell'astenico, dell'epilettico, dell'isterico e del moralmente anormale. Un capitolo interessante, e che meriterebbe una lunga discussione, dedicano gli autori agli *scolari subnormali* che vorrebbero essere (ma secondo noi non sono) i nostri *tardivi* dalle anomalie fruste, latenti o transitorio, le quali ultime specialmente meriterebbero uno studio molto accurato perchè ritengo che possano fornirci un elemento diagnostico e prognostico di grande importanza. Ed è pure piena di buon senso pratico la confutazione che essi fanno del concetto, utilissimo dal punto di vista classificatorio, ma molto arbitrario, del DEMOOR, dell'*arriéré pédagogique*, che per gli autori non sarebbe un individuo mentalmente anormale, ma un semplice ignorante.

Naturalmente il volume è pieno di osservazioni interessanti ed acute (si ricordino p. es. le considerazioni assai notevoli del PHILIPPE sul meccanismo della menzogna nei fanciulli) che non possiamo rilevare in un semplice cenno bibliografico, e si chiude richiamando la necessità di una buona classifica scientificamente fatta dai medici, — ma che i maestri stessi possano applicare, — delle varie forme di deficienza e di anomalia mentale degli scolari, perchè le classi aggiunte, che ormai per essi da ogni parte si reclamano, possano apportare loro realmente tutto il vantaggio che gli A. ritengono che esse possano dare.

F.

N. 68. — TONINI L. - *La Suggestione nella vita ordinaria e nell'educazione*. Vol. di p. 187. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1905. L. 2,50.

Questo volume del chiaro Direttore delle Normali di Assisi è opera prevalentemente di compilazione, ma i fatti molteplici che la vasta coltura ha permesso all'A. di raccogliere sono così ben disposti, che ne è risultata una monografia assai interessante ed istruttiva.

Egli studia anzitutto la suggestione dell'esempio (imitazione) e della parola, considerando specialmente la suggestione ipnotica: poi la suggestione nella folla, tenendo sempre un conto particolare dei rapporti fra educatori ed educandi; ed infine la suggestione nell'ambiente sociale, cioè nella scienza, nel costume, nel modo di pensare e di giudicare. Meno felice è il capitolo sull'auto-suggestione; ma il merito del volume si riafferma col-

l'ultimo capitolo, in cui è svolta la teoria della suggestione delle abitudini come precioso elemento di educazione.

È un libro di volgarizzazione scritto con garbo e ricco di fatti, che gli insegnanti consulteranno con profitto. F.

N. 69. — GELEY - *L'être subconscient*. Vol. di p. 176 della « Bibl. de philos. contemp. » — Paris, Alcan, 1905. Fr. 2,50.

Fatta una breve rassegna dei fatti per i quali la psicologia normale e quella patologica non hanno saputo ancora trovare alcuna spiegazione sufficiente (cerebrazione incosciente, genialità, sonno, chiaroveggenza, esteriorizzazione della sensibilità, ecc.) e dei diversi modi in cui furono successivamente interpretati, l'A. cerca di dimostrare come sia possibile ricondurli tutti ad una unica interpretazione, ipotetica beninteso, ma che risulta chiara, secondo l'A., dall'esame dei fatti stessi. Questa ipotesi è quella dell'esistenza nell'uomo di principi dinamici e psichici d'ordine superiore, di una specie di subcoscienza superiore, ben diversa dall'automatismo psicologico, e assolutamente indipendente dalla funzione dei centri nervosi, alla morte dei quali può sopravvivere. Tutto un capitolo è dedicato dall'A. ad una « sintesi della psicologia secondo le nuove nozioni », ma realmente non si tratta che di un'applicazione della ipotesi medesima ai fatti extranormali ricordati più sopra. Un altro capitolo, dedicato a combattere le obiezioni e le teorie opposte, discute come non sufficientemente logico e come incompleto lo schema dei due psichismi del GRASSET.

Le ultime venti pagine sono riservate ad un saggio di filosofia idealista di cui si comprende facilmente il tenore, e che spiega forse qualche ragione del successo che libri come questo hanno nel momento attuale. F.

N. 70. — MORSELLI E. - *Sullo stato mentale di Cenzina di Cagno in Modugno*. Perizia medico-legale. — Volume in-4, di p. 174. Perugia, Donnini, 1905.

Il nome dell'autore fa trascendere il valore di questo volume da quello di « attualità » a quello di un importante studio di psicologia induttiva.

È infatti discutendo gli Atti del processo Modugno, gli scritti dell'infelice protagonista, le fotografie di essa, secondo i principi

più rigorosi del metodo scientifico, che l'illustre A. giunge a stabilire, con una lucida sintesi, come non si potesse trattare di un suicidio, ma che, autore materiale e morale dell'uccisione di Cenzina di Cagno debba essere stato il marito.

La maestria con cui l'illustre clinico di Genova si giova della sua enciclopedica coltura, a cui nulla sfugge, mascherandone l'imponenza con la fine grazia dell'esposizione, rende la lettura di questo forte volume attraente quanto istruttiva.

E rivela anche un lato nobilissimo del carattere dell'autore: la passione, cioè, che lo spinge a dedicarsi tutto a quella che egli ritiene essere la verità, lasciando vedere sotto la maschera del perito, chiuso nell'austerità della scienza, la personalità generosa dell'uomo. F.

N. 71. — V. FORLÌ e BARROVECCHIO. — *Contributo allo studio ed interpretazione della pallestesia (vibrosensibilità)*. — Estratto dagli « Annali dell'Istituto Psichiatrico ». — Roma, vol. III, fasc. II.

La vibrosensibilità o pallestesia (RYDEL e SIEFFER) costituisce da pochi anni una fonte di ricerche interessanti per sé e per il fatto che dai primi osservatori in specie si era cercato di costituirne una forma di sensibilità specifica ed indipendente dalle altre (DÉJÉRINE e EGGER, RYDEL e SIEFFER). Gli Autori, nelle numerose ricerche fatte in soggetti normali e patologici (servendosi di un diapason, costruito secondo le indicazioni del RYDEL e munito delle figure del GRADENIGO); applicandolo in tutti i vari punti del corpo, sono stati invece indotti a credere (conformemente al GOLDSCHNEIDER) che non vi sia una differenza sostanziale tra pallestesia o sensibilità tattile. Le differenze che si notano nel comportamento delle due forme di sensibilità tattile e vibratoria, specialmente nei casi patologici, sono dovute a ciò che l'una siaggia solo in superficie, mentre nell'altra l'azione del diapason si estende anche ai tessuti profondi, ed è l'unico stimolo anzi che sia capace di eccitarli senza provocare dolore e rivelarne quindi le alterazioni anche quando sono integre le sensibilità cutanee. D'accordo col MINOX, gli A. poi ammettono che non sia necessaria la integrità delle ossa e delle articolazioni per la percezione delle vibrazioni del diapason. NETROZ

N. 72 — NONNIS MARZANO: *L'ambiente psico-patologico nel processo Murri-Bonmartini*. — pag. 297, con 9 fot. — Bologna, Beltrami, 1905. L. 3.50.

Non faremo all'A. il torto di supporre che abbia voluto fare un libro di occasione; ma è certo che il grande esito che questo volume potrà avere per le « curiosità » psicologiche (per così chiamarle) che contiene, non sarà giustificato dalla serietà del lavoro, nè dalla competenza del suo autore a trattare l'argomento complesso e doloroso.

I documenti di cui l'A. si serve (dei quali ignoro l'esattezza, e che non possono lasciare tranquilli, data, per es., la facile contentatura che l'A. dimostra riproducendo una fotografia del prof. Murri giovanissimo) sono costituiti in gran parte da lettere autobiografiche che formano la parte più interessante del volume: come le diagnosi psichiatriche ne formano la parte più vuota.

Meno infelice è l'ultimo capitolo relativo all'opera educatrice del padre; ma è forse tale soltanto per la grande bellezza degli scritti che di lui vengono riprodotti, i quali soltanto irradiano luce e calore su tutto il resto che, come i frutti della fantasia, è fuori della vita. F.

Ritardiamo per necessità di spazio la bibliografia delle opere già citate nell'ultimo numero, e delle seguenti ultimamente pervenute: DEI: *Vecchio: I presupposti filosofici della nozione del diritto* - (Bologna, Zanichelli); VASURIDE: *Idée philosophique* - (Paris, Chevalier et Rivière); RUTZ: *Genealogia de los Simbolos* - (Barcelona); MORSELLI: *Linda e Tullio Murri* - (Genova, Libreria moderna); JOREVKO: *Les lois de l'ergographie* - Bruxelles).

NOTIZIE

Il IV Corso di Pedagogia sperimentale a Milano. — Il 25 del testè scorso Agosto si è inaugurato nella Scuola Manzoni di Milano il IV Corso di Pedagogia Sperimentale fondata dal PIZZOLI. Le autorità cittadine intervenendo all'inaugurazione dimostrarono di riconoscere l'importanza dell'istituzione, ed è logico sperare che Milano sollecitamente diventi la sede di una vera Scuola superiore pedagogica per maestri. Costoro accorrendo in folla sempre crescente ai Corsi Pizzoli si mostrano degni di ogni fatica e di ogni spesa che venga fatta per contribuire all'elevazione della loro cultura.

Corso di Psicologia medica per medici e pedagogisti. — Il chiaro prof. SOMMER, dell'Università di Gtessen ha lanciato l'idea di fondare nel suo paese dei brevi corsi annuali analoghi, per organizzazione e per metodo d'insegnamento, a quelli del PIZZOLI, allo scopo speciale però di allenare i medici ed i pedagogisti (maestri ecc.) allo studio ed alla cura dei deficienti. È un'imitazione quindi dell'ottima istituzione dei nostri PIZZOLI e MONTESANO e confidiamo che sia per dare in Germania i buoni frutti che si ottengono già fra noi.

G. C. FERRARI - Direttore responsabile

Bologna — Stabilimento Tipografico Zamorini e Albertuzzi.

PER LA COLTURA DELL'ENERGIA

Il concetto che l'antico « *Mens sana in corpore sano* » delineava, è entrato anche fra noi a poco a poco nella coscienza comune; e, mentre il senso estetico e pratico della nostra razza trattiene i nostri giovani dal dedicarsi ai cosiddetti giuochi sportivi con quella foga e quell'esclusivismo che osserviamo, senza ammirarli, presso altri popoli, ciascuno riconosce che gli esercizi cosiddetti fisici ed un certo allenamento ginnastico debbono costituire un elemento quasi essenziale dell'educazione.

Questo fatto, che non sarà certo il minor titolo d'onore pel nostro Mosso specialmente, e pel TODARO e per altri, di avere assiduamente contribuito a stabilire, segna per la nostra educazione un deciso progresso; perchè, oltre a tutti i benefici igienici che dalla ginnastica derivano, è dall'uso materiale delle membra che si acquista la confidenza migliore nelle proprie forze, mercè una conoscenza sempre più precisa delle resistenze che il mondo ambiente ed il nostro corpo stesso oppongono al pieno esercizio della nostra volontà.

Ma se questo è un reale progresso, la sua efficacia resta tuttavia necessariamente subordinata, almeno in parte, ad una condizione, la quale mi sembra assai trascurata fra noi, generalmente. Noi curiamo che le membra dei nostri giovani si facciano forti, agili e pronte; che, correlativamente, l'impulso volontario sia veloce senza essere precipitato, valido senza essere rigido, e che un giudizio equo e globale l'abbia sempre preceduto, anche se la determinazione avviene con la rapidità di una reazione istintiva; ma poi, non ci curiamo di ottenere che questo complesso di buone doti che abbiamo cercato di sviluppare trovi tutto il suo impiego nella vita.

Ciò che è ora necessario, perciò, si è di dar vita e vigore ad un concetto integratore di quello che ha portato allo sviluppo delle attività fisiche dei giovani; bisogna cioè instillare a costoro l'idea della necessità di agire, ad ogni costo, per ogni via, prendendo per impresa le parole dell'Imperatore filosofo: « Deo ognuno di noi navigare, e col vento che trova nelle sue vele ».

Ma, come fare? Come potremo opporre qualche riparo a questa deficienza fondamentale, o meglio, abituale, di energia che è una caratteristica nostra?

La psicologia ci insegna che due strade si possono seguire, perchè dall'una come dall'altra può balenare la salute: *Predicare con l'esempio; imitare lo sforzo.*

Il valore dell'*esempio* come eccitante all'azione non ha bisogno di essere dimostrato: Il cavallo in corsa, più che dalla frusta è animato dallo scalpitare del compagno che gli galoppa alle reni; ed, anche fra gli uomini, quante sono le azioni in cui faccia assolutamente difetto l'elemento imitazione, con la vicina parente emulazione? Ma ricorriamo ai fatti estremi.

Uno (e non certamente l'ultimo) dei fattori dell'onnipotenza della moderna *réclame*, è appunto l'esempio di tenace energia che essa offre. Più evidentemente è essa costosa, maggiori sono le difficoltà che essa lascia supporre superate, e più riesce efficace, appunto perchè sottende ad essa uno sforzo che ognuno gode di veder vinto, poichè attesta una vittoria dell'uomo; ed è come conseguenza logica che da questa ostentazione nasce la fiducia in coloro che dimostrano di poter sopportare con facilità un tale sforzo economico e morale. Il sillogismo che alcuni suppongono proprio di chi si lascia vincere dalla *réclame* dispendiosa: « Se spondono una tale somma ciò significa che guadagnano molto, e non venderebbero tanto di quella merce se non fosse buona », è un sillogismo che ben pochi fanno, perchè esso non sollecita l'amor proprio, trovando il suo contrapposto naturale nella comune opinione: « I gonzi sono innumerevoli, e su di essi si basa la forza della *réclame* ». Se, nonostante, la *réclame* è vantaggiosa a chi sa farla, ciò dipende dal fatto, assai più probabile, che essa abbia, più che altro, un ufficio *entraînant*, direbbero i Francesi, che serva, cioè, principalmente a sollecitare all'azione, eccitando la tendenza naturale in tutti alla imitazione.

Ne abbiamo una prova bellissima sott'occhio.

In questi giorni appunto il successo ha coronato l'opera continuata per anni con un'energia che nulla ha saputo, non dico

fiaccare, ma neppure diminuire, quella del famoso Generale BOOTH, il fondatore del curiosissimo « Esercito della Salvezza ». Si potrebbero calcolare a tonnellate i torsi di cavolo che questo strano esercito ha raccolto sulla sua via in tutto il mondo; ma negli ultimi due anni l'opera del Generale BOOTH ha conosciuto gli onori del Parlamento americano, della Corte di Inghilterra, ed ora gli schemi della colonizzazione dell'Australia che egli ha proposti, sono stati accettati con grandissimo plauso e stanno per essere messi in pratica dal Governo Inglese.

E il BOOTH ha proceduto sempre empiricamente, mosso da una semplice fede, quella di dover fare ciò che gli sembrava « il bene »; ed ha agito, senza programmi, senza preconetti, senza nulla fuorchè la fede di dover riuscire. Ha sbagliato, ma gli sbagli sono stati corretti, senza soste che accennassero a pentimenti, ed ogni ripresa rappresentava un cumulo di forze nuove meglio preparate e più pronte ad agire.

La riuscita, che ha sorpreso tutti fuor che lui, è però gloria sua quanto dei suoi fedeli « luogotenenti » i quali, sparsi per tutta la faccia del mondo, si onorano di lui e, con quella sovrana insensibilità al ridicolo che forma una delle maggiori forze degli Anglosassoni puri, hanno saputo centuplicare l'esempio di energia indomata che indubbiamente egli sapeva ispirare.

È un dono, infatti, comune a tutti i grandi organizzatori, ai costruttori di sistemi, ai fondatori di imperi, di sapere suscitare attorno a sé le persone più adatte a dar vita ad un sogno (!); ma se si analizzano i caratteri, gli spiriti e le forme di questo dono, sempre vi si ritrova un atto di fede, non solo nell'utilità, ma nella bellezza dello sforzo che si desidera di veder compiere.

(1) In Italia abbiamo, in più piccola scala, un fenomeno altrettanto istruttivo, ma più intelligente di quello del Booth, nelle opere che prendono vita da quella meravigliosa « *Unione femminile* » che FRASLIA MAINO ha organizzato a Milano (e già accenna a diffondersi ad altre città d'Italia), suscitando un lavoro fecondo e modernamente utile, il quale si estende dai problemi della disoccupazione, degli alloggi per i poveri, dell'ospitalizzazione (Ufficio indicazioni e assistenza, retto dalle signorine BOSCUETTI e PIRANI), fino alla cura morale delle bambine traviate dall'ambiente (« Asilo Mariuccia » retto dalla signorina ALBERTI).

L'appello della MAINO è bastato per far sorgere una schiera, scarsa di numero ma sufficiente allo scopo, di signore, di donne, animate tutte dal bisogno di far sempre non il bene, ma il meglio, sulla direttiva loro indicata, profondendo tesori di intelligente energia.

Trovare sempre gli elementi di questa bellezza, potere suscitare una simile fede, significa *saper nobilitare lo sforzo*, ed è questo il segno della vera vocazione dei futuri « professori di energia ».

Se il manovale che non riesce a sollevare un peso, si risovviene in buon punto dello sforzo dell'atleta che ha ammirato iersera nel circo, solleverà una o più volte il suo peso con un vigore rinnovellato ⁽¹⁾. Ora, tutto si può riuscire a mostrare a questo modo, e soprattutto ai giovani, sotto un aspetto « eroico », e a tutti gli sforzi onesti è possibile sospingere i giovani con una cura prudente. Chi può far brillare nella propria bandiera i colori dell'ideale sarà seguito senza dubbio; ed è infatti, probabilmente a questo sentimento che si richiamano i rumorosi decantatori dell'imperialismo e dell'egoarchismo, semplici parodie dell'oscura e sincera tendenza borghese a differenziarsi fra la folla.

L'esempio della guerra russo-giapponese non dovrebbe essere dimenticato. Due eserciti in condizioni materiali pressochè eguali, egualmente indifferenti ambedue alla vita come alla morte, non curanti del dolore fisico, erano di fronte; ed ha vinto, ed ogni volta dopo una lotta lunghissima, quello che era *educato all'entusiasmo*, che questo entusiasmo possedeva, direi quasi, come una qualità professionale o, per meglio dire etnica; poichè noi sappiamo che fino dai tempi di MARCO POLO la volontà allenata è stata sempre una caratteristica dei Giapponesi.

Quanto ai Russi, è difficile parlare di una loro anima nazionale, trattandosi di un agglomerato così sterminato di popoli. Ma se ci fidiamo dell'Arto, la quale appunto ha per ufficio di far

(1) I più umili mestieri della vita di ogni giorno possono essere idealizzati a questo modo, per mezzo di qualche confronto felice. Molto dipende dalla buona disposizione e dalla coscienza serena dell'individuo, ma moltissimo dall'educazione che vien data agli operai. I socialisti avrebbero un'opera magnifica da compiere in questo senso, specie se riuscissero a rendere ambulanti le cattedre delle Università Popolari (idea patrocinata già dalla prof. CLELIA FANO a Reggio Emilia, e di facilissima attuazione), e soprattutto se facessero compiere a queste Università Popolari l'ufficio che i Giardini Froebeliani compiono nei bambini.

Si veda in proposito il bellissimo « Saggio » di W. JAMES, intitolato: *Ciò che dà senso ad una vita*, nel volume: *Gli Ideali della Vita*, di cui è stata pubblicata in questi giorni la seconda edizione della traduzione italiana.

sentire l'intima essenza delle cose, troviamo facilmente come il prevalere in certe classi sociali di un modo sfiduciato, pessimista, di concepire la vita spieghi anche le loro sconfitte in guerra, fatali non ostante le eccellenti qualità guerresche di quella gente ancora semibarbara.

I *Piccoli Borghesi* di un forte poeta, il GORKI, rappresentano bene l'insanabile dissidio che esiste fra sfiduciati e energici in Russia. Tatiana e Piotr Basmézoff, intelligenti, colti, ma immobili nella contemplazione della loro impotenza a volere, che non credono nè a se stessi nè ad altri, nè alla vita stessa, rappresentano il primo gruppo e non destano che la nostra compassione; il secondo gruppo, invece, è rappresentato da Nil, il meccanico, il quale vanta la bellezza di « guidare le locomotive guaste nelle notti d'autunno sotto la pioggia ed il vento, e d'inverno, quando intorno a noi non c'è più spazio e tutto sembra annegato dalle tenebre e sepolto sotto la neve »; e a chi gli minaccia le irrisioni del Destino alle sue aspirazioni ideali, risponde: « La vita è tragica talvolta, lo so, ma saprò bene farla risponder come io vorrò! Non c'è orario che non cambi! » — e dalla povera Istitutrice, la quale osserva a Tatiana come « non valga la pena di essere intelligenti per fare soltanto della filosofia sopra ogni cosa », e si diverte ad arguire dai difetti e dalle virtù dei piccini della sua scuola, che essa adora, qual parte ciascuno di essi dovrà rappresentare nella vita; — e costoro ci dicono che solo nell'esercizio pieno ed equilibrato della forza che si possiede, solo nella fiducia, nella grandezza di una missione o di un ideale, nella realtà di un sogno, sta il segreto di ogni fortuna e di ogni successo nel mondo.

E poichè si parla di scuole, mi sia permessa una domanda: Non sarebbe per non aver serbata fede al suo ministero di tener viva la fiamma ideale della bellezza, che langue così miseramente fra noi la scuola classica? — Essa soffre certamente delle condizioni che la vita fa agli insegnanti come ai discepoli, per cui i primi debbono essere padanti, noiosi, senz'anima, se vogliono « far carriera »; e i secondi debbono « non aver grilli per la testa » ed essere ben saldi sui verbi irregolari e sull'uso dell'aoiisto per farsi ben presto, il più presto possibile, una « posizione » in qualche Ministero o in qualche Ricevitoria del R. Lotto appena finiti gli studi; — ma è certo altresì che molto potrebbero fare gli insegnanti stessi per trarre le loro scuole da una gora così morta.

Basterebbe per ciò che imitassero... i loro colleghi delle scuole primarie, i quali, con una fiducia ammirevole, guardano in faccia il dovere che debbono compiere, e per esso si armano di tutte le cognizioni che possono presumere utili per la loro lotta di ogni giorno per l'ideale.

Quest'alta fede, che finiscono certamente per instillare ai loro allievi, è tutto per essi, ed è ad essa forse che noi dovremo delle generazioni di giovani che più degnamente di altre generazioni sapranno occupare il loro posto nel mondo.

Energia e fiducia in sé sono, infatti, due termini correlativi, l'uno presupponendo e determinando l'altro a vicenda.

Un ammiratore dell'Italia d'oggi ci ha chiamati i Giapponesi di Europa per la grande rapidità con cui l'Italia va svolgendo le proprie attività commerciali. Che questo elogio non resti un semplice luogo comune; ma che, auspici tutti gli educatori, nella famiglia, nella scuola, in tutti i gruppi sociali, si vadano rapidamente sistematizzando le energie che secolarmente si sono stratificate in questa nostra Italia da le molte vite, e ne preparano i nuovi destini.

G. C. FERRARI

L' AMORE

La critica sociologica sorta sulla base del materialismo storico addita la soluzione, come di tutti i problemi sociali, così anche del problema dell'amore, in una modificazione delle condizioni e dei rapporti economici della società. Anzi, i due problemi, quello economico in senso stretto, cioè della nutrizione, e quello dell'amore, sono dalla sociologia del materialismo storico considerati rigorosamente alla stessa stregua e come suscettibili d'una soluzione identica per natura in entrambi i casi. Si parla d'una « fame d'amore » il cui soddisfacimento, come per la « fame del pane », sarà ottenibile solo con una coordinazione dei rapporti economici diversa dall'attuale, ma sarà certamente ottenibile con essa. E la formula « un pane ed una donna » racchiude univocamente la soluzione di entrambi i problemi: soluzione nella quale la *donna* è nell'uno dei termini quello che è il *pane* nell'altro, cioè nulla più che l'*oggetto* che deve servire al soddisfacimento del bisogno.

La sociologia del materialismo storico in questo suo modo di considerare il problema dell'amore è solo parzialmente nel vero. È nel vero quando critica le forme sociali attualmente offerte alla soddisfazione del bisogno d'amore, ed è nel vero quando stabilisce che la modificazione da essa preconizzata nel sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza influirà nel senso di rendere quelle forme alquanto meno inadatte ad adempiere lo scopo a cui sono destinate. Ma è invece assolutamente nel falso quando pretende che la ragione fondamentale per cui il problema dell'amore è ora insoluto, o malamente sciolto, sia da rintracciarsi nell'ordinamento economico, e che una modifica-

zione di questo ordinamento possa dare a quel problema una soluzione definitiva e razionale.

Una tale soluzione non sarebbe raggiunta se non mediante la possibilità che avesse ogni individuo di ciascun sesso di unirsi ad uno dell'altro nel momento in cui in entrambi sorgesse identicamente l'amore, e di separarsene liberamente nel momento comune in cui per entrambi l'amore cessasse.

Ora, questa soluzione è irraggiungibile. E lo è, non già in causa di un determinato ordinamento economico. È irraggiungibile nel presente ordinamento, come lo sarà in quello che qualsiasi filosofo, uomo politico od utopista, può prevedere per l'avvenire. È irraggiungibile in sé, e non condizionatamente alla forma di produzione e di distribuzione della ricchezza. L'insolubilità del problema dell'amore non è legislativa né sociale. Essa è interamente psicologica. Essa riposa essenzialmente sopra alcune irriducibili disarmonie della natura umana, assai più gravi di quelle indicate dal МЕТОННИКОВ, le quali fanno sì che il problema dell'amore non possa né ora né mai essere suscettibile d'una soluzione razionale.

I

Perché il problema dell'amore potesse avere una soluzione razionale e definitiva bisognerebbe, anzitutto, che di fronte all'atto dell'amore l'attività spirituale di entrambi i sessi fosse identica. Bisognerebbe cioè che la facilità psichica di abbandonarsi all'individuo dell'altro sesso per compiere insieme l'atto dell'amore fosse in entrambi i sessi identica. In questo caso, il desiderio sorto nell'individuo dell'un sesso avrebbe grandissima probabilità di incontrarsi — e quindi di soddisfarsi — con un analogo desiderio operante con la stessa forza e nella stessa guisa in un individuo dell'altro sesso. E, in questo caso, fatta ragione alla critica della sociologia materialistica, tolti cioè gli ostacoli artificiali derivanti dall'ordinamento economico, si potrebbe ritenere che il problema dell'amore avrebbe fatto un gran passo verso la soluzione.

Ma, in realtà, l'attività spirituale dell'uno e dell'altro sesso di fronte all'atto dell'amore è grandemente diversa. Mentre l'uomo, in via ordinaria, non sente alcuna riluttanza morale di fronte a quest'atto (il caso di Giuseppe e della moglie di Puti-

farre è circondato da un'irrisione ormai secolare) anzi muove attivamente a procurarselo, la donna invece vi rilutta in larga proporzione, certo in assai più larga proporzione dell'uomo. E vi rilutta indipendentemente dagli ostacoli e dalle conseguenze sociali, beasi unicamente per la propria costituzione psicologica: cioè per il fatto spirituale del pudore che in essa opera a restringere grandemente l'impulso amoroso, e che non esiste (o esiste in proporzione infinitesimale) nell'uomo.

Quindi l'impulso sensuale è assai più forte e sfrenato (e più sfrenato perché più forte) nell'uomo che nella donna.

E ne troviamo la conferma nel fatto che i rapporti tra l'uno e l'altro sesso si sistemarono appunto nel senso che in amore l'uomo muove alla conquista della donna e la donna sfugge e resiste. Questo fenomeno che, considerato l'insieme di ciascun sesso o a parte le anomalie individuali, è così generale e costante, costituisce la prova evidente che l'intensità amorosa è maggiore nell'uomo che nella donna. Se, infatti, l'impulso sensuale fosse più violento in quest'ultima, le relazioni tra i due sessi si sarebbero, fin dai primordi della specie, assise sopra una base inversa: e cioè la donna avrebbe spiegato l'attività della ricerca conquistatrice, l'uomo sarebbe rimasto nella passività e avrebbe opposto la resistenza pudica. Se l'impulso sensuale fosse di pari forza in entrambi i sessi, fin dal principio i rapporti si sarebbero stabiliti nel senso che la ricerca e l'attività conquistatrice si manifesterebbero in uguale misura nell'uno e nell'altro sesso. In entrambi i casi questi rapporti si sarebbero fin dal primo apparire della specie sistemati necessariamente in una delle forme ora accennate, per l'azione spontanea dell'impulso amoroso, e questa prima sistemazione avrebbe adattato a sé i successivi rapporti morali, famigliari e sociali, e si sarebbe perpetuata lungo il corso della vita della nostra specie, sicché oggi troveremmo altrettanto normale il fatto che la ricerca e l'attività conquistatrice amorosa sia propria della donna, o si manifesti ugualmente nella donna e nell'uomo, quanto al contrario troviamo normale che questa ricerca e questa attività siano invece esclusive dell'uomo.

Ma se è per l'appunto quest'ultimo fenomeno che divenne normale ciò non può essere se non la conseguenza del fatto che fin dal principio l'impulso amoroso fu più intenso nell'uomo che nella donna. Né si affermi che questa diversa intensità, anziché essere originaria, o come si potrebbe dire « costituzionale », è un

prodotto delle condizioni sociali che agirono sulla donna nel senso di reprimere la manifestazione della sua attività amorosa, e, a lungo andare, di attenuarla, e ciò perchè l'astensione dall'atto dell'amore, la verginità, è per la donna da moltissimo tempo la condizione prima onde poter ottenere una posizione economicamente e socialmente regolare mediante il matrimonio. Tale affermazione sarebbe del tutto inattendibile. In primo luogo, infatti, la stessa diversità di atteggiamento psicologico di fronte all'amore si avverte nei due sessi delle specie animali precedenti la nostra, nelle quali pure il maschio muove alla caccia violenta della femmina e questa sfugge e resiste spesso fierissimamente: talchè è chiaro che la diversa intensità di impulso amoroso nell'uomo e nella donna è un fenomeno assolutamente indipendente dall'azione delle condizioni sociali; che si è formato nella catena degli esseri in un momento precedente all'umanità stessa; e che pervenne a questa dalle specie inferiori donde essa ebbe origine.

Ma la tesi che la diversa intensità amorosa dei due sessi sia un prodotto delle condizioni economico-sociali si appalesa infondata anche per un secondo ordine di idee. L'impulso amoroso è un fenomeno assolutamente primitivo: esso è precedente al consolidarsi e anche al semplice delinearsi di qualsiasi condizione economico-sociale, poichè queste condizioni sono un prodotto dello spirito umano e l'impulso amoroso precede anche questo, ed esisteva ed operava fin già nel momento iniziale in cui la umanità usciva dall'animalità e prima che essa avesse potuto elaborare qualsiasi costruzione sociale. Se dunque l'impulso amoroso è precedente alla struttura economico-sociale, esso ha cominciato ad agire anche nella nostra specie in modo indipendente da quella. Non si può già pensare che questo impulso sia venuto modellandosi su ciò che, nel momento in cui esso cominciava ad agire nell'umanità come tale, ancora non esisteva; bensì è d'uopo ritenere che quello che ancora non esisteva — cioè la struttura economico-sociale — sia andata, a mano a mano che si formava, adattandosi al fenomeno che trovava già esistente, costituito, operante, vale a dire l'impulso sessuale.

Se questo adunque si fosse presentato distribuito nei due sessi inversamente da come ora lo vediamo, o in uguali proporzioni, la struttura sociale, formandosi posteriormente, si sarebbe adattata a tale situazione. E se è vero che essa fin da principio tendè a rendere possibile lo sfruttamento economico, è chiaro che questo fine poteva venir raggiunto anche rispettando il fon-

damentale modo d'agire dell'impulso amoroso nei due sessi, per ipotesi diverso da quello reale; anzi, che per raggiungere quel fine non v'era nessuna ragione che essa si elevasse in contrasto con questo modo d'agire. Per cui noi vedremmo ora una serie di istituti che saprebbero conciliare con lo sfruttamento economico il funzionamento normale dell'impulso amoroso nell'ipotetica sua distribuzione tra i due sessi diversa dall'attuale.

Il fatto che l'intensità amorosa sia distribuita in proporzione maggiore nell'uomo che nella donna, ci risulta quindi un fatto primitivo, avente la sua radice nella costituzione psicologica dei due sessi, e tale perciò che permarrà attraverso ad ogni possibile riforma sociale e indipendentemente da qualsiasi di esse.

Ora, questo fatto importa che nel sesso maschile residua una gran parte di impulso sensuale che non trova la sua corrispondenza nell'altro sesso in altrettanta quantità di tale impulso. Ed è in primissima linea questa circostanza così volgare e comune quella che non permetterà mai una soluzione del problema dell'amore così appagante come quella che si può pensare possibile per il problema del pane, e così razionale e soddisfacente da consentire la tranquillità dei nostri spiriti e l'esplicazione normale dei nostri desideri.

Questa esplicazione normale richiederebbe infatti in primo luogo che al desiderio sensuale d'uno dei due sessi corrispondesse un'uguale misura dell'impulso sensuale dell'altro. In questo caso, e solo in questo, la « fame d'amore » potrebbe trovare un normale e legittimo appagamento. Poichè, non essendo ciò che serve a soddisfare questa « fame », come è invece il pane per l'altra, un oggetto materiale e passivo, ma essendo invece alla sua volta un soggetto, uno spirito, una volontà, solo mediante una tale adeguazione dei due impulsi la soddisfazione del desiderio d'amore nell'un sesso si attuerebbe mediante il semplice operare dello stesso desiderio nell'altro sesso e senza l'intrusione di elementi e di forze estranee (violenza, lenocinio, prostituzione ecc.); nel che consiste appunto l'esplicazione e l'appagamento normale e legittimo di quel desiderio. Ciascuno dei due soggetti, in una parola, nell'atto stesso di ricercare e conseguire la soddisfazione del proprio desiderio, fornirebbe all'altro in maniera affatto spontanea e normale e in misura esattamente equivalente al bisogno, il mezzo per soddisfare il desiderio di quest'altro.

Ma siccome l'adeguazione dei due impulsi manca e da un lato ne residua una certa quantità che non trova il suo corri-

spondente dall'altro, così ne seguita in primo luogo che una parte della « fame d'amore » rimarrà sempre senza soddisfacimento (passione non corrisposta), in secondo luogo che onde adeguare all'impulso i mezzi per soddisfarlo, venendo meno il mezzo normale che sarebbe l'azione d'un corrispondente impulso nell'altro sesso, saranno sempre messi in opera i mezzi anormali, come la violenza, le varie forme della prostituzione, da quella del danaro a quella matrimoniale della posizione sociale, ed altri consimili. E diciamo *sempre*, perchè, come abbiamo dimostrato, la mancanza di adeguazione, che è la causa per cui si fa ricorso a questi mezzi, è permanente e irriducibile. Sicchè ne consegue che non solo i drammi d'amore, ma persino la massima parte di quei tristi fenomeni che vengono compresi sotto il nome di questione sessuale (lenocinio, prostituzione, corruzione di minorenni ecc.) e che comunemente si pensa possano sparire dietro un radicale mutamento delle condizioni economico-sociali, accompagneranno eternamente l'umanità nel suo cammino doloroso e faticoso.

Fermiamoci, per esempio, sul fenomeno della prostituzione. Si ripete comunemente che la prostituzione è per la massima parte dovuta alla miseria che spinge la donna a far mercato di sé. Ma una semplicissima osservazione basta a mostrare l'insufficienza di questa spiegazione. La miseria preme con la medesima forza e nella medesima estensione su entrambi i sessi. Ora, perchè questa uniforme pressione della miseria esprime solo dal seno del sesso femminile (almeno in via normale e di gran lunga preponderante) il fatto della prostituzione? Se la miseria fosse la causa efficiente della prostituzione, l'effetto si riscontrerebbe indifferentemente e ugualmente in entrambi i sessi. Non si riscontra invece nel sesso maschile unicamente perchè manca la corrispondente *domanda* da parte del sesso femminile. È soltanto il fatto che questa *domanda* esiste invece da parte del sesso maschile quella che produce la prostituzione: è vale a dire il fatto che esiste, nell'uno dei sessi quello che manca nell'altro, cioè l'impulso sensuale così esteso da rendere necessario di mettere a profitto la povertà per il soddisfacimento dei propri desideri.

La prostituzione, adunque, non è che il risultato dello sforzo che fa il sesso maschile per ottenere con uno strumento artificiale (il danaro) l'adeguazione al proprio desiderio del mezzo di soddisfarlo, adeguazione che il normale funzionamento del desiderio sensuale nell'altro sesso non gli fornisce, appunto perchè tale desiderio nell'altro sesso è naturalmente inferiore a quello

che esso risente. La causa della prostituzione è perciò unicamente un fatto psicologico immutabile, cioè questa plusvalenza del desiderio maschile. La prostituzione è il surrogato di ciò che è nelle specie inferiori ed era nell'umanità primitiva la violenza, ed è come questa necessaria ad ottenere l'adeguazione del desiderio col mezzo di soddisfarlo, resa altrimenti impossibile dalla disparità dell'impulso sensuale nei due sessi. La prostituzione è quindi la prova della scarsità relativa dello stimolo sensuale nella donna, poiché esso ha bisogno di venir sostituito con lo stimolo del danaro affinchè il prevalente desiderio maschile possa incontrare il suo appagamento. La prostituzione è per conseguenza la dimostrazione luminosa e decisiva della castità femminile.

Ma, essendo lo squilibrio tra l'impulso sensuale dell'uno e dell'altro sesso un fatto permanente, che è insito in modo indelebile nella razza, anzi (e questo riconferma l'impossibilità di cancellarlo mediante un rimaneggiamento delle condizioni economico-sociali) in tutte le specie viventi a noi più vicine; ne discende che esso permarrà attraverso a qualsiasi evoluzione politica o sociale, e continuerà inesorabilmente a dare i suoi frutti, i quali sono: da un lato, incompleto appagamento in quanto chiesto col mezzo normale e naturale (corresponsione del desiderio al desiderio); dall'altro, prostituzione nelle sue varie forme, (mercato aperto, o abbandono del corpo al maschio nel matrimonio per conseguire i vantaggi sociali di questo, o per soddisfare tendenze romantiche, sentimentali o famigliari, ma senza un corrispondente impulso sensuale); e quindi eternità di tutti i fenomeni penosi compresi sotto il titolo di questione sessuale, drammi d'amore, mercimonio, lenocinio, tratta, o, non ultimo di essi sebbene più nascosto e sconosciuto, quello ripugnante che la donna, nel matrimonio o fuori, sia e rimanga lo strumento inerte e passivo del maggior desiderio sensuale maschile.

Già in forza di questo primo ordine di considerazioni possiamo adunque concludere che una soluzione completa e definitiva del problema dell'amore è fuori della portata della specie umana.

II

La soluzione del problema del pane si appalesa idealmente possibile, perchè, rimossi certi ostacoli dipendenti dall'ordinamento sociale, non si incontrerà poi l'eventualità di un insuperabile ostacolo nella stessa materia prima che serve al soddi-

sfacimento del bisogno. Il pane, e in generale tutti i beni di godimento che servono ad appagare i bisogni fisiologici, non presenteranno mai un centro proprio di resistenza e di discordanza di fronte al bisogno o al desiderio dell'individuo che vuole fruirne. Solo il mezzo che serve a soddisfare il bisogno fisiologico dell'amore, costituendo alla sua volta un individuo, può presentare questa particolarità di essere centro soggettivo di resistenza, di discordanza, di disformità rispetto al bisogno d'un individuo che vuole soddisfarsi con esso.

Questo fatto non dipende soltanto dalle considerazioni che abbiamo svolte sin qui. Noi possiamo supporre che lo squilibrio, di cui parliamo, tra l'impulso sensuale maschile e quello femminile, non esista o scompaia; noi possiamo supporre che gli impulsi amorosi dei due sessi siano o divengano perfettamente equivalenti; ma non per questo il fatto ora accennato cesserebbe di essere.

È possibile ritenere che un tempo, quando il desiderio sessuale era più grossolano e più esclusivamente improntato di animalità, la sua soddisfazione fosse conseguibile con perfetta parità ed indifferenza con qualsiasi individuo dell'altro sesso. In quel tempo, più vicino all'epoca della primitiva unità dei sessi nel medesimo individuo, e che risentiva forse qualche lontana influenza di tale unità, era si può dire il sesso che ricercava il sesso, non l'*individuo*, dotato di determinate particolarità ed attrattive, che ricercava quale mezzo possibile per la piena soddisfazione della propria speciale simpatia e tendenza sensuale, un *individuo*, pure dotato di determinate particolarità ed attrattive. L'abisso delle individualità e delle specificità nell'impulso amoroso non era ancora venuto a spalancarsi tra persona e persona dell'uno e dell'altro sesso, e a rendere immensamente più complicato il problema dell'amore e più remota che mai la sua soluzione.

Ma noi siamo ora assai lontani da questo tempo. La sensualità è divenuta sempre più intensa, più insoddisfatta, più fine, più inquieta, più squisita ricercatrice di godimenti qualificati anziché meramente generici; e lo va diventando sempre più sotto i nostri occhi, come lo prova il successo crescente della letteratura a scopo esclusivo di allettamento voluttuoso. La sensualità è divenuta, in ogni modo, rigorosamente specializzata. I sensi d'un individuo non si accendono per tutti gli individui di sesso diverso indistintamente; ve ne sono molti che lo lasciano freddo e non pochi che lo rendono freddo. I suoi sensi si accendono solo in presenza

di alcuni, relativamente assai rari, individui: e non tanto in forza della qualità generica della bellezza da questi posseduta (la quale molte volte lascia od anche rende sensualmente freddi), quanto in forza di alcune determinate particolarità dell'aspetto di questi individui che, misteriosamente, mentre lasciano ogni altro indifferente, destano nel fondo del suo organismo un'eco vivace, e accentuata in forma specifica, di impulso sensuale.

Da questo specializzarsi della direzione dell'impulso sensuale procede un'estrema difficoltà, anzi praticamente l'impossibilità della coincidenza dell'impulso sensuale nei due, non diremo più ora *sessi diversi*, ma individui diversamente sessuati, poiché, come s'è avvertito, oramai l'individualità, con tutte le sue particolarità e specializzazioni, è divenuta prevalente nei rapporti sessuali. Assai di rado, o non mai, l'individuo in cui una persona dell'altro sesso suscita uno specifico impulso sensuale troverà rispondente l'eccitazione, destata dall'impressione ch'egli fa, d'un eguale specifico impulso in quella persona. Gli impulsi sensuali specifici degli individui dei due sessi (si noti bene, *specifici*, non *generici*; quelli cioè che sono il risultato del raffinamento e dell'evoluzione e che tendono a diventare predominanti, anzi a restare i soli), per il fatto appunto che sono destati non da tutte ugualmente le persone dell'altro sesso, ma solo da alcune relativamente rare di esse, errano, per così dire, e si incrociano senza poter quasi mai incontrarsi. Pure, siccome il bisogno fisiologico reclama il suo appagamento e insieme con esso reclamano la loro soddisfazione anche altri bisogni o desideri spirituali, come quello della famiglia, così ne viene che, nella maggior parte dei casi, anzi si può dire normalmente, le unioni, siano esse effimere, d'un sol giorno o d'una sola ora, siano esse permanenti, si formano in modo che uno dei due individui si dà all'altro per altre ragioni che non sia l'impulso di passione sensuale verso quest'altro e senza sentire *specificamente* un tale impulso. Quindi quasi normalmente, e certo assai più spesso che non si creda, nelle unioni degli individui di sesso diverso che ora si compiono, come in quelle che si compiranno nel più lontano avvenire, non v'è la coincidenza dei due impulsi sensuali specifici, bensì l'esistenza di questo impulso (forse) da un lato, mentre dall'altro non v'è che una tiepida, *generica*, risposta, o forse non v'è risposta di sorta. Sicché i due impulsi sensuali, o uno dei due, errano, o (anche quando siano raffrenati su tale direzione) tendono ad errare, fuori dell'unione effimera o permanente formata tra i due individui.

Il fatto dell'impossibilità pratica che l'impulso sensuale specifico di due individui di sesso diverso si incontrino; questa mancanza di coincidenza d'esso impulso per quanto riguarda le persone fa sì, da un lato, che nelle unioni, cui, o per la soddisfazione del bisogno fisiologico o per quello del desiderio della famiglia, è pur d'uopo formare, questo impulso sensuale specifico (che pure è il risultato d'un'evoluzione superiore e d'un raffinamento della razza) non possa quasi mai trovare il suo appagamento; dall'altro lato (in quanto cioè l'impulso sensuale specifico si diriga con somma violenza verso una persona che non provandone uno correlativo repelle a soddisfarlo) questa mancanza di coincidenza costituisce la causa e l'origine inesorabile ed eterna di tutta la delinquenza amorosa.

Fermiamoci un istante, a meglio lumeggiare questo concetto, sui rapporti tra l'impulso specifico sensuale e l'unione familiare. È certo che, quali si siano i mutamenti politici o sociali che possano sopravvenire, il desiderio, anzi la necessità spirituale, della creazione d'una famiglia, sarà sempre vivissima e operante nella massima parte degli uomini e delle donne, e specialmente in queste ultime. Orbene: questa necessità psicologica che fa diventare il bisogno della creazione d'una famiglia impellente e capace quando non è soddisfatto di procurare dolori e alterazioni morali gravissime (tipo della vecchia zitella), opererà sempre nello stesso senso in cui operano ora riguardo alla formazione dell'unione familiare le convenienze sociali, i criteri patrimoniali, quelli di classe e simili. Vale a dire: come ora queste convenienze o questi criteri agiscono nel senso che l'unione familiare si forma in base ad essi e senza riguardo alcuno alla coincidenza degli impulsi sensuali specifici delle due persone che si uniscono, fra l'altro appunto perchè questa coincidenza è così rara che non è possibile subordinare ad essa anziché a quegli altri criteri la formazione della famiglia; nello stesso modo anche quando quelle convenienze e quei criteri patrimoniali e di classe, connessi con l'attuale assetto sociale, saranno scomparsi, rimarrà sempre a produrre il medesimo effetto il puro e semplice desiderio della creazione della famiglia. Una donna, che senta un bisogno psicologico profondo della creazione d'una famiglia, non potrà mai subordinare questa creazione alla coincidenza dell'impulso sensuale specifico suo con quello d'un uomo, perchè, stante la rarità di questa coincidenza, essa correrebbe il pericolo di perdere le prime idonee occasioni che si presentano di soddisfare il suo

bisogno di formare una famiglia, senza la possibilità d'incontrarne altre che sostituiscano le prime perdute. Questa donna, adunque, anche nell'avvenire più remoto, accetterà di formare l'unione familiare in obbedienza al desiderio della creazione della famiglia, cioè, come ora accade, a un criterio diverso da quello della coincidenza dell'impulso specifico sensuale tra lei e l'uomo con cui si unisce. E quando pensiamo che non soltanto il bisogno morale della formazione d'una famiglia, ma molti altri criteri estranei alla coincidenza dei due impulsi sensuali, come la vanità, l'imitazione, la considerazione sociale, l'umiliazione d'essere lasciati in disparte, opereranno sempre a determinare le unioni familiari, ci appare indubitabile che, perennemente, queste si formeranno senza che quasi mai in esse si avveri la coincidenza delle due correnti sensuali specifiche, e quindi, con l'inevitabile conseguenza degli inconvenienti e dei danni più sopra adombrati.

Ma v'è qualche cosa di più. Nella società attuale, come in quella qualsiasi che si può ideare per l'avvenire, l'unione familiare deve servire normalmente a due scopi: quello dell'appagamento del bisogno sessuale e quello della soddisfazione del bisogno di creare una famiglia. È evidente che l'unione familiare dovrà sempre servire normalmente a questi due scopi, perchè apparisce a prima vista anormale che essa debba servire solo per la soddisfazione del secondo e che l'appagamento del primo sia da cercare fuori dell'unione familiare. Ora, quei due scopi, che pure devono adunque e dovranno sempre, quando si pensa ad una soluzione razionale del problema dell'amore, soddisfarsi normalmente sullo stesso terreno, se non si contraddicono reciprocamente a vicenda, pure sono tali che l'uno implica in certa misura la negazione dell'altro. Se si forma l'unione familiare avendo di mira il più perfetto soddisfacimento del proprio impulso sensuale, si raggiungerà (tranne casi eccezionali) assai malamente lo scopo d'una buona costruzione di famiglia. Se si forma l'unione tenendo di mira questo scopo, quasi mai si potrà raggiungere il pieno appagamento dell'impulso sensuale specifico. Voluttà e buona formazione familiare, almeno nella manifestazione perfetta, piena, completa di ciascuno dei due termini, sembrano collidere. E non diciamo questo per la comune osservazione che il possesso continuo e pacifico smussa il desiderio e genera la sazietà. No: i due termini, voluttà e buona formazione familiare, collidono già da principio, già prima dell'unione, già nell'idea che la ispira. Se nell'idea che ispira l'unione familiare domina

il primo termine, si perde generalmente la possibilità di realizzare il secondo; se domina il secondo, quella di raggiungere il primo. Eppure i due termini, che sono in reciproca collisione, hanno ed avranno sempre, un solo campo comune su cui poter normalmente soddisfarsi: quello dell'unione familiare.

La coincidenza negli impulsi sensuali specifici, che pure sarebbe necessaria per un pieno e più elevato appagamento del bisogno fisiologico dell'amore, è adunque in pratica, e sarà sempre, assolutamente irraggiungibile per quanto riguarda le persone. E a tale mancanza di coincidenza si aggiunge poi, come una sua sottospecie, una simile mancanza di coincidenza negli impulsi sensuali per quanto riguarda il tempo.

La passione sensuale che un individuo risente per un altro può essere di durata più o meno lunga, ma non resiste certamente per tutta la vita e nemmeno per tutto il periodo della virilità. Essa si estingue in un termine molto più corto, e, generalmente, in un assai breve termine. Ora, essa può cessare in momenti diversi nei due che si sono uniti; diremo di più: è un caso assolutamente eccezionale che cessi nei due nel medesimo tempo, e la regola è la sua cessazione in momenti diversi. Quindi, quasi normalmente, avverrà che uno dei due individui che hanno formato l'unione, quello cioè in cui la passione è cessata per prima, avrà la scelta sia di dare o subire amplessi cui i sensi ripugnano o almeno che i sensi non suggeriscono più, contravvenendo così profondamente a quella che sarebbe la soluzione razionale del problema dell'amore; sia di separarsi dall'altro, il quale, alla sua volta, poiché in lui perdura il desiderio del possesso di quel determinato individuo, verrà a trovarsi nell'impossibilità di soddisfare il suo desiderio, cioè vedrà sfuggirsi quella che è dal suo lato la razionale soluzione del problema dell'amore. La soluzione razionale che di questo problema fa, in questo caso, uno dei due per conto suo, è la sottrazione della possibilità di tale soluzione per l'altro. La mancanza di coincidenza precipita in una contraddizione che non potrebbe esser più recisa e insanabile.

Ora, siccome tale mancanza di coincidenza dei due impulsi sensuali specifici, in tutte le sue forme e accidentalità, e per quanto riguarda le persone e per quanto riguarda il tempo, perdurerà per tutta la vita della nostra razza, anzi si renderà sempre più accentuata a mano a mano che l'impulso sensuale sempre più raffinandosi si specializzerà e si individualizzerà sempre più,

così ne risulta che, attraverso a qualsiasi mutamento politico o sociale, l'appagamento perfetto e razionale della « fame d'amore » permarrà irraggiungibile; che le brutture, le iniquità, le tragedie sessuali continueranno a contristare l'umanità; che, insomma, non v'è speranza che il problema dell'amore possa avere una soluzione soddisfacente e tranquillante.

III

Finora abbiamo parlato di amore nel senso puramente fisiologico; per questo, onde evitare possibili equivoci, abbiamo sempre usata l'espressione « impulso o passione sensuale ». Ora, ognuno sa che questo non è tutto l'amore. L'intenso sviluppo della nostra vita interiore, il formarsi, l'elevarsi, il raffinarsi, il complicarsi dei sentimenti spirituali, hanno prodotto un fenomeno assolutamente sconosciuto, non solo alle altre specie, ma anche all'umanità nel primo periodo della sua storia, vale a dire l'amore non più dei sensi soltanto, ma dell'animo, con tutta la rete intricata e complessa di tendenze, aspirazioni, bisogni morali che lo compongono o vi si connettono.

Ora, la produzione di questo fenomeno ha arrecato una nuova e più grave discordanza, una ulteriore e più irrimediabile mancanza di coincidenza. Alla mancanza di coincidenza nell'intensità della passione sensuale nei due sessi, a quella della direzione e del tempo degli impulsi sensuali specifici degli individui diversamente sessuati — mancanze di coincidenza le quali pure da sole rendevano impossibile una soluzione soddisfacente del problema dell'amore — è venuta ad aggiungersi la mancanza di coincidenza tra l'amore dei sensi e quello dello spirito.

L'amore dei sensi e quello dello spirito sono infatti due fenomeni distinti, separati, che nulla hanno a fare l'uno con l'altro, e circa i quali per il momento ci limiteremo ad esprimere l'ovvia verità che essi nella maggior parte dei casi non coincidono. Il motivo fondamentale di buona parte della poesia moderna è il divorzio fra i due amori, e, più ancora, la combinazione di uno di essi con ciò che costituisce l'opposto dell'altro, la combinazione dell'amore sensuale con l'odio spirituale. Rileggiamo il componimento poetico più perfettamente espressivo di questa situazione psicologica, *Le Vampire*, di BAUDELAIRE, pesandone ogni

parola, e lasciandó che ciascuna di esse distilli in noi tutto il suo significato, perché non ve n'è una che di significato non sia densa:

Toi qui, comme un coup de couteau
 Dans mon coeur plaintif est entrée;
 Toi qui, forte comme un troupeau
 De demons, vins, folle et parée,
 De mon esprit humilié
 Faire ton lit et ton domaine;
 — Infame à qui je suis lié
 Comme le forçat à la chaîne,
 Comme au jeu le joueur têtu,
 Comme à la bouteille l'ivrogne,
 Comme aux vermines la charogne,
 — Maudite, maudite sois tu! ecc.

Abbiamo qui la manifestazione (di cui non conosciamo altra più tormentosa e rabbrividente), nel medesimo tempo, di un violentissimo amore dei sensi e della più assoluta negazione dell'amore dello spirito. E il caso che là dove si trova la più perfetta soddisfazione del proprio impulso sensuale specifico non si possa affatto radicare il proprio amore spirituale, è così frequente da costituire, si può dire, la regola.

Nè meno frequente è il caso inverso: e cioè che là dove tende e si espande il proprio amore spirituale non si possa trovare la piena soddisfazione del proprio impulso sensuale. Questo caso è già abbastanza frequente per ciò che riguarda l'essenza stessa, la natura, il modo di essere fondamentale del rapporto tra individuo e individuo; vale a dire, molto spesso l'individuo d'un sesso sente per l'individuo dell'altro solo un amore spirituale, e non può sentirne uno diverso: l'essenza stessa del suo rapporto con l'altro individuo è, fin dall'origine e immutabilmente, spirituale. Ma il caso sopra accennato diventa assolutamente normale se consideriamo non tanto la natura originaria e fondamentale del rapporto, quanto il sopraggiungere, il formarsi successivo di legami spirituali tra due individui che compongono un'unione sessuale. La passione sensuale (come avvertimmo) s'estingue in breve periodo. A tale estinzione (nè qui ci preoccupiamo più della mancanza di coincidenza dell'estinzione nei due individui) dovrebbe razionalmente seguire la separazione. Ma se è cessata la passione sensuale sono rimasti mille legami spirituali: l'abitudine della vita comune, la casa, i figli, hanno cementato l'amore dello spirito;

talvolta, anzi, l'hanno fatto sorgere quando prima non esisteva, sicché in questa evenienza si può dire che la fine della passione sensuale si confonde col sorgere dell'attaccamento spirituale (¹).

In questo caso — e lo stesso si dica di tutti gli altri numerosissimi casi in cui manca la coincidenza tra amore spirituale e amore sensuale — non vi è via razionale d'uscita. Razionalmente, i due individui non potrebbero né stare uniti né separarsi; né tanto meno cercare nel rapporto che li unisce la soddisfazione d'un solo dei due amori, e cercare fuori dell'unione, con un diverso individuo, la soddisfazione dell'altro amore, perché questa soluzione si urterebbe profondamente (non diciamo colla morale comune, di cui qui non ci preoccupiamo) ma con l'insuperabile barriera d'un singolare fenomeno psicologico.

I due amori, infatti, dei sensi e dello spirito, sebbene siano quasi normalmente scissi uno dall'altro, pure sono entrambi appassionatamente esclusivisti. Chi ama solo spiritualmente troverebbe atrocemente doloroso e intollerabile che l'individuo amato concedesse ad altri il suo corpo in una fusione di impulsi sensuali; e chi ama solo sensualmente non sosterebbe che verso altri si rivolgesse la più bella fioritura spirituale dell'individuo di cui possiede il corpo.

La mancanza di coincidenza dei due amori preclude dunque qualsiasi accettabile via d'uscita. Ma questo è particolarmente

(¹) E questo fatto (sia detto di passaggio) stabilisce la mancanza di senso della campagna contro il divorzio. Infatti, se un uomo ha il cuore, o possiede motivi sufficienti per infrangere i legami spirituali che permangono anche dopo cessata la passione, come si può pensare che sia la circostanza superficiale ed estrinseca del divieto della Legge, che lo trattenga dal farlo? Chi ha l'energia o il cinismo di rompere i vincoli che alcuni anni di convivenza hanno creato tra lui e una donna, tra lui e una famiglia, supererà con infinita facilità la resistenza presentata dalla Legge a questa rottura; e quella della Legge sarà sempre per lui una resistenza di trascurabile importanza al confronto. Dunque non sono le disposizioni di Legge che fanno perdurare l'unione anche dopo cessata la passione, e sarebbe ridicolo credere che, senza tali disposizioni, l'unione si scioglierebbe tosto che la passione fosse finita. L'unione perdura, anche dopo cessata la passione, non per virtù delle disposizioni di legge, ma in forza unicamente di quei legami morali, dolci e tenaci, che sono per la massima parte degli individui dolorosissimi a spezzarsi (cfr. DAUDET: *Sapho*); e se non perdura per forza di quelli, non perderà certo per la forza, insignificante al confronto, della legislazione.

grave: che se fuora siamo partiti semplicemente dalla supposizione che la mancanza di coincidenza dei due amori sia assai frequente, ora dobbiamo aggiungere qualche altra cosa: e cioè, che i due amori, dei sensi e dello spirito, si escludono in gran parte a vicenda, e, a mano a mano che procede l'evoluzione umana, tendono ad escludersi sempre più radicalmente.

MONTAIGNE, uno dei pochi scrittori che in questa come in ogni altra materia da lui trattata abbia osato dire la verità, fa, nei suoi *Essais*, le seguenti osservazioni, degne di essere meditate:

« Ces encheriments deshontez, que la chaleur première nous suggère en ce jeu, sont non indecemment seulement, mais domageablement, employez envers nos femmes.

» Les roys de Perse appelloient leurs femmes à la compaignie de leur festins; mais quand le vin venoit à les eschauffer en bon enscient, et qu' il falloit tout à fait lascher la bride à la volupté, ils les renvoyoient en leur privé, pour ne les faire participer de leurs appetits immoderez; et faisoient venir en leur lieu des femmes auxquels ils n'eussent point cette obligation de respect.

» Aelius Vernus l'empereur, respondit à sa femme, comme elle se plaiguoit de quoy il se laissait aller à l'amour d'autres femmes: qu' il le faisoit par occasion consciensciense, d'autant que le mariage estoit un nom d'honneur et dignité non de folastres et lascive concupiscence.

» Je ne vois point de mariages qui faillent plustost et se troublent, que ceux qui s'acheminent par la beauté et les desirs amoureux: il y fault des fondemens plus solides et plus constants, et y marcher d'agnet; cette bouillante alairesse n'y vault rien ».

A quella guisa adunque che precedentemente abbiamo messo in luce come l'idea della costituzione familiare sia per molta parte in contraddizione con l'idea di appagamento dell'impulso sensuale, sebbene entrambe non possano in una concezione razionale, avere che un unico campo comune di soddisfacimento; così dobbiamo ora estendere questa osservazione, e dire che l'amore sensuale e l'amore spirituale, i quali pure, in una concezione razionale, non possono avere che un unico terreno di appagamento, cioè un'unica persona, nella loro espressione più energica e perfetta si escludono a vicenda.

Quando il rapporto che lega due persone di sesso diverso è un rapporto intensamente spirituale; quando esso consiste nella

comunione d'alti pensieri e di elevate aspirazioni; quando si estrinseca nella identità d'una nobile e pura concezione della vita, nell'unione degli sforzi di due spiriti nella lotta per il Bene; quand'esso è fondato su queste o simili basi, che sono appunto quelle che costituiscono l'amore spirituale; allora, le due persone che si trovano tra loro in questo rapporto, sentono naturalmente diminuire una rispetto all'altra la possibilità di ottenere insieme anche un perfetto appagamento dell'impulso sensuale; e la sentono diminuire in forza appunto della spiritualità del loro rapporto, e tanto più quanto questa spiritualità è più intensa. Gli occhi che son usi a incontrarsi nell'ansiosa ricerca d'un nobile fine morale, o a risplendere gli uni verso gli altri nella luce d'un'elevata intellettualità, si confondono di riluttanza e si velano di vergogna nell'incontrarsi con l'espressione del desiderio o del pieno soddisfacimento d'un istinto di origine marcatamente inferiore. L'esercizio comune dello spirito, l'elevazione comune del pensiero rendono incompatibile e repugnante la ricerca comune della voluttà più ampia e completa. V'è una specie di pudore in tutti gli individui umani che trattiene dal ricercarla così, alla presenza di testimoni e di giudici. Ora un pensiero elevato quanto il *mio*, uno spirito fine quanto il *mio*, è un *mio* testimonia, un *mio* giudice.

Cosicchè l'individuo non può abbandonarsi al pieno soddisfacimento dell'impulso sensuale se non con un individuo il cui pensiero, il cui spirito, siano di gran lunga inferiori ai propri. Solo in questo caso la manifestazione completa d'un istinto d'origine inferiore, che dà sempre un certo senso di vergogna a una tempra morale superiore, può estrinsecarsi senza giudici e senza testimoni, poichè la presenza d'un pensiero chiuso e d'uno spirito cieco non è la presenza d'un giudice e neppure d'un testimonia.

Ma ciò è quanto dire che l'amore dello spirito e l'amore dei sensi sono tra di loro in perpetua irconciliabile contraddizione; ciò è quanto dire che esiste fra i due una barriera psicologica insuperabile.

Questa barriera non è che la configurazione particolare o spiccata di un fenomeno generale: vale a dire dell'estrema difficoltà (la quale nei casi più salienti, come quello di cui ci occupiamo, diventa vera o propria impossibilità) di mutare nella loro essenza intima, nella loro tonalità profonda, nel loro carattere sostanziale, i rapporti che ci legano ad un'altra persona. Figuriamoci due individui che siano rimasti per molti anni fra loro in rapporti

cerimoniosi, e più particolarmente in rapporti, per esempio, di superiore ad inferiore, di maestro a scolaro. Ognuno che rifletta un momento sopra sé stesso e ai casi analoghi che la sua esperienza gli abbia offerti, sa quanta difficoltà vi sia a mutare, anche quando si siano mutate le relazioni esteriori, il carattere intimo ed essenziale di questi rapporti in quello di una confidenziale e ugualitaria amicizia. Nel più profondo dello spirito dei due individui rimane sempre qualche cosa che rilutta, che non si adatta, a questo mutamento, non ostante gli sforzi che fa in tal senso la coscienza. E di questa riluttanza al mutamento dei rapporti psichici tra due individui, abbiamo una manifestazione superficiale nella difficoltà, nella specie di pudore, che incontrano nel passare dal *lei* al *tu* due uomini che siano diventati o rimasti lungamente amici trattandosi sempre con la prima forma.

Figuriamoci ancora che tra alcuni membri di una famiglia, tra padre e figlio, tra fratello e fratello, si siano stabiliti, per qualunque ragione, dei rapporti sostenuti, di riservatezza, di freddezza, di silenzio, e che questi rapporti siano continuati per qualche anno. Ognuno sa come vi sia una grande difficoltà psicologica per entrambe le parti a reintrodurre nei loro rapporti la cordialità e l'espansività, anche quando siano da lungo tempo scomparse le cause della freddezza e dimenticato ogni rancore; anzi, come, talvolta, ognuno dei due desideri vivamente di riprendere l'espansività e la cordialità, ne sia intimamente traboccante, pur senza riuscire, neppure dal canto suo, a riprenderle, e pur risentendo un grave dolore per questa incapacità.

Ma se una tale difficoltà al cambiamento esiste già fra due ordini di rapporti entrambi di carattere morale, essa diventa una vera impossibilità quando si tratta di due ordini di rapporti di indole così eterogenea come sono le relazioni spirituali o le relazioni sessuali. È un esempio estremo di questa impossibilità lo abbiamo nel senso di orrore e di ripugnanza invincibile che ci suscita l'idea dell'incesto.

Perché l'idea dell'incesto ci desta tale sentimento di orrore? Sarebbe ridicolo pensare che questo orrore sia dovuto a una *qualità* metafisica, a una specie di voce o di virtù del sangue (in tutto paragonabile alla famosa *virtù dormitiva* dell'oppio): e ciò tanto più se si riflette che invece noi in un certo senso l'incesto lo abbiamo nel sangue, siamo cioè creature dell'incesto. Infatti, le ricerche intorno alla famiglia primitiva hanno accertato che appunto sulla soglia della storia propriamente umana

il matrimonio tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, quello in una parola che avveniva entro il gruppo familiare, era l'unico approvato dal costume e dalla morale, mentre invece il matrimonio fuori del gruppo, coi non consanguinei, era ciò che ora si chiamerebbe una *mésalliance*. E se si tiene presente che fu appunto il periodo in cui l'unione sessuale era sistemata in tal guisa quello da cui l'umanità poté prendere il primo slancio per superare d'un gran tratto, sia dal punto di vista organico, sia da quello spirituale, le altre specie, e crearsi le basi d'ogni suo progresso futuro, dobbiamo convenire che da un lato non si vede con quali argomenti di morale così detta naturale si possa spiegare l'orrore che risentiamo per l'incesto, e non si scorge dall'altro quanto sia fondata la dottrina fisiologica la quale dà come sicura la degenerazione dei figli di genitori consanguinei.

Quale è, adunque, la ragione della ripugnanza per l'incesto? Essa sta unicamente nell'impossibilità psichica, dianzi accennata, di mutare il fondamentale carattere spirituale del rapporto che ci ha per qualche tempo (e tanto più so per lungo tempo) legati con un'altra persona. Chi si ripioghi un istante a scrutare sé stesso vedrà che la ripugnanza contro l'incesto sorge da ciò che è psicologicamente impossibile cambiare così profondamente il rapporto in cui fin dal primo aprire gli occhi alla luce ci siamo trovati con altri — questo rapporto che ha la sua radice e il suo fondamento nella lunga comunità dei pensieri e delle occupazioni innocenti del periodo di vita presessuale — che da tale innocente comunità procede e che chiaramente si sente procedere da essa ed essere in essa coneresciuto e maturato — che rimane nettissimo nella coscienza e nel ricordo come tutto impregnato del carattere profondo e sostanziale di asexualità, e come interamente materializzato di relazioni pure, e ciò nella sua stessa essenza o per un abito non mai intaccato neppure col pensiero e datante dall'inizio della nostra vita — di cambiarlo, diciamo, così profondamente, da introdurvi un elemento eterogeneo, in violenta antinomia con tutti gli altri elementi che costituiscono il rapporto medesimo, come è l'elemento dell'impulso sessuale.

L'orrore per l'incesto è, dunque, d'una natura analoga, sebbene di energia incommensurabilmente più grande, a quella difficoltà interiore che ci impedisce spesso di attuare un'amicizia intima e sopra il piede d'una perfetta parità spirituale con chi ci fu per lungo tempo superiore ed inferiore; o ancora

a quella di gran lunga più superficiale che ci impedisce (quasi per una specie di pudica ritenutezza ad entrare in una via di sentimentalità incompatibile con la virilità del rapporto) di cambiare il *lei* nel *tu* nelle relazioni con un vecchio amico. L'orrore per l'incesto deriva soltanto dalla riluttanza psicologica a cambiare uno con l'altro, applicandoli alla stessa persona, due ordini di rapporti eterogenei, anzi antiteci fra loro — e in ciò unicamente consiste. Esso non è altro che la manifestazione estrema e radicale dell'impossibilità, risultato d'un lungo periodo di raffinamento spirituale, e in questo caso assoluta, generale, fissata stabilmente nella specie, di conciliare e riunire sopra un medesimo individuo l'amore del senso e quello dello spirito.

Questo esempio estremo, dell'orrore per l'incesto, illumina dunque di luce intensa la contraddizione che vi è tra i rapporti spirituali e i rapporti sessuali, e tra le due specie di amore. Sebbene in grado minore, la contraddizione, l'incompatibilità, esistono sempre, e ci si rizzano dinanzi ogni qual volta noi vogliamo applicare i due amori alla stessa persona. Se un individuo ne ama spiritualmente un altro, egli sente l'esistenza di una barriera tra quest'altro e il proprio impulso sensuale, la quale lo rende sensualmente freddo di fronte all'altro per un senso di ribrezzo a mescolare alla spiritualità la sensualità, assai affine a quello che per la medesima ragione rende ad un fratello o ad un figlio ripugnante la sola idea d'un amore sensuale colla sorella o colla madre. E l'incastare sopra un amore spirituale l'amore sensuale ci dà sempre un lontano sapore di incesto.

La contraddizione tra i due amori (parliamo adesso di quello esistente all'infuori della consanguineità) la quale ora, naturalmente, non si osserva se non per gli individui superiori, cioè per quelli capaci d'un amore spirituale, oltre al perdurare per tutta la vita della nostra specie, andrà allargandosi e intensificandosi a mano a mano che la spiritualità diverrà in questa più estesa ed intensa. Si può ritenere che tale contraddizione sia ora solo in via di formazione. Essa è l'ultimo e il più elevato anello di quella catena di antinomie che avvolse con un crescendo continuo il problema dell'amore dal momento del dissolversi della primitiva unità dei sessi in un individuo solo. Nell'avvenire essa darà verosimilmente i suoi frutti più maturi e mostruosi.

Per quanto, adunque, verso questo avvenire noi spingiamo lo sguardo, troviamo che nessuna riforma politica, economica o sociale potrà apprestare al problema dell'amore il terreno per

una soluzione razionale e definitiva. Esso sarà sempre irresolubile, perchè la sua irresolubilità ha il fondamento in un complesso di cause originarie e irriducibili di natura psicologica. Questa irresolubilità anzi diverrà sempre più grave e complicata: e l'esorbitare dell'amore fuori dalle promesse, dalle leggi, dai costumi, dalla morale; l'impossibilità di adagiarne la manifestazione in modo regolare e tranquillante ontro a qualsiasi ordinamento sociale; i dolori ignorati, le macerazioni nascoste, i drammi clamorosi, i lagrimevoli errori, suscitati dall'incrociarsi necessariamente discordante di quella passione, saranno il retaggio sempre più tetto e pesante della nostra specie.

IV

Abbiamo proseguita questa analisi prescindendo del tutto dalle particolarità di una data configurazione sociale, e di proposito ragionando come se fossero inesistenti gli ostacoli che i sociologi del materialismo storico riscontrano nell'ordinamento attuale al libero e normale estrinsecarsi dell'amore. E siamo arrivati alla conclusione che, in modo assolutamente indipendente dalla struttura economico-sociale, il problema dell'amore rimarrà eternamente insolubile, e ciò perchè, rispetto all'amore, si è andata formando una disarmonia della natura umana (anzi della vita, e che si rende sempre più acuta a mano a mano che la vita sale verso forme superiori) assai più grave e stridente di quella che il METCHNIKOFF constata nella conformazione degli organi sessuali maschili e femminili.

« ... Or la causa di tale contraddizione, attribuita oscuramente a una disobbedienza originale, era chiamata da loro Fraude. E questa Fraude, rozzaamente rivestita di illusioni metaforiche, sorgente chiara di tutte le trasformazioni, di tutte le ineguaglianze, di tutti gli odi e le rivendicazioni future, era spiegata nella sua natura col luminoso versetto: — Egli creò l'uomo a sua immagine. Lo creò maschio e femmina. —

» Secondo loro non potevansi comprendere le oscurità del *Genesis*, I, 27-28, III, 3, 6, 12, 16 e 19, che meditando tale versetto. La disobbedienza alla *legge di natura*, alla *legge di Adonai*, fu, dicevan essi, la *cagione della disgrazia*, la *fonte di tutte le iniquità*.

» La rottura dell'equilibrio tra i due principi, maschio e femmina, virile e passivo, creatori della forza e della tenerezza, entità necessaria alla evoluzione dell'essere completo, generò in breve il regno della violenza, dell'ingiustizia, della disuguaglianza.

» Era cotesta rottura dell'equilibrio che aveva originato la *Maledizione di Adonai*, che aveva cambiato in male tutto il bene da lui voluto, cagionato mali e calamità innumerevoli, generato le guerre fra gli uomini diventati troppo numerosi, e bandito la felicità in eterno dalla terra.

» Questa era l'esegesi degli Esseni.

» Gli Alti Iniziati traevano dal versetto 27 altre induzioni notevoli, dovute alla loro perizia nelle scienze naturali. Quando presso individui d'una specie si constata l'atrofia, diceva un de' loro comentari, v'è stato l'intervento anormale d'una forza. Ora i sessi, riuniti ancora, ma in parte atrofizzati, negli individui più deboli della specie, confermavan questo intervento; erano il risultato d'una frode, d'una soverchieria, che risaliva alle epoche oscure, quando il tipo incerto destinato a divenir tipo umano riuniva in sé tutto lo sforzo della Natura, come avveniva in tutti i vertebrati.

» La frode s'era compiuta lentamente, ma formalmente, per una serie di esigenze e di abitudini millenarie. Gli organi s'orano a poco a poco modificati, secondo i servizi resi, in maniera che una parte della specie si riservò allora l'attivo godimento della procreazione, e impose all'altra il fardello della gestazione dolorosa.

» Infine, i libri di Platone, massime nel *Convito*, ove discorre Aristofane, esponevan curiose teorie mistiche, tendenti a dimostrare che tutte le creature, per la stessa loro completa struttura originaria, dovevan essere considerate, non come *sessi* creati l'uno per l'altro, ma come *esseri* aventi in sé l'istinto di completarsi e il diritto di scegliersi » (PIETRO NAHOR: *Jesus*; trad. Ciampoli).

Da quando, per un'oscura soverchieria organica (secondo questa interpretazione) l'unità primitiva dei sessi si ruppe, divenne impossibile la soluzione razionale del problema dell'amore. E ogni avanzamento che compirono le specie, allontanandole da quella prisca unità, non fece che accentuare la disarmonia e rendere più remota la soluzione. Finché questa disarmonia e questa irresolubilità toccarono il loro apice estremo nella specie umana, la quale, con lo specializzarsi della direzione dell'impulso

sensuale e colla creazione di un nuovo amore, l'amore spirituale, scavò tra sé e quell'unità primitiva dei sessi l'abisso più profondo.

L'umanità sconta quindi dolorosamente il misterioso errore, l'arcana deviazione, dell'antichissima evoluzione organica, e la scenterà per sempre e senza riparo.

Senza riparo, tranne forse uno solo. Uno, la cui portata necessariamente non può estrinsecarsi che in una breve cerchia di spiriti rari, consci della disarmonia e risolti a gastigare in sé l'errore della vita. È il riparo che già annunciava venticinque secoli or sono nella valle del Gange l'asceta GORAMO. Poiché l'impulso sensuale si move invincibilmente nella discordanza e nella contraddizione, tra inquietanti anomalie e profondi dolori; poiché il suo funzionamento è, inevitabilmente e per la stessa essenza dell'impulso che lo produce, disarmonia, asimmetria, squilibrio; non resta che impedirne ogni funzionamento, estinguerne ogni modo di azione. L'ascetismo, la negazione schopenhaueriana della volontà applicata al più fiero istinto della natura, questo l'unico rimedio all'ineluttabile aritmia del modo d'agire dell'impulso sensuale, e questa la conclusione finale a cui noi siamo necessariamente spinti.

GIUSEPPE RENSI

FORME POCO COMUNI DI PARAMNESIA (*) IN DUE GIOVANETTI

(CON 3 FIGURE)

I

L'espressione del "già articolato".

Il PICK (1) ha dato il nome di *paramnesia raddoppiata* ad una manifestazione psicopatica per la quale certi ammalati (egli cita un individuo di 48 anni, affetto da paralisi progressiva, e una demente di 67) credevano di essersi trovati altra volta in una Clinica perfettamente identica, ambedue dirette dagli stessi medici,

(*) [Si dà il nome di « paramnesia » vale a dire di memoria falsa (SANT' AGOSTINO), a quel fenomeno per cui « di fronte ad uno spettacolo, ad una scena, ad uno stato di coscienza assolutamente, indubbiamente nuovi per noi, abbiamo l'impressione di avere già assistito, nelle identiche condizioni di animo, di ambiente, di tempo, alla stessa scena, allo stesso spettacolo, allo stesso avvenimento, tanto che ci sembra di poter predire ad ogni istante il succedersi dei fatti, possedendo noi la convinzione intima di avere già assistito alla medesima identica scena ». Cfr. FERRARI G. C.: Interpretazione psicologica di alcune paramnesie, in « Rivista sperimentale di Freniatria », Vol. XXVIII, N. 4.

Questa « curiosità psicologica » fu osservata dapprincipio soltanto pel senso visivo, tanto che venne descritta anche come « fenomeno del già visto »; — ma tutta la personalità vi prendeva parte, ed infatti venne descritto qualche tempo dopo come un fenomeno analogo quello del « già udito » — ed ora il LEMAITRE ci favorisce la primizia di questo, a cui dà il nome di « senso del già articolato ». —

L'interesse peculiare di questi due casi, però, deriva dalla loro naturale complessità; — per cui riuscirà assai utile il saggio che il Lemaître offre, del modo come sia possibile analizzarli. Confidiamo che i lettori ce ne possano riferire altri esempi: saremo lieti di pubblicarli.

LA RIVISTA]

(1) A PICK: *Clinical Studies*, Brain, Numero di primavera 1903.

con lo stesso nome e curanti i medesimi ammalati, nello stesso modo disposti nelle sale.

Di recente, il Dott. CORIAT (1), Direttore del Manicomio di Worcester, ha illustrati due casi analoghi a quelli del PICK. Si trattava di due alcoolisti, l'uno di 38, l'altro di 40 anni. Il primo asseriva che un ammalato che rassomigliava perfettamente a lui e che aveva lo stesso suo nome era stato ricoverato altre volte in quello stesso Ospedale di Worcester, ed ivi curato dagli stessi medici; il secondo pure credeva di essere entrato nel detto Ospedale in condizioni identiche alle attuali, e di avervi ricevuto identiche cure, precisamente un anno avanti. Il CORIAT attribuisce questo genere di perturbazioni a lacune della coscienza mnemonica, la quale avrebbe lasciato cadere nel subcosciente alcuni ricordi di una serie di avvenimenti.

I casi del PICK e del CORIAT appartengono, però, alla Clinica psichiatrica; quello di cui tratterò ora si riferisce invece ad un individuo normale. Esso ha però coi primi diverse analogie, e può rappresentare come un anello di congiunzione fra il fatto psicopatico ed il fenomeno puramente funzionale della paramnesia propriamente detta, la quale, come ognuno sa, è tanto diffusa. Nel caso di cui sto per parlare non si tratta di un vecchio né di un adulto demente o alcoolizzato, ma di un ragazzo di 13 anni (che chiamerò Giacomo) sano e intelligente.

Circa lo stato psico-fisiologico di lui, troviamo una corporatura un po' superiore alla media; fisionomia espressiva, però con la rima palpebrale sinistra un poco meno aperta della destra; temperamento gaio; inoltre il ragazzo possiede certi totismi per le vocali (vede l'a giallo, l'i bianco, l'o rosso, l'u verde) e soprattutto presenta una condizione di notevole distrazione, dovuta ad una specie di spasmo dell'attenzione, unita a forte memoria visiva. Così, p. e., a tavola, in classe, ecc. egli si lascia facilmente ipnotizzare da un oggetto, da una persona, dai quali stenta a distogliere lo sguardo (fissa per esempio un compagno senza provare la reazione del sorriso che appare sul volto della persona osservata), e quando torna in sé e rientra nella realtà, prova un acuto dolore agli occhi, come se glieli tirassero indietro con forza. Egli è pienamente cosciente di questa sua forma di distrazione, e se ne vor-

(1) ISADOR H. CORIAT (di Worcester): *Reduplicative Paramnesia*, in *The Journal of nervous and mental diseases*, New-York, numeri del Settembre e dell'Ottobre 1904.

rebbe correggero, ma non vi riesce. « I miei occhi », dice, « guardano senza vedere, le mie orecchie ascoltano senza udire, e lo sforzo che debbo fare per togliermi da quello stato d'inerzia è sgradevolissimo. Spesso rispondo con frasi stolide a chi mi interroga, perchè sto ruminando internamente qualche cosa d'altro che mi divora (sic) specie nei momenti di apprensione ». Apprensione egli chiama lo stato provocato in lui da cose che lo tediino, stato che si rinnova assai spesso per la grande suscettibilità del ragazzo, che facilmente prende tutto sul serio.

Quanto a memoria visiva Giacomo è il primo dei 36 allievi di cui è composta la sua classe; per memoria uditiva è il 14.^o o 15.^o

Questa classificazione, apparentemente troppo categorica, riposa su fatti ed esperienze di cui citerò due esempi:

1.^o Una prova per la *memoria verbale visiva* consiste nella riproduzione, dopo tre ore di occupazioni diverse, di queste quattro frasi abbastanza facili, che gli furono mostrate scritte durante dieci minuti:

Nihil est animo velocius.

Dicitis et viribus multi male utuntur.

Milites vulneribus gloriari solent.

Ab illo nihil spera boni, quia non vult; nihil metus mali, quia non aduert.

Due soli allievi hanno ritenute e trascritte per intero e senza trasposizioni queste frasi: Giacomo, impiegandovi 75 secondi, e uno dei suoi compagni, che ha calligrafia corrente come la sua, 110.

2.^o L'esperienza di *memoria verbale uditiva* consisteva nel riprodurre con la maggior possibile esattezza, e dopo una lettura unica fatta da me, un testo di dodici linee di stampa. I primi riusciti sono in maggioranza tipi uditivi puri o misti; Giacomo è il 15.^o, ed è preceduto o seguito da tipi sopra tutto visivi. Egli stesso appartiene, pel suo linguaggio endofasico, al gruppo dei visivo-motori; infatti egli visualizza il proprio pensiero in immagini e contemporaneamente lo articola.

(Aprò una parentesi per muovere a questo proposito una domanda: Non può egli esistere una certa connessione fra il tipo endofasico visivo-motore da una parte e il sonnambulismo e la paramnesia dall'altro? Il tipo visivo-motore non mi è parso frequente fra i miei giovani soggetti; ma su cinque casi nei quali ebbi occasione di studiarlo, ho trovato tre volte il sonnambulismo, ora persistente (come in un ragazzo di 18 anni), ora transitorio, ma seguito da paramnesia, quale ho potuto consta-

tarlo in Leone (V. *Archives de Psychologie*, T. III, p. 102) e quale lo dimostrerò ora in Giacomo (1). Questo infatti aveva 8 anni quando fece l'ultima sua passeggiata sonnambolica, almeno per quanto se ne sa. Era la notte di Natale; egli attraversò varie stanze ed entrò in cucina, probabilmente per ammirare una bella oca comprata uno o due giorni avanti e che forse appunto sognava. Almeno così credette suo padre, che lo destò e lo ricondusse in camera sua).

Veniamo ora ai *sogni che si ripetono* o si reduplicano nel nostro Giacomo: Essi risalgono ad un tempo lontano, che il ragazzo non sa determinare in alcun modo; sono frequentissimi e rientrano nella categoria dei sogni ipnopompici. « Nel momento in cui mi destò », dice il giovanetto, « ricordo il mio sogno, e quello che mi tedia è che questo sogno nei suoi minimi particolari è assolutamente identico ad altro o a diversi altri già fatti ». Ma Giacomo non sa poi assolutamente dire se il sogno primo — poiché bisogna bene che sia esistito un archetipo — sia avvenuto in tempo molto remoto o recentissimo, magari la notte stessa. Se lo si interroga in proposito si vede che egli non si è mai posta simile domanda.

Egli non prova che la sensazione spiacevole di aver fatto due o più volte un sogno, identico a se stesso nei minimi particolari.

Questi sogni ripetuti dunque sono tratti dalla memoria generale non per la sostanza loro, ma pel fatto specifico di ripetersi, fatto che deve colpire in modo speciale e far meravigliare un ragazzo intelligente, il quale nell'intimo suo disapprova l'obbligo assurdo che gli vien fatto di assistere a uno spettacolo al quale manca qualunque fascino di novità.

Ora, i sogni ripetuti di Giacomo sono una realtà o un'illusione? Dipende dal punto di vista dal quale si comprendono le cose. Quei sogni, cioè, sono realtà in quanto sono l'eco (prima oennesima) di un sogno precedente (2). Ma l'illusione comincia nel-

(1) Dal qual fatto non si deve dedurre che tutti i sonnambuli, siano visivo-motori; io stesso conosco altri due ragazzi sonnambuli di cui uno è di tipo motore puro e l'altro è un uditivo-visivo.

(2) Vedasi a proposito di tale dissociazione il mio studio su *Les Phénomènes de paramnésie*, uscito nelle « Archives de Psychologie » nel novembre 1903, e quello del dott. J. GRASSER (di Montpellier) su *La sensation du déjà-vu*, uscito nel n.º 1 (gennaio-febbraio 1904) del « Journal de Psychologie » di JAMER et DUMAS.

Pistante del pieno risveglio, in cui il soggetto non ha coscienza di alcun risveglio antecedente preliminare, durante il quale o i quali la memoria generale abbia potuto registrare dei ricordi, dipoi temporaneamente svaniti nel nuovo periodo di sonno. Fenomeni analoghi si notano quando un soggetto torna in sé dopo il sonno sonnambolico o ipnotico.

Il sogno primitivo, quello in cui le molteplici attività automatiche, e in particolar modo l'invenzione, campeggiavano, era ben altrimenti interessante del secondo, nel quale persisteva unicamente la memoria. Si può dunque considerare il sogno primitivo come quello che ha segnato l'impronta, il rilievo, sul quale il secondo ed i seguenti non hanno avuto che da modellarsi.

Da ciò quella apparente passività che a Giacomo dà l'impressione, non nettamente formulata, ma reale e poco lusinghiera pel suo amor proprio, di aver avuto, lungo tutta la durata del suo sogno, soltanto la parte di un'eco, mentre in realtà nella stessa notte egli ha poi immaginate tutte quelle peripezie che un nuovo sogno riprodurrà.... Un simile processo è ben differente da quello per cui talvolta si sogna di aver sognate cose orribili, o, sempre nel sogno, il soggetto deride sé stesso di essersi lasciato commuovere per simili puerilità. Ho parlato già di questo genere di sogni che avevo osservato in un ragazzo di 12 anni e $\frac{1}{2}$ in *Le Langage Interieur*, (Lausanne, 1902, pag. 12), perchè essi denotano, nella loro seconda parte, che il psichismo superiore partecipa notevolmente ad essi ed esercita un controllo sull'automatismo.

Similmente, un adulto di 25 anni, osservato da P. ROUSSEAU⁽¹⁾, dormendo provava l'impressione nettissima « di veder ripassare innanzi ai propri occhi immagini presentatesi a lui poco prima ». Queste immagini, una volta desto, egli le dimenticava, — e per questa particolarità il suo caso si avvicina a quello di Giacomo; ma ne differisce per due punti essenziali, cioè: la coscienza di avere fatto realmente poche ore prima quanto vede nel sogno; e il godimento intellettuale che egli prova quando tornano, non nella loro integrità, ma meno nette e più lontane nello spazio, le immagini del primo sogno. In Giacomo invece il raddoppiamento, per così dire, delle immagini non soffre modificazione

(1) P. ROUSSEAU: *La mémoire des Rêves*, in « Revue philosophique », 1903, t. p. 411.

alcuna, né per intensità, né per particolari; è una pura e semplice ripetizione.

Questa ripetizione nel sogno ci dà la chiave per interpretare un'altra ripetizione che Giacomo considera come ancora più meravigliosa dell'altra: accenno alla sensazione del *già detto* da lui provata quasi quotidianamente e spesso più volte in un giorno. Ecco come egli la descrive: « Quando pronuncio certe frasi, certe risposte a domande fattemi, provo una specie di scossa, ed ho la convinzione di aver già detto la stessa frase, di aver data la stessa risposta, una o più volte. Perciò, appena ho terminato di esprimere il mio pensiero guardo il mio interlocutore per leggergli negli occhi la meraviglia, giacchè sono convinto di avergli ripetuta parola per parola una cosa già dettata, e penso che mi riterrà un imbecille ».

È una speciale forma di paramnesia questa del provare con tale nettezza, la impressione di ripetere cose già dette? È sarebbe essa paragonabile, per genere, a quella di cui parla PAOLO BOURGET: « Allora, egli dice, ho l'impressione di aver già emessi i suoni che sto per emettere, e questo via via che li sto emettendo »⁽¹⁾ e che il celebre romanziere chiama impressione del « *già udito* »?⁽²⁾

Giacomo, interrogato su questo punto, manifesta la convinzione che non è l'audizione delle parole ma l'atto del pronunciarle, l'articolazione cioè delle sue parole, quella che gli dà la impressione sorprendente di ripetersi, e che questa sorpresa egli non la prova in anticipazione, come il BOURGET (per il quale la previsione è, per così dire, immediata) ma nel momento stesso in cui funzionano i suoi organi vocali. Indubbiamente, dunque, Giacomo è un esempio di paramnesia motrica o cinetica; si tratta in lui non di un'impressione del « *già udito* », ma dell'impressione del « *già articolato* ».

Tale forma non è ancora stata, ch'io sappia, osservata, ma in fondo non ha nulla affatto di più straordinario delle altre, di quella cioè del *già-visto* o di quella del *già-udito*. — Conosco un altro giovane, di 17 anni, che è pure affetto da una forma di paramnesia cinetica diversa però da quella di Giacomo, in quanto si riferisce non alla parola articolata ma al gesto. Quando

(1) J. GRASSET: *opere citate*.

(2) Nella sua comunicazione il BOURGET dice: « Mi pare di avere *già udito* la mia stessa risposta quando ancora non l'ho pronunciata ».

gli accade di fare, senza badarvi, qualche movimento un poco insolito col braccio, o, più di rado, con la gamba, si accorgo con meraviglia di aver già eseguito lo stesso atto altre volte ed in modo identico.

Ma torniamo a Giacomo. La sensazione del *già-articolato* mi sembra determinata a sufficienza, per quanto sia difficile differenziarla da quella del *già-udito*. Infatti, fra il momento in cui si articola una parola e quello in cui la si ode, l'intervallo è inafferrabile. Però, il non riconoscere la diversità dei due momenti per il fatto che riesce difficile differenziarli, sarebbe giudicare la cosa in modo troppo oggettivo o quindi privo di valore, di fronte ad una sensazione soggettiva che non abbiamo alcun motivo di mettere in dubbio.

Altro elemento notevole è questo: che, quando si ripresenta la sensazione che Giacomo ha di articolare le parole, essa presenta gradi diversi di intensità: egli allora non pronuncia sempre ositatamente con la medesima tonalità di voce, ma « come se parlasse da più vicino o da più lontano », eppure — egli dice — « la persona cui mi rivolgo, se pur ce n'è una, non cambia posto, ed io neppure. E, cosa ancora più strana, quando provo l'impressione della ripetizione, non mi ricordo più la frase che ho detta un momento prima ».

Da quanto precede risulta che, nel caso di Giacomo, il fenomeno del *già-articolato* è di essenza analoga a quella dei suoi sogni ripetuti. Nel sogno, come nel fenomeno del *già-articolato*, il raddoppiamento è, circa il contenuto, esattissimo. Le variazioni d'intensità del *già-articolato* si spiegano col fatto che il sogno è visivo e l'articolazione è motrice. Giacomo non è un dissociato nel senso volgare della parola, ma lo è per la sua distrazione, che talvolta è quasi allucinatória; egli si lascia assorbire, come abbiamo ricordato, da un oggetto o da una persona che egli guarda senza vederla ed ascolta senza udirla. In quei momenti nei quali deve articolare mentalmente il suo pensiero e in altri analoghi, nei quali pronuncia a voce alta e macchinalmente una parola pensando a tutt'altro, il suo subcosciente fa provvista di ricordi motori di movimenti di articolazione. — Più tardi, se avviene che si inizi una conversazione, o se c'è bisogno di rispondere in classe a un'interrogazione, allora, cooperando l'emozione, può accadere che la memoria poligonale di articolazione raggiunga, come in un lampo, la memoria psicomotrice, e che i centri superiori, sorpresi, trovino istantaneamente una

seconda associazione. Questo riconoscimento improvviso e violento s'impadronisce dell'individuo per modo, che il senso delle parole che pronuncia gli sfuggo appena le ha pronunciate, ed in lui sussiste soltanto l'angoscioso ricordo della ripetizione.

Le medesime parole ricadono perciò nel subcosciente, donde potranno riemergere come una terza ripetizione, e così via. È il caso medesimo dei sogni ripetuti, che io ho creduto di potere riannodare ad onde successive di risvegli e di ricadute nel sonno. La frequenza di questi sogni fa supporre che generalmente ciascuno di essi appartenga ad una sola notte, senza escludere perciò la possibilità che un prototipo sia apparso anche in una delle notti precedenti.

La paramnesia, dato che sia un male, tende a correggersi da sé nell'adulto, allorché si sviluppa in questo il senso critico. Quanto al giovanetto, il miglior metodo per aiutarlo a guarire consiste nel dargli la spiegazione naturale del fenomeno. Così ho fatto io con Giacomo: ed infatti, da qualche tempo egli osserva che la sensazione del *già-detto* si va facendo meno frequente e non è nemmeno più quotidiana.

II

Un caso di paramnesia a immagini rovesciate.

Il mio soggetto (che chiamerò Giulio) ha 13 anni, come il precedente, e come questi gode di una salute eccellente, ha carattere amabile, vivacità di buona lega, intelligenza un poco superiore alla media. Come il primo è un buon visivo, e articola il suo pensiero nel momento stesso in cui lo vede (tipo visivo-motore).

Ma la differenza fra di loro si manifesta nel patrimonio delle immagini mentali, perchè in Giulio il simbolismo si manifesta con una varietà ed una vivacità di forme veramente straordinarie. Tutti i suoi pensieri sfilano innanzi al ragazzo non in modo analitico, ma ricopigliati nelle parole che hanno maggior valore; ed in queste ogni lettera è accompagnata da un simbolo. Così, quando egli pensa per es. di recarsi alla lavanderia, egli vede la sola parola « *lavanderia* », ma sopraccarica di figure geometriche colorate, di cui il disegno od il colore risaltano con nitidezza e splendore tanto maggiori quanto maggiore è l'oscurità.

Tale *sinopsia* poi non è affatto costante, ma varia secondo circostanze difficili da valutare, principale fra cui il *fattore termico*. Infatti Giulio, pregato da me di prepararmi a tempo perso il proprio alfabeto simbolico, quale per lo meno gli appariva a un dato momento (giacchè esso differisce da un giorno all'altro) egli me lo consegnò dopo alcune settimane in forma di una doppia serie, tanto per le lettere quanto per le cifre.

E la seconda serie era preceduta dalla parola *Freddo*, perchè figure e colori gli appaiono diversi secondo che la stagione è fredda o calda.

Ho tentato inutilmente di stabilire qualche rapporto, sia di forma, sia di colore fra le stesse lettere delle due serie, ma ho

NOM DES MOIS

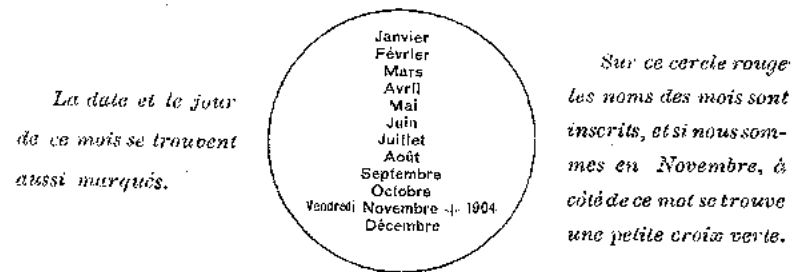


Fig. 1.

trovato che ci si deve limitare a riconoscere semplicemente che il termine di sinestesia è applicabile a Giulio in tutta la sua estensione. Sensibilissimo alle influenze atmosferiche, egli schematizza i propri pensieri in un modo complicato e rapido, nel quale egli stesso non si raccapezza se vi riflette sopra.

Giulio rappresenta l'anno con un diagramma (fig. 1) in forma di cerchio, di color rosso vivo, da 60 a 80 centimetri di diametro, entro al quale sono iscritti i nomi dei mesi colla calligrafia di lui. Una crocetta verde, mobile, è segnata presso al mese in corso (fig. 1). In musica per lui le note basse sono più scure della alte; quando suona il piano egli le vede. Spesso gli sembra che la sua propria voce a un tratto sia divenuta quella di uno dei suoi compagni o del maestro; fenomeno questo di depersonalizzazione. La cosa che mi è parsa più notevole nella vita scolastica di Giulio è la sua grande franchezza a rispondere. Una domanda gli è stata appena rivolta, che egli già la trova una risposta

più o meno soddisfacente. Svegliatissimo, osserva particolari che sfuggono alla maggioranza dei suoi condiscipoli; e, cosa strana in un ragazzo che ha tanta facilità di parola, par che abbia paura della penna, e, scrivendo, è di una concisione che contraddice notevolmente il suo temperamento attivo. Inoltre non può soffrire né il disegno né la geografia. Pare che il rilievo per lui non abbia alcun valore: monti e valli, lontananze e profondità si spianano ai suoi occhi: tutti i suoi simboli derivano dalla geometria piana e sono coloriti a tinte crude.

La *paramnesia* di Giulio consiste (come per la maggior parte dei soggetti che presentano questo fenomeno) in sogni che si verificano e in una sensazione di sorpresa che può anche essere così forte da determinare una scossa violenta, nel momento del riconoscimento. Per solito il preteso sogno precede il riconoscimento di uno spazio di tempo che va dall'uno ai tre giorni, e tal fenomeno si verifica una volta in media ogni quindici giorni, non però regolarmente.

Ma lasciamo parlare il fanciullo:

« Quando rivedo il mio sogno, me ne risovvengo subito, all'ingrosso almeno. Questo mi sorprende, e dopo un momento penso: Oh guarda, è quello che ho sognato stanotte! Qualche tempo fa, andando a Montreux [per la prima volta], io pensai che forse avrei riveduto il luogo che avevo sognato, con le stesse persone e le stesse cose. Infatti, quello che vidi era identico a quello che avevo sognato ». — Questa attuazione del sogno era avvenuta verso mezzogiorno. Si noti che tutte le paramnesie di cui Giulio mi ha parlato sono accadute in pieno giorno e per lo più all'aperto, in domenica o in giovedì, dopo la lieve emozione gradevole procurata dal godimento di una giornata di vacanza e di libertà.

Ma quello che vi è di più singolare nel caso di Giulio io lo seppi soltanto dopo che egli mi ebbe dato due disegni di « sogni che si sono attuati » dei quali gli era rimasto un ricordo abbastanza esatto. Nel sogno egli vede gli oggetti, le persone e tutti i minimi particolari rovesciati; mentre, quando vede realizzarsi le immagini del sogno, vede queste diritte. Questo fatto si ripete costantemente da quando Giulio ha cominciato ad avere delle paramnesie, cioè da tre anni almeno. Vede per es. il piano di Plainpalais con dei bambini che giocano e una carrozzina tirata da una bambinaia. Ora, egli ha sognato già tutto questo, ma colla carrozzina, la bambinaia, i bambini e gli alberi capoversi; colle teste al posto dei piedi, col piede degli alberi, l'erba e le strade per aria.

Riproduco due saggi di questa paramnesia rovesciata; ma, data la poca abilità tecnica di Giulio e la circostanza che i disegni non sono stati eseguiti subito dopo il fatto, essi vanno presi per quello che valgono. Sono rappresentazioni troppo approssimative in cui manca una quantità di oggetti. Il primo disegno (*Fig. 2*) è

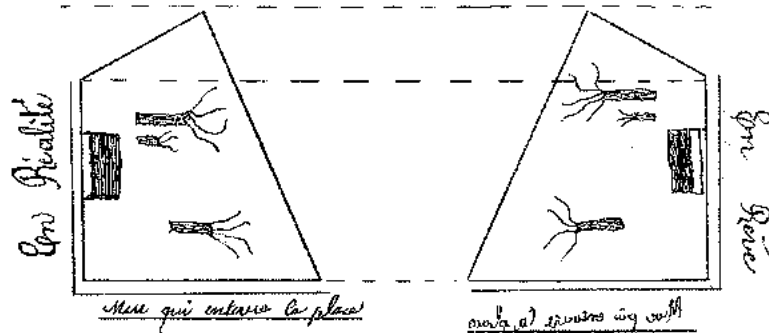


Fig. 2.

una paramnesia relativa a un viaggio a Losanna: vi si notano una panca, due o tre alberi, una iscrizione imaginaria che deve far l'ufficio del nome della piazza scritto nel canto di una casa, ma che Giulio ha dimenticato. Quel nome, come tutto il resto, aveva subito il consueto rovesciamento.

Il secondo disegno (*Fig. 3*) si riferisce a un sogno che sarebbe accaduto la notte del venerdì 10 marzo 1905 « al principio della

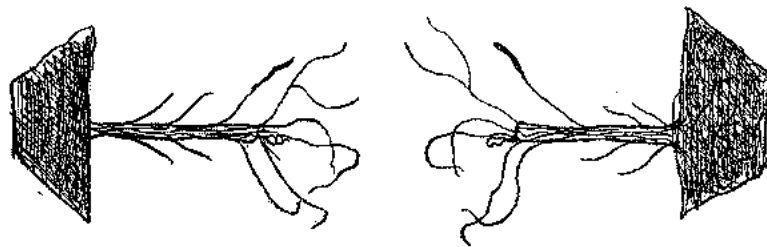


Fig. 3.

notte» e che si è verificato la domenica appresso a mezzogiorno, presso certi amici che abitavano in campagna. Giulio, appena si fu arrampicato su un melo o un pero, si ricordò il sogno dell'antivigilia. L'albero era « potato stranamente in modo da raffigurare delle lettere maiuscole»; soltanto le lettere e la persona di Giulio nel sogno erano rovesciate.

Donde viene questo rovesciamento delle immagini « nel sogno»? Giulio lo ha verificato in ciascuna paramnesia, ma non se ne è meravigliato affatto, nè ha cercato di spiegarsi perchè questo rovesciamento fosse particolare ai soli sogni che « si verificavano». E non vi avrebbe neppure mai pensato se io non ve lo avessi fatto riflettere quando mi portò i disegni. — Nè io saprei come spiegare tal rovesciamento. Soltanto, siccome le nostre percezioni giungono ai nostri centri corticali mediante un incrocciamento costante, si potrebbe pensare che in Giulio le percezioni subcoscienti o un gruppo di tali percezioni giungessero alla corteccia direttamente, senza subire alcun incrocciamento.

Questo potrebbe avvenire in seguito od in causa di un perturbamento analogo allo stordimento o alla vertigine epilettica. Ed infatti da persone ben informate circa le condizioni di famiglia di Giulio, rilevo che egli non ha mai avuto il ben che minimo malessere, ma un suo zio è ricoverato in Manicomio per la frequenza delle crisi di cui soffre. Questa eredità collaterale forse non è estranea alla mentalità originalissima di Giulio.

AUG. LEMAÎTRE

LE CURVE RESPIRATORIE DURANTE L'IPNOSI⁽¹⁾

(CON 2 FIGURE)

Fu per diversi mesi oggetto delle nostre osservazioni all'*Institut Général Psychologique* un individuo che, durante l'ipnosi, presentava alcune interessanti caratteristiche fisiologiche.

Il suo magnetizzatore affermava che, mediante numerose sedute ipnotiche, era riuscito a provocare nel soggetto sette, otto e persino nove stati ipnotici consecutivamente, sempre più profondi; ed il nostro intento fu di cercare se esistessero nell'individuo differenze obiettive in relazione a questi diversi stati.

I primi esperimenti che facemmo su di lui furono volti a registrare graficamente le condizioni della sua respirazione onde stabilire anzitutto se essa variasse nei diversi stati; e realmente, non solo potemmo constatare questo fatto, ma riuscimmo pure a rilevare differenze abbastanza costanti del ritmo respiratorio a seconda dello stato ipnotico del soggetto.

Tali stati ipnotici successivi si presentavano in questo ordine: credulità, catalessi, tre fasi di sonnambulismo, contrattura, letargo.

Durante lo stato di credulità il soggetto sembra completamente sveglio; il magnetizzatore può imporgli qualunque idea senza incontrare resistenza: può dirgli che è un bambino o un vecchio, ecc., e il soggetto lo crederà. Se gli si rivolge qualche domanda risponde per lo più: « Non so ».

Nel secondo stato egli è in catalessi, è anestesico, conserva a lungo le posizioni che gli si fanno assumere, eseguisce i movi-

menti suggeritigli, riproduce i « tipi » ricordatigli, balla automaticamente a suon di musica.

Nello stato terzo (prima fase del sonnambulismo), troviamo anestesia cutanea; però, se il magnetizzatore, posata una mano sul corpo del soggetto punge se stesso, il soggetto dà segni di dolore. E questo effetto si osserva pure se si bendano gli occhi al soggetto, e si evita, nell'eseguire le eccitazioni, qualunque rumore di articolazioni o fruscio di abiti.

Nello stato quarto (seconda fase del sonnambulismo), il soggetto dà segni di dolore se il magnetizzatore punge se stesso, o se vien punto da una terza persona, senza che egli tocchi il soggetto.

Lo stato quinto (terza fase del sonnambulismo), è caratterizzato, a quanto dice il magnetizzatore, dalla lucidità, dalla visione a distanza, fenomeni che noi non abbiamo constatati. In questo stato però, se si punge il soggetto, questi non sente, come nulla avverte se si punge il magnetizzatore; reagisce però vivamente se si fa l'atto di pungere in aria, a una certa distanza dal corpo di lui, il soggetto.

Lo stato sesto presenta una condizione di contrattura generalizzata.

Nello stato settimo il soggetto è in letargo, le sue membra sono del tutto rilasciate, solo frizionandogli certi gruppi di muscoli si possono provocare contratture localizzate.

Nello stato ottavo, sembra che il soggetto riprenda la padronanza di se stesso, ha iperestesia cutanea, e pare reagisca ad eccitazioni fatte a una distanza più o meno grande dal suo corpo. Tali eccitazioni provocano in lui una agitazione grande: si lamenta, geme, talvolta pure percuote il suo magnetizzatore.

Nello stato nono abbiamo nuovamente anestesia cutanea. La sensibilità del soggetto sembra localizzata in un punto dello spazio a distanza più o meno grande dal corpo di lui: eccitando questo punto, il soggetto reagisce.

Ci sembra superfluo avvertire che abbiamo ferma fiducia di potere escludere qualunque ciurmeria che legasse magnetizzatore e soggetto. La più scrupolosa vigilanza non ci ha dato mai di rilevarne il più lieve segno.

Si deve notare infatti che se questo soggetto è stato sottoposto per molto tempo dal suo magnetizzatore ad un vero e proprio allenamento, il quale può avere avuto una certa influenza sui gradi di profondità dell'ipnosi e sulle manifestazioni psicologiche peculiari a questi diversi gradi, non è facile però comprendere

(1) Comunicazione fatta al Congresso Internazionale di Psicologia di Roma. Sez. III, Pres. MORSELLI.

rido, mentre l'ampiezza per lo più decresce. Nello stato settimo abbiamo dei periodi respiratori composti di una prima inspirazione, di una lunga pausa espiratoria di una seconda inspirazione, o di una espirazione brusca e profonda.

Nello stadio ottavo troviamo dapprincipio una respirazione simile a quella dello stadio quinto, ma, appena comincia il periodo d'eccitazione, cessa naturalmente la regolarità dei tracciati (Fig. 2).

I tracciati respiratori, del tutto caratteristici, mostrano pure che il soggetto, quando si sveglia, torna a passare per lo stadio settimo.

Altri due soggetti, sottoposti allo stesso procedimento, non hanno dato grafiche respiratorie per alcun riguardo simili a queste. I loro tracciati presentano solo variazioni di lieve importanza poi diversi gradi dell'ipnosi. In un'altra persona constatiamo soltanto l'accelerazione del respiro con diminuzione d'ampiezza sotto l'azione dei passi magnetici.

Uno di noi (J. C.), fece esperimenti nel 1902 sopra un soggetto del quale il respiro, durante l'ipnosi, differiva in modo costante dal respiro della veglia. Nel sonno era maggiore l'ampiezza e più rapido il ritmo del respiro, ma il tipo del respiro era sempre unico. La grafica mostrava soltanto il momento dell'inizio e della fine del sonno.

Tornando al caso che forma oggetto di questa Nota, aggiungiamo che il magnetizzatore addormentava il soggetto tenendogli la mano sinistra (egli è mancino) a trenta centimetri circa dal petto. Lo distava con analoga imposizione fatta con la mano destra.

Il soggetto si addormentava anche fissando lo sguardo; ma allora si ottenevano solo cinque stati ipnotici, poiché il sonnambulismo in tal caso non presentava le fasi sopradescritte di sensibilità al contatto del magnetizzatore, né di sensibilità a distanza. Quando il soggetto viene addormentato coi passi magnetici successivi, egli presenta fra uno stadio e l'altro una breve fase letargica.

Abbiamo limitato lo studio nostro all'esame delle curve respiratorie nei diversi gradi dell'ipnosi senza sottoporre il soggetto ad alcuna suggestione. Del resto le nostre esperienze non ci permettono di generalizzare: esse hanno servito unicamente a determinare delle caratteristiche del tutto individuali.

J. COURTIER E P. ROUSSEAU

NOTE E DISCUSSIONI

ISTITUTO MEDICO-PEDAGOGICO EMILIANO DI BERTALIA -- BOLOGNA

Direttore: G. C. FERRARI

Deficienti e Tardivi.

[« Il primo articolo dell'ultimo Numero della « Rivista », che trattava la questione della profonda diversità di natura che caratterizza i deficienti, trova nelle eleganti pagine che seguono un'esemplificazione eccellente.

E la pubblicazione ne è tanto più opportuna in quanto può riuscire assai utile a chiunque si occupi di educazione, per imparare a distinguere praticamente il vero deficiente dal semplice tardivo »].

Formano una coppia graziosa, perchè accomunate da un sentimento di maternità che lo porta a farsi « mamme » di tutte le piccine che entrano nell'Istituto, due alunne di seconda, amiche inseparabili.

Una ha 12 anni e l'altra 15.

La minore, l'Edgarda B., è una graziosa bambina, puffuta, dai capelli ricciuti e corti, dagli occhi azzurri placidi e buoni; è ancora molto bambina, nella vivacità degli affetti, nella mutabilità delle simpatie, nella passione per il giuoco. Giuocherebbe sempre, di solito quietamento, *alla mamma, alla maestra, alla signora*, ma frequenta anche con discreta volontà la scuola dove sta silenziosa e docile, quasi sempre attentissima.

L'apprendere le costa sempre uno sforzo; ogni cognizione nuova le si presenta come una difficoltà dinanzi alla quale ella si scoraggia e s'inquieta. Rammento ancora tutto lo scoramento che aveva nello sguardo fisso e pensoso quando io spiegavo ed ella non capiva!

Subisce sempre la volontà dell'amica, la Dirce B., che domina quante avvicina col suo carattere fatto d'imposizioni, di egoismi.

Essa ha 15 anni, ma il suo volto ne dimostra forse di più e il suo corpo certamente di meno; ha una testa di donna, ricca di capelli castani lunghi e morbidi, su di un corpicciolo infelice di bimba rachitica; quando cammina, sciancata e storta com'è, stringe il cuore, ma quando parla ha nella voce, quasi maschile, una osuperanza così gioconda di comicità e di riso, e sul volto tanta sicurezza disinvolta, e tanta furberia negli occhi, che vi mette allegria.

È sempre ricca di espedienti e di caricature, ed ha una grande abilità di mano; fa delle bambole di conchi, proporzionate e graziose; rapidamente e con occhio sicuro taglia loro gli abiti e foggia i cappellini; sa pettinare con arte le compagne; crea sempre qualcosa d'ingegnoso, e tutto ciò che esce dalle sue mani ha sempre, in confronto di ciò che fanno le altre, un'impronta particolare di buon gusto.

Alla scuola dove spesso viene tardi e svogliatamente, perché occupata o distratta dalle sue faccenduciole, finisce sempre con l'interessarsi a tutto, mostra di capire tutto a volo, si applica con piacere, e quando la lezione è finita, bisogna forzarla perché si decida a tralasciare.

Lo suo grafico giornaliero dell'attenzione e della potenzialità intellettuale, presentano appunto questa caratteristica unica: che la linea ascende, o l'attenzione e la capacità intellettuale si rafforzano ed aumentano verso la fine della lezione, mentre invece la Edgarda R., e tutti gli altri, in genere, normali e deficienti, diminuiscono di attenzione e di prontezza nell'apprendere, quanto più il lavoro mentale si prolunga.

L'osservazione superficiale di questi fatti, e di tutti gli altri che dovevano darmi la descrizione intima delle due alunne, mi fece dapprima credere che la Dirce B. fosse assai meno deficiente della Edgarda R.; ma, approfondendo le indagini e divenuta più esperta, mi accorsi — e credo di poterlo affermare — che la vera e propria deficiente è la pronta e vivace Dirce B., mentre l'Edgarda R. non è che una tardiva.

In ogni manifestazione della vita sentimentale o intellettuale, l'Edgarda R. porta l'espressione dubbiosa di una mente annebbiata, lenta nell'afferrare l'impressione che viene a stimolarla, ma che spesso, dopo uno sforzo, riesce a percepirla, e normalmente. La Dirce invece è sempre più sicura e più rapida, ma tale, che

manifesta la sua vita intellettuale e sentimentale assai diversa da quella dei fanciulli normali. Dinanzi ad un'azione cattiva compiuta da una compagna o che io incito a giudicare, l'Edgarda si mostra titubante; a poco a poco la sua mente concopisce l'idea del male, ma le occorre poi ancora uno sforzo — alle volte anche infruttuoso — per trovare le ragioni che condannano questa azione cattiva; la Dirce B. invece affiora prontamente l'impressione del fatto, e dà subito il suo giudizio — un giudizio quale però non lo daremmo noi e che dimostra come il sentimento alteri il raziocinio; « La Maria ha percosso la Lisetta? Ha fatto bene, perché prima la Lisetta le aveva dato un urto, e invece bisogna sempre essere gentili con le compagne; — l'ha detto la maestra! — Oppure: ha fatto bene, perché la Lisetta è tanto antipatica che non si può sopportare, e la maestra ha detto che non bisogna mai rendersi noiosi! »

Ecco la sua logica!

Ricordo che quando insegnavi la sottrazione, molte si arrendevano; l'Edgarda si scoraggiò, pianse, ritentò, s'inquietò ancora, riprese di nuovo a studiare e riuscì poi finalmente ad impararla; la Dirce, unica, riuscì subito ad eseguirla, ma non imparò, o non sa ancora molto bene, l'ordine progressivo discendente dei numeri; ha continuato, con la sottrazione, il procedimento dell'addizione, aggiungendo al minuendo quanto occorre per arrivare al sottraendo, ed è riuscita così ad acquistare maggior prontezza dell'altra, di quasi tutte le altre anzi, salvo a confondersi poi dinanzi ad un calcolo che comporti implicitamente la sottrazione, ma non lo dica espressamente.

Ricordo ancora che, quando insegnavo una nuova forma grafica, iniziale o cifra che fosse, notavo nella R. l'incertezza di tutti i principianti: le aste incerte, le curve tremanti, sempre poco proporzionate le dimensioni; poi la forma si faceva più sicura e più corretta, fino ad imitare completamente, o quasi, il mio modello; la B. invece non è mai passata per tutte le gradazioni dall'incerto al migliorato sino all'esatto, poiché scompono ogni forma grafica in due o tre altre più semplici che poi collegava e riusciva così subito a fare il meglio che poteva. Ha scomposto — per esempio — il 2 in un'asta con un *rizzulein* (ricciolino) lassù, ed un *pirulein* (scalino) in basso, come diceva lei: $\overline{L} - 2$; e per ogni altra forma grafica, come per ogni nuova cognizione da apprendere, ha sempre ricorso a degli espedienti che lo facilitavano il compito d'imparare, risparmiandole uno

sforzo di cui forse non si sentiva capace. Per apprendere ciò che il bimbo normale impara in un giorno, la R. impiega forse una settimana di lavoro, ma per apprendere ella segue le stesse vie che egli ha seguite; la B. invece impara facilmente, forse in un tempo più breve, ma con un processo mentale tutto proprio, e sta appunto in questa differenza la deficienza sua, perché ella altera nella sua mente ogni principio nostro; facendo subire al suo raziocinio le deviazioni del suo sentire anormale, svisa ogni concetto, vela ogni sicura intuizione di senso pratico.

Si potrà forse, assecondando la sua naturale inclinazione al lavoro, darle un mezzo per elevarsi nella sfera dei deficienti, ma ella non avrà mai dei normali la possibilità di compensazione fra le diverse attività della mente, la limpida visione della vita, la facilità di adattamento all'ambiente; e fuori da questo piccolo mondo ammalato ed apatico, dove, fra tanto torpore, la sua energia e il suo umorismo la fanno emergere, ella sarà spostata. Si mostrò infatti spostata e seccata e confusa quei pochi giorni in cui andò alle Scuole Comunali per dare gli esami e dove, su tredici compagne apparentemente meno deste di lei, ebbe la votazione più scarsa.

La Dirce D. non è la sola deficiente che si presenti con una fisionomia sveglia e coll'apparenza intelligente; molte hanno come lei il viso dall'espressione vivace o la prontezza di parola che vela la mancanza di raziocinio.

Occorre quindi molto accorgimento anche in chi avvicina continuamente questi soggetti, e li studia per elezione o per dovere, per riuscire a discernere le caratteristiche proprie delle varie categorie d'ammalati, ed in questa difficoltà è, a parer mio, la ragione principale per cui regna ancora tanta confusione nella classificazione dei deficienti.

M.^a VITTORINA LAMIERI

IL CONGRESSO DELLE EDUCATRICI DELL'INFANZIA AD ANCONA

Il 24 settembre, nella gran sala del palazzo provinciale — gentilmente concessa — venne inaugurato questo Congresso, che riuscì imponente per serietà, e grande per importanza.

Dopo alcune vivaci discussioni su diversi argomenti, si venne infatti all'accordo di un Ordine del giorno, in cui il Congresso,

considerando necessario coordinare l'opera dei giardini d'infanzia con quella della scuola elementare, e rinnovare i metodi che nei giardini d'infanzia falsarono il carattere;

« fa voti

che una legge dello Stato provveda:

» 1.^o alla istituzione almeno di un giardino d'infanzia in ogni comune del regno;

» 2.^o alla riforma degli istituti infantili secondo il concetto innovatore di Froebel;

» 3.^o alla integrazione dell'obbligo dell'istituzione degli asili mediante il contributo delle Opere pie, qualora questo offrano le stesse garanzie igieniche, educative, di nomina, carriera, stipendio e pensione;

» 4.^o alla sorveglianza didattica o disciplinare degli asili, da affidarsi alle direzioni didattiche ove esistono;

» 5.^o alla laicizzazione completa dei giardini d'infanzia ».

Ed io aggiungo un altro voto: che tutto questo resti il patrimonio delle nostre speranze, di quelle speranze che accompagnandoci nei nostri destini ci additeranno un più tranquillo e men disagiato avvenire.

Il nostro Statuto di oggi porta dunque in fronte un articolo unico: « L'associazione delle educatrici dell'infanzia esiste, e tutti hanno il dovere di farla prosperare ». Ecco che cosa siamo e che cosa vogliamo! Nella luce riflessa dal nostro Congresso, noi abbiamo visto la nostra organizzazione entrare nella vita con tutta la regolarità di prammatica, abbiamo visto il nostro sodalizio raggiungere il possesso completo della sua personalità, lo abbiamo visto completamente responsabile delle sue sorti o dei suoi destini. Siamo dunque riusciti nel nostro intento, di creare nella società una nuova energia morale.

Ma la nostra, più che altro, deve essere una lenta, paziente e pertinace opera di educazione; dobbiamo educare con la parola, con l'esempio e soprattutto col coraggio. Dobbiamo spezzare il cerchio dei vecchi pregiudizi, portarci al sole e partecipare a tutte le manifestazioni della vita. Il nostro Congresso si risolverebbe in una chiasosa parata, in un enorme sciupio di tempo e di denaro, se tutti noi, ritornati alle nostre occupazioni, non sapessimo comunicare nei compagni di lavoro le nostre convinzioni o i nostri entusiasmi. Noi tutti convenuti al Congresso dalle varie città d'Italia o perfino dai più lontani villaggi, formiamo

le avanguardie: ma dobbiamo ricordare che la massa trovasi ancora quasi del tutto immobilizzata al punto di partenza, e tale essa resterà se noi ad ogni tratto di via esplorata e spianata non l'invogliaremo, non l'aiuteremo, non la sproneremo a percorrerla. Il compito è modesto, umile, oscuro, ricco d'ignote abnegazioni e d'ignoti sacrifici, e povero di qualsiasi ricompensa personale. Ma è solo per questa via che noi trionferemo legittimamente tra il consenso dei savi e dei buoni, e l'angustia presente delle nostre sorti. saprà elevarsi a tale nobiltà d'atteggiamenti che dalle fatiche e dalle pene del nostro lavoro noi vedremo staccarsi una linea di bellezza.

Così verrà il giorno in cui l'unione delle educatrici dell'infanzia apparirà saldo argomento di rivendicazione per la nostra classe, apparirà un poderoso esercito in marcia verso l'avvenire per la conquista di una nuova civiltà.

Ma intanto non culliamoci in dolci e fallaci illusioni riponendo tutte le nostre speranze in un organico il quale finisce molte volte per rappresentare una goccia d'acqua in una gola lungamente assetata. Se il nostro Congresso apparve una dimostrazione di bontà e di forza, se esso ci ha accresciute simpatie, se saprà diminuirci ostacoli, non vuol dire che si debba in coro cantare un osanna, perchè, volendo guardare senza i soliti occhiali color di rosa, vediamo che la nostra è ancora una veglia d'armi nella dubbiezza degli uomini e degli avvenimenti. Dobbiamo dunque dire: « Arrivederci! ». Sarà fra un anno, fra due, ma ci incontreremo di nuovo, più sicuri di noi, perchè altre sementi gettate nei nostri campi, avranno germogliato i nostri stessi ideali, e colla forza di energie centuplicate, risponderemo all'eco di una vittoria non lontana.

Pavia, ottobre 1905.

MARIA COLLI

BIBLIOGRAFIE E RECENSIONI

N. 73 — FERRARI G. C. - *Tecnica di psicologia sperimentale. I. Dell'Attenzione*, pag. 39 con 7 figure. — Milano, Società Editrice Libreria, 1905.

È la prima puntata di un volume di tecnica, da servire non solo pei Laboratori di Psicologia, ma per tutti coloro che si interessano delle ricerche positive di Psicologia. In ogni capitolo, infatti, della Parte Speciale, che si inizia con questa « puntata » (dedicata allo studio dell'Attenzione), vien trattato anzitutto della tecnica introspettiva, quindi si passa all'esposizione minuta, e possibilmente illustrata, della psicologia sperimentale propriamente detta, pure osservando e ricordando sempre come non sia possibile acquistare un'abilità tecnica sufficiente al di fuori dei Laboratori appositi.

Un capitolo sarà dedicato ai metodi generali di indagine psicologica, e il volume si chiuderà con cenni di tecnica per la psicologia zoologica, pedagogica, comparata, etnica, supernormale, ecc.

N. 74 — W. JAMES - *Gli ideali della vita*. 2.^a edizione. — Torino, Bocca, 1905. L. 2,50.

La seconda edizione di questa fortunata traduzione è uscita in questi giorni colla seguente prefazione:

« Se la meravigliosa diffusione che ha trovato in Italia la traduzione dell'opera capitale di William James (1) ha mostrato

(1) *Principi di Psicologia* di WILLIAM JAMES, traduzione italiana di G. C. Ferrari (Società Editrice Libreria, Milano, Via Kraemer, 4) Di quest'opera costosa, edita largamente nel 1901 e completamente esaurita, è stata pubblicata quest'anno una seconda edizione. Dello stesso autore comparirà prossimamente un volume minore, col titolo: *Psicologia*, destinato specialmente alle scuole secondarie.

quale vigore di vita intellettuale agiti fra noi le classi studiose. L'incessante richiesta di questa opera minore o, per dir meglio, più recente, del grande pensatore americano, viene ad attestare in modo speciale che anche i maestri sentono il bisogno di elevare la loro cultura all'altezza della loro missione. Perché la miglior parte di questo volume, quella che nell'edizione inglese è anzi la prima parte di esso, si rivolge esplicitamente ai maestri, per offrire loro in una forma facile e persuasiva, il quadro della psicologia pedagogica nel suo complesso, mostrando quale meccanismo delicato e finissimo rappresenti in ogni allievo l'organismo sensitivo-sensoriale, emotivo, impulsivo, associativo e reattivo, che per una parte è predestinato, per l'altra libero e plasmabile.

Ma, o io mi inganno, o anche i tre affascinanti *Saggi sugli ideali della vita*, che aprono il volume, e che insegnano come la fede soltanto nella dignità della propria opera valga a far grande l'opera, e l'uomo che la compie, per nessuno sono più opportuni che per i nostri maestri primari, che da alcuni anni avvicino per ragioni di ufficio o che trovo sempre più entusiasti di apprendere e di comprendere il giuoco misterioso dello tenere coscienze dei loro allievi, e che sono così dolci e così superbi della loro missione, che non vale bene spesso ad infrangere la forza dei loro ideali neppure la triste realtà contro cui così spesso sono costretti a dibattersi.

Ad essi più che a tutti gli altri dovrebbero perciò essere dedicati questi *Saggi* di una filosofia pratica così elevata, che insegnano la repugnanza al dogma, il rispetto all'individualità di ciascuno, la mutua tolleranza e l'eroismo democratico ma invincibile, in cui cioè sono tutti gli elementi di ogni avanzamento morale e sociale.

Ma se gli insegnanti nostri più di ogni altro troveranno le pagine che seguono scritte per loro, chiunque le leggerà, però, non potrà non sentirsi potentemente preso dalla dolce e serena filosofia dell'Autore, non potrà chiudere il libro senza sentirsi più fiducioso nella forza della Volontà propria, nella bellezza della Vita universale ».

F.

N. 75 — ROGUES DE FURSAC — *Les écrits et les dessins dans les maladies nerveuses et mentales*. Vol. di p. X-306, con 232 figure. — Paris, Masson et C. Pr. Fr. 12.

Questo volume, edito con una così grande ricchezza di figure, costituisce quanto di più completo noi possiamo circa l'importante argomento di quella semiologia dei disturbi e delle ma-

lattie nervose e mentali, che si basa sui disordini della scrittura. È così facile che nello scrivere l'ammalato si abbandoni alla sua natura, che si comprende bene come riesca del massimo interesse un'analisi diretta ad interpretare il valore dei singoli sogni.

L'A. infatti divide il suo lavoro in due parti. La prima è espositiva del metodo seguito, dei disturbi calligrafici elementari, dell'alterazione che subiscono nella nostra mente le immagini grafiche (eg. ritiene, ricordiamolo per incidenza, che nella scrittura siano le immagini visive che ci guidino, non quelle motorie), e di due segni particolari di disordine mentale che gli scritti possono rivelare — la deficienza dell'attenzione e l'automatismo mentale. La seconda parte è più propriamente clinica, e dopo un troppo breve capitoletto (p. 71-82) dedicato ai disturbi grafici che si osservano nelle malattie nervose (nel quale tuttavia non mancano le osservazioni interessanti ed acute, come ad esempio quella di far tracciare lentamente un circolo sulla carta, per vedere in quale senso specialmente si esercitano le oscillazioni dei tremori), — si trovano trattati in successivi capitoli: i disturbi grafici osservati nell'epilessia, nella paralisi progressiva, nelle demenze organiche, nella demenza precoce, nell'alcoolismo, negli stati confusionali, nella frenosi maniaco-depressiva, nella melanconia, nella neurastenia, nell'isterismo, nella deficienza intellettuale, nella paranoia.

Un ultimo capitolo è dedicato ai disegni, e ne sono riprodotti alcuni (di paranoici soprattutto) veramente notevoli.

Riteniamo migliore la prima parte che la seconda, ma ovunque abbondano le osservazioni interessanti, e, mentre la prodigalità delle figure costituisce un patrimonio di esempi della maggiore utilità per gli alienisti, per i periti giudiziari, ecc., i maestri troveranno nella prima parte degli elementi assai importanti per aiutarli a confermare, mercè l'esame degli scritti (di cui di tanto si aumenterà il valore agli occhi loro, dopo aver letto questo libro), le induzioni fatte circa la mentalità dei loro soggetti.

N. 76. — GUALINO L. — *Gli idioti*. Note di psicologia comparata, Vol. di p. 57, Torino, Spandre, 1905.

Nei 1876 TAMBURINI e MORSELLI pubblicarono con questo modesto titolo, due parti di un largo studio sperimentale sulle degenerazioni fisiche e morali dell'uomo, trattando estesamente delle condizioni antropologiche e funzionali degli idioti. Si riservavano poi di svolgere, una terza parte, la « Psicologia degli idioti »,

ma disgraziatamente al proposito non tenne dietro l'effetto. Ora lo studioso e diligente A., senza la pretesa di voler completare quello studio magistrale, ne ha accettato e seguito il metodo, di rilevare le analogie o le affinità che intercedono fra idioti ed individui appartenenti a razze ed a specie mentalmente inferiori, tentando per questa via di stabilire delle seriazioni, e servendosi, come materiale, di 100 idioti degli Ospizi torinesi.

Il volumetto è interessante e ricco di dati ben scelti. Avremmo voluto soltanto un esame psicologico più obbiettivo, dato che i *mental tests* ce ne offrono un così facile mezzo. F.

N. 77 — MORSELLI E. - *Linda e Tullio Murri*. Vol. di p. 293 con 7 tav. - Genova, Libreria moderna, 1905. Pr. L. 4.

Se il silenzio di una tomba di vivi può soffocare molte voci, resta viva, oltre quella delle coscienze che più aspirano a conoscere la verità, la voce della scienza che, affermando le sue convinzioni, traccia i sogni del suo dominio in una società nuova. Quest'opera del Morselli dedicata «agli alienisti italiani», vuole essere da loro meditata e imitata.

N. 78 — SALA A. - *Cura delle balbuzie e dei difetti di pronunzia*. Pag. 205. — Milano, Hoepli, 1905. Pr. L. 2.

Manuale eccellente, frutto di lunga esperienza personale, prezioso per maestri per l'indirizzo pratico con cui l'A. insegna i più utili metodi di fonazione, articolazione e conversazione per blesi.

NEYROZ

N. 79 — ED. CLAPARÈDE - *Congrès International de Philosophie de Genève (1904)*, p. 374 con 5 ritratti e 17 fig. — Genève, Kundig, 1905.

Contiene i resoconti dell'importante Congresso dello scorso anno e, come tutto ciò che esce dalle mani dell'A., è un modello di ordine e di precisione. Eccellente promessa dell'opera che saprà svolgere il Segretario del futuro Congresso di Psicologia.

F.

N. 80 — N. VASCHIDE - *Index philosophique (1903)*, p. 464 — Paris, Chevalier et Rivière, 1905. Pr. 10 fr.

Pubblicazione annuale della *Revue de philosophie*, in cui l'appassionata attività del V. raccoglie le indicazioni bibliografiche di moltissimi articoli di filosofia e di scienza. F.

RASSEGNA PEDAGOGICA

Il movimento della pedagogia scientifica positiva non è tale in Italia da dar luogo a larga messe di notizie; se mancano però avvenimenti d'importanza eccezionale immediata, si hanno da vario tempo a questa parte sintomi degni di nota, perchè lasciano bene sperare per un avvenire non lontano.

Cominciamo dall'ente più grosso, lo Stato. Non vi è certo da rallegrarsi di quello che ha fatto sinora, l'opera sua può dirsi anzi negativa; ma da qualche mese regge le sorti della pubblica istruzione uno dei più illustri cultori di scienze positive, Leonardo BIANCHI, ed egli ha già reso nota qualcuna delle sue intenzioni al recente Congresso magistrale di Cagliari. «Gli asili infantili, egli ha detto in quell'occasione, non sono né possono essere considerati come semplice ricovero, sono principalmente un educatorio, un'istituzione prescolastica che prepara, predispone lo spirito infantile alla istruzione elementare. La prevalenza di questa funzione tutt'affatto moderna li conduce sotto la giurisdizione della pubblica istruzione. Gli importanti studi recenti sulla psicologia dell'infanzia e sullo sviluppo mentale dei bambini hanno aperto un campo di applicazione fertile e promettente alla pedagogia. La nostra legislazione è su questo tema insufficiente e arretrata; occorre una riforma, e son certo che il Governo di cui fo parte mi consentirà che la materia venga disciplinata secondo le esigenze che scaturiscono dal progresso della scienza».

È dunque una promessa formale; e certo non vi è persona per competenza ed energia più capace dell'attuale ministro ad attuarla; ma farà egli in tempo con la vita corta che di solito hanno in Italia i ministri? Auguriamocelo.

All'apatia dello Stato fa riscontro quella dei Comuni. Si possono contare sulle dita quelli che s'interessano e sussidiano isti-

tazioni di pedagogia positiva. Milano, come in tante altre cose, anche con questo dà un nobile esempio alle altre città italiane, e il fatto d'aver concesso un sussidio di diecimila lire alla scuola del Pizzoli torna a grandissimo onore suo.

Che dire del Comune di Roma che non si è mai curato di un'istituzione analoga, la Scuola Magistrale Ortofrenica, e recentemente ha tolto perfino il sussidio misero che per qualche anno aveva concesso all'Istituto medico-pedagogico, col protesto del passaggio di questo all'amministrazione del Manicomio? Notisi che la nuova Legge sui Manicomi non obbliga affatto le amministrazioni ad applicare i metodi medico-pedagogici ai ricoverati deficienti educabili, così che i bambini dell'Istituto resterebbero senza educazione alcuna, se non si avessero introiti straordinari per rette di pensionanti, e non si riducessero al minimo le spese, valendosi fra l'altro dell'opera di maestre tirocinanti, che, nel desiderio grandissimo d'addestrarsi nei metodi speciali, si sacrificano volentieri a prestar servizio per un anno con compenso irrisorio.

Altri Comuni invece hanno seguito l'esempio di Milano.

Per iniziativa del prof. Scaglione, il municipio di Reggio di Calabria ha da circa due anni istituito un ricco Gabinetto di antropologia pedagogica con annesso Museo che comprende i campioni degli arredi scolastici e del materiale scientifico in uso all'estero, e tutte le novità didattiche; lo dirigono i professori Scaglione e Donato e si sono abituati i maestri elementari della città a fare le ricerche antropometriche e i rilievi psichici, così che si hanno già osservazioni morfologiche, fisiologiche o psicologiche sopra ottomila alunni secondo un modulo di carta biografica compilato dal medesimo prof. Scaglione. Altri gabinetti di pedagogia sperimentale sono stati fondati dai comuni di Rovigo, Mantova, Suzzara, ed altre città si preparano a imitare l'esempio, sempre per iniziativa d'insegnanti.

Alla iniziativa d'un insegnante, il prof. Adone Roberti, dobbiamo pure la fondazione di un ottimo giornale, la *Nuova Scuola*, di Milano. È il primo giornale per maestri che sorge in Italia con intendimento esclusivo e serio di propaganda per la pedagogia positiva: il programma è stato scrupolosamente mantenuto nei nove numeri venuti finora alla luce, ricchi tutti di articoli e di osservazioni interessanti; non è perciò da meravigliarsi se il periodico ha trovato da per tutto larghe simpatie. Esso corre ormai in mano di migliaia d'insegnanti, e avrà certo fra breve non poca influenza sulla loro cultura e sull'educazione loro all'indirizzo positivo.

Un importante avvenimento sarà la Mostra didattica nazionale che si prepara a Milano per il 1906, in occasione dell'Esposizione mondiale. Un'apposita Commissione, di cui fanno parte il Pizzoli, il Roberti, la professoressa Pellegrini, ecc., ha già tracciato il programma; saranno compresi nella mostra: i gabinetti antropologici annessi alle scuole di bambini normali, e a quelle per deficienti; diagrammi, cartogrammi, statistiche per stabilire rapporti fra mentalità e nutrizione, mentalità e ambiente domestico; tipi diversi di carte biografiche e loro illustrazioni; mezzi e sussidi escogitati per l'educazione dei sensi; strumenti antropometrici e apparecchi psicometrici; pubblicazioni aventi per iscopo la diffusione degli studi di pedagogia sperimentale. La Commissione ha in animo di promuovere pure un Congresso di antropologia pedagogica, profittando del Congresso magistrale nazionale che si terrà in quell'epoca, e di fondare una Società permanente nazionale che possa coordinare gli sforzi di tutti i volenterosi nella diffusione del metodo pedagogico sperimentale, nonché un Museo pedagogico nazionale con annesso Gabinetto di antropologia. Gli intendimenti sono ottimi e, dato il numero dei seguaci della nuova scuola, non è a dubitare della riuscita.

Che i seguaci non siano pochi lo dimostra il numero sempre crescente di allievi che frequentano il corso di Pizzoli e la Scuola Magistrale Ortofrenica di Roma, per quanto tali scuole siano private e i diplomi che esse rilasciano abbiano generalmente poco valore nei concorsi per insegnanti e ispettori scolastici. Della Scuola Magistrale Ortofrenica fu già parlato in altro numero di questa *Rivista*. Ricorderemo qui soltanto che nel decorso anno scolastico il numero degli allievi salì gradatamente a 112, pur avendo il corso la durata di otto mesi, e non essendo perciò accessibile se non a quelli che dimoravano in Roma, e non erano soverchiamente affaticati da altre occupazioni. A gruppi di 4, tutti compilarono una storia completa d'un bambino, fra i ricoverati dell'Istituto medico-pedagogico, facendo i più minuti rilievi sulle caratteristiche morfologiche, fisiologiche e psichiche, sotto la guida degli insegnanti e degli assistenti della Scuola; tali storie verranno fra poco raccolte e pubblicate in un volume. 62 allievi sostennero gli esami finali d'idoneità avanti una Commissione composta, oltre che degli insegnanti della Scuola, anche dal professor Datto, quale delegato del Ministero, e dal prof. Giulio Ferrero, che diresse un tempo l'Istituto dei sordomuti di Siena: l'esame era teorico e pratico, il candidato doveva illustrare una

testi di biologia generale, o di anatomia o fisiologia degli organi di senso, di moto, del linguaggio o del sistema nervoso, o di psicologia, di nosografismo dei caratteri normali o anormali, dei caratteri dei bambini ecc.; doveva altresì dimostrare come si pratica l'uno o l'altro esame morfologico psichico ecc. sopra un soggetto, come s'insegna l'una o l'altra nozione a una categoria speciale di deficienti, come si correggono i principali disturbi del linguaggio ecc. I risultati non potevano essere migliori, tutti furono approvati; non pochi con il massimo dei punti e la lode; è imminente una seconda sessione per quelli che non poterono trattenerli in Roma nell'epoca di estate inoltrata in cui avvenne la prima. È imminente pure la riapertura della Scuola, e non pochi allievi degli anni decorsi hanno dichiarato di voler prendere parte attiva per un largo studio che si inizierà sopra alcuni bambini delle Scuole Comunali di Roma e di cui sarà fatta parola a tempo debito.

Nella Scuola del Pizzoli si tennero quest'anno due Corsi, uno preparatorio per gli allievi nuovi, l'altro complementare per i frequentatori degli anni precedenti, al primo furono 144 gli iscritti al secondo 62, convenuti da ogni parte d'Italia, e alcuni pur dall'estero.

L'apertura dei Corsi ebbe luogo solennemente il 25 agosto con intervento del Sindaco di Milano e di altre Autorità municipali. Gli insegnamenti erano quest'anno affidati ai professori G. C. Ferrari per la psicologia pedagogica e ortofrenia, A. Mochi per l'antropologia pedagogica, F. Marimò per l'anatomia o fisiologia umana, G. Gotti per la patologia infantile o igiene scolastica. Il Pizzoli trattò con la sua specialissima competenza dell'esame dell'educando.

I Corsi ebbero la durata di un mese ciascuno; e del modo come si svolsero, basti dir questo, che il prof. Morselli dopo una visita alla Scuola rimase così profondamente ammirato da sentire il bisogno di telegrafare immediatamente al ministro Bianchi raccomandando l'istituzione ed esortandolo a provvedere stabilmente perchè i maestri volenterosi avessero modo di continuare l'istruzione a base scientifica.

Vedremo che cosa farà il Ministro.

Sull'esempio di Roma e di Milano, anche a Napoli si è istituito un Corso di pedagogia emendatrice per iniziativa dei professori Natali e Salerno. Il corso è al terzo anno di vita, v'insegnano il prof. Scurvi per i metodi d'educazione dei sordomuti,

i dottori D'Urso per la ortofrenia, Burgio per l'anatomia o fisiologia, Salerno per la pedagogia scientifica, Orifice per l'educazione fisica dei fanciulli deficienti. Daremo in altro numero notizie più dettagliate di questa nuova Scuola.

G. MONTESANO

« A dimostrare la serietà ed il valore della preparazione che per la scuola e per la vita danno ai maestri questi Corsi di Pedagogia scientifica, anche nelle misere condizioni loro attuali, ci sia permesso di riferire alcuni brani della Relazione fatta al Ministero della P. I. dal Commissario Governativo, prof. Graziani, da quel Dicastero inviata ad assistere agli esami del IV Corso di Pedagogia sperimentale del Pizzoli a Milano ».

... Dei 154 alunni iscritti al *Corso preparatorio*, 109 lo frequentarono assiduamente, e 107 si presentarono agli esami. Di questi, 3 furono approvati con voti legali, 11 con voti assoluti e 93 con lode. Tutti infatti diedero prova di possedere una sicura conoscenza delle nozioni fondamentali di anatomia, di fisiologia, di antropologia e di psicologia, indispensabili per una seria cultura pedagogica, e necessaria per compiere con coscienza il delicato ufficio di educatore. Mentre essi si mostrarono convinti della necessità di studiare l'educando, diedero prova di sapere valutare le condizioni essenziali della mente umana, la natura delle sue funzioni e le leggi a cui sono sottoposte, e di saper adattare ad esse i processi didattici ed il metodo del loro insegnamento.

Dei 62 alunni del *Corso complementare*, 53 si presentarono agli esami; di questi uno ottenne i voti legali, 7 conseguirono i voti assoluti, 45 la lode.

Questi allievi, più profondamente istruiti negli stessi studi del 1.° anno, diedero non dubbie prove di ben conoscere gli elementi molteplici della psiche umana, di saper usare con sicurezza gli apparecchi necessari per valutare lo stato normale o le deficienze, e di saper adattare ad essa l'opera moderatrice o correttiva di un illuminato metodo educativo. Sorprese in questi allievi del 2.° Corso la precisione e la proprietà del linguaggio tecnico, la buona pratica loro nell'esame dell'educando, la sicurezza clinica nel rilevare e giudicare le anomalie e le deficienze dei soggetti di studio.

... Se dal procedimento degli esami e dal loro risultato è possibile giudicare il Corso degli studi, si può subito affermare che gli allievi, tutti maestri elementari o Direttori didattici, venuti più

numerosi di quelli degli anni scorsi da ogni parte d'Italia, si dedicarono ai loro studi, alle loro esperienze, alle loro esercitazioni con grande diligenza pari al sacrificio da essi compiuto per venire a Milano e restarvi durante il periodo delle vacanze autunnali, e si può dire che il loro lavoro quotidiano fu vivo, intenso e ben diretto. Questi volenterosi che si recarono al I.° Corso di pedagogia, spinti dalla loro naturale tendenza allo studio e dal loro buon volere, vi si prepararono di lunga mano, guidati specialmente dal *Bollettino del Laboratorio*; quelli che s'iscrissero al Corso complementare si prepararono al nuovo e più difficile studio, tenendo vivo ed allargando il sapere acquistato nel Corso Preparatorio, colla lettura di adatte pubblicazioni, colla più illuminata esperienza di un nuovo anno passato nelle loro scuole, in mezzo alla loro scolarosca. Questo spiega come tutti gli allievi abbiano potuto fornirsi di un ricco e svariato corredo di nozioni o di pregevoli attitudini scientifiche nella breve durata dei due Corsi.

... Se, come pare ormai sicuro, il Comune di Milano renderà definitiva questa moderna Istituzione, essa potrà, come non sarebbe diversamente possibile, inaugurare l'educazione emendativa dei tardivi e dei deficienti che si trovano nelle numerose scolarosche della città, avrà modo di determinare, con un'azione più tranquilla e più larga, un notevole e razionale miglioramento dei metodi didattici ed educativi, potrà iniziare seriamente il rinnovamento degli studi pedagogici in Italia.

E. GRAZIANI

NOTIZIE

Feste giubilari in onore di Cesare Lombroso.

Nel prossimo anno sarà festeggiato il giubileo scientifico di CESARE LOMBROSO. È in onor suo, e in vista appunto di questo fausto anniversario, che si riunirà a Torino nella prossima primavera il VI Congresso Internazionale di Antropologia Criminale, degno omaggio della scienza d'ogni paese al valoroso instauratore della Scienza penale positiva. — Inoltre si è costituito fra noi un Comitato Centrale per coordinare le altre onoranze, e come principale obiettivo si è proposta la pubblicazione di un volume destinato a lampeggiare, per mezzo di tanti capitoli affidati a persone competenti, l'opera che il Lombroso ha svolto in due campi, in quello giuridico ed in quello psicologico-psichiatrico, e la fioritura di idee e di osservazioni a cui l'opera del Maestro, veramente geniale, ha dato la vita.

INDICE BIBLIOGRAFICO ⁽¹⁾

Annales médico-psychologiques. (RITTU). - Paris, 1905, N. 3. — BERNARD LEROY E.: *Le langage intérieur* (1.^{er} article) - BOUË C.: *De l'origine de la convulsione dans la fièvre typhoïde* (suite et fin) - LEMOINE et PAGE M.: *Un cas de donomanie, ou impulsion à faire des colères*. - MOREAU P. (de Tours): *De la simulation des maladies mentales et nerveuses chez les enfants* (1.^{er} article) - MASOTY P.: *Nouvelles recherches chimiques sur l'épilepsie.* (*Revue critique*).

N. 4. — VERNET G.: *La question des rapports de la syphilis et de la paralysie générale*, à l'Académie de médecine - MOURT R.: *Enquête sur la fréquence des troubles mentaux dans le personnel des asiles d'aliénés* - MOREAU (de Tours): (Cont. e fine) - BELLETRUD et MEROIER: *Quelques réflexions sur le recrutement des infirmiers dans les asiles, sur la journée de huit heures et sur l'organisation des retraites* - BARST. W.: *Du placement des aliénés criminels en Suisse* (*Rassegna critica*).

Archives d'Anthropologie criminelle. (LACASSAGNE) - Vol. XX, N. 136-137, 1905 - BINET-SANGLÉ: *La prophète Elisée* - RAFFALOWICH A.: *A propos du syndicat des uranistes* - WACHHOLZ L. et HOROSZKIEWICZ S.: *De l'état du sang chez les noyés* - SAMBUC: *Intoxication phosphorée aiguë*.

N. 138. — PROAL L.: *Éducation et suicide d'enfants* - NAECKE P.: *Quelques détails sur les homo-sexuels de Paris*.

N. 139. — PROAL L.: *Éducation et suicide d'enfants* - BINET-SANGLÉ: *La peur et les conditions physiologiques du courage militaire*.

N. 140-141. — BINET-SANGLÉ: *La peur et les conditions physiologiques du courage militaire* (Cont.) - MARTIN E.: *La question de la responsabilité atténuée devant la Société générale des prisons* (*Revue critique*).

(¹) La deficienza assoluta dello spazio ci costringe a serbare pel prossimo Numero (gennaio-febbraio 1906) l'indice delle altre Riviste di cui si iniziò l'analisi nel N. 3, e delle nuove che vorranno favorirci il cambio.

In questo Numero abbiamo fatto posto quasi esclusivamente alle Riviste straniere, preferendo anche, fra queste, quelle meno facilmente comuni in Italia.

Die Dorfschule (MELINAT). Langensalza 1905. 1. Jahrgang. — N. 1: BERNHEIM, Zur Einleitung. — München, Geben und Nehmen in der Erziehung. — N. 2: PAULSEN, Dorf- und Dorfschule als Bildungsstätte. — N. 3: KINKEL, Das Gedichtnis Friedrich Schillers. — COHN, Schillers Idealismus. — N. 4: MÜNTHER, Die Geographie in Kochows Volksschule. — N. 5: ROSENTHAL, Bilder aus dem "Lied von der Glocke". — No. 6: GRÜN, Ein schwerer Psalm für die Oberstufe. No. 7: C. VON BROCKBORFF, die Verteidigung der Wissenschaft Gabels durch Thomas Campanella. — GRÜN, Ein schwerer Psalm für die Oberstufe II. — No. 8: C. VON BROCKBORFF, Die Verteidigung der Wissenschaft etc. II. — ROSENMÜLLER, Der 2. allgemeine Tag für deutsche Erziehung in Weimar. — GRÜN, Ein Blick ins Reich des Ringens um Erkenntnis. — No. 9: LORENTZ, Die Förderung sozial-pädagogischer Bestrebungen durch die Dorfschule.

Journal de Psychologie normale et pathologique. (P. JANET et C. DUMAS), 1905. N. 3. — ROSSIGNOLEX CE.: *Essai sur l'audition colorée et sa valeur esthétique* — DUMOND et ALBÈS: *L'illusion de "fausse reconnaissance"*. — ROY: *La préoccupation hypochondrique de la paralyse générale chez les syphilitiques*.

N. 4. — JANET: *A propos du "déjà vu"*. — RIBAUD E.: *Hérédité et dégénérescence* — DUMAS G.: *En cas de fétichisme et de masochisme associés* — DUMOND: *Étude psychologique et clinique sur l'échopraxie* — DUPONT: *De la kleptomane* — MEUNIER: *Des rêves stéréotypés*.

Journal für Psychologie und Neurologie. (A. FÖREL und O. VOIGT) — Vol. V, N. 2, 1905. — ROSENZWEIG E.: Beiträge zur Kenntniss des feineren Baues der Substantia Rolandi des Rückenmarks. (8 Fig., 2 Tav.) — JUNG C. G.: Diagnostische Assoziationsstudien.

The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods (WOODBRIDGE). Lancaster, Pa. and New York 1905. Vol. II, N. 2: JAMES, The Thing and its Relations. — Societies: The Fourth Meeting of the American Philosophical Association.

N. 3: Societies: The Thirteenth Annual of the American Psychological Association.

N. 4: HÖFFDING, A Philosophical Confession. — GYFFERSLEEVN, A Syncretician among the Psychologists. — Discussions: GORE, Image or Sensation.

N. 5: JAMES, The Essence of Humanism. — WOODBRIDGE, The Nature of Consciousness. — NEWBOLD, Bibliographical: Tautellus. — Discussion: BODE, "Pure Experience", and the External World.

N. 6: YERKES, Animal Psychology and Criteria of the Psychic. — PIERCE, Inferred Conscious States and the Equality AXIOM.

N. 7: JUDG, Radical Empiricism and Wundt's Philosophy. — JAMES, How Two Minds Can Know One Thing. — Discussion: ALEXANDER, Phenomenalism and the Problem of Knowledge.

N. 8: ROYCE, Kant's Doctrine of the Bases of Mathematics. — REYSER, Some Outstanding Problems for Philosophy.

N. 9: COLVIN, Is Subjective Idealism a Necessary Point of View for Psychology? — FRANK, Logical Problems Old and New. — Discussion: JAMES, Is Radical Empiricism Solipsistic?

N. 10: REBEC, Natural vs. Artistic Beauty. — KELLOGG, The Possibility of a Psychological Consideration of Freedom. — Discussion: Sidgwick, Mr. Bode's Review of "Applied Axioms".

N. 11: JAMES, The Place of Affective Facts in a World of Pure Experience. — MAC DOUGALL, On the Discrimination of Critical and Creative Attitudes. — PIERCE, An Unusual Feature of the Hymnagogic State.

N. 12: MONTAGUE, The Relational Theory of Consciousness and its Realistic Implications. — OVERSTREET, A Deduction of the Law of Synthesis.

Mind (STOUT), London 1905. Vol. XIII. New Series. N. 54: SMITH, The Naturalism of Hume. — STROUT, Has Mr. Moore Refuted Idealism? — JAMES, Humanism and Truth Once More. — HÖFFDING, On Analogy and its Philosophical Importance. — KNOX, M. Bradley's "Absolute Criterion". — DEAN, Phenomenalism in Ethics.

The Monist (CARDS), Chicago 1905. Vol. XV. N. 2: PURGE, What Pragmatism is. — TAPP, The ceptacle Hypothesis. — GOBBY, The Place of the Code of Hammurabi. — GORE, A Scientific View of Consciousness. — KING, The Pragmatic Interpretation of the Christian Dogma. — ABBÉAT, On the Notion of Order in the Universe. — EDOR, Chinese Script and Thought.

N. 3: NOBLE, The Relational Element in Monism. — HUBERT, On the Foundations of Logic and Arithmetic. — GOBBY, Shylock in the Old Testament. — OROS, Quality and Quantity. — BARS, The Significance of Quality. — DAY, The Search for the Prophets. MORA, Conflict of Religion and Science. — CARUS, The Conception of the Soul among the Egyptians.

Neue Metaphysique Bandsehan (ZULMANN), Gross-Lichterfelde 1905. Philosophisches: BUCK, Mystische Maurerei (Schluss). — von LESSKI, Die metaphysische Grundlage von Richard Wagners "Ring der Nibelungen". (Forts.: Kap. V: Über die Götterwelt).

Philosophisches Jahrbuch (GEBERLET), Pukla 1905. Vol. XVIII. N. 2: DYROFF, Das Ich und die Empfindung, Vorstellung und Bewusstseinslage. — GUTBERLET, Die Lange-Klotsche Gefühlstheorie. — SCHMIDLIN, Die Philosophie Ottos von Freising.

N. 3: DYROFF, Der Ichgedanke. — ADLDOCH, Zur wissenschaftlichen Erklärung des Atheismus. — SCHMIDLIN, Die Philosophie Ottos von Freising (Fortsetzung).

The Philosophical Review (CREIGHTON, ABBE, SETH), Lancaster, Pa. 1905. Vol. XIV, N. 3: TAYLOR, Truth and Practice. — ERDMANN, The Content and Validity of the Causal Law II. — OVERSTREET, Conceptual Completeness and Abstract Truth. — MOORE, Pragmatism and its Critics.

N. 4: LADD, Philosophy in the Nineteenth Century. — LALANDE, Philosophy in France. — NORMAN SMITH, Traité de l'infini créé.

Przegląd Filozoficzny. Warschau 1905. Vol. VIII, N. 1: SZYMOWSKI, Descartes et Malebranche comme précurseurs de la théorie des émotions de Charles Lange.

N. 2: WARTENBERG, L'argumentation kantienne contre l'idéalisme. — WASSERBERG, Quelques observations sur le criticisme de Kant. — LEW-KOWICZ, La doctrine de Kant concernant Dieu.

The Psychological Review (J. M. BALDWIN and G. WARREN) Lancaster Pa. and New York, 1905, Vol. XII, N. 4 — DANIEL STARCH: Perimetry of the Localisation of Sound — SEASHORE C. E. and GRACE HELLEN KENT: Periodicity and Progressive Change in Continuous Mental Work — JAMES BURT MINER: A Case of Vision Acquired in Adult Life.

N. 5. — HAINES T. H.: The synthetic factor in factual space Perception — ARNOLD P.: Consciousness and its object — STETSON R. H.: A motor Theory of rhythm and discrete succession — N. V. NELSON MABEL L.: The Difference between men and women in the recognition of color and the perception of sound — DUKAL K.: Extensity and pitch. (Cont.).

Revue de Philosophie (PELLAUBE), Paris 1905. Vol. 5. N. 2: VAILATI, *Le rôle des paradigmes dans la philosophie.* — MOISANT, *La pensée philosophique et la pensée mathématique.* (2.^e article). — BALBUS, *Exposé critique de principales objections élevées contre la théorie du neurone.* — BULLAUD, *Réflexions critiques sur Ballanche et le Ballanchisme.* — Discussion: MOISANT, *A propos de l'atmosphère métaphysique des sciences.* — Réponse de M. Vignon.

N. 3: NAVILLE, *Allocution au Congrès de philosophie de Genève.* — KOZŁOWSKI, *Wronski et Lomonnais.* — BULLA, *L'unité de la philosophie et la théorie de la connaissance.* — DUBEM, *La théorie physique.* — X., *La théorie physique et l'expérience.* — BOUCAUD, *La Crise du droit naturel.*

N. 4: BOUTROUX, *La vie et les oeuvres de Leon Ollé-Laprun.* — DUBEM, *La théorie physique.* — XI, *Conséquences relatives à l'enseignement de la physique.* — NICEFORO, *Influences économiques sur les variations de la taille humaine.* — *Revue générale:* VASCHIDE, *Les recherches expérimentales sur la fatigue intellectuelle.*

N. 5: MOISANT, *Dieu dans la philosophie de M. Bergson.* — DUBEM, *La théorie physique.* — XII, *Le choix des hypothèses.* — PELLAUBE, *L'imagination, III. Les images motrices.*

N. 6: DUBEM, *La théorie physique.* XIII, *Le choix des hypothèses (Dernier article).* — VAILATI, *Distinction entre connaissance et volonté.* — MENTRÉ, *Le problème du génie.* — NICEFORO, *Influences économiques sur les variations de la taille humaine (suite et fin).* — PELLAUBE, 5.^e *Congrès international de psychologie.*

Revue de Métaphysique et de Morale (X. LÉON), Paris 1905, Vol. 13. N. 2: PRUDHOMME, *Définitions fondamentales (Vocabulaire logiquement ordonné des idées les plus générales et les plus abstraites).* — LE ROY, *Sur la logique de l'invention.* — COUTURAT, *Les principes des mathématiques.* — *Etudes critiques:* DELACROIX, *Myers: La théorie du subliminal.* — *Discussions:* DELSOL, *Une nouvelle tentative de réfutation de la géométrie générale.*

N. 3: POINCARÉ, *Cournot et les principes du calcul infinitesimal.* — MILBAUD, *Note sur « la raison chez Cournot ».* — PAROLI, *Le criticisme de Cournot.* — MENTRÉ, *Les racines historiques du probabilisme rationnel de Cournot.* — AUDIERNE, *La classification des connaissances dans Comptes et dans Cournot.* — MOORE, *Antoine-Augustine Cournot.*

Revue de Psychiatrie etc. (E. TOULOUSE et A. MARIE). — Paris, 1905, N. 4. — PACTET: *La folie dans les prisons* (Rev. crit.) — DAMAYE H.: *Arrachement de l'arcade alvéolaire supérieure chez un paralytique général dans un effort de mastication.* — *Lettre des États-Unis, par le Dr C. B. BURR — PIÉRON H.: Un nouveau cylindre enregistreur.* — MARIE A.: *Fonctionnement d'un hôpital psychiatrique ouvert.* — DIAGONET: *Etat des neurofibrilles dans la paralysie générale.* — ANTHEAUME et PARROT: *Un cas d'inversion sexuelle.*

N. 5. — MARCHAND L.: *Du rôle étiologique de la syphilis dans les psychoses.* — VASCHIDE N.: *La courbe du travail intellectuel d'après Kraepelin.* — DAMAYE H.: *Tentative homicide commise par un paralytique général avec tendances mélancoliques.* — MARCHAND L.: *Nouvelle méthode micrographique de Ramon y Cajal pour les terminaisons des fibres nerveuses.*

N. 6. — TOULOUSE et DAMAYE: *Hérédité et éducation dans le génèse des maladies mentales.* — BELLETRUD: *Le régime de la vie normale à l'hôpital des maladies mentales du Var.*

N. 7. — PIÉRON H.: *Sens esthétique des femelles.* — SRIEUX P.: *Les asiles spéciaux pour les condamnés aliénés et les psychopathes dangereux.* — DUPRAT E.: *A propos de la mémoire des rêves chez les enfants.*

Revue Philosophique de la France et de l'Étranger (Th. Ribot), Paris, 1905. Vol. XXX. N. 5. — FR. PAULHAN: *La moralité indirecte de l'art.* — MALDIBIER: *Les "réducteurs antagonistes", de Taine.* — MARTIN (ABBÉ JULES): *L'institution sociale* (2.^e et dern. art.) — SEGOND J.: *Quelques publications récentes sur la morale.* (Rev. gen.)

N. 6. — LE DANTEC F.: *La méthode pathologique.* — DUMAS G.: *Pathologie du sourire* (avec figures) — LANNES F.: *Le mouvement philosophique en Russie: Les Slavophiles.* — NOVICOW J.: *Erreur et malheur.*

N. 7. — BRENIER DE MONTMORAUD: *Les états mystiques.* — SCHIIZ A.: *La question d'une langue internationale artificielle.* — LE DANTEC F.: *La méthode pathologique* (2.^e et dern. art.) — RAGEOT G.: *Le 1.^{er} Congrès International de psychologie.*

N. 8. — RENÉ WORMS: *La philosophie sociale de G. Tarde.* — SCHIIZ A.: (Cont.) — LACOMBE P.: *La psychologie de Taine appliquée à l'histoire littéraire.*

N. 9. — GIGNOUX V.: *Le rôle du jugement dans les phénomènes effectifs.* — DE LA GRASSERIE R.: *La psychologie de l'argot.* — GIEARD P.: *Sur l'expression numérique de l'intelligence des espèces animales.* — TRUC G.: *Une illusion de la conscience morale.*

Rivista di Filosofia e Scienze affini (MARCHESENI). Padova, 1905. Anno VII, Vol. I, No. 3-4: BRUGER, Il fattore psicologico del diritto naturale secondo Ardigò. — SALVADORI, Le correlazioni psichiche. — ALEMANNI, Pensiero e azione. Appunti di psicologia descrittiva. — BENINI, Nel campo dei sentimenti. — DEL GRECO, Subbiettivismo e disequilibri nella ideazione geniale. — MAESTRINI, Sguardo alla Pedagogia negli Stati Uniti e in Europa.

N. 5-6: DE SARLO, La psicologia come scienza empirica. — RANZOLI, Ancora sulla terminologia filosofica (I vocaboli filosofici). — ALEMANNI, Pensiero e azione. Appunti di psicologia descrittiva (cont. e fine). — VALLATI, Sul carattere del contributo apportato dal Leibniz allo sviluppo della logica formale. — MAESTRINI, Sguardo alla Pedagogia negli Stati Uniti ed in Europa (cont. e fine). — COSMO, La lettura di Dante nell'Università. — ORESTANO, Brevi note sul V Congresso di Psicologia. — MARCHESENI, Nota al V Congresso di Psicologia.

Rivista Filosofica (CANTONI). Pavia 1905. Anno VII. Volume VIII. N. 2: PIAZZI, I problemi fondamentali della didattica specialmente nella scuola media. — CALÒ, Intorno al progresso odierno del Pragmatismo e ad una nuova forma di esso. — DELLA VALLE, La teoria dell'anima-armonia di Aristosseno e l'epitimonismo contemporaneo.

N. 3: VALLATI, L'influenza della Matematica sulla teoria della conoscenza nella Filosofia moderna. — VARISCO, La fine del Positivismo. — BONFAGLIOLI, Tertulliano e la Filosofia pagana.

Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie und Soziologie (BARTH). Leipzig 1905. Volume XXIX. N. 1: WOLFF, Atomistik und Energetik vom Standpunkte ökonomischer Naturbetrachtung. — PLAKZER, Die Grundlagen des natürlichen Monismus bei Karl Christian Planck. — STROSEN, Die Gliederung der Gesellschaft bei Schleiermacher.

N. 2: RENNER, Absolut, kritische und relative Philosophie. — STOSCH, Die Gliederung der Gesellschaft bei Schleiermacher etc. — FREYTAG, Ueber die Erkenntnistheorie der Indier. — HARTMANN, Abstammungslehre, Selektionstheorie und Wege der Artenstehung. — BARTH, Zum 100 Todestage Schillers.

Zeitschrift für pädagogische Psychologie, Pathologie und Hygiene (KEMNISCH und HIRSCHLAFF). Berlin 1904. Vol. VII. No. 1: HIRSCHLAFF, Der Schimpansen Konsult; ein Beitrag zur vergleichenden Psychologie. — LOEBSTEN, "Experimentier-Pädagogik". — WENDTLANDT, Das Kinderzimmer. — MEDICUS, Zur Frage des Zickkinderwesens.

N. 2: ELISABETH KÖGLING, Charakterbilder der schwachsinnigen Kinder. — LOWINSKY, Hypothesen, Methoden und Anwendung in der Hallischen Kinder-Psychologie. — BENDA, Besonderheiten in Anlage und Erziehung der modernen Jugend, I.

Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik (FLÜGEL und REIN). Langensalza 1905. XII. Jahrgang, No. 4: LONSTON, Kind und Kunst (Schluss). — BAENECH, H. St. Chamberlains Vorstellungen über die Religion der Semiten spez. der Israeliten (Schluss). — THIRANDORF, Schulmonopol und Religionsunterricht. PFANNSTIEBL, Lehrsätze für den biologischen Unterricht.

N. 5: LONSTON, Kind und Kunst (Fortsetzung). — PFANNSTIEBL, Lehrsätze für den biologischen Unterricht (Schluss).

Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane (REISINGHAUS und NAGEL). Leipzig 1905. Vol. XXXVII, No. 3 u. 4: REISINGER, Experimentelle Beiträge zur Lehre vom Gedächtnis (Schluss). — ANGIER, Vergleichende Messung der kompensatorischen Rollungen beider Augen. — REIMANN, Die scheinbare Vergrößerung der Sonne und des Mondes am Horizont.

N. 5: ALEXANDER und BÄRÄNY, Psychophysiologische Untersuchungen über die Bedeutung des Statolithenapparates für die Orientierung im Raume an Normalen und Taubstummten. — HAMMER, Zur experimentellen Kritik der Theorie der Aufmerksamkeitsschwankungen.

N. 6: ANGIER, Vergleichende Bestimmungen der Peripheriewerte des trichromatischen und des deuteranopischen Auges. — ALEXANDER und BÄRÄNY, Psychophysiologische Untersuchungen über die Bedeutung des Statolithenapparates für die Orientierung im Raume an Normalen und Taubstummten (Schluss).

Vol. XXXVIII. N. 1: SCHÄFER und MÄNNER, Vergleichende psychophysiologische Versuche an Taubstummten, blinden und normalen Kindern. — ALEXANDER, Zur Frage der phylogenetischen, vikarierenden Ausbildung der Sinnesorgane. — BÄRÄNY, Experimenteller Beitrag zur Psychologie des Urteils.

N. 2-3: SZILY, Bewegungsnachbild und Bewegungskontrast. — PIPER, Beobachtungen an einem Fall von totaler Farbenblindheit des Netzhautzentrums in einem und von Violettblindheit des anderen Auges. — ZWAARDEMAKER, Riechend schmecken. — NAGEL, Bemerkungen zu der vorstehenden Arbeit von Zwaardemaker: "Riechend schmecken".

Archivio di Psichiatria, di Neuropatologia e Antropologia Criminale (LOMBROSO, GARRARA, NEGRO), Vol. XXVI, fasc. IV-V. — DE BLASIO: L'orecchio dei Napoletani normali e criminali. — MARRO: Modificazioni della criminalità prodotta dallo sviluppo pubere. — RONCORONI: Lo sviluppo degli strati molecolari del cervello e del cervelletto negli animali e nell'uomo. — LOMBROSO: Mafioide falso monetario. — PELLIZZI: Nosologia della deficienza di sviluppo intellettuale. — LEVI-BLANCHINI: « Crisi psico-gastriche » di epilessia. — LOMBROSO: Un feritore incestuoso epilettico. — FERARRO: Contributo alla patogenesi del morbo di Dupuytren. — TOVO: Sugli effetti delle moderne armi da fuoco. — ASCARELLI: Le lesioni istologiche dei reni nell'avvelenamento per ossido di carbonio. — BUSI: Intorno a un caso di meningite cerebro-spinale traumatica. — ZOCARELLI: Denti canini animaleschi in un cranio umano. — BASSI: Di due stalloni di indole maligna e lunatica con asimmetria cranica molto evidente. — PENNAZZA: Un cane epilettico e degenerato.

INDICE GENERALE DEL VOLUME I, 1905

Memorie originali

- ALLIOTTA A.: Esperimenti sulla memoria immediata, 320-327.
 BRUGIA R.: Genialità e degenerazione, 327-334.
 COLUCCI C.: La psicologia ad uso dei Riformatori, 19-25.
 COLLI M.: Il Congresso delle educatrici dell'infanzia ad Ancona, 418-420.
 COURTIER J. e ROUSSEAU P.: Le curve respiratorie durante l'ipnosi, 410-414.
 DEL GRECO F.: La psicologia del carattere e le ricerche psichiatriche, 251-263.
 FERRARI G. C.: *Credo quia absurdum*, 129-134.
 » » Il V Congresso Internazionale di Psicologia, 233-241.
 » » I traumi sessuali nei fanciulli, 90-98.
 » » L'istruzione dei deficienti, 305-315.
 » » La polizia scientifica in Italia, 124-126.
 » » Le favole pericolose, 353-354.
 » » Mentalità e senso morale, 3-6.
 » » Per la cultura dell'energia, 369-374.
 » » Pregiudizi dell'educazione, 60-73.
 » » Programma, 1-3.
 P. G.: L'estetica dei bambini, 297-298.
 FUMAGALLI G.: Il senso della vita nell'educazione dell'infanzia, 279-284.
 GUICCIARDI G.: Il contrasto estetico, 7-18.
 LAMIERI V.: Folk-lore e pedagogia, 26-31.
 » » I giochi delle bambine deficienti, 99-103.
 » » Due bestemmiatrici, 274-278.
 » » Deficienti e Tardivi, 415-420.
 LEMAITRE A.: Forme poco comuni di paramnesia in due giovanetti, 398-409.
 LOMBROSO-CARRARA P.: In difesa delle fiabe, 293-296.
 LORETA U.: Contributo allo studio del senso estetico nel fanciullo, 246-250.
 MARTINELLI A.: Il passo come indice di evoluzione psichica, 35-36.
 MARUCCI A.: Su l'insegnamento della psicologia, 288-294.
 MONTESANO G. o SELVATICO G. B.: Rapporti fra i caratteri somatici anormali e l'educabilità dei sensi nei deficienti, 245-247.
 MORPURGO E.: Psicologia e psicopatologia degli Ebrei, 156-175.
 » » Il suicidio nei minorenni, 335-344.
 MOREAU: Pedagogia e Filosofia, 316-319.
 NEYROZ U.: Epilessia emotiva, 176-186.
 » » Il metodo grafico in Psicopatologia, 264-273.
 NOVI L.: Un nuovo cronoscopo a eccitazione prolungabile, 187-191.
 PAPINI G.: Agire senza sentire o sentire senza agire, 135-146.
 PENNAZZA G.: L'insegnamento oggettivo nei deficienti, 103-106.
 » » Le preferenze sensoriali nei normali e nei deficienti, 348-353.

- RENDA A.: La nostalgia, 74-82.
 RENZI G.: L'amore, 375-397.
 » » Intellettualità e morale, 191-193.
 VASCHIDE N. e MEUNIER R.: Dei caratteri essenziali dell'immagine onirica, 147-155.
 VERNON LEE: Pedagogia e Psicologia, 65-68.
 VILATI: Sull'arte di interrogare, 83-89.
 » » La " concezione della coscienza " di William James, 242-245.
 » » Scuole speciali per ragazzi dotati di intelligenza eccezionale, 32-34.

Bibliografie e Recensioni

- ALLIOTTA A.: La misura in Psicologia sperimentale, 359-360.
 ANTONINI G.: L'autopologia criminale nella pratica forense, 121-122.
 BADALONI G.: L'esame dell'acuità visiva e del senso cromatico nelle scuole, fatto dai maestri elementari, 119-120.
 BELLEI G.: La stanchezza mentale nei fanciulli delle pubbliche scuole. Intorno alla capacità intellettuale dei ragazzi e ragazze che frequentano la 5.^a elementare. Ulteriore contributo allo studio della fatica mentale nei fanciulli, 207-208.
 BESTA C.: Due idioti microcefali, 120-121.
 VAN BIERVLIET: La misura dell'intelligenza, 47-48.
 BINET A.: Année Psychologique, 360-361.
 BINET A.: Rapporti fra intelligenza e memoria nel fanciullo, 116-117.
 BINET A. et Mlle THIEROUENNE: La somiglianza di due gemelle, 116.
 BOHM: I primi bagliori dell'intelligenza, 198-199.
 BUSTICO G.: Il sentimento estetico e l'arte nell'infanzia, 197.
 CALCAGNO M.: Note di psico-fisiologia infantile e considerazioni pedagogico-didattiche fatte sugli alunni di una prima classe elementare, 361-362.
 CLAPARÈDE Ed.: Stereoscopia monoculare paradossa, 60.
 » » Congresso di filosofia di Ginevra, 425.
 DEL GRECO F.: Intorno alla genesi del carattere criminale, 122.
 DE SANCTIS: La minica del pensiero, 36-39.
 DROMARD: Psicologia comparata dei cosiddetti « tics », 122-123.
 BUGAS L.: Il riconoscimento dei ricordi, 40-42.
 DONAS G.: Il sorriso: studio psicologico, 39-40.
 FANO C.: Il femminismo e la cultura della donna in Italia, 108.
 FÈRÉ CH.: Lavoro e piacere, 44-47.
 FERRARI G. C.: L'esame psicologico dei ciechi, 42-44.
 » » Tecnica sperimentale di Psicologia. Dell'attenzione, 421.
 FORCI V. e BARROVECCIO: Contributo allo studio ed all'interpretazione della pallestesia (vibrosensibilità), 367.
 FRAGUARO G.: La questione della scuola, 200-204.
 GARASSINI G. B.: Lezioni di pedagogia teorica per l'educazione infantile, 117-118.
 GELLEY: L'essere subcosciente, 366.
 GIACOSA P.: Cose vecchie e Storie nuove, 206-207.
 GRASSET: La paura, elemento psichico normale di difesa, 49-50.
 GRIESBACH: Ulteriori ricerche sopra i rapporti fra esaurimento mentale e sensibilità cutanea, 362-363.
 GUARINO: Gli idioti, 423.
 GUASTELLA C.: Saggi sulla teoria della coscienza, 355-358.
 HEYMANS G.: Introduzione alla metafisica sulla base dell'esperienza, 359.
 HÖSSAY P.: Una curiosa illusione ottica, 50.
 JAMES W.: Umanismo e Verità, ed altri saggi, 110-113.
 » » Gli ideali della vita, 421.
 JANET P.: La durata delle sensazioni visive elementari, 210.
 KAHN P. et CARTERON E.: Esperienze di dinamometria, 209.

- LALANDE: La coscienza delle parole nel linguaggio, 114. *
- LEY C.: La deficienza mentale, 120.
- LEMAITRE A.: Osservazioni sul linguaggio mentale dei bambini, 52-53. *
- » » Suicidio per intossicazione filosofica, 210.
- LOMBROSO C. e BIANCHI A. G.: Il caso Olivo.
- LORETTA L.: Nozioni elementari intorno al linguaggio, 119. *
- LOGARO E.: Sul cretinismo sporadico, 212-213.
- MARCODESINI G.: Il positivismo pedagogico, 204-206.
- MARTINAZZOLI A.: L'istituto pedagogico fiorentino di Milano e la sua funzione educativa, 300.
- MARUCCI A.: La nuova filosofia del diritto criminale, 301-304.
- MAYER A.: Influenza delle immagini sulle secrezioni, 211-212.
- MEINONG A.: Ricerche sulla teoria dell'oggetto e la psicologia, 299.
- MONTESANO G.: Avviamento all'educazione e istruzione dei deficienti, 364. -
- MORSELLI E.: Sull' stato mentale di Cenzina di Cagno in Modugno, 366-367.
- MURRI A.: Il pensiero scientifico e didattico della Clinica medica bolognese, 113.
- MYERS P.: La personalità umana, 107-110.
- NONNIS MARZANO: L'ambiente psico-patologico nel processo Murri-Bonmartini, 368.
- OPPENHEIM: Lo sviluppo del bambino, 51-52. *
- PRÄNDER A.: Introduzione alla Psicologia, 113.
- PHILIPPE J. e PAUL-BONCOUR G.: Le anomalie mentali degli scolari, 364-365. *
- PEK A.: Le zone di Head e la loro importanza in psichiatria, 211.
- RAFFAELLE F.: L'individuo e la specie, 197.
- RENDA G.: Il destino delle dinastie, 115-116.
- RIBOT TH.: La logica dei sentimenti, 194-196.
- RICHET CH.: Si deve studiare lo spiritismo? 123.
- ROGERS DE FURSAC: Gli scritti e i disegni nelle malattie nervose e mentali, 422.
- ROSSI G.: Le scuole universitarie di magistero e la preparazione degli insegnanti secondari, 207.
- SARATIER A.: Come si fabbricano le anime, 51.
- SCHUYTEN M. C.: Come si deve misurare la fatica degli scolari, 209. *
- SHUTTLEWORTH G. B.: I ragazzi anormali dal punto di vista mentale, 53-55.
- SOLLIER P.: Il linguaggio psicologico, 196-197. *
- SORESI C.: Volendo educare, 118-119. *
- THIVOL M.: Criminalità giovanile, 301.
- TONINI I.: La suggestione nella vita ordinaria e nell'educazione, 365-366.
- VASCHIDE: Indice filosofico, 424.
- VICCHIA P.: La psicologia negli orari scolastici, 117. *
- WAKNER D.: Facoltà mentali nel bambino, 199-200. *
- WATSON: Educazione degli animali, 48-49.
- WEYGANDT: Dei fanciulli lievemente deficienti, 300-301. *
- Rassegna pedagogica (MONTESANO), 56-61, 214-223, 425-430.
- » » ecclésiastica, L'ipopedagogia (MORPURGO), 285-287.
- Indice bibliografico, 224-231, 431-437.
- Notizie, 62-64, 127-128, 232, 368, 430.